

# UN COMPLESSO DI NATURA E STORIA

Territori, paesaggi, linee di ricerca  
negli scritti di Alberto Meelli

*a cura di*

Fabio Fatichenti  
Donata Castagnoli  
Giovanni De Santis



A. D. 1308

**unipg**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PERUGIA



Culture Territori Linguaggi  
CTL 23

Università degli Studi di Perugia  
2023

## Culture Territori Linguaggi

*La Collana non periodica dell'Università degli Studi di Perugia «Culture Territori Linguaggi» (CTL) è costituita da volumi monografici pubblicati sia nel tradizionale formato a stampa, sia in modalità digitale disponibile sul web: una scelta, quest'ultima, concordata dal Comitato Scientifico per garantire ai contenuti la più ampia diffusione possibile e per poterne assicurare, nel contempo, la massima fruibilità.*

*La stessa intitolazione esprime efficacemente la natura e gli intenti della Collana, nella quale trovano spazio i più significativi risultati di studi e ricerche riconducibili ai molteplici e diversificati ambiti disciplinari e competenze dell'Ateneo perugino, o di collaboratori a esso collegati, così da offrire l'opportunità a docenti e ricercatori, nonché ai più meritevoli dottori di ricerca e laureati, di una sede qualificata nella quale pubblicare i frutti originali del proprio lavoro.*

La Collana CTL si avvale di procedura di *peer review* per la presentazione e la pubblicazione di monografie e articoli scientifici (in conformità agli standard stabiliti da Thomson ISI).

La Collana pubblica in lingua italiana, inglese, francese, tedesca e spagnola. I prodotti sono di norma corredati da *abstract* in lingua inglese. Il Direttore della Collana riceve ed esamina la proposta di pubblicazione, richiede il manoscritto all'autore e trasmette la documentazione al referente dell'area di competenza tematica nel Comitato Scientifico. Il referente, dopo aver eliminato dal manoscritto ogni elemento di identificazione dell'autore, provvede a inoltrarlo a due revisori (*double-blind peer review*). I revisori inviano al referente un parere relativo al testo scientifico, così articolato:

- accettabile per la pubblicazione;
- accettabile dopo revisioni secondarie;
- accettabile con revisioni sostanziali e conseguente riattivazione della procedura (in caso, i revisori che hanno formulato il primo giudizio saranno chiamati a valutare la conformità degli adeguamenti);
- non accettabile.

Qualora i pareri dei valutatori risultassero contrastanti, il testo sarà inviato a un ulteriore revisore scientifico, non informato delle opinioni espresse in precedenza dai colleghi. Se il giudizio è negativo il lavoro è respinto, altrimenti è ammesso; in tal caso seguirà una delle procedure sopra esposte. La durata totale della procedura varia in funzione della natura delle osservazioni formulate dai revisori scientifici e dalla sollecitudine con cui gli autori apportano le modifiche richieste.



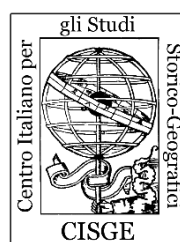
*Comitato scientifico*

Moreno Barboni, Marco Bastianelli, Andrea Bernardelli, Giuseppina Bonerba,  
Paolo Braconi, Alberto Calderini, Donata Castagnoli, Manuela Cecconi, Lucio Fiorini,  
Erminia Irace, Natascia Leonardi, Franco Lorenzi, Donato Loscalzo, Francesco Marcattili,  
Giancarlo Marchetti, Massimiliano Marianelli, Riccardo Massarelli, Marco Mazzoni,  
Lorenzo Medici, Laura Melelli, Alessandra Migliorati, Marco Milella, Massimiliano Minelli,  
Francesco Musotti†, Sergio Neri, Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, Paola Paolucci,  
Giovanni Pizza, Mirko Santanicchia, Massimiliano Tortora

*Direttore*

Fabio Fatichenti

Con il patrocinio di



copyright © 2023

Università degli Studi di Perugia

Collana Culture Territori Linguaggi - [www.ctl.unipg.it](http://www.ctl.unipg.it)



ISBN 9788894469790

In copertina: Alberto Melelli con gli studenti durante una escursione sull'altopiano di Castelluccio di Norcia (seconda metà degli anni '90).

# UN COMPLESSO DI NATURA E STORIA

Territori, paesaggi, linee di ricerca  
negli scritti di Alberto Meelli

a cura di

Fabio Fatichenti  
Donata Castagnoli  
Giovanni De Santis



A.D. 1308  
**unipg**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PERUGIA



## Indice

Presentazione	11
Alberto Melelli. Una vita al servizio della didattica e della ricerca	13
Elenco delle pubblicazioni di Alberto Melelli (1970-2021)	23
Scritti di Alberto Melelli	49
<i>La ferrovia Ancona – Roma</i> .....	51
<i>Pastori sardi nella provincia di Perugia: un nuovo aspetto della utilizzazione delle campagne</i> .....	61
<i>Le développement du vignoble spécialisé dans la région ombrienne</i> .....	81
<i>Perugia, note di geografia urbana</i> .....	95
<i>Alla scoperta di sedi umane scomparse o abbandonate in Valnerina</i> .....	105
<i>Territorio e termini geografici dialettali nell'Umbria</i> .....	115
<i>Evoluzione recente delle strutture insediative in Umbria</i> .....	131
<i>Elementi di toponomastica relativi alle acque interne nei maggiori bacini dell'Italia Centrale</i> .....	147
<i>Le Comunanze agrarie nella Provincia di Macerata</i> .....	179
<i>L'industrie italienne des constructions navales : évolution récente, problèmes actuels, perspectives</i> .....	205
<i>Henri Desplanques: l'uomo, lo studioso, il contributo alla geografia dell'Umbria</i> .....	217
<i>L'industrie de l'alcool, des eaux-de-vie et des liqueurs en Italie : une approche Géographique</i> .....	227
<i>Le acque nella vita e nell'economia dell'Umbria sud-orientale</i> .....	241
<i>L'area portuale girondina: aspetti e problemi di sviluppo</i> .....	283
<i>Ville e grandi residenze di campagna nell'Umbria orientale (Eugubino-Gualdese e Valnerina)</i> .....	293
<i>Nouveautés structurales technico-productives et commercialisation dans le secteur laitier-fromager en Ombrie (Italie), particulièrement dans les entreprises coopératives</i> .....	305
<i>Le condizioni ambientali e l'organizzazione del territorio folignate nei secoli XIII-XV: un tentativo di sintesi geografica</i> .....	323
<i>Paesi Bassi</i> .....	341
<i>Memorias historicas, presencias fisicas y testimonios toponimicos ligados a</i>	

<i>la peregrinaci3n y al culto de Santiago de Compostela en Umbria, regi3n de tr3nsito devocional.....</i>	355
<i>L'Atlante cappuccino: Notazioni storico-geocartografiche.....</i>	373
<i>I catasti quale fonte per studi e ricerche di Geografia. Rapporto informativo riguardante l'Umbria.....</i>	395
<i>L'Umbria, una regione in movimento. Coordinate per una lettura geografica.....</i>	409
<i>La viticulture ombrienne. Quelques aspects des transformations des trente derni3res ann3es.....</i>	429
<i>Per una lettura storico-geografica dei paesaggi agrari dell'Italia centrale, con particolare riferimento all'Umbria.....</i>	439
<i>R3actualisation d'une technique traditionnelle d'am3nagement fluvial en Ombrie (Italie Centrale): les champs d'inondation.....</i>	459
<i>O campo dentro ou 3s portas da cidade: hortas urbanas na Umbria. O caso de Per3gia.....</i>	473
<i>Geografia urbana e toponomastica.....</i>	489
<i>I mulini ad acqua.....</i>	501
<i>Cartografia e toponomastica: un rapporto "assiale".....</i>	519
<i>Areas abandonadas y recualificaci3n urbana. Ejemplos en Umbria (Italia).....</i>	527
<i>Il mulinaccio del padule di Colfiorito (Comune di Foligno).....</i>	543

## PRESENTAZIONE

Sono trascorsi undici anni dalla pubblicazione del primo numero di questa Collana, avviata da chi scrive, concretizzando un'idea del collega glottologo Alberto Calderini, allo scopo di implementare nell'Università degli Studi di Perugia la tendenza, al tempo incipiente negli Atenei italiani e non solo, ad attivare modalità e tipologie di pubblicazione dei risultati della ricerca complementari – ma senza dubbio a confronto più agili ed economiche – alla tradizionale stampa cartacea e capaci altresì di sfruttare appieno le potenzialità delle tecnologie informatiche per raggiungere una platea di fruitori quanto più ampia possibile.

In questo tempo, solo una volta – in occasione del volume numero 6, a mia cura, dal titolo *Dalla coltura alla cultura alimentare. Ricerche dall'Umbria*, nel quale erano confluiti i risultati dell'importante Convegno di Ateneo tenutosi in occasione di Expo Milano 2015 – ho ritenuto opportuno scrivere qualche considerazione introduttiva, lasciando invece spazio in apertura sia agli stessi autori o curatori dei volumi, oppure a esperti degli ambiti disciplinari caratterizzanti le opere. Se ora torno a fare un'eccezione, è per la natura e le finalità di questo numero speciale. Il presente volume consiste infatti in una raccolta di scritti di Alberto Melelli, già Professore ordinario di Geografia nell'Università degli Studi di Perugia, Ateneo nel quale Egli (eccettuata la parentesi nell'Università La Sapienza di Roma, dal 1986 al 1989) ha fondamentalmente percorso l'intera carriera accademica, a partire dalla nomina ad assistente ordinario (1969) fino al 2010, anno del suo collocamento a riposo. Se oltre all'omaggio nei suoi confronti si volessero trovare ulteriori motivi sottesi alla pubblicazione di quest'opera, che costituisce un piccolo riconoscimento all'impegno che Egli tanto ha profuso nell'attività didattica e di ricerca, potrei ricorrere ai 38 anni ormai trascorsi dalla sua nomina a Professore ordinario; oppure agli 82 anni che Egli ha di recente compiuto. La ragione di questa iniziativa, tuttavia, è da ricondurre fondamentalmente alla stima e all'affetto che nutrono nei Suoi confronti i geografi ancora in attività nell'Ateneo perugino, i quali insieme a Lui tanti anni hanno condiviso in seno al vecchio Istituto Policattedra Interfacoltà di Geografia, poi nel Dipartimento Uomo & Territorio, infine in quello di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne.

Negli ultimi due decenni, l'Università è molto cambiata: «Istituto» e «Facoltà» sono termini con i quali gli studenti oggi entrano in contatto solo perché ancora leggibili in qualche vecchia targa; i cambiamenti non sono risultati poi solo nominali, bensì hanno investito l'intero complesso di funzioni che gli Atenei sono stati chiamati a svolgere in seno ai sistemi di produzione e trasmissione della conoscenza, con conseguente profondo rinnovamento di aspetti come l'impostazione didattica, l'assicurazione della qualità e dell'efficienza, il reclutamento del personale (per non dire poi delle novità forzatamente introdotte dalla pandemia – in particolare la digitalizzazione e lo svolgimento a distanza di molte attività –, le cui reali portata ed efficacia potranno essere appieno valutate solo fra anni). Molti aspetti sono dunque mutati, ma l'esperienza dell'Istituto Policattedra di Geografia, nel quale entrai come dottorando nel 1996 e il cui ricordo è tuttora vivo in particolare in coloro che vi hanno trascorso molti anni di attività, ha rappresentato senza dubbio una piccola eppure significativa tessera nel mosaico del complesso e articolato percorso di

crescita dell'Ateneo perugino. La produzione scientifica di Alberto Melelli – qui riproposta comprensibilmente in minima parte, sia pure con riferimento alle principali piste di ricerca – vuol dunque celebrare anche l'attività di un polo di ricerca scientifica che, nella fase di massima espansione, era giunto ad annoverare una decina di docenti di discipline geografiche. Ma soprattutto quest'opera è da intendersi quale omaggio a una figura di studioso – noto a livello internazionale e ricordato con affetto e stima da generazioni di studenti – che con esemplare professionalità e umanità ha dedicato alla ricerca e alla didattica la maggior parte della propria esistenza.

Fabio Fatichenti



Sarà questa una introduzione breve, fondamentale per due ragioni: la prima consiste nel fatto che, dovendo delineare il profilo di uno studioso a fianco del quale coloro che scrivono hanno trascorso molti anni nell'Università degli Studi di Perugia (in seno prima all'Istituto Policattedra Interfacoltà di Geografia, poi al Dipartimento Uomo & Territorio, infine al Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne), occorre evitare il rischio di indugiare nei ricordi, o peggio di risultare retorici; la seconda motivazione andrà invece ravvisata in un volume di pubblicazione recente (iniziativa per la quale dobbiamo essere grati ai geografi urbinati Peris Persi e Monica Ugolini) dal titolo *La Geografia si interroga. Percorsi tra consuntivi e continuità progettuali* (Bologna, Pàtron, 2021), che raccoglie i risultati di un convegno al quale nel maggio 2019 hanno preso parte colleghi di varie scuole di geografia, di diversa provenienza ed estrazione culturale, ma accomunati dall'obiettivo di ripensare snodi importanti della disciplina e di riflettere sulla sua evoluzione in un arco plurigenerazionale. Per quella occasione Alberto Melelli ha realizzato la sua ultima – per ora... – pubblicazione, dal titolo eloquente: *Compendio e riflessioni su un'esperienza professionale di lunga durata. Le tappe del percorso nel crescendo di attività di studio, ricerca e didattica in una immutata fermezza di obiettivi* (pp. 107-125). Tale scritto, ai cui contenuti abbiamo in questa sede ampiamente attinto, si è rivelato in effetti di estrema utilità per ripercorrere non pochi dettagli dell'esperienza umana e professionale del Nostro (in proposito, chi volesse dunque conoscere ulteriori particolari potrà utilmente ricorrere a detto contributo, incluso nel volume sopra menzionato).

La carriera universitaria di Alberto Melelli (nato a Foligno, il 26 dicembre 1940) comincia alla fine degli anni Sessanta, dopo il conseguimento della laurea in Lingue e letterature straniere a Urbino e un successivo breve periodo di insegnamento nelle scuole statali secondarie. Nel 1969 infatti, in una fase di potenziamento del polo umanistico dell'Ateneo perugino avviata da oltre un decennio (nel 1957 è istituita la Facoltà di Lettere e Filosofia, a metà degli anni Sessanta quella di Magistero, nel 1966-67 viene attivato il corso di laurea in Lingue e Letterature straniere moderne), il prof. Benito Spano, titolare della cattedra di Geografia, lo incoraggia a partecipare al concorso per assistente incaricato nell'Istituto da Lui diretto, costituito pochi anni prima e oggetto di una iniziale organizzazione curata dal prof. Renzo Albertini (questi era prematuramente scomparso, a soli 46 anni, nel 1968). Superata la selezione, Alberto Melelli avvia così un percorso di vita e di lavoro che, dipanatosi per un arco di tempo più che quarantennale, lo porta a ricoprire i vari incarichi che esprimono tutte le tappe della carriera universitaria. Professore associato dal 1982, nel 1985 vince il concorso per la prima fascia; l'anno seguente prende servizio presso la Facoltà di Magistero dell'Università La Sapienza di Roma e trascorre il triennio 1986-89 impegnato su un duplice fronte di docenza, a Roma e a Perugia. Volontariamente lasciato l'Ateneo dell'Urbe, rientra definitivamente a Perugia e poco dopo assume la direzione dell'Istituto e il coordinamento delle varie attività che lo stesso comportava (policattedra e inter-

facoltà, la struttura riuniva docenti di discipline geografiche delle Facoltà di Scienze naturali, di Magistero e di Lettere e Filosofia, secondo un modello organizzativo che Renzo Albertini aveva consolidato mutuando l'esperienza dell'Istituto di Geografia dell'Università di Padova<sup>1</sup>).

Negli anni Novanta affianca a un'intensa attività didattica e di ricerca anche l'assolvimento, nell'Ateneo perugino, di ruoli istituzionali impegnativi, come la presidenza (dal 1996) del corso di laurea in Lettere (nel 2009, poco prima di concludere la carriera, sarà eletto presidente anche del corso di laurea in Beni e attività culturali), ma soprattutto dal 1999 e per circa un decennio il coordinamento dell'Indirizzo linguistico-letterario della Scuola di Specializzazione per Insegnanti di Scuola Secondaria (SSISS), che richiederà notevole dedizione nell'organizzazione di tutte le relative attività e iniziative didattiche (lezioni disciplinari, corsi seminariali, escursioni ecc.) e altresì la necessità di ricoprire ripetutamente il ruolo di presidente o di membro della commissione per l'ammissione alla stessa Scuola o per gli esami conclusivi.

Innumerevoli risultano poi gli insegnamenti ricoperti: limitandoci ai principali, oltre a quelli tradizionali di *Geografia* per i corsi di laurea in Lettere, Scienze dei Beni culturali e Lingue e culture straniere, andranno ricordati quello di *Geografia economico-politica* per il corso di laurea interfacoltà in Comunicazione di massa, nonché, sia pure tenuti solo per alcuni anni, quelli di *Geografia storica* e di *Geografia agraria* (l'unico attivo in Italia nella seconda metà degli anni Novanta) per il corso di laurea in Lettere.

Nel contempo, svolge anche un prezioso compito di coordinamento, durato una decina di anni, per il progetto Erasmus, con viaggi presso le università di Cork, Nantes, Bordeaux, Siviglia, Porto, Coimbra, Santiago o anche dietro invito di altre università desiderose di allacciare rapporti e collaborazioni.

Dal 2003 e per circa un lustro ricopre altresì, per affidamento, gli insegnamenti di *Geografia* e *Geografia economico-politica* presso vari corsi di laurea dell'Università Italiana per Stranieri di Perugia. A questi incarichi andranno poi aggiunte le numerose docenze dei corsi di Geografia del turismo, tenuti in Bolzano e organizzati dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Perugia. Per il Centro Studi sul Turismo dello stesso Ateneo svolge poi nelle sedi di Santa Maria degli Angeli, Todi, Narni e Spoleto corsi professionalizzanti per guide turistiche, operatori e promotori turistici e, negli ultimi anni, dietro incarico della Regione Umbria, prende parte a varie commissioni giudicatrici per gli esami

---

<sup>1</sup> Sebbene già attivo da anni, l'«Istituto Policattedra Interfacoltà di Geografia» assume ufficialmente tale denominazione nel gennaio del 1972; sarà poi sciolto nel 1998. Questi i docenti di discipline geografiche che vi hanno prestato servizio: Arnaldo Belluigi†, Renzo Albertini†, Benito Spano†, Luigi V. Patella Scolaf†, M. Enrica Sacchi De Angelis†, Marina Salinari Emiliani†, Cosimo Palagiano, Alberto Melelli, Francesco Rambotti†, Renata Perari†, Giovanni M.P. De Santis, Francesca De Meo, Caterina Medori, Maria Paola Palomba, Doretta Canosci. Segnaliamo che il n. 15 (1993) dei «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia» dell'Università degli Studi di Perugia è dedicato a *Strutture, funzioni didattiche e attività di ricerca dell'Istituto*: a detta pubblicazione si può perciò ricorrere per ulteriori informazioni su alcune delle figure sopra ricordate e su parte della loro produzione scientifica. Confluito poi l'Istituto nella Sezione di Geografia del neocostituito Dipartimento Uomo & Territorio, a questa afferiranno come docenti di ruolo anche Donata Castagnoli (1999), Fabio Fatichenti (2002) e Carlo Pongetti (dal 2002 al 2005).

abilitanti alla professione di guide turistiche, accompagnatori turistici e direttori di agenzie di viaggio.

Membro del comitato direttivo dell'A.Ge.I. (Associazione dei Geografi Italiani), corrispondente regionale per la Commissione della Didattica della Geografia dell'UGI-IGU (Unione Geografica Internazionale), assicura altresì un rimarchevole impegno, per continuità e dedizione, in seno all'AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia), a livello regionale e nazionale. Nella sede umbra, dove ricopre prima il ruolo di Segretario regionale e poi di Presidente, organizza il 36° Convegno nazionale (Perugia, 13-17 settembre 1993), dopo quello tenutosi a Foligno nel 1978 e ricordato nella storia dell'Associazione per i suoi 450 partecipanti. Agli impegni derivanti dalle attività della Sezione umbra dell'AIIG, svolte con conferenze, frequenti escursioni e viaggi di istruzione, si sommano più tardi quelli connessi all'incarico di Segretario nazionale e di Vicepresidente dello stesso sodalizio durante la presidenza del prof. Peris Persi. Per le iniziative intraprese a livello nazionale dall'AIIG, come guida scientifica conduce viaggi di studio nelle Repubbliche baltiche, in Russia, Egitto, Asia Centrale, Francia, Scozia, Indonesia, Stati Uniti, Argentina, Corea del Sud...

Venendo alla vasta produzione scientifica – oltre 250 lavori pubblicati –, essa spazia dalla Geografia agraria e rurale a quella storica, nonché da quella urbana e delle sedi a quella economica, con ricerche condotte anche all'estero (Francia di sud-ovest). In particolare, la Sua predilezione per la Geografia rurale, come sarà meglio precisato fra poco, si è accresciuta dopo la traduzione che ebbe incarico di curare, per la Regione dell'Umbria, dell'opera maggiore di Henri Desplanques (*Campagnes ombriennes*, pubblicata a Parigi nel 1969 per i tipi dell'editrice Colin) e si è poi espressa in molti articoli dedicati alla viticoltura, alle colture industriali e alla evoluzione delle strutture agrarie della regione umbra. Ma non sono mancati anche saggi e articoli sulla Geografia urbana e delle sedi, come il profilo del capoluogo umbro realizzato per il sopra menzionato Convegno AIIG del 1978 – trasposizione di una relazione che Giorgio Vallussi definì «magistrale», quello scritto è proposto in questa sede in una versione di sintesi che lo stesso Melelli realizzò per la rivista dell'AIIG «La Geografia nelle Scuole» –, nonché le ricerche sulle sedi umane scomparse o abbandonate in Valnerina e quelle relative alle ville e grandi residenze di campagna.

Costante cura ha inoltre dedicato alla ricerca bibliografica, pubblicando ampie rassegne al riguardo, così come al campo della toponomastica e alla didattica della geografia. Ha poi collaborato alle riviste geografiche specializzate, nazionali ed estere e ha curato voci enciclopediche sull'Umbria per le edizioni UTET e Treccani, nonché varie pubblicazioni commissionate dalla stessa UTET, dal TCI e da altre importanti case editrici.

La raccolta di contributi riproposta in questa sede rappresenta comprensibilmente appena una piccola parte di un percorso di studio e di ricerca condotto con continuità nell'arco di oltre quarant'anni e tutt'altro che semplice è risultata l'operazione di scelta degli scritti da ripubblicare. La preferenza è caduta su quei lavori, o parti di essi, particolarmente rappresentativi di filoni di indagine esplorati dal Nostro, nonché su scritti di più difficile reperibilità o capaci di esprimere tuttora elementi utili per eventuali future attività di ricerca da condurre su temi analoghi. A titolo d'esempio, ad aprire la rassegna è una porzione del secondo capitolo della sua prima pubblicazione «di spessore» e riferita a un'area non circoscritta al solo spazio umbro,

ovvero il volume dedicato alla linea ferroviaria Ancona-Roma. Fu il prof. Benito Spano a incoraggiare tale studio, la cui realizzazione fornì a Melelli l'opportunità per fare esperienze di studio e ricerca in varie branche della Geografia: è quanto può dedursi anche dai titoli dei capitoli che compongono l'opera, ovvero la storia della linea, le caratteristiche geografico-fisiche delle aree laziali-umbro-marchigiane attraversate dalla stessa, il movimento dei viaggiatori e il traffico delle merci, i centri abitati dislocati lungo la strada ferrata (la cui costruzione, preceduta peraltro da vari progetti, si impose in più casi quale fattore di localizzazione industriale e di sviluppo – se non di nascita, in caso di gemmazioni – dell'insediamento umano). Altresì degno di particolare menzione è il metodo di indagine utilizzato, che ha previsto l'esplorazione di vari documenti storici (nelle biblioteche e negli archivi dei maggiori centri attraversati, e ancor prima consultando il vasto materiale giacente presso il Ministero dei Trasporti), nonché sopralluoghi in tutte e trentotto le stazioni della linea per intervistarvi i loro capi e i viaggiatori.

Emergeva inoltre, sin da quella prima corposa indagine, la volontà di condurre studi e ricerche i cui risultati non restassero confinati nell'ambito accademico, ma potessero essere destinati a vari enti e organismi per fornire contributi nell'approfondimento di conoscenze del territorio ed elementi utili nella formulazione di programmi organici di intervento per la soluzione dei problemi gestionali. In tale luce andranno così letti i successivi rapporti di collaborazione progressivamente instaurati dal Nostro con la Regione Umbria e i suoi centri di ricerca, con le Camere di Commercio di Perugia e di Terni, con i comuni e numerosi altri enti. E ciò, allo scopo di fare una Geografia quanto più possibile utile, nonché applicata alla politica e alla programmazione territoriale.

L'evento chiave del suo percorso professionale sarà tuttavia costituito dalla settima *Conférence Européenne Permanente pour l'Etude du Paysage Rural*, tenutasi a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973, alla quale presero parte oltre settanta insigni geografi provenienti da pressoché tutti i paesi europei. Organizzatore della manifestazione, patrocinata e sostenuta dalla Regione Umbria, era il geografo francese Henri Desplanques. In quella occasione molti studiosi, amministratori e politici umbri vennero a conoscenza del poderoso lavoro realizzato da quel sacerdote geografo che tanti anni aveva trascorso in Umbria – regione che amava al punto da definirne la sua seconda patria – per indagarne e spiegarne la storia del paesaggio rurale. Anche Emilio Sereni, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, non mancò di ricordare il Desplanques, con il quale ebbe scambi epistolari, oggetto peraltro di recente pubblicazione<sup>2</sup>: in essi esprimeva piena stima per l'autore di *Campagnes ombriennes* con cui, a suo dire, si sarebbero avviati finalmente anche in Italia gli studi del paesaggio con singoli casi regionali. Di tale opera, la Regione Umbria deliberò subito di realizzare una versione in lingua italiana, affidando ad Alberto Melelli il compito della traduzione (il volume, in cinque tomi per complessive 920 pagine, uscirà nel 1975).

---

<sup>2</sup> Grazie al patrocinio della Regione Umbria è stato infatti pubblicato un pregevole volume che riproduce tutte le 296 diapositive cedute da Desplanques all'Ente (Pieroni, 2021); al suo interno, un saggio ripercorre e analizza con accuratezza la corrispondenza intercorsa fra Sereni e Desplanques dal 1957 al 1972 (Coccia, 2021).

La figura e l'opera di Henri Desplanques, che Alberto Melelli ripercorre in dettaglio nel necrologio realizzato nel 1984 per il Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria (il testo è presente in questa raccolta), sono innegabilmente risultati sempre al centro della sensibilità della Regione Umbria: un'attenzione concretizzatasi sia nella valorizzazione di molte delle 296 diapositive che il geografo francese cedette al Consiglio Regionale prima della sua morte nel volume *Le campagne ombre nelle immagini di Henri Desplanques* (1999), sia nella ristampa anastatica di *Campagne ombre* (nel 2005), infine nel sostegno alla realizzazione di una nuova edizione della stessa opera, nel 2006, per i tipi della Quattroemme (un unico tomo di oltre 1400 pp., in bella veste tipografica e con un apparato iconografico a colori, integrato da saggi di aggiornamento redatti anche con la collaborazione di altri studiosi). Per iniziativa della stessa Regione Umbria, nel febbraio 2007 Melelli fu chiamato a presentare il volume a Strasburgo nella sede del Parlamento europeo e, pochi giorni dopo, a Bruxelles in quella del Comitato delle Regioni Europee: si trattava, in definitiva, del doveroso coronamento per un'opera davvero fuori dal comune, per la cui introduzione e diffusione nell'ambito della Geografia italiana Franco Farinelli aveva già tributato ad Alberto Melelli pieno merito (Farinelli, 2003).

L'incontro con Desplanques, peraltro nel peculiare contesto storico-sociale degli anni Settanta (decennio contrassegnato dallo spopolamento montano, dall'esodo rurale, dal diffuso abbandono dell'attività agricola, dal crollo della mezzadria e, contemporaneamente, da incipienti forme di ammodernamento del settore primario), risultò dunque decisivo per orientare Alberto Melelli verso analisi e indagini geostoriche e socio-economiche relative al mondo rurale che avrebbero poi spesso coinvolto anche i colleghi geografi dell'Istituto Policattedra, anch'essi autori di scritti su tali tematiche in buona parte pubblicati nei *Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia* (collana avviata nel 1979 e pubblicata con cadenza annuale fino al 1998, poi continuata in una nuova serie dal 2001 al 2003 a seguito della costituzione della Sezione di Geografia in seno al Dipartimento Uomo & Territorio). Si spiegano così, per esempio, anche i numerosi contributi dedicati alla viticoltura – un settore attraversato da mutamenti strutturali sin dagli anni Sessanta, con inevitabili ripercussioni sul piano paesaggistico ed economico –, alcuni riproposti in questa sede a partire da quello realizzato per la Conferenza sulla *Evolution de l'habitat et des paysages ruraux d'Europe* tenutasi a Varsavia nel settembre 1975.

L'attenzione per le tematiche inerenti un mondo rurale in trasformazione coinvolgono allora anche i colleghi dell'Istituto Policattedra, traducendosi in ricerche così impegnative da richiedere indagini possibili solo con un lavoro d'équipe: ne è esempio l'*Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, i cui risultati sono stati pubblicati nel n. 5 dei *Quaderni* dell'Istituto (qui proponiamo il contributo dedicato da Alberto Melelli alle Comunanze agrarie della provincia di Macerata).

Ma non è solo il territorio umbro a essere oggetto di indagine, anzi dietro suggerimento di alcuni geografi «maestri» di quell'epoca il Nostro esce più volte dai confini regionali per portarsi in terra straniera. Da più soggiorni esteri deriva così una ricerca di grande respiro dedicata all'evoluzione formale e funzionale del porto di Bordeaux e dei suoi diversi avamposti dislocati nel lungo estuario girondino (ben 110 km): pubblicata in due parti nei numeri 7 e 10 dei *Quaderni* dell'Istituto, quel contributo è presente in questa sede nella forma di un'essenziale sintesi realizzata per il Convegno di Genova del 1985 su «L'umanizzazione del mare».

Nel frattempo, la partecipazione a gruppi di lavoro nazionali inaugura ulteriori piste di ricerca, come quella sulle ville e grandi residenze di campagna, con indagini condotte in diversi ambiti subregionali attraverso sistematici rilevamenti e schedature. Né andranno dimenticati i contributi a importanti iniziative di interesse nazionale, come ad esempio il volume relativo all'Umbria per il *Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana* diretto da Osvaldo Baldacci (anche quell'interessante lavoro è qui presente con alcune pagine scelte fra le più significative).

Nel corso degli anni è pure intensa la partecipazione a congressi organizzati da geografi di università straniere, che sarà praticamente continua nell'arco di tutta la carriera (Caen, 1985; Bordeaux, 1977, 1982 e 1992; Santiago, 1993; Oporto, 1999...). Gli inviti a portare contributi a queste manifestazioni derivano dai rapporti interpersonali con colleghi stranieri – soprattutto francesi – e dai successivi scambi culturali avviati fin dal 1973 in occasione della *Conferenza internazionale sul paesaggio rurale* tenutasi a Perugia. Rapporti umani e scientifici che nell'ultima parte della carriera risulteranno tutt'altro che meno frequenti, anzi!, e si tradurranno nella partecipazione a vari convegni a Clermont Ferrand (2002, 2004, 2010<sup>3</sup>, 2012), ancora a Bordeaux (2009), a Digione (2011), ad Aix-en-Provence (2010, 2012), sempre per trattare interessanti casi soprattutto nel campo della geografia rurale.

Rapporti di stima e amicizia, dai quali sono di frequente derivati spunti di ricerca, non sono certo mancati anche con pressoché tutti i geografi italiani della Sua generazione, anche se in particolare andranno ricordati quelli con Peris Persi e Vincenzo Aversano. A proposito di Persi, è stato lo stesso Melelli a ricordarne, nel volume pubblicato di recente in onore del geografo urbinato (Melelli, 2013), la lunga amicizia, le corresponsioni scientifiche e umane, l'intensa collaborazione prestata, come poco sopra accennato, in qualità di Vicepresidente nazionale dell'AIIG, i viaggi di istruzione in Spagna e in Albania organizzati congiuntamente per gli studenti del suo ateneo e di quello perugino. Non meno convinta è stata poi l'adesione e il contributo agli eccellenti convegni sui Beni Culturali ripetutamente organizzati nelle Marche, così come all'importante filone di ricerca sui Parchi letterari inaugurato dallo stesso Persi insieme a Elena Dai Prà.

Anche l'amicizia di lunga data con il collega Vincenzo Aversano ha finito più volte per tradursi in forma di contributi scientifici: il tema questa volta è la toponomastica, ambito di ricerca al quale il geografo salernitano ha dedicato innumerevoli iniziative, culminate nel Convegno internazionale sul tema «Toponimi e Antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio» – tenutosi a Vietri nel 2002 e i cui atti saranno pubblicati in due tomi nel 2007 –, nonché nella costituzione del Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica (La.Car.Topon.St.) dell'Università degli Studi di Salerno, con annessa Collana di Studi. La pista della toponomastica era comunque già percorsa da Melelli, sia sul piano scientifico con ricerche e studi (in questa sede proponiamo tre lavori, apprezzabili sul

---

<sup>3</sup> In tale occasione fu invitato a far parte del *Comité Scientifique de la Montagne*, un gruppo pluridisciplinare di studiosi istituito nel 2006 per iniziativa della Camera di Commercio e Industria dei Vosgi quale incubatore di idee e proposte per politiche mirate a favorire lo sviluppo della montagna. L'incarico sarà poi lasciato nel 2013 per problemi di salute.

piano della speculazione teorica e per gli esiti delle indagini condotte sul campo), sia sotto il profilo didattico, con l'assegnazione di numerose tesi di laurea sull'argomento. Né andrà dimenticata la fattiva collaborazione con il collega linguista Giovanni Moretti all'avvio dell'ambizioso progetto A.L.L.I. (Atlante Linguistico dei Laghi Italiani), così come la partecipazione, con lo stesso Moretti e Antonio Batinti, al progetto su «I nomi di luogo in Umbria», i cui risultati saranno raccolti in volumi pubblicati nella Collana dei «Quaderni» della Regione Umbria nel 1994 e nel 1998.

Un altro fronte di ricerca nel quale Alberto Meelli è risultato impegnato con continuità è stato quello della cartografia, della quale ha sempre riconosciuto l'indissolubile legame con la Geografia. Della necessità di non trascurare questo strettissimo rapporto fra le due discipline ha beneficiato costantemente anche la prassi didattica: la lettura interpretativa di varie tipologie di carte – in particolare quelle topografiche realizzate dall'IGMI – ha costituito infatti sempre parte integrante della preparazione dell'esame di Geografia e per anni, a tale scopo, si sono persino svolte, in un corso specifico, numerose ore aggiuntive di cosiddette «esercitazioni», consistenti nella presentazione di esempi d'interpretazione dei vari tipi di paesaggio d'Italia rilevati nelle carte. Ma non sono mancati da parte Sua contributi scientifici di cartografia storica e di storia della cartografia, nonché commenti a numerose carte storiche pensati per il catalogo di importanti mostre (*Perugino e il Paesaggio*, 2004; *Le antiche terre del Ducato di Spoleto*, 2005; *Carte d'Italia 1482-1861*, 2011). Fra scritti davvero numerosi, in questa sede proponiamo a titolo d'esempio il corposo articolo sull'*Atlante cappuccino* di Fra Silvestro da Panicale, di sicuro interesse sul piano storico-geografico perché nella carta *Provincia S. Francisci seu Umbriae cum confinijis* (Roma, 1643), contenuta nell'atlante commissionato dal ministro generale dei cappuccini Giovanni da Moncalieri e derivata dalla rielaborazione di quella disegnata nel 1632 da padre Silvestro da Panicale, si delinea per l'Umbria una configurazione regionale non troppo dissimile da quella attuale.

Negli ultimi anni tornano a intensificarsi le ricerche sul tema del paesaggio, anche in virtù del fatto che la Regione Umbria, dietro la spinta della Convenzione europea del Paesaggio – il noto documento adottato nel luglio 2000 a Strasburgo dal Comitato dei Ministri della cultura e dell'ambiente del Consiglio d'Europa –, incoraggiava e sosteneva iniziative mirate a individuare strumenti operativi con i quali leggere e governare le trasformazioni paesaggistiche del territorio regionale. Così si spiega per esempio la realizzazione del volume *Architettura e Paesaggio rurale in Umbria*, pensato per illustrare il patrimonio architettonico e paesaggistico delle campagne costituito da villaggi, ville residenziali, grandi abbazie con i loro fondi agrari, mulini ad acqua, case torri colombaie, orti urbani, essiccatoi ecc. (un totale di 11 schede tematiche, corredate da una ricca galleria fotografica, su altrettanti «elementi di spicco» del tradizionale ambiente rurale umbro). L'opera, ultimata nel 2010, è stata onorata da una presentazione a Roma, il 4 luglio 2011, nella prestigiosa sede del Vittoriano. Tale pubblicazione doveva in realtà costituire il «numero zero» di un ambizioso piano di lavoro che prevedeva una serie di volumi tesi a svolgere in modo approfondito i temi trattati in quello solo sommariamente (ciascuno nello spazio di un capitolo). Pertanto il dichiarato impegno dell'Ente regionale a promuovere, anche mediante quest'auspicata collana, la conoscenza del mondo rurale tradizionale e dei suoi segni nel paesaggio, ha avuto il suo seguito con il volume *L'Umbria dei mulini ad acqua*, redatto

in collaborazione con esperti conoscitori di quegli antichi manufatti, considerati preziosi beni culturali tra i più significativi depositari della storia della gente delle campagne umbre. Di tale opera andrà sottolineata la cospicua massa di dati raccolti e il notevole sforzo per la sua realizzazione, la prima in Italia (tra le tante dedicate a questa tematica) a spingere l'indagine verso un intero ambito regionale e non su singole subregioni, aree vallive o territori comunali. Come e forse più che in altre occasioni inevitabile è stato il ricorso a ripetute ricerche sul terreno – spesso disagiati, data l'impervia localizzazione dei molti opifici indagati (alla fine del secolo XIX in Umbria se ne contavano oltre 800) –, nonché a molteplici fonti (storico-archivistica, cartografica, iconografica) in molti casi poi bisognose di essere arricchite dalle informazioni di testimoni locali. Prezioso è risultato pure l'apporto di conoscenze tratte dalle molte tesi di laurea assegnate dal Nostro su quel filone di ricerca a studenti del corso di laurea in Lettere, discusse dall'anno accademico 1995-96 fino al 2003-2004 e in sei casi tradotte in pubblicazioni a stampa (le principali linee tematiche di quel volume sono qui riproposte nel contributo di sintesi preparato dallo stesso Alberto Melelli per l'*Atlante Tematico delle Acque d'Italia*, pubblicato nel 2008 a cura di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo).

Tutti i sopra menzionati filoni di indagine, che qui si è cercato di selezionare attraverso contributi esemplificativi delle loro varie possibili declinazioni, attestano fundamentalmente l'idea di Geografia sin dal principio condivisa da Alberto Melelli: una disciplina tutt'altro che nozionistica, nella quale – pur riconoscendo l'importanza dei recenti progressi compiuti dalle tante branche specialistiche in cui la stessa è andata nel tempo articolandosi – si ritrova l'unità di tutte le scienze, come già sosteneva John Dewey più di un secolo fa. Una scienza però da intendere non «olistica» in senso negativo, come i suoi detrattori continuano a definirla, bensì complessa al pari degli oggetti delle sue ricerche, le cui spiegazioni non possono mai derivare da esclusivo «sapere geografico», ma anche da tanti altri saperi ai quali è necessario ricorrere: in particolare, tra i tanti da citare, fondamentale è quello della Storia, che conduce a sintetiche ed efficaci definizioni tanto di Geografia quale «scienza dello spazio nel tempo», quanto di Storia come «scienza del tempo nello spazio» (in *Campagne umbre* Henri Desplanques esprime sempre la complementarità spazio-tempo e non esita ad affermare perentoriamente che «tout paysage est histoire», concludendo che tra Geografia e Storia la frontiera non è reale, ma solo accademica). Si riesce così a comprendere anche il titolo della presente raccolta di scritti, ovvero la frase di Maximilien Sorre che già lo stesso Desplanques aveva utilizzato in esergo nel 1969 per esplicitare, a sua volta, il titolo della propria maggiore opera (*Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*: i quali, in effetti, possono opportunamente definirsi «un complesso di natura e storia»).

Avviandoci alla conclusione, per le ultime considerazioni pare doveroso tornare sull'intensa attività didattica svolta da Alberto Melelli, prestata per migliaia di studenti sia nell'ambito dei corsi di studio in cui era previsto un Suo insegnamento (Lettere, Lingue e culture straniere, Scienze dei Beni culturali e della Comunicazione, così come, negli anni più recenti, i corsi di laurea dell'Università per Stranieri di Perugia), sia su molteplici altri fronti (nell'ambito di master o di corsi di formazione e professionalizzanti ecc.), fra i quali, come anticipato in apertura, risalta in particolare la Scuola di Specializzazione per Insegnanti di Scuola Secondaria (SSISS) dell'Ateneo perugino. Il Suo fermo intento e la Sua speranza sono sempre consistiti nel suscitare



negli studenti un forte desiderio di conoscenze e di interpretazione, in chiave geografica, di fatti e fenomeni delle tante e diverse realtà territoriali; così come, nello svolgimento dei corsi monografici (su tematiche mai ripetitive nel corso degli anni e sempre incentrate su argomenti e problemi di attualità), frequentati da studenti con sbocchi professionali prevalentemente nel campo dell'insegnamento, Sua costante preoccupazione è sempre stata quella di «insegnare a insegnare la Geografia». Una Geografia da intendere come disciplina viva e attuale, e per tale scopo insegnata e supportata anche con strumenti capaci di attivare operatività e riflessione (in particolare la cartografia topografica, ma anche abbondante materiale fotografico, ritenuto anch'esso prezioso per lo studio del territorio alla scala topografica, per lo più derivato da escursioni effettuate anche in ambiti extraregionali o all'estero). I Suoi laureandi hanno peraltro quasi sempre realizzato album foto-cartografici a corredo dei propri elaborati, spesso contenenti immagini inedite di notevole valore documentario (talora, foto di altre epoche contribuivano, in confronto con altre più recenti, alla ricostruzione delle trasformazioni paesaggistiche in maniera ben più efficace di innumerevoli pagine di scritto): esempi da portare a tal riguardo potrebbero essere molti, ma in particolare andranno ricordati soprattutto gli album delle tesi dedicate a città italiane e straniere, alle ville e grandi residenze di campagna, ai mulini idraulici, agli orti urbani.

Infine, la notevole quantità di studenti mai lo ha scoraggiato dall'organizzare ogni anno escursioni didattiche, a volte di più giorni, con itinerari in Umbria ma anche nelle regioni contermini, nella ferma convinzione che il miglior modo di insegnare (oltre che fare) Geografia consiste nell'osservazione diretta dei fatti e dei fenomeni analizzati teoricamente in aula (la foto di copertina di questo volume, scattata nella seconda metà degli anni Novanta, ritrae appunto Alberto Melelli intento a illustrare ai suoi studenti, durante un'escursione, l'ambiente fisico e umano dell'altopiano di Castelluccio di Norcia).

Le ultime considerazioni – anch'esse brevi, perché è opportuno evitare di trascendere nella dimensione dei ricordi, inevitabilmente numerosi come le stagioni trascorse insieme – attengono al rapporto personale che i colleghi hanno avuto con Lui: per i più anziani, è stato un punto di riferimento; per quelli più giovani, un Maestro. La Sua professionalità, il Suo senso del dovere e la Sua disponibilità hanno rappresentato un modello per generazioni di studenti. La Sua padronanza delle fondamenta teoriche e metodologiche della disciplina, la profondità e l'accuratezza dell'analisi, la molteplicità e l'originalità degli spunti di ricerca – di ciò il lettore troverà non poche attestazioni negli scritti qui proposti – rimangono senza dubbio come traccia, sicuro appiglio in uno scenario che non a caso vede da tempo impegnate le società geografiche in ordine alla formazione post-laurea dei geografi: si pensi alla neoistituita Scuola A.Ge.I. di Alta Formazione in Geografia, quale tentativo di risposta all'inevitabile difficoltà a orientarsi nella fluidità (debolezza?) epistemologica in cui versano molti campi del sapere nel nostro tempo.

*FF, D.C., G.D.S.*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CASTAGNOLI D., *Una nuova edizione di Campagne Umbre di Henri Desplanques*, «Archivi in Valle Umbra», VIII, 2006, 2, pp. 115-122.
- COCCIA M., *Due geografi nell'Italia che cambia: Henri Desplanques ed Emilio Sereni, corrispondenze*, in D. Pieroni (a cura di), «Campagne umbre. Le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques», L'Officina del Fantastico, Assemblea legislativa della Regione Umbria, Foligno, 2021, pp. 259-302.
- DESPLANQUES H., *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, a cura di A. Melelli, Perugia, Quattroemme, 2006 (prima ed. *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, A. Colin, 1969).
- FARINELLI F., *Come eravamo*, in «Riv. Geogr. Ital.», CX, 2003, 2, pp. 361-369.
- FATICENTI F., *Fare Geografia tra innovazione e tradizione: consuntivo di mezza strada*, in M. Ugolini (a cura di), «La Geografia si interroga. Percorsi tra consuntivi e continuità progettuali», Bologna, Patron, 2021, pp. 73-87.
- I paesaggi rurali europei*, Atti del Convegno internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conférence Européenne permanente pour l'Étude du Paysage Rural, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, n.12, 1975.
- MELELLI A., *Henri Desplanques: l'uomo, lo studioso, il contributo alla geografia dell'Umbria*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXXI, 1984, pp. 185-194.
- MELELLI A., *La figura e le opere del Professor Renzo Albertini*, Atti del Convegno, Associazione Culturale «Don Sandro Svaizer», Rabbi (TN), 1998, pp. 13-21.
- MELELLI A., *Per un amico*, in C. Pongetti, M.A. Bertini, M. Ugolini (a cura di), «Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi», Urbino, Università degli Studi Carlo Bo, 2013, pp. 5-6.
- MELELLI A., *Compendio e riflessioni su un'esperienza professionale di lunga durata. Le tappe del percorso nel crescendo di attività di studio, ricerca e didattica in una immutata fermezza di obiettivi*, in M. Ugolini (a cura di), «La Geografia si interroga. Percorsi tra consuntivi e continuità progettuali», Bologna, Patron, 2021, pp. 107-125.
- PIERONI D. (a cura di), *Campagne umbre. Le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques*, L'Officina del Fantastico, Assemblea legislativa della Regione Umbria, Foligno, 2021.
- Strutture, funzioni didattiche e attività di ricerca dell'Istituto*, «Quaderni dell'Istituto Policedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 15, 1993.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI ALBERTO MELELLI (1970-2021)

1970

- 1) *L'Isola di Pitcairn*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. IX, vol. XI, 1970, pp. 131-135.

1973

- 2) *La ferrovia Ancona-Roma*, Bologna, Calderini, 1973, pp. 134.

3) *La pastorizia sarda nella Provincia di Terni con alcune considerazioni generali per l'Umbria*, in «Nuova Economia», C.C.I.A.A. di Perugia, LXXXV, 1973, n. 12, pp. 21-31 (in coll. con G. Montilli, R. Perari, F. Rambotti).

4) Rec. di C. Da Pozzo, *La ferrovia Parma-La Spezia nel suo quadro economico e antropico*, Pubbl. Ist. di Geogr. dell'Univ. di Pisa, 1971, pp. 204: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. II, 1973, pp. 653-655.

5) *Note su alcuni esempi di viabilità montana di recente realizzazione nella Provincia di Perugia*, in Atti del Seminario di Geografia economica «Le Vie di comunicazione in Umbria» (Perugia, 31 maggio-1 giugno 1973), Assisi, Porziuncola, 1973, pp. 149-171 (in coll. con G. Montilli, R. Perari, F. Rambotti).

1975

6) *Pastori sardi nella provincia di Perugia: un nuovo aspetto della utilizzazione delle campagne*, in «I Paesaggi rurali europei», Atti del Convegno internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conference Européenne Permanente pour l'Etude du Paysage Rural, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, 12, 1975, pp. 359-376 (in coll. con G. Montilli, R. Perari, F. Rambotti).

7) *Pérouse, capitale régionale, une ville historique en pleine expansion*, in «I Paesaggi rurali europei», Atti del Convegno internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conference Européenne Permanente pour l'Etude du Paysage Rural, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, 12, 1975, pp. 566-568.

- 8) *La coltura della barbabietola da zucchero in Umbria*, Perugia, C.R.U.R.E.S., 1975, pp. 83.

9) Traduzione di H. Desplanques, *Campagne ombre*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1975, pp. 920 (*Campagnes Ombriennes*, Paris, Colin, 1969, pp. 567).

## 1976

10) *Un decennio di studi sull'ambiente e sull'economia della regione umbra (1976-1975)*, Perugia, C.R.U.R.E.S., 1976, pp. 142.

11) *VII Conferenza internazionale sui Paesaggi rurali europei*, in «La Geografia nelle Scuole», XXI, 1976, 1, pp. 42-44.

12) *La viticoltura nel Bolognese*, in «La Geografia nelle Scuole», XXI, 1976, 4, pp. 215 - 219.

13) *Il X Convegno del Centro di Studi Umbri* (Gubbio, 23-26 maggio 1976), in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. V, 1976, pp. 368-370.

14) *Sassovivo di Foligno: note geografiche su un patrimonio naturale e storico-artistico meritevole di valorizzazione*, in «Nuova Economia», C.C.I.A.A. di Perugia, LXXXVIII, 1976, 9, pp. 54-60.

15) *XXI Congresso della Società Geografica Italiana di Biogeografia* (Perugia-Forca Canapine, 15-19 giugno 1976), in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. V, 1976, pp. 536-537.

16) Rec. di *San Gemini e Carsulae. Studi di U. Ciotti et al.*, Milano-Roma, C.E. Bestetti, 1976, pp. 374: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. V, 1976, pp. 567-568.

## 1977

17) *X Convegno del Centro di Studi Umbri*, in «La Geografia nelle Scuole», XXII, 1977, 1, pp. 51-52.

18) *La recente dinamica demografica e l'evoluzione delle strutture agrarie e industriali della Valle Umbra*, in «Nuova Economia», C.C.I.A.A. di Perugia, LXXXIX, 1977, n. 4, pp. 6-15; n. 5, pp. 15-31; n. 6, pp. 6-31; n. 7, pp. 7-23.

19) Rec. di C. Giovagnotti, R. Calandra, *L'attività estrattiva relativa ai materiali da costruzione della Provincia di Perugia*, C.C.I.A.A. di Perugia, 1977, pp. 110: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. VI, 1977, pp. 317-318.

20) *Marina Emiliani Salinari*, in «Riv. Geogr. Ital.», LXXXIV, 1977, 3, pp. 371-372.

21) Rec. di *La riserva naturale di Torricchio*, Camerino, Savini-Mercuri, 1976, pp. 144: «Riv. Geogr. Ital.», LXXXIV, 1977, 3, pp. 392.

## 1978

22) Rec. di P. Persi, *Port Kelang: polo di crescita nella politica economica maltese*, Bologna, Ist. di Geogr. Econ. dell'Univ., 1977, pp. 115: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. VII, 1978, pp. 231-233.

23) *Les tendances récentes de la viticulture ombrienne, particulièrement en ce qui concerne la mise en bouteille*, in «Géographie historique des vignobles», Colloque du Centre d'Etudes sur la Vigne et le Vin (C.E.R.V.I.N.), (Bordeaux, 27-29 octobre 1977), Paris, Ed. du C.N.R.S., 1978, pp. 103-114 (in coll. con L.V. Patella e R. Perari).

24) *Note sulle strutture agrarie dell'Eugubino nel XVIII secolo con riferimenti e considerazioni sull'odierno assetto del territorio*, in «Atti del X Convegno del Centro di Studi Umbri» (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Perugia, 1978, pp. 119-130 (in coll. con M.E. Sacchi De Angelis).

25) *Le développement du vignoble spécialisé dans la région ombrienne*, in «Geographia Polonica», 38, 1978, pp. 193-205 (in coll. con R. Perari).

26) *Lineamenti geografici*, in V. Peppoloni, C. Fratini, «Guida di Spello», Assisi, Tip. Porziuncola, 1978, pp. 7-22.

27) *Avigliano, 92° Comune dell'Umbria*, in «Rassegna Economica», C.C.I.A.A. di Terni, XIV, 1978, 6, pp. 37-48.

## 1979

28) *Aspetti geografici delle risaie della Sardegna nel contesto del paesaggio risicolo italiano*, in P. Flatres (par les soins de), «Paysages ruraux européens. Travaux de la Conférence Européenne Permanente pour l'Etude du Paysage Rural» (Rennes-Quimper, 26-30 septembre 1977), Rennes, Université de Haute Bretagne, 1979 pp. 103-114 (in coll. con L.V. Patella e R. Perari).

29) *Itinerario B (Valle Umbra – Conca Ternana – Valle del Paglia – Valle del Tevere)*, Indicazioni itinerarie per le escursioni del 23° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Foligno, 26-30 settembre 1978), in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 1, 1979, pp. 33-50 (in coll. con M.E. De Angelis, G. De Santis, P. Palomba, Dz. Grinfelds Roganti).

30) *Perugia: profilo di geografia urbana*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 1, 1979, pp. 73-140.

31) *Perugia, note di geografia urbana*, in «La Geografia nelle Scuole», XXIV, 1979, 4, pp. 207-217.

32) Rec. di R. MacGregor-Hastie, *The story of a fountain. How fresh water came to Perugia*, in «Geographical Magazine», L, 1978, 10, pp. 662-667: «La Geografia nelle Scuole», XXIV, 1979, 3, pp. 180-181.

33) *Il fenomeno delle seconde case in Umbria*, in «La Geografia nelle Scuole», XXIV, 1979, 5, pp. 373-376.

34) *Evolution récente des structures foncières et du paysage agraire dans un domaine ombrien d'avantgarde: la Tenuta de Ascagnano*, in C. Christians, J. Claude (par les soins de), «Recherches de Géographie Rurale. Hommage au Professeur F. Dussart», Séminaire de Géographie de l'Université de Liège, I, 1979, pp. 459-471 (in coll. con D. Canosci).

35) *Congresso di Geografia storica sulla viticoltura* (Bordeaux, 27-29 ottobre 1977), in «geografia», II, 1979, 1, pp. 29-30.

36) Rec. di *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Roma, Edindustria, 1977, pp. 461: «geografia», II, 1979, 1, pp. 26-27.

## 1980

37) *I rilevamenti aereofotogrammetrici nella formazione della cartografia regionale: il caso dell'Umbria*, in A. Di Blasi e M. Zunica con la coll. di M.C. Testuzza (a cura di), «Cartografia tematica regionale. Strumento per la conoscenza e la programmazione territoriale», Atti del Convegno nazionale (Catania, 13-15 settembre 1979), Roma, Galatea, 1980, pp. 271-281.

38) *La Valnerina: note geografiche*, in «Umbria Economica», I, 1980, 2, pp. 31-52 (in coll. con C. Medori).

39) *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Cerreto di Spoleto: contributo alla geografia storica dell'Umbria*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 2, 1980, pp. 65-108 (in coll. con C. Medori).

## 1981

40) *Alla scoperta di sedi umane scomparse o abbandonate in Valnerina*, in «Campagna e Industria. Itinerari», Milano, T.C.I., 1981, pp. 54-61 (in coll. con C. Medori).

41) *Egitto (24-31 dicembre 1980). Note geografiche in margine al viaggio*, in «La Geografia nelle Scuole», XXVI, 1981, 2, pp. 121-129.

42) Rec. di *L'Umbria. Manuali per il territorio. Spoleto*, Roma, Edindustria, 1978, pp. 655: «La Geografia nelle Scuole», XXVI, 1981, n. 2, pp. 142-143.

43) Rec. di C.R.U.R.E.S., *La popolazione reale. Indagine sulla residenza effettiva e sui soggetti presenti nel Comune di Paciano*, Perugia, 1980, pp. 74: «La Geografia nelle Scuole», XXVI, 1981, n. 2, pp. 143-144.

44) Rec. di *I Castelli. Materiali per la conoscenza del territorio*, Terni, Prov. di Terni, Assess. al Turismo, 1980, pp. 139: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. X, 1981, pp. 391-393.

45) *La Valnerina e il terremoto del 1979: situazione, problemi e prospettive di ricostruzione*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 3, 1981, pp. 89-135 (in coll. con C. Medori).

46) Rec. di T. Secci, *Disegni e stampe della Cascata delle Marmore dal 1545 al 1976*, Terni, Umbriograf, 1980, pp. 184: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. X, 1981, pp. 651-652.

## 1982

47) *Caratteri climatici del territorio della Comunità Montana dei Monti Martani e del Serano e loro rapporti con l'agricoltura*, in G. Zanella (a cura di), «Atti del primo Convegno di Meteorologia Appenninica» (Reggio Emilia, 7-10 aprile 1979), Reggio Emilia, 1982, pp. 463-475 (in coll. con G. Montilli, R. Perari, F. Rambotti).

48) *Perugia. Quadro geografico*, in «Umbria», Conoscere l'Italia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Novara, De Agostini, 1982, pp. 96-102.

49) *Foligno e la Valle Umbra. Quadro geografico*, in «Umbria», Conoscere l'Italia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Novara, De Agostini, 1982, pp. 211-216.

50) *La triticoltura in Umbria. Note geografiche*, in «Umbria Economica», III, 1982, 2, pp. 15-49 (in coll. con C. Medori).

51) *Territorio e termini geografici dialettali nell'Umbria*, C.N.R., Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1982, pp. 173 (in coll. con M.E. Sacchi De Angelis).

52) *Poli e flussi in un'area funzionale: l'Alta Valle del Tevere. Note di geografia quantitativa*, in «Umbria Economica», III, 1982, 4, pp. 109-122 (in coll. con D. Canosci).

53) *L'industria cantieristica navale in Italia: evoluzione recente, problemi attuali, prospettive*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 4, 1982, pp. 79-116.

54) *Evoluzione recente delle strutture insediative in Umbria*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», suppl. al vol. XI della ser. X, 1982, pp. 183-196.

### 1983

55) *La presenza universitaria nella Conca*, in «Un quartiere e la sua storia. La Conca di Perugia», Quaderni Regione dell'Umbria, ser. Ricerche sul territorio, 3, Perugia, 1983, pp. 163-173 (in coll. con G. De Santis).

56) Rec. di R. Bruschi, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Pubbl. dell'Ist. di Filologia Romanza, Università degli Studi di Perugia, 7, 1980, pp. XXXII+523; «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. XII, 1983, pp. 180-182.

57) *Elementi di toponomastica relativi alle acque nei maggiori bacini dell'Italia Centrale*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. XII, 1983, pp. 273-316.

58) *Le Comunanze Agrarie nella Provincia di Pesaro e Urbino*, in *Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze Agrarie dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 5, 1983, pp. 7-134 (in coll. con G. De Santis).

59) *Le Comunanze Agrarie nella Provincia di Macerata*, in *Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze Agrarie dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 5, 1983, pp. 67-100.

60) *Aspetti e tendenze nella recente dinamica demografica dell'Umbria*, in «Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano» (Catania, 9-13 maggio 1983), vol. III, AGEI, Ist. di Geografia dell'Univ. di Catania, 1983, pp. 230-233.

61) *Il Menotre: un piccolo fiume per grandi servizi*, in «Umbria Economica», IV, 1983, 4, pp. 51-58.

62) *L'industrie italiennes des constructions navales : évolution récente, problèmes actuels, perspectives*, in «Méditerranée», 49, 1983, 3, pp. 61-68.

63) Rec. di E. Turri (a cura di), *L'Italia centrale*, Novara, Banca Popolare di Novara, 1982, pp. 391; «Riv. Geogr. Ital.», XC, 1983, 3-4, pp. 620-621.

### 1984

64) *L'Umbria verso la costituzione di parchi regionali*, in M. Pinna (a cura di), *I Parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, Atti del Convegno, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXIII\*\*\*, 1984, pp. 417-433 (in coll. con C. Medori e F. Rambotti).



65) *Les incendies de forêt en Ombrie*, in XXV<sup>e</sup> Congrès International de Géographie (27-31 août 1984), Résumés des communications, tome I, Th. 5. 18.

66) *L'insegnamento della Geografia in alcuni Paesi europei*, in «La Geografia nelle Scuole», XXIX, 1984, 5, pp. 368-375.

67) *Idrotoponomastica dei maggiori bacini lacustri dell'Italia centrale*, in G. Moretti (a cura di), «Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia», Atti del I Convegno nazionale dell'Atlante Linguistico dei Laghi italiani-ALLI (Lago Trasimeno, 23-25 settembre 1982), Università degli Studi di Perugia, 1984, pp. 485-497.

68) *L'alta Valle del Tevere*, pp. 15-16; *L'Eugubino e il Gualdese*, pp. 35-36; *Il Perugino e la media Valle del Tevere*, pp. 59-60; *La coltura della vite e il Museo del vino*, p. 92; *Il Trasimeno*, pp. 109-110; *La Valle Umbra*, pp. 123-124; *Il vecchio paesaggio agrario*, p. 163; *L'Orvietano*, pp. 183-184; *Il Ternano e l'Amerino*, pp. 215-216; *La Valnerina*, pp. 245-246; *L'altopiano di Castelluccio*, p. 263; *Umbria: cenni geografico-fisici, umani, economici*, pp. 271-273 (in coll. con M. Arca), in «Umbria», Attraverso l'Italia, Milano, T.C.I., 1984.

69) *Henri Desplanques*, in «Riv. Geogr. Ital.», XCI, 1984, 2, pp. 341-343.

70) *Henri Desplanques: l'uomo, lo studioso, il contributo alla geografia dell'Umbria*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXXI, 1984, pp. 185-194.

71) *Gli incendi boschivi in Umbria*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 6, 1984, pp. 171-186.

## 1985

72) *L'industrie de l'alcool, des eaux-de-vie et des liqueurs en Italie: une approche géographique*, in A. Huetz de Lemps, Ph. Roudié (sous la direction de), «Eaux-de-vie et spiritueux», Actes du Colloque de Géographie historique, Bordeaux-Cognac, 1982, Paris, Éd. du C.N.R.S., 1985, pp. 171-184.

73) *L'ambiente fisico*, in «Umbria. Un parco sempre verde, un eterno museo al cospetto degli anni duemila», Perugia, Uemme, 1985, pp. 9-28 (in coll. con D. Canosci).

74) *Annotazioni in vista della creazione di strutture museali concernenti il paesaggio rurale della Valle Umbra*, in F. Bettoni (a cura di), «Musei in Valle Umbra. Immagini e ipotesi per un sistema museale comprensoriale», Atti del Convegno (Foligno, 15 maggio 1982), Firenze, Centro Di, 1985, pp. 49-52.

75) *Il porto di Bordeaux: problemi e prospettive di sviluppo nel sistema portuale francese*

(*parte prima*), in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 7, 1985, pp. 53-109.

76) *Umbria. Panorama geografico*, in «Marche-Umbria», L'Italia. Enciclopedia e Guida Turistica d'Italia, Novara, De Agostini, 1985, pp. 161-188.

## 1986

77) *Verso una politica di riassetto territoriale della collina interna e della montagna marchigiana*, in P. Persi (a cura di), «Riconversione e recupero della collina interna e della montagna marchigiana», Atti della seduta scientifica di Fabriano (16 maggio 1985), Associazione dei Geografi Italiani, XL Escursione Geografica Interuniversitaria, Urbino, Arti Grafiche Ed., 1986, pp. 11-48.

78) *Presentazione*, in A. Cioci, «Due ferrovie, una storia. Terontola-Foligno. Ellera-Tavernelle», Bastia Umbra, Kronion Libri, 1986, pp. 5-6.

79) *Le acque nella vita e nell'economia dell'Umbria sudorientale*, in «Umbria Economica», VII, 1986, 3-4, pp. 139-184.

80) *L'area portuale girondina: aspetti e problemi di sviluppo*, in «L'umanizzazione del mare. Riflessioni geografiche sugli spazi funzionali costieri», Convegno Nazionale (Genova, 1985), Roma, 1986, pp. 221-232.

81) *Per uno studio sulla qualità della vita urbana in Umbria, con particolare riguardo alla Conca Ternana*, in G. Arena (a cura di), «Ambiente urbano e qualità della vita», Secondo Seminario Internazionale di Geografia medica (Cassino, 4-7 dicembre 1985), Perugia, Rux, 1986, pp. 69-88.

82) Rec. di F. Guarino, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo. Aspetti istituzionali, amministrativi, tecnici*, Foligno, Ediclio, 1985, pp. XIII+156: «Riv. Geogr. Ital.», XCIII, 1986, 3, pp. 355-357.

83) *Recenti contributi alla geografia della regione umbra (1976-1986) (Parte prima)*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 8, 1986, pp. 209-316.

## 1987

84) *Ville e grandi residenze di campagna nell'Umbria Orientale (Eugubino-Gualdese e Valnerina)*, in «Ville suburbane, residenze di campagna e territorio», Atti del Convegno di Studio (Palermo, 29 settembre-1 ottobre 1986), Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1987, pp. 81-96 (in coll. con C. Medori).

85) *Nouveautés structurales, technico-productives et de commercialisation dans le secteur laitier-fromager en Ombrie (Italie), particulièrement dans les entreprises coopératives*, in P. Brunet (sous la direction de), «Histoire et Géographie des fromages», *Actes du colloque de Caen (18-20 septembre 1985)*, Centre de Publications de l'Université de Caen, 1987, pp. 309-321.

86) Rec. di F. De Meo, G. De Santis, Dz. Grinfelds (a cura di), *Patrimonio cartografico antico della Biblioteca Augusta. Sec. XV-XVI*, Perugia, Consorzio economico-urbanistico e per i beni e le attività culturali del comprensorio perugino, Biblioteca Comunale Augusta, 1986, pp. 147: «Riv. Geogr. Ital.», XCIV, 1987, 3, pp. 416-417.

87) *Le acque nella vita e nell'economia dell'Umbria sud-orientale*, in B. Toscano (a cura di), «La Valnerina», Spoleto, Banca Popolare, 1987, pp. 20-60.

88) *Recenti contributi alla geografia della regione umbra (1976-1986) (Parte seconda)*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 9, 1987, pp. 157-264 (in coll. con C. Medori).

89) Rec. di G.S. Dunbar, *The history of modern Geography. An annotated bibliography of selected works*, New York-Londra, Garland, 1985, pp. 386: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. IV, 1987, pp. 593-595.

90) Rec. di G. Andreotti Giovannini, *Le vie dell'umanità. Cenni ed episodi di movimenti di popoli, gruppi e singoli*, Trento, Publilux, 1986, pp. 72: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. IV, 1987, pp. 601-602.

91) *Interaction entre milieu physique et aménagement littoral: la pêche*, in «Analyse spatiale, quantitative et appliquée», Nizza, 1987, 22, pp. 69-76 (in coll. con P. Persi).

## 1988

92) *Ville e grandi residenze di campagna nel territorio di Spoleto*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 10, 1988, pp. 169-240.

93) *Il porto di Bordeaux: problemi e prospettive di sviluppo nel sistema portuale francese (parte seconda)*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 10, 1988, pp. 299-336.

## 1989

94) *Le condizioni ambientali e l'organizzazione del territorio folignate nei secoli XIII-XV: un tentativo di sintesi geografica*, in «Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci», Atti del Congresso Storico internazionale (Foligno, 10-13

dicembre 1986), vol. I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 145-169.

95) *La Comunità europea nel mondo. Presentazione di un'unità didattica*, in «La Geografia nelle Scuole», XXXIV, 1989, 4, pp. 404-410; anche in G. Valussi (a cura di), *Friuli-Venezia Giulia: regione problema. Aggiornamenti scientifici e didattici*, Atti del XXXII Convegno Nazionale (Grado, 12-16 settembre 1988), Trieste, 1989, pp. 314-320.

96) *La geografia nella didattica e nei massmedia*, in A. Di Blasi (a cura di), «L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia», Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, vol. I, Catania, 1989, pp. 407-419 e 455-456.

97) Rec. di L. Pedreschi, *I centri più elevati dell'Appennino. Tradizione e innovazione*, Bologna, Patron, 1988, pp. 139: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. VI, 1989, pp. 634-636.

## 1990

98) *Considerazioni di ordine geografico in merito al progettato Atlante ALLI*, in G. Moretti (a cura di), «Per un atlante linguistico dei laghi italiani - ALLI. Tecniche di esecuzione e stato delle ricerche», Atti del II Convegno dell'Atlante Linguistico dei Laghi italiani (Lago di Piediluco, 25-27 ottobre 1986), Napoli, ESI, 1990, pp. 37-48, 93-95, 394-396, 397, 398, 399, 553-554.

99) *Mass media e geografia*, in «La Geografia nelle Scuole», XXXV, 1990, 2, pp. 71-84.

100) *Francia. Benelux. Paesi Bassi. Lussemburgo. Belgio*, in E. Manzi, A. Melelli, P. Persi, «L'Europa Occidentale», II, Il Mondo attuale, Torino, UTET, 1990, pp. 50-183.

101) Rec. di B. Bracalente, *Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 126: «Riv. Geogr. Ital.», XCVII, 1990, 2, pp. 316-319.

102) *Ville e Grandi residenze di Campagna nella Valle Umbra meridionale (Comuni di Campello sul Clitunno, Castel Ritaldi, Montefalco, Trevi)*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 12, 1990, pp. 89-165 (in coll. con C. Medori).

## 1991

103) *Esercitazioni e iniziative didattiche-organizzative nell'insegnamento universitario della Geografia*, in «La Geografia nelle Scuole», XXXVI, 1991, 4, pp. 279-288.

104) *Ville e grandi residenze di campagna nel territorio di Foligno*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 13, 1991, pp. 35-112 (in coll. con F. Bettoni e C. Medori).

105) *Fonti d'indagine e primi dati conoscitivi sul fenomeno delle sedi scomparse o abbandonate nel territorio tuderte. Casi di studio*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 13, 1991, pp. 157-184 (in coll. con C. Medori).

## 1992

106) Rec. di *Bulletin Geographisch Institut*, Utrecht, 1991: «La Geografia nelle Scuole», XXXVII, 1992, 6, pp. 451-452.

107) *Gli spazi rurali nell'economia tradizionale*, in «La Geografia nelle Scuole», XXXVII, 1992, 1, pp. 46-50.

108) *Tratti geografico-fisici, habitat rurali e paesaggi agrari*, in A. Alimenti *et al.*, «Per l'Umbria. Itinerari di ricerca», Milano, Silvana Ed., 1992, pp. 8-41.

109) *I lineamenti geografici*, in F. Antonelli *et al.*, «L'Abbazia di Sassovivo a Foligno», Cassa di Risparmio di Foligno, Milano, A. Pizzi, 1992, pp. 79-100 (in coll. con C. Medori).

110) *La Valle Umbra e le montagne dell'Umbria sud-orientale (Nursino-Valnerina). Le risorse dell'ambiente montano nella molteplicità dei loro significati e funzioni, tra abbandono, innovazione e recupero*, in *La rioccupazione degli spazi rurali in Umbria. Mutamenti recenti e tendenze in atto*, Itinerari XLV Escursione Geografica Interuniversitaria (Umbria, 16-21 maggio 1993), «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 14, 1992, pp. 67-96 (in coll. con C. Medori).

## 1993

111) *Ville e grandi residenze padronali di campagna nella organizzazione dello spazio rurale dei comuni di Foligno, Montefalco, Trevi*, Foligno, Cassa di Risparmio di Foligno, 1993, pp. 19 (in coll. con C. Medori).

112) *Il territorio tuderte in due carte geografiche parietali della prima metà del '600*, in F. Bencardino (a cura di), «Oriente Occidente. Scritti in memoria di Vittorina Langella», Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1993, pp. 465-478.

113) *Attività artigianali nei dintorni di Perugia: la lavorazione del ferro a Collepepe e le fabbriche della ceramica a Deruta*, in «Indicazioni itinerarie per le escursioni», 36° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Perugia, 13-17 settembre 1993), Perugia, Guerra, 1993, pp. 41-49.

114) *L'Umbria di Sud-Est. Fonti del Clitunno. La Valnerina. Norcia e l'altopiano carsico di Castelluccio. Rasiglia e la Valle del Menotre (le antiche cartiere)*. Foligno, in «Indicazioni

itinerarie per le escursioni», 36° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Perugia, 13-17 settembre 1993), Perugia, Guerra, 1993, pp. 89-108.

115) *Memorias históricas, presencias físicas y testimonios toponímicos ligados a la peregrinación y al culto de Santiago de Compostela en Umbría, región de tránsito devocional*, in M<sup>a</sup> P. de Torres Luna, A. Pérez Alberti, R.C. Lois González (a cura di), «Los caminos de Santiago y el territorio», Congreso internacional de geografía (Santiago de Compostela, 20-23 septiembre 1993, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993, pp. 641-663.

116) Rec. di A.W. Gilg *et al.* (ed. by), *Progress in Rural Policy and Planning*, Londra-New York, Belhaven, 1991, pp. 224: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. X, 1993, pp. 108-110.

117) *Per una lettura geo-storica del paesaggio agrario umbro*, in V. Pirro (a cura di), «Epistemologia e didattica della storia», Atti del Convegno regionale di studi (Foligno, 14-16 novembre 1991), I.R.R.S.A.E. dell'Umbria, Città di Castello, Gesp, 1993, pp. 99-112.

118) *L'Atlante Cappuccino. Notazioni storico-geocartografiche*, in A. Mattioli (a cura di), «Silvestro Pepi da Panicale e il suo Atlante», Atti del Convegno (Panicale, 29 novembre 1992), Perugia, Guerra, 1993, pp. 181-210.

## 1994

119) *Geografia, strumento per la comprensione*, in «il Mondodomani», UNICEF, XVII, 1994, 2, pp. 21-23.

120) *I catasti quale fonte per studi e ricerche di geografia. Rapporto informativo riguardante l'Umbria*, in F. Citarella (a cura di), «Studi geografici in onore di Domenico Ruocco», Napoli, Loffredo, 1994, pp. 319-334 (in coll. con C. Medori).

121) *L'Umbria, una regione in movimento. Coordinate per una lettura geografica*, in D. Canosci, A. Melelli (a cura di), «Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici», Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Umbria, Atti del 36° Convegno nazionale (Perugia, 13-17 settembre 1993), Perugia, Rux, 1994, pp. 65-88.

122) *Il toponimo Ca(°) nel territorio eugubino-cagliese e aree contermini*, in G. Moretti, A. Melelli, A. Batinti (a cura di), «I nomi di luogo in Umbria. Progetti di ricerca», Perugia, Quaderni Regione dell'Umbria, Collana di toponomastica, 2, 1994, pp. 117-137 (in coll. con F. Rossi).

123) Rec. di G. Andreotti, *Riscontri di geografia culturale*, Trento, Edilibri, 1994, pp. 207: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. XI, 1994, pp. 625-627.

124) Rec. di G. De Vecchis, *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i*

*valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Kappa, 1992, pp. 273: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XI, vol. XI, 1994, pp. 644-646.

125) *Recenti contributi alla geografia della regione umbra (1987-1994)*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 16, 1994, pp. 5-195 (in coll. con C. Medori).

126) Rec. di C. Bezzi, D. Raschi, A. Tirabassi, *Silenzio, consenso e partecipazione. Il rapporto tra cittadini e servizi pubblici a Perugia*, Perugia, Protagon, 1990, pp. 238 pp.; P. Giacché, A. Sorbini, *Come vota una città. Analisi dei risultati delle elezioni amministrative del 1985 nel Comune di Perugia*, Perugia, Protagon, 1989, pp. 121; I.R.R.E.S., S. Sacchi, *Il Comprensorio perugino in cifre*, Perugia, Protagon, 1989, pp. 245: «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 16, 1994, pp. 213-215.

127) Rec. di B. Sperandio, *Le colombaie nell'Umbria meridionale*, Spoleto, Dharba, 1991, pp. 207: «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 16, 1994, pp. 216-219.

## 1995

128) *Presentazione*, in E. Gambini, «Le oscillazioni di livello del Lago Trasimeno», Magione, Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno, 2, 1995, pp. 7-10.

129) *Unità e particolarismi della regione mediterranea*, in «il Mondodomani», UNICEF, XVIII, 1995, 4, pp. 27-28.

130) *La geografia nei Nuovi Programmi della Scuola Elementare. Riflessioni e proposte*, in A.M. Verdenelli (a cura di), «I Nuovi Programmi della Scuola Elementare. Geografia», IRRSAE dell'Umbria, Quaderni del Piano Pluriennale di Aggiornamento, 5, Città di Castello, Gesp, 1995, pp. 11-20.

131) *Considerazioni sui catasti quale base documentaria privilegiata in studi e ricerche di geografia storica*, in *In primis una petia terrae: la documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, «Archivi per la storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana», VIII, 1-2, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 417-421.

132) *L'Atopiano di Colfiorito*, in *Guida alla lettura ed interpretazione del paesaggio appenninico*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 17, 1995, pp. 39-54 (in coll. con R. Perari).

## 1996

133) *Umbria*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», V Appendice 1979-1992, 1996, pp. 628-631.

134) *La viticulture ombrienne. Quelques aspects des transformations des trente dernières années*, in Cl. Le Gars, Ph. Roudié (sous la direction de), «Des vignobles et des vins à travers le monde. Hommage à Alain Huetz de Lempis», III<sup>ème</sup> Colloque international du CERVIN (Bordeaux, 1-3 octobre 1992), Presses Universitaires de Bordeaux, 1996, pp. 535-545.

135) *Le oscillazioni storiche di livello del lago Trasimeno. Nuovi elementi per la localizzazione della battaglia fra Annibale e il console Flaminio (217 a. C.)*, in «La Geografia nelle scuole», XLI, 1996, 6, pp. 13-15.

136) *Ville e grandi residenze di campagna nei territori di Cannara e Bevagna*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 18, 1996, pp. 5-57 (in coll. con C. Medori).

137) Rec. di E. Danti, S. Buonsignori, *Le Tavole geografiche della Guardaroba Medicea di Palazzo Vecchio in Firenze*, Perugia, Benucci, 1995, pp. 141: «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 18, 1996, pp. 169-176.

138) Rec. di A. Scaramucci, *Sigillo. La suggestione di un richiamo*, Perugia, Volumnia, 1997, pp. 118: «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 18, 1996, pp. 184-188.

139) *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Todi*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», Università degli Studi di Perugia, 2. Studi Storico-Antropologici, vol. XXXIII, n. s, vol. XIX, 1995-1996, pp. 5-43 (in coll. con C. Medori).

## 1997

140) *Per una lettura storico-geografica dei paesaggi agrari dell'Italia centrale, con particolare riguardo all'Umbria*, in G. Andreotti (a cura di), «Prospettive di geografia culturale», Trento, La Grafica, 1997, pp. 231-262.

141) Rec. di A. Barbi, *Atlante Geografico del territorio di Gubbio nel '700*, Comune di Gubbio, Tip. G. Donati, 1997, pp. 183+carta: «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 19, 1997, pp. 173-175.

142) *La Geografia di fronte agli studi e alle ricerche sulla biodiversità*, in A. Melelli *et al.* (a cura di), «La conservazione delle risorse genetiche agrarie: saperi, tecniche, usi e conflitti



sociali», Atti delle Giornate di Studio (Perugia, 16-18 settembre 1997), Università degli Studi di Perugia, 1997, pp. 93-101 (in coll. con F. Fatichenti).

## 1998

143) *I paradossi del benessere*, in «il Mondodomani», UNICEF, XXI, 1998, 1, pp. 16-19.

144) *I rifiuti solidi urbani: il caso dell'Umbria*, in «L'Universo», IGMI, LXXVIII, 1998, 2, pp. 162-188 (in coll. con M. Moretti).

145) Rec. di G. De Vecchis, G.A. Staluppi, *Fondamenti di didattica della Geografia*, Torino, UTET Libreria, 1996, pp. 304: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XII, vol. III, 1998, pp. 178-180.

146) Rec. di G. Cortesi, *La Francia*, Bologna, Patron, 1996, pp. 216: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. XII, vol. III, 1998, pp. 405-407.

147) *Spiritualità e ambiente: un rapporto plurisecolare nel paesaggio umbro*, in M. Sensi (a cura di), «Itinerari del Sacro in Umbria», Firenze, Octavo, 1998, pp. 105-136 (in coll. con M. Arca).

148) *I censimenti della popolazione quale fonte per lo studio dei toponimi di centri e nuclei abitati (Provincia di Perugia)*, in G. Moretti, A. Melelli, A. Batinti (a cura di), «Studi e ricerche sui nomi di luogo», Coll. Toponomastica-Umbria, 1, Perugia, Era Nuova, 1998, pp. 231-282 (in coll. con M. Moretti).

149) *Nuove forme di ricettività turistica in Umbria. Le residenze d'epoca e le country houses*, in «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 20, 1998, pp. 169-214 (in coll. con C. Medori).

150) *La figura e le opere del Professor Renzo Albertini*, Atti del Convegno, Associazione Culturale «Don Sandro Svaizer», Rabbi (TN), 1998, pp. 13-21.

## 1999

151) *I caratteri geografici del territorio*, in «Umbria», Guida d'Italia, Milano, T.C.I., 1999, pp. 24-33.

152) *Nuove forme di ricettività turistica in Umbria: le residenze d'epoca e le country houses*, in P. Dagradi (a cura di), «Scritti Geografici in ricordo di Mario Ortolani», Roma, Società Geografica Italiana, 1999, pp. 451-460 (in coll. con C. Medori).

153) *Ricordando Henri Desplanques...*, in M. Stefanetti (a cura di), «Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques», Perugia, Regione dell'Umbria-Consiglio Regionale, Convegni/Studi/Ricerche, 11, 1999, pp. 9-18.

154) *Le campagne umbre dagli anni Sessanta ai nostri giorni*, in M. Stefanetti (a cura di), «Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques», Perugia, Regione dell'Umbria-Consiglio Regionale, Convegni/Studi/Ricerche, 11, 1999, pp. 131-168.

155) *Evoluzione e condizioni attuali dell'ambiente naturale e antropogeografico del "Corridoio bizantino" (settore umbro)*, in E. Menestò (a cura di), «Il Corridoio bizantino e la Via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo», Spoleto, C.I.S.A.M., 1999, pp. 315-367 (in coll. con F. Fatichenti).

156) *In margine al paesaggio spoletino*, in L. Gentili (a cura di), «Immagini del territorio. Spoleto 1999», Comune di Spoleto, Cinisello Balsamo, Arti Grafiche A. Pizzi, 1999, pp. 9-16 (in coll. con F. Fatichenti).

## 2000

157) *Umbria. Inerzie e innovazioni nella realtà agricola regionale*, in M.G. Grillotti Di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana», Roma, Società Geografica Italiana, 2000, pp. 309-312.

158) *Il bacino di Castelluccio di Norcia*, in M.G. Grillotti Di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana», Roma, Società Geografica Italiana, 2000, pp. 383-384 (in coll. con M. Arca Petrucci).

159) *Didattica della Geografia. Rassegna bibliografica dalla rivista "Geografia nelle scuole" (1986-1999)*, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Perugia, Guerra, 2000, pp. 151 (in coll. con F. Casciarri).

160) *Réactualisation d'une technique traditionnelle d'aménagement fluvial en Ombrie (Italie Centrale): les champs d'inondation*, in «Revue de Géographie de Lyon-Géocarrefour», 75, 2000, 4, pp. 383-390 (in coll. con F. Fatichenti).

## 2001

161) *Le sorgenti dell'Umbria: distribuzione, caratteristiche fisiche, aspetti storico-geografici*, in C. Masetti (a cura di), «Chiare, fresche e dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odeporea e nella storia del territorio», Atti del Convegno di Studi (San Gemini, 18-20 ottobre 2000), Genova, Brigati, 2001, pp. 779-797 (in coll. con F. Fatichenti).

162) *Parchi regionali fra consenso sociale e sviluppo locale. Il problema della salvaguardia ambientale in Valnerina*, in P. Brandis (a cura di), «L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei Parchi e delle Aree protette», Atti della Conferenza Internazionale (Sassari, 29 aprile-1 maggio 1999), Genova, Brigati, 2001, pp. 195-218 (in coll. con F. Fatichenti).

163) *Il paesaggio rurale montefalchese nel Quattrocento e ai giorni nostri*, in «Quaderni della Sezione di Geografia del Dipartimento Uomo & Territorio», Università degli Studi di Perugia, 1, 2001, pp. 7-28 (in coll. con C. Medori).

## 2002

164) *Quali parchi letterari per l'Umbria?*, in P. Persi (a cura di), «Beni culturali territoriali regionali. Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto, lavoro tra ricerca e didattica», Atti del Convegno di Studi (Urbino, 27-29 settembre 2001), vol. II, Urbino, 2002, pp. 335-344 (in coll. con C. Medori).

165) *O campo dentro ou às portas da cidade: hortas urbanas na Umbria. O caso de Perúgia*, in «Revista da Faculdade de Letras – Geografia», Universidade do Porto, I Série, XVII-XVIII, 2001-2002, pp. 33-52.

166) *Il paesaggio dello Spoletino tra tardo Antico e Medioevo*, in «Quaderni della Sezione di Geografia del Dipartimento Uomo & Territorio», Università degli Studi di Perugia, 2, 2002, pp. 5-25 (in coll. con C. Medori).

## 2003

167) *Mutations récentes et perspectives de développement de la montagne ombrienne*, in «Crises et mutations des agricultures de montagne», Colloque international en hommage au Professeur C. Mignon, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2003, pp. 643-658 (in coll. con F. Fatichenti).

168) *Il paesaggio agrario umbro negli ultimi cinquanta anni*, in «Umbria contemporanea. Rivista di studi storico-sociali», Terni, 1, 2003, pp. 19-28.

169) Rec. di A. Biancotti, *Macaronesia. Uomo, ambiente, spazio e territorio nelle isole dell'Atlantico orientale*, Milano, BEM, 2001, pp. 183; «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XII, vol. VIII, 2003, pp. 775-778.

170) *Marca Anconitana (Marche)*, in «Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese», Riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi, con apparato critico regionale, vol. I, Bergamo, Leading, 2003, pp. 162-172 (in coll. con C. Pongetti).

171) Rec. di P. Persi (a cura di), «Spazi della Geografia, Geografia degli spazi. Tra teoria e didattica», Udine, Ed. Goliardiche, 2003, pp. 227: «Ambiente Società Territorio», III, 2003, 6, pp. 169-171.

172) *Il paesaggio e le vedute del territorio della Provincia di Perugia nella letteratura, nella manualistica di viaggio, nelle guide*, in Provincia di Perugia, «Il “belvedere” tra memoria e attualità. Per una tutela attiva dell’immagine dell’Umbria», Perugia, Grafica Salvi, 2003, pp. 15-23 e 53-180 (in coll. con F. Fatichenti e D. Romito).

173) Rec. di P. Innocenti, *La Geografia oggi. Individui, società, spazio*, Roma, Carocci, 2001, pp. 147: «Riv. Geogr. Ital.», CX, 2003, 4, pp. 794-796.

174) *Antiche ville in Umbria: recupero, rivalorizzazione e proposte di nuovi ruoli*, in P. Persi (a cura di), «Mia diletta quiete», Atti del II Convegno Nazionale sui Beni Culturali (Treia, 6-8 giugno 2003), Pollenza, Tipografia S. Giuseppe, 2003, pp. 243-249 (in coll. con C. Medori).

175) *Parchi letterari e turismo culturale: case studies e proposte dall’Umbria*, in «Geotema», 20, 2003, pp. 110-120 (in coll. con C. Medori).

## 2004

176) *Evoluzione dei caratteri generali dell’insediamento nel territorio di Città della Pieve (XVI-XX secolo). Un tentativo di sintesi*, in G. Baronti et al. (a cura di), «Perugino e il Paesaggio», Catalogo della Mostra (Città della Pieve, 28 febbraio-18 luglio 2004), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 165-178 (in coll. con F. Fatichenti).

177) *Schede n. 60, 67, 68, 71, 76*, in G. Baronti et al. (a cura di), «Perugino e il paesaggio», Catalogo della Mostra (Città della Pieve, 28 febbraio-18 luglio 2004), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 197, 205, 206, 209, 215.

178) *Castelli, Rocche e Fortificazioni dell’Umbria. Il contributo della Geografia su base cartografica*, in M. G. Nico Ottaviani (a cura di), «Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa», Napoli, ESI, 2004, pp. 35-80 (in coll. con F. Fatichenti).

179) Rec. di F. Battigelli (a cura di), *Terra di Castellieri. Beni culturali territoriali nel Medio Friuli*, Tolmezzo, Cre@ttiva, 2002, pp. 158: «Riv. Geogr. Ital.», CXI, 2004, I, pp. 196-199.

180) Rec. di Italia Nostra Sezione di Udine, *Progetto paesaggio. Il paesaggio bene culturale integrale*, Quaderni nn. 1 e 2 (2001) e n. 3 (2003): «Ambiente, Società, Territorio», IV, 2004, 3-4, pp. 57-59.

181) Rec. di S. Bosi (a cura di), *Case rurali nel territorio folignate. Un repertorio fotografico*, Foligno, Orfini Numeister, 2003, pp. 152: «Riv. Geogr. Ital.», CXI, 2004, 2, pp. 420-422.

182) *Il territorio di Bettona: lineamenti geografici*, in F. Santucci (a cura di), «Bettona», vol. II, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 2004, pp. 7-36.

183) Rec. di A. Bianchetti, M. Pascolini (a cura di), *Studi in ricordo di Guido Barbina*, vol. I, *Terre e uomini. Geografie incrociate*, Udine, Forum, 2001, pp. 559; G. Borghello (a cura di), *Studi in ricordo di Guido Barbina*, vol. II, *Est Ovest. Lingue, stili, società*, Udine, Forum, 2001, pp. 421: «geografia», XXVII, 2004, 1-2, pp. 48-51.

184) Rec. di F. Guarino (a cura di), *Con i piedi per terra. Per una rappresentazione della dinamica del territorio di Assisi e Bastia attraverso le carte d'archivio (secc. XIII-XIX)*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 2003, pp. 155: «Riv. Geogr. Ital.», CXI, 2004, 3, pp. 599-601.

185) *La diffusione delle colture transgeniche: una occasione di studio e ricerca per il geografo*, in P. Di Carlo, L. Moretti (a cura di), «Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio», Bologna, Pàtron, 2004, pp. 545-561 (in coll. con F. Fatichenti).

186) *I mulini ad acqua nel territorio di Nocera Umbra, ieri e oggi*, in A. Batinti, M. Bonino, E. Gambini (a cura di), «Le Acque interne dell'Italia Centrale. Studi offerti a Giovanni Moretti», Atlante linguistico dei Laghi italiani, «Quaderni del Museo della Pesca del Lago Trasimeno», 8, 2004, pp. 177-200 (in coll. con L. Moretti).

187) *La fama del vino di Orvieto nel tempo*, in A.R.U.S.I.A., «L'Orvieto. Studio per la caratterizzazione vitivinicola dell'area a D.O.C. "Orvieto Classico"», Perugia, 2004, pp. 13-30 (in coll. con M. Moretti).

188) Rec. di M. Morazzoni, R. Scardia, *Gli ambienti naturali e antropici*, Roma, Carocci, 2003, pp. 223: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. XII, vol. IX, 2004, pp. 804-805.

189) *Geografia urbana e toponomastica*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI, 2004, pp. 45-60.

190) *Tavola 97 – Centri abitati duplici e a coppia*, in «Italia. Atlante dei Tipi Geografici», Firenze, Istituto Geografico Militare Italiano, 2004, pp. 449-453 (in coll. con F. Fatichenti).

## 2005

191) Rec. di M. Panizza, S. Piacente, *Geomorfologia culturale*, Bologna, Pitagora, 2003, pp. 350: «Riv. Geogr. Ital.», CXII, 2005, 2, pp. 442-445.

192) *La cartografia storica per la lettura del territorio e osservazioni in margine ai materiali del Catalogo*, in F. Ronca, A. Sorbini (a cura di), «Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX», Terni, Tip. Celori, 2005, pp. 19-25.

193) *Tavole n. 1-114*, in F. Ronca, A. Sorbini (a cura di), «Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX», Terni, Tip. Celori, 2005, pp. 30-257.

194) *I paesaggi della viticoltura. Sopravvivenze e innovazioni*, in L. Gregori, L. Melelli (a cura di), «I paesaggi del vino», Atti del Convegno nazionale (Perugia, 6-8 febbraio 2004), Dipartimento di Scienze della Terra, Università degli Studi di Perugia, s.d. [2005], pp. 123-133.

195) *Comunanze agrarie e sviluppo locale. Un caso di studio dal Comune di Baschi*, in A. Di Blasi (a cura di), «Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano», vol. II, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 419-424 (in coll. con F. Fatichenti).

196) *Acque minerali e termalismo in Umbria, ieri e oggi*, in S. Bernardi Saffiotti, N. Flores e L. Moretti (a cura di), «Il patrimonio della cultura termale. Per una rete europea di ecomusei», Atti del Colloquio Internazionale di Studi (San Gemini, 15-16 settembre 2005), Chivasso, A4 Servizi Grafici, 2005, pp. 21-29 (in coll. con F. Fatichenti).

197) *Presentazione*, in M. O. Graziani, «La carta del Georgi», Comune di Gubbio, 2005, pp. 2-3.

## 2006

198) *Il Monte di Sant'Ubaldo, ovvero Monte Ingino (Gubbio): paesaggio, funzioni, simboli*, in G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro Lezzi (a cura di), «Scritti per Alberto Di Blasi», Bologna, Pàtron, 2006, pp. 1057-1069 (in coll. con R. Goracci).

199) *La valle del Tescio. Lineamenti geografici*, in F. Guarino (a cura di), «La Valle del Tescio. Lineamenti geografici. Insediamenti religiosi e viabilità. Ponti e molini. Impressioni poetiche», Assisi, Accademia Properziana del Subasio, Parco Regionale del Monte Subasio, 2006, pp. 9-43 (in coll. con C. Medori e L. Melelli).

200) Rec. di A. Grohmann, *La città medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 189: «Riv. Geogr. Ital.», CXIII, 2006, 4, pp. 770-773.

201) Rec. di A. Brillì, S. Neri, G. Tomassini (a cura di), *Il fragore delle acque. La cascata delle Marmore e la valle di Terni nell'immaginario occidentale*, Milano, Federico Motta, 2002, pp. 191: «Riv. Geogr. Ital.», CXIII, 2006, 4, pp. 781-784.

202) Curatela: H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia, Quattroemme, 2006, pp. 1404.

203) *L'utilizzazione del suolo*, in H. Desplanques, «Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale», a cura di A. Melelli, Perugia, Quattroemme, 2006, pp. 1267-1328 (in coll. con F. Fatichenti).

204) *L'uomo abitante*, in H. Desplanques, «Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale», a cura di A. Melelli, Perugia, Quattroemme, 2006, pp. 1329-1365 (in coll. con F. Fatichenti).

205) *Le acque nelle aree di attività estrattiva dismesse: forme attuali e proposte d'uso e valorizzazione. Esempi dall'Umbria*, in M. G. Grillotti Di Giacomo, L. Mastroberardino (a cura di), «Geografie dell'acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio», Atti del Convegno internazionale (Rieti, 5-7 dicembre 2003), vol. II, Genova, Brigati, 2006, pp. 1325-1344 (in coll. con F. Fatichenti).

206) *L'insegnamento della Geografia nella Scuola di Specializzazione per Insegnanti di Scuola Secondaria. Riflessioni e valutazioni relative all'esperienza maturata nell'Ateneo perugino (1999-2004)*, in S. Salgaro (a cura di), «Scritti in onore di Roberto Bernardi», Bologna, Pàtron, 2006, pp. 103-122 (in coll. con F. Fatichenti).

## 2007

207) Curatela: *Umbria sotterranea. Archeologia e idraulica urbana*, Perugia, Quattroemme, 2007, pp. 229 (in coll. con L. D. Venanti).

208) *Beni Culturali e territorio nella ricerca d'Oltralpe*, in P. Persi (a cura di), «Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio», III Convegno Internazionale Beni Culturali (Urbino, 5-7 ottobre 2006), Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli Studi di Urbino, 2007, pp. 27-28.

209) *Case di terra in Umbria: opportunità per interventi di recupero e di tutela*, in P. Persi (a cura di), «Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio», III Convegno Internazionale Beni Culturali (Urbino, 5-7 ottobre 2006), Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli Studi di Urbino, 2007, pp. 351-363 (in coll. con A. Cicioni).

210) *Terpen nella media valle del Tevere?*, in P. Persi (a cura di), «Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio», III Convegno Internazionale Beni Culturali (Urbino, 5-7 ottobre 2006), Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli Studi di Urbino, 2007, pp. 364-373 (in coll. con E. Fabbri).

211) *Beni culturali tra didattica e formazione*, in P. Persi (a cura di), «Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio», III Convegno Internazionale Beni Culturali (Urbino, 5-7 ottobre 2006), Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli Studi di Urbino, 2007, p. 711.

212) *La valle del Menotre. Il contesto ambientale, economico e culturale*, in M. Duranti (a cura di), «L'arte per il sacro nella contemporaneità. L'esperienza della ricostruzione di Scopoli», Roma, Gangemi, 2007, pp. 73-87.

213) «*Comunanze agrarie et droits d'usage en Ombrie. Propositions pour de nouveaux rôles*», in «Les espaces collectifs et d'utilisation dans les campagnes. XIe-XXIe siècle», Actes du Colloque International (Clermont-Ferrand, 15-17 mars 2004), Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2007, pp. 471-486 (in coll. con F. Fatichenti).

214) *I censimenti della popolazione quale fonte per lo studio dei toponimi di centri e nuclei abitati (Provincia di Terni)*, in V. Aversano (a cura di), «Toponimi e Antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio», tomo II, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2007, pp. 735-766 (in coll. con M. Moretti).

215) *Toponomastica del Comune di Todi (Umbria)*, in V. Aversano (a cura di), «Toponimi e Antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio», tomo II, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2007, pp. 933-976.

216) *The Castelluccio plateau (Umbria)*, in C. R. Bryant, M. G. Grillotti Di Giacomo (ed. by), «Quality Agriculture: Historical Heritage and Environmental Resources for the Integrated Development of Territories», Proceedings of the International Colloquium (Italy, 4-9 July 2005), Genova, Brigati, 2007, pp. 653-656.

## 2008

217) *La Sezione Storico-culturale*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 95-96.

218) *Gli acquedotti storici*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 117-122 (in coll. con A. Cicioni).

219) *I mulini ad acqua*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 135-140.

220) *Le acque nella letteratura*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 149-152 (in coll. con A. Cicioni).



221) *Il Fiume Tevere*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 247-254 (in coll. con F. Fatichenti).

222) *Idrografia umbra*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 423-425.

223) *La Valle del Menotre*, in M. G. Grillotti di Giacomo (a cura di), «Atlante Tematico delle Acque d'Italia», Genova, Brigati, 2008, pp. 431-432.

224) Rec. di C. Brunelli, *Per una geografia della sostenibilità: Teoria e modelli didattici*, Bologna, Patron, 2006, pp. 206: «Riv. Geogr. Ital.», CXV, 2008, 2, pp. 249-251.

225) *L'olivicultura umbro-laziale negli ultimi venti anni*, in N. Castiello (a cura di), «Scritti in onore di Carmelo Formica», Università degli Studi di Napoli "Federico II", Sarno (SA), Tipolitografia Scala, 2008, pp. 167-183 (in coll. con D. Castagnoli).

226) *Abbazie benedettine in Umbria*, Perugia, Quattroemme, 2008, pp. 262 (in coll. con F. Guarino).

## 2009

227) *Foreign Immigration in Umbria, with Special Reference to the Case of Perugia*, in R. Morri, C. Pesaresi (eds.), «Migration and Citizenship: the Role of the Metropolis in the European Union Process of Enlargement», Società Geografica Italiana, «Ricerche e Studi», 20, 2009, pp. 163-175 (in coll. con F. Fatichenti).

228) *Cartografia e toponomastica: un rapporto "assiale"*, in V. Aversano (a cura di), «Studi del La.Car.Topon.St.», Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica, 3-4, 2007-2008, Università degli Studi di Salerno, Penta di Fisciano, Gutenberg, 2009, pp. 111-117.

229) *Foligno. Antichi e nuovi splendori di una città-fenice*, a cura di A. Melelli e A. Cicioni, 2 voll., Città di Castello, Edimond, 2009.

## 2010

230) *La campagna di Torchiagina intorno alla metà del secolo XIX*, in M. G. Nico Ottaviani (a cura di), «Da "Clasina" a Torchiagina. Un luogo del territorio di Assisi e la sua storia», Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2010, pp. 215-239 (in coll. con E. Peducci).

231) *Qualità e multifunzionalità dell'agricoltura in Umbria: elementi per un bilancio*, in «Riv. Geogr. Ital.», CXVII, 2010, 1, pp. 127-156 (in coll. con F. Fatichenti).

232) *Presentazione*, in C. Brunelli, «Geografia amica. Per la formazione di una cittadinanza universale», Bologna, EMI, 2010, pp. 5-7.

233) *Il sisma del 1997: fotografie della montagna folignate*, in P. Persi (a cura di), «Territori emotivi. Geografie emozionali», V Convegno Internazionale sui Beni Culturali Territoriali (Fano, 4-6 settembre 2009), Università degli Studi di Urbino-A.I.I.G. Sezione Marche, 2010, pp. 96-103 (in coll. con E. Fabbri).

234) *Rappresentazioni del territorio*, in P. Persi (a cura di), «Territori emotivi. Geografie emozionali», V Convegno Internazionale sui Beni Culturali Territoriali (Fano, 4-6 settembre 2009), Università degli Studi di Urbino-A.I.I.G. Sezione Marche, 2010, pp. 117-118.

235) *Paesaggi che emozionano: il caso della Valle Umbra*, in P. Persi (a cura di), «Territori emotivi. Geografie emozionali», V Convegno Internazionale sui Beni Culturali Territoriali (Fano, 4-6 settembre 2009), Università degli Studi di Urbino-A.I.I.G. Sezione Marche, 2010, pp. 305-311 (in coll. con A. Cicioni).

236) *Architettura e paesaggio rurale in Umbria. Tradizione e contemporaneità*, Perugia, Quattroemme, 2010, pp. 544 (in coll. con F. Fatichenti e M. Sargolini).

## 2011

237) *Tavole* n. 2 (pp. 28-29), 4-9 (pp. 32-43), 11-30 (pp. 46-85), in F. Ronca, A. Sorbini, A. Volpini (a cura di), «Carte d'Italia 1482-1861», Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Foligno, Editrice Umbra, 2011.

238) *Sagre e altre manifestazioni locali in Umbria: espressioni di identità territoriale?*, in T. Banini (a cura di), «Mosaici identitari. Dagli Italiani a Vancouver alla kreppa islandese», Roma, Nuova Cultura, 2011, pp. 169-185 (in coll. con F. Fatichenti).

239) *Les constructions des territoires du vin dans l'Italie du Centre pendant ces cinquante dernières années, avec une attention particulière pour l'Ombrie*, in S. Wolikow, O. Jacquet (dirs.), «Territoires et terroirs du vin du XVIII<sup>e</sup> au XXI<sup>e</sup> siècles: approche internationale d'une construction historique», Dijon, Editions Universitaires, 2011, pp. 275-296 (in coll. con F. Fatichenti).

240) *La gestione dei rifiuti solidi urbani. L'Umbria fra progressi e ritardi*, «Espacio y Tiempo», Sevilla, 25, 2011, pp. 97-124 (in coll. con F. Fatichenti).

## 2012

241) *Le colture "minori" nel paesaggio agrario dell'Umbria*, in C. Papa (a cura di), «Let-

ture di Paesaggi», a cura di C. Papa, Milano, Guerini, 2012, pp. 181-204 (in coll. con F. Fatichenti).

242) *Conditionnement et commercialisation du vin en Italie Centrale*, in C.E.R.V.I.N., «Vendre le vin de l'Antiquité à nos jours», Actes du Colloque International (Bordeaux, 25-27 juin 2009), Bordeaux, Féret, 2012, pp. 81-102 (in coll. con F. Fatichenti).

243) *Areas abandonadas y recualificación urbana. Ejemplos en Umbria (Italia)*, in «Espacio y Tiempo», Universidad de Sevilla, n. 26, 2012, pp. 9-26.

244) *La Via Lauretana nella cartografia storica (tratto umbro-marchigiano)*, in E. Falqui et al., «Camminare il paesaggio», Pisa, ETS, 2012, pp. 133-146 (in coll. con F. Fatichenti).

245) *Presentazione*, in F. Fatichenti, «Biodiversità e cultura nella certificazione dei prodotti agroalimentari. Studi e ricerche per il Farro della Valnerina DOP», «Culture Territori Linguaggi», Università degli Studi di Perugia, 1, 2012, pp. 11-16.

## 2013

246) *La production laitière et fromagère en Italie. Spécificités régionales, problèmes, perspectives*, in D. Ricard (sous la direction de), «Les reconfigurations récentes des filières laitières en France et en Europe», Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2013, pp. 293-320 (in coll. con D. Castagnoli e F. Fatichenti).

247) *Bacini idrografici e sfruttamento delle acque in Umbria. Tra passato e presente. Percorsi di ricerca, problemi, proposte*, in A.R.P.A. Umbria, «L'acqua in Umbria. Disponibilità, consumo e salute. Le rappresentazioni e gli atteggiamenti dei cittadini», Perugia, ARPA Umbria, Fondazione Angelo Celli, 2013, pp. 109-132 (in coll. con F. Fatichenti).

248) *Il territorio dell'Umbria meridionale. Considerazioni di natura geografica*, in C. Arconte (a cura di), «La storiografia sull'Umbria meridionale. Bilancio di un sessantennio (1950-2012)», Roma, Carocci, 2013, pp. 15-26.

249) Rec. di D. Castagnoli, *Applicazioni territoriali delle politiche comunitarie*, Napoli, Loffredo, 2012, pp. 198; «Riv. Geogr. Ital.», CXX, 2013, 2, pp. 195-197.

250) *L'Umbria dei mulini ad acqua*, Perugia, Quattroemme, 2013, pp. 454 (in coll. con F. Fatichenti, G. Cangì, R. Goracci, R. Rossi, B. Sperandio).

251) *L'Umbria del Seicento tra cartografia e storiografia*, in T. Calì, M. Duranti e R. Michetti (a cura di), «Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'invenzione delle regioni (secc. XV-XVIII)», Roma, Viella, 2013, pp. 355-387 (in coll. con F. Fatichenti).

252) *Per un amico*, in C. Pongetti, M.A. Bertini, M. Ugolini (a cura di), «Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi», Urbino, Università degli Studi Carlo Bo, 2013, pp. 5-6.

#### 2017

253) *L'évolution de l'oléiculture italienne depuis cinquante ans : l'exemple de l'Italie Centrale*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», LXXIII, 2017, pp. 7-25 (in coll. con D. Castagnoli e F. Fatichenti).

254) *Prefazione*, in F. Guarino, «Cartografia manoscritta in Umbria dal secolo XVI al 1860. Disegnatori, rilevatori, agrimensori, geometri, architetti, ingegneri: repertorio bio-bibliografico e documentario», Perugia, Quattroemme, 2017, pp. 9-13.

#### 2021

255) *Modernisation de l'agriculture et évolutions paysagères en Italie Centrale depuis le milieu du XX<sup>e</sup> siècle*, in Moustier P., Rieutort L. (sous la direction de), « Les agriculteurs, acteurs du paysage », Actes du Colloque Scientifique (Aix-en-Provence, 8-9 novembre 2012), Clermont-Ferrand, IADT, 2021, pp. 58-74 (in coll. con D. Castagnoli e F. Fatichenti).

256) *Compendio e riflessioni su un'esperienza professionale di lunga durata. Le tappe del percorso nel crescendo di attività di studio, ricerca e didattica in una immutata fermezza di obiettivi*, in M. Ugolini (a cura di), «La Geografia si interroga. Percorsi tra consuntivi e continuità progettuali», Bologna, Patron, 2021, pp. 107-125.

SCRITTI DI ALBERTO MELELLI

Avvertenza: il testo delle pubblicazioni è conforme a quello originale e solo eventuali refusi sono stati emendati. Le note esplicative o contenenti riferimenti bibliografici sono state collocate a conclusione dei contributi, prima della bibliografia. Le citazioni bibliografiche rispondono a criteri differenti in quanto conformi alle edizioni originali.

ALBERTO MELELLI

## LA FERROVIA ANCONA – ROMA

### CAPITOLO II CARATTERISTICHE GENERALI DELLA LINEA (\*)

#### I. – L'ITINERARIO

Muovendo da Roma Termini, la linea volge dapprima in direzione nord-est e poi nord, lambendo sulla sinistra il fitto agglomerato della capitale e lasciando a destra il quartiere di Monte Sacro. Traversa il fiume Aniene due chilometri circa a monte della confluenza con il Tevere, che risale lungo la sponda sinistra; quindi per una cinquantina di chilometri percorre la parte settentrionale di quel vasto bassopiano ondulato che è la Campagna Romana, fino alla stretta di Torrita (1).

Tra la strada ferrata e i numerosi meandri con cui il fiume solca l'ampia valle corre la via Salaria, affiancata alla ferrovia per lunghissimi tratti; in prossimità di Passo Corese la carrozzabile volge a nord-est mentre i binari continuano a risalire la valle del Tevere, seguendone le ancora numerose anse.

Una serie di paesetti – quali Ponzano (alle cui spalle si scorge il Soratte), Filacciano, Torrita, Poggio Sommavilla, Stimigliano, Forano, Gavignano – posti su colli non lontani dal fondovalle pressoché spopolato, offre un quadro paesaggisticamente molto pittoresco.

Poco oltre il 65° km si incontra il primo ponte sul Tevere, e poco dopo la linea raggiunge Borghetto, punto di incrocio con una antica e importante arteria nazionale, la Flaminia; subito però le due vie si separano: questa punta decisa per Narni, mentre i binari percorrono tredici chilometri in direzione nord-ovest fino a Orte scalo.

Sul largo fondovalle tiberino un'altra importante arteria, l'Autostrada del Sole, è venuta ad affiancarsi da qualche anno alla ferrovia; con viadotti in corrispondenza di Settebagni, Poggio Sommavilla e Orte, l'autostrada si sposta sulla sponda opposta a quella lungo cui corre la linea ferroviaria. Per tutto il tratto finora descritto, la linea si snoda lungo la valle del Tevere, nel corso inferiore e medio del fiume, attraversando terreni essenzialmente alluvionali, quasi ovunque coltivati, o a prati e pascoli. Sui poggi, che più o meno distanti fiancheggiano la ferrovia sulla destra, si osservano colture a cereali e viti, ma si nota pure qualche vasta area incolta. Mancano grossi centri e quelli esistenti sono tutti rurali.

Lasciata Orte scalo, con un ponte di oltre 80 metri la linea supera nuovamente, e piegando verso nord-est, abbandona il Tevere per risalire la suggestiva valle del suo copioso tributario F. Nera (2). Nel tratto Nera Montoro-Narni, la ferrata percorre lunghi tratti in trincea e brevi gallerie: ciò a causa dell'alveo stretto e incassato del fiume che scorre fra montagne calcaree rivestite in più punti da una rada vegetazione boschiva;

qualche salice o pioppo e alcuni oliveti di modeste dimensioni conferiscono maggiore varietà al paesaggio, reso ancora più pittoresco dalle case di Narni edificate su rupi a picco che guardano la valle.

Lungo la bassa valle del Nera, da Narni alla confluenza del Tevere, corre parallela alla ferrovia la strada Ortana (S. S. n. 204). Si entra poi nell'ampia e fertile piana di Terni, essenzialmente costituita da depositi fluviali del quaternario antico, che si alternano con terreni del pliocene lacustre (ciottoli e sabbie permeabili, argille impermeabili).

Lambendo a nord e lasciando sulla destra l'abitato della industriosissima città, la linea abbandona la Valnerina e inizia la salita verso Giuncano; ma anche in questo tratto una seppur stretta valle fluviale – quella del sinuoso torrente Serra – agevola l'ascesa (3).

La ferrovia si inoltra poi nella galleria dei Balduini, lunga 1.642 m, per superare il primo grosso ostacolo appenninico tra Giuncano e Baiano di Spoleto. I binari si aprono la via tra terreni calcarei marnosi grigio-verdastri dell'eocene o scaglie rosse e scisti argillosi del cretaceo, ricoperti quasi interamente da rado bosco ceduo; compaiono, ma molto sporadicamente, piccole aree a vigneto.

Il percorso si fa più facile attraverso le fertili pianure della Valle Umbra, il «cuore dell'Umbria tradizionale». La linea percorre lo Spoletino e il Folignate, zone industriali (4) e intensamente coltivate (prevalgono le colture tradizionali dei cereali e della vite, ma a queste si sono associate da qualche tempo quelle degli ortaggi, della barbabietola e del tabacco).

Alla destra sfilano i colli e i monti che limitano ad est la valle; ricchi vigneti sono alle loro falde e una lunga fascia di oliveti si snoda a metà costa; più in alto ancora lo sguardo scorre su case sparse o piccoli centri di antico insediamento (5).

Il fiume Clitunno accompagna per lungo tratto la strada ferrata – le celebri fonti del fiume distano solo qualche centinaio di metri – e raramente si scosta la via Flaminia che, raggiunto Foligno, continua a correre affiancata alla rotaia, risalendo la non ampia valle del Topino fino a Nocera a scalo.

Per raggiungere i centri di Nocera Umbra (520 m s. m.) e Gualdo Tadino (536 m s. m.) la carrozzabile si scosta dalla ferrovia la quale, per superare più agevolmente un nuovo ostacolo orografico, guadagna in altezza risalendo il T. Caldognola tra rilievi collinari rivestiti di querce.

Si entra così nella piana di Gualdo, dominata sulla destra da una serie di monti (M. Penna, M. Serra Santa, M. Maggio). Definitivamente abbandonata la Flaminia a Fossato di Vico, viene varcato l'ultimo ostacolo montuoso con una galleria, la più lunga dell'intera linea (1908 m), e trincee scavate tra scisti calcareo-marnosi grigiastri o rossastri.

Dopo di che la ferrovia, ormai in territorio marchigiano, discende al mare con direzione trasversale alla costa, lungo la valle del T. Giano fino ad Albacina – zona scarsamente popolata per il suo carattere montano e rupestre – e quella dell'Esino poi (6), dal fondovalle intensamente coltivato; vengono attraversati centri importanti come Fabriano, Jesi, Chiaravalle, e si lasciano ai lati una serie di paesetti che si levano su poggi e colli a qualche chilometro.

La «discesa», che ripete quella disegnata dalla S.S. 76 (la Clementina), termina a Falconara, ove la Ancona-Roma si innesta alla ferrovia adriatica per raggiungere il capoluogo



marchigiano. Lungo questi ultimi undici chilometri la linea, distante appena qualche metro dalla spiaggia, è un continuo rettilineo; solo nel tratto Ancona-Ancona Marittima volge a nord, ricalcando il profilo costiero, con un'ampia curva a gomito. Qui il paesaggio è decisamente diverso: da un lato il mare, dall'altro una striscia di terra che, quasi spopolata quando la linea fu costruita, si presenta oggi più o meno intensamente abitata, ma senza ormai alcuna soluzione di continuità e divisa in due dalla strada adriatica.

La ferrovia attraversa il territorio di 36 comuni; 13 di questi appartengono a tre province laziali (Roma, Rieti, Viterbo); di egual numero sono quelli marchigiani, tutti in provincia di Ancona, e i restanti 10 sono in Umbria. La popolazione in essi residente nel 1971 ammontava a 550.736 ab. (7), non considerando i 2.799.836 della capitale (8), e ha conosciuto in questi ultimi cento anni un generale aumento (di circa il 140%).

È da osservare comunque che solo i comuni comprendenti grandi centri industriali — come Ancona, Falconara, Chiaravalle, Jesi, Foligno, Terni e solo pochi altri — non hanno mai conosciuto un arresto in tale incremento; nella maggioranza dei casi invece il movimento demografico ha fatto registrare una flessione, più marcata nel caso di comuni ad economia prevalentemente agricola, interessati da un generale esodo degli abitanti verso i grandi centri industrializzati. A frenare questo fenomeno, oggi diffuso come è noto un po' dovunque, sono valse le vivaci iniziative, per lo più private, di alcuni imprenditori, che hanno fatto sorgere industrie di qualche rilievo, mutando in parte le tradizionali attività economiche delle zone.

A parte la città milionaria di Roma, dei 36 comuni serviti (9), solo quelli di Terni e di Ancona superano i 100.000 ab.; Foligno è l'unico a contarne circa 50.000.

#### PROVINCE E COMUNI ATTRAVERSATI DALLA FERROVIA

Province	Comuni (10)	Popolazione (1971)
Roma	Roma - Monterotondo - Montelibretti - <i>Torrta Tiberina</i>	2.826.676
Rieti	Fara in Sabina - <i>Montopoli di Sabina - Poggio Mirteto - Stimigliano - Collecchio - Magliano Sabina</i>	21.192
Viterbo	Civita Castellana - <i>Gallese - Orte</i>	25.081
Terni	<i>Narni - Terni</i>	127.662
Perugia	<i>Spoleto - Campello sul Clitunno - Trevi - Foligno - Valtopina - Nocera U. - Gualdo Tadino - Fos-sato di Vico</i>	116.695
Ancona	Fabriano - <i>Genga - Serra S.Q. - Mergo - Rosora - Castelplanio - Maiolati Spontini - Castelbellino - Jesi - Monte S. Vito - Chiaravalle - Falconara M.ma - Ancona</i>	233.266
	Totale	3.350.572
	(senza Roma)	550.736

## 2. – ILTRACCIATO E L'ANDAMENTO PLANO-ALTIMETRICO

Il tracciato della Ancona-Roma, come quello di altre trasversali o transappenniniche del nostro paese, è profondamente condizionato dalla orografia e dalla morfologia delle regioni attraversate.

Gli Appennini comportano gravi ostacoli, a volte superabili solo con percorsi tortuosi o con manufatti (ponti, viadotti, gallerie, ecc.) onerosi per costruzione, manutenzione ed esercizio. Ma la conformazione della catena e l'orientamento delle dorsali ne rendono propiziamente più facile il superamento, agevolando in più parti la costruzione della rete viaria, sia ferroviaria che stradale (11). Così la nostra linea trova facilità di percorso ed evita forti pendenze correndo lungo i fondivalle del Tevere, del Nera, del Topino, dell'Esino e di altri corsi d'acqua minori.

Si deve inoltre ad un simile tracciato, di tipo idrografico o vallivo, il costituirsi di nuovi centri lungo la ferrovia, a breve distanza e dipendenti da antichi centri di altura; scorci pittoreschi si presentano pertanto viaggiando lungo la Ancona-Roma, specie nel tratto Orte-Falconara. I centri maggiori (Terni, Foligno, Fabriano, Jesi) sorgevano invece in pianura e per questo furono attraversati o lambiti dalla ferrovia.

Considerando la lunghezza totale della linea (297 m) e la distanza in linea d'aria tra Ancona e Roma (250 km), ne deriva un rapporto di 1,44; è questo un valore relativamente basso, tenuto conto che si tratta di una linea transappenninica e con tortuosità di tracciato a volte anche volute (12). Lo stesso valore si abbasserebbe considerevolmente migliorando in più luoghi l'attuale tracciato (13).

Alla situazione attuale i tratti ricadenti in curva totalizzano 126,500 km, di cui 35,500 da Roma ad Orte. Raggi minimi di curvatura presenta la sezione più difficile della linea, quella cioè da Orte a Falconara; il valore più basso – 273 m – si riscontra in prossimità di Foligno. Curve ad ampio raggio sono lungo i primi 82 km da Roma (il raggio minimo in questo tratto è di 350 m).

La sede stradale della linea è quasi sempre al livello del piano di campagna o leggermente in rilevato; per diversi chilometri corre lungo le estreme pendici dei rilievi che l'accompagnano da un lato o dall'altro. Da Nera Montoro a Fabriano la piattaforma è invece in più luoghi scavata in trincea o in galleria.

Il profilo altimetrico presenta una certa varietà. Dopo un breve tratto in leggera pendenza (la discesa di 5 km da Roma Termini a Roma Tiburtina fa registrare solo 38 m di dislivello praticamente inavvertibile), il tracciato risale molto lentamente di quota fino a Orte (52 m s. m.), con pendenze massime del 10‰ solo in brevissimi tratti. Pertanto in questa prima parte la linea, che si snoda tutta lungo la valle del Tevere, presenta uno sviluppo di pianura (14).

Tratti tortuosi e a forte acclività si incontrano nel tronco Orte-Falconara; il dislivello da superare risalendo i 12 km da Terni (129 m s. m.) a Giuncano (353 m s. m.) è di 224 m; la pendenza dunque è notevole (quasi 19‰). Non mancano poi dei tratti con pendenza ancora maggiore: al valico dei Balduini per 17 km è del 22‰.

Percorsa poi la piana folignate, la linea inizia la salita per raggiungere il punto altimetricamente più elevato (534 m), coincidente con l'imbocco, lato Orte, della galleria di Fossato: qui per 9 km si riscontra la pendenza del 22‰, la massima della linea. Superato il valico di Fossato, si scende gradatamente al mare fino a Falconara seguendo l'Esino lungo le sue curve.

### 3. – DATI TECNICI GENERALI. I MANUFATTI E GLI IMPIANTI FISSI

La linea in esame ha una lunghezza complessiva di 297 km circa (incluso il tratto di 1.720 m da Ancona stazione ad Ancona Marittima) così ripartiti:

- Roma-Orte (82,521 km) a doppio binario;
- Orte-Falconara (202,909 km) a binario unico;
- Falconara-Ancona stazione (8,697 km) a doppio binario (15).

A scartamento ordinario ed esercitata a trazione elettrica, è alimentata con corrente continua 3.000 volt e presenta un armamento realizzato col sistema della lunga rotaia saldata (16) lungo i due binari della Roma-Orte, i quasi 9 km del binario dispari della Falconara-Ancona stazione (17) ed altri 163 km circa sui 202 del tratto Orte-Falconara.

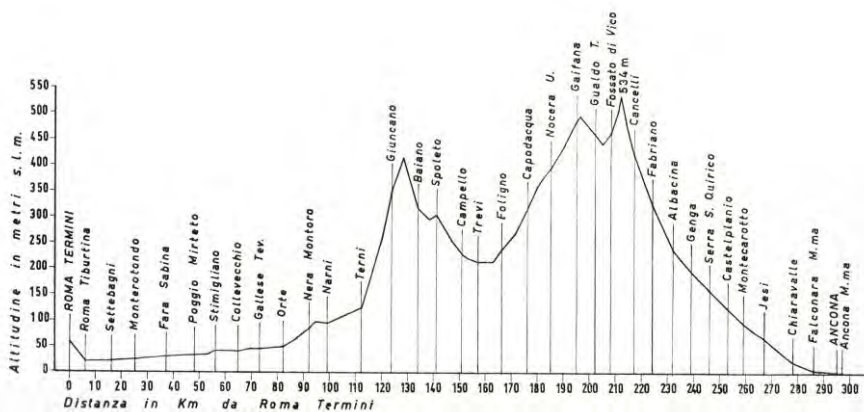


FIG. 2. - Profilo altimetrico della linea.

La linea è sotto la giurisdizione del Compartimento di Roma per i primi 82,928 km; appena superata la stazione di Orte, entra sotto quella del Compartimento di Ancona (18).

La lunghezza delle gallerie totalizza km 5.958. Praticamente inesistenti lungo il tratto Roma-Orte (ce ne sono due soltanto e peraltro artificiali, per una lunghezza totale di 128 m), ben dodici gallerie si contano da Orte a Falconara e tre di esse superano i 1.000 m; la più lunga è la galleria di Fossato (1.908 m), cui seguono quella dei Balduini (1.642 m) e quella

della Rossa (1.227 m). Le altre, se si eccettua la galleria del Recentino (263 m), non raggiungono nemmeno i 200 m. Solo due gallerie – quella del Recentino e di S. Cassiano – presentano la sagoma sufficiente per la posa del secondo binario.

Più volte si rende necessario l'attraversamento di fiumi, torrenti, fossi e avvallamenti; numerosi risultano perciò ponti e viadotti; tra i maggiori sono due ponti di ferro sul fiume Tevere, uno a sei campate sull'Esino e due viadotti (sui torrenti Farfa e Serra) la cui lunghezza totale è di 290 m (v. tab. 1).

Nel 1866 erano lungo la linea soltanto 24 stazioni; oggi se ne contano 46 (19).

Roma, Orte, Terni, Foligno, Fabriano e Albacina sono quelle che presentano diramazioni e che costituiscono perciò altrettanti nodi ferroviari.

Solo la prima però è classificabile quale nodo di prim'ordine (20); in essa trovano infatti il loro punto di convergenza un grande numero di linee di grande e piccolo traffico.

Terni, stazione di testa della Centrale Umbra (Terni-Perugia-San Sepolcro) e della linea per L'Aquila-Sulmona, nonché stazione di transito della linea in questione, è da classificarsi nodo di secondo ordine.

Da Orte Scalo si diparte la linea per Civitavecchia, di importanza locale, congiungente piccoli centri di scarso interesse commerciale; la stazione resta pertanto un punto di biforcazione per Firenze e per Ancona della linea proveniente da Roma e la sua importanza risiede principalmente nell'essere bivio di tale linea.

Foligno, Fabriano, Albacina sono nodi di terzo ordine; le linee che si diramano da queste stazioni sono infatti di importanza locale o comunque secondaria rispetto alla Ancona-Roma. Foligno è stazione di testa della trasversale per Perugia-Terontola, che ha la preziosa funzione di allacciare la Roma-Firenze con la Ancona-Roma. Da Fabriano hanno inizio i 32 km per Pergola e da Albacina altri 87 per Civitanova Marche.

Ad Ancona, che funge da stazione di transito della Bologna-Rimini-Pescara-Bari (da altri definita più estesamente la Milano-Lecce), la nostra ferrovia trova la sua stazione capotronco, che assume una innegabile importanza conseguente alla presenza del centro urbano e al considerevole volume di traffico che vi si svolge.

Semplice stazione di diramazione è Falconara, da dove si diparte il binario per Orte-Roma; essa ha sempre avuto una relativa importanza per il movimento della linea (la composizione dei treni diretti a Roma avviene infatti ad Ancona).

Le sottostazioni elettriche di trasformazione e conversione ubicate a Prenestina, Fara Sabina, Orte, Giuncano, Foligno, Fossato di Vico e Falconara procurano l'energia occorrente alla linea (21).

Alla manutenzione e riparazione del materiale rotabile provvedono le Officine Locomotive di Foligno, le squadre rialzo di questa stessa città, di Roma (Porta Maggiore e Roma Smistamento) e quelle di Falconara e Ancona (quest'ultima specializzata in riparazioni di carrozze) (22). I più importanti depositi per locomotori sono ad Ancona, Fabriano, Terni, Orte e Roma Smistamento.

I convogli vengono riforniti degli accumulatori necessari alla illuminazione delle vetture, dei bagagliai e carri misti dei treni merci celeri nelle stazioni di Orte e Fabriano; alla carica e ricarica degli stessi accumulatori provvedono le officine di Roma, Orte, Foligno, Ancona.

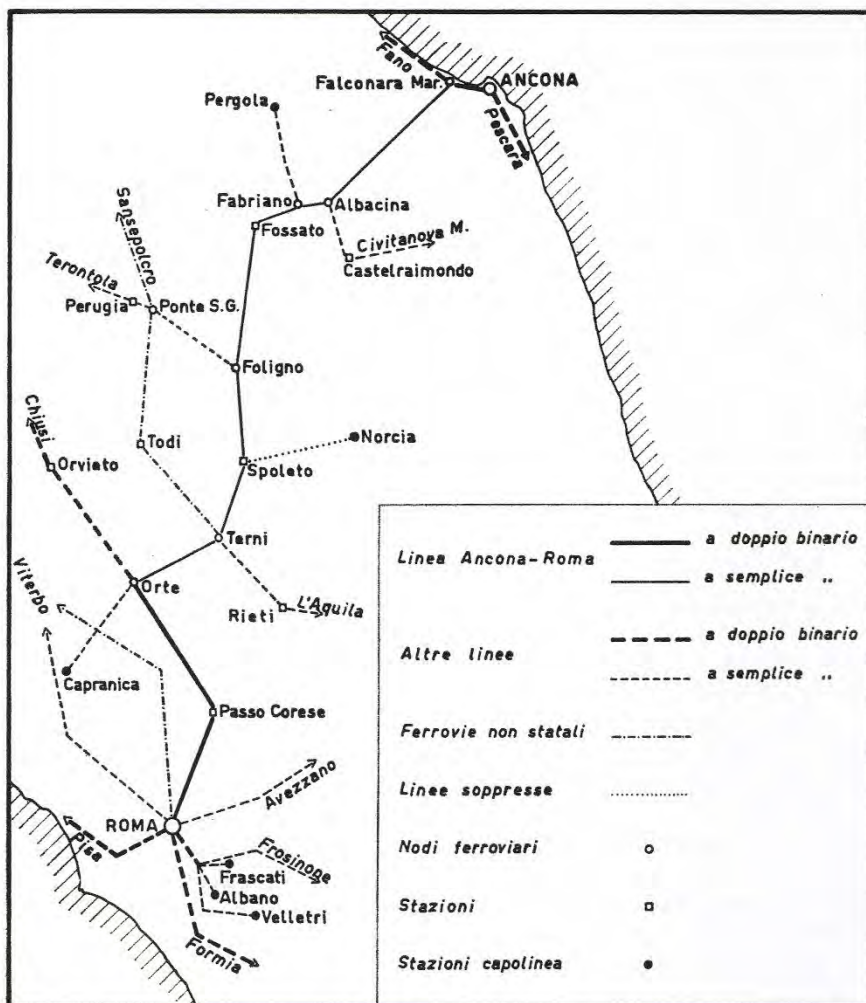


FIG. 3. - La ferrovia Ancona-Roma e linee laterali.

NOTE

(\*) Edito in: A. MELELLI, *La ferrovia Ancona-Roma*, Bologna, Calderini, 1973, pp. 19-29.

(1) Tale stretta costituisce il naturale limite nord della Campagna. Cfr. ALMAGIÀ (R.), *Lazio*, UTET, Torino, 1966, 750 pp.; v. p. 116.

(2) Le acque del Nera, oltre a permettere una facile e costante irrigazione delle colture che si stendono lungo la valle, danno anche vita ai centri industriali di Nera Montoro, Narni e Terni.

(3) I numerosi meandri profondamente incassati, con cui il torrente si apre la via attraverso una zona boscosa completamente disabitata, sono attraversati da ben 26 ponticelli e 4 brevi gallerie.

(4) Foligno e Spoleto contano diversi impianti industriali che operano da tempo nei settori tessile, metalmeccanico, chimico, cartario, ecc. Di recente, lungo il tratto della Flaminia che unisce i due centri – e quindi a breve distanza dalla ferrovia – sono sorti numerosi stabilimenti (e altri si stanno costruendo) che hanno mutato il volto economico oltre che paesaggistico della zona.

(5) Su uno di questi colli, alle propaggini meridionali del M. Serano, si leva l'antica Trevi; alla posizione, panoramicamente fra le più suggestive dei centri di altura dell'Umbria, dà un vivo risalto il verde degli olivi che ricoprono i fianchi del colle.

(6) Il fiume scorre per un tratto incassato, dando origine a forre e gole, e tra Jesi e Fabriano si insinua nella più pittoresca di queste, la Gola della Rossa, ai piedi del M. Murano (882 m). Poco dopo Castelplano, la valle si fa ampia ed è più densamente popolata.

(7) ISTAT, XI Cens. Gen. della Popol., «*Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni*» (Dati provvisori), Roma, 1972.

(8) Includendo tale cifra nel totale, questo ne verrebbe ovviamente di molto alterato; il Comune di Roma è quello che ha fatto registrare il maggiore incremento demografico (l'attuale popolazione è oltre 13 volte quella del 1861).

(9) Molto più alto è in realtà il numero di quelli gravitanti nella zona di influenza della linea, che ne lambisce solamente il territorio.

(10) I Comuni in corsivo hanno conosciuto un decremento demografico negli ultimi anni.

(11) In più luoghi la catena è conformata a serie parallele di montagne, fra le quali si aprono conche o valli con direzione longitudinale e passi o valichi in corrispondenza delle fratture che in più punti ne spezzano la continuità, diminuendo il numero e l'entità degli ostacoli ed evitando lunghi trafori. Il Toschi, nel trattare delle comunicazioni dell'Appennino, faceva notare la generica modesta altitudine dei valichi e osservava come «la maggiore ripidità che aveva originariamente il piovante interno dell'Appennino è stato molto raddolcito dalla zona preappenninica – cfr. TOSCHI (U.), *Le comunicazioni nell'Appennino...*, op. cit. –. Prima di lui il Fisher aveva affermato a tal riguardo che l'altezza delle montagne non è di grave ostacolo al commercio e nemmeno può esserlo la larghezza, la quale in complesso è assai piccola, oscillando fra 40 e 60 km; cfr. FISHER (Th.), *La penisola italiana*, UTET, 1902, pp. 212-13. Altrettanto favorevoli per la viabilità di tipo trasversale – sfavorevoli viceversa per quella ad andamento meridiano – sono le dorsali e le valli che dalle creste appenniniche si dipartono «a pettine» verso la costa adriatica.

(12) Questi infatti, pur se a volte giustificate da motivi tecnici, furono in diversi casi il risultato di lotte campanilistiche fra centri interessati a che la ferrovia li attraversasse o almeno vi corresse vicino (per gli ovvi vantaggi che la nuova via di comunicazione prometteva). Essa, dopotutto, doveva servire per spostamenti brevi: agli inizi della rotaia, come osserva il Rocca – v. ROCCA (M.), *Le comunicazioni ferroviarie e stradali dell'Italia Centrale*, op. cit., p. 7 – nessuno

prevedeva che presto i trasporti diretti a lunga distanza avrebbero preso il sopravvento; perciò la grande linea doveva servire innanzitutto i centri piccoli e medi scaglionati sul suo passaggio. Non si perdeva d'occhio cioè il principio del Cattaneo che voleva inclusi nel tracciato il maggior numero di centri, perché la linea non perdesse la sua utilità che, «se manca, cade tutta l'opera».

(13) Evitando soprattutto l'ansa di Fara Sabina, la cui rettifica – in corso – porterebbe ad una differenza in meno di oltre 10 km; così pure i 13 km della così detta «curva di Albacina» potrebbero ridursi, con la costruzione di una breve galleria, di oltre la metà. Non consideriamo poi i miglioramenti lungo alcuni tratti accidentati o montuosi, da un lato apprezzabili, ma possibili solo a prezzo di costosissimi lavori.

(14) Si è soliti considerare linee di pianura quelle con pendenza massima del 1‰ e linee di montagna quelle con pendenza massima del 2‰.

(15) Il tratto Roma-Orte è utilizzato in comune con la Roma-Firenze, di cui alcuni considerano la Ancona-Roma una diramazione; gli ultimi 8 km (Falconara-Ancona) fanno parte della linea adriatica su cui la Ancona-Roma si innesta esattamente al km 195,299 da Bologna, dopo 285,430 km da Roma. Il tratto Ancona stazione-Ancona M.ma è a semplice binario.

(16) La lunghezza delle prime rotaie – appena 6 m – andò sempre aumentando (12, 18 e 36 m). I progressi realizzati nei vari settori della tecnica costruttiva e la possibilità di approntare acciai di qualità decisamente superiore a quelli di qualche tempo fa, permettono oggi di ottenere, mediante saldatura, rotaie lunghe diverse centinaia di metri (lunghezza media 864 m). Le sezioni delle rotaie così realizzate si saldano ad una certa temperatura e formano un tutto continuo da una stazione all'altra; ne è derivata la possibilità di ridurre di molto – teoricamente di annullare del tutto – il numero dei giunti un tempo necessari per ovviare alle variazioni di lunghezza delle rotaie a causa dell'effetto della temperatura esterna e dell'attrito; si è così trovato un rimedio anche ai pericolosi e fastidiosi disturbi causati inevitabilmente dagli interstizi dei binari (si pensi al rumoroso battito prodotto dalle ruote dei convogli al passaggio sopra detti giunti).

(17) Quello pari, cioè in senso sud-nord, presenta un vecchio armamento (tipo ARA), che quanto prima sarà sostituito con quello moderno della I.r.s. (lunga rotaia saldata).

(18) Ma non è sempre stato così: tra gli otto compartimenti direzionali istituiti nel 1905 non era ancora quello di Ancona; fu solo il 15 luglio 1906 che le Ferrovie Meridionali costituirono un nuovo compartimento con sede in Ancona; la Ancona-Roma restava però sempre sotto il compartimento di Roma. Con decreto regio del 12-3-1908 la rete ferroviaria restava divisa in 10 compartimenti (si aggiungevano ai precedenti quelli di Ancona e di Reggio Calabria) e il nuovo Compartimento di Ancona fu integrato con varie linee tra cui la Ferrara-Rimini, tolta al Compartimento di Venezia, e con le linee ad est di Terni che appartenevano a quello di Roma. La lunghezza complessiva della rete compartimentale era di 1.353 km. Il tratto Orte-Terni resterà sotto la giurisdizione del Compartimento di Roma fino al 30 settembre 1932; dopo tale data sarà compreso nella circoscrizione di quello di Ancona.

(19) Otto di queste vengono classificate come «fermate»; si intende con questo nome «la stazione con distribuzione limitata di biglietti sia per la specie che per la destinazione, ovvero la stazione dove manca completamente tale distribuzione (i viaggiatori in tal caso richiedono il biglietto al personale del treno senza obbligo di sovrapprezzo per esazione in treno)».

(20) Ci atteniamo, nell'operare questa distinzione, alla classificazione proposta dalla Weber – WEBER (C.), *Appunti sulla distribuzione delle ferrovie in Italia*, in «Bollettino della Soc. Geogr. It.», LXX, 1933, pp. 411-421 – per la quale sono da considerare nodi di primo ordine quelli al centro di tutto un sistema (Roma, Milano, ecc.), di secondo ordine quelli dove avviene l'incrocio di due linee longitudinali (dal nodo pertanto partono almeno quattro linee) e infine di terzo ordine se una linea laterale si stacca dalla stazione posta lungo una linea direttrice. Solo Roma Termini merita di far parte della prima categoria, essendo stazione di testa delle seguenti linee: la tirrenica (La Spezia-Pisa-Roma-Napoli-Reggio Calabria), le due transappenniniche per Frosinone-Caserta e per Pescara (via Avezzano-Chieti), la linea per Firenze e quella per Ancona con il tratto Roma-Orte in comune, altre linee di importanza regionale o locale, come quella per Civita Castellana, la Roma-Capranica-Viterbo, il breve tronco per Ostia Lido.

(21) L'energia ad alta tensione, trasformata in bassa, viene poi convertita con raddrizzatori da corrente alternata in continua. La sottostazione di Foligno telecomanda quelle di Giuncano, Fossato e Genga presenziate solo in caso di emergenza. La sottostazione di Falconara alimenta anche un tratto della linea adriatica (quelle più vicine sono a Fano e Porto S. Giorgio) e funziona come impianto pilota per altre sottostazioni situate tra Ancona e Pescara.

(22) Un'altra officina, che attende esclusivamente alle riparazioni di vagoni letto, è quella di Roma Tiburtina.



PASTORI SARDI NELLA PROVINCIA DI PERUGIA:  
UN NUOVO ASPETTO DELLA UTILIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE (\*)

Verso la fine degli anni '50 si verificarono i primi casi di immigrazione di pastori sardi in Umbria. Il fenomeno, che sembrava destinato ad esaurirsi in breve tempo, tanto da apparire trascurabile negli studi per il Piano di Sviluppo Economico per l'Umbria (1), ha invece assunto una rilevanza tale da portare riflessi notevoli alla economia agro-pastorale e al paesaggio agrario della regione.

All'insediamento dei nuovi pastori nella provincia di Perugia è rivolta la presente indagine, che esamina in particolare le origini, l'entità e la distribuzione del recente e singolare fenomeno, connesso direttamente a quello più generale dello spopolamento delle campagne e causa di una nuova utilizzazione dei poderi abbandonati.

Nella fase iniziale del lavoro sono stati ricercati presso gli Uffici competenti (2) dati e notizie riguardanti i nominativi dei pastori e la consistenza dei greggi; ma rivelandosi questi lacunosi, non più attuali e insufficienti, è successivamente emersa la necessità di una indagine capillare in campagna, consistente nell'incontro con gli stessi pastori, visitati e interrogati personalmente nelle loro località di residenza. Si è addivenuti così ad un preciso aggiornamento della situazione e alla conoscenza di altri elementi e particolari caratteristiche del fenomeno. A determinare l'immigrazione dei pastori sardi in Umbria, come in altre regioni d'Italia, hanno concorso svariati fattori risultanti da peculiari condizioni e diverse esigenze verificatesi contemporaneamente nell'Italia centrale e nell'isola.

L'esodo rurale (3), già in atto dai primi degli anni '50, e accentuatosi nel decennio successivo, pose il problema della riutilizzazione di vaste zone abbandonate rimaste incolte, problema che si è tentato di risolvere in parte attraverso la rivalutazione dell'allevamento ovino, specie nelle aree collinari e montane (4). Ma alla realizzazione di questi progetti non corrispondeva una effettiva possibilità di reperire in Umbria manodopera adeguata e sufficiente per la avversione degli stessi agricoltori, che tendevano ad allontanarsi dalle campagne, a trasformarsi in pastori: poco preparati a questa attività (5) e non disposti ad accettare la scarsa considerazione che il pastore ha in seno alla società agricola umbra, essi trovavano ulteriori motivi di natura economica nella bassa redditività, in quegli anni, dell'allevamento ovino umbro (6).

In Sardegna, d'altra parte, le condizioni della pastorizia erano notevolmente diverse; è noto come essa rappresenti ancora oggi il motivo più caratteristico della economia rurale sarda e come differente sia la considerazione sociale di cui gode il pastore, spesso proprietario del gregge. Inoltre la razza ovina sarda, per le sue precipue attitudini (latte e carne) si è dimostrata particolarmente adeguata alle attuali esigenze di mercato. Erano questi dei buoni presupposti perché, data la convergenza degli interessi, avesse inizio il fenomeno dell'immigrazione dei pastori sardi.

I primi arrivi, in seguito anche all'invito di alcuni proprietari umbri, risalgono alla fine degli anni '50, quando già l'esodo rurale aveva raggiunto una notevole entità. Più numerosi essi si

fecero di lì a qualche anno, soprattutto dal '67 al '70, sotto l'influenza di altri importanti fattori, quali l'insufficienza di pascoli nell'isola e la necessità di incrementare ulteriormente il capitale ovino, nonché l'imprevista capacità della pecora sarda di adattarsi al nuovo ambiente, la minor difficoltà nello svolgimento delle attività pastorali in Umbria e inoltre la possibilità di acquistare terreno.

In Sardegna i pascoli si facevano sempre più insufficienti, sia per una loro minore produttività (7) a seguito di stagioni particolarmente siccitose nel periodo 1965-68, che per un parallelo aumento, seppur modesto, del patrimonio ovino legato alla necessità di soddisfare nuove e accresciute esigenze (8); la recente trasformazione agraria ha contribuito inoltre a causare una sensibile riduzione dei pascoli di pianura, tradizionalmente utilizzati come aree di svernamento. Determinante è stata anche la facilità di adattamento della pecora sarda al clima umbro, perché ha permesso di trasferire sul continente i tradizionali metodi di allevamento. Inoltre l'emanazione in quel periodo di leggi che prevedevano facilitazioni per l'acquisto di terreni (9) coincideva con prezzi particolarmente bassi in Umbria; tali agevolazioni, alle quali gli agricoltori locali si sono dimostrati poco interessati, hanno in più casi trasformato dei pastori sardi, in un primo tempo affittuari o mezzadri, in proprietari, creando così un legame stabile con la regione che li ospita.

Dei 59 Comuni della provincia di Perugia, cui è rivolta l'indagine, poiché in essa più esteso e significativo è il fenomeno, ben 22 (10) sono stati interessati dalla immigrazione dei pastori sardi. Ne sono rimasti esclusi quasi tutti quelli della fascia orientale, ad eccezione di Gualdo Tadino, Nocera Umbra e Costacciaro, che però contano in tutto solo 5 nuclei familiari; quelli della fascia centrale e occidentale, in particolar modo Umbertide, Perugia, Gubbio, Valfabbrica e Città di Castello, presentano la maggior concentrazione.

Diverse sono le ragioni del mancato insediamento nella parte orientale. Questa infatti, notoriamente ricca di pascoli e comprendente i maggior rilievi della regione a confine con le Marche, è ancora oggi la tradizionale area dell'allevamento ovino transumante e stanziale in Umbria, nonostante la crisi dell'ultimo ventennio. Inoltre il regime fondiario, rappresentato soprattutto dalla piccola proprietà coltivatrice e dalla grande proprietà collettiva (comunanze agrarie derivanti dalle medievali «servituidines pascendi atque lignandi»), e i rigori del clima non hanno agevolato uno stabile insediamento sardo nonostante che l'esodo rurale si fosse manifestato per primo in queste aree (11). Per di più altre zone dell'Umbria centrale e occidentale offrivano condizioni molto più favorevoli per motivi di ordine sociale e climatico: più ampie, maggiormente redditizie e più comode sia per condizioni morfologiche che per la vicinanza dei centri, le proprietà di questa parte dell'Umbria si sono mostrate più adatte all'inserimento dei sardi. Infatti, mentre la grande proprietà è pressoché assente nelle aree povere della regione calcarea (zona sud-orientale), al contrario le colline e le pianure della parte nord-occidentale rappresentano da molti secoli «le bastion de la grande propriété» (12). Sono i grandi, ma anche i piccoli comuni del Perugino (Perugia, Valfabbrica, Marsciano, Umbertide, Città della Pieve, Passignano, ecc.) e quello di Gubbio a presentare più della metà della loro superficie occupata da proprietà maggiori di 100 ha e perciò di ampiezza adeguata alle esigenze dei sardi. Tenuto poi conto che proprio i comuni ora menzionati sono stati sempre quelli dove ha prevalso la mezzadria e di conse-

guenza i più colpiti dall'esodo rurale, si comprende bene il maggiore accentrarsi in essi dei pastori sardi. Basti osservare che i soli comuni di Perugia, Umbertide e Gubbio contano ben 40 casi di insediamento (quasi il 50% del totale in provincia di Perugia). Naturalmente sono estranee al fenomeno le zone pianeggianti (la Valle Umbra, le piane di Gubbio e di Gualdo Tadino, il fondovalle del Tevere) dove particolari condizioni morfologiche e pedologiche hanno reso più facile la ristrutturazione dell'agricoltura, orientatasi principalmente verso monoculture anche di tipo industriale (tabacco, barbabietola e recentemente colture ortofrutticole).

Dalle indagini è risultato che nella provincia di Perugia, alla fine del 1972, esistevano 97 nuclei familiari sardi con 83 greggi (13). La maggior parte sono localizzati, in egual numero, nei Comuni di Umbertide e Perugia (19,6% dei nuclei e 19,6% dei greggi); seguono Gubbio (12,4% e 9,6%), Valfabbrica (6,2% e 7,2%), Città di Castello (5,2% e 6,2%) e via via tutti gli altri.

La distribuzione ha subito variazioni nel corso degli anni: i primi arrivi si verificarono nel 1959 (tabb. 1 e 2) a Umbertide e Panicale e subito dopo a Gubbio, Perugia e in alcuni comuni della zona collinare del Lago Trasimeno. Fino al '66 l'immigrazione fu continua, ma limitata (4-5 casi l'anno), mentre il triennio 1967-69 fece registrare il maggior afflusso (rispettivamente 17, 15 e 16 arrivi) cui è seguita una flessione dal 1970 ad oggi.

A mutare la situazione originaria sono poi intervenuti vari spostamenti in seno al territorio provinciale (tab. 2), poiché i pastori, dopo una prima presa di contatto con l'ambiente, hanno avuto la possibilità di trasferirsi e talvolta acquistare in zone più adatte alle loro esigenze. Particolarmente significativo a questo proposito è il Comune di Gubbio che, pur presentando in assoluto il maggior numero di arrivi e offrendo alcuni dei presupposti favorevoli all'insediamento, è quello in cui si è registrato in maggior misura questo successivo abbandono. Ciò è da imputarsi soprattutto alle condizioni climatiche non ottimali per il tipo di allevamento sardo (periodi di stabulazione troppo lunghi con ingente consumo di mangimi e foraggi, sviluppo più lento degli agnelli e diminuzione della resa in latte).

Circa il 60% delle aziende (figg. 1-2) (14) sono situate nella fascia altimetrica 300-500 m, sulle colline villafranchiane e marnoso-arenacee a N e NO di Perugia, lungo i due versanti del Tevere, e più a NE nel bacino del Chiascio.

È interessante osservare la diversa distribuzione nei due versanti del Tevere: la concentrazione maggiore si ha in quello occidentale (particolarmente lungo il Niccone e il Nese) che, più umido a causa della prevalente esposizione ad ombrio e della minore percentuale di calcare nel terreno, nonché meno redditizio per l'agricoltura, offre pascoli più freschi di quello orientale. Fa eccezione la valle del Chiascio che, pur essendo tributaria di sinistra, conta un alto numero di nuclei, poiché essa, stretta e profondamente incisa, presenta caratteristiche analoghe a quelle del versante occidentale del Tevere. Nella stessa fascia altimetrica si trovano poche aziende alla base dei rilievi collinari delle pendici occidentali dei Monti Martani (comuni di Gualdo Cattaneo e Todi) e, al di là della piana del Tevere sui bassi rilievi che culminano nel M. Peglia (Todi, Montecastello di Vibio, Marsciano).

Circa il 20% delle aziende sono situate oltre i 500 m, sulle alte colline marnoso-arenacee dell'Eugubino, di Gualdo Tadino, di Nocera Umbra e di Assisi, in prossimità delle più elevate

dorsali calcaree orientali; tali zone, data la loro altimetria, maggiormente risentono dei rigori del clima e addirittura vi si verificano casi di transumanza invernale verso la piana di Foligno.

Un ultimo gruppo (circa il 20%) è localizzato a quote inferiori (200-300 m), sulle basse colline cenozoiche e villafranchiane che contornano il Lago Trasimeno; i poderi qui compresi furono tra i primi ad essere occupati e sono per la maggior parte di proprietà dei pastori. Attualmente non si vede la possibilità di ulteriore espansione della pastorizia poiché, grazie alle provvidenze del F.E.O.G.A. e al riconoscimento di zona a denominazione di origine controllata (D.O.C.) queste aree, per le loro caratteristiche pedologiche e climatiche particolarmente adatte alla coltura della vite e dell'olivo, stanno ritrovando la loro vocazione originaria (15).

Si può concludere che la fascia altimetrica più interessata è quella tra i 300 e 500 m ove si riscontra un'ottimale possibilità di inserimento; infatti la fascia inferiore offre facilità di ristrutturazione agricola, mentre quella superiore, pur ottima per la pastorizia, ha un clima troppo rigoroso per i greggi sardi.

Le 83 aziende condotte da allevatori sardi occupano stabilmente una superficie superiore a 14.500 ha, con quasi 30.000 capi (16), pari al 26% del patrimonio ovino della provincia di Perugia. Non sono state considerate le aree dove saltuariamente, a seconda delle esigenze, vengono portati i greggi a pascolare, poiché esse variano di anno in anno sia in estensione che ubicazione (17).

Il 40% della superficie suddetta appartiene ad aziende condotte a mezzadria concentrate soprattutto nel territorio di Umbertide lungo la fascia altimetrica 300-500 m. Il termine mezzadria non è però da prendere nella sua consueta accezione poiché in questo caso si tratta di un rapporto associativo fra il proprietario che concede il terreno e provvede alle spese necessarie (foraggio, mangimi, paglia ecc.) e il pastore che partecipa con il gregge e la manodopera: i prodotti (agnelli, latte o formaggio e lana) sono divisi a metà.

Tab. 1 – Distribuzione degli arrivi nel periodo 1959-1972 per provincia di origine.

	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	Totale
Nuoro	3	-	2	4	3	3	4	5	5	8	21	8	8	1	75
Sassari	-	-	-	-	-	-	-	-	4	1	1	3	-	2	11
Cagliari	-	1	-	-	1	-	-	-	3	3	1	1	-	1	11
<i>Totale</i>	3	1	2	4	4	3	4	5	12	12	23	12	8	4	97

TAB. 2.

Anno di arrivo	Comune di prima iscrizione	Successivi trasferimenti	Località di origine	Località di provenienza
1959	Panicale	—	Orune	Canale Monterano (Roma)
	Umbertide	—	Urzulei	Urzulei
	Umbertide	—	Urzulei	Urzulei
1960	Umbertide	—	Busachi	Busachi
1961	Città della Pieve	—	Borore	Borore
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Perugia	—	Orune	Orune
1962	Gubbio	—	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	—	Urzulei	Urzulei
	Marsciano	—	Orune	Orune
	Paciano	—	Orune	Orune
1963	Città della Pieve	—	Busachi	Camporbiano (FI)
	Città di Castello	—	Orune	Orune
	Collazzone	Passignano	Orune	Orune
	Gubbio	—	Urzulei	Urzulei
	Umbertide	—	Orune	Orune
1964	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Umbertide	—	Orune	Orune
1965	Gubbio	Marsciano	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Marsciano	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Marsciano	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Perugia	—	Dorgali	Dorgali
1966	Magione	Perugia	Orune	Orune
	Umbertide	—	Orune	Roma
	Umbertide	—	Orosei	Orosei
	Umbertide	Perugia	Orune	Orune
	Valfabbrica	—	Urzulei	Urzulei
	Valfabbrica	Perugia	Urzulei	Urzulei
1967	Castiglione del Lago	—	Sedilo	Chiusi
	Città di Castello	—	Galtelli	Arezzo
	Gualdo Cattaneo	—	Nughedu S. Nicolò	Sutri
	Gualdo Cattaneo	—	Nughedu S. Nicolò	Sutri
	Gualdo Cattaneo	—	Nughedu S. Nicolò	Sutri
	Gubbio	—	Silius	Silius
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Valfabbrica	Orune	Orune

(Segue tab. 2)

Anno di arrivo	Comune di prima iscrizione	Successivi trasferimenti	Località di origine	Località di provenienza
1968	Magione	—	Selegas	Selegas
	Magione	Collazzone	Orune	Orune
	Perugia	—	Urzulei	Urzulei
	Perugia	—	Urzulei	Urzulei
	Umbertide	—	Buddusò	Roma
	Umbertide	—	Galtelli	Galtelli
	Umbertide	Passignano	Galtelli	Galtelli
	Umbertide	Gubbio	Orune	Orune
	Valfabbrica	—	Urzulei	Urzulei
	Città della Pieve	—	Busachi	Busachi
	Gualdo Tadino	—	Thiesi	Lussemburgo
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Gubbio	Perugia	Urzulei	Urzulei
	Lisciano Niccone	—	Urzulei	Urzulei
	Lisciano Niccone	Umbertide	Urzulei	Urzulei
	Magione	—	Mogoro	Mogoro
	Magione	Città di Castello	Simala	Simala
1969	Magione	—	Mogoro	Mogoro
	Perugia	—	Orune	Orune
	Perugia	—	Urzulei	Urzulei
	Umbertide	—	Orune	Orune
	Umbertide	—	Orune	Orune
	Umbertide	—	Orune	Orune
	Umbertide	—	Orotelli	Orotelli
	Castiglione del Lago	—	Ollolai	Ollolai
	Castiglione del Lago	—	Oristano	Oristano
	Città di Castello	—	Orune	Canale Montegrano (Roma)
	Gualdo Tadino	—	Orune	Urbino (PS)
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Lisciano Niccone	—	Orune	Orune
Perugia	—	Orune	Orune	
Perugia	—	Orune	Radicofani (SI)	
Todi	—	Nughedu S. Nicolò	Nughedu S.N.	

(Segue tab. 2)

Anno di arrivo	Comune di prima iscrizione	Successivi trasferimenti	Località di origine	Località di provenienza
1970	Umbertide	—	Orosei	Poppi (AR)
	Umbertide	—	Urzulei	Urzulei
	Valfabbrica	—	Orune	Orune
	Città di Castello	—	Tempio Pausania	Arezzo
1971	Costacciaro	—	Lotzorai	Lotzorai
	Deruta	Gualdo Cattaneo	Burgos	Burgos
	Gualdo Tadino	—	Buddusò	Matelica (AN)
	Passignano	—	Urzulei	Urzulei
	Todi	—	Siniscola	Orvieto (TR)
	Valfabbrica	—	Urzulei	Urzulei
	Assisi	—	Baunei	Baunei
	Gubbio	—	Ollolai	Ollolai
	Gubbio	—	Urzulei	Arezzo
	Montecastello di V.	—	Orune	Orune
	1972	Umbertide	—	Orune
Valfabbrica		—	Orune	Orune
Castiglione del Lago		—	Ollolai	Montepulciano (SI)
Magione		—	Anela	Anela
Nocera Umbra		—	Bottida	Bottida
Umbertide		—	Ula Tirso	Cervia (FO)
Umbertide	—	Orune	Orune	

N.B. La discordanza della presente tab. dalla n. 2 si deve al fatto che questa ultima tiene conto anche dei comuni di prima iscrizione oltre che dei successivi trasferimenti.

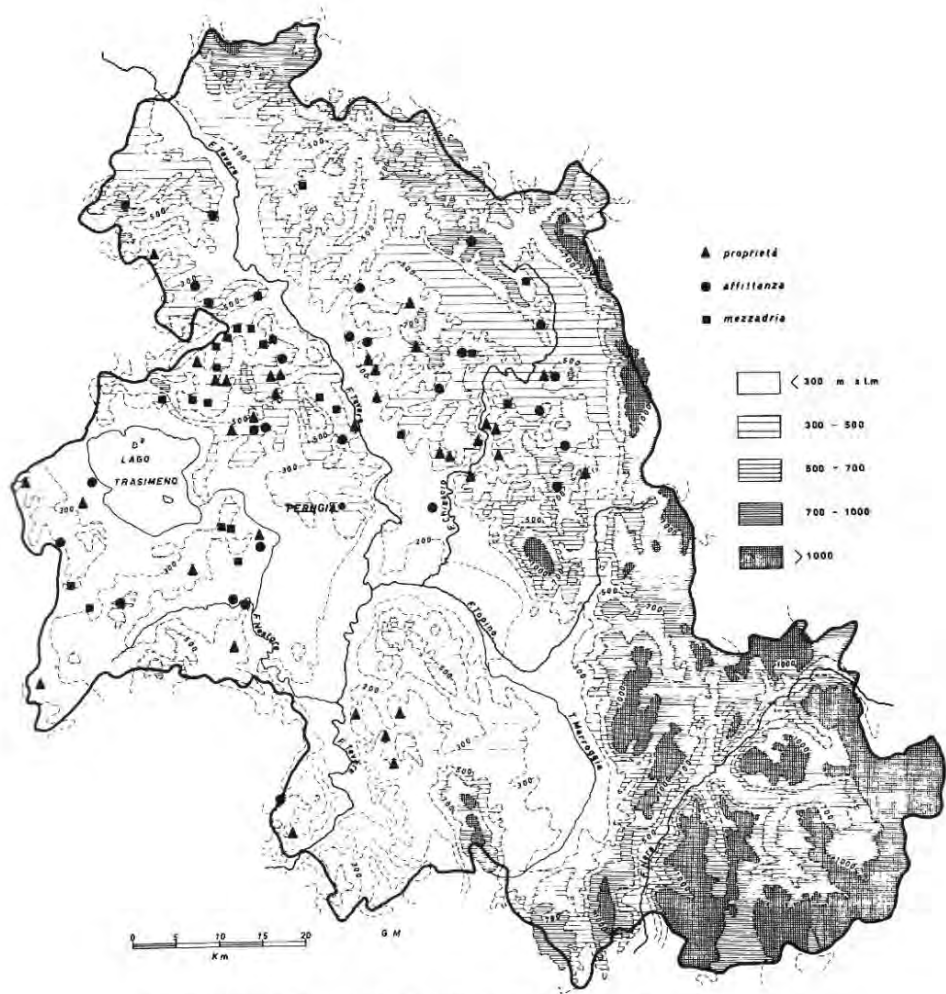


Fig. 1. — Distribuzione altimetrica delle aziende sarde e tipo di conduzione



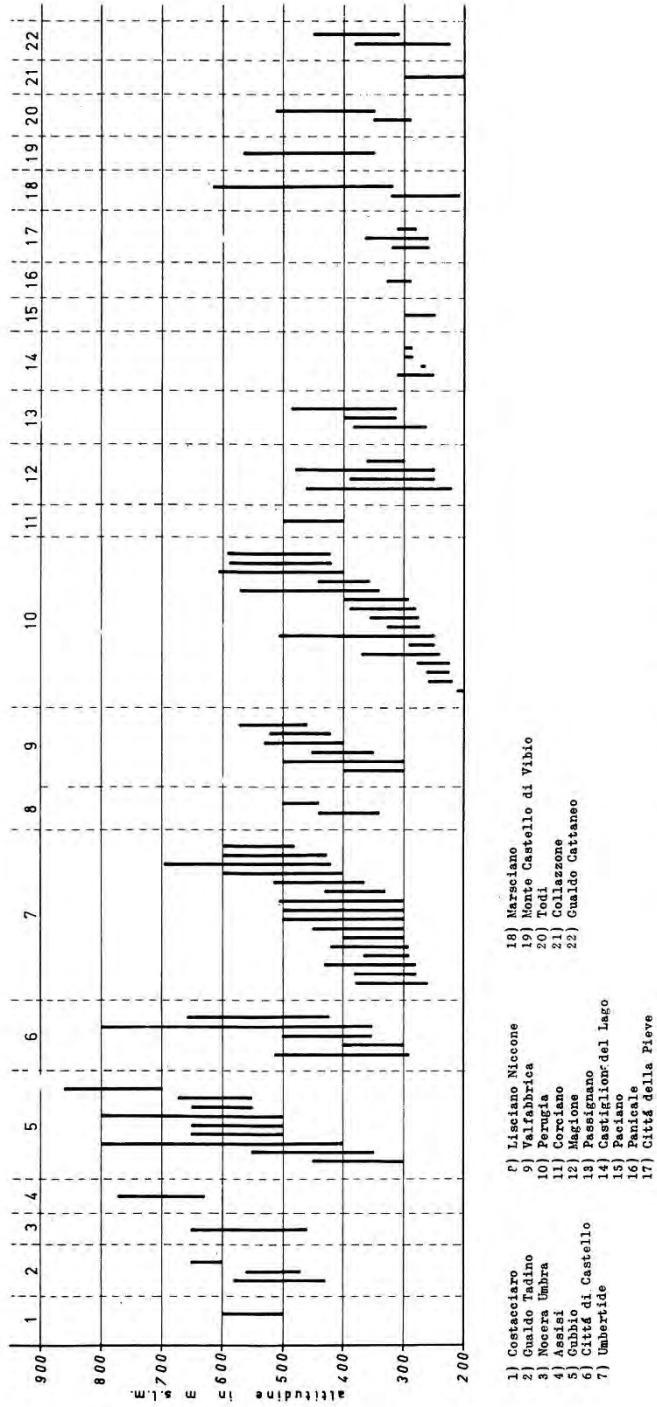


Fig. 2. — Limiti altimetrici delle aziende sarde.

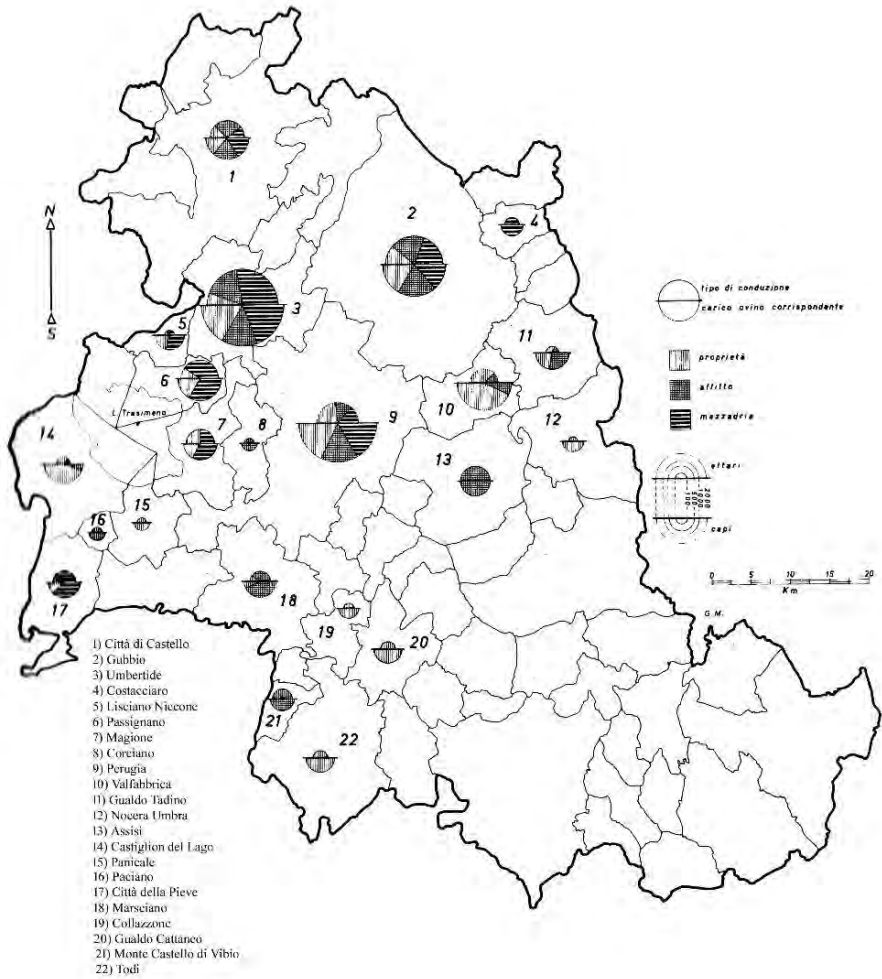




Fig. 4. — Comune di origine e numero delle famiglie dei pastori sardi.

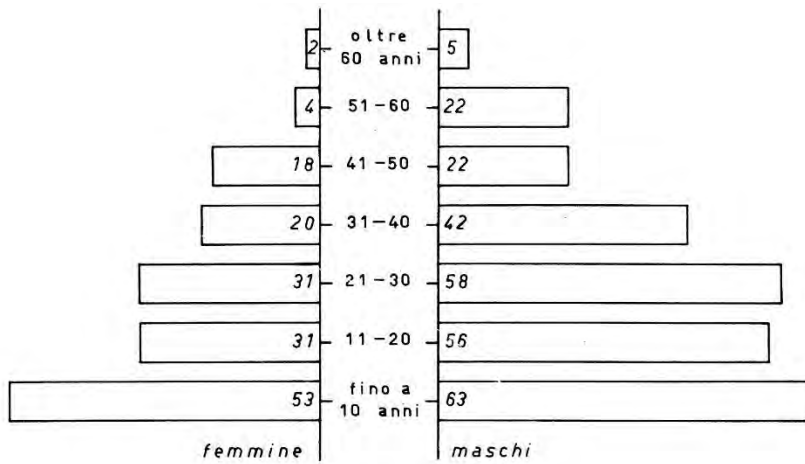
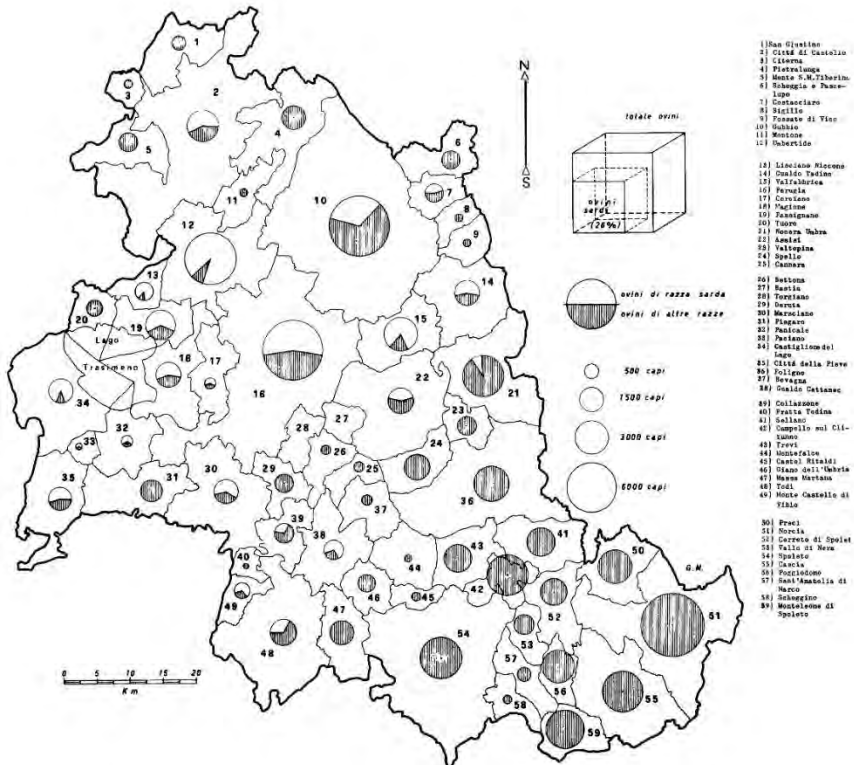


FIG. 5. — Piramide d'età dei pastori sardi in Provincia di Perugia



Tab. 3. — Numero delle aziende, estensione e capitale ovino per Comune

Comune	ACQUISTO		AFFITTO		MEZZADRIA		TOTALE	
	n. az.	n. ha	n. az.	n. ha	n. az.	n. ha	n. az.	n. ha
Assisi	—	—	1	700	—	—	1	700
Castiglione d. L.	2	126	1	40	—	—	3	166
Gittà d. Pieve	1	15	—	—	2	360	3	375
Città di Castello	1	230	3	510	1	200	5	940
Collazzone	1	90	—	—	—	—	1	90
Gorciano	—	—	1	80	—	—	1	80
Costacciaro	—	—	—	—	1	170	1	170
Gualdo Cattaneo	2	171	—	—	—	—	2	171
Gualdo Tadino	1	80	2	50	—	—	3	130
Gubbio	3	500	3	1.110	—	—	8	2.685
Lisciano Niccone	1	30	—	—	2	1.075	2	90
Magione	1	300	—	—	1	60	2	360
Marsciano	1	57	1	260	3	290	4	590
Montecastello V.	—	—	1	800	—	—	2	317
Nocera Umbra	1	60	1	300	—	—	1	300
Paciano	—	—	—	—	—	—	1	60
Panicale	1	48	1	100	—	—	1	100
Passignano	1	230	—	—	—	—	1	48
Perugia	7	629	5	366	2	930	3	1.160
Todi	2	150	—	—	4	370	16	1.365
Umbertide	4	470	5	1.380	—	—	2	150
Valfabbrica	5	490	1	150	7	2.480	16	4.330
Totale (Valore %)	35	3.676 25,1	25	5.046 34,4	23	5.935 40,5	83	14.657 29,7
				8.293 28,5				29.163 2,475

Le aziende a mezzadria, 23 in tutto, con oltre 8.500 capi (tab. 3 e fig. 3), sono in media le più estese (circa 250 ha), ma in esse il carico ovino non è il più alto (1,4 capi/ha). Ciò si verifica perché delle aziende più grandi, dove la pastorizia è un'attività economica collaterale a quella agricola, è stata considerata l'intera superficie; in realtà ne viene adibita al pascolo solo una parte, in relazione alla rotazione e ai cicli vegetativi delle colture.

La mezzadria è stata la forma di conduzione adottata dai primi pastori immigrati ed è rimasta prevalente nel comune di Umbertide, dove si registrano i più vecchi contratti. Questo tipo di conduzione, che fino al 1964 aveva soddisfatto entrambe le parti, attualmente non gode più della simpatia dei concedenti, perché viene messo in crisi il loro diritto di proprietà (18). Ciò è stato motivo di controversie che hanno dato origine a numerose azioni legali fra proprietari e mezzadri.

Dalla mezzadria, che ha rappresentato una certa garanzia (19) per il pastore che si inseriva in una realtà completamente diversa da quella sarda, si è passati spesso, dopo un periodo più o meno breve di ambientamento, all'affitto e all'acquisto. Attualmente esistono 25 aziende in affitto la cui superficie si aggira sui 5.000 ha con oltre 8.000 capi; la loro dimensione media è di 200 ha con un carico ovino di 1,7 capi/ha. La maggior parte si trovano nei comuni di Umbertide, Città di Castello, Gubbio, nella fascia compresa tra i 300 e i 500 m.

L'affitto offre, rispetto alla mezzadria, una maggiore libertà agli affittuari nella conduzione dell'azienda. Infatti alcuni di essi cercano di aumentare la resa dell'allevamento con l'impianto di prati che, oltre a fornire il foraggio per il periodo invernale, rinnova i pascoli per un certo numero di anni (5-6). Anche questo tipo di contratto ha di recente registrato una stasi in seguito alla legge sull'affitto dei fondi rustici (20) che causa non poche difficoltà ai pastori.

Il gruppo più numeroso è oggi rappresentato dalle famiglie che hanno acquistato: esistono 35 proprietà per un totale di quasi 3.700 ha – ampiezza media 105 ha – corrispondente al 25% del terreno occupato dalle aziende sarde; su questo però pascolano ben 12.000 capi, vale a dire oltre il 40% del totale.

Come si vede il carico (3,4 capi/ha) è molto più alto di quanto non sia per la mezzadria e l'affitto; ciò dipende dal fatto che i pastori proprietari integrano la superficie pascoliva prendendo in affitto altri appezzamenti; d'altra parte la conduzione diretta giustifica un maggiore impiego di capitale per l'acquisto di attrezzature e per la razionalizzazione dei pascoli. In tal modo risulta notevolmente aumentata la produttività dei terreni. Inoltre il senso di sicurezza e di orgoglio che deriva ai pastori dall'essere proprietari li impegna maggiormente nella loro attività, facendone più che altro degli allevatori di ovini. Tutti possiedono trattrici e altre macchine agricole e annualmente lavorano circa il 20 % della superficie, utilizzata in parte (12-13%) per rinnovare i pascoli e il restante (7-8%) per le biade. Si attua così una rotazione quinquennale che è quella più adatta per un ottimale sfruttamento delle aree destinate a pascolo.

Elemento determinante per l'acquisto è stato, per la quasi totalità dei casi, la possibilità di usufruire dei vantaggiosi mutui quarantennali o trentennali e delle facilitazioni agli addetti all'agricoltura. Nei comuni delle colline del lago si sono verificati i primi acquisti, ma attualmente Perugia, Gubbio, Valfabbrica, Umbertide, presentano le più estese superfici in proprietà (21). È evidente che queste aziende sono le più floride e i loro conduttori i più integrati nel contesto socio-economico umbro.

Nessuna delle 3 province della Sardegna (fig. 4) è rimasta estranea all'emigrazione dei pastori, ma quella di Nuoro ha contribuito al fenomeno in misura determinante, per oltre il 77%; seguono a parità Sassari e Cagliari (22). Ciò dipende dalla notevole diffusione degli ovini nel Nuorese e nell'intera provincia di Nuoro, circa il 40% del totale della Sardegna, il cui territorio, infatti, pur risultando il meno esteso, presenta rispetto a quello delle altre «la maggiore vocazione pastorale per la grande estensione delle montagne e la massima disponibilità di terreno pascolivo non altrimenti utilizzabile» (23). Dal Nuorese (Orune), dalla Barbagia (Ollolai) e dalla Ogliastra settentrionale (Urzulei) provengono più dei due terzi del totale dei nuclei e i rimanenti dalle altre zone della provincia e dell'isola. Complessivamente sono interessati 26 comuni, dei quali 11 in provincia di Nuoro, 7 in quella di Sassari e 8 in quella di Cagliari.

Frequenti sono i rapporti di parentela, spesso piuttosto stretti, fra i pastori arrivati nel continente perché, una volta qui giunti e ambientatisi, questi hanno spesso richiamato altri membri dello stesso gruppo familiare o amici. I nuclei familiari sono in genere piuttosto numerosi anche se non mancano pastori arrivati soli perché celibi o non ancora raggiunti dalle rispettive famiglie.

In provincia di Perugia risultano residenti 427 unità di cui 268 uomini e 159 donne (fig. 5). Alla classe di età più numerosa, comprendente 116 individui fino ai 10 anni, seguono quelle dei 21-30 e 11-20; solo 7 individui superano i 60 anni, mentre consistenti sono pure le classi intermedie, sebbene a partire da 41 anni si noti già una netta flessione. È evidente la correlazione quantitativa tra i giovanissimi e quelli di età media (20-40 anni), riferibile al rapporto genitore-figlio; netta è la prevalenza dei maschi, da imputare non solo al fatto che l'immigrazione ha interessato principalmente questi (spesso le giovani dello stesso gruppo familiare sono maritate in Sardegna), ma anche al numero più elevato delle nascite maschili.

Si può constatare, ed era prevedibile, che al fatto immigratorio hanno partecipato soprattutto le classi giovani: il che rappresenta una certa garanzia per la continuità e un positivo sviluppo del fenomeno.

L'importanza economica della pastorizia sarda si traduce non solo nell'apporto di manodopera, ma anche di capitale. Si può stimare che il valore attuale degli ovini sardi, di media taglia (24), in provincia di Perugia, si aggiri sui 900-1.000 milioni e quello medio per nucleo familiare sia di circa 10 milioni.

I principali prodotti sono la carne (30% del valore totale della produzione) e il latte. La vendita degli agnelli, subordinata tuttora alle limitate e discontinue richieste di macellai o commercianti locali, provoca spesso disagi e svantaggi economici agli allevatori, specie i più grandi. Infatti, essendo il latte il prodotto principale dell'allevamento, è importante che gli agnelli vengano venduti a tempo giusto (dopo 30-35 giorni dalla nascita) per non abbreviare il periodo di mungitura. Il ritardo di una settimana significa la perdita di 1.300-1.400 lire a capo, non compensate dall'aumento in peso dell'agnello.

A differenza di quanto accade in Sardegna, ove è anche consumato allo stato fresco (10%), il latte viene tutto utilizzato per la produzione di formaggio, direttamente nell'azienda o nei caseifici.

Il clima dell'Umbria influisce notevolmente sui periodi di produzione che non coincidono con quelli dell'isola. I parti avvengono nei mesi di ottobre-novembre, ma anche in febbraio-

marzo (circa il 30%); le maggiori differenze però riguardano la lattazione: in Sardegna dura circa 6 mesi, tanto che i caseifici vengono chiusi nell'ultima settimana di maggio (25), con un massimo di produttività concentrato nei primi 2-3 mesi dell'anno (1-1,2 litri per capo); in Umbria invece il periodo si protrae fino alla fine di agosto e la punta massima – 1 litro a capo – è raggiunta nei mesi di aprile-maggio.

La produzione del latte nelle 83 aziende esistenti si aggira sui 160 litri a capo. Da indagini dirette è risultato che in 53 di esse (con quasi 17.000 capi) si ricavano dalla trasformazione 4.000 q.li circa di formaggio; le restanti 30, per un totale di 12.000 capi, vendono il latte (1.600.000 litri) ai vari caseifici della provincia (26).

La lavorazione in proprio e l'alto prezzo del prodotto (27) procurano maggiori guadagni a quei pastori che direttamente provvedono alla trasformazione. Inoltre va aggiunto il reddito derivante dai prodotti secondari quali la ricotta (28) e il siero; quest'ultimo è utilizzato per l'allevamento dei suini, praticato in forma stabulata o semibrada dalla quasi totalità dei pastori.

Il reddito annuale (latte e carne) si può stimare sui 1.200-1.300 milioni; è chiaro che da queste cifre, che si riferiscono alla produzione lorda vendibile, vanno detratte le spese per i mangimi, gli affitti, i mutui. Inoltre non sono da sottovalutare le perdite dovute all'alta mortalità che caratterizza la razza sarda, che è anche particolarmente soggetta alla mastite. Non è facile stabilire l'entità di tali spese, in quanto dipendenti da molti e variabili fattori, quali l'andamento stagionale, la diversa incidenza della morbidità, ecc.; comunque si può prudenzialmente stimare che queste gravino per un 30-40% sul reddito lordo.

L'inserimento dei pastori sardi in Umbria, in un contesto sociale ed ambientale diverso da quello dei luoghi d'origine, è generalmente avvenuto con una certa facilità. Qualche contrasto è sorto nelle zone dove esistono molti coltivatori diretti; in qualche caso gli orgogliosi pastori mal sopportano gli inviti ad una più attenta guardia del gregge, onde evitare possibili sconfinamenti dannosi ai seminativi. Più facile è stato l'inserimento in quei comuni dove, in seguito alla crisi della mezzadria, esistevano ed esistono tuttora vaste aree abbandonate; tipica a questo riguardo la zona collinare a N di Perugia, in cui presto e facilmente si è avuto l'affiatamento con pochi mezzadri o coltivatori diretti rimasti. Resta però sempre vivo il desiderio di ritrovarsi ogni tanto fra di loro e uno dei principali luoghi d'incontro è diventato il mercato del mercoledì di Umbertide, ove affluiscono numerose famiglie da ogni parte della provincia, che con il loro dialetto e i tipici costumi conferiscono ad esso un tono nuovo ed originale.

Le donne si sono ambientate più difficilmente degli uomini: l'insediamento in campagna ha agevolato la vita all'uomo poiché questo, grazie alla vicinanza dei pascoli all'abitazione, non è più costretto ad allontanarsi dalla famiglia per lunghi giorni. Non altrettanto soddisfatta può dirsi la donna che, abituata a vivere in paese, deve ora trascorrere l'intera giornata isolata, sopportando spesso i disagi derivanti dalla mancanza di servizi anche essenziali (luce, acqua, ecc.). Inoltre, talvolta, partecipa a vari lavori nei campi, alla preparazione del formaggio, ecc.; nel mese di novembre ad es., ci si è spesso imbattuti, durante l'indagine, in donne sarde intente alla raccolta delle olive.

Più facile è stato l'ambientamento per le giovani: alcune hanno trovato lavoro al di fuori dell'ambito familiare, altre studiano, altre ancora si sono sposate con umbri, anche se prevalgono



mattimoni, con i tradizionali festeggiamenti, tra i giovani sardi. Molte tradizioni sono mantenute: le donne anziane non rinunciano ai loro costumi; in ogni famiglia si trovano la grappa sarda, preparata secondo i vecchi sistemi, le diverse varietà di frutta sotto spirito, ecc. Naturalmente non vengono dimenticate le ricette della ottima cucina isolana, cui nei giorni festivi si accompagna il generoso vino di Sardegna.

Profonde trasformazioni ha subito, come è noto, il paesaggio agrario in questi ultimi anni, soprattutto in seguito allo spopolamento rurale e alla ristrutturazione dell'agricoltura; questa si è potuta realizzare con l'introduzione della moderna meccanizzazione ed è consistita essenzialmente nell'estendere le superfici a monocoltura che stanno sostituendo la tradizionale coltura promiscua. Per fare ciò si è reso necessario l'abbattimento delle alberate, uno degli elementi più tipici del paesaggio agrario umbro, delle querce isolate e talvolta degli oliveti. Si è passati così da una coltura prevalentemente «verticale» ad una per lo più «orizzontale».

Differenti sono le modifiche che si riscontrano nel paesaggio delle aree occupate dai sardi. Innanzitutto diversa è la destinazione delle superfici precedentemente a seminativo: nelle aziende a mezzadria queste sono state adibite tutte a pascolo; nelle altre, circa l'80% a pascolo e il rimanente a colture cerealicole e prative in rotazione. Alle colture arboree preesistenti (viti, olivi) non vengono praticate cure particolari (potatura, trattamenti anticrittogamici e antiparassitari, zappatura), ma ci si limita a raccogliere i frutti che spontaneamente danno.

Anche il complesso degli edifici rurali ha subito delle trasformazioni in relazione al nuovo indirizzo dell'azienda e alla comparsa di elementi tipici sardi. Hanno perso o mutato la loro funzione l'aia e le capanne; sono scomparsi il letamaio e le piccole recinzioni. L'area intorno all'abitazione ha assunto un aspetto diverso: è meno curata e dà un senso di abbandono. Spesso, come nuovo elemento, compare il recinto per la mungitura. A volte lo stesso aspetto della casa presenta delle modifiche, anche se del tutto superficiali: all'esterno sono state talvolta tinteggiate le scale e la loggetta; all'interno, soprattutto nella cucina, si nota il gusto tipicamente sardo nella colorazione forte e contrastante delle pareti in cui il camino, diversamente tinteggiato appare l'elemento dominante.

L'influenza dei sardi sul paesaggio si risolve pertanto in una duplice azione: di trasformazione, mediante l'utilizzazione a pascolo, di aree sfruttate abitualmente a seminativo, ma anche di conservazione di certe componenti tradizionali, quali ad es. le alberature – non di ostacolo al pascolo – destinate altrimenti a scomparire. Tuttavia, mancando l'interesse specifico al loro mantenimento, è inevitabile che lentamente e progressivamente si verifichi la degradazione del paesaggio stesso.

In conclusione, l'arrivo dei pastori sardi in Umbria rappresenta un raro esempio di recente immigrazione sotto l'unica possibile forma attuabile in questa regione, dopo che il passaggio degli addetti all'agricoltura ad altri settori aveva lasciato larghi vuoti nelle campagne. Sono mancati forti contrasti sia perché l'economia pastorale sarda ha interessato aree non sfruttate da pastori umbri, ma anche perché essa non interferisce nelle zone occupate con le tipiche attività agricole tradizionali.

NOTE

(\*) Edito in: *I Paesaggi rurali europei*, Atti del Convegno internazionale (Perugia, 7-12 maggio 1973), Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, 12, 1975, pp. 359-376.

(1) GUERRIERI G., *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*. A cura del Centro Regionale del Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, Perugia, 1964, Vol. V, parte I, p. 102.

(2) L'Ente di Sviluppo dell'Umbria e l'Ispettorato Provinciale Agrario, che si sente qui il desiderio e il dovere di ringraziare, hanno gentilmente fornito i dati suddetti, relativi all'anno 1970. Un analogo ringraziamento va rivolto ai medici veterinari e agli Uffici dei singoli Comuni, presso i quali si sono potute reperire numerose notizie.

(3) Gli addetti all'agricoltura in Umbria, nel 1951, erano 193.000 (56% della popolazione attiva) ridottisi a 127.000 nel 1961 (40%) e a soli 68.000 nel 1971 (24%).

(4) Nello stesso Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria (GUERRIERI G., *op. cit.*, p. 102) viene considerata come ottimale l'utilizzazione di queste aree con aziende silvo-pastorali.

(5) Si tenga presente a questo proposito che una buona percentuale del patrimonio ovino umbro era rappresentata da allevamenti di tipo familiare (10-20 capi, affidata a vecchi e bambini), che pertanto costituivano un'attività complementare di quella agricola, senza rendere necessaria la presenza di un vero pastore.

(6) La crisi era accentuata dal crollo del prezzo della lana, il prodotto più tipico delle razze locali, vissana e sopravvissana.

(7) L'indice di produttività (q.li/ha) che dal 1960 al '66 si era mantenuto su valori superiori o uguali a quelli dell'indice nazionale, dal '67 in poi si abbassava notevolmente scendendone al di sotto.

	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Indice produttività in Sardegna	8,2	6,1	7,2	8,4	7,3	9,1	8,4	5,6	4,6	6,3	4,6
In Italia	7,5	6,5	5,9	7,7	7,9	7,7	8,0	7,4	6,6	8,2	6,6

(8) BERGERON R., *Problèmes de la vie pastorale en Sardaigne*. «Revue de Géographie de Lyon», 1967, pp. 311-328.

(9) In particolare le leggi per la formazione della proprietà contadina del 2-6-1961 n. 454 e del 26-5-'65 n. 590.

(10) Costacciaro, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Assisi, Gubbio, Città di Castello, Umbertide, Lisciano Niccone, Valfabbrica, Perugia, Corciano, Magione, Passignano sul Trasimeno, Castiglione del Lago, Paciano, Panicale, Città della Pieve, Marsciano, Montecastello Vilibio, Todi, Collazzone, Gualdo Cattaneo.

(11) Per la verità la scomparsa della transumanza tradizionale, molto intensa in passato sugli alti pascoli di Gualdo Tadino e Nocera (M. Penna, M. Maggio e M. Merlana) ha reso possibile da alcuni anni il verificarsi di casi di transumanza di sardi dalla Maremma (alcuni di loro hanno

comperato addirittura una abitazione nel centro di Gualdo). Sono invece falliti i tentativi di inserimento nelle zone dove questo fenomeno permane, soprattutto per la forte ostilità dei pastori locali, che vedono nei sardi dei concorrenti e accusano i loro greggi di essere portatori di malattie e di rovinare i pascoli poiché si cibano soprattutto della parte germogliante delle erbe («sfiorettamento»).

(12) DESPLANQUES H., *Campagnes Ombriennes*. Parigi, Colin, 1969, pp. 116 e 185.

(13) Questa discordanza è dovuta a forme societarie di proprietà del pascolo e delle greggi tra nuclei familiari imparentati o provenienti dallo stesso luogo.

(14) Appartengono ai Comuni di Città di Castello, Lisciano Niccone, Umbertide, Gubbio, Valfabbrica, Perugia, Passignano, Magione e Corciano.

(15) Nella descrizione delle zone altimetriche le aziende a quota intermedia tra una fascia e l'altra e quelle che ne occupano per intero due consecutive sono state attribuite alla fascia cui spetta la maggior parte della superficie.

(16) La valutazione è stata fatta in base alle cifre fornite dai pastori in quanto non esistono dati ufficiali al riguardo dall'1-1-1961 in seguito all'abolizione della tassa sul bestiame (Legge del 21-10-1960 n. 1371).

(17) Oltre alcuni casi di monticazione sul M. Nerone, M. Tezio e M. Acuto, sovente i greggi vengono portati a pascolare su terreni incolti o, solo per brevi periodi, su campi tenuti a riposo: ciò anche per evitare un eccessivo sfruttamento del terreno pascolivo stabilmente occupato.

(18) La legge n. 756 del 15-9-'64, che bloccava i contratti di mezzadria, dà diritto al mezzadro di restare indefinitamente sul fondo.

(19) Non c'è infatti da parte del pastore alcun rischio economico, poiché non deve anticipare i contanti né per l'affitto dei terreni, né per altre spese.

(20) La legge n. 11 dell'11-2-1971, attualmente sottoposta a nuova formulazione, revisionando in base al reddito dominicale i canoni di affitto (che risultano così notevolmente bassi) impedisce la libera contrattazione.

(21) Rispetto all'estensione del territorio comunale Valfabbrica (9.206 ha) presenta l'indice più alto (5,3 %).

(22) Non si è sempre trattato di una immigrazione diretta dalla Sardegna, giacché il 18% proviene da altre regioni.

(23) MORI A., *La Sardegna*. Torino, UTET, 1966, p. 412.

(24) È noto che della razza sarda esistono 3 ecotipi: piccolo, medio e grande, con diversa produttività, che vanno allineandosi alla taglia media.

(25) Il periodo della mungitura non si protrae oltre anche perché il caldo impedirebbe una buona maturazione del formaggio.

(26) I caseifici normalmente interessati sono quelli di Casacastalda, Pettrignano d'Assisi, Castiglion del Lago, Sorano (GR), Santa Maria degli Angeli, Città di Castello, Mugnano e Bettona.

(27) Esso è di circa 1600-1800 lire al kg e in alcune zone vicine alle città raggiunge anche 2000-2500 lire al kg a un mese di età.

(28) Oltre 1000 q.li, che al prezzo medio di lire 400 al kg, danno un reddito di 40.000.000.

## BIBLIOGRAFIA

- BERGERON R., *Problèmes de la vie pastorale en Sardaigne*, «Revue de Géographie de Lyon», 1967, pp. 311-328 e 1969, pp. 251-280.
- BERGONZINI F., *Il piccolo allevamento ovino poderale in Umbria*. Suppl. a «Sperimentazione Agraria», Roma, 1959, pp. 225-243.
- BROZZETTI P., *Relazione al Convegno sugli indirizzi zootecnici per l'Umbria*, C.C.I.A., Perugia, 1963, pp. 21-40.
- C.C.I.A. DI PERUGIA, *Aspetti attuali di zootecnia montana in provincia di Perugia*, 1957, pp. 8.
- COSSU A., *Ricerche sui pascoli sardi con speciale riguardo alla provincia di Nuoro*, «Ann. Sper. Agr.», 1949, pp. 221-56.
- DESPLANQUES H., *Campagnes Ombriennes*, Parigi, Ed. Colin, 1969, pp. 573.
- FURATI F., *Aspetti della migrazione pastorale sarda in provincia di Siena*, in «Note Economiche», n. 3, ed. Monte dei Paschi di Siena, Siena, 1972, pp. 115-130.
- GIORDANO G., *Pastori sardi in Liguria*, «Ann. di Ric. e Studi Geogr.», 1967, pp. 45-48.
- GUERRIERI G., *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, Vol. V, parte I, Perugia, 1964, pp. 348.
- LE LANNOU M., *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, ed. Arrault, Tours, 1941, pp. 364.
- MORI A., *La Sardegna*, Torino, UTET, 1966, pp. 676.
- PIRASTU I., *Problemi e prospettive della pastorizia sarda*, «La Rinascita sarda», Cagliari, 1957, pp. 265-78.
- RICCARDI R., *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo dell'Umbria*, Roma, C.N.R., 1966, pp. 137.
- SALDARELLI R., *Importanza dei pascoli sardi, Aggiornamento statistiche e formazione della carta dei pascoli*, «Riv. It. Econ. Dem. e Stat.», 1956, pp. 265-78.
- UFFICIO TECNICO AGRARIO DELLA FED. IT. CONS. AGR., *Allevamenti italiani, 2. Ovini*, Roma, Ramo Edit. degli Agric., 1961, pp. 221.

## STATISTICHE

- ISTAT, *Annuario di Statistica Agraria*, 1963-71.
- ISTAT, *Annuario di Statistiche Zootecniche*, 1960-70.
- ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951.
- ISTAT, *X Censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961.
- ISTAT, *XI Censimento generale della popolazione*, 24 ottobre 1971.

LE DÉVELOPPEMENT DU VIGNOBLE SPÉCIALISÉ  
DANS LA RÉGION OMBRIENNE (\*)

L'agriculture ombrienne, aussi bien que celle d'autres régions d'Italie, a connu tout récemment une série de transformations qui ont produit un renouveau profond des structures traditionnelles. L'exode rural et la crise du métayage sont les causes les plus déterminantes de ces changements. En même temps, les progrès technologiques du secteur de la mécanisation, les hauts et les bas des marchés extérieur et national sont venus s'ajouter aux principaux événements qui ont causé un mode différent d'utilisation du sol.

Il faut souligner le retard remarquable de l'agriculture ombrienne, dans ce processus de modernisation, par rapport à d'autres régions comme les Marches et la Toscane voisines. On a dit, à ce propos, que notre région s'est enfin tirée d'une très longue léthargie et que dans la brève période 1955-1965 il y a eu plus de transformations qu'au cours de trois siècles.

D'ailleurs, dans ces derniers dix ans l'évolution des structures agricoles est devenue plus rapide : pendant que les changements en cours se renforçaient, des innovations radicales ont bouleversé certains domaines. Ainsi s'est aggravée la crise de la polyculture traditionnelle, caractérisée par une économie d'auto-subsistance, dont l'élément le plus typique a toujours été – comme on le sait bien – la culture mixte de la vigne (*coltura promiscua*). Dans ce système de culture, qui mieux qu'aucun autre a donné une empreinte particulière au paysage rural, la vigne est associée à d'autres cultures – arbustives et herbacées – et est conduite selon plusieurs modes. L'*alberata* toscane (très diffuse à l'Ouest) et le type *folignate* (à l'Est et au Sud) ont toujours prédominé ; mais au fur et à mesure le système se fait complexe par les nombreuses formes de transition, surtout depuis que les vignes basses ont comblé les intervalles entre les hautains ; ces derniers temps, dans les files des nouvelles plantations, les arbres ne paraissent point (c'est le type des *filari pienti*).

Une série de facteurs concomitants d'ordre agronomique, techniques et socio-économiques (diffusion des cultures fourragères, développement de la mécanisation et de la motorisation, nouvelles demandes de marché, crise du métayage et exode rural) ont bouleversé l'équilibre séculaire de ce système polyculturel. Et la viticulture s'est énormément modernisée.

Il est incontestable que les campagnes ombriennes offrent des sols pas très favorables à la vigne, mais il faut ajouter que les agriculteurs ombriens, ancrés et peut-être attachés à des modes de culture arriérés et incapables de produire des vins réputés, se décidèrent tardivement à diffuser sur une large échelle les vignobles modernes. Les premiers essais que l'on fit à Montefalco remontent à 1890-1900 ; quelques autres suivirent dans les collines voisines de Bevagna-Gualdo Cattaneo-Castel Ritaldi. Les premiers résultats furent satisfaisants et auraient pu donner de l'essor au nouveau vignoble ; mais l'invasion phylloxérique, qui se manifesta par la suite à maintes reprises, causa un long temps d'arrêt. La reprise est arrivée dans le second après-guerre, d'abord incertaine, mais forte dès 1962-1963 et particulièrement intense à partir de 1965 : il s'en est suivi un renversement complet dans le rapport existant entre l'ancien et le nouveau type de culture de la vigne (Tableau 1).

TABLEAU I. Superficies plantées en vigne (en milliers d'ha) et production de raisins en milliers de qx) en Ombrie

Années	Superficie			Production		
	vignoble spécialisé (en %)	culture "promiscua"	totale	par les vignobles spécialisés (en %)	par les vignes en culture mixte	totale
1961	1,6 (0,9)	162,2	163,8	49,2 (4,7)	1003,0	1052,2
1962	1,6 (1,0)	161,2	162,8	69,0 (5,2)	1258,4	1327,4
1963	1,6 (1,0)	156,9	158,5	74,8 (6,3)	1116,4	1191,2
1964	1,7 (1,1)	153,9	155,6	79,3 (6,6)	1127,6	1206,9
1965	2,3 (1,6)	146,9	149,2	131,2 (10,5)	1115,6	1246,8
1966	2,4 (1,6)	142,9	145,3	124,3 (9,8)	1146,6	1270,9
1967	2,5 (1,7)	138,9	141,4	147,3 (11,8)	1099,0	1246,3
1968	2,7 (2,0)	136,9	138,6	183,4 (11,5)	1084,9	1268,3
1969	5,4 (5,9)	86,9	92,3	301,3 (31,7)	648,0	949,3
1970 <sup>(1)</sup>	22,1 (28,8)	54,7	76,8	(2)	(2)	1200,1
1971	22,8 (31,0)	50,6	73,4	874,9 (82,4)	186,2	1061,1
1972	22,9 (31,7)	49,4	72,3	808,9 (83,4)	161,1	970,0
1973	22,7 (32,3)	47,5	70,2	1105,9 (85,0)	195,5	1301,4

(1) Pour les nouveaux critères de classification adoptés par l'ISTAT à partir de 1970, voir note 6.

(2) Donnée pas distincte dans l'Annuaire statistique.

Source : ISTAT, Annuario di Statistica agraria.

Depuis longtemps les experts soulignaient l'urgence de réaliser une viticulture moderne et rationnelle, mais l'acheminement à la pleine réforme a été possible grâce aux initiatives d'État et communautaires (FEOGA).

Dans le but d'améliorer les produits de qualité, le *Piano Verde n. 1* (1) prévoyait des contributions de 25 à 33% des dépenses nécessaires pour les vignobles à réaliser dans les zones qui montraient une vocation viticole particulière. Les nouvelles plantations, qui en 1961-1966 se levèrent surtout dans les territoires de Castiglione del Lago et d'Orvieto, occupèrent 1090 ha : au total environ 1100 exploitations (900 dans la Province de Pérouse) y prirent part. Le *Piano Verde n. 2* (2) a accordé des subsides financiers selon quote-parts même plus élevées (40-50%). Plus de 1200 exploitations en ont bénéficié, et la vigne a gagné en tout 1100 ha (Pérouse 973 ha, 1003 exploitations). La taille moyenne de ces nouveaux vignobles est donc restée bien modeste, au-dessous de 1 ha : en effet ce sont pour la plupart les petits propriétaires exploitants qui ont joui des contributions susdites.

Mais les réalisations les plus importantes ont eu lieu lorsque avec l'aide de l'État les soutiens communautaires ont été ajoutés. Les financements joints, qui couvraient 50% des frais d'implantations, devaient être accordés seulement aux vignobles à réaliser dans les terroirs à vocation viticole. La détermination de ceux-ci, qui a été achevée selon les critères techniques des organismes régionaux préposés à dessein (Inspections d'Agriculture) a mené à la construction de la carte correspondante (Fig. 1). On a évidemment tenu compte surtout de l'influence des facteurs morpho-pédo-climatiques : l'altitude (en règle générale inférieure à 600 m), la position et l'exposition des sols, enfin leurs caractères pédologiques ont fait nécessairement tomber le choix sur les terroirs de colline l'Ouest et de la partie centrale de la région. Par conséquent, le peu d'aptitude des sols des hautes collines et des montagnes (fertilité modeste, pentes fortes, vallées

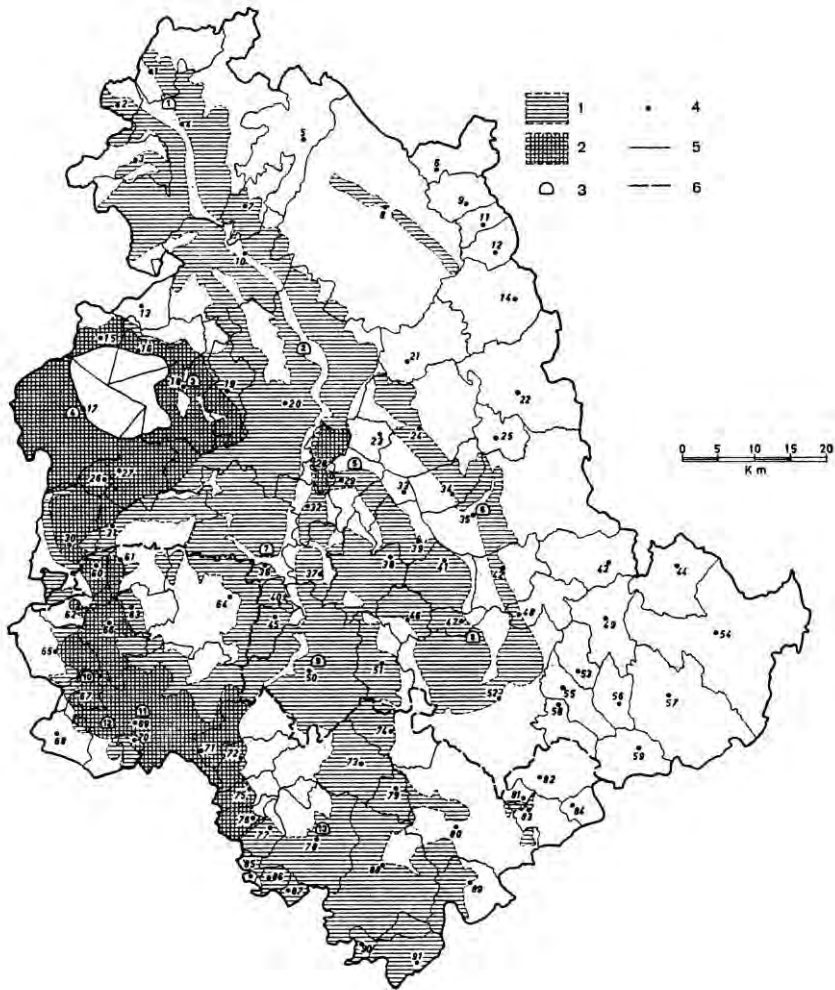
étroites et peu ensoleillées, froids excessifs, etc.) ont exclu presque entièrement les terres septentrionales et celles de l'Est.

Les plaines aussi n'avaient pas suffisamment de qualités requises pour une viticulture appréciable à cause des terrains souvent très lourds et humides, et surtout des conditions climatiques défavorables : l'inversion de température, les brouillards, les givres et les gelées tardives, etc. (il s'agit de phénomènes qu'on explique le plus souvent par la forme allongée et l'orientation longitudinale de ces territoires, qui sont battus par les vents froids du Nord au début du printemps et par le sirocco pendant l'été). D'ailleurs, les sols des plaines, fertiles mais peu étendus, sont voués aujourd'hui à des cultures plus indiquées et rentables telles que le tabac, la betterave sucrière, le tournesol, les plantes fourragères, etc.

TABLEAU 2. Zones à vocation viticole de dénomination particulière

Zones	Superficie (en milliers d'ha)	Communes
Colli Tiberini	28,0	Città di Castello, San Giustino, Monte S. Maria Tiberina, Umbertide, Montone
Colli Perugini	44,0	Perugia, Corciano, Piegario, Marsciano, Deruta, Torgiano
Colli del Trasimeno	30,0	Magione, Passignano, Tuoro, Castiglione del Lago*, Paciano*, Panicale*, Città della Pieve, Piegario
Colli Tuderti	27,0	Collazzone, Fratta Todina, Monte Castello Vibio, Todi, Massa Martana
Colli del Clitunno	39,0	Assisi, Bettona, Bevagna, Montefalco, Gualdo Cattaneo, Giano dell'Umbria, Castel Ritaldi, Spoleto, Campello sul Clitunno, Trevi, Foligno, Spello
Colli Orvietani	42,0	Montegabbione, Monteleone d'Orvieto, Allerona, Fabro, Ficulle*, Parrano, Orvieto, Castel Viscardo, Castel Giorgio, Porano*, Baschi, Montecchio, Guardia, Alviano
Colli Amerini	11,5	Amelia, Lugnano in Teverina, Attigliano, Giove, Penna in Teverina
Colli di San Gemini	11,0	San Gemini*, Montecastrilli, Acquasparta
Basso Nera	21,0	Narni, Otricoli, Calvi dell'Umbria, Stroncone, Terni

\* L'astérisque est placé après les communes entièrement incluses dans les terroirs à vocation viticole. Evidemment, une partie des territoires de Castiglione del Lago et de Panicale est constituée par le Lac Trasimène. De toute façon, pour les calculs approximatifs des superficies, on a déduit les zones occupées par les bâtiments, les canaux etc. (surface improductive).



COMMUNES

1. Assisi, 2. Bastia Umbra, 3. Bettona, 4. Bevagna, 5. Campello sul Clitunno, 6. Cannara, 7. Cascia, 8. Castel Ritaldi, 9. Castiglione del Lago, 10. Cerreto di Spoleto, 11. Citerna, 12. Città della Pieve, 13. Città di Castello, 14. Collazzone, 15. Corchiano, 16. Costacciaro, 17. Deruta, 18. Foligno, 19. Fossato di Vico, 20. Fratta Todina, 21. Giano dell'Umbria, 22. Gualdo Cattaneo, 23. Gualdo Tadino, 24. Gubbio, 25. Lisciano Niccone, 26. Magione, 27. Marsciano, 28. Massa Martana, 29. Montecastello di Vibio, 30. Montefalco, 31. Monteleone di Spoleto, 32. Monte S. M. Tiberina, 33. Montone, 34. Nocera Umbra, 35. Norcia, 36. Paciano, 37. Panicale, 38. Passignano sul Trasimeno, 39. Perugia, 40. Piegario, 41. Pietralunga, 42. Poggiodomo, 43. Preci, 44. San Giustino, 45. Sant'Anatolia di Narco, 46. Scheggia e Pascalupo, 47. Scheggino, 48. Sellano, 49. Sigillo, 50. Spello, 51. Spoleto, 52. Todi, 53. Torgiano, 54. Trevi, 55. Tuoro sul Trasimeno, 56. Umbertide, 57. Valfabbrica, 58. Vallo di Nera, 59. Valtopina, 60. Acquasparta, 61. Allerona, 62. Alviano, 63. Amelia, 64. Arrone, 65. Attigliano, 66. Baschi, 67. Calvi dell'Umbria, 68. Castel Giorgio, 69. Castel Viscardo, 70. Fabro, 71. Ferentillo, 72. Ficulles, 73. Giove, 74. Guardea, 75. Lugnano in Teverina, 76. Montecastrilli, 77. Montecchio, 78. Montefranco, 79. Montegabbione, 80. Monteleone d'Orvieto, 81. Narni, 82. Orvieto, 83. Otricoli, 84. Parrano, 85. Penna in Teverina, 86. Polino, 87. Porano, 88. San Gemini, 89. San Venanzo, 90. Stroncone, 91. Terni



La physionomie orographique particulière de la région, avec ses chaînes en série qui se trouvent intercalées aux bassins et en se fractionnant descendent vers l'Ouest, a causé beaucoup de solutions de continuité aux territoires à vocation viticole. Malgré cela, il est possible de déterminer des zones assez homogènes, auxquelles on attribue maintenant une dénomination particulière (Tableau 2).

En définitive, les zones *vocazionali* se développent à peu près sur le même plan altimétrique, mais sur des terroirs différents quant à la morphologie et à la pédologie. En effet, l'Ombrie de l'Ouest se compose la plupart du temps de collines modestes, d'où la vigne s'étend vers le bas jusqu'aux bords des dépressions qui morcellent la continuité de la culture. Mais plus à l'Est les sols vocationnels s'allongent et côtoient les bassins (Conca di Gubbio, Valle Umbra, Valtiberina), ou s'étendent sur les versants des montagnes bordant la vallée moyenne du Tibre et qui vers le Sud deviennent plus massives (Amerino et Narnense). Effectivement, outre le traditionnel milieu d'élection des collines plio-quaternaires occidentales et des sols volcaniques de l'Orvietano, on a reconnu l'aptitude viticole même aux pentes des reliefs calcaires, plus exactement en correspondance avec les glacis détritiques et les sols lacustres du Villafranchien.

À l'intérieur des terroirs susdits, à la suite de la reconnaissance de la dénomination d'origine contrôlée, on peut ultérieurement délimiter trois zones : celles des vins *Torgiano*, *Colli del Trasimeno* et *Orvieto* (4). La première de ces zones (2600 ha) comprend les cols de Torgiano, là où le bassin de Spolète rejoint la vallée du Tibre, à l'exclusion des terrains alluviaux qui se trouvent le long des fleuves Tibre et Chiascio et des fossés qui descendent du flanc nord de la colline de Brufa. La zone de production du vin *Colli del Trasimeno* (57.000 ha) est représentée par les collines qui environnent le lac ; elle s'avance vers le Sud et inclut en partie les communes de Castiglione del Lago, Città della Pieve, Paciano, Piegara, Pérouse, Corciano, Magione, Passignano, Tuoro. En général, les plaines et les fonds de vallée, ainsi que les terrains au-dessus de 500 m, sont exclus. L'*Orvieto* est produit dans une zone (42.000 ha) qui a une forme allongée, en direction NO-SE, et comprend entièrement ou en partie les territoires d'Orvieto, Allerona, Baschi, Castel Giorgio, Castel Viscardo, Ficulle, Montecchio, Fabro, Montegabbione, Monteleone d'Orvieto, Castiglione in Teverina\*, Civitella d'Agliano\*, Graffignano\*, Lubriano\*, Bagnoregio e Parrano\* (5). Même dans ce cas, les fonds de vallée, aux sols humides et pas assez ensoleillés, ne sont pas inclus. De toute façon, l'altitude doit se maintenir au-dessus de 100 m sans dépasser 500 m.

La superficie que le vignoble spécialisé occupe actuellement dans la région entière s'élève, selon l'ISTAT, à 23.000 ha environ. Plus exactement, cette donnée se rapporte à la vigne en culture *principale* qui, outre le vignoble *puro*, inclut la culture *mista prevalente* (6).

Il en résulte que le vignoble spécialisé proprement dit occupe à peu près 13.200 ha (Province de Pérouse, 9.500). Cette donnée inclut le vignoble *puro* qui existait aux débuts des années soixante (presque 1.600 ha), mais pour la plupart elle est représentée par les nouvelles plantations qu'on a réalisées dans l'espace de ces derniers quinze ans à titre privé (7) et surtout avec les contributions d'État-communautaires citées plus haut.

Les premières tranches de travaux furent exécutées en terroirs d'élection, c'est-à-dire dans

les collines du Trasimène, de Pérouse, de Marsciano, de Bettona et d'Orvieto : ensuite elles furent étendues le long de la vallée du Tibre, surtout vers le Sud (les travaux ont marché par tranches : 1966-1967; 1967-1968; 1969-1971; 1972-1973) (8).

Les communes d'Orvieto (1.005 ha), Pérouse (847 ha), Castiglione del Lago (805 ha), Marsciano (527 ha) occupent les premières places dans les valeurs absolues de superficie. Mais, si l'on tenait compte de l'étendue du territoire communal et en particulier de la superficie vocationnelle, les index de densité ne garderaient point la même gradation et défileraient suivant un ordre différent : Castiglione del Lago, Castel Ritaldi, Fratta Todina, Campello sul Clitunno, Montegabbione, Orvieto, Baschi, Montecchio, etc. (9). On peut dire autant en ce qui concerne la taille moyenne des vignobles (1,6 ha), laquelle cache bien des différences. En disposant des données très analytiques, à l'échelon d'exploitation, pour les nouveaux vignobles FEOGA nous avons dressé le Tableau 3, dans la seconde partie duquel on peut remarquer l'étendue par classes de taille (l'enquête a été limitée à la Province de Pérouse). On note ainsi que le nombre des grands vignobles (classes 3 et 4) est très modeste, mais ceux-ci occupent presque le tiers de la surface totale ; les vignobles de 2-3 ha prédominent (48%) et ceux qui ne dépassent pas 1 ha sont eux aussi très fréquents (39%). On peut généralement expliquer cela par la taille modeste des exploitations qui cultivent la vigne (10). Excepté quelques régions agraires où le vignoble spécialisé s'est répandu fortement (Castiglione del Lago, Torgiano, Orvieto), ou quelques domaines qui ont industrialisé la culture en plantant en vigne plusieurs dizaines d'hectares, on peut dire que dans la plupart des exploitations en question la vigne ne tient pas une place secondaire, mais elle n'est pas prédominante : le vignoble, de dimension modeste (pas plus de 20-25% de la surface cultivée) est à côté des autres principales cultures de l'exploitation, telles que l'olivier, le maïs, les plantes fourragères, etc.

Les conséquences économiques mises à part, cette grande œuvre de modernisation du secteur viticole a pris une importance considérable à l'égard du paysage rural. En effet les vignobles modernes ont remplacé la culture mixte traditionnelle dans le rapport de 90-95% : et cela conformément aux directives suggérées par les experts. Effectivement les projets prévoyaient en principe la substitution des vieilles plantations par les nouveaux vignobles. En particulier donc pour l'Ombrie le plan de modernisation a touché surtout les terres plantées de vigne en culture mixte (11). Celles-ci (Tableau 1) ont diminué sensiblement : en 1961-1962 elles occupaient plus de 160.000 ha, mais ont baissé à moins de 87.000 en 1969 et à 47.000 ha en 1973 (l'application des nouveaux critères des relevés statistiques à partir de 1970 contribue à expliquer l'exiguïté de la dernière donnée).

TABLEAU 3. Vignobles réalisés (ou en course d'exécution) avec les subsides d'État-FEOGA dans la Province de Pérouse

Classes de superficie	IV tranche			V tranche			VI tranche			VII tranche			Total		
	nom- bre des explo- ita- tions	super- ficie (en ha)	taille moyenne (en ha)	nom- bre des explo- ita- tions	super- ficie (en ha)	taille moyenne (en ha)	nom- bre des explo- ita- tions	super- ficie (en ha)	taille moyenne (en ha)	nom- bre des explo- ita- tions	super- ficie (en ha)	taille moyenne (en ha)	nom- bre des explo- ita- tions	super- ficie (en ha)	taille moyenne (en ha)
Total	261	827	3,2	488	1369	2,8	456	927	2,0	276	470	1,7	1481	3593	2,4
0,5-1 ha	76	152	18,4	151	115	8,4	220	152	16,4	131	103	22,0	578	522	14,5
1-5 ha	146	410	49,5	215	767	56,1	212	516	55,6	138	312	66,4	711	2005	55,8
5-10 ha	27	71	8,7	46	313	22,8	14	104	11,3	6	39	8,3	93	528	14,7
plus de 10 ha	12	194	23,4	18	174	12,7	10	155	16,7	1	16	3,3	41	538	15,0
			% de la superficie totale			% de la superficie totale			% de la superficie totale			% de la superficie totale			% de la superficie totale

Source: Ente Autonomo per la Bonifica, Irrigazione e Valorizzazione fondiaria.

On remarque très facilement le changement saisissant du rapport *coltura promiscua*-vignoble spécialisé : à la première revient actuellement moins de 68% (99% en 1961) de la surface plantée en vigne.

Il s'en suit de là que la viticulture ombrienne traditionnelle est à son déclin en plusieurs zones. Depuis quelques années, de puissants tracteurs s'acharnent sur les vieilles plantations : on a abattu par milliers les érables, les ormes et les autres arbres qui avaient fonction de soutien et constituaient un véritable bois clair (*bosco sparso*), une troisième culture à côté de la vigne et des plantes herbacées (12) ; quelques années ont suffi à faire disparaître un paysage qui, après avoir été construit sagement et avec une patience vraiment louable, n'avait pas changé pendant des siècles.

Il est évident que des transformations sensibles ont eu lieu aussi dans les plaines, où la vigne en culture mixte s'était extrêmement répandue après les assèchements des XV et XVI siècles. Mais ici, à travers l'abattage des arbres, on a voulu gagné des pièces de terre assez larges destinées aux cultures mécanisées, souvent industrielles. Ainsi, à des champs abondamment arborés, caractérisés par des ouillères et assez mouvementés en ce qui concerne les cultures, un nouveau paysage a succédé, plus uniforme, celui des champs nus (13).

Au contraire, dans les zones de collines c'est la vigne qui a donné une empreinte particulière au paysage. Les *alberate* ont cédé au vignoble spécialisé, caractérisé par sa structure spécifique qui vient de l'application de règles d'ordre technique :

- distance de 1,5-2,5 m entre deux ceps sur la rangée ;
- distance de 3-5 m (en général 3,20-3,30 m) d'une rangée à l'autre ;
- distance de 10 m pour les échelas (en ciment armé, bien rarement en bois de châtaignier).

Les petits échelas qui soutiennent chaque cep (pour la plupart en bois de châtaignier ou d'orme) et 3-4 ordres de fil de fer en position horizontale complètent la structure essentielle du vignoble. Les systèmes de culture les plus employés sont la *palmetta* (ou Guyot multiple) et le cordon horizontal (Sylvoz). On compte sur les doigts de la main les cas de culture à *tendone* (Piana di Castiglione del Lago, Spolète).

Les changements de distance des rangées – très variables dans le cas de la culture mixte (15-30 m en général, mais elles diminuent sensiblement près des agglomérations et des potagers suburbains en particulier) – et l'emploi des tuteurs morts à la place des arbres constituent les plus importants éléments de différenciation entre les deux types de culture. Ces distances ont fini par bien distinguer les nouveaux des vieux vignobles spécialisés : en effet dans les vignobles de la première moitié du XX siècle la distance d'une file à l'autre ne dépassait pas 2 m et la densité des ceps touchait à 5.000-6.000 à l'hectare (aujourd'hui 1.500-2.000).

Des formes géométriquement parfaites marquent les vignobles modernes. L'ordre était aussi dans la culture mixte ; mais les différences marquées par les hautains et parfois même par les vignes (espèces végétales diverses et d'un âge pas égal, distances pas toujours constantes), ainsi que la variété des cultures dans les planches de labour délimitées par les files ne donnaient certainement pas au vignoble l'homogénéité qui caractérise une monoculture.

Mais l'accroissement remarquable du vignoble spécialisé – qui autrefois était restreint à des pièces de terre exiguës et éparpillées (14) – au détriment de la vigne en culture mixte a causé

d'autres modifications des paysages des collines ombriennes. En particulier, la mécanisation, destinée à faciliter les travaux de culture, a provoqué parfois l'assouplissement de la morphologie au moyen des aplanissements sur les versants un peu raides ou interrompus par quelques rideaux. D'ailleurs la pente modeste des surfaces (15) a amoindri l'importance de la «marqueterie» des types d'aménagement (par *traverso*, à *rittochino*, à *girapoggio*, à *cavalcapoggio*) qui dans plusieurs zones de collines constituent un élément fondamental de transformation du modelé.

L'emploi des machines, répandues surtout dans les exploitations avec salariés (en particulier dans la partie occidentale, le «bastion» de la grande propriété et du métayage) réduit considérablement les temps de travail : l'agriculteur va au vignoble seulement pour cultiver la vigne. En effet les cultures entre les rangées ne seraient pas du tout aisées, de toute façon se révéleraient peu rationnelles et elles ne sont pas admises dans les vignobles subventionnés, même si pendant quelques mois de l'année un peu de lupinelle et de féverole destinées à l'enfouissement peuvent occuper les petites langues de terre entre les files. Enfin, là où le vignoble spécialisé a pris la place de la polyculture traditionnelle et les salariés celle des métayers, on peut même voir quelques fermes abandonnées, car la présence continue de l'agriculteur n'est plus nécessaire.

Quant aux aspects économiques de cette nouvelle viticulture, on doit remarquer ce qui suit : (a) le renversement total du rapport de production entre la vigne en culture mixte et le vignoble spécialisé par suite du passage d'une culture extensive à un système très rationnel, productif et donc plus avantageux (16) ;

(b) l'amélioration de la qualité, qui a résulté pas seulement en plantant la vigne dans les sols plus indiqués des collines, mais aussi par l'application des normes modernes des techniques et de l'économie viticole (engrais plus appropriés), par les progrès dans la lutte phytosanitaire, par une meilleure préparation technique des viticulteurs, etc. Tout cela prend une grande valeur si l'on considère qu'en Ombrie presque tous les vins ont toujours laissé à désirer en fait de qualité ; trois fois sur cinq les raisins ne parviennent pas à maturation complète (les gelées et les froids tardifs en avril-mai, l'humidité de septembre et le rafraîchissement de température en octobre souvent maintiennent la «constante thermique» au-dessous des 3200° nécessaires) ;

(c) passage d'une production fondée sur l'auto-subsistance à un type de production qui peut s'insérer dans un système économique industrialisé et commercialisé. Les infrastructures nécessaires à ces processus s'identifient principalement avec les caves coopératives qui ont été créées ou agrandies par l'*Ente di Sviluppo* avec les subsides financiers d'État-communautaires. Actuellement 12 caves coopératives (9 dans la Province de Pérouse) fonctionnent en Ombrie (Tableau 4 et Fig. 1) ; leur capacité de travail s'élève à 366.000 qx de raisins.

En conclusion, sous la poussée de facteurs d'ordre social, économique et technologique, une évolution profonde vient de toucher la viticulture ombrienne. Une grande œuvre de reconstitution a modifié en partie la distribution et surtout le mode de culture de la vigne à la suite de l'essor du vignoble spécialisé et du déclin simultané des vignes en *coltura promiscua*.

TABLEAU 4. Caves coopératives en Ombrie

Num *. Dénomination des caves	Contenance (en milliers d'hectolitres)	Quantité de raisins travaillés de 1970 à 1974				
		1970	1971	1972	1973	1974
1 Alto Tiberina	7,5	2 927	2 961	1 750	2 159	3 210
2 Perugia	29,2	9 071	10 075	9 530	13 000	19 513
3 C.S. di Magione	22,3	—	—	—	4 130	9 358
4 C.S. del Trasimeno	70,0	27 835	33 956	38 880	64 673	77 956
5 C.S. di Bettona	25,2	6 230	6 350	7 903	22 469	13 056
6 C.S. di Foligno	32,0	15 437	20 045	12 047	17 310	26 000
7 C.S. di Marsciano	42,4	12 226	19 600	21 030	40 180	54 746
8 C.S. Colli Spoletini	22,3	—	—	—	4 080	9 358
9 I.M.A.T. (Todi)	29,2	10 939	14 910	15 900	22 500	28 567
10 V.I.C.O.R. (Castel Viscardo)	24,0	20 577	17 058	19 492	21 448	31 500
11 C.O.V.I.O. (Orvieto)	59,0	40 065	36 121	35 528	41 185	74 507
12 C.S. di Sugano	6,5	6 270	(1)	(1)	(1)	6 550
13 C.S. del Basso Nera e Colli Amerini (2)	20,0	—	—	—	—	—
Total	389,6	151 577	161 076	162 060	253 134	354 321

\* Les nombres se rapportent à la carte correspondante (Fig. 1). (1) Données pas relevées. (2) On va achever la construction de cette cave, qui entrera en fonction l'année courante.

Source : *Ispettorati Agrari et Ente di Sviluppo dell'Umbria*.

Mais il faut bien remarquer que l'extension des vignobles spécialisés a subi un arrêt depuis une année ; cette stagnation ne vient pas du fait qu'en Ombrie les niveaux de production programmés ont été franchis ; en effet c'est la crise vinicole en cours, à l'échelon international comme chacun sait, qui doit être mise en cause. Cependant une conclusion pas inconsidérée nous mène à soutenir que, si des changements ultérieurs ne modifient plus l'utilisation du territoire viticole – de toute façon la vigne ne gagnera pas beaucoup de terre dans les plaines –, ce sont les nouveaux vignobles des collines qui à l'avenir fourniront l'Ombrie de bons vins.

#### NOTES

(\*) Editio in: «*Geographia Polonica*», 38, 1978, pp. 193-205.

(1) Art. 14, loi n. 454 (2 juin 1961).

(2) Art. 15, loi n. 910 (27 octobre 1966). Les contributions étaient accordées pour *l'impianto di vigneto in coltura specializzata nei comprensori delimitati ai sensi del D.P.R. 12 luglio 1963, n. 930 ai fini della tutela delle denominazioni di origine controllata e garantita, nonché in altre zone a specifica vocazione viticola con preferenza a quelle collinari*.

(3) La véritable plaine n'occupe que 6% du territoire régional.

(4) Le *Torgiano* rouge et blanc est entré dans le tableau des vins à D.O.C. le 20 mars 1968, le vin *Colli del Trasimeno* le 13 janvier 1972. A cause de controverses – en fait de délimitation de la zone à D.O.C. – entre les viticulteurs d'Orvieto et ceux des territoires limitrophes du Viterbese et du Ternano, la reconnaissance pour l'*Orvieto* (D.P.R. du 7 août 1971) est arrivée très tard, même si notoirement ce vin a toujours joui d'une grande réputation.

(5) L'astérisque indique les communes appartenant à la Province de Viterbe.

(6) Plus d'une fois les relevés des statistiques ont changé de méthode, dans le but d'établir une distinction précise autant que possible entre le vignoble et la vigne en culture mixte (*promiscua*); mais les nombreux types cultureux de transition ont toujours rendu le relevé fort malaisé. Le cadastre agraire de 1911 tenait compte de la promiscuité des cultures arbustives et herbacées (un vignoble où les intervalles sontensemencés appartient à la culture mixte); la surface couverte (*area d'insidenza*) était, en 1929, l'élément à évaluer: il y a culture mixte lorsque les plantations couvrent moins de 50% des emblavures. Plus récemment on avait adopté le critère de la densité des arbres, de même que les statuts communaux des XIV-XV siècles. A partir de 1970 (et ces normes ont été appliquées dans le nouveau *Catasto viticolo*) la distinction entre culture *specializzata* et *promiscua* a été abandonnée: on parle de culture «principale» lorsque la vigne est la seule sur le champ (*pura*) ou est associée à des cultures arbustives et/ou herbacées, mais elle reste la plus importante au point de vue de la production annuelle (*mista prevalente*): on la classe en culture *secondaria* si elle est unie à d'autres cultures et vaut moins que celles-ci. Donc on tient compte du critère économique (valeur de la production) et pas du critère physique adopté précédemment. D'après les données analytiques que les Inspections ont volontiers communiquées, en 1975 la culture «principale» de la vigne fait enregistrer la situation suivante:

	<i>Pérouse</i>	<i>Terni</i>	<i>Ombrie</i>
en culture <i>pura</i>	9.491	3.700	13.191
en culture <i>mista prevalente</i>	2.871	7.045	9.916
superficie totale	12.362 ha	10.745 ha	23.107 ha

(7) En ce cas on n'a pas bénéficié des soutiens financiers, à cause de l'esprit d'indépendance des exploitations, car les terrains étaient hors des zones à vocation viticole. Nous devons mentionner ici la loi régionale du 30 mai 1974 n. 38 par laquelle des subsides très limités (20 millions au total) ont été affectés au profit des petits propriétaires exploitants qui n'ont pu jouir des bénéfices d'Etat-communautaires.

(8) En 1973 un projet pour une 5 tranche avait été soumis vainement à l'approbation. L'année d'après il a été proposé à nouveau en limitant les programmes aux zones à D.O.C. du Trasimène et d'Orvieto.

(9) Dans ce but nous avons évalué l'étendue de la superficie viticole vocationnelle des communes les plus intéressées aux programmes de reconstitution. Evidemment la superficie s'est avérée supérieure au réel, la carte étant basée sur des critères altimétriques et pédologiques qui excluent les détails morphologiques, les agglomérations, les routes, etc. Mais en tenant compte de tout cela, il a été possible d'évaluer approximativement le taux de densité des nouveaux vignobles par rapport à la superficie vocationnelle.

(10) Après tout, en général on peut en dire autant pour l'Italie Centrale (cfr. TIRONE L., La vigne dans l'exploitation agricole en Italie, *Méditerranée*, Aix-en-Provence, 1970, p. 339-362).

(11) Au fin de maintenir les niveaux de production effective des débuts des années cinquante (1.700.000-1.800.000 qx de raisins), en général on a décidé de remplacer la culture mixte par le vignoble spécialisé dans le rapport de superficie 4 : 1.

(12) De ces arbres (érables, ormes, peupliers, frênes, ornes, oliviers) l'agriculteur a toujours

tiré des avantages : la protection de la vigne des gelées et des autres phénomènes météorologiques adverses, une défense plus facile du phylloxéra, du fourrage et du bois, quelquefois des fruits, la possibilité de pâturage sur les chaumes. Le système de la vigne mariée à l'arbre, que l'on pratiquait déjà dans les temps anciens, s'imposa à partir du XVI siècle et se répandit surtout au XIX et du début du XX siècle. Actuellement, même en admettant qu'il y a des défauts et des inconvénients (trop d'ombre pour la vigne, « antagonisme » alimentaire entre celle-ci et le tuteur, obstacle à la pratique des traitements fongicides et spécialement de la mécanisation), d'après les experts l'abattage des *alberate* ne devrait pas être si aveugle et inconsidéré, surtout dans les plaines; ici en effet les arbres assurent un certain équilibre hydrologique aux sols humides, protègent des vents et des brouillards stagnants dans les couches d'air les plus basses, etc.

(13) Mais il est juste de remarquer la réalisation des nouveaux vignobles aussi dans les plaines. En effet, si les exploitants estiment d'autres cultures plus appropriées et convenables, il ne paraît pas qu'ils puissent se passer d'un certain nombre de vignes : c'est l'attachement de l'agriculteur à son propre vin, le « culte » qu'il a toujours porté à la vigne, ou le concept de l'exploitation qui ne doit pas manquer d'une pièce de terre plantée en vigne. Aussi dans les plaines (Valle Umbra, par exemple), on peut donc voir de nouveaux vignobles qui ne diffèrent point des modernes vignobles des collines.

(14) L'étendue minimale du nouveau vignoble est fixée à 0,50 ha ; au contraire, au fin de *non fare troppa vite* et d'insérer le vignoble en proportion juste dans l'exploitation (le système de production doit se baser sur 2-3 cultures ainsi qu'il réalise une utilisation avantageuse de la main-d'œuvre au cours de l'année entière), en général son étendue ne devait pas dépasser le cinquième des terres de l'exploitation même.

(15) La surface des nouveaux vignobles admis aux subsides ne doit pas dépasser la pente de 10%.

(16) La flexion remarquable des données de production de la culture *promiscua* (voir Tableau 1) doit être expliquée aussi par les nouveaux relevés statistiques (voir note 6). Nous devons bien remarquer que de 1967 à 1972 la production totale a accusé un recul car la culture mixte s'est réduite d'année en année tandis que la plupart de ces nouveaux vignobles n'étaient pas encore entrés en production (selon le *Catasto Viticolo* de l'an 1970, 4.143 ha des 10.759 ha en culture *pura* étaient occupés par des ceps en bas âge, au-dessous de 3 ans, et 2.396 ha appartenaient aux ceps de 4-6 ans ; au contraire, environ 70% des 54.641 ha en culture *secondaria* revenait aux ceps au-dessus de 30 ans). Mais en 1973 on pouvait déjà remarquer une reprise qui, après les experts du secteur, devra atteindre près de 2 millions de qx vers la fin des années soixante-dix.

#### BIBLIOGRAPHIE

- ASCANI, F., 1974, Vitigni e vino dell'Umbria, *Previdenza agricola*, 24, 9, p. 6-7.  
AZZI, G., 1928, Influenza dei fattori meteorologici sullo sviluppo e il rendimento della vite in Umbria, *Il coltivatore*, p. 132-138.



- BARTOCCI, A., 1973, L'albo dei vigneti a D.O.C. « Colli del Trasimeno », *Nuova Economia*, mars, p. 29-32.
- BATTAGLINI, M., 1963, L'evoluzione delle forme di allevamento della vite maritata a tutori vivi e morti, *Umbria Agricola*, janv., p. 19-33 et mai, p. 167-189.
- COSMO, I., 1971, *Situazione e prevedibile sviluppo della viticoltura italiana*, 8 pp. (Rapport du 10 avril à l'Université d'Horticulture de Budapest).
- DESPLANQUES, H., 1969, *Campagnes ombriennes*, Colin, Paris, 573 pp.
- DESPLANQUES, H., 1959, Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia, *Riv. Geogr. It.*, mars, p. 24-64.
- FANTOZZI, A., 1964, Le nuove provvidenze e le direttive tecniche per lo sviluppo della viticoltura provinciale, *Umbria agricola*, juil.-août-sept., p. 133-135.
- GUERRIERI, G., 1967, *Situazione dell'agricoltura in Umbria in relazione ai mutamenti intervenuti nel quinquennio 1962-66 e prospettive al 1970*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, Pérouse, 146 pp.
- GUERRIERI, G., 1964, *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, Poligr. Salvati, Pérouse, 348 pp.
- IACOBONI, N., 1959, Il rinnovamento della viticoltura, *Umbria agricola*, juin, p. 162-170.
- IACOBONI, N., TOMBESI, A., 1967, *Nuovi orientamenti della viticoltura umbra: la scelta delle cultivar*, C.C.I.A.A. de Pérouse, Cah. n° 17, Tip. Grafica, Pérouse, 95 pp.
- I.N.E.A., 1961-1972, *Annuario dell'agricoltura italiana*, Rome.
- ISTAT, 1961-1973, *Annuario di statistica agraria*, Rome.
- ISTAT, 1972-1974, *Catasto viticolo* (25 octobre 1970), Rome.
- ISTAT, 1972, *2° Censimento generale dell'Agricoltura* (25 octobre 1970), vol. II, Rome, fasc. 51 (Province de Pérouse) et fasc. 52 (Province de Terni).
- La vitivinicoltura provinciale: direttrici di sviluppo e suo inserimento nella economia provinciale, 1970, *Umbria agricola*, mars-avr., p. 58-69.
- MARESCALCHI, A., DALMASSO, G., 1931-1937, *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 vols., Milan.
- OMODEO, C., 1941, Il clima e la viticoltura nel territorio di Perugia, *La Meteorologia pratica*, p. 49-63.
- PIAZZA, L., 1964, Aspetti della viticoltura provinciale e provvidenze in suo favore, *Terni agricola*, juil.-août, p. 212-221.
- RICCARDI, R., 1966, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo dell'Umbria*, C.N.R., Rome, 138 pp.
- RUTILI, G., 1972, Vini umbri alla conquista del mercato, *Nuova Economia*, 5, p. 40-43.
- SERENI, E., 1962, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 439 pp.
- SOLDAN, G., 1971, *Rinnovamento delle strutture agricole. Azioni collettive in atto in Toscana ed Umbria*, Acc. Economico-agraria dei Georgofili, Ed. Parenti, Florence, 18 pp.
- SQUADRONI, G., 1964, Produzioni e prospettive vitivinicole umbre, *Terni agricola*, nov.-dec., p. 324-332.
- SQUADRONI, G., 1962, Soddisfacente affermazione delle cantine sociali in Umbria, *Umbria agricola*, oct., p. 373-380.

- TIRONE, L., 1970, La vigne dans l'exploitation agricole en Italie, *Méditerranée*, Aix-en-Provence, p. 339-362.
- TOPINI, G., 1961, La crisi vitivinicola provinciale e le cantine sociali, *Umbria agricola*, juin, p. 250-253.
- TRONA, F., 1969, Situazione vitivinicola in Provincia di Perugia: attualità e prospettive future, *Umbria agricola*, nov.-dec., p. 221-226.
- VALLERANI, R., 1968, La viticoltura provinciale (gli aspetti tradizionali e i nuovi indirizzi), *Umbria agricola*, nov.-dec., p. 227-243.
- Viticultura ed enologia in Italia, 1966, *Agricoltura*, 9, p. 19-32.

PERUGIA: NOTE DI GEOGRAFIA URBANA (\*)

Con la presente ricerca si è inteso aggiornare lo studio apparso nel 1950 per le Memorie di Geografia Antropica del C.N.R. (1). L'esame pertanto è stato limitato all'ultimo trentennio, che risulta però prego di trasformazioni profonde, capaci di bilanciare appieno i lenti e gradualmente mutamenti dei secoli precedenti.

Si sono studiate innanzitutto le modalità della crescita topodemografica ed economica della città, in termini temporali e spaziali. Fin dai primi degli anni '50, di fronte al generale decremento dei comuni della regione, Perugia si rivela una delle aree di maggiore attrazione e concentrazione demografica: nel periodo 1951-77 la popolazione passa da 95.310 a 137.861 unità (+44,6%). Movimento naturale e migratorio hanno agito nello stesso senso a determinare tale andamento, mentre altrove si accusavano perdite notevoli per emigrazione (fenomeno, questo, ricollegabile alla mobilità «a tappe» della popolazione umbra: dalle zone di montagna e d'alta collina si raggiunge la pianura, da dove ci si trasferisce poi per insediarsi nei maggiori centri urbani o fuori regione).

Qui l'inurbamento si è espresso in una singolare struttura distributiva, poiché la popolazione si è addensata anche nel suburbio (abitanti di S. Marco, Ponte d'Oddi, Ferro di Cavallo, Prepo) e nella cintura dei vecchi «centri di ponte» (Ponte S. Giovanni, Ponte Felcino, Ponte Valleceppi) nonché in quelli di più recente espansione (S. Sisto, Olmo, Ponte della Pietra).

La complessità dei caratteri e delle motivazioni di tali spostamenti – interni ed intercomunali – permette soltanto di rilevare le tendenze principali:

- gli abitanti delle zone rurali si trasferiscono nei centri periurbani, dove trovano lavoro presso industrie o in attività comunque extraagricole;
- parte della stessa popolazione, soprattutto la più giovane, può essere attratta dalla città (specie nel caso di un'occupazione «al centro»);
- un progressivo spopolamento ha interessato il centro storico: 23.919 e 14.612 ab. rispettivamente nel 1951 e 1971, secondo un'indagine effettuata a cura del Comune.

Quest'ultimo fenomeno ha cause ben note, le stesse di altre città storiche con caratteri non dissimili da quelli di Perugia: in primo luogo il sempre più intenso processo di terziarizzazione, cui sono da aggiungere il cattivo stato di conservazione delle case, i trasferimenti quotidiani al luogo di lavoro fuori del centro, i problemi di circolazione e parcheggio, le possibilità di forti realizzazioni con speculazioni edilizie, l'attrazione dei maggiori comfort delle moderne abitazioni ecc. È da tener presente poi che nel capoluogo umbro è assai diffusa la locazione temporanea, per lo più a studenti, con effetto comunque duplice ed opposto: partenza del nucleo originario prospettandosi un profitto sufficiente a coprire le spese per una nuova dimora, oppure permanenza di coloro che trovano tale «uscita» troppo onerosa (in questo secondo caso è assai frequente l'affitto o il subaffitto di una o due stanzette, con rendite non trascurabili per il bilancio familiare).

Ad ogni modo, specie laddove le abitazioni non sono più occupate dai loro proprietari,

si è assistito ad una degradazione del vecchio tessuto edilizio, con rarissimi casi di restauro o miglioramento degli immobili (la ricercata posizione centrale dà la certezza di trovare inquilini-studenti, con una forma di contratto che fino ad oggi ha evitato i forti svantaggi del blocco dei fitti).

All'espansione topografica, molto scarsamente disciplinata nella prima metà di questo secolo (2), si diede un primo razionale assetto con il Piano Regolatore Generale adottato nel 1956, cui devono riconoscersi tre punti di particolare interesse: rispetto assoluto del centro storico (valorizzato anche preservando dall'espansione i «cunei verdi» dei valloni radiali della collina di Perugia e respingendo il trasferimento delle principali funzioni verso luoghi periferici), proposta di completare l'*anello di circonvallazione* per più rapidi e funzionali collegamenti delle varie parti della città tra loro e con il nucleo centrale, scelta dei due nuovi quartieri di M. Grillo e Piscille (a NO e SE del centro urbano) con funzioni di valvole di sfogo ad ulteriori incrementi edilizi.

Nel 1962, esaurendosi le previsioni del Piano per il notevole sviluppo edilizio della seconda metà degli anni '50, se ne adottò una Variante Generale, sulle cui linee fondamentali si è regolata l'intensa crescita di Perugia fino ad oggi. Pur riconfermando alcune scelte precedenti (quartieri di M. Grillo e Piscille, anello di circonvallazione, salvaguardia dei valori storico-ambientali del centro storico), il nuovo strumento pianificatorio prevedeva una nuova città, con assetto di tipo multicentrico (o per «centri satelliti») su un comprensorio urbano assai più vasto (75 kmq) includente i borghi ed i nuclei periferici caratterizzati da tradizionali attività agricole o artigianali. Da un lato l'industrializzazione, dall'altro la politica comunale di decentramento di molti servizi sociali prima esclusivi del capoluogo ha accelerato il processo di urbanizzazione su tale area, conferendo ai centri ivi compresi la funzione di «poli» o quartieri cittadini distanziati.

Soluzioni in gran parte innovative si davano poi ad alcuni grossi problemi connessi al futuro sviluppo di Perugia: alla *viabilità* e al *traffico urbano* (con scorrevoli strade di penetrazione da collegare all'«anello di circonvallazione», con gallerie da realizzare a Piazza Grimana e Porta Pesa, col sottopassaggio ferroviario a Fontivegge e l'eliminazione dell'ansa di Pian di Massiano sulla ferrovia Foligno-Terontola ecc.), alla *localizzazione delle industrie* destinando ampi spazi all'insediamento di stabilimenti nuovi o da trasferire (nelle aree di Ponte S. Giovanni-Ponte Felcino, Olmo, S. Sisto-S. Andrea delle Fratte e in Via Settevalli) e alla *dislocazione dei centri direzionali* (concentrando le attività culturali nella parte nord del vecchio centro, le burocratico-amministrative nel nucleo storico e nell'area di Piazza d'Armi, le commerciali-artigianali nella zona di ristrutturazione di Fontivegge).

Tra le numerose varianti apportate a questa Generale del 1962 assumono importanza quelle adottate, con larga partecipazione popolare, nel marzo 1975 (nn. 19, 20, 21, 22), con obiettivi innovatori così sintetizzabili:

- estensione dei livelli di vita urbana all'intero territorio comunale;
- severe limitazioni di edificabilità in vaste zone destinate ad attività agricole (zone «E»);
- raddoppiamento degli spazi liberi, per servizi, parchi ed altre attrezzature necessarie alla vita della collettività;

- arresto del processo di terziarizzazione del centro storico.

In conclusione, lo sviluppo topografico della città e della sua fascia periferica negli ultimi trenta anni ha prodotto: la «colata» del nucleo urbano soprattutto verso NO e SO (zona dell'Elce e di Via Pievaiola-Madonna Alta), l'attuazione del piano di zona di M. Grillo con numerosi alloggi sociali, la sensibile crescita dei centri suburbani e periferici, notevoli opere di ristrutturazione del centro storico (con interventi realizzati soprattutto dall'Università), la formazione o ampliamento delle principali zone industriali sopra ricordate, il trasferimento di molte imprese artigianali e di grossi esercizi commerciali nella zona C.A.I. di Via Settevalli. Vanno doverosamente segnalate inoltre le molte realizzazioni dell'Amministrazione Comunale per quanto concerne impianti sportivi (Pian di Massiano), parchi (Lacugnano, S. Margherita, S. Anna) ed altre attrezzature di pubblica utilità. Nel complesso, a seguito della recente espansione, la pianta del nucleo urbano ha perduto la tipica forma tentacolare, conservatasi però a nord (Fosso del Bulagaio) e ad est (Fosso S. Margherita), dove condizioni morfologiche e clinometriche nonché la cattiva fondabilità sconsigliavano l'insediamento (v. fig. 1).

Le realizzazioni «mancate» riguardano principalmente i tre piani particolareggiati per i centri direzionali di Piazza d'Armi, di Fontivegge (oggetto anche di un concorso internazionale) e di Porta S. Angelo.

In realtà in questa ultima zona c'è stato un diverso utilizzo (o abbandono) dei vecchi immobili, da attribuire però ad inderogabili necessità (trasferimento di industrie, come nel caso delle Off. Piccini, della Saffa, della SAVIP ecc.) o alla politica di ampliamento dell'Amministrazione Universitaria attuata con il restauro di numerosi immobili ad uso di istituti o di uffici.

Dal 1975 ha assunto deciso sviluppo l'edilizia economico-popolare, opera dell'IACP fino ai primi degli anni '60 (già nell'interguerra l'Istituto aveva costruito numerosi edifici fuori Porta S. Angelo, in Via Birago ecc.). Nuovo impulso essa ebbe con il Piano di Zona PEEP redatto nel 1962. A seguito delle recenti disposizioni di legge e dei finanziamenti – nazionali e regionali – sono stati costruiti molti nuovi edifici soprattutto ai margini del nucleo urbano (Pian della Genna - Via Settevalli), nella fascia suburbana (M. Grillo), nonché nei centri periferici (P. S. Giovanni). Sono notevolmente migliorati i caratteri qualitativi delle abitazioni che, a parte il discorso delle non molto condivise linee architettoniche e dell'alta densità edilizia, di «popolare» sembrano possedere poco più del nome.

Senza dettagliare il discorso sulle tipologie edilizie, è almeno da osservare come in Perugia siano rarissimi i casi di abitazioni o quartieri malsani e fatiscenti, pur se di tono scadente. La terziarizzazione e la locazione agli studenti universitari ha evitato la ghettizzazione del centro storico. L'edilizia extramuros ha buono sviluppo verticale (in genere da 5 a 7-8 piani); gli esempi di più forte concentrazione e sviluppo verticale si riscontrano nella zona di recente espansione a sud e ad ovest di Fontivegge.

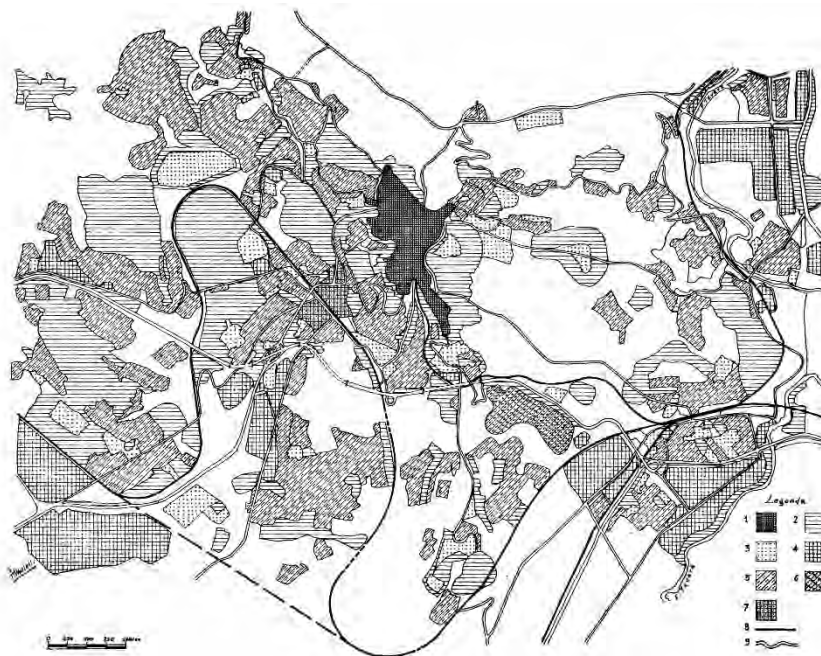


Fig. 1 - *Assetto urbanistico di Perugia e centri limitrofi* (con le previsioni delle Varianti al P.R.G. nn. 19, 20, 21, 22). 1) Nucleo urbano 2) Sport, parchi, boschi 3) Servizi 4) Aree per industrie, commercio ed artigianato 5) Aree residenziali 6) Area residenziale proposta (Quartiere di Piscille) 7) Ristrutturazione 8) Ferrovie 9) Strade principali.

Va infine rimarcata la duplice tendenza della tipologia ora detta (palazzi condominiali fino a 60-70 appartamenti e più), contrapposta alle diffuse dimore uni-bifamiliari isolate delle aree suburbane e periferiche (M. Malbe, M. La Guardia, Sodi di S. Lucia, Gualtarella ecc.); questo secondo modo di abitare può ritenersi un fatto culturale, che soddisfa un'esigenza di una gran parte della popolazione che non rinuncia al contatto con la campagna.

Per l'analisi dei caratteri socio-professionali della popolazione, in mancanza di ricerche sistematiche e specifiche ci si è basati sui dati degli ultimi tre censimenti, opportunamente elaborati a livello di sezioni per il 1971 e raggruppati nelle 5 fasce in cui il territorio è stato diviso (v. fig. 2): nucleo storico (A), centro storico (B), fascia urbana di recente espansione (C), suburbio (D), fascia periurbana (E). Oltre la metà dei circa 96.000 ab. rilevati è addensata nell'area C, 1/4 nella fascia E, il 20% nelle aree B e D quasi ugualmente ripartito; appena 4.300 persone risultano dimoranti nel terziarizzato centro storico.

La struttura per sesso rivela la prevalenza delle femmine sui maschi nelle due fasce più

interne (54,7 e 54,6%) spiegabile anche con la più alta longevità della prima categoria. I dati attestano poi il netto predominio delle attività terziarie e quaternarie nelle zone A, B, C (rispettivamente 72,4, 66,0 e 64,4% sul totale della popolazione in condizione professionale).

Dalla piramide d'età si evidenzia infine il sensibile invecchiamento della popolazione del nucleo e del centro storico, oltre la particolare «strozzatura» per la classe 15-24 anni.

Peculiare per il suo modello di sviluppo urbano multicentrico, Perugia si rivela centro «complesso» ad un esame delle funzioni e del quadro economico in generale: prima città umbra sotto l'aspetto amministrativo, culturale e turistico, è anche tra i maggiori centri commerciali e industriali dell'Umbria. A distanza di poco più d'un secolo dalla elezione a capoluogo di Provincia (1860), Perugia ha trovato di nuovo in un evento di natura burocratico-amministrativa – cioè nel recente trasferimento delle funzioni alle regioni – un motivo di espansione e consolidamento di importanza quale capoluogo e primo centro direzionale dell'Umbria (i nuovi uffici dell'Ente Regione occupano in totale circa 800 unità per un buon 40% operanti a Perugia ed ivi residenti o dirette quotidianamente da città più o meno vicine).

Difficile è pervenire ad un'esatta valutazione dell'incidenza economica delle varie istituzioni culturali. Senza essere città prettamente universitaria (come Urbino, ad es.), Perugia è prima di tutto un centro di cultura, per l'Ateneo di origine duecentesca e per l'Università italiana per stranieri, entrambe interessate da forte espansione nell'ultimo ventennio (rispettivamente 2.504 e 524 iscritti nel 1949, 18.161 e 6.618 nel 1977).

Oltre a costituire una fonte di lavoro per diverse centinaia di docenti, impiegati ecc., le due Università sostengono in notevole misura l'economia cittadina con le attività strettamente connesse al loro funzionamento (edilizia, librerie, tipografie ecc.) e con quelle indotte dall'elevato numero degli studenti non perugini dimoranti in città durante lo svolgimento dei corsi (annualmente 4.500-5.000 dell'Università degli Studi, 7.000 circa di quella per Stranieri); gli affittacamere e i vari esercizi commerciali (bar, ristoranti, negozi ecc.) ne traggono evidentemente sensibili vantaggi.

All'interno del tessuto urbano l'edilizia universitaria ha occupato aree sempre più estese. Notevoli ampliamenti si vanno realizzando nella zona universitaria-ospedaliera di Monteluca-Via del Giochetto e vasti padiglioni sono sorti nell'area di Porta S. Costanzo (dove hanno sede le Facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria). Ma il più vasto quartiere universitario si è venuto formando nella zona della Conca, nella parte NO della vecchia Perugia; qui oggi hanno sede la maggior parte delle Facoltà (alcune nei nuovi edifici realizzati in Via Pascoli), nonché l'Opera Universitaria, il Rettorato, le Segreterie, i più vasti alloggi per studenti (oltre 1.300 posti), la Mensa; nella non lontana area di P. Morlacchi-Via del Verzaro si trova invece il gruppo umanistico (Facoltà di Lettere e Filosofia, Magistero).

Nelle ultime due zone ora dette l'espansione, avvenuta per lo più mediante riutilizzo di vecchi immobili (il cui adattamento purtroppo non sempre garantisce funzionalità), ha intensificato il processo di terziarizzazione aggiungendosi quale fattore di espulsione della popolazione dal centro storico.

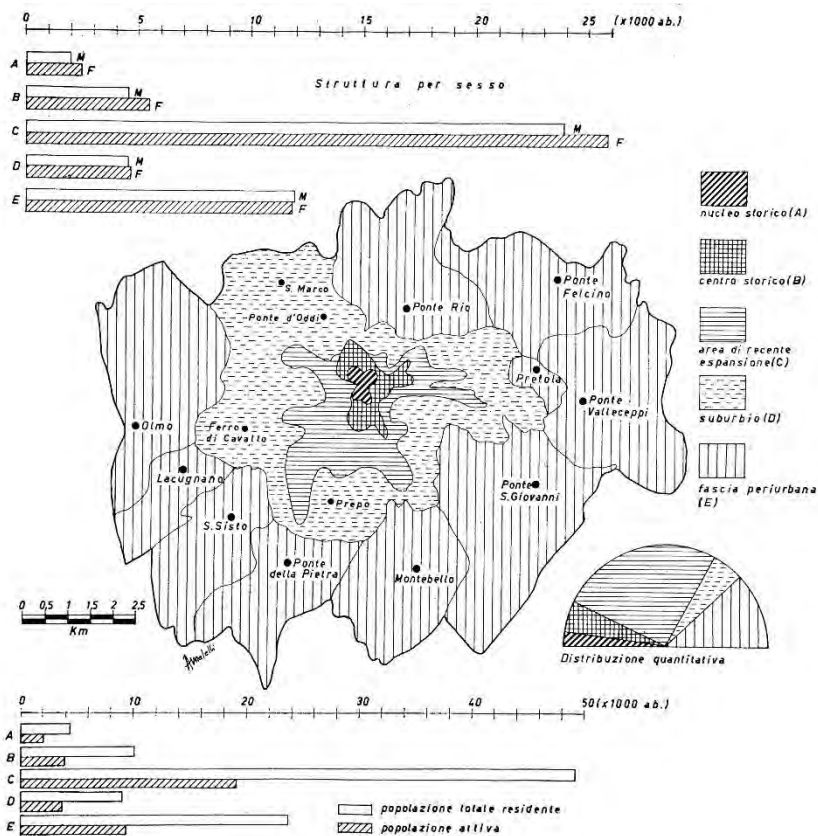


Fig. 2 - Caratteri strutturali della popolazione di Perugia.

Intimamente legata a quella culturale è l'attività turistica, recentemente rafforzata dall'aumento dei «forestieri» che giungono a Perugia soprattutto per motivazioni di natura commerciale (industriali, rappresentanti, manager ecc.) e congressuale (alle 76 manifestazioni convegnistiche tenutesi nello scorso anno hanno partecipato poco meno di 11.000 studiosi ed esperti). Rispetto alla fine degli anni '50 il movimento delle presenze negli alberghi si è raddoppiato ed incrementi ancora più marcati hanno fatto registrare gli esercizi extralberghieri (307.000 presenze nel 1961, 1.112.000 nel 1977). Il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture ricettive (per gli alberghi si è passati da 905 a 1.815 posti letto nel periodo 1958-77) risultano ancora insufficienti nei mesi di maggiore afflusso turistico. La paracicettività fa capo soprattutto ad istituti religiosi (oltre alle case per studenti realizzate dall'Università e a parte il caso degli affittacamere), che non entrano però «in concorrenza» con gli alberghi, come nel caso della vicina Assisi.

Lo sviluppo del settore dovrà comunque essere basato sul potenziamento delle voca-



zioni culturali in senso lato della città e dintorni, programmaticamente inserito nella valorizzazione delle risorse turistiche dell'asse Firenze-Siena-Perugia.

Da un lato il decentramento e l'ampliamento di molte tra le maggiori fabbriche cittadine, dall'altro la nascita di piccole e medie industrie nelle nuove zone C.A.I. favorita dalla politica dell'Amministrazione Comunale (mediante acquisizione di aree poi cedute agli imprenditori a prezzi vantaggiosi) hanno mutato abbastanza il vecchio quadro industriale del territorio. Ma alcuni caratteri sono quelli di venti e più anni fa: carenza di materie prime, stagionalità di certi impieghi, estesa utilizzazione di manodopera femminile, importante ruolo delle imprese minori nella dinamica occupazionale. È migliorata la rete viaria e vantaggi assai grandi deriveranno dal completamento del raccordo superstradale P. S. Giovanni-Bettolle che attraversa o lambisce le zone industriali.

Il rilevamento delle imprese – limitato alle 230 unità locali manifatturiere con oltre 5 addetti, senza considerare le industrie estrattive, edili ed il ramo dell'energia elettrica-gas-acqua – ha fatto registrare 11.200 addetti (3).

Il processo di industrializzazione ha prodotto effetti rilevanti sul paesaggio, determinando la perdita progressiva del carattere di ruralità dei nuclei e dei borghi periferici (si è smorzato sensibilmente il dualismo tra città e suburbio agricolo) e l'aumento della mobilità pendolare tra questi stessi e il centro urbano.

Un discorso complesso comporta l'esame delle funzioni di Perugia quale «località centrale» in fatto di attività commerciali. Nello stabilirne i confini dell'area di attrazione (si è costruita all'uopo anche una fig. con le linee isopotenziali secondo Rudolph-Buttstädt), il compito è reso disagiata dalle particolari condizioni morfologiche del territorio e più particolarmente topografiche della città (il sito aumenta le difficoltà di accesso al centro, con ovvi effetti sui tempi di percorrenza e sul fenomeno del pendolarismo).

Le attività commerciali all'ingrosso si concentrano nella parte sud, lungo e a valle di Via Campo di Marte, in Via Settevalli, nel nodo stradale-ferroviario di P. S. Giovanni. Le fiere hanno perduto d'importanza, ma quella dei primi giorni di novembre («Fiera dei Morti») richiama ancora oggi molta gente. Luogo di incontro e contrattazione rimane la centrale Via Mazzini, prossima al Mercato del Sopramuro. Ogni martedì inoltre, sulle «scalette» di S. Ercolano, venditori ambulanti espongono articoli d'abbigliamento, casalinghi ecc., animando ancora oggi il vecchio centro.

Per articoli pregiati o rari la città offre ampio assortimento, ma subisce la concorrenza di alcuni vicini centri (Assisi per l'oreficeria, Todi per i mobili d'arte, Foligno per l'abbigliamento ecc.).

L'Amministrazione del Comune ha avviato la riorganizzazione delle strutture del settore terziario, individuando particolari zone per la costruzione di *centri commerciali integrati*.

La terziarizzazione del centro storico è assai marcata: vi trovano sede infatti banche, quasi tutti gli uffici della Regione, quelli giudiziari, studi tecnici e legali ecc., al servizio d'un territorio in molti casi esteso fino ai confini provinciali e regionali.

Un posto di rilievo spetta, in tale discorso, all'Ospedale Regionale (1.400 posti letto, cui sono da aggiungere i 230 del «Grocco» sito in Via della Pallotta e i futuri 400

dell'Ospedale di S. Andrea delle Fratte non ancora ultimato) alle cui prestazioni ricorre un discreto numero di malati anche delle vicine regioni (a queste spetta il 10% dei 425.000 ricoveri registrati nel 1977); le necessità didattico-scientifiche delle cliniche universitarie in esso operanti sono all'origine di non lievi problemi di funzionamento e gestione dell'intero complesso.

All'attrazione delle scuole d'istruzione di 1° e 2° grado, e ai movimenti intersettoriali che queste originano, è stata rivolta apposita indagine nel 1974 da parte del C.R.U.R.E.S., sui cui risultati non si riferisce in questa sintesi.

Tra i più importanti problemi attuali di Perugia, città in continua espansione, si impongono quelli connessi al risanamento del centro storico, al traffico urbano, al potenziamento delle infrastrutture ricettive.

Dalla risoluzione del primo di essi, affrontato con decisione e sollecitudine dopo i finanziamenti previsti dalle recenti leggi statali e regionali, ci si attende la possibilità di frenare il processo di terziarizzazione e ricomporre il tessuto sociale originario del vecchio centro urbano.

Problema cruciale è quello di una buona regolamentazione del traffico, comprensibilmente difficile in una città di colle e con un centro storico fortemente terziarizzato quale Perugia. Dopo la ristrutturazione del 1971 (che, tra l'altro, istituì l'isola pedonale e assicurò collegamenti più rapidi tra i quartieri residenziali in espansione), la circolazione è tornata a farsi caotica per l'inadeguatezza della rete viaria a struttura radiale e per le difficoltà di accesso al cuore della città. Sono state così prospettate e si vanno attuando nuove soluzioni, contemplanti il rafforzamento del trasporto pubblico e della mobilità pedonale nonché il collegamento dei nuovi parcheggi posti lungo l'anello di circonvallazione con il centro storico mediante mezzi d'elevazione di vario genere. Si profila pertanto una Perugia diversa: ascensori, scale mobili, nastri trasportatori ecc. saranno assai importanti per quella «mobilità alternativa» su cui tanto si spera per un centro storico liberato dai molti inconvenienti del traffico.

La carenza delle infrastrutture ricettive si avverte, più che negli impianti alberghieri, nei locali di ritrovo, per tempo libero ecc. capaci di accogliere ed inserire nell'ambiente perugino la massa cosmopolita degli studenti universitari che nel tessuto sociale della città formano, come si è detto, un elemento di grande importanza (4).

Nel discorso delle prospettive future per ciò che concerne le funzioni di Perugia nell'ambiente del territorio regionale va tenuto conto delle modifiche apportate dal processo di industrializzazione e dall'ammodernamento delle infrastrutture viarie: la «maglia funzionale», imperniata precedentemente sulla città, è mutata a seguito dello sviluppo demografico ed economico verificatosi lungo il solco della valle tiberina (da Città di Castello a Todi) e lungo la direttrice delle S.S. 75 bis-75-Flaminia (dalla zona trasimena fino alla Valle Umbra). Se aggiungiamo poi il decentramento dei poteri e delle risorse disponibili (personale e mezzi finanziari) ai comuni, alle Comunità, ai comprensori ecc. – come ribadisce il Piano Regionale di Sviluppo del 1978 – non è azzardato ipotizzare come molti «rapporti forzati» tra capoluogo regionale e molti altri centri umbri possano perdere sensibilmente d'intensità; potranno così essere frenati – se non

addirittura arrestati o invertiti – i fenomeni di concentrazione demografica, congestione del traffico ecc. causati dal monocentrismo direzionale.

Rimane il pericolo che il sistema di sviluppo assiale su accennato possa irrobustire le città più importanti senza sanare gli squilibri territoriali prodottisi nelle aree collinari e montane; ma è certo che la programmata politica di assetto territoriale dovrebbe svilire la «centralità» di Perugia, a vantaggio di diverse aree e centri dell'Umbria.

Un'osservazione critica può essere infine espressa per quanto riguarda il centro urbano, dove gli organismi responsabili dovrebbero trovare la forza di realizzare quel policentrismo direzionale la cui inattuazione ha impedito fino ad oggi una soddisfacente funzionalità dei servizi ed il pieno godimento delle bellezze e dei valori storico-ambientali della città.

#### NOTE

(\*) Edito in: «La Geografia nelle Scuole», XXIV, 1979, pp. 207-217. Riassunto della relazione tenuta il 26.IX.1978. Il testo integrale è stato pubblicato nel n. 1 dei Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia dell'Università degli Studi di Perugia.

(1) BEVILACQUA E., *Perugia. Ricerche di geografia urbana*, C.N.R., Centro Studi per la Geografia antropica, Mem. di Geogr. Antropica, Roma, 1950, 80 pp.

(2) Uscita disordinatamente dalla cinta muraria già negli ultimi decenni dell'Ottocento (con sviluppo soprattutto in direzione della stazione ferroviaria di Fontivegge), la città si diede un Piano Regolatore nel 1933, senza però adottarlo (e fu fatto propizio poiché, sebbene rispettasse la panoramicità delle visuali e individuasse una fascia di verde per evitare infelici saldature tra la parte di nuova espansione ed il centro storico, il Piano prevedeva notevoli ristrutturazioni dell'antico tessuto edilizio). Inoltre, in Perugia, poco o niente danneggiata dalla seconda guerra, non operò un Piano di Ricostruzione, così che nei primi dieci anni postbellici lo sviluppo edilizio, assai intenso, diede molti nuovi esempi di crescita spontanea con forte dispersione.

(3) La «Perugina» ed il Molino Pastificio «Ponte» (circa 3.500 e 280 addetti) restano le maggiori industrie operanti nel settore alimentare. Anche in quello tessile la situazione non è di molto cambiata: la «Spagnoli» e il Lanificio di Ponte Felcino rimangono i due maggiori stabilimenti (1.500 e 370 addetti). Il settore metallurgico-meccanico è rappresentato soprattutto dalle Officine Piccini e Dominici. Il Poligrafico Buitoni (390 occupati) è la terza grande industria del territorio, tenendo conto della dimensione occupazionale. Seguono altre medie imprese, cui fanno da corona numerose piccole fabbriche, molte delle quali operanti nel settore dell'abbigliamento, sorte per lo più negli ultimi quindici anni.

(4) La ricettività è assicurata in tal caso dalle cinque *case dello studente* (1.550 posti letto) realizzate dall'Università degli Studi, dai *collegi privati* (300 posti letto), dagli *alloggi presso affittacamere* (5.000 posti circa) distribuiti principalmente nelle aree del vecchio centro prossime alle due Università. La recente tendenza all'affitto di appartamenti nelle aree suburbane e nei centri delle frazioni vicine (Ponte S. Giovanni, Ponte Felcino ecc.) trova spiegazione, oltre che nell'insufficienza delle strutture ricettive del centro storico, nei più bassi canoni di affitto, nei confort delle nuove abitazioni, nella maggiore autonomia di comportamento degli studenti.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALBERTINI R., *Città e campagna nel territorio perugino*. Atti XX Congr. Geogr. Ital. (29 marzo - 3 aprile 1967). Roma, 1969, vol. II, pp. 367-384.
- ALBERTINI R., *La zona industriale perugina e le basi geografico-economiche del suo sviluppo*. Atti XIX Congr. Geogr. It. (18-23 maggio 1964). Como, 1965, vol. II, pp. 555-569.
- AA.VV. *Piano ospedaliero per la regione umbra*. Padova, Marsilio Ed., 1969, pp. 142.
- ASTENGO G., *Documentazione sull'applicazione della 167 - I piani di zona di... Perugia*. «Urbanistica», n. 41 (1964), pp. 25-64.
- ASTENGO G., *Situazione e prospettive della pianificazione territoriale in Umbria*. C.R.P.S.E.U., Collana degli Studi per il Piano, Perugia, 1969, vol. X, tomo I, pp. 140.
- Atti del Convegno sulla situazione economica nel Comune*. Amministrazione Comunale di Perugia (16 marzo 1968), Perugia, s. d., pp. 211.
- BACCARELLI M.L., *Industria e conurbazione a Perugia*. Bologna, Calderini, 1967, pp. 26.
- BATTISTELLA R., *Note sull'industria del Comune di Perugia*. «La Geografia nelle Scuole», a. IV (1959), nn. 5-6, pp. 122-128.
- BERRETTINI F., *Il centro storico di Perugia: problemi e prospettive*. «L'Urbanistica operativa. Esperienze umbre», Quaderni di Cronache Umbre. Perugia, Grafica Salvi, s.d., pp. 156 (cfr. 21-23).
- BEVILACQUA E., *Perugia*. «La Geografia nelle scuole», a. IV (1959), nn. 5-6, pp. 115-121.
- BEVILACQUA E., *Perugia. Ricerche di geografia urbana*. C.N.R., Centro di studi per la Geogr. antropica, Mem. di Geogr. Antropica, Roma, 1950, pp. 80.
- CIUFFINI F.M., *Il concorso per il centro direzionale di Fontivegge*. «L'Urbanistica operativa. Esperienze umbre», Quaderni di Cronache umbre. Perugia, Grafica Salvi, s.d., pp. 156. (cfr. pp. 93-98).
- COMUNE DI PERUGIA, *Politica della casa. Problemi e prospettive*. Suppl. al Notiziario «Città di Perugia». Perugia, 1974, Grafica Salvi, pp. 58.
- COMUNE DI PERUGIA, *Proposte di assetto della mobilità nel territorio comunale e nel capoluogo e ipotesi di ristrutturazione dei servizi di trasporto pubblico*. Perugia, 1977, pp. 25 (cycl.).
- COMUNE DI PERUGIA, *Rapporto tra popolazione e struttura urbanistica del Quartiere Campo di Marte-Prepo* (n. 5). Perugia, 1975, pp. 73 (cycl.).
- COMUNE DI PERUGIA, *Sei anni di amministrazione (aprile 1946 - maggio 1952)*. Perugia, Tip. Donnini, pp. 36.
- COPPA M., *Rendiconti sulla formazione del Piano*. «Urbanistica», n. 30 (1960), pp. 29-39.
- C.R.U.R.E.S., *I trasporti urbani nella città di Perugia con parti colare riguardo al mezzo pubblico*. Perugia, 1974, pp. 142 (cycl.).
- DE SANTIS G., *Premesse geografiche al dibattito Università-Territorio: l'Ateneo Perugino*. Quaderni Regione dell'Umbria. Perugia, 1977, pp. 102.
- PIERACCIONI L., *Le aree di mercato nella Provincia di Perugia*. C.C.I.A.A. di Perugia, Quad. n. 8, 1957, pp. 35.
- RASIMELLI I., *Il piano in attuazione*. «Urbanistica», n. 30 (1960), pp. 40-46.
- RASIMELLI I., *Il Piano Regolatore Generale del Comune*. «Perugia», 1955, n. 1, pp. 14-18.
- SANTI F., *Appunti per la storia urbanistica di Perugia*. «Urbanistica», n. 30 (1960), pp. 2-7.
- SCARPELLINI P., *Guida breve di Perugia*. Perugia, Ed. Volumnia, s.d. (1978), pp. 136.
- ZEBI B., *Perugia. Viatico urbanettonico*. A cura della IBP, s.d., n.p.

ALLA SCOPERTA DI SEDI UMANE SCOMPARSE O ABBANDONATE  
IN VALNERINA (\*)

*Per una lettura del paesaggio della Valnerina è consigliabile lasciare l'angusto fondovalle, solcato dalle acque del Nera, e muoversi lungo le strade che rimontano su per i rilievi posti a sua cornice. Solo così, da luoghi dove il panorama diviene ampio, è possibile ammirare lo spettacolo offerto da una natura pressoché integra, ravvisando qua e là vari elementi utili per ricostruire la storia del territorio.*

*Tracce evidenti dello spessore storico del territorio sono i «piani» – brevi aree dissodate tra il bosco, dove il pendio si fa più lieve, oggi per lo più incolte – i versanti erosi, i resti di torri, la fitta rete di sentieri, le case isolate quasi tutte in rovina, i piccoli compatti villaggi dal sito «difficile» e in stato di più o meno completo abbandono.*

*Infatti, la Valnerina annovera numerosi casi di villaggi abbandonati o scomparsi i quali mo-*



*strano oggi solo pochi lembi di muri ammantati di edera, macerie sepolti da sterpaglie, pietre sparse in mezzo al bosco: reliquie sufficienti, comunque, a testimoniare il diverso quadro insediativo dei secoli passati.*

*Si tratta di piccoli centri che sono riconducibili ai due fondamentali tipi in cui venne articolandosi la struttura insediativa in età comunale. Molti castelli (borghi fortificati, con funzioni difensive e insieme produttive per essere abitati da contadini, artigiani, commercianti) e ville (villaggi aperti, costituiti da un modesto numero di dimore, solitamente disertati in tempo di guerra); entrambi furono soggetti a un abbandono lento per tappe successive, dovuto a fattori di ordine economico, sociale, politico.*

*L'itinerario cerca di guidare il lettore alla scoperta di alcuni esempi di centri abbandonati o scomparsi, scelti in modo da offrire – attraverso il loro differente impianto topografico-edilizio, posizione, stato di conservazione ecc. – un'idea del quadro insediativo e della vita della Valnerina nei secoli passati.*





*Nelle fotografie, dall'alto: l'abitato di Rocca Gelli seminascosto da una folta vegetazione boschiva. Postignano, castello di pendio a sud-ovest di Sellano nella valle del fiume Vigi. Casatorre a Postignano.*

Nel primo tratto dell'itinerario ci si muove lungo la strada che, staccandosi dalla S.S. 395 del passo del Cerro e ricalcando da vicino il tracciato dell'antica via per Norcia e Sellano, percorre il versante destro della valle del Nera, sopraelevata di qualche centinaio di metri rispetto al corso del fiume; si procede tra campi per lo più coltivati o al limite tra le aree dissodate e i boschi sovrastanti.

Imboccata la S.P. per Meggiano, abbastanza larga e con buon fondo naturale, dopo circa 1,5 km si scorgono a destra, seminascosti da un boschetto sulla cima di un colle, i ruderi del «castello» di Geppa (a poche decine di metri è l'omonimo attuale abitato). Questo piccolo comune doveva godere d'una economia relativamente fiorente, se ne era permessa l'esportazione dei prodotti alimentari, vietata in molti altri comuni della Valnerina.

Il rudere più vistoso è rappresentato dalla porta d'ingresso, esposta a nord, con le scanalature

lateralmente per il ponte levatoio a superamento d'un vallo poi colmato. I resti della cinta muraria sono più consistenti nei pressi della porta e sul lato sud, ma nel complesso l'intero tracciato, a pianta pressoché circolare, è facilmente individuabile. Nel tratto meridionale è abbastanza ben conservata la torre, eretta sopra uno spuntone roccioso, nelle cui immediate vicinanze un alto masso, interno alle mura, doveva costituire un buon punto di vedetta. Superata la porta, seminter-rata, sulla destra della via di mezzo si notano alcune volte semiocluse dal crollo degli edifici che esse sostenevano; lembi di muri sono un po' ovunque, ma è sul lato volto a meridione che si notano abbondanti avanzi: nei pressi della torre sono i muri perimetrali di un'ampia stanza con porta ad arco (forse resti di una chiesa); più ad est, meglio conservato, è un vano con volta a botte probabilmente rifatta e con la parete di fondo scavata nella roccia. Lasciando il «castello» di Geppa, si prosegue con vista, sull'opposto versante vallivo, del centro di Vallo di Nera, tipico esempio di «castello» con cinta muraria e torri ben conservate; le case del vicino borgo, sorte lungo le antiche strade di collegamento con i centri di Piedipaterno e di Ponte, sono utilizzate a rustici.

Dopo breve percorso si prospetta, allungato su uno sprone, il centro di Paterno, sviluppatosi lungo la via collegante il vecchio castello, oggi ridotto a pochi edifici diroccati, con la pieve di S. Giusto, indi con Montefiorello; del borgo di Piedipaterno, aggrappato sulle prime pendici del versante, si nota appena la parte più alta sovrastata da una torre. Un piccolo vigneto specializzato, visibile sulla destra, insieme a pochi altri lungo l'itinerario, rappresenta una singolare nota di modernità nel paesaggio agrario in contrasto con le vecchie piantate con viti in coltura promiscua.

Proseguendo lungo la provinciale, costruita nei pressi di Paterno alquanto distante dall'antica strada, si attraversa Montefiorello, tipica «villa» di transito al limite tra il bosco e le aree coltivate. Poco oltre, sulla destra in mezzo a campi coltivati, si nota un piccolo aggregato di case disabitate: è quanto resta dell'antica «villa» di Colle; altri due edifici abbandonati – i resti dell'antico palazzo – si osservano non molto più avanti.

Dopo un breve tratto di strada asfaltata si giunge a Meggiano, «castello» di pendio notevolmente ristrutturato (elemento rintracciabile della struttura originaria è la porta con le scanalature del ponte levatoio), si gira attorno all'abitato e deviando a destra, per una strada di recente costruzione lunga circa 2 km, si perviene a Roccagelli (673 m). Prima del recente definitivo abbandono (fino al 1978 vi è restata una famiglia), il centro era stato dotato di corrente elettrica e di acqua potabile (questa oggi sgorga perennemente da una fontanella ricadendo da un *trocco*).

L'abitato si allunga su uno sprone dominante la Valnerina, ai lati della via delle Campore (tale via proseguiva ad est verso l'omonima «villa», oggi ridotta ad un'unica casa abitata, mentre verso sud giungeva al monastero dell'Eremita). Il differente stato di conservazione delle case ne lascia intuire il recente lento abbandono: alcune mancano della copertura e hanno i muri rivestiti di edera, altre mostrano pressoché intatta l'originaria struttura. Interessante è una dimora con ripida scala esterna in pietra; disposta a formare un angolo retto con la facciata, e con una cecarola (piccola feritoia a forma circolare) sopra la porta della stalla. Tipici sono i pozzi-cisterne addossati a ogni dimora e profondi 5-6 m. Nella parte più a monte è una chiesuola, dedicata a S. Bernardino, spoglia d'ogni arredo e anch'essa ormai in grave degrado (sebbene l'edificio religioso sia stato l'ultimo ad essere abbandonato); interessante è la piccola acquasantiera che reca la data del 1712. A fianco della chiesa è un'aia selciata, dove fino a sette-otto anni fa, quando il centro era raggiungibile solo con una mulattiera, si poteva osservare la battitura del grano, arcaico sistema di trebbiatura



basato sul ripetuto calpestio dei buoi (sul muro dell'edificio di fronte si nota una pietra, modellata ad anello, per legare gli animali). Situato al limite tra il bosco, che lo recinge su tre lati, e alcune aree dissodate, ma oggi in gran parte incolte, questo centro sembra destinato a rovinare rapidamente di fronte all'avanzare della boscaglia che torna ad estendere il dominio su quelle terre un tempo faticosamente strappate dall'uomo. Sull'opposto versante, tra il basso e denso bosco (leccio, pino d'Aleppo, carpino, orniello, roverella) che ricopre le pendici occidentali del M. Galloro, si nota un piccolo piano con una dimora in rovina; i pastori che l'abitavano – come molti altri di Ponte e di Vallo di Nera – d'estate si trasferivano sulla vasta e ondulata sommità prativa del M. dell'Immagine, dove si trovavano numerosi casaletti sparsi.

Ritornati a Meggiano, si prosegue lungo la strada provinciale (verso Macchia) fino alla sella (866 m) tra il M. Grande e il Montellino, prima di iniziare una lenta discesa lungo il versante destro della valle del Vigi. Subito prima del culmine, si lascia a sinistra La Forca, antica «villa» dal topónimo significativo. Centro in pendio, ha pianta allungata e case semidiroccate, con evidenti spaccature e lesioni varie causate dai recenti terremoti. Le vie, una nel senso del pendio e due trasversali, sono già invase da rovi e ginestre. L'abbandono della maggior parte delle dimore risale agli anni '50. I terreni intorno, acquistati o presi in affitto da abitanti di Meggiano, sono coltivati.

Superata la sella, si attraversa un'area a morfologia relativamente dolce e ricca di coltivi; non mancano case sparse – fatto assai raro nel restante territorio della Valnerina – sebbene per lo più ormai disabitate. Gli insediamenti a lato della strada o da questa poco distanti – di carattere tipicamente rurale, assai piccoli e parzialmente abbandonati – divengono più numerosi: Pianelle, Papacqua, Colle Soglio, Case Paolangeli, Buggiano, Buggiano Piccolo. Assai più numerose erano le «ville» che si levavano lungo il versante destro della valle del Vigi sul finire del medioevo: 19 per l'esattezza, di cui 11 scomparse e 5 ridotte ad 1-3 case. Tra i centri scomparsi più significativi si segnalano: Motillo (raggiungibile da Macchia scendendo lungo la strada per Ponte del Piano e deviando a destra al secondo bivio), che conserva parte dei muri della chiesa di S. Sensio, sovrastata da un boschetto di querce sotto cui si nascondono tipiche cavità subcircolari e pietre sparse; Porchiano (20 ab. nel 1701), di cui rimangono abbondanti pietre sparse e due case semidiroccate dai muri coperti di edera, ben visibili anche dalla strada e situati in mezzo ad un campo coltivato ad appena un centinaio di metri da Papacqua; S. Savino, già «demolita, sfasciata» nel 1750 e oggi semicelata sotto un boschetto di querce, cui si giunge con deviazione a destra presso Casa S. Angelo e, dopo Boveto, proseguendo a piedi per circa 200 m in direzione sud-est (poco più in basso dell'antica «villa», più tardi è sorto il nucleo omonimo nei pressi d'un mulino oggi inattivo).

Da Buggiano Piccolo la strada per Sellano proseguiva verso nord-est attraversando Postignano, centro raggiungibile seguendo l'attuale viabilità fino al fondovalle, dove ci si innesta alla S.S. 319 (o Sellanese) e, dopo un percorso di circa 5 km, si devia a sinistra percorrendo circa altri 2 km di carrozzabile non asfaltata.

Postignano, importante «castello» sorto lungo le pendici del M. Puriggi in posizione dominante la valle del Vigi, nell'ultimo trentennio ha accusato un esodo generale (60 ab. nel 1971), accelerato dal terremoto del 1964. La popolazione vive oggi in casette disposte attorno ad uno spazio rettangolare in una breve spianata sottostante. Finora non si è tentato di restaurare il vecchio «castello», caratteristico per la compattezza e lo sviluppo in altezza delle dimore, alcune delle quali

hanno ammirevoli portali e finestre in conci di pietra. Attraversano il centro tre vie parallele normali alla direzione del pendio, collegate tra loro da scalinate e viuzze assai ripide, spesso sormontate da archi. Piuttosto saldi restano tratti della cinta muraria, a pianta triangolare, e la torre esagonale al vertice più elevato.

Non molto distante, lungo il Fosso dell'Argentina, è in funzione un mulino (la macina porta la data del 1644), parzialmente ammodernato a seguito della penuria d'energia motrice prodottasi con lo sfruttamento di una vicina sorgente per l'acquedotto di Spoleto. Poco più a valle, il versante è squarciato da una cava di travertino, sfruttata da quasi un ventennio.

Lasciata Postignano, si scende lungo la bassa valle del Vigi. Poco oltre Ponte Sargano, nucleo attraversato dalla strada che sale a Cerreto, deviando a destra, si rinvergono su un sovrastante sprone sparse pietre da costruzione, ultimi resti di Morro, altra «villa» del contado di Cerreto; la scarsità dei resti è in parte dovuta, come per altri centri abbandonati, al riutilizzo delle pietre per costruire nuovi edifici e per alimentare fornaci da calce. A Borgo Cerreto, ci si immette nella S.S. 209 che, costruita nel 1880-90, ha tagliato l'impianto originario del centro. Si raggiunge Triponzo, caratteristico «castello» di pendio prospiciente una forra scavata dal Nera, rimasto gravemente danneggiato dai sismi del 1974 e del 1979.

Risalendo la Valnerina, tra ripidi e boscosi versanti, si scorge su un piccolo «piano» del versante destro il centro di Fergino (800 m) con due sole case abitate. Poco sopra è un altro casolare abbandonato, ultimo resto della «villa» dell'Aquilara, non lungi dall'omonimo scoglio (qui nidificava il grande uccello – lo attesta lo stesso toponimo – che di recente si è spostato sull'opposto scoglio delle Rocchette e non di rado può essere osservato nei suoi voli da un versante all'altro).

Raggiunti i casali di Belforte, si può salire all'omonimo «castello», attraverso una carrareccia alquanto ripida. Già semipopolato nel 1971 (11 ab.), è stato definitivamente abbandonato dopo il terremoto di quell'anno. Compatto «castello» di pendio, a pianta ellittica con le due vie principali parallele e decorrenti secondo le curve di livello, ha le case di cinta prospicienti su un ripidissimo pendio. Evidenti sono i segni del sisma del 1979; edifici demoliti, strade ingombre di coppi, larghe fessure sui muri; delle scosse ha molto risentito anche la chiesa del sec. X.

Ripreso il percorso lungo la Valnerina, si lascia a destra il nucleo di S. Lazzaro, sino agli ultimi del '400 sede di uno ospedale per lebbrosi eretto, insieme alla chiesa, nel sec. XIII. A Ponte di Chiusita si abbandona l'alto corso del Nera per risalire la valle Campiano, più ampia e ridente di colture, definita una vera Tebaide per l'alto numero di eremi che vi furono eretti in età medievale.

Attraversata Corone, antica «villa» di transito, deviando poco oltre a sinistra si sale a Castelvechio; indi, dopo 1 km di strada stretta e non asfaltata, continuando su una mulattiera per circa 15' di cammino, si giunge sulla cima del monte S. Martino. Qui sorgeva l'omonimo «castello» in posizione di controllo del solco del Nera e della valle Campiano. Devastato dai nursini nel 1297, fu definitivamente distrutto dagli stessi alla fine del sec. XIV, a seguito di un'ennesima ribellione; gli abitanti scacciati fondarono, poco più a valle, Castelvechio. All'interno della cinta muraria si trovavano due chiese, dedicate a S. Lucia e a S. Martino; quest'ultima era custodita dai frati francescani, residenti in un attiguo convento, che avevano la direzione dell'ospedale di S. Lazzaro in Valloncello. Dell'abitato restano nel bosco numerose cavità subcircolari, lembi di muri, volte seminterrate e una cisterna sulla cima del colle. Doveva essere

piuttosto grande e presentare una cinta muraria pressoché circolare; il sentiero che sale al pozzo era forse una delle vie del «castello», poiché alcune cavità risultano situate simmetricamente ai suoi lati.

Risalendo la valle Campiano, si attraversa Borgo Preci (sul versante sinistro è l'antico «castello», famoso per la scuola chirurgica, fioritavi da tempi remoti, specializzata nell'oculistica e nella litotomia), e Piedivalle, avamposto commerciale di un sistema di insediamenti (Collescille, Valle, Acquaro e Piedivalle) articolato intorno all'abbazia di S. Eutizio. Segue Campi, borgo dell'omonimo castello oggi denominato Campi Vecchio. Quest'ultimo, in via di completo abbandono, conserva parte della cinta muraria, mentre è scomparsa la parte superiore dell'abitato, ad eccezione della chiesa. Era situato lungo la strada collegante Visso a Norcia, con prosecuzione verso sud attraverso le «ville» di Capo del Colle e Piè della Rocca, che insieme a Piè del Colle e S. Angelo costituivano un sistema insediativo oggi denominato Ancarano.

Lungo il pendio sovrastante Capo del Colle sorgono gli imponenti ruderi di Castelfranco; l'abbandono del «castello», verificatosi durante il '300, dovette avvenire rapidamente, come lasciano ipotizzare le pressoché identiche condizioni di degrado dei vari edifici; non ne conosciamo però le cause. Restano i muri perimetrali della chiesa di S. Maria Vetere con tracce di affreschi sulla parete destra e un bel portale gotico con ghiera scolpita. Pressoché intatta è ancora la cinta muraria, con la porta aperta sul lato nord-ovest; ai ruderi della chiesa si giunge proseguendo in direzione opposta, ripercorrendo il probabile tracciato d'una antica via.

Ci si avvia indi verso la Forca di Ancarano (1006 m) nei cui pressi sono stati rinvenuti i resti d'un santuario di tipo italico distrutto forse nel sec. II. Superato il valico, si scende all'antichissima Norcia, con bella vista sull'ampio piano di S. Scolastica, chiuso ad est dalla dorsale monte Patino-monte Ventosola, con i segni evidenti dell'intenso e secolare pascolo (le vaste praterie sulla sommità da 1000 a 1300 m si sono sostituite al faggeto, oggi conservato solo sui versanti a settentrione di due profonde vallette). Nell'ultimo tratto di strada si osserva, fuori della cinta muraria, un grosso villaggio di case prefabbricate, impiantato dopo il terremoto del 1979 che ha arrecato gravi rovine a questa città, sempre risollevatasi dai seri danni dei sismi che nel corso dei secoli la funestarono (anni 1328, 1703, 1730 e 1859).

Lasciata Norcia sulla sinistra, si imbecca la S.S. Nursina, lambendo il verde delle marcite – impiantate forse già in età medievale – prima di scendere, fiancheggiandolo, lungo il corso del fiume Sordo; si segue così un percorso, di attivazione tardomedievale, alternativo alle due strade di versante.

A Serravalle, dove il Sordo confluisce nel Corno, si imbecca la strada per Cascia, deviando poi a sinistra al bivio per Ancarano. Dopo 1,5 km a destra si nota una grossa torre quadrata, il resto più consistente di Onde, uno dei più antichi «castelli» di origine feudale. Aggrappato su un pendio dominante la valle del Corno, era quasi completamente distrutto agli inizi del sec. XVIII (nel 1712 contava 2 famiglie, per un totale di 7 persone). La chiesa di S. Maria, dai ruderi visibili più in basso nel fondo d'una valletta, era ancora officiata. Altri avanzi del «castello» sono una cisterna poco distante dalla torre, lembi di muri di un edificio e molte cavità prossime alla strada, aperta forse lungo il tracciato d'una antica via quando il centro era già scomparso.

Non lontani sono i ruderi di alcuni tra i numerosi centri scomparsi o abbandonati della valle del Corno: interessanti sono quelli di Cerasola e Roccatervi sul versante sinistro, di S. Giorgio e Stroppetta sull'opposto. Cerasola, centro di pendio, era «villa» di transito all'incrocio tra la strada che da Biselli conduceva a Cascia e quella di collegamento tra Ponte e Norcia. Il terremoto del 1964 ha costretto la popolazione a vivere in casette erette su un sovrastante colle appositamente spianato; le vecchie dimore, quasi tutte con il primo piano demolito, sono adibite a rustici. Analoga sorte è toccata al sovrastante centro di Piandoli. Roccatervi, raggiungibile a piedi da Piandoli o in più breve tempo tramite un sentiero che si stacca sulla destra del Fosso Faione, era un «castello» di pendio, così denominato dalle *tres viae* (per Cascia, Norcia e Ponte) che da esso si diramavano. Non si risollevò più dai danni inflitti dal sisma del 1599; ne restano la torre, tracce di mura, alcune volte seminterrate, cavità sparse sotto il bosco. Raggiunta Logna, tramite una mulattiera o percorrendo circa 500 m di una carrozzabile ed un breve tratto a piedi, si perviene ai ruderi d'un casolare e d'una chiesa (l'edificio più a monte), ultimi resti della «villa» di Stroppetta, devastata dal terremoto del 1599. Proseguendo invece a destra, si arriva a S. Giorgio, a 500 m dall'antico «castello» omonimo in corso di restauro, di cui restano un'alta torre, parte della cerchia muraria con la porta d'ingresso, una cisterna, e profonde cavità delimitate da alcuni lembi di muri.

Riprendendo a Serravalle la strada Nursina, si percorre la bassa valle del Corno, assai più angusta che nel tratto medio; la suggestiva Stretta di Biselli, dove la strada passa per un'oscura galleria (in un'altra, posta inferiormente, correva la ferrovia Spoleto-Norcia, smantellata nel 1968), era dominata dal «castello» di Argentigli (659 m), a cui si sale, per un agevole sentiero che prende avvio appena all'uscita del tunnel, con circa mezz'ora di cammino. Attraversato un ponte in pietra, con bella vista della gola, si aggira alla base il monte e si inizia l'ascesa voltando a sinistra dopo circa 500 m. Poco prima della cima, si nota uno spiazzo con tracce di una carbonaia: uno dei tanti esempi che si possono incontrare attraversando i boschi della Valnerina, testimonianza delle intense ceduzazioni condotte fino a pochi decenni or sono per la pratica di una secolare attività di sfruttamento dei boschi. Il «castello» subì gravissimi danni dal terremoto del 1703; il rudere più vistoso è la torre, semidiroccata da un lato, che lascia intravedere le grosse travi di legno dalla chiara funzione portante per l'intera opera muraria. Poco prima, sul versante est, si notano i muri perimetrali della chiesa col campanile, ancora in piedi nel 1712, con tracce di un affresco sulla parete di fondo. Ripidi gradini conducono a una stanzetta seminterrata, con soffitto a volta; il piano sovrastante reca tracce d'un camino e su una parete laterale si scorgono avanzi di un affresco. Resti di muri si notano pure sulla cima del colle; così anche, insieme a numerose cavità, se ne osservano tra il bosco, lungo il lato est e nord-est.

Sul versante opposto, poco più a valle, sorge Biselli, «castello» di pendio a pianta triangolare, abbastanza ben conservato. È evidente la funzione di avvistamento di questo castello come tanti altri, posti lungo la valle due a due prospicienti l'un l'altro. È raggiungibile tramite una strada non asfaltata lunga circa 1,5 km, con deviazione sulla destra dopo Casali di Biselli. Nel 1853 contava ancora 19 famiglie (93 ab.); l'abbandono è avvenuto in questo ultimo secolo, soprattutto a partire dal 1951. L'abitato, ancora contornato nella parte più alta da tratti di mura, è attraversato da due vie principali parallele, normali alla direzione del pendio, ingombre di macerie d'ogni sorta; una via più stretta, in gran parte erbosa, conduce alla torre.

Negli spazi che separano le case, costruite sulla roccia, si levano spesso spuntoni di scaglia rossa, formazione rocciosa dominante, il cui colore conferisce una nota peculiare all'edilizia del centro. Caratteristico il pozzo in pietra nella piazzetta antistante la chiesa di S. Lorenzo, ben conservato (la parte superiore presenta un rifacimento); nei pressi è un *trocco*, anch'esso in pietra rossa.

Tornati al fondovalle, poco oltre l'imbocco della galleria della variante di Triponzo, si devia a sinistra per il villaggio di Nortosce (857 m), pressoché disabitato, ma con diverse case nuove o restaurate di emigrati (i «romani») che vi tornano per trascorrere l'estate. Prima di arrivare a tale centro si devia a destra per raggiungere Stiglio, seguendo da presso l'antico percorso che collegava Ponte con Norcia e Cascia. In questo ultimo tratto la vista si allarga su un mirabile paesaggio, non immaginabile dall'angusto fondovalle: tra i fitti boschi si aprono «piani» in parte ancora coltivati, sovrastati da ampie distese prative.

Sotto la cima del M. Aspro si scorge Cortigno (1160 m) che, come altri centri posti a quote superiori agli 800 m, ha meglio resistito rispetto ai castelli di mezza costa per la più intensa attività agro-pastorale che vi si svolgeva. Stiglio, «villa» forse abbandonata nel sec. XVII, si levava sulla sella tra il monte omonimo e il M. Pagliaro. Ne restano parte dell'abside e dei muri della chiesa (intitolata a S. Paolo, sec. XII), e molte pietre sparse semicoperte da cespugli. Una fonte in pietra, a due vasche, è visibile a destra appena superata la sella.

Si scende lungo il versante destro della valle del Tissino con la vista, su quello opposto, di altri brevi «piani» incolti che ospitavano le «ville» di Galloro e di Capalombo, disertate forse nel corso del sec. XVII. Inferiormente, ai margini del bosco, sono campi di forma irregolare recintati da siepi, dall'aspetto a *bocage* (i campi chiusi sono abbastanza diffusi nella montagna calcarea umbra, dove si formarono per lo più in epoca moderna per difendere dal vago pascolo i terreni sottratti agli usi civici). La discesa conduce a Ponte, sede dell'omonimo gastaldato longobardo che nei secoli altomedievali svolse un ruolo dominante nella organizzazione territoriale della Valnerina. Il «castello» della *Comunitas Pontis*, edizione tardomedievale di quello più antico, si componeva di case allineate ai lati d'una strada svolgentesi a spirale lungo la cinta muraria fin sulla cima del ripido colle (541 m); qui si levava superba la rocca, in posizione dominante le valli del Nera e del Tissino. Le scosse telluriche del 1979 hanno vinto la resistenza delle pochissime famiglie che non volevano abbandonare le vecchie case ormai inagibili. Meglio conservato è invece il borgo, sviluppatosi fuori della porta del «castello» fino a raggiungere la pieve di S. Maria sulla sella tra il colle e il M. Lo Stiglio (qui convergevano le antiche vie da Spoleto-Cerreto, da Norcia-Nortosce, da Cascia-Monteleone-Rocchetta, da Vallo di Nera).

Percorrendo l'antica via del «castello», appena superato lo stretto arco d'ingresso, si nota l'ex palazzo del Comune, con portale in pietra che ne riporta scolpito lo stemma (un ponte sostenuto da quattro pilastri sotto tre stelle). Poco più avanti, su un altro portale posto nei pressi d'una fontanella, è scolpito il simbolo delle tenaglie (la bottega d'un fabbro?); lì nei pressi è un pozzo in pietra. La via continua a salire, sormontata da alcuni archi rampanti ai quali spettava l'importante funzione di sostegno degli edifici, data la particolare ripidità del versante: si passa poi ad un ripido sentiero che in pochi minuti conduce alla sommità del colle, dove si ergono ancora i ruderi dell'antica rocca.

Una volta raggiunta la cima, si gode appieno la stupenda panoramicità di questo «nido

d'aquila», da dove lo sguardo spazia su un vasto orizzonte: da Cerreto (a nord-est), il castello che intorno al sec. XIII assunse il dominio del territorio circostante, al M. Lo Stiglio (ad est) dai fitti boschi ricchi di leccio e roverella; dalla valle del Tissino (a sud-est) piuttosto aperta in questo tratto inferiore al M. Galloro (ad ovest), anch'esso con fitta copertura boschiva; ed infine, a nord, dal M. Motillo, alle cui prime pendici si leva una palombara (tipica casa rurale diffusasi nello Spoletino nei secc. XV-XVIII, qui assai più rara), all'ampia ansa descritta dal Nera in un breve slargo della sua profonda valle.

#### NOTE

(\*) Edito in: *Campagna e Industria. Itinerari*, Milano, T.C.I., 1981, pp. 54-61.

## TERRITORIO E TERMINI GEOGRAFICI DIALETTALI NELL'UMBRIA

## 4. – LA VITA VEGETALE E ANIMALE (\*)

Un indice di boscosità relativamente elevato e nettamente superiore a quello nazionale (30,6 contro 21,0%) si registra per l'Umbria «verde». Ma dietro tale valore percentuale si cela una situazione assai più complessa: ovunque il manto forestale è caratterizzato da grande discontinuità e frammentarietà, scarso è il bosco d'alto fusto e su vaste plaghe non restano che miseri cespuglieti.

Ben diverso era il paesaggio nei secoli passati, prima che mutamenti climatici e soprattutto l'intensa attività umana producessero la riduzione della copertura forestale e una diversa distribuzione delle specie componenti (il faggio al posto delle conifere, la rovella dove prima era il leccio). Da fitonimi di carattere generale quali *foresta*, *selva*, *bosco*, *legna*, *macchia* ecc., rilevati in aree oggi messe a coltura o comunque prive di vegetazione arborea spontanea, non è difficile intravedere l'intensità di tale antropizzazione e i suoi effetti.

È il bosco ceduo misto a dominare attualmente su larghe plaghe, conferendo un'impronta di povertà alla copertura vegetale, anticamente formata da vere e proprie foreste. Ripetute ceduazioni e irrazionali diboscamenti a scopo agricolo l'uomo condusse sulle aree pedemontane e collinari, senza comunque risparmiare neanche il piano vegetazionale montano dove bisognava far fronte alle esigenze di un'intensa attività pastorale. *Ranco* (o *Ronco*) e *cesa*, coi suoi numerosi derivati, stanno a denunciare quest'opera, laddove la popolazione si insediava allargando lo spazio abitato, coltivabile e pascolativo. Gli stessi toponimi, relativi anche a centri abitati, di *gualdo* (dal germ. *wald*, attraverso il longobardo), *fratticciola*, *cerqueto*, ecc. tradiscono la natura dei luoghi prima dell'azione dell'uomo.

Se ai suddetti interventi aggiungiamo oscillazioni xerotermitiche ed altri eventi di natura climatica che inevitabilmente mutarono le condizioni ecologiche, si comprende come difficile risulti definire l'antico limite altimetrico naturale della copertura forestale e le essenze tipiche di taluni orizzonti. Incerta in effetti rimane ancor oggi la cronologia delle fasi vegetazionali, ma analisi paleoecologiche e polliniche – come quelle condotte sul Piano di Colfiorito o non lungi da Forche Canapine – hanno gettato un po' di luce sulla storia climatico-forestale della regione. Si è avuta così conferma della diffusa presenza, in tempi antichi, di piante resinose (abete bianco, abete rosso, pino) prima dell'avanzata delle specie quercine e del faggio. Voci fitonimiche vengono in aiuto al riguardo: *abetina*, in territorio di Monte S. M. Tiberina, e *abeto*, da cui prende nome un villaggio del Comune di Preci a 970 m s.m. (nonché la *Fonte Acqua d'Abeto* nel vicino bosco di Valcagora, in Val Campiano).

Ancora nel sec. XVII vegetavano in Valnerina rari individui di abete bianco, alla cui sensibile riduzione – come a quella di altre resinose – dovettero concorrere assai i tagli condotti in età romana per la costruzione di navi. Il pino d'Aleppo, che meglio ha resistito all'attacco antropico, è oggi l'unica conifera arborea spontanea nel territorio umbro. Questa aghifoglia, presente per

lo più in individui sparsi o piccoli gruppi in settori collinari (dintorni di Trevi e Spoleto, valle del Serra), vegeta bene in Valnerina, specie nei dintorni di Ferentillo-Vallo di Nera-Scheggino, dove forma qualche limitatissima pineta pura e trova la stazione più interna della dorsale orientale appenninica.

A formare il piano della vegetazione dai 1.000 m in su concorre essenzialmente il faggio, per lo più consociato all'acero e al sorbo montano, presente però anche in una fascia inferiore (800-1.000 m) insieme al cerro e al castagno. Pianta con marcate attitudini montane – sui versanti meglio esposti si spinge fino a 1.600- 1.700 m – il faggio forma boschi di alto fusto solo in piccoli lembi residui, risparmiati dai tagli operati per estendere in altezza l'area pascolativa. *Fai, fan, fàito, fàiole, facto*, ecc., sono voci ancora vive nell'uso vernacolare nonché frequenti fitonimi, specie nella fascia orientale della regione, con valore di precisa testimonianza sulle passate condizioni forestali.

Nell'orizzonte floristico submontano dominano le querce caducifoglie, in particolare la roverella (*Quercus pubescens*), che ha conquistato aree un tempo occupate da leccete. Tra i 500-600 e i 900 m, specie sui terreni argillosi e calcarei, si rinviene la quercia gentile (*Quercus pedunculata*), ricordata fitonomasticamente da *farneta* e derivati.

*Cerqua*, metatesi del più raro quercia, è voce assai comune nonché diffusissimo fitonimo che, al singolare, attesta la presenza dell'albero in forma sparsa lungo i limiti o nel mezzo dei campi coltivati (ricorda così anche le *querce camporili*, che si aveva cura di lasciare in caso di dissodamenti, per difendere il suolo dall'erosione e soprattutto al fine di raccoglierne le ghiande per i maiali). Alle specie quercine si frammischiano confusamente carpini, cerri, ontani, ornielli, castagni, noccioli, sorbi e meli selvatici: piante tutte attestate da una ricca fitonimia, conservatasi anche in tipiche voci dialettali (*alneto, lontaneto, marroni, nocchie, sorbastrella, melazzeta*, ecc.). La frequenza di *cerro* e derivati, da cui traggono nome vari centri e nuclei abitati, lascia supporre la riduzione della *Quercus cerris*, raramente costituente formazioni pure (ad es. sul versante est del M. Serano, lungo il Fosso dei Cerri), più spesso mista alla roverella sulle pendici più fresche e con suolo meglio conservato.

Oltre alla degradazione di origine antropica, un'evoluzione climatica è portata in causa per spiegare l'attuale distribuzione del leccio, la pianta che contrassegna il paesaggio vegetale dell'Umbria meridionale. Un tempo estesa anche in aree submontane a quote di 800-900 m e sulle colline oggi quasi ovunque coltivate a vite ed olivo, vegeta tra 500-800 m e, in forma arbustiva, compare in diverse zone rocciose calcaree (Monti Martani, Valnerina, Monti dell'Amerino-Narnese, ecc.). Le primigenie leccete pure del Monteluco di Spoleto, di Sassovivo di Foligno, del Fosso delle Carceri, risparmiate per il carattere religioso e la sacralità dell'albero fin dai tempi più antichi, testimoniano la «elevata capacità forestale» di questa termofila, comunemente indicata nell'area centro-occidentale con il termine di *elce, erge* e simili; numerosi sono i fitonimi derivati (*Iecina, Iecineto* e simili).

*Fanfano, cicimbrico, fanfaluca* indicano tutti il bagolaro (*Celtis australis*), detto anche «pianta dei ciciarelli»; di questo albero, presente sporadicamente un po' ovunque, si utilizzava il legno per costruire utensili e vari attrezzi agricoli.

Sul fondo delle conche e lungo i corsi d'acqua non sono rari pioppi e salici, che l'uso verna-



colore indica rispettivamente anche con *albero*, *arbuccio* (o *albuccio*) ed *etrica* o *vinchina*, corrispondente al *Salix viminalis*; il più comune salcio bianco (*Salix alba*) dà origine alla variante letteraria e poetica di *salce*, *sargia* (o *sarcia*) e derivati.

Per quanto concerne la vegetazione arbustiva, sono da menzionare i termini indicanti il corbezzolo (*allerone*, *lellarone*, *vallarone*, *nagrone*), il corniolo (*cornale*, *grugnale*, *agrognola*), l'edera (*lellera*, *ennera*, *viennera*, *erno*), il gelso (*mora*), il rovo (*spino*, *spinaru*, *piccherellaia*, *rogaia*, *roveta*), la sanguinella (*sanguinetto*), l'erica (*scopa*, *scopo*), il serpillio (*serpolla* o *serpollo*), l'asparago (*sparagaia*, *sparaceto* e simili), quasi sempre riscontrati anche quali fitonimi con numerose forme varianti e derivate. Altrettanto può dirsi per *fratta*, *sterpo*, *streppo*, *stroppa*, ecc. la cui ampia serie di termini derivati fitonimici si rivela assai utile per individuare le aree dove intensa è stata la distruzione e la degradazione del manto vegetale (27).

Tra le più tipiche voci vernacolari relative alla vegetazione erbacea sono da segnalare *candelone*, *lima*, *peglia*, *brunetta*, indicanti localmente il biodo, il ranuncolo, il muschio, la nigritella. Per altri termini va osservata la diffusione, in fitonomastica, del nome della pianta al singolare, che segnala zone dove la stessa cresce in abbondanza (*cardo*, *falasco*, *finocchio*, *fragoletta*, *mentuccia*, ecc.) ed assume pertanto il significato dei derivati: *cardeta*, *falasceto*, *finocchiara*, *fragolosa*..., anch'essi frequenti nomi propri di luogo.

L'esame dei documenti cartografici ha permesso di riscontrare vari zoonimi, di rado con voci tipicamente vernacolari e più spesso derivati da comuni nomi di animali, che si rivelano tuttavia testimonianze della diffusione di specie faunistiche oggi estremamente rarefatte o addirittura scomparse (in conseguenza, in Umbria come altrove, di diboscamenti e di intensa attività venatoria).

Sui monti dell'area orientale trovarono rifugio gli ultimi branchi di orsi (*orsara*) (28) e di cervi (*cerbaia*, *cervara*, *cervignano*) (29).

Oggetto di bracconaggio è stato, specie in questi ultimi tempi, il lupo (*lupa*, *lupaia*, *lupara*), di cui sembra ancora esistere qualche esemplare sui Sibillini, i monti sovrastanti i vasti pascoli frequentati dalle greggi transumanti, che l'animale attaccava durante le fredde annate.

Ancora frequenti sono invece la volpe (*volpaia*, *volparo*...), nonostante la caccia spietata di cui è oggetto, e la lepre (*leprara*, *lepreto*, *leporetto* e simili).

Anche la presenza dell'aquila (*aquilaia*, *aquilara*) è attestata nella toponomastica della Valnerina, dove il rapace resiste (una sola coppia?) nidificando sulle montagne più impervie (gruppo Coscerno-Eremita). Tra i restanti rappresentanti dell'avifauna, che danno luogo anche a diversi zoonimi, vanno ricordati il corvo, la civetta, la cornacchia, il falco, il cuculo, la zavola (*crástica*).

Molto scarsa è la nomenclatura vernacolare relativa ai rettili, la cui presenza è denunciata da zoonimi, soprattutto in aree isolate, affossate o impervie: *serpaia*, *serpentoro*, *bisciaia* nel caso di serpi, *rachena* (o *rachene*, *racanaccio* e simili) per indicare il ramarro.

Per quanto riguarda gli anfibi, è stato rilevato un buon numero di zoonimi relativi alla rana (*ranaio*, *ranocchiara*, *gargaluzzo*) e al rospo (*rosparo*).

Con tipica voce vernacolare è indicato lo scarafaggio (*bucione*, *bucarone*).

Va infine osservato come la terminologia concernente la fauna dell'area trasimenica, sia ittica che avicola, risulti piuttosto ricca di voci dialettali: vedi gli esempi offerti dallo svasso (*soalzo*

o *brinzo*, a seconda se trattasi dello svasso maggiore o minore), dal gabbiano (*froncula*), dal persico sole (*gobbo*), dalla carpa regina (*cotella*), ecc.

## 5. – I PAESAGGI RURALI

A ragione può spiegarsi l'elevato numero di termini (e insieme toponimi) concernenti il paesaggio rurale in una regione come l'Umbria, a base economica tradizionalmente agricola e caratterizzata da grande lentezza e ritardo nella trasformazione delle strutture agrofondiarie e degli ordinamenti colturali (la struttura sociale, una certa mentalità ereditata dal passato, un poco attivo mercato fondiario, la scarsa imprenditorialità dei proprietari terrieri, il relativo isolamento per le difficoltà dei collegamenti sono importanti motivazioni per spiegare tale situazione).

L'evoluzione profonda degli ultimi due decenni va causando la rapida scomparsa di sistemi, tecniche, tipi di dimore, usanze, ecc., di cui però notevoli testimonianze si osservano ancora oggi o per lo meno se ne trova il ricordo nel parlare della gente di campagna, oltre che nell'elevato numero di voci toponomastiche.

D'altronde, ogni angolo di questa terra isolata, ma di antichissimo popolamento, è stato sfruttato; nella stessa montagna calcarea, dove difficile risulta l'agricoltura per le qualità dei suoli e i limiti imposti dal clima, pochi lembi sono stati risparmiati dall'azione trasformatrice dell'uomo. Ciò spiega abbastanza la considerevole serie di voci toponomastiche attinenti l'organizzazione e l'utilizzazione del territorio (di rado però esse presentano il carattere della vernacolarità, anche se il significato non sempre trova coincidenza con quello proprio della lingua italiana).

### a) *Proprietà fondiaria e tipi di conduzione*

Non poche voci, toponimi in diverse aree e pressoché in tutta la parte occidentale della regione, ricordano la diffusione della grande proprietà e il tipo di conduzione ad essa connessa. È quanto può dirsi per *fattoria*, più comune nei territori prossimi alla influente Toscana, e per *tenuta* (vasto possedimento padronale diviso in decine di poderi, molti dei quali ricomposti a seguito dell'esodo dei mezzadri ed oggi condotti a salariati). Lo stesso termine *podere*, esprime l'unità colturale «cellula fondamentale della vita agricola» (terreni e annessa casa colonica), specificato o qualificato da aggettivi, nomi di persona, forme grammaticali alterate ecc., attesta la notevole diffusione dell'istituto mezzadrile, specie nelle aree pianeggianti e collinari dell'Umbria centro-occidentale (30).

Alla serie di termini indicanti grandi proprietà terriere, in gran parte di origine feudale, può ricondursi anche *massa* – ormai conservato soltanto in rarissimi toponimi – che al concetto di «latifondo» unisce quello di «nucleo di case coloniche, villaggio».

In un'accezione alquanto diversa da quella propria di altre regioni va inteso *casale*, passato dal prevalente significato originario di «edificio isolato» ad indicare, in molte zone, pure i terreni costituenti

l'unità aziendale (vivo è l'uso del termine nell'Umbria centro-orientale, dove compare numerose volte, in forme derivate ed alterate, anche nella toponimia). Accezioni più generiche comportano *fondo* (semplicemente «terreno di proprietà privata») e i suoi numerosi derivati, per i quali tuttavia vanno tenuti presenti gli altri significati («vallone», «dolina»).

*Sala*, toponimo di centro abitato soltanto nel territorio di Ficulle (31) – più frequente è nel Beneventano e in altre aree longobardizzate a sud dell'Umbria – è ormai scomparso dall'uso popolare con significato di «edificio di residenza padronale» o di «casa di campagna».

## b) *Forme di insediamento e dimore*

Al pari delle contermini regioni dell'Italia centrale, l'Umbria è notoriamente contrassegnata da notevole diffusione di insediamento sparso. Fin dagli ultimi anni dell'età medievale, in conseguenza d'un sempre più vasto processo di appoderamento, l'uomo si disperse nelle campagne costruendo, soprattutto in collina e nelle pianure che andava bonificando, le tante case sparse che ancora oggi caratterizzano il paesaggio. Ciò non significò, naturalmente, l'abbandono della forma insediativa fino ad allora prevalente e costituente la fondamentale orditura dell'insediamento tradizionale, vale a dire quella dei castelli o borghi fortificati di altura che solo dalla fine del sec. XIX, accuseranno un impoverimento demografico e l'inizio di un triste declino.

A ricordare, anche nella toponomastica, l'Umbria «incastellata» ricorrono spesso *torre* e i suoi numerosi derivati (il termine può comunque significare anche una casa-torre o una palombara), *rocca*, *città*, *bastia*, *castello*: voci, cioè, indicanti costruzioni variamente fortificate (erette per lo più nei secc. XI-XV con funzioni di difesa, di avvistamento o di controllo su luoghi di spiccata importanza strategica), dominanti l'aggregato di case che vi si addossavano. All'interno di centri abitati si poteva così distinguere la parte meglio difesa, di solito la più antica ed elevata, cui si dava talora anche il nome di *La Terra* (se ne legga un esempio nel centro di Arrone).

*Palazzo* e *villa* denunciano residenze signorili con funzioni, specie nel caso del secondo termine, anche di centri direzionali per vaste aziende rurali. In questi termini toponomastici, frequenti nell'Umbria centro-occidentale e specie nel Perugino, lo studio delle strutture insediative e agrofondiarie può trovare un valido aiuto, per essere tali dimore l'espressione e il simbolo di quella aristocrazia terriera che per secoli ha retto la società col sistema mezzadrile (32). *Villa*, tuttavia, è voce troppo complessa per essere identificata semplicemente nel tipo di dimora suddetta. Senza rimontare alla «villa» romana o longobarda, da cui d'altro canto derivarono in più casi gli stessi castelli, si può ricordare come in fatto di organizzazione territoriale gli statuti dei secc. XIV-XV-XVI normalmente distinguessero i borghi fortificati dalle ville, talora fondate da città e meglio difese per svolgere una funzione organizzatrice-colonizzatrice in aree confinarie (*ville novae*), più spesso costituenti piccoli aggregati rurali aperti, che alle vicende storiche hanno risposto in vario modo: di quelle scomparse ne resta appena qualche traccia toponomastica; molte altre si identificano ormai in una casa isolata; non poche sono centri abitati che nella «villa» medievale trovarono il nucleo di attrazione e di sviluppo.

Tra la fine dell'età medievale e il sec. XVIII si diffuse anche la *colombara* (o *palombaro*),

solida costruzione sulle cui funzioni originarie di difesa, di luogo attrezzato per la caccia, di sorveglianza, di magazzino per la rimessa temporanea dei prodotti o addirittura di abitazione temporanea – esistono tuttora discordanti pareri. Nel '600 e '700, ad ogni modo, essa si affermò quale edificio per l'allevamento dei colombi, che fornivano carne e soprattutto concime – la colombina –, particolarmente apprezzato per le colture della canapa e del lino. Molte «colombarie» si conservano ancora nello Spoletino e territori circconvicini, facili ad individuarsi nell'elemento originario che sovrasta in altezza le altre parti della dimora e i suoi annessi, successivamente giustapposti a formare un tipo di casa rurale complesso e vario da luogo a luogo. Molte di esse, si leggeva circa venti anni fa, «sono ormai abbandonate e sono pochi i proprietari che usano ancora tenervi i colombi» (33).

In conseguenza dell'esodo rurale, che specie dagli anni '60 ha colpito vaste plaghe dell'Umbria, in realtà sono state abbandonate molte case coloniche e così anche le palombarie; ma non rari casi di restauro interessano tali dimore, talvolta destinate a residenze secondarie, con un rispetto delle originali strutture e caratteristiche architettoniche (ad es. il cornicione di pietre o di mattoni sporgenti, con le nicchie per il passaggio dei piccioni, e il rosone di aerazione nella parte più alta della colombaia sono elementi che si ha cura di conservare).

Accanto al significato suo proprio, *casa* presentava in passato anche quello, ormai quasi completamente perdutosi, di «cucina», cioè della parte essenziale dell'abitazione. Diffusissimo toponimo nella cartografia consultata (34), compare anche nella forma abbreviata *ca'*, pressoché esclusiva dell'Umbria di nord-est (alte valli dei torrenti Certano e Burano) per poi continuarsi ancor più frequente, come è noto, nel confinante territorio cagliese e dintorni. Ricorrono spesso anche le voci popolari di *casarinu*, *baucca*, *bicocca*, *casalina*, *trullo*, ad indicare casupole e dimore rurali povere e malconservate, se non ridotte a ruderi. Nell'Assiate si rileva il toponimo *métola*, equivalente di *capanna*. L'accezione di questo secondo termine non diverge gran che da quella comune, esprimendo rustici annessi a case rurali ed utilizzati per ricovero di attrezzi, ammasso di paglia o fieno, ecc. Sono di dimensioni più ridotte – e talora in muratura ma più spesso costruiti con materiali di fortuna – i capanni, usati in aperta campagna per deporvi arnesi e come rifugio momentaneo (a queste ed altre funzioni adempivano pure i casaletti del Nursino, dotati com'erano anche di un rozzo focolare e di una mangiatoia).

Ad insediamenti religiosi si riferiscono *abbadia*, *pieve*, *romita...*, particolarmente frequenti in Umbria («regione di santi») e spesso attestanti nella toponomastica la notevole diffusione di nuclei o centri abitati formati attorno a complessi monastici, ai quali spettò – specie in età medievale – l'importante funzione di centri di potere politico-economico, di diffusione culturale e di tutela amministrativa sul territorio circostante (dopo che venne meno l'organizzazione di stampo romano).

Ad un fatto di natura religiosa è legato anche il termine *scendelle* (o *scentelle*), da *Centum celle*, ben mantenutosi nella toponomastica della Valnerina a ricordo degli antichi insediamenti eremitici.

Passando a trattare degli annessi rustici, va osservato innanzitutto come varia risulti la nomenclatura relativa al porcile, quasi immancabilmente presente nelle case rurali, tenendo conto della diffusione dell'allevamento dei maiali (di lunghissima tradizione e praticato a livello familiare): *arello* nel Tifernate, *porcareccia* nell'Umbria di sud-ovest, *stallittu* nel Folignate e in Val-

nerina, *bózzero* nella valle del Nestore, *mandriolo* nell'area trasimena (quest'ultimo, per la precisione, indica il piccolo chiuso anteriore allo stalluccio vero e proprio). Alla stessa attività sono connessi i termini *bregno* e *trocco*, indicanti il truogolo oltre all'abbeveratoio per ovini e bovini.

In molti luoghi, invece di «pollaio» è più frequente *patollo*, vocabolo che nel Tifernate assume anche il significato di «argine alberato lungo corsi d'acqua».

L'*aia*, che figura altresì nella variante *ara* e derivati, è anch'essa elemento ricorrente tra gli annessi rustici, varia nei materiali di costruzione (la pavimentazione è realizzata in mattoni o lastre di pietra o in terra battuta) e per dimensioni o modalità di utilizzazione (le aie di montagna sono più piccole e usate collettivamente). L'impiego di trebbiatrici sul campo e i progressi della meccanizzazione ne hanno quasi annullato la funzione quale luogo di ammasso dei prodotti (frumento, fagioli ecc.) e per i lavori conseguenti alla raccolta.

I *casotti* (le rozze capannette mobili dei pastori) e le *rapazzòle* (i rudimentali letti dei carbonai) sarebbero andati soggetti ad una inevitabile scomparsa con lo sviluppo dei mezzi di trasporto e il miglioramento delle condizioni di vita; ma ancor prima vi hanno provveduto il declino della pastorizia transumante e l'abbandono del carbone come combustibile per il riscaldamento.

### c) *Allevamento, caccia e pesca*

Se poco numerose sono le voci dialettali relative alle attività pastorali – così non è se si prendono in esame vocaboli indicanti i singoli arnesi di lavoro, procedimenti nella lavorazione dei prodotti, ecc. – ciò deriva dalla loro scarsa vernacolarità e non deve far dimenticare la notevole importanza, in passato, degli allevamenti ovini-caprini, bovini e suini donde ancor oggi l'Umbria trae circa i 2/5 del complessivo reddito agrario-zootecnico.

È sensibilmente diminuito il numero dei capi ovini (418.000 nel 1938, 144.000 nel 1977), allevati nelle singole aziende contadine o, in greggi più grossi solitamente monticanti, da pastori di collina e di montagna. Può dirsi cessato il grande movimento transumante dalle Maremme, gran parte del quale era diretto agli estesi pascoli di sommità dell'Umbria orientale (*prata, puliti*) detti anche, al singolare, *monte* o *pastura*.

Sono così cadute in disuso pure le costruzioni e le recinzioni destinate al ricovero dei greggi (*stazzo, caula, posta*). A ricordare lo stazzo allestito in aperta campagna per il ricovero del bestiame bovino sono i termini *vaccaria* e *vaccareccia* (Vaccara è anche toponimo di centro abitato nella conca di Gualdo Tadino) e *mandria* (recinto di reti sostenuto da paletti), voce assai ricca di derivati-toponimi.

Un centinaio di anni fa si allevavano in Umbria circa 23.000 capre; ma apposite leggi restrittive, anche per i danni arrecati da questi animali alla vegetazione boschiva, ne hanno ridotto sensibilmente il numero (attualmente si contano poco più di 1.800 capi). Le poche capre così rimaste non formano più greggi, ma danno latte alle singole famiglie contadine che le tengono alla corda non lontano dall'abitazione. Restano però varie voci toponomasticamente derivate da capra (*capraia, caprareccia, capregna*, ecc.) a testimoniare la diffusione di questo allevamento in tempi passati.

*Galletto, gallinaro* e simili sono zoonimi da porre in relazione ad allevamenti domestici e, in un'ipotesi assai più difficilmente accettabile, con la presenza di gallinacci selvatici (come il gallo forcella o fagiano di morite – *Lylurus tatrix* – che un tempo frequentava gli alti boschi appenninici).

All'allevamento delle api e dei bachi da seta sono da ricollegare le voci *buzzo, cassetta* (arnia, alveare) e *camorcanna* (traliccio di canne).

Anche l'Umbria fa registrare *barco* (toponimo nei territori di Gubbio, Perugia e Spello), al pari di altre regioni quali la Basilicata e la vicina Toscana; ma va accertato se nei casi riportati trovino corrispondenza i significati di «terreno da pascolo», «recinto per gli animali» o ancora «riserva di caccia».

Non si è ancora perduta del tutto memoria, nel territorio di Foligno e dintorni, del vocabolo *dilujx*: tipico arnese per la cattura degli uccelli, consistente in una grossa pania a forma di ombrello molto simile al diavolaccio.

Ricca e varia è poi la nomenclatura relativa all'esercizio della pesca, particolarmente nell'area del Lago Trasimeno; qui gli occupati in tale attività possono contare su acque assai pescose, traendone la principale fonte di reddito per la propria famiglia (35).

Alcune di tali voci hanno un certo interesse geografico, indicando sistemi e attrezzi (*arella, scopaià, mandrella, tofò*) o particolari aree dove la pesca è praticata (*bozza, chiarone*).

Accezioni diverse possono attribuirsi a *pescara* (sorgente o pozza d'acqua usata per l'abbeveraggio delle bestie), che, con numerose varianti, si registra quale toponimo a ricordare anche l'allevamento di pesci un tempo praticato in apposite vasche.

#### d) *Tecniche e colture agricole*

Diversi tipi di conduzione precedettero il diffondersi, nei secc. XV-XVI, della classica mezzadria: l'enfiteusi, il livello, il lavoreccio furono tipi di contratto assai in uso nel '200-'300, già contemplanti alcuni precisi obblighi da parte del colono (eventuali diboscamenti, scavo di fossi e canali, piantagione di alberi, in alcuni casi la consegna di metà dei prodotti, ecc.); non molto dissimile era il contratto del *pastinatum* – di cui restano tracce nella toponomastica con le voci *pastina* (o *pastena*), *pastini*, *pastinaccio* –, contrassegnato dalle opere di dissodamento e di sistemazione del suolo per le quali si impegnava il locatario (36).

Sulle vaste terre boschive o pascolative dei Comuni e delle comunanze o università agrarie (tutt'oggi assai estese, coprendo rispettivamente 54.000 e 31.000 ha circa) erano praticati vari usi civici, quali il diritto di pascolo, il frascatico, il legnatico, il ghiandatico, il diritto di taglio (*jus caesandi*) o di semina (*jus serendi*), ecc.; alcune di tali pratiche sembrano aver lasciato un'impronta sul territorio con voci toponomastiche quali *pascoli, legname, frascaro* e derivati.

Ma, accanto alle aree d'uso comunitario, esistevano talora terreni di proprietà privata preclusi a tali «odiose servitù», alla caccia, ecc.: il termine *bandita* (o *bannita*) ne serba il ricordo; per contrapposto, *scioito*, voce usata nella zona del Trasimeno, indicava un'area non lontana da abitazioni, indivisa o sottoposta a servitù di passaggio.

Da un esame, anche fugace, delle tavolette dell'I.G.M. possono essere facilmente individuati

numerosi esempi del lungo processo di frazionamento fondiario cui sono andate soggette le aziende agrarie umbre. «*Alto*» e «*basso*», «I...II...III», «*di sotto... di sopra*», ecc., sono non rare specificazioni attestanti sdoppiamenti e divisioni di unità poderali, un tempo più ampie.

Pur tenendo conto della diversità di situazioni esistente tra i tipi di conduzione – l'azienda del mezzadro, che «non ha mai terra a sufficienza», è rimasta sempre più vasta –, soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso la superficie media aziendale è notevolmente diminuita: divisioni ereditarie, vendite parziali di vaste tenute possedute da nobili famiglie cadute in rovina, effetti del recente abbandono della terra da parte di mezzadri o coltivatori diretti inurbatisi, infine le possibilità di attuare un'agricoltura intensiva col favore della moderna meccanizzazione... sono state alla base della generale tendenza verso detta diminuzione d'ampiezza, cui si è però andata contrapponendo, più recentemente, quella della ricomposizione (37). Una testimonianza di tale frazionamento fondiario può in certi casi trovarsi anche nella voce *quarto* e derivati.

La grande varietà di forme e di dimensioni dei campi, estremamente irregolare nel mosaico del paesaggio agrario risultante da un lungo processo di parcellizzazione, può spiegare i numerosi derivati di *campo*, fissati in un grande numero di voci toponomastiche (*campetto*, *campiano*, *camperola*, *campore...*).

Se un'innegabile «anarchia» regna nel paesaggio agrario umbro, specie nelle aree più accidentate della collina e della montagna, un certo ordine ha procurato proprio l'utilizzazione policulturale dei campi, quasi ovunque contrassegnata dalla presenza di alberi vitati disposti ad intervalli o intercalati a viti a basso ceppo: ne è derivato, specie in pianura, un disegno particellare a marcata regolarità geometrica, con linee ben orientate e campi nastriformi. Tra gli allineamenti degli alberi e i filari delle viti (*filuni* nel Nursino, *licce* nell'Amerino) sono così individuabili le strisce dei seminativi, che l'uso vernacolare indica variamente da zona a zona a seconda della dimensione dell'appezzamento: *pasina*, *prace*, *rasola*, *maglio*, *presa* (38).

Nell'ultimo ventennio, con l'abbattimento delle alberate laddove l'uso del trattore non ha trovato ostacoli, si è prodotta la scomparsa d'uno dei tratti più caratteristici del paesaggio agrario umbro: gli aceri e gli olmi, da secoli maritati alla vite in coltura promiscua e costituenti elementi essenziali della *arborata* o *piantata* – che nell'Umbria centro-meridionale può assumere forme diverse dall'alberata toscana o padana – sono divelti per acquisire campi più ampi e meglio meccanizzabili; scompare così il principale segno divisorio degli appezzamenti coltivati (in effetti, le prese si sono allargate di molto e non resta che qualche solco acquaiolo – v. *spazzatura* – a ricoprire la funzione dapprima svolta da questi alberi e dai filari che essi individuano). Inoltre il sempre più diffuso impiego dei trattori cancella anche un altro elemento costitutivo dei vecchi campi, la *capitagna* (*capezzale*, *capetagna*).

*Tavola* e *pertica* sono termini alquanto vivi nell'uso locale, impiegati per indicare misure di superficie (rispettivamente 30 mq o 3 m/lineari o 600 mq).

Alla posizione geografica e all'origine dei campi fanno riferimento le voci *corrine* e *colmata*, alla forma di utilizzazione quelle di *arcogliticcio* (terreno boschivo sottoposto a coltivazione), *stoppiaccia* e *sodo* (quest'ultimo, molto frequente nelle mappe catastali, denuncia molti casi di abbandono di terre dissodate e poi lasciate incolte per diminuita produttività e messa a coltura di nuove aree).

In realtà, intensi diboscamenti furono attuati in varie epoche dietro l'impulso dell'aumento

demografico (secc. XI-XIII e XV) e si intensificarono dalla seconda metà del '700. Ne porta molte tracce la toponomastica coi termini già ricordati di *ranco* (o *ronco*) e *cesa*, oltre quelli di *streppara* o *streppaticcio*, utili elementi per ricostruire le condizioni del paesaggio forestale dei secoli passati.

Quantunque oggi sia estremamente raro il ricorso ai dissodamenti, i termini *scorzaticcio* (o *scassaticcio*) sopravvivono nel vernacolo del Folignate, area caratterizzata da numerose voci tipiche indicanti particolari lavori agricoli come l'*ariffrescatura* (distribuzione di terra umida attorno ai ceppi delle viti), l'*accappucciatura* (apertura dei due solchi iniziali per l'aratura), la *trita* (antico sistema di trebbiatura con due buoi o cavalli). Quest'ultima voce si riscontra anche nel Todino, che con il Folignate ha in comune *sciolta*, indicante un lavoro di breve durata e che si considera effettuato ogni qual volta i buoi sono sciolti dal giogo.

Una pratica assai diffusa, d'altro canto necessaria, sui terreni di montagna consisteva nel liberare il campo da pietre e sassi per facilitarne l'aratura ed altri lavori. L'ammasso di tali materiali in alcuni punti del campo formava le *morre* (o *morecine* e simili), ancor oggi visibili quantunque in parte sepolte da rovi ed altra vegetazione arbustiva spontanea.

Con grandi opere di prosciugamento – condotte soprattutto nei secc. XVII-XVIII – vennero conquistate vaste aree pianeggianti dove le acque, mal regimate, straripavano causando inondazioni e malaria (39). La sistemazione di queste plaghe, ancor oggi leggibile nella fitta rete di argini, canali, fossi e raddrizzamenti di alvei di corsi d'acqua, ha prodotto quel paesaggio di drenaggio attestato anche nella toponomastica. *Forma*, *formone*, *chioca*, *acquareccio* appartengono a questa categoria di voci, seppure non esclusive dei territori di bonifica, poiché possono esprimere anche normali opere di sistemazione idraulica sui campi (40). Di tale terminologia fa parte anche *regghia*, che nel Tifernate indica un canale per l'alimentazione di mulini e per il quale è facile supporre un'origine etimologica comune con il settentrionale «roggia».

Anche gli avvicendamenti colturali trovano qualche riscontro nelle voci vernacolari: è il caso di *ristuio* o *ristoppio* (e simili) per la ripetizione d'una coltura sullo stesso terreno, o di *vicende*, tipico della montagna calcarea sui terreni sottoposti all'obbligo collettivo della rotazione (41). L'impegno dei concimi chimici permette oggi il continuarsi della prima di dette pratiche; l'abbandono delle aree montane ed alto-collinari, e il sempre più frequente ricorso alla recinzione dei terreni di proprietà privata ha invece posto in pieno disuso le «vicende».

A ricordare il passaggio dalla tradizionale rotazione del grano-maggesi a quella intensiva moderna del grano-foraggi è il termine *marzattelli*, le piante seminate in primavera (leguminose, granturco, avena ecc.) e costituenti un mezzo maggesi, essendo il campo non coltivato da luglio fino alla successiva primavera.

*Biffa*, segno convenzionale di delimitazione lungo le strisce di terra seminate, nel Folignate sembra ricordare la presenza e l'influsso linguistico longobardo (forse da *wiffa*, fastello di paglia). A concretizzare il limite di proprietà (*termine*, *termene*) erano – e restano, in vari casi – cippi, grosse pietre, semplici solchi ecc.; nel paesaggio dei campi chiusi, invece, si ricorre a muretti a secco e più spesso a siepi (*fratte*, *sèpe*, *sepanaia*) con funzione anche di recinto per la difesa delle colture da furti e danni causati dalle bestie.

Si mantiene viva, nonostante i progressi della meccanizzazione, qualche tipica voce vernacolare indicante attrezzi agricoli e mezzi di trasporto tradizionali (*perticata*, *cacciatore*, *scarcarella*, *mambrucca*, *trotta*); ancor oggi non è raro osservare, in montagna o in collina, la



treggia (*traia, treggia, treia*) per il trasporto di legname, letame, foraggi, ecc. (42).

Scarso rilievo ha sempre avuto la frutticoltura in Umbria, sia per le non favorevoli condizioni climatiche che per le remote poste dalla conduzione mezzadrile. In passato, tuttavia, alcuni alberi fruttiferi risultavano assai più diffusi, quantunque non in coltivazione specializzata, come confermato dai molti fitonimi derivati da *pero, mandorlo, fico, cerasa...* Va poi osservata la notevole frequenza di tali voci al singolare (*peraccio, mandola, ficarella, ceresola*, ecc.): fatto, questo, ricollegabile alla presenza di alberi isolati, visti quali elementi dominanti e caratterizzanti il paesaggio, oppure legati a particolari episodi di vita vissuta, costumanze ecc.

La voce regionale *orto*, da cui derivano diversi alterati toponimi, è usata con l'accezione comune, indicando appezzamenti adiacenti l'abitazione rurale, fitti di colture arboree ed erbacee tutte sistemate in spazio esiguo. Ma in alcune aree era un tempo anche riferita a piccoli spazi recintati e non necessariamente destinati ad ortaglie (43).

Di lunga tradizione e risultato del tenace lavoro dell'uomo (che l'ha diffusa in un habitat-limite sotto l'aspetto pedoclimatico) è la coltura dell'olivo, presente un po' ovunque tra i 250 e i 650 m da caratterizzare inconfondibilmente il paesaggio agrario e a dare all'Umbria la fama di regione produttrice di un olio di eccellente qualità.

La superficie olivata (circa 23.000 ha in coltivazione principale, 39.000 in secondaria per un totale di quasi 7,5 milioni di piante) è rimasta pressoché invariata negli ultimi decenni. Nuovi impianti furono invece realizzati nel sec. XVI e soprattutto tra la fine del '700 e il 1860 su vaste aree diboscate e dissodate allo scopo; anzi molti oliveti, situati su versanti troppo acclivi e scarsamente produttivi, giacciono ormai in completo abbandono. Sono note però le cure e la passione dimostrate dall'agricoltore umbro nei riguardi di questo secolare albero, come eloquentemente provano le sistemazioni a terrazze o a ciglioni e ancor più le *lunate* (lunette), diffuse in specie nel Trevano e nello Spoletino. Per quanto concerne questa coltura, il vernacolo consente di distinguere un'area occidentale, con *olive* e voci derivate, da un'altra centro-meridionale in cui l'olivo prende nome di *piantone* e l'appezzamento olivato quello derivato di *piantoneto*, o – ancor più frequente – di *chiusa* (dal medievale *clausura*, poi *chiusura*, termini attestanti la necessità d'una protezione dal vago pascolo).

Maggiore diffusione ed incidenza economica presenta attualmente la viticoltura, di recente contrassegnata da un notevole incremento di impianti specializzati e dal contemporaneo regresso della vite, tradizionalmente allevata in forma promiscua (44). Oltre ai molti toponimi fissati in forma di varianti e derivati da vigna (*vignale, vignola* ecc.), alla coltivazione della vite fanno riferimento quelli indicanti gli alberi ai quali la pianta era maritata: *stucchio, trastoppio, trastullo* e *bianchella* per il tutore più diffuso: cioè l'acero campestre (45); uguale significato ha *oppio*, voce che in alcune aree sta però ad esprimere anche il « pioppo » (in effetti la derivazione etimologica riporta a *populus*) oltre che una « esposizione a bacio ».

Riferibili alla nomenclatura viticola sono altresì le voci pergola e, indicanti vincastri per legamenti, *scappio, roccia, vettolo*. Diffusa un tempo era la canapa, coltivata nella Valle Umbra e in altre aree irrigue in avvicendamento col frumento, ma anche su appezzamenti ad essa riservati (*canapina, canepine* e varianti sono frequenti toponimi); il suo impiego per aprire la rotazione si è continuato per qualche tempo anche dopo la diffusione delle piante industriali (tabacco,

barbabietola, pomodoro). La toponomastica in qualche caso ricorda anche le fosse dove si provvedeva alla macerazione del prodotto (*maciarina, burgo*).

È nelle aree montane e altocollinari, specie laddove le moderne trebbiatrici non trovano facile accesso, che si mantiene vivo l'uso di termini relativi alla raccolta dei cereali: i *balzi* o le *gre-gne* (covoni di frumento di altri cereali) sono ancor oggi sistemati in cumuli cruciformi o triangolari (*cavallitti*), che comportano poi la meta (*barcone*). Tra i prodotti della trebbiatura è poi la *luja*, con cui nel Folignate e dintorni si indica la pula del grano.

Anche per la raccolta delle olive sono ancora in uso alcune tipiche voci, quali *acename* e *bachitillo*, indicanti le drupe rimaste in terra dopo la coglitura.

Infine, a ricordare la pratica – ormai scomparsa – della raccolta di foraggio mediante sfrondataura di pioppi, olmi, gelsi ecc. sopravvivono i termini di *frasca* (e derivati), *brolla, smorracchia, arifronna*.

## 6. – LE INDUSTRIE E ALTRE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Nel tracciare sommariamente il quadro delle attività industriali nelle campagne umbre intorno al 1800-1850, prima che si imponesse la concorrenza dei grandi stabilimenti del Nord, è stato posto in rilievo quanto poco robusta fosse la struttura delle imprese operanti nel settore secondario, e ciò anche a causa dell'isolamento della regione «chiusa tra i monti» (46). Ma piccoli opifici non mancavano, sparsi un po' ovunque: tessitorie, concerie – il non raro toponimo *conce* ne dà conferma – tintorie, cartiere, fabbriche di ferro battuto, ecc., fornivano una risorsa complementare ed alternativa all'emigrazione stagionale, specie nel caso delle aree montagnose più povere. Qui, dopotutto, abbondavano le acque, il legname dei boschi ed i prodotti dell'allevamento; e, d'altro canto, le barriere doganali, nonché le difficoltà dei collegamenti stimolavano gli abitanti verso un'organizzazione autonomistica e professionalmente pluralistica, entrata in crisi proprio allorquando si aprirono ferrovie e frontiere tra i singoli Stati dell'Italia preunitaria.

Si trattava ad ogni modo di fabbriche artigianali, dove il lavoro era per lo più condotto a soddisfacimento dei bisogni della famiglia ivi occupata (il ramo tessile presentava una struttura più robusta ed una dimensione che, per quei tempi, poteva definirsi industriale).

In rarissimi casi detto artigianato rurale si è conservato, attuato comunque con il ricorso a moderni mezzi di lavorazione. Di conseguenza, sempre meno frequenti nel vernacolo si fanno i termini concernenti materiali, strumenti e modi connessi a tale attività. I più comuni riguardano la trasformazione del calcare in calce (*cava, calcara, focaia, fornachione, calcinara* e simili) (47), l'estrazione o la fucinataura di minerali metalliferi (*miniera, ferrara, ferriera*); molto più raro è *gessara*, che, in particolare nei pressi di Perugia, si riferisce all'unico impianto per l'estrazione del gesso esistente nella regione. Significato più generico va attribuito a *fornace*, talvolta impiegato al posto dei termini ora detti, ma più comunemente indicante una fabbrica per la produzione di laterizi. Tutte queste voci, ad ogni modo, si conservano nella toponomastica, più frequentemente rilevabili dall'esame di carte topografiche di qualche decennio fa; talora introdotte dal rilevatore che ha inteso così localizzare vecchi impianti di lavorazione o aree di sfruttamento, spesso sono anche nomi propri di luogo entrati nell'uso spontaneo (vedi, ad es., *Ponte delle Ferriere* o *Le Ferrare* alle pendici dei monti Birbone e La Pelosa nei

territori di Monteleone di Spoleto e di Polino, a ricordo delle miniere di ferro sfruttate nel sec. XVII); di certo esse forniscono importanti elementi conoscitivi sulle forme di utilizzazione e sulle attività artigianali o industriali dei tempi passati.

Connessi alla macinazione di cereali e di olive sono *mulino*, *macinara* e simili che – al pari di *macina*, *mola* e derivati attinenti lo stesso termine – si ritrovano quali frequenti toponimi lungo corsi d'acqua, laddove spesso non restano che ruderi a testimoniare l'attività svolta in questi piccoli, ma numerosi opifici. È ormai scomparso, come si è detto, un altro dei personaggi tipici della montagna umbra, il « carbonaro », cui sono legate non rare voci toponimiche che ne ricordano l'attività (*carbonara*, *carboniera*, *spiazza*, ecc.); anch'esse si rivelano utile strumento per l'individuazione e lo studio delle aree sfruttate per la produzione del combustibile ottenuto dal legname dei boschi.

## 7. – LE VIE DI COMUNICAZIONE

Assai modesto è il numero delle voci vernacolari che si riferiscono alla viabilità, interessanti principalmente strade di secondaria importanza (*viola*, *stradella*, *stradello*, *jarella*, al posto di « mulattiera » o di « difficile sentiero di montagna »), dal percorso spesso in marcato pendio (*pendinella*) o più breve possibile (*corta*), con curve (*rota*, *reotecchia*), comunque disagiata (*ruga*) e talora caratterizzato dalla presenza di passaggi obbligati (*passo*) (48).

Non mancano esempi dell'influenza delle vie di comunicazione sulla localizzazione delle sedi umane: vedi il caso dei centri di crocchio (*tribbio*) e quelli più diffusi di *ponte*, da porre in relazione con la presenza e l'importante funzione del manufatto realizzato a superamento di un corso d'acqua (numerosi sono gli esempi lungo il Tevere). Ai fiumi sono legati anche *porto* e *barca* che, unitamente a diversi derivati, potrebbero ricordarne la navigabilità e offrono utili elementi di conoscenza sulle passate condizioni idrologiche della regione.

Lungo le principali strade quasi sempre sorgevano *taverne*, come si osserva per altre regioni (49), questo luogo per il ristoro dei viandanti e spesso posto di cambio per cavalli, svolse un ruolo importante per la formazione e lo sviluppo di centri abitati.

Analoga funzione aggregante per i processi insediativi può essere attribuita, al pari di quanto si osserva in molte altre parti, ai luoghi di pedaggio e di dogana posti in prossimità di antichi limiti amministrativi – *Dogana* è toponimo di sedi umane nei territori di S. Giustino e di Tuoro sul Trasimeno, e così pure *confine* è stato rilevato ben cinque volte quale nome proprio – ed organizzati per l'esazione dei diritti di transito delle merci o della fida sugli animali nelle aree più frequentate da greggi transumanti.

### NOTE

(\*) Editto in: A. MELELLI, M.E. SACCHI DE ANGELIS, *Territorio e termini geografici dialettali nell'Umbria*, C.N.R., Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1982, pp. 35-58.

(27) Si tenga conto ad ogni modo che il t. *fratta* può significare un luogo abitato andato soggetto a distruzione (cfr. Glossario, *ad v.*).

(28) Gli ultimi esemplari di orso bruno, animale che ancora nel Medio Evo era facile incontrare nelle aree montuose più isolate della regione, furono catturati nel sec. XVIII.

(29) Esiste precisa testimonianza che sulle montagne del Casciano, nel 1825, fu abbattuta l'ultima coppia di cervi.

(30) È noto come tale tipo di conduzione sia entrato in crisi anche in Umbria negli ultimi due-tre decenni. Al censimento del 1961 erano condotte a mezzadria circa il 36% delle aziende agrarie, per una superficie di 329.000 ha (42,1% della intera superficie agraria). Non esistono statistiche aggiornate, ma già all'ultimo Censimento dell'Agricoltura (1970) le aziende mezzadrili avevano accusato una flessione notevole superando di poco le 11.000 unità (17,9% del totale) e interessando una superficie del 18,4%.

(31) La lunga presenza longobarda in Umbria (Ducato di Spoleto, VI-IX sec.) lascerebbe supporre una maggiore diffusione del termine e non di certo questa singolarità toponomastica; a spiegazione del fatto può essere comunque portata la «profonda penetrazione» che nel campo religioso e linguistico si produsse tra gli umbri e i germani.

(32) Si tenga conto che il t. *villa* può assumere anche il significato di centro rurale; in tal senso esso deriva dai villaggi rurali – ciò ne spiega la precarietà e i numerosi casi di abbandono o scomparsa nel tempo – sorti in campagna e costituenti una forma di insediamento diversa da quella del «Castello». Nel caso poi di un abitato che ha assunto lo stesso nome, ma di recente formazione, l'origine può essere ricondotta alla presenza, in passato, di una di queste residenze padronali.

(33) M. R. PRETE PEDRINI, *op. cit.*

(34) Numerosissimi sono i casi di forme alterate (*Casaccia, casaglia, casetta, casoncino* e molti altri) rilevati nelle carte I.G.M. o catastali e che possono ritenersi effettivamente voci toponomastiche. Altrettanto non può dirsi per tutti quelli formati, nelle carte topografiche al 25.000, dal termine in forma abbreviata, seguito quasi sempre dal nome del proprietario (*C. Angelini, C.se Salterini*, ecc.): in effetti, in questi casi trattasi di specificazioni e riferimenti posti dal rilevatore e non della denominazione locale in uso.

(35) Tramandato di padre in figlio, il mestiere del pescatore è oggi praticato da un minor numero di persone (515 nel 1955, 244 nel 1977), organizzatesi in strutture cooperativistiche che riescono ad assicurare un quantitativo di pescato non inferiore al passato (mediamente 10.000 qli l'anno) e che meglio commercializzano il prodotto.

(36) Un esempio di tale tipo di contratto, del 1215, è riportato dal Desplanques per il territorio di Spoleto: «Vi è tutto, viti, siepi, alberi, muri di terrazzamento e anche la casa...»; il colono dovrà anche portare alla casa del padrone metà dei prodotti, ma «non è ancora la mezzadria classica poiché manca il podere e la direzione padronale dell'impresa...» (H. DESPLANQUES, *op. cit.*, cfr. p. 281).

(37) Infatti, l'esodo mezzadrile e lo spopolamento montano hanno permesso vari riaccorpamenti, specie nel caso di aziende mezzadrili ricomposte a formare certe proprietà, oggi condotte a salariati. Dagli ultimi due censimenti dell'agricoltura (1961 e 1970), il valore della superficie media delle aziende condotte a salariati è in effetti salito da 47,4 a 76,3 ha.

(38) Si tenga conto tuttavia delle altre due accezioni di quest'ultimo termine («punto di

derivazione delle acque da sorgenti o lungo canali...», «unità di misura agraria pari a 100 mq circa»).

(39) Sulle tappe principali e relative difficoltà per tale conquista si può leggere in un ampio capitolo dell'opera del Desplanques (H. DESPLANQUES, *op. cit.*, cfr. pp. 381-540).

(40) *Forma, formone* e simili stanno spesso ad indicare comunque anche le buche o trincee per la messa a dimora di viti, olivi ed altre piante.

(41) Si trattava d'una rotazione biennale grano-foraggiere o per la quale le terre seminate a grano dovevano essere lasciate incolte l'anno successivo alla raccolta e aperte al libero pascolo.

(42) Nel 1964, durante una sua visita in montagna, il Desplanques restava sorpreso di vedere ancora impiegato questo antico mezzo di trasporto, che tuttavia si può tutt'oggi osservare in più luoghi e la cui costruzione, secondo la vecchia maniera, non è abbandonata.

(43) V. quanto osserva il Rosa per il territorio amerino, dove il termine «applicasi persino ai piccoli rivestimenti circolari delle giovani piante, formati da spine o da altra simile difesa» (E. ROSA, *op. cit.*, cfr. p. 33).

(44) Ai primi degli anni '60 il vigneto specializzato copriva l'1% della superficie vitata; al 1973 il valore era già salito ad oltre il 32% (22.700 ha circa). Secondo i dati più recenti di Statistica agraria, alla vite «in coltivazione principale» sono destinati circa 23.400 ha.

(45) Sull'importanza dell'acero campestre e degli altri alberi tutori della vite, nell'economia della tradizionale policoltura in passato, si vedano i vari parr. dedicati al tema dal Desplanques (H. DESPLANQUES, *op. cit.*, cfr. pp. 541-544, 559-612 e in particolare pp. 612-616). Oltre ad essere gli «umili servitori della vite», l'acero, l'olmo, il frassino fornivano al contadino foraggio (la piantagione meritava così anche la definizione di «prato aereo»), legno per la costruzione di utensili e combustibile; si trattava – conclude il Desplanques – di una vera e propria «terza coltura».

(46) H. DESPLANQUES, *op. cit.*

(47) L'attività estrattiva di materiali litoidi riveste tuttavia ancor oggi grande importanza e nelle molte cave coltivate (271 secondo un censimento del 1976) risultano occupate poco meno di 2.000 persone.

(48) Non lontano dalla «paurosa» stretta di Biselli, lungo la valle del Corno, si osserva uno dei più ardui «passi» che l'antica viabilità dell'Umbria abbia mai conosciuto: quello del *Sasso Tagliato*, alta rupe localmente detta *Balzo Tagliato*, intagliato alla base per ricavarvi un sentiero a capanna che fino al 1857 rappresentò l'unica via per Norcia.

(49) G. ARENA, *op. cit.*, cfr. p. 57.



## EVOLUZIONE RECENTE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE IN UMBRIA (\*)

Nei riguardi del fenomeno posto a tema di questo Convegno, in una considerazione preliminare la regione umbra potrebbe definirsi non carica di peculiarità: spopolamento montano ed esodo rurale, discesa e concentrazione demografica su aree fondovalliche, costante crescita – seppur lieve – di pochi centri urbani vitali a fronte della degradazione fisica e sociale di numerosi centri storici minori sono processi, alquanto comuni nell'Italia centro-meridionale, da cui neanche l'Umbria è andata esente.

L'esame di tali profonde modificazioni e il lavoro di una loro precisa quantificazione nel tempo e nello spazio pongono, come ben si sa, non lievi difficoltà dato che la serie dei dati e delle notizie disponibili ne riferisce solitamente l'andamento per unità territoriali troppo grandi, anche se a scala comunale. Scarso significato assume per di più la statistica demografica – fonte non esclusiva, ma primaria ed imprescindibile per una analisi di questo tipo – nel caso d'un territorio caratterizzato, come appunto è l'Umbria, da grandi disomogeneità nelle dimensioni e nei caratteri delle varie unità amministrative minori.

È infatti situazione ben nota non solo l'articolazione della regione in conche frapposte a colline e montagne, ma altresì quella della maggior parte delle entità comunali in territori differenziati, con una parte «in monte», una «in colle» ed una «in piano» per dirla secondo quanto si legge in documenti e descrizioni dei secoli passati.

A tale conformazione geografico-fisica si aggiunga il sito di altura per la stragrande maggioranza dei vecchi centri di abbandono – grandi o piccoli che siano – e subito si potrà intuire da un lato l'apparente immobilismo demografico denunciato da rilevamenti relativi ad intere unità territoriali comunali o a singole loro parti, dall'altro la necessità di disporre di notizie e dati più articolati per una disamina degli spostamenti demografici, dell'evoluzione dei tipi insediativi e delle caratteristiche qualitative della popolazione (1).

Assai utili nel soddisfare detto tipo di analisi possono tuttavia risultare gli studi condotti, quasi sempre a scopo pianificatorio e con disamine a livello frazionale, su ambiti subregionali o più frequentemente comunali; purtroppo assai poco diffusi ed opera di centri di ricerca, di uffici comunali ecc. che li desumono da rilevamenti «scheda per scheda», per l'Umbria essi sono disponibili soltanto per alcune aree, ma – e ciò ne rende vantaggiosa l'utilizzazione – dimensionalmente e fenomenologicamente diverse (in particolare i comprensori della Valle Umbra Sud e della Valnerina, oltre a comuni di disparata grandezza ed importanza demossocio-economica).

Sono imprescindibili alcune considerazioni generali sulla recente dinamica demografica.

Alla data del IX Censimento (ottobre 1951) l'Umbria raggiungeva, dopo un lungo periodo di aumento di popolazione, il valore di 803.918 ab. prima di iniziare, a fronte d'un generale incremento a livello nazionale, una diminuzione ventennale e più marcata negli anni '60 (794.745 e 775.783 rispettivamente nel 1961 e 1971).

A seguito dell'inversione di tendenza ad una lieve costante crescita, perdurante dal 1972, il massimo precedente risulterebbe ampiamente superato (810.713 ab. nel 1980).

Non è questo il luogo per un'analisi degli elementi – o «tendenze di preoccupazione» che dir si voglia – che potrebbero essere individuate dietro il semplice processo demografico positivo (recente flessione dei tassi d'incremento annuo e saldi negativi del movimento naturale, contrazione della natalità, incremento costante dell'indice di invecchiamento che colloca l'Umbria tra le regioni a più alta quota proporzionale di persone anziane), come pure dei fenomeni più o meno peculiari che motivano tale evoluzione (perdita di popolazione attiva e giovane nella prima fase, rientro di gente in età avanzata soprattutto nell'ultimo decennio, ecc.). Non va comunque tralasciato il fatto che, per l'incremento complessivo, si è potuto contare non tanto sul saldo naturale – divenuto infine negativo dal 1979 – quanto sulla positività di quello migratorio, che negli anni '50-'60 aveva invece fatto registrare notevoli perdite.

Qui interessa piuttosto evidenziare la differente intensità e le modalità delle variazioni demografiche unitamente agli effetti indotti nelle varie parti del territorio regionale da molteplici fattori agglomerativi-diffusivi-dispersivi. In un'analisi approfondita ben oltre i limiti della presente comunicazione dovrebbe poi essere presa in esame soprattutto la mobilità interna alla regione attraverso i dati dei cancellati per (o iscritti da) altri comuni e quelli relativi agli spostamenti interfrazionali in seno alle stesse unità amministrative; così operando, lo studio potrà essere spinto oltre l'apparente normalità o staticità di situazioni che risultano invece opposte e poi compensate da dati complessivi. Dopotutto per l'Umbria, che non è mai stata una regione di forte immigrazione extraregionale o estera, è forse questa la caratteristica più saliente sotto il profilo demografico, che ha assunto rilievo ancor più forte da quando gli scambi con l'estero (soprattutto Svizzera, Francia, Repubblica Federale di Germania) e con altre regioni – specie il Lazio, cui a forte distanza seguono la Toscana, la Lombardia, le Marche, il Piemonte – si sono viepiù indeboliti e il movimento demografico è andato caratterizzandosi piuttosto per un cospicuo flusso di rientri di ex emigrati (2).

Regione a economia tradizionalmente agricola e con struttura orografica (fig. 1) caratterizzata da notevole estensione di aree montuose (53%) e collinari (41%), l'Umbria ha accusato, pur se con qualche ritardo rispetto ad altri vicini territori dalle caratteristiche ambientali e socio-economiche analoghe, un intenso spopolamento rurale e le molteplici conseguenze del generale squilibrio verticale prodottosi, come un po' ovunque nel paese, tra aree «forti» o di concentrazione (per lo più in pianura) e «deboli» o di svuotamento (altocollinari-montane).

Per la popolazione che non ha lasciato il settore primario, la maggiore produttività dei suoli alluvionali e la possibilità di attuare forme moderne di agricoltura hanno costituito fattori di prepotente richiamo verso la pianura, raggiunta sovente con spostamenti a tappe successive, dalle zone più elevate (dove più precari erano gli equilibri dell'agricoltura appenninica) alle aree collinari e poi verso le conche e i fondivalle. Ma qui, nelle ristrette fasce di pianura meta di ben più cospicui trasferimenti di popolazione, si è formata l'ossatura portante dell'assetto territoriale, rafforzandovi notevolmente l'apparato produttivo industriale e potenziandovi i maggiori assi viari.



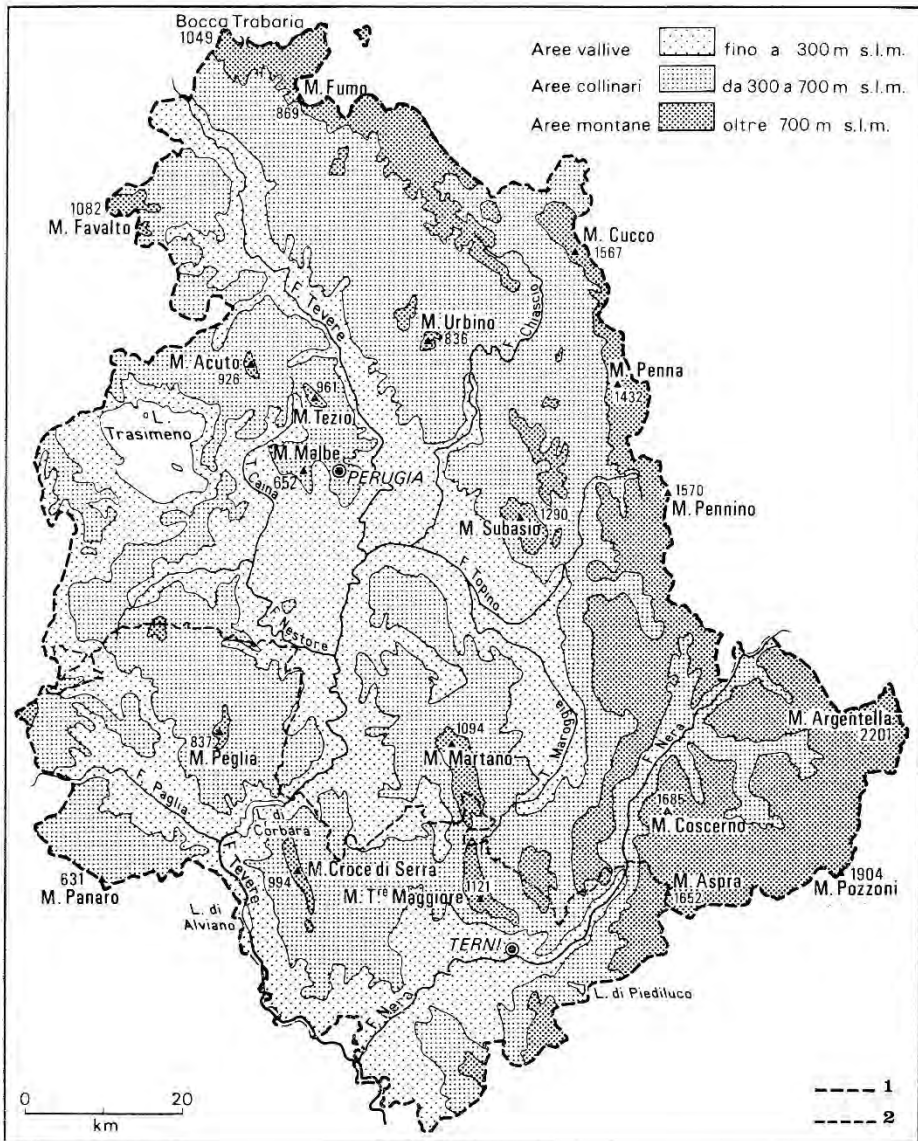


FIG. 1 - CARTA ORO-IDROGRAFICA DELL'UMBRIA.

1, limite di regione; 2, limite di provincia.

Da detta «discesa», e dal contemporaneo divario tra aree di emarginazione e di concentrazione, il sistema storico insediativo regionale è risultato profondamente alterato nei caratteri funzionali e di relazione della rete urbana, che si è sempre strutturata a maglie regolari non troppo estese trovando in città medie e piccole i vitali punti di rannodo (secondo tale gerarchiz-

zato policentrismo, per lungo tempo svolsero importanti funzioni politico-amministrative, culturali ecc. le città di Norcia, Amelia, Spoleto, Todi e molti altri centri urbani minori). Evidentemente, in più casi anche il secolare equilibrato rapporto tra città e campagna si è perduto, o per lo meno assai allentato.

La serie pluriennale di dati comunali permette di distinguere, concordemente a quanto su accennato, una prima fase (1961-1971) con un esiguo numero di territori ad incremento demografico (3) da quella del successivo decennio, durante il quale la crescita d'un grande numero di comuni (4) fa configurare ancor meglio gli ambiti a più intensa concentrazione demografica (e produttiva se si tenesse conto di dati d'altra specie) facenti capo ai poli perugino e ternano e a quelle «fasce» assialmente imperniate in senso est-ovest e nord-sud lungo la direttrice Valle Umbra-Conca di Magione e sul solco tiberino da Città di Castello a Perugia (fig. 2). In altri termini, la carta indica le parti più vitali dei comprensori economico-urbanistici a più intenso accrescimento demografico ed industriale, cui si contrappongono aree di emarginazione o comunque di scarsa dinamicità (Orvietano, Pievese, Amerino, Tuderte, e soprattutto Valnerina-Nursino la cui popolazione alla fine del 1980 è scesa di oltre 2.216 unità rispetto alle complessive 17.220 del 1971). In posizione intermedia e diversa si colloca l'Eugubino-Gualdese che, quantunque in situazione non proprio positiva (bassi redditi, pendolarismo di manodopera non stabilmente occupata, ampie superfici agricole sottoutilizzate ecc.), al decadimento demografico e socio-economico registrato in passato è andato reagendo con un discreto flusso di rientri di ex emigrati e una decisa ripresa del settore industriale ed artigianale (5).

Ancor più significativo risulterebbe però l'esame del nuovo assetto distributivo se si conducesse l'analisi a livello frazionale. La tendenza della «discesa al piano» e dell'inurbamento, con sensibile contemporanea perdita d'una forte quota di popolazione sparsa, era stata attentamente accertata e quantificata già sul finire degli anni '50 (N. Federici e L. Bellini) e si è voluto graficizzarla nelle sue risultanze, rappresentando la densità di popolazione per frazione con i più recenti dati disponibili, al 1971 (fig. 3). L'osservazione diretta permetterebbe di asserire che nelle frazioni di pianura ricadenti negli ambiti più vitali sopra citati essa di certo si è irrobustita nell'ultimo decennio; alla esatta valutazione del fenomeno sull'intero territorio regionale si potrà procedere però soltanto con i dati censuari del 1981. Dall'analisi di tali valori statistici potrebbero comunque emergere non pochi casi di altre frazioni avviate verso una netta ripresa, e ciò a seguito di nuove situazioni (sviluppo di centri urbani che hanno raggiunto tali aree, realizzazione di collegamenti più rapidi con il capoluogo e conseguente maggiore propensione a spostamenti pendolari, creazione di villaggi turistici ecc.) (6).

Altro processo da accertare nella sua continuità e gravità, sempre sulla scorta dei dati censuari dell'ottobre 1981, dovrebbe essere la perdita di popolazione sparsa, rispetto alle situazioni registrate in passato, calata da ben 329.077 a 272.389 e 193.954 ab. rispettivamente dal 1951 al 1961 e 1971 (per l'indice di dispersione a livello frazionale al 1971 si veda la fig. 4, che ne evidenzia valori ancora alquanto elevati quasi dappertutto all'infuori della fascia montuosa orientale).

Ferma restando la situazione di decadenza di numerosi centri minori ricadenti in aree emarginate, o di stagnazione demografico-economica di non pochi di media grandezza (Nocera Umbra, Città della Pieve ecc.), per quanto riguarda specificamente l'evoluzione delle strutture insediative urbane si evidenziano anche tipi di sviluppo non soltanto diversi dal passato ma anche

ben differenziati da una città all'altra, nonostante analogie di situazioni topografiche o di sviluppo socio-economico.

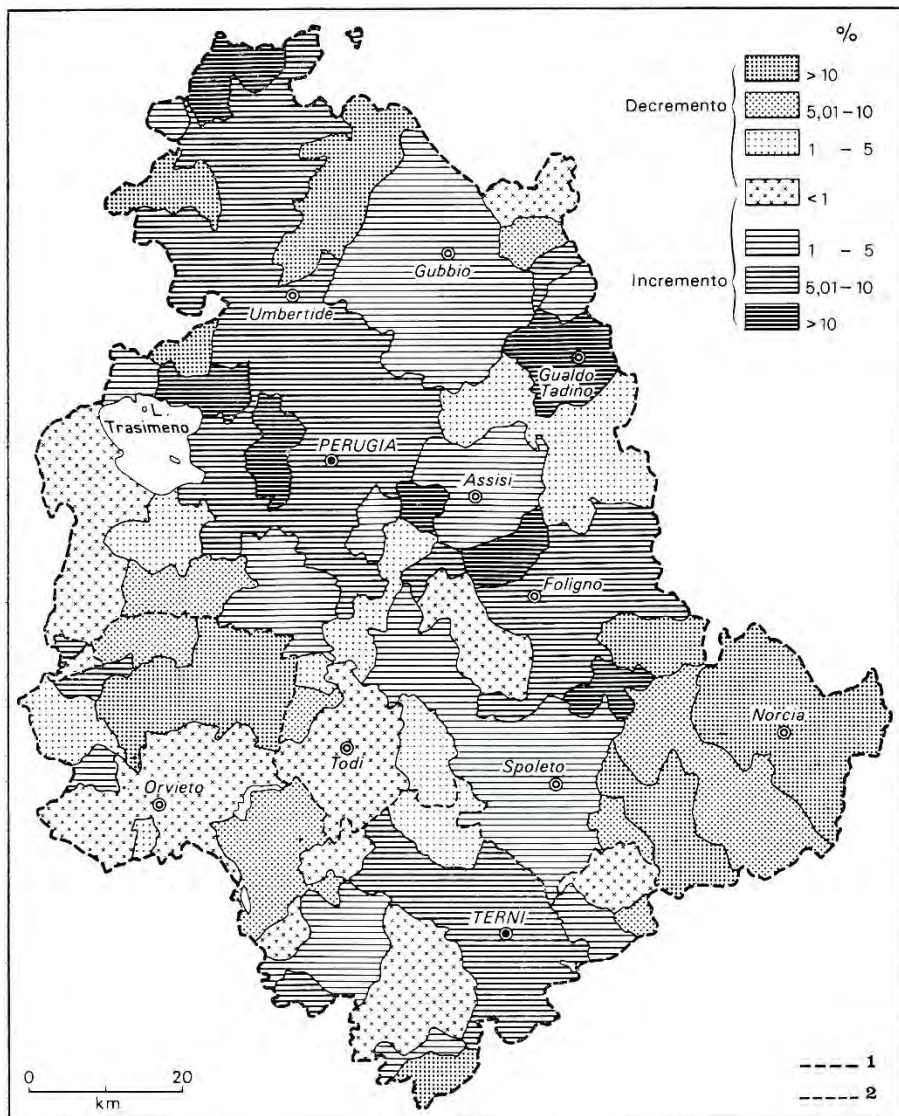


FIG. 2 - VARIAZIONI DI POPOLAZIONE NEI COMUNI DELL'UMBRIA, TRA IL 1971 E IL 1980.

1, limite di regione; 2, limite di provincia.

Significativi esempi al riguardo offrono i centri di maggiore peso demografico ed economico, ai quali limiteremo brevemente il discorso.

La molteplicità delle funzioni (amministrativa, industriale, turistica, culturale) del capoluogo regionale è alla base della sua intensa crescita demografica nell'ultimo trentennio (la popolazione del comune di Perugia, che assommava a 95.310 ab. nel 1951, è passata a 140.742 unità alla fine del 1980), attuata da un lato nella «colata» del nucleo urbano verso un ampio settore sud-occidentale e nel quartiere residenziale di M. Grillo, dall'altro nella struttura multicentrica assicurata dai capoluoghi di frazioni limitrofe cresciuti attorno ai vecchi abitati sorti lungo il Tevere (Ponte San Giovanni, Ponte Felcino, Ponte Valleceppi ecc.) o da centri di più recente sviluppo (San Sisto, Ferro di Cavallo, San Marco ecc.). Questi ultimi, formanti una cintura con soluzioni di continuità imposte dalla morfologia del luogo e dal rispetto di particolari valori storico-paesaggistici, si caratterizzano ormai come aree di residenza, per lo più di manodopera occupata in industrie ivi decentrate recentemente lungo le più importanti vie di comunicazione. Agli stretti rapporti con detti centri frazionali si devono tuttavia aggiungere anche quelli che l'influenza della città determina e stabilisce con un assai più largo ambito territoriale, includente comuni più o meno direttamente attratti dall'esistenza di servizi rari, legati da movimenti e scambi di tipo pendolare ecc.

Diverso sviluppo doveva assumere Terni. Notoriamente cresciuta dagli ultimi del secolo scorso per un processo di industrializzazione cui è conseguito un cospicuo afflusso di popolazione, la seconda città umbra si è caratterizzata di recente per l'intensa urbanizzazione del vasto territorio agricolo circostante il vecchio nucleo e per l'insediamento a «villaggi», vale a dire i quartieri residenziali ad elevato indice abitativo delle masse operaie occupate nelle industrie urbane. Ma accanto a tale inurbamento va evidenziato come dai centri storici posti sulle colline a cornice della Conca, nonché da diversi comuni circconvicini (e talora alquanto distanti) si producano cospicui flussi pendolari «a senso unico» verso questo centro che, con la vicina Narni, forma un'area gravitazionalmente assai forte e fa registrare i più alti indici regionali di concentrazione produttiva. Città di Castello e Foligno, centri di pianura, sono i maggiori agglomerati urbani situati sulle due principali fasce di sviluppo insediativo-produttivo su menzionate. Entrambi interessati da vivace inurbamento con espansione dell'abitato «a macchia d'olio» – sviluppo da cui limitrofi centri e nuclei rurali sono stati catturati, originando così fenomeni di piccola conurbazione –, anche per le favorevoli condizioni della posizione geografica e del sito sono andati sempre più acquistando autonomia dai poli perugino e ternano, caratterizzandosi tuttavia in modo diverso sotto il profilo strutturale e funzionale: una redditizia e moderna agricoltura irrigua (tabacco) e un tessuto industriale fortemente potenziato fanno oggi dell'antica *Tifer-num* il maggiore polo di attrazione del comprensorio Alto Tevere, contrassegnato da modesti interscambi con l'ambito gravitazionale perugino; una ancor più marcata autonomia da questo pare che vada acquistando Foligno, che ha accentuato la caratterizzazione di città terziaria ma per la quale una critica situazione dell'apparato industriale medio e minore causa qualche incertezza sulle prospettive economiche.

Per le quattro «aree forti» succitate (fig. 5), in pieno si è manifestata la forza attrattiva delle vie di comunicazione, riammodernate o costruite su nuovi tracciati (ss n. 75 o Centrale Umbra, ss n. 3 o via Flaminia, Superstrada E 7, raccordo autostradale Perugia-Bettolle). Lungo il solco

del Tevere e nella Valle Umbra gli impianti produttivi sorti ex novo o trasferiti, i magazzini-deposito, le abitazioni si sono disposti in definitiva su nastri di territorio così da saldare ormai tra loro centri ed annucleamenti industriali preesistenti: da un sistema distributivo «a zone» o «a punti» si è così passati ad una struttura nodolineare con rare soluzioni di continuità via via colmate dai protendimenti prodotti da una miriade di piccole fabbriche su cui svettano pochi grandi stabilimenti (per la ben nota struttura industriale dualistica, la regione presenta quasi esclusivamente nella Conca Ternana unità produttive di grosse dimensioni).

Nell'ambito Eugubino-Gualdese, contrassegnato da una discreta vivacità di iniziative industriali ed artigianali, vari fattori (miglioramento dei collegamenti stradali, opere d'irrigazione realizzate o in corso, successi del settore turistico) si sommano a spiegare in buona parte la summenzionata inversione di tendenza nella dinamica demografica. Anche qui la massa degli spostamenti ha raggiunto «il piano», generando la nastriforme struttura insediativa lungo la direttrice Gubbio-Branca-Gualdo Tadino polarizzata alle estremità dai due capoluoghi comprensoriali.

Meritano considerazione molti altri abitati, per i quali possiamo qui solo accennare all'opportunità di una ripartizione tra centri «medi» e lo stuolo dei «minori», di assai varia dimensione demografica. Per i primi, l'esodo e l'indebolimento economico non potevano, come accennato, non provocare la perdita del ruolo di centri polarizzanti e d'organizzazione territoriale svolto per secoli su vasti ambiti subregionali (è il caso di Amelia, Orvieto, Norcia, Cascia, Nocera Umbra, ecc.). Stando ai programmi di sviluppo e di riequilibrio socio-economico-territoriale che la Regione si propone di attuare nelle nuove unità comprensoriali, molto puntando sul decentramento di varie funzioni, è legittimo prevedere una ripresa di tali centri. Ad ogni modo, pur se debole è il dinamismo demografico che li caratterizza e modesta risulta la dotazione industriale nonché il grado di autonomia nei confronti delle aree «forti», queste città medie – a tale classe infatti potremo attribuirle, tenuto conto della dimensione demografica dei vari centri umbri – continuano a rappresentare il primo luogo di richiamo per chi abbandona la vita rurale, non importa se il vero e proprio inurbamento è, o no, preceduto da un insediamento nelle immediate aree periferiche (7).

Si consideri l'uno o l'altro gruppo di detti abitati, rimane il fatto che nuove strutture insediative si sono prodotte quasi ovunque nei loro pressi, da porre in relazione anche ai siti originari e alla configurazione morfo-orografica del territorio. I centri eretti in pianura costituiscono, come si sa, una vera rarità in Umbria – alle città di Foligno, Terni e Città di Castello si aggiungano Umbertide e pochi altri abitati minori adagiati principalmente sul fondo della Valle Umbra –, mentre furono colli, sproni, pendii ecc. ad essere eletti a sito favorito per l'insediamento umano, rappresentando i luoghi più salubri e più sicuri nel corso dei secoli passati. La «discesa al piano», verso cui si è diretta o rafforzata l'espansione dietro il richiamo delle maggiori vie di comunicazione e delle industrie lì sorte, rappresenta perciò il fatto di gran lunga più importante degli ultimi trent'anni; un analogo trasferimento verso la pianura si produsse, come è noto, anche in età romana e si riavviò già sul finire del sec. XIX, come in molte altre parti del paese, ma assai più grandi dimensioni ha assunto il fenomeno dal secondo dopoguerra. Ne sono derivate forme di sviluppo topografico-urbanistico diverse, da sdoppiamenti a propagginazioni ed infelici saldature col vecchio tessuto edilizio: e ciò, anche a seconda della conformazione del rilievo e dell'altezza dell'abitato rispetto alla base di questo.

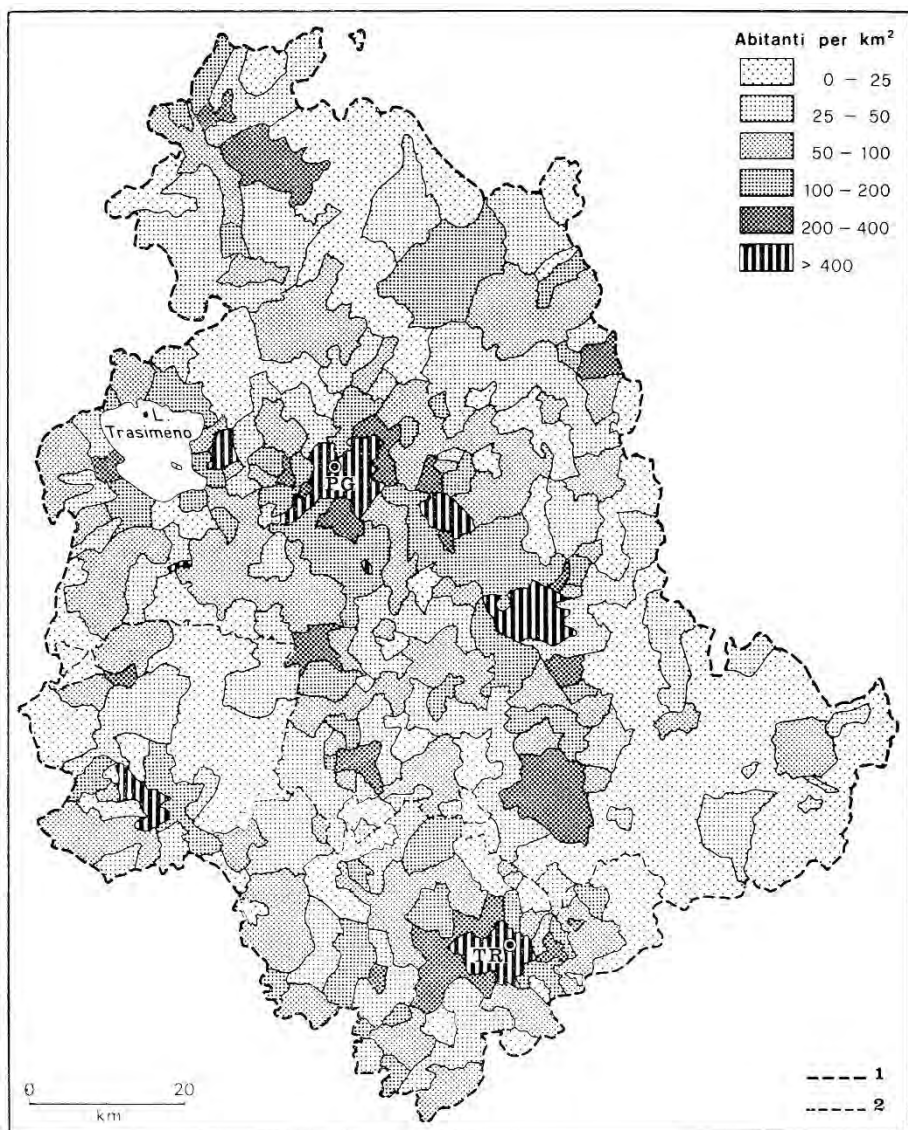


FIG. 3 - DENSITÀ DI POPOLAZIONE NEI COMUNI DELL'UMBRIA, A LIVELLO FRAZIONALE, AL 1971.

Per l'individuazione dei comuni, v. fig. 2.

1, limite di regione; 2, limite di provincia.



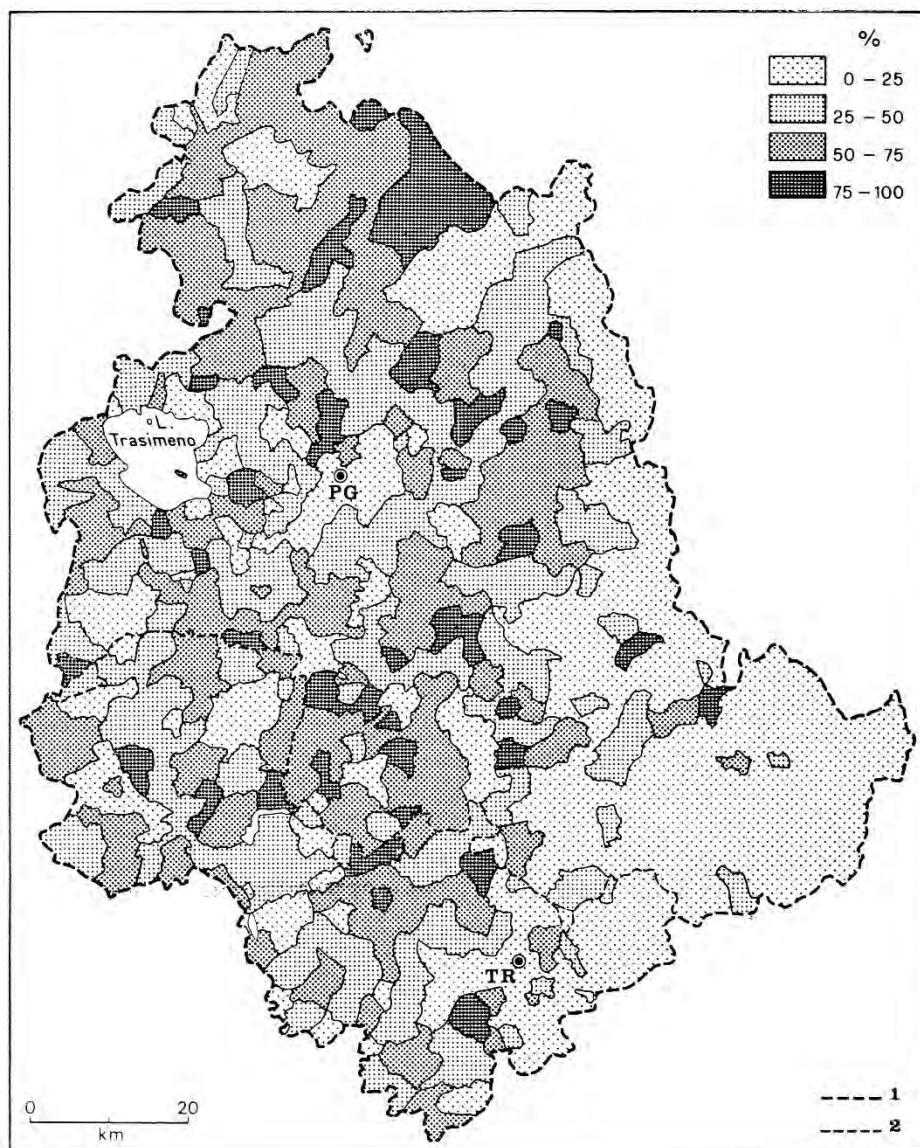


FIG. 4 - INDICE DI DISPERSIONE DELLA POPOLAZIONE DEI COMUNI DELL'UMBRIA, A LIVELLO FRAZIONALE, AL 1971.

Per l'individuazione dei comuni, v. fig. 2.  
 1, limite di regione; 2, limite di provincia.

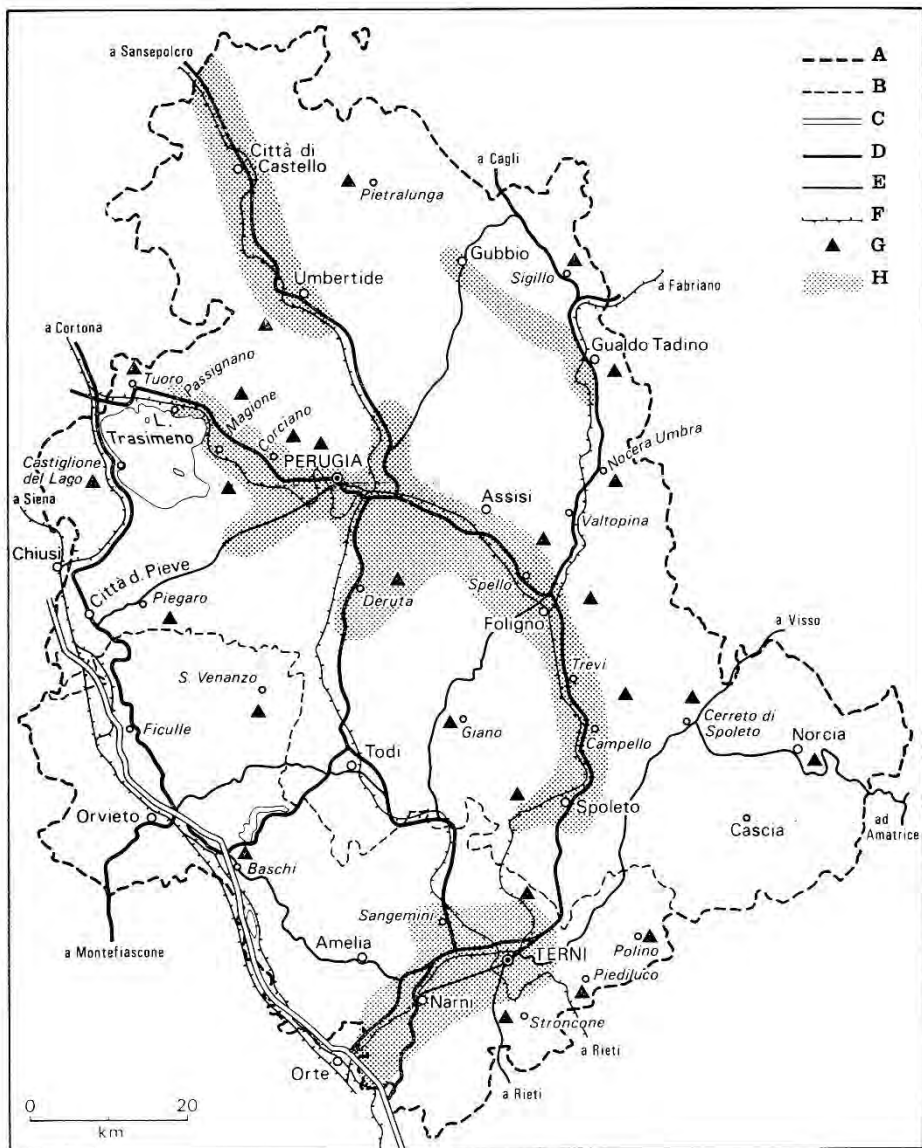


FIG. 5 - «AREE FORTI», VILLAGGI TURISTICI E SISTEMA DI COMUNICAZIONI, NELL'UMBRIA ATTUALE.

A, limite di regione; B, limite di provincia; C, autostrada; D, strade di primaria importanza; E, altre strade importanti; F, ferrovie; G, villaggi turistici; H, fasce di addensamento insediativo, con funzioni abitative e/o produttive.



A parte il rispetto di certi valori storici-ambientali-paesistici, può osservarsi come il suddetto sviluppo a valle abbia prodotto quasi ovunque due situazioni marcatamente negative: da un lato l'abbandono (oppure l'inutilizzazione o sottoutilizzazione) d'un vasto patrimonio edilizio storico, dall'altro l'occupazione di aree fertili e rare nella regione, che dovrebbero invece essere rigorosamente salvaguardate all'uso produttivo agricolo. È questa un'evoluzione di certo non peculiare dell'Umbria, ma che qui assume particolare rilievo per essere tale regione assai ricca di centri storici e per avere investito in pieno l'asse Città di Castello-Umbertide-Perugia e la sua ampia diramazione che si protende verso Foligno-Spoleto per poi continuarsi nella conca ternana-narnense: la fascia di terreni fondovallici o di conca, insomma, dove si concentrano oltre i tre quarti della fertile pianura umbra.

Gli effetti del fenomeno ed i gravi problemi conseguenti si leggono in abusate espressioni stereotipe: «degrado fisico-funzionale dei centri storici», «necessità di rivitalizzazione», «disconomie a livello di servizi», «dilapidazione di spazio agrario», «frammistione di funzioni produttive e residenziali» ecc. Ma i rimedi tardano anche qui ad arrivare.

Indagini condotte da singole amministrazioni comunali (per elaborare Piani regolatori generali, Piani particolareggiati, Piani pluriennali di attuazione ecc.), centri di ricerca, singoli studiosi hanno ormai accertato la gravità dello spopolamento dei centri storici, di cui l'Umbria è ricchissima (35 di eccezionale o primaria importanza, ma diverse centinaia includendo i piccoli centri storici sparsi in ogni parte della regione). Solo nel caso del capoluogo regionale il rilevante patrimonio edilizio abitativo contenuto nel vecchio nucleo trova una quasi piena utilizzazione con la locazione temporanea – e palesi fenomeni di speculazione immobiliare – ad un alto numero di studenti universitari: il dato statistico relativo ai residenti è andato perciò denunciando notevoli perdite anche per la Perugia etrusco-medievale, ma il significato di tale diminuzione è ovviamente diverso da quello attestante l'effettivo svuotamento di molti altri vecchi centri (8). Nel capoluogo umbro, poi, si è imposto in tutta la sua forza e gravità il processo di terziarizzazione, dal quale non sono di certo andate esenti le maggiori città il cui centro storico non ha mancato di essere il luogo eletto per sedi di rappresentanza, uffici, negozi di lusso, esercizi di ristoro ecc. Si aggiunga – e ciò vale specie per i centri storici minori – la diffusa tendenza ad abitare solo per un breve periodo dell'anno la propria vecchia dimora, se non addirittura a venderla ad un «forestiero» che, anche lui, ne farà la sua seconda (o terza) casa (9), snaturando così aspetti e funzioni originarie dell'antico tessuto urbano edilizio.

Il fenomeno della residenza secondaria spinge anche a dire di altre situazioni, primariamente dell'analogia destinazione d'uso toccata a numerose case coloniche sparse riattate allo scopo (il loro abbandono, da parte soprattutto dei mezzadri, si presentò tra i primi fenomeni di mobilità territoriale-professionale e di disgregazione del consolidato assetto distributivo della popolazione umbra) (10). Dopotutto, in non pochi comuni è ormai accertata una produzione di alloggi troppo alta rispetto all'aumento di popolazione, così dunque l'esistenza d'un grande numero di abitazioni non occupate: secondo i dati provvisori dell'ultimo censimento il loro numero sommerebbe a 53.621 unità, per un totale di 228.904 stanze. Il fatto, di cui il comune di Gubbio mostra un buon esempio con i suoi 1.777 alloggi costruiti nel 1971-1980 a fronte di 193 nuove famiglie costitutesi nello stesso decennio, trova appunto una delle sue ragioni essenziali nella realizzazione di seconde case da parte di ex residenti in pensione, turisti o possidenti

locali, e non di rado in una forma di investimento delle risorse accumulate con sacrificio da gente ancora occupata all'estero.

Alla stessa espansione turistico-residenziale si devono poi esempi ancor più vistosi, sebbene concentrati in alcune aree, di nuove strutture insediative, diventate non di rado anche abitazioni permanenti: si allude ai villaggi turistici, realizzati per lo più a partire dalla metà degli anni '60 in luoghi caratterizzati da spiccata panoramicità e mitezza climatica. Le colline della fascia circumtrasimenica, quelle non lontane dai grossi centri (Perugia, Foligno, Città di Castello, Spoleto) ed altre di grande quiete (territori di Bettona, Campello sul Clitunno ecc.) sono state le più investite dal fenomeno, che ha interessato anche diverse aree montane (comuni di Foligno, Sigillo, Stroncone, Polino ecc.) e che si intende tradurre, secondo gli indirizzi del relativo Progetto pilota, nei centri abbandonati della terremotata Valnerina: qui sono molte le case disabitate che si intende ripristinare e destinare a residenze di vacanza, cercando così nel turismo un mezzo di rivitalizzazione per quest'area marginale umbra contrassegnata da esodo senza cessa e da popolazione ad alto grado di invecchiamento.

Va infine sottolineata una situazione nient'affatto trascurabile: la diffusa tendenza alla costruzione di case sparse, siano esse villini o modeste dimore, con piccolo appezzamento di terreno negli immediati dintorni dei centri urbani. Senza porre in questione il problema della salvaguardia di certi valori panoramici e paesistici, e pur accettando che un tale sviluppo abitativo – non dello stesso tipo e natura di quello sorto in passato e legato alla conduzione dei fondi – si motiva con un'esigenza culturale da parte di chi disdegna i quartieri-dormitorio cittadini e cerca un legame non ancora spento con la natura e con la campagna, va detto come il fenomeno comporti un notevole impiego di territorio accanto ad elevati costi di urbanizzazione (pur ammettendo che, nel caso di un'agricoltura part-time, ci troveremmo di fronte ad una situazione con un rilevante significato socio-economico).

Si è in attesa che vengano messe in atto le più efficaci «strategie d'intervento», già individuate e stabilite nei Primi lineamenti del Piano urbanistico territoriale, per il superamento dello squilibrio territoriale, sociale ed economico prodottosi nei singoli ambiti subregionali: salvaguardia del suolo come risorsa produttiva e ridimensionamento o accorpamento delle aree per insediamento produttivo, riuso funzionale del patrimonio edilizio esistente (specie nei centri storici), integrazione tra agricoltura di pianura e di montagna sviluppando in quest'ultima aziende ad indirizzo prevalentemente silvo-pastorale, infine decentramento per un riassetto funzionale nella intera Umbria (11). Ma una considerazione finale si impone a proposito della razionalizzazione dell'uso dello spazio. Regione di certo non troppo favorita in fatto di suoli di buona qualità e di altre risorse naturali, l'Umbria conta due ricchezze: una, rappresentata da fertili terreni di pianura, è troppo rara e preziosa per essere sacrificata all'urbanizzazione o comunque a scopi non agricoli; un'altra, assai diffusa, è costituita dall'immenso patrimonio edilizio dei centri storici e delle case sparse che l'esodo ha ridotto all'abbandono e al degrado. Dell'una e dell'altra risorsa fino ad oggi non si è fatto un soddisfacente ed adeguato uso in questa regione, fortunatamente ancora lontana dai mali dell'elefantiasi metropolitana o comunque dagli effetti di un'elevata concentrazione urbana.

## NOTE

(\*) Edito in: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», suppl. al vol. XI della ser. X, 1982, pp. 183-196.

(1) Tali dati, notoriamente desumibili dai censimenti di popolazione e dunque dalle pubblicazioni ufficiali dell'ISTAT, non risultavano ancora disponibili per il 1981. Non si è potuto così per l'intero territorio regionale rappresentare e studiare, con il desiderato grado di approfondimento, le variazioni dell'ultimo decennio, interessanti per le «svolte» registrate nella dinamica demografica e nella evoluzione delle strutture insediative.

(2) Per il periodo 1972-1980 la media annua degli immigrati e degli emigrati è stata rispettivamente di 15.911 e 13.136 unità (saldo: + 2.775); in particolare, il movimento per l'estero ha registrato una perdita media di 403 persone e l'ingresso di 1.484 (saldo: + 1.081).

(3) Un solo comune (Bastia) registra un incremento di oltre il 20%; valori del 10-20% si ottengono per Corciano, Perugia, San Giustino, Terni; soltanto altri 5 (Deruta, Foligno, Spello, Attigliano, San Gemini) vanno aggiunti, ma con valori di crescita assai modesti.

(4) Questi, in totale, sono 39 su 92. Un incremento superiore al 20% hanno fatto registrare Corciano e Bastia (39,6 e 23,6%); tra il 10 e il 20% si collocano San Giustino, Gualdo Tadino, Spello, Passignano sul Trasimeno e Campello.

(5) La popolazione del comprensorio alla fine del 1980 totalizzava 57.775 ab., +4,7% rispetto al 1971. È significativo altresì il fatto che in questi ultimi anni i due comuni capoluoghi si sono collocati tra quelli a più alto indice di sviluppo regionale di edilizia residenziale (pur se questa, come si accennerà più avanti, è utilizzata in minima parte dalle nuove famiglie).

(6) Nel caso delle maggiori città lo sviluppo demografico, accompagnato da decentramento produttivo, ha significato talora anche la crescita dei comuni confinanti: ne offrono esempi eloquenti Corciano e Spello, rispettivamente per Perugia e Foligno, ai quali possono aggiungersi Stroncone e San Gemini, prossimi a Terni, e San Giustino per Città di Castello.

(7) È un'osservazione, questa, che in diverse aree emarginate o isolate può essere adottata anche per i capoluoghi di non grandi comuni e per i villaggi delle vicine frazioni verso le quali si dirigono gli abitanti delle case sparse o di piccoli nuclei rurali.

(8) La popolazione del centro storico di Perugia assommava a quasi 24.000 unità nel 1951, a circa 19.500 nel 1961 e a 15.000 nel 1971. Un rilevamento condotto a cura dell'Ufficio centro storico (sezione urbanistica) del comune ha accertato per l'ultimo decennio un'ulteriore diminuzione, di oltre il 22% (11.615 ab. al 1980); in definitiva, nel trentennio 1951-1980 il decremento di popolazione del centro storico è stato di oltre il 55%. Sensibili riduzioni demografiche hanno accusato molti altri centri storici, come quello di Orvieto che ha perduto 1.253 unità nel 1961-1978, di Gubbio (per il quale sono state rilevate 792 unità in meno nel solo periodo 1971-1980 e, secondo le previsioni, la tendenza allo svuotamento è destinata a mantenersi per tutta la prima metà degli anni '80 nonostante gli interventi in parte attuati per il risanamento del centro storico)... e l'elenco sarebbe assai lungo a continuare.

(9) È lontano a tutt'oggi il raggiungimento dell'obiettivo politico di una rivitalizzazione economica e sociale dei centri storici, contenuto nello stesso Statuto della Regione Umbria e in

virtù del quale sono state emanate norme di legge con relativi contributi per interventi attuativi (leggi n. 45 del 2-8-1974 e n. 53 del 2-9-1974). Diversi comuni hanno ancora allo studio il necessario strumento urbanistico; solo sei di essi si sono muniti di Piano particolareggiato per l'intero centro storico (Castiglione del Lago, Città della Pieve, Guardea, Lugnano, Panicale, San Gemini), mentre altri sei (Orvieto, Spello, Acquasparta, Gubbio, Amelia, Terni) hanno adottato un Piano particolareggiato parziale.

(10) Con pochi dati, riferiti a tre diversi momenti, si può sufficientemente quantificare il sensibile decremento della classe mezzadrile nelle campagne umbre:

anno	nuclei familiari		componenti i nuclei	
	n.	n.	n.	indice
1953	30.572	222.953	222.953	100,0
1968	15.502	62.194	62.194	27,9
1979	n.r.	9.651	9.651	4,3

(11) Il riassetto economico e sociale dell'intera struttura insediativa comporterà necessariamente il recupero di un equilibrato rapporto tra città e campagna, dunque il «riscatto di una struttura storica» da raggiungere attraverso un nuovo ruolo riequilibrante da assegnare ai centri maggiori, senza che questi perdano connotazioni e funzioni urbane ma non rimangano neanche luoghi poveri di relazioni nel sistema insediativo territoriale.

#### BIBLIOGRAFIA

- BOTTAI M. e COSTA M., *Modelli territoriali delle variazioni demografiche in Italia*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1981, pp. 267-295.
- BUSSINI O., *Alcuni aspetti del problema demografico in Umbria*, Perugia, C.C.I.A.A. di Perugia, 1975.
- Casa e centri storici*, «Conferenza della Regione Umbria» (Perugia, dic. 1976), Firenze, Vallecchi, 1977.
- CASCINELLI R., *La rete urbana nell'Umbria*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1980, pp. 15-53.
- CASSI L., *Osservazioni sulle variazioni di popolazione dei centri urbani italiani dal 1951*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1979, pp. 321-337.
- CIANI A., *Contributo ai problemi dell'emigrazione. Riflessi del fenomeno nella realtà agricola della «Valle del Puglia»*, Perugia, Ist. Estimo rurale e Contab., Univ. di Perugia, 1975.
- COMUNE DI GUBBIO, *Finalità e scopi, contenuti e procedure... del Primo Programma Pluriennale di Attuazione*, Gubbio, 1980.
- COMUNE DI PERUGIA, *Per un nuovo modello di città. Progetto Perugia*, Perugia, 1980.
- COMUNE DI TERNI, *Variante al Piano Regolatore Generale*, Terni, 1977 (Quad. n. 1) e 1979 (Quad. n. 2).
- CRURES, *La «popolazione reale». Indagine sulla residenza effettiva e sui soggetti presenti nel Comune di Paciano*, Perugia, 1980.
- FEDERICI N. e BELLINI L., *L'evoluzione demografica dell'Umbria dal 1861 al 1961*, Perugia,

- Centro Reg. per il Piano di Sviluppo Econ., 1966.
- LATTAIOLI P., *Il «Progetto Perugia» per il recupero della funzionalità della città e del centro storico*, in «Umbria Econ.», Perugia, 1981, pp. 15-46.
- MELELLI A., *Perugia. Profilo di geografia urbana*, in «Quaderni Ist. Polic. Geogr., Univ. Perugia», Perugia, 1979, pp. 73-140.
- PATELLA L.V., CANOSCI D. e DE MEO F., *Osservazioni in merito alla verifica dell'ordinamento regionale per l'organizzazione territoriale dell'Umbria*, in «Quaderni Ist. Polic. Geogr., Univ. Perugia», Perugia, 1981, pp. 173-185.
- REGIONE DELL'UMBRIA, *Indagine preliminare sulle condizioni abitative e sul fabbisogno di abitazioni in Umbria*, Perugia, 1980.
- ID., *Relazione sulla situazione economica e sociale della regione, 1970-77*, 5 tomi, Perugia, 1978.
- ID., *Relazione sulla situazione economica e sociale della regione, 1978*, 2 tomi, s.d. (1980).
- ID., *Usa del territorio e politica urbanistica*, Spoleto, 1974.
- (II) *Risanamento dei centri storici*, in «Ipotesi», Ancona, 1978, nn. 5-6.
- SACCHI S., *Sviluppo economico e crescita urbana: il problema dei centri storici*, in «Quaderni Umbri», Terni, 1977, pp. 7-35.
- SACCHI DE ANGELIS M.E., *Le case seconde in Umbria*, in «L'Universo», Firenze, 1978, pp. 785-848; 1001-1056; 1257-1310.
- SCOTONI L., *Tendenze evolutive della densità di popolazione in Umbria dal 1656 al 1971*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1973, pp. 50-61.
- WAPLER G., *La funzione di Perugia come località centrale e riflessi sulla pianificazione territoriale*, estr. da «Nuova Economia», C.C.I.A.A. di Perugia, 1980, nn. 4-5-6-7-8.



ELEMENTI DI TOPONOMASTICA RELATIVI ALLE ACQUE  
NEI MAGGIORI BACINI DELL'ITALIA CENTRALE (\*)

*Note preliminari.* – Nel settembre 1982 si è svolto a Castiglione del Lago (Perugia) il Convegno Nazionale su «Lingua, Storia e Vita dei Laghi d'Italia» (1). L'inatteso interesse per la comunicazione presentata in quell'occasione mi ha stimolato a riprendere e ad approfondire alcuni aspetti e questioni connessi con l'idrotoponomastica lacuale in uno studio che si era prestabilito di limitare all'Italia centrale, vale a dire al territorio convenzionalmente comprendente le regioni toscana, umbra, marchigiana, laziale, abruzzese e molisana.

Come lascia intendere lo stesso titolo di quest'articolo, non tutti i laghi sono stati oggetto d'indagine, ma solo quelli con superficie superiore ad 1 km<sup>2</sup>, dotati d'un bacino sufficientemente vasto per numerose occasioni di rilevamento di toponimi. L'esigenza di non disperdermi mi ha cioè fatto tralasciare bacini lacustri minori, sparsi su un'area assai vasta e contraddistinti da estrema penuria di voci toponimiche concernenti le acque (2).

Di conseguenza, sono state escluse le seguenti regioni: le Marche, regione praticamente mancante di laghi naturali se si eccettua il laghetto di Pilato sotto la vetta del Monte Vetore; l'Abruzzo, dove il lago del Fucino è ormai solo un ricordo e minuscoli risultano i pur numerosi bacinetti carsici o glaciali o di sbarramento; il Molise, le cui poche conche lacustri sono piccole, quasi tutte carsiche e solo temporaneamente occupate da acque (3). Eccezionalmente sono stati considerati anche i laghetti di Ripa Sottile e di Cantalice, prossimi a quello di Piediluco, non discostandosi troppo la loro superficie dalla misura minima stabilita e non volendo rinunciare a considerare quell'unità limnologica formata, per un processo tutto naturale, dal vasto *Lacus Velinus* nella conca reatina e che soprattutto l'intervento dell'uomo frazionò in piccole unità minori, molte delle quali poi prosciugate (4).

Si è ritenuto invece opportuno trascurare i laghi artificiali che, anche grandi, non mancherebbero nell'area in esame (fig. 1): di Corbara e di Alviano in Umbria; di Campotosto, di Barrea, del Sangro in Abruzzo; del Salto e del Turano nel Reatino; di Occhito e di Guardialfiera in Molise. Troppo recente è la loro costruzione perché sulle terre che li circondano sia potuta nascere e fissarsi già una vera e propria toponomastica dipendente dalla novità limnologica (5).

Un secondo problema di metodo e di scelta si è posto per i confini territoriali delle singole unità idrologiche considerate. Il più ovvio criterio di delimitazione è sembrato quello di attenersi ai limiti del bacino imbrifero e non a quelli amministrativi; la linea di displuvio ben si presta a rappresentare il confine oltre cui il lago riduce notevolmente, se non del tutto, l'effetto della sua presenza fisica, economica, culturale, specie là dove tale linea va a coincidere con energiche entità orografiche o comunque con zone aspre e poco accessibili.

Al fine di evitare incompletezze ed inesattezze, sulle carte dell'I.G.M. non si è mancato comunque di estendere un poco il campo di rilevamento, considerando in certi casi aree

che, quantunque fuori bacino, presentassero qualche elemento toponomastico in attinenza con il lago sia per motivi di natura fisica che umana o economica (si pensi, ad es., al caso di qualche rilievo elevato a quota tale da permettere la visione del lago e suscettibile così di denominazioni quali «Monte del Lago», «Veduta del Lago» e simili) (6).

La delimitazione suddetta è risultata facile nei casi offerti dalla cinta craterica dei laghi vulcanici, meno di fronte alle basse ondulazioni o ai terreni a spartiacque incerto dei laghi costieri e alluvionali.

Va sottolineata ad ogni modo la moderata estensione delle aree esaminate, e ciò quale conseguenza della relativa esiguità del bacino imbrifero: esiguità ovvia nei laghi vulcanici per la peculiare morfologia, ma anche negli altri bacini ricordati. Ciò in definitiva sta a significare una messe di toponimi meno vasta, a parità di superficie acquea, di quella rilevabile in laghi con bacino più ampio, sebbene la quantità dei toponimi notoriamente non dipenda tanto dall'estensione territoriale quanto da altri fattori, e principalmente dalla copiosità di fatti e forme naturali, e dunque di condizioni e aspetti fisico-ambientali, antichità di popolamento, intensità e varietà di forme d'occupazione e di utilizzazione del suolo ecc.

*Le ricerche precedenti. Metodo e fasi d'indagine.* – Da quando, sul finire del secolo scorso e ai primi del nostro, da parte dei geografi si cominciò a sollecitare l'interesse per ricerche sui toponimi e sui termini dialettali (7), non è stata prodotta una soddisfacente quantità di studi, e ciò per l'atteggiamento tutt'altro che favorevole di alcuni ricercatori, per incertezze insorte nella scelta tra «toponomastica» e «topolessigrafia» (8), per mancata interdisciplinarietà nella ricerca (e, nella fattispecie, soprattutto per mancata collaborazione tra geografi, storici, filologi, dialettologi), infine per aver spesso abbandonato questa tematica demandandola di fatto a studiosi di altre discipline.

Dopo oltre mezzo secolo di indagini poco sistematiche (9), in campo geografico per il settore «toponomastica» e «termini dialettali» si tentava il rilancio con la proposta d'un glossario di termini dialettali dell'intera regione italiana (10): proposta concretatasi recentemente in alcuni volumi che, per le fonti utilizzate, possono interessare anche lo studioso di toponomastica (11).

Per quest'ultimo campo d'indagine, l'attenzione dei geografi si è appuntata soprattutto sulla Liguria e sulla Toscana (12), sporadicamente sulle rimanenti regioni; non poche plaghe del territorio italiano risultano così ancora inesplorate, pur se in numerose monografie o articoli, essenzialmente storico-geografici, si possono leggere paragrafi o specifiche annotazioni relative a questioni toponomastiche.

Per la presente ricerca, concernente gli idrotoponimi delle aree lacuali, l'aiuto sperabile dai suaccennati lavori è stato pressoché nullo. Gli scritti sulla Toscana trattano di toponimi derivati da altre presenze (vegetazione, sedi umane ecc.); dalla monografia sulla Liguria, regione praticamente priva di laghi, non si poteva sperare gran che; anche nell'*Atlante dei tipi geografici*, per molti aspetti opera primaria di riferimento per questo tipo di ricerche, assai poco spazio è dedicato all'idronomastica, specie quella lacustre, sebbene in alcune tavole (nn. 4, 32, 33, 40-43, 49-53) si possa cogliere qualche utile indicazione. Diversi altri articoli, opera di geografi o di linguisti, non risultano diretti all'idronomastica (13).



Appurata questa penuria di letteratura utile, si sono decise le fonti dirette che agevolmente rendessero possibile il reperimento degli elementi ricercati. Le carte topografiche dell'I.G.M. alla scala 1:25.000 (tavole) hanno costituito la base del rilevamento; ma al loro spoglio è seguito quello delle mappe catastali, la cui scala (1:2.000) consente di accogliere la grande copiosità dei nomi di luogo che caratterizza il territorio italiano e che è impossibile, senza ridurre le carte illeggibili, includere nelle tavolette (14).

#### LOCALIZZAZIONE DELLE ENTITÀ STUDIATE

Lago (e superficie in km <sup>2</sup> )	Regione	Provincia	Comuni interessati (interamente o parzialm.)	Fogli di mappa totali	Fogli di mappa consider.
Massaciuccoli (6,89)	Toscana	LU	Massarosa	66	63
			Viareggio	50	50
			Vecchiano	42	27
Chiusi (3,67)	Toscana	SI	Chiusi	68	29
			Chianciano	35	23
Montepulciano (1,50)	Umbria	PG	Castiglione del Lago	142	17
	Toscana	SI	Chiusi	(68)	23
Orbetello (26,22)	Umbria	PG	Montepulciano	176	98
	Toscana	GR	Castiglione del Lago	(142)	9
Burano (2,04)	Toscana	GR	Monte Argentario	85	6
			Orbetello	71	28
Trasimeno (128,00)	Umbria	PG	Capalbio	49	14
			Castiglione del Lago	(142)	111
			Città della Pieve	114	12
			Magione	90	23
			Paciano	16	16
			Panicale	72	30
			Passignano sul Trasim.	55	24
			Tuoro	29	27
			Terni	204	20
			Arrone	38	11
Piediluco (1,52) e altri Laghi Velini (L. di Cantalice; 0,77; L. di Ripasottile; 1,05)	Umbria	TR	Labro	12	7
	Lazio	RI	Colli sul Velino	10	4
			Rieti	178	33
			Poggio Bustone	13	5
			Rivodutri	23	11
			Greccio	13	7
			Contigliano	48	21
			Bolsena	32	32
			Capodimonte	38	21
			Gradoli	17	17
Grotte di Castro	26	10			
Vico (12,09)	Lazio	VT	Marta	23	8
			Montefiascone	76	29
			San Lorenzo Nuovo	16	11
			Caprarola	46	22
Bracciano (57,47) e Martignano (2,49)	Lazio	Roma	Ronciglione	36	6
			Anguillara Sabazia	28	7
			Bracciano	64	38
			Trevignano Romano	16	14
			Roma (isola ammin.)	1	1
Albano (6,02)	Lazio	Roma	Albano Laziale	32	5
			Castel Gandolfo	16	9
			Nemi	9	8
Nemi (1,67)	Lazio	Roma	Genzano di Roma	24	3
			Latina	281	22
Fogliano (4,12)	Lazio	LT	Sabaudia	123	17
Caprolace (2,28)	Lazio	LT	Sabaudia	(123)	15
Paola (Sabaudia) (3,87)	Lazio	LT	Sabaudia	(123)	15
Fondi (4,42)	Lazio	LT	Fondi	93	82

L'esame delle mappe, condotto presso gli Uffici Tecnici Erariali (U.T.E.) delle varie province interessate, è stato completato da quello delle corrispettive tavole censuarie (tt.cc.), ancor più ricche di nomi di luogo o comunque integrantisi con quanto rilevabile dalla fonte cartografica (15).

A tale materiale ho attinto con prudenza, considerando l'eventualità di alterazioni dei vocaboli all'atto della trascrizione ufficiale nel passaggio dalle fonti utilizzate (vecchie mappe catastali, informazioni locali). Non di rado, com'è noto, la denominazione ufficiale non trova riscontro con quella della gente che vive sul posto, specie per quanto riguarda i predicativi o i nomi generici preposti.

Là dove è stato possibile si sono utilizzate altre fonti, sulla cui utilità non è qui il caso di indugiare: carte antiche, opere di storici, di linguisti ecc. Così pure, si sono effettuati alcuni sopralluoghi in campagna, verificando la persistenza di certi toponimi, controllando eventuali corruzioni e non corrispondenze con quanto si conosceva, e così via: dopo tutto, in questo tipo di ricerche l'indagine diretta assume notoriamente somma importanza, sia per significato sia per proficuità di risultati (16).

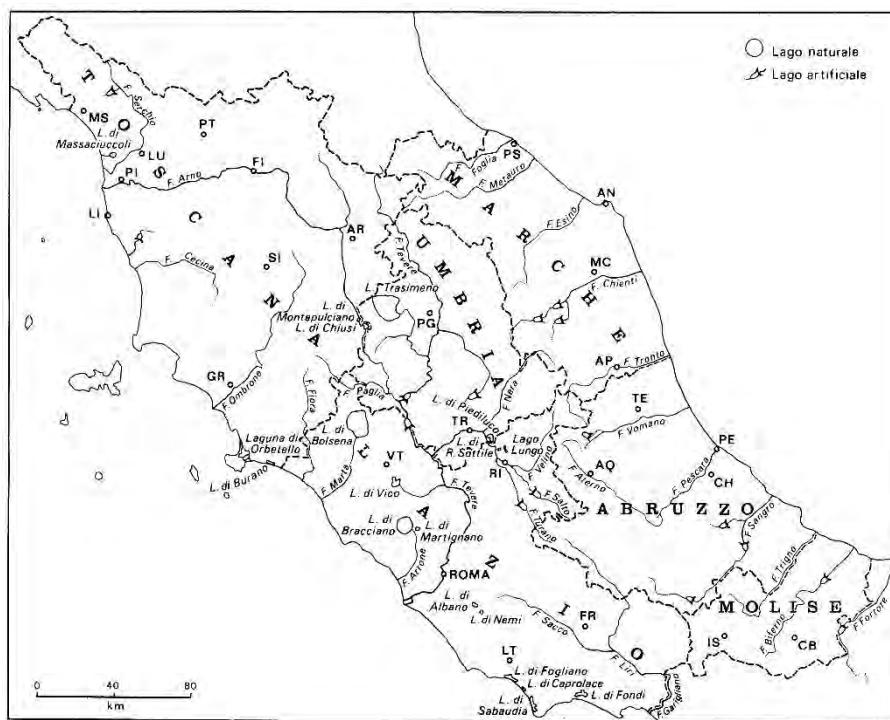
Compiendo infine un'operazione preliminare necessaria per un ordinato rilevamento, nei quadri d'unione cartografici degli U.T.E. sono stati individuati i fogli di mappa ricadenti nei bacini da esaminare (molti altri, in alcuni comuni, sono pertanto risultati esclusi).

In base a quanto fin qui precisato, relativamente ai criteri di scelta e di metodo d'indagine, sono stati considerati 19 bacini lacustri, attingendo per la ricerca delle voci toponimiche a 1.126 fogli di mappa con relative tt.cc. (oltre, beninteso, alle corrispettive tavolette dell'I.G.M.), secondo quanto sinteticamente riportato nel prospetto precedente.

*L'idrotoponomastica lacuale nei singoli bacini.* – Alcune considerazioni preliminari s'impingono prima di passare in rassegna il materiale toponomastico raccolto.

Sotto l'aspetto geografico-fisico, i bacini esaminati sono assai diversi, quasi da manuale nella loro gamma tipologica: sia per posizione (costieri, subcostieri, interni), sia per l'origine (vulcanici, alluvionali, di sbarramento naturale) e dunque anche per le caratteristiche geolitologiche, batimetriche, pedologiche, idrologiche, climatiche, vegetazionali delle conche che ne raccolgono le acque. È, questa, un'interessante varietà di condizioni cui dovrebbe corrispondere un'altrettanto interessante varietà toponomastica; ma, nonostante tante diversità, in effetti non sono da trascurare i non pochi caratteri e fatti analogici che accomunano tali laghi – e che si riflettono nella toponomastica – per lo più dipendenti dalla ricordata ristrettezza dei bacini imbriferi, dall'alimentazione essenzialmente piovana (data la scarsità delle sorgenti e la modestissima portata dei maggiori fossi che vi si riversano), dalle variazioni di livello regolate da emissari (17), dalla notevole pescosità delle acque ecc.

Ci muoviamo inoltre in aree contigue, linguisticamente contrassegnate da spiccata italianità, ovvero da limitata originalità nei confronti della *koinè* nazionale, nonché da rare marcate differenze terminologiche dialettali. In sostanza, tanta uniformità toponomastica finisce talora per deludere dopo il prolungato impegno del rilevamento.



CARTA ORIENTATIVA DEI MAGGIORI LAGHI DELL'ITALIA CENTRALE.

Fatta eccezione per i laghi costieri pontini, dove i divagamenti delle acque e i ristagni malarici ostacolarono a lungo i tentativi di bonifica determinando un po' ovunque difficili condizioni per il popolamento, i bacini considerati corrispondono tutti ad aree di antichissimo insediamento e dunque d'intensa umanizzazione, così che ben rappresentata vi risulta la toponomastica per lo stretto rapporto che normalmente lega questa alla presenza dell'uomo abitante-colonizzatore. Ne derivano però anche non rari problemi d'interpretazione e di attribuzione di fronte a una terminologia arcaica che spesso ha subito riattamenti e deformazioni; in certi casi le notizie storiche o la conoscenza diretta dei luoghi sono valse ad evitare possibili confusioni di natura filologica.

Nel complesso, il patrimonio idronomastico rilevato può definirsi ben rappresentato: il che non meraviglia, tenuto conto dell'importanza dell'elemento acqua per l'uomo. Può osservarsi, è vero, che alcune entità idriche comuni e assai importanti come le sorgenti risultano relativamente scarse nel nostro caso (e ciò per la struttura geolitologica, che nel caso di laghi orlati da terreni alluvionali determina scarsa permeabilità, oppure per conformazione oro-morfologica nonché tettonico-stratigrafica di laghi craterici sfavorevole al formarsi delle scaturigini). In compenso, vari termini riguardano processi erosivi, opere umane per contenimento di divagazioni ecc.; molti termini attestano d'altra parte passate situazioni di impaludamento, altri le opere di bonifica con le trasformazioni conseguentemente addotte al paesaggio.

Un'ultima considerazione attiene ai termini doppi, formati da un nome comune – che nella fattispecie diverrà ovviamente proprio, indicando quella precisa entità fisica – e da quello di qualificazione che lo segue. Se il primo elemento non può trascurarsi e sfuggire all'accertamento della sua diffusione, è spesso il secondo quello di maggiore interesse, giacché riferisce sulle caratteristiche dell'ambiente vegetale o animale, sulle condizioni di vita passata ecc. (es.: *Fosso della Bufalina*, *Fosso dei Navicelli* e molti altri).

Nella sistemazione dell'intero materiale toponomastico raccolto, qui presentato per singoli bacini, si è ritenuto opportuno dare una triplice ripartizione, sulla base dei rapporti più o meno stretti indicati dalle voci nei riguardi dell'elemento lago:

a) termini relativi alle acque ma non originati dalla presenza del lago o ad esso strettamente attinenti: dunque si tratta di voci non tipiche ed esclusive dei bacini lacustri, ma ugualmente considerate nel rispetto del titolo della ricerca e perché, tutto sommato, rientranti nel gruppo idronomastico (ad es., *fosso*, *rio*, *fonte*, *valle* ecc.);

b) termini relativi alle acque che dal lago e dalle condizioni imposte dalle peculiari caratteristiche del bacino hanno tratto origine (ad es., voci con *lago*, *lama*, *padule*, *chiana*, *forma* ecc.);

c) termini non specificamente idronomastici ma per la cui formazione sono risultate influenti la presenza e le caratteristiche ambientali del bacino lacustre (ad es., *belvedere*, *molino* ecc.).

*Limnotoponomastica: le unità idrologiche.* – *Lago di Massacucoli*. Le caratteristiche ambientali di questo lago, il maggiore della Toscana con quasi 7 km<sup>2</sup> di superficie e residuo d'una distesa lagunare deltizia costruita dall'Arno e dal Serchio in età quaternaria prima di essere isolata per il protendersi del litorale, sono ben riflesse in vari nomi di luogo (18). Proficuo si è rivelato lo spoglio delle tt.cc., che ha anche confermato la ben nota situazione di rara corrispondenza con i nomi riportati sulle carte dell'I.G.M. e l'esistenza di voci in via di abbandono nella toponomastica ufficiale.

A parte la varietà di forme del nome in passato (*Massacucoli*, *Massachiucchuli*, *Massiuoli*, *Massacucco* ed altri affini, accanto alla frequente *Maciucoli*, abbreviazione ancora in uso nelle campagne) e la questione della sua origine (19), va precisato come negli antichi documenti detti toponimi fossero riferiti al luogo e non al lago, come invece avverrà nel secolo XIII e seguenti.

La conformazione della bassa e piatta fascia rivierasca – il lago ha profondità media di 1,5-2,5 m – si legge attraverso non rari toponimi: (*In*) *Piaggia*, *Piaggetta*, *Piaggioni*, *Pantaneto*, (*Cala del*) *Tombo*, *Vietta di Padule*, *Paduletta*, *Padule di Malaventre*, (*Il*) o (*Al*) *Paduletto*, *Padule del Boccella* (20).

Quasi inesistenti invece sono i nomi derivati dalla vegetazione, che pur vi cresce tutt'intorno in abbondanza formando estesi falascheti ed altre associazioni palustri piuttosto alte, in passato indicate localmente con i termini di *pagliareto* o *palcareto* – utilizzate per ricavarne giunchi, fieno ed altro materiale per imballaggi, stuoie ecc. –, *pollini* (isolette erbose galleggianti), *mucchi* (composti di *cistuse* detti anche *brentine*); di tali voci soltanto quest'ultima sembra essere attestata toponomasticamente, nelle tt.cc. del comune di Massarosa, da *Brentino*. *I Salcetti* compare a nord-est di Nodica (Vecchiano), ma a qualche distanza dalle sponde; d'altronde, il salce è pianta notoriamente idrofila, non di certo esclusiva e tipica di aree circumlacuali palustri.

Pochi e brevi corsi d'acqua si riversano al lago dai vicini colli e dalle propaggini apuane, indicati da *rio* o *fosso* – più raramente *goro* o *gorello* – con diverse attribuzioni (*Rio di Bozzano*, *Fosso Pantaneto* e altri). Ben più numerosi sono i canali di sgrondo, aperti per assicurare il deflusso, reso difficile dal livello acqueo in pratica coincidente – se non al di sotto – con quello del mare da cui il lago dista solo 4 km. Per la maggior parte diretti a fascio convergente ed in lievissima pendenza in senso SE-NO sulla sponda settentrionale, prendono il nome di «fossi» (*Fosso Malfante* e *Fosso Burlamacca*, i due principali emissari, *Fosso Maestro*, *Fosso Reale*, *Fosso Scolo*, *Fosso della Bufalina* ecc.) (21), o conservano quello più antico e dotto di «fossa» (*Fossa Magna*, *Fossa Nuova*, *Alla Fossa Cieca*, *Fossa Zucchi*) (22).

Documenti archivistici e cartografici offrono preziosi aiuti nel ricostruire l'assetto idrografico della zona e la sistemazione idraulica avviata in forma moderna e definitiva poco prima della metà del secolo XVIII; ma anche la toponomastica, pur se in più d'un caso cambiata (23) o scomparsa (24), può ricordarne alcuni aspetti: ora la direzione e le dimensioni, in braccia, dei canali (*Fosso della Traversagna*, *Fosso Quindici*, *Fosso Venti* o *Sulle Venti*), ora la posizione e funzione (*Alla Fossa di Confine*, *Fosso Barra* o *Lungo Barra*) (25), ora l'utilizzazione quali vie navigabili per il trasporto di pietrame o sabbie estratte dai vicini «cavi» (*Canale dei Navicelli*, altro nome del Fosso Barra, *Navareccia*) (26). Da tale attività, importante soprattutto nel '600 ma non ancora abbandonata, derivò essenzialmente il bisogno di disporre di luoghi d'imbarco. «Porto» è ancor oggi nella denominazione ufficiale per indicare il Porto di Massaciuccoli, ma si conserva anche Portovecchio, vocabolo quasi a 3 km dalle rive del lago – esso dà origine anche ad un omonimo «Rio» – che attesta la maggior ampiezza dello specchio d'acqua in epoca passata (27).

Allo sbocco del Fosso della Barra, sul lato sud, è un bacinetto denominato *Laghetto della Gusciona* nelle carte attuali come in quella austriaca del 1851, ma anche nella forma *Laguscione* con cui si legge in un documento del 1162 e nelle successive varianti (*La Gosciona*, *Aguscione*, *Laguccione*) tradisce l'origine e le mutazioni da *lacus* ed è assimilabile a «Lagaccione» e voci analoghe, non rare nell'Italia centrale (28).

Di lagunette rivierasche si ha riscontro toponomastico anche nel lucchese «bozza», indicante cavità con acque stagnanti (29): *La Bozza*, *Alle Bozze*.

Per la denominazione dei centri abitati, il L. di Massaciuccoli figura, tra quelli in esame, uno tra i più influenti: *Bozzano*, probabilmente da «bozzo(a)» (30), *Montramito* (da *Mons Gravatus*, a sua volta da *grava*, cioè spiaggia ghiaiosa a pie' del colle) (31), il preromano *Nodica* (forse da «nauda», regione paludosa), infine il recente *Torre del Lago Puccini* (32).

Tra i toponimi del terzo gruppo si colloca *Belvedere*, voce diffusa un po' in tutti i bacini esaminati e alla cui origine dovettero concorrere particolari condizioni altimetriche-morfologiche ma di certo anche la possibilità d'una bella visione dello specchio d'acqua; si aggiungano quelli relativi alla pesca (*Casina dei Pescatori*, *Il Bùcine*) (33), a dire il vero piuttosto scarsi rispetto a quanto ci si poteva attendere (34).

Mancano infine riferimenti ai «colonnelli», i terreni bonificati nei primi del '500, così chiamati per la loro forma allungata (35), e ad altre voci che avrebbero potuto fissare toponomasticamente le numerose proprietà create nel tempo per effetto di divisioni ed assegnazioni (36).

Laghi di Chiusi e di Montepulciano. A qualche «fosso» o «podere» si sarebbe confinato il discorso su questi due laghetti ai margini della Valdichiana se non si fosse attinto anche dalla documentazione catastale.

Nel bacino dello specchio maggiore, cioè del L. di Chiusi (37), è risultata minore la densità degli elementi toponomastici. A formare il primo gruppo di voci concorrono alcune «fonti» (*Le Fonti, Fonte all'Olmo, Fonte Pinella, Fonte Regina, Fonte Rotella*) (38). In comune di Chianciano è *Acqua Bianca*, voce composta con un'aggettivazione assai frequente in tutta la valle dell'Arno (39) e da spiegare con il colore del terreno su cui l'acqua scorre. Da un altro aggettivo (*cavus*, scavato, profondo, vuoto) deriva poi, nello stesso territorio, *Cavine*; anch'esso assai diffuso nella Toscana di sud-est in forme derivate o composte (40).

All'idronomastica più strettamente legata al lago appartengono alcuni nomi che ricordano le passate condizioni idrologiche della zona, caratterizzata da difficile deflusso e miasmi, per la maggiore estensione delle acque (*Portovecchio, Le Bozze, Chiane*) (41) e le conseguenze del lento interrimento (*Colmata*).

*Piano del Lago e Canelle* (da «canna») ricordano infine la caratteristica di bacino pianigiano di origine alluvionale e la vegetazione spondicola tutt'oggi presente, specie sul lato meridionale (42).

Nessun toponimo è in diretto riferimento alla pesca, attività comunque non trascurabile; il lago, frequentato anche da uccelli acquatici, è generoso di persici trota e persici sole, carpe, tinche, lucci e anguille (43).

*Belvedere* compare una volta a NO di Chiusi, indicando un sito a non breve distanza dal lago.

Numerose sono le analogie toponomastiche del L. di Montepulciano con il precedente, sia per la vicinanza – in passato i due laghetti formavano un unico specchio d'acqua – sia per le somiglianze dell'ambiente fisico ed umano. Tuttavia più frequenti sono qui le voci indicanti corsi d'acqua minori e le loro forme d'erosione, dal comune «fosso» (*Il Fosso, Fossatello, Fosso Lupaio, Podere il Fosso*) a *Burroni* o *Burronaccio*, da *Doccia* o *Doccio* (44) a *La Reglia*; per quest'ultimo, fatto derivare da *regula* e frequente nella Valdichiana orientale, il significato di «limite» si unisce inestricabilmente a quello di «fosso».

Più varia è la serie di voci relative alle acque sorgive o comunque captate (*La Fonte, Fonte al Castagno, Fonte Lellera, Fontanino, Podere Fontanina, La Vena, Pozzo* ecc.) (45), in certi casi riferenti qualità delle acque (*Acquaviva, Acqua Puzzola*) (46).

Molte voci si connettono poi con il lago. *Lago Chiaro*, anzitutto, molti usano denominarlo (di rimando altri continuano a dire *Chiaro di Montepulciano* e *Chiaro di Chiusi*), indicando così uno specchio d'acqua che si distingue su una zona più ampia pantanosa e ingombra di vegetazione (allo stesso termine possono riallacciarsi *Le Chiarine*, ad Acquaviva di Montepulciano, e *Podere Chiarine* lungo il Canale Maestro della Chiana, 121 II NE) (47).

Vi sono poi nomi indicanti fenomeni di stagnazione delle acque e la vegetazione che vi si accompagna: da (*Il Padule, Padulecchio(e), Pozzagnone, La Chiana a Chianicelle, Giuncheta, Salciaie, Salcheto (Podere Salcheto)*) e *Fosso Salcheto* anche in 121 II NE) (48) e forse *Pagliareto* (citato in *Podere Pagliareto*) (49).

Un riferimento diretto al lago si ha con *Podere del Lago, Podere Pievaccio* e *Miralacqua, Colmata del Lago*. Il legame si fa meno stretto con (*Podere*) *Belvedere, Bellaria (di Sotto)* e con

*Pelago Casa Nuova* (*Il Pelago* in I.21 II NO), a non breve distanza dallo specchio d'acqua (50).

Infine *Peschiera* (*Podere Peschiera* in I.G.M.) (51) compare circa 2 km in linea d'aria a ovest del lago; deve trattarsi di voce non frequente in Toscana, fatta eccezione per l'Orbetellano, come si dirà più avanti, considerato che non è mai riportata dal Pieri, mentre lo è nelle vicine regioni dell'Italia centrale dove assume solitamente i significati di «vasca per la raccolta d'acqua», «abbeveratoio», o anche «sorgente».

Laghi di Orbetello e di Burano. La peculiarità e la complessità dei caratteri fisico-geografici dello specchio orbetellano si appalesano già nella diversità delle sue denominazioni, ancor oggi in uso: «lago», «laguna», «stagno»... In effetti, ai naturali processi costruttori dei tomboli che unirono l'Argentario al continente fecero seguito interventi umani volti, con l'apertura di canali d'immissione, a garantire una comunicazione con il mare ed evitare pertanto l'impaludamento – cioè la lenta morte – di questa tipica laguna a occhiale (o doppio stagno) della costa grossetana. Anche per il vicino specchio di Burano, che nella forma allungata ricorda i laghi costieri laziali pur se non analoga ne fu l'origine per le diverse condizioni geo- morfologiche (52), esisteva la minaccia d'insabbiamento per l'ostacolo posto da una serie di tomboli, così da rendere necessari analoghi lavori di sistemazione idraulica.

Tali interventi antropici pongono dunque questi bacini in una particolare categoria, quella cioè delle lagune o meglio degli stagni costieri – non importa se conservati tali in modo parzialmente artificiale – e, nel rispetto d'una ortodossa terminologia geografica, sarebbe da rigettare la denominazione, non abbandonata ma erronea, di laghi (53).

In alcuni tratti, specie quelli più interni, le acque hanno trovato sempre difficile il movimento e il ricambio; lo comprovano toponomasticamente (C.) *Patanella*, *C. Le Piane*, *Stagnoni*, *Lo Stagnone* e *Lo Stagnino* per il L. di Orbetello, *Padule*, *Chiarone* e *Vadopiano* per quello di Burano: voci che possono spiegare anche lo scarso popolamento della costa (verso il 1830 la pianura grossetana contava solo 10 ab./km<sup>2</sup>).

Dalla fonte catastale risulta anche *Polline*, toponimo che potrebbe indicare quei terreni palustri e torbosi della crosta solida ma poggiati su una massa semiliquida, assai insidiosi per il bestiame grosso che talora, camminandovi, vi affondava senza speranza di uscirne (54).

Sui fianchi dei poggi a nord-est di Orbetello e a nord del L. di Burano, come su quello di Monte Argentario volto alla laguna, è possibile rilevare qualche «fosso» (più comunemente «botro», specie nelle vecchie carte). Quasi inesistente è poi l'idronomastica relativa alle acque sorgive (*Fonte* e der.), in piena corrispondenza con l'effettiva grande scarsità di vere e proprie sorgenti su queste formazioni di calcare cavernoso d'età retica o calcareo-argilloscistose piuttosto carsificate e ricche di doline (55).

Dei fenomeni carsici, indicati localmente con nomi diversi – «bottino», «buca», «grotta», «sgrotto», «tana» – a seconda della conformazione della cavità, si è trovata più d'una testimonianza toponomastica: (C.) *Le Grotte*, *Pod. Le Grotte Nuove*, *Le Buche*, *Buca del Quercione*. Potrebbe aggiungersi *Pescina*, voce in realtà più strettamente idronimica per il fatto di indicare una cavità non necessariamente formata dal fondo d'una dolina, ma impermeabilizzata e capace di trattenere acqua (preziosa per l'abbeveraggio del bestiame): si veda il significativo toponimo *Bottino del Piano della Pescina* sullo sprone sud-est di Poggio Malabarba (56).

Il L. di Orbetello ha tratto nome, com'è noto, dall'antichissimo centro che, ora potente ora fiaccato da dominazioni straniere e assedi, ne tenne il controllo; ma anche per l'etimo di Orbetello il riferimento con le acque pare che debba escludersi se si eccettua quello di «terra circolare» (*orbica tellus*) tratto dalla configurazione topografica dello stagno che stringe la città in un giro, secondo un'ipotesi avanzata dal Repetti (57).

Dipendente dalla presenza dello specchio d'acqua è l'origine di pochi idrotoponimi sulle sponde del L. di Burano: *Burano*, *Casa Burano* (58), *Torre Buranaccio*. Significativa nell'esprimere la peculiarità del suo sito è poi *C. Miralago*, all'estremità sud del tombolo della Giannella.

Le opere di canalizzazione si leggono, specie nelle carte dell'I.G.M., in vari toponimi: *Canale (Nuovo) di Fibia*, *Taglio di Ansedonia*, *Canale della Tagliata*, *Spacco della Regina* (59); le aree adiacenti a tali comunicazioni con il mare sono riportate nella fonte catastale semplicemente come *Tagliata*, *Nassa*, *Fibia* (60). L'attività della pesca, anche in passato importante e praticata in vivai salsi – le famose «cetarie», da cui il moderno Porto Santo Stefano derivò il nome di «Porto delle Cetarie» – con specie assai grosse e prelibate (murene, anguille ecc.), è ricordata dalla voce «peschiera» (*Peschiera*, *Peschieretta*, *Peschiera di Nassa*, *Peschiera di Fibia*, *Canale della Peschiera* (61); all'estremità nord della Laguna di Ponente la carta austriaca riporta anche *Fosso della Peschiera* e *Casa della Peschiera*, nei pressi di *Porto Bufalajo*, più tardi citato come *Porto Bufalara*.

**L a g o T r a s i m e n o .** Il bacino imbrifero del più vasto lago dell'Italia peninsulare risulta relativamente modesto – 294 km<sup>2</sup> a fronte dei 128 dello specchio d'acqua – e per molti tratti la linea displuviale si scosta appena di poco più di 1 km, comunque senza mai superare i 7-8 km (62).

Gli immissari, numerosi ma brevi e con portate esigue, altro non sono che «fossi» o «rii» («... non vi entra alcuno fiume di nome», scriveva il Piccolpasso, «anzi si poca acqua che non farebbe un rio») (63). Proprio con questi termini, ortodossamente geografici, detti corsi sono espressi nella toponomastica: *Fosso dell'Acqua*, *Fosso delle Crete*, *Rio Venella*, *Il Rio*, *Rigo Maggiore* (64) e molti altri. La qualificazione che normalmente li accompagna (65) trae origine ora dalla vegetazione che li fiancheggia (*Fosso delle Cerrete*, *Fosso della Carpina*), ora da altre presenze d'acqua (*Fosso delle Trosce*) (66) o da forme d'utilizzazione ormai abbandonate (*Fosso Macerone*); si registra anche un *Fosso Reia* (da «reglia»? v. sopra).

Come nei bacini della vicina Toscana, le acque sorgive trovano in «fonte» e derivati le denominazioni più comuni: (*La*) *Fonte*, *Fontaccia*, *Fonticchio*, (*Le*) *Fontanelle*, *Fontenuovo*, *Fontanaro* ecc.; anche in questo caso il nome è spesso composto con attribuzioni che precisano caratteristiche e presenze ambientali (*Fonte dei Salici*, *Fonte del Gatto*) o proprietà (*Fonte Quattrini*, *Fonte Cecci*). Risulta anche *Acquaviva*, che l'I.G.M. fa precedere da *Podere*; al pari di molti altri toponimi (*Pod. Fontanelle*, *Pod. Fonte dei Salici* ecc.); nelle tt.cc. si ricorda anche *Acquaviva di Sopra* e *Acquaviva di Sotto*.

Venendo agli idrotoponimi più strettamente legati al lago, va detto innanzitutto della seconda e ancor diffusa denominazione, data nel corso dei secoli, al Trasimeno, ossia quella di Lago di Perugia (67), indicante non tanto una vicinanza geografica quanto l'ambito dominio del capoluogo umbro sul pescoso lago e sulle fertili terre circostanti (68).

Il Trasimeno è l'unico dei laghi considerati a non trarre nome da un centro rivierasco: la



vastità dello specchio e la mancanza, sulle sponde, d'un centro così grande da assumerne il dominio completo potrebbero costituire due fattori di spiegazione al riguardo; è difficile dire quanto, nei tempi passati, fosse invalsa la denominazione di Lago di Castiglione, che si legge in una stampa dei primi dell'Ottocento, di C. H. Wilson. Per contro, dal lago hanno derivato la denominazione alcuni abitati (Tuoro sul Trasimeno, Castiglione del Lago, Passignano sul Trasimeno, Monte del Lago, Petrignano del Lago), pur se nell'uso comune, fatta eccezione per l'ultimo centro, la seconda parte del toponimo si perde (69). Lo stesso nome Tuoro, poi, per alcuni sarebbe da far derivare dall'etrusco *thur*, per altri dal toro raffigurato sul suo stemma, per altri ancora ci si dovrebbe riferire ad un antico sistema di pesca in uso nell'area trasimenica, e più propriamente al letto di canne sistemato dai pescatori nel cosiddetto «porto» (70).

Il nudo vocabolo Trasimeno appare una sola volta per dare denominazione ad un'area rivierasca in territorio di Castiglione del Lago (f. di mappa 99). Il fatto potrebbe trovare una qualche analogia con «tevere» e «cainone», voci derivanti l'una dal maggiore fiume dell'Italia centrale e l'altra da quello che raccoglie le acque trasimeniche in uscita, secondo l'abitudine di denominare le entità idrografiche minori con il nome del corso d'acqua più importante.

«Lago» è poi unito, nel Castiglionese, a diversi toponimi indicanti spesso case poderali: (*Podere*) *Poggio del Lago*, *Palazzetto del Lago* (71), *Podere Lago*, *Podere Cascina del Lago*, (*Pod.*) *Casina del Lago*, *Villa Miralago*.

*Lagarello*, *Pantalino*, *Bagnolo*, *Pozzarella*, *Troscioni* (72), *Chianetta Romana*, *Guadelle* e *Lacugnano* sono voci che, quantunque non sempre riferite alla fascia strettamente circumlacuale e cariche di qualche incertezza etimologica – specie per l'ultima, non potendosi escludere un'origine prediale - esprimono le condizioni idrologiche del bacino e in certi casi le notevoli oscillazioni di livello acqueo, stagionali ed annuali, cui consegue la sommersione e l'impaludamento dei terreni prossimi allo specchio lacustre. E in tale discorso rientra la voce «pedate», rilevata però quale toponimo solo due volte in *Le Pedate* (*C. Le Pedate* in I.G.M.) e *Fosso Pedate*: quei terreni cioè, in riva al lago, formati da depositi lacustri o torrentizi con strati di limo intercalati a lenti sabbiose o ghiaie minute, alternativamente emersi o ricoperti dalle acque (73).

Alla vegetazione spondicola o comunque diffusa nella fascia perilacuale si riportano poi *Cannella*, (*Pod.*) *le Cannucce*, *Salcione*, *Casa Giuncheto*.

Delle opere di sistemazione idraulica sembrano mancare tracce nei documenti utilizzati, ma a tutti è ancora ben nota *La Cava del lago*, o più semplicemente *La Cava*, detta così – scriveva il Piccolpasso – «perché vi è un condotto per il quale esce l'acqua del lago e va per sotto terra un gran pezzo» (74). I più elementari lavori di sistemazione, come le fosse di sgrondo o «formoni», sono di rado attestati (*I Formoni*, *Fosso del Formone*) (75); sono scarsi anche i toponimi relativi a secolari attività umane come la lavorazione della canapa (*Fosso del Macerone*, *Pod. Macerone*), la navigazione (*La Navicella*, *La Navaccia*, *Fosso della Navaccia*). Fatta eccezione per *Bozzone*, *Anguillara* e qualche altro caso incerto (*Pescia*, *Rio Pescia*, *Il Piscino*) (76), non sono state registrate voci del ricco vocabolario piscatorio come *gorro*, *cainone*, *manfrone*, *porto* ecc. (77).

Per la natura delle fonti consultate, per le quali lo specchio d'acqua non è oggetto di rilevamento, non figura neanche *La Valle*, la nota parte di lago corrispondente all'insenatura tra San

Feliciano e La Frusta di Sant'Arcangelo, famosa per la pesca delle anguille (fonte di reddito sicuro, detta perciò dai vecchi pescatori anche «Buca dell'Oro»). Questo idrotponimo lacuale, voce vernacolare anche nel L. di Chiusi dove si contano quattro «valli», ricorda i legami dell'area trasimenica con i centri pescherecci dell'alto Adriatico (78): le «valli» (estensioni palustri dove si pratica la pesca delle anguille), le «arelle» (v. nota 76), i «vallaioli» del Trasimeno fanno pensare immediatamente a Comacchio.

I toponimi d'origine meno strettamente connessa con il lago sono ricollegabili alla panoramicità di non pochi siti che su di esso prospettano: *Belvedere* (e *Podere Belvedere*), diffuso un po' ovunque, è il più frequente, ma molti sono quelli di analogo significato, come *Bellaveduta*, (*Pod.*) *Belveduto*, *Monte Bellaveduta* e simili (79).

Lago di Piediluco e Laghi Velini. Il rilevamento in quest'area ha interessato, come si è premesso, il vasto bacino dell'antico Lago Velino (o Palude Velina), che sul finire dell'età glaciale occupava buona parte dell'ampia pianura reatina e di cui gli antichi scrittori ci danno memoria. Ora non restano che il L. di Piediluco (1,52 km<sup>2</sup>) e i laghetti di Ripasottile, di Cantalice e di Ventina (80).

Le analogie toponomastiche con le aree lacustri precedenti in fatto di idrografia minore sono risultate numerose: «fosso» (molto più rari «vallo» e «vallone»), «rio», «rivo», «fonte», «fontana» compaiono un po' ovunque, accompagnati da qualificazioni di vario tipo (*Fosso dei Confini*, *Fosso del Maltempo*, *Fosso di Capodacqua*, *Fonte dell'Etriche*, *Fonte dell'Orso* ecc.). In passato, il nome di Lago Velino fu talvolta attribuito con un po' di confusione, o forse identificando il maggiore dei bacini residui con la vecchia palude velina, al L. di Piediluco che tale denominazione trasse dal maggiore centro abitato della zona, riportato nei secoli scorsi come *Pie' di Luco*, *Piedelupo*, *Pie' di Lupo* e simili; non altrettanto avvenne per i restanti laghetti, alcuni dei quali denominati in base a determinate caratteristiche di forma o di conformazione delle sponde (L. Lungo, L. Stretto, L. di Ripasottile) (81).

In molti casi nelle tt.cc. il nome di tali laghetti – ovviamente senza il preposto «lago di» – è attribuito ad aree adiacenti allo specchio acqueo: così *Ripasottile*, *Ventina*, *Votone* stanno ad indicare seminativi, incolti, pascoli, boschi ecc. (va tuttavia accertato fino a che punto tali denominazioni risultino d'uso corrente, o semplicemente codificate dal registro catastale).

La lotta per il controllo delle acque fu qui lunga e difficile, ancor più che nell'area trasimenica; dopo le varie «forme» o «cave» realizzate nei secoli XIV-XVI dietro scontenti ora dei ternani ora dei reatini (82), solo ai primi del '600 si addivenne a una sistemazione soddisfacente. Ne restano tracce toponomastiche varie in voci quali «formone» (*Formone della Chiavica*) (83) o «canale» (84).

Tra la fine del secolo scorso e i primi due-tre decenni del nostro sono andati soggetti a prosciugamento vari laghetti minori residui e le numerose lame e lamette, modeste raccolte d'acqua stagnante quasi sempre nascoste all'osservazione da fitta vegetazione palustre (85); testimonianze toponimiche ne sono *Le Lame*, *Lama dei Santi* (anche in 138 II NO), *Passo della Lama* e *Lametta* o *Pozzo* (il più piccolo dei tre bacini costituenti il L. di Cantalice). Le opere di canalizzazione-inalveazione realizzate dal Corsorsorio di Bonifica della Piana Reatina subito prima e dopo l'ultima guerra hanno dato una sistemazione pressoché definitiva alla zona, ponendo così

le premesse per l'inesorabile scomparsa d'una toponomastica rimasta per secoli a designare un tipico paesaggio lacustre di acque ora stagnanti nei calderoni formati dai «pozzi» o «lame», ora esondanti: e di tale situazione sembra restare traccia in altri vocaboli, con denominazioni meno tipiche ma ancora in uso: *Padule* o *Patule*, *Pantano*, *Scolo abbandonato*, *Campo delle Moglie* (86). Alla folta vegetazione palustre fanno poi riferimento *Canneto*, *Saletto* e forse anche *Sellecchia* (da *salix*, come il precedente).

In tempi preistorici, prima del parziale svuotamento del L. Velino a seguito dello scavo della tanto discussa Cava Curiana, allorché il livello acqueo era notevolmente più alto (isoipsa 378-380 m per il Dupré), alcuni rilievi emergenti dalla pianura dovevano presentarsi isolati: *Montisola* (*Case Montisola* in I.G.M.) tra Repasto e il L. di Ripasottile ne potrebbe offrire la convincente prova toponomastica, giacché il rilievo si eleva di quasi 60 m sul piano con il Colle del Cavaliero, 428 m s.m.).

Una sola volta compare *Porto*, rispondente appieno al suo comune significato per essere il luogo all'imbocco del canale collegante il F. Velino con il L. di Piediluco. Non si è trovata traccia del toponimo *Passo della Barca*, indicante il breve collegamento tra il Velino e il L. di Piediluco; ed altrettanto può dirsi per «peschiera», comunque incapace da solo ad attestarci l'elevata pescosità di questi laghetti e delle antiche «forme piscatorie» da essi derivate (87).

Più d'un toponimo (*La Mola*, *Valle Molinara*, *Il Molino*, *La Macina Tonda*) lungo torrenti e fossi affluenti ricorda l'attività molitoria.

Qui, più che nelle altre aree esaminate, la toponomastica esprime un più marcato attaccamento alla proprietà privata, manifestatasi sugli stessi laghetti – «Laghi di Potenziani» erano detti quelli di Cantalice e di Ripasottile, poiché appartenenti al Principe Potenziani di Rieti, così come «Lago Vincentini» era detto un tempo il Lago di Ventina, residuo del più ampio specchio d'acqua che ricopriva il Piano di Canale (88) – o su altre emergenze fisiche: *Colle dei Signori*, *Fonte Giovanni*, *Acqua di Pepe* ecc.

L a g o d i B o l s e n a . Il L. di Bolsena, il quinto d'Italia per estensione (113,55 km<sup>2</sup>, prof. massima 146 m), è la più grande delle masse d'acqua raccolte sul fondo craterico dei grandi apparati vulcanici laziali. Il paesaggio da questi presentato è piuttosto ripetitivo, tenuto conto delle somiglianze riguardanti l'origine fisica, le condizioni oro-morfologiche e idrografiche nonché vari altri elementi dell'ambiente naturale ed antropico. La relativa vicinanza dei quattro distretti corrispondenti ai Monti Vulsini, Cimini, Sabatini ed Albani è ulteriore ragione per non figurarsi grandi differenze tra una zona e l'altra anche in fatto di toponomastica.

Entro la linea di displuvio è contenuto un territorio alquanto ristretto, data la conformazione imbutiforme del bacino (circa 310 km<sup>2</sup>).

I più comuni idroponimi sono rappresentati da modeste sorgenti e brevi numerosi fossi (una decina sono i maggiori, ma 11 se ne contano nella sola tavoletta di Gradoli, 136 I NE, e 14 in quella di Bolsena, 137 IV NO), tutti assai vicini tra loro e orientati radialmente rispetto al centro del cratere. Le qualificazioni che immancabilmente li accompagnano – solo uno è semplicemente detto *Il Fiume* – sono assai varie (*Fosso del Carpine*, *Fosso del Maltempo*, *Fosso della Paura*, *Fosso del Ponticello*, *Fosso del Rigo* ecc.). Meno frequente, e indicante un alveo

unitamente ad un corso d'acqua meno incassato, è valle (*Valle Maria, Valle Cavone*) (89). Anche vena può essere sinonimo di «fosso» (*La Vena del Prete*), oltre che di sorgente, o meglio indicare l'uno e l'altro fatto assieme.

«Fontana» compare ripetutamente nelle tavolette, con varie attribuzioni; nelle tt.cc., invece, le voci riferite ad acque sorgive sono assai meno numerose ma più tipiche (*Acqua della Croce, Fontanaccio, Grotta dell'Acqua*). Comuni alle due fonti di rilevamento sono invece *Acqua Fredda, Le Vene, Pisciarellò* (90).

Figura più volte anche (*Il Rigo*), indicante un'area di orti irrigui, in gran parte estesi non più di 1-2 are.

Per l'idrotoponomastica che più ci riguarda, vanno ricordati innanzitutto i vari nomi dati nel corso dei secoli al *L. di Bolsena*: esso fu detto «di Tarquinia» o «Volsinio» dagli autori latini (*Lacus Tarquiniensis* da Plinio, *Lacus Vulsiniensis* da molti altri), «Vulsinio» in età alto-medioevale, «di S. Cristina» (dalla santa martirizzata sotto Diocleziano e venerata dalla gente del luogo) e «di S. Stefano» dal monastero benedettino omonimo sull'isola Martana nel tardo Medioevo; «Lago Martano» o «di Marta» o «di Capodimonte», oltre a quello non abbandonato di *L. di Bolsena*, sono i nomi di età più recente (91).

Nessun centro ha derivato il nome dal lago; anzi, è esso, come si è visto, a prenderlo dagli abitati rivieraschi più importanti, come avverrà per l'emissario F. Marta, l'etrusco *Laarte*. Qualche località ne è risultata tuttavia designata: *Val di Lago* (*C. Val di Lago* in I.G.M.), *Piana del Lago, Le Piane del Lago*.

In alcune aree del bacino, particolari condizioni morfologiche producono un lento scorrimento delle acque e anche qualche fenomeno di ristagno: *La Foce, Pantano, Pantanesca* (*Pod. Pantanesca* in I.G.M.), *Pantaleone* (?), *Palude Paieto, Piana del Troscione*.

*Lagaccione*, altrove sinonimo di «terreno soggetto ad impaludamento», è qui riferito ad una delle piccole conche crateriche secondarie della grande caldera vulsina, che per eventi naturali o per intervento antropico sono scomparse come bacini lacustri trasformandosi in paludi e poi in terreni coltivati (come si dirà anche per il *L. di Bracciano*). Analogamente potrebbero spiegarsi alcuni degli altri termini relativi a vegetazione quali *La Cannuciara, Le Cannicelle, Giuncaiola, Valle Salcia*; ma non *La Cannara* che, se in «canna» trova effettivamente il suo etimo, sta invece a indicare un edificio, ancor oggi funzionante, situato sul F. Marta a circa 1 km dall'imbocco e munito d'una griglia per trattenere le prelibate anguille martane (92).

Il toponimo *Bagno* (*Pod. Bagno* in 137 IV NO) lascia pensare ad una forma di utilizzazione un tempo più diffusa e poi cessata presso molte sorgenti non adeguatamente valorizzate (93).

Da alcuni siti su creste e pendii dei monti della grande cinta craterica si godono stupende visioni panoramiche – le vestigia di molte ville romane ne sono ulteriore conferma – che ne spiegano l'elezione a sede da parte dell'uomo, oltre alla denominazione toponimica: (*Pod.*) *Belvedere, Colle della Guardata, Mirabella* (?) e simili, al pari di quanto registrato nei precedenti bacini.

*L a g o d i V i c o*. Incerta appare l'origine del nome dell'antico *Ciminius Lacus*, raccolto in una piccola conca policraterica e più esteso un tempo, allorché le acque ricoprivano, verso nord, la cosiddetta *Valle di Vico* o *Valle di Sopra* (94) – si noti l'analogia con la «valle» vulsina

–, disposta a semicerchio attorno all'ex isola di Monte Venere (838 m s.m.). L'abbassamento di livello di circa 20 m, conseguente allo scavo dell'emissario-cunicolo che addusse le acque al Rio Vicano (per altri, *Fosso Vicano*, idronimo evidentemente derivato dal lago), per scaricarle nel F. Treia affluente del Tevere (95), portò all'asciutto quest'area; essa è oggi in gran parte coltivata, seppur soggetta a qualche piccola esondazione di cui si trovano riflessi toponimici in *Le Pantane*, *Le Pantanacce*, *Pantane Vecchie* e *Pantane Nuove*, *Pantanello*.

Accanto a idronimi generici (*Acqua Forte*, *Fontana della Vita*, *Fontana Valle*, *La Fontanaccia*, *Riacci*, *Ponte Rio Vescio*, *Canale*) sono quelli, rilevati nella fonte catastale e direttamente legati al lago, di *Coste di Vico* e *Coste del Lago di Vico*.

La scarsità degli elementi toponimici nel bacino – e non solo di voci idronimiche – può connettersi con la debole presenza dell'uomo abitante e colonizzatore. Non si sono formati centri abitati in riva al lago; unica eccezione è *Punta del Lago*, villaggio sviluppatosi lungo le sponde sud-orientali quale effetto d'una recente valorizzazione turistica.

Nessun toponimo infine fa riferimento alla pesca, attività di non trascurabile importanza. Nel lago, piuttosto pescoso, vivono soprattutto persici, lucci, tinche e lasche.

Laghi di Bracciano e di Martignano. Per questi bacini assai scarsa corrispondenza è risultata tra la toponomastica delle carte dell'I.G.M. e quella desunta dal materiale catastale.

Dall'antica denominazione di *Lacus Sabatinus*, che ricorda l'apparato vulcanico in cui è inserito, il primo lago trae uno dei nomi attuali (L. Sabazio o Sabatino che dir si voglia) accanto a quello derivato dal centro più importante. Fu noto anche come Lago dell'Anguillara, termine ingannevole per chi ipotizzasse riferimenti ai pesci per i quali tanto famoso va soprattutto il lago vulsinio (96).

*Fosso*, con varie forme alterate, e *Fontana*, *Fonte*, *Fontanile* ricorrono numerosi con diverse qualificazioni, ora connesse con presenze di vegetazione (*Fonte Cerro*, *Fonte Sambuco*, *Fontana della Nocchia*), ora a conformazione del suolo (*Fosso della Conca*, *Fosso del Pianoro*), ora a vicende di vita vissuta (*Fosso del Diavolaccio*, ecc.).

Accanto a (*La*) *Pescara*, *Pisciarelli* e *Troscione* – termini piuttosto diffusi in tutta l'area centrale della penisola – un certo interesse presentano *Botte* e derivati (*Botticelli*, *Bottigrandi*): toponimo che, in numerose varianti, compare nel territorio di Roma e nel Viterbese per indicare sorgenti intorno alle quali si costruiva una vasca di raccolta di forma simile a quella d'una botte (nell'Urbinato, invece, «bottaccio» è detta la conca d'acqua creata presso il mulino per il suo funzionamento).

Alcuni idroponimi quali *Lagusiello* – da cui anche l'oronimo *Monte Lagusiello* –, *Valle dell'Inferno* e *Lago Morto* ricordano la struttura policraterica dell'ampia conca vulcanica che crateri minori, una volta laghetti più o meno pantanosi e poi prosciugati, contornano esternamente oppure, sventrati, inflettono in profonde rientranze sulle rive (massima quella di Trevignano Romano).

*Bagni* compare poco a nord di Bracciano, sulle rive del lago. Il nucleo di *Bagni di Vicarello* (da *Vicus Aurelii*) ricorda invece il luogo delle celebri *Aquae Apollinares*, nelle cui vicinanze sono state rinvenute molte ville e terme (97).

Mancano toponimi derivati dalla pesca; alcuni segnalano invece quella molitoria lungo i fossi (*La Mola*, *Moletta*, *Costa della Mola*, *Macinello*).

Il Lago di Martignano è l'antico *Alsietinus Lacus*, ampio quasi 2,5 km<sup>2</sup> e profondo una sessantina di metri, raccolto in una conca imbutiforme a contorno subellittico e dai versanti piuttosto ripidi. Ne consegue una marcata ristrettezza del bacino e la mancanza di centri abitati rivieraschi; il limitato intervento antropico (cui invece nella prima metà del secolo scorso si dovette la bonifica dei vicini laghetti-paludi di Stracciacappa e di Baccano) ne ha così reso possibile la buona conservazione dell'ambiente naturale e dell'ittiofauna ma ne spiega anche il quasi nullo repertorio toponomastico riscontrabile nell'intero bacino. Portano ad ogni modo il nome del lago – quasi certamente di origine prediale e registrato come «Martiniano» nelle tt.cc. – un casale sito sulla sponda nord-orientale, il fosso che vi s'immette da est, nonché il versante del M. Sant'Andrea che si estende subito a sud di questo (dove si può leggere anche *Macchia o Bosco di Martignano*).

*Fossaccio, I Cannetacci, Valle dei Trocchi e Martignanello* formano le rimanenti poche voci emerse dall'indagine catastale.

L a g h i d i A l b a n o e d i N e m i . Anche questi due laghetti del Vulcano Laziale, rinserrati in crateri con pareti acclivi e con ridottissimo bacino imbrifero (10,95 e 13,53 km<sup>2</sup>, a fronte d'una superficie acquea di 6,02 e 1,67 km<sup>2</sup>) devono il nome ai centri che sorgevano – assieme a numerose ville nel caso del primo lago – presso le rive.

Di *Alba Longa*, da cui derivò anche il nome di Lago di Alba, resta solo la memoria; Nemi (da *nemus*, bosco sacro e quindi *Lacus nemorensis*) invece si erge ancora su uno sprone a picco lungo la sponda nord-orientale.

Modesti, brevi e spesso senza nome sono i pochi fossi che intagliano i pendii; al loro posto, se così può dirsi, stanno *Le Coste del Lago* nel bacino di Albano (il termine «lago» ritorna, in quest'area, con *Pian del Lago*). Gli idronimi attinenti alle acque sorgive non presentano vernacolarità né sostanziali differenze con quelli dei vulcani laziali settentrionali (*Fonte, Fontana, Fontana Vecchia, Acquafredda, Acqua acetosa, Le Sorgenti*).

Il Lago di Nemi si caratterizza, rispetto al suo vicino maggiore, per un gruppetto di voci oroidronimiche quali *La Pozza, Fossatella, Caldara, Valle Giardino, Valletta, Piaggie, La Forma, Formella, I Pozzi*.

*Belvedere* e l'ancor più significativo *Miramare* si registrano per il L. di Albano.

L a g h i d i F o g l i a n o , C a p r o l a c e , P a o l a ( S a b a u d i a ) e F o n d i . Profonde modifiche hanno subito, com'è noto, questi laghetti laziali, paesaggisticamente assai simili (e pertanto considerati in un unico insieme), resti di antiche insenature sbarrate da allineamenti di dune litoranee (i «tumoleti», che ne spiegano la posizione e la forma allungata, nonché il frastagliamento del contorno costiero dalla parte interna).

Alla loro definitiva sistemazione, come a quella delle terre che si estendono alle loro spalle, si pervenne negli anni 1925-36, con la bonifica condotta nelle Paludi Pontine (il L. di Fondi per la precisione è nella pianura alluvionale occupante un antico golfo che si addentrava tra i Monti Ausoni ed era chiuso verso ovest dal promontorio del Circeo, ma anch'esso sbarrato da cordoni dunosi) (98).

Un raffronto di carte della seconda metà del secolo scorso o dei primi del '900 con le tavolette costruite sulla base di rilevamenti condotti negli anni 1928-36 – a trasformazione appena avvenuta, dunque – evidenzia bene la conseguente scomparsa di una grande quantità di voci toponimiche, attestanti un paesaggio che le opere di bonifica agraria dovevano radicalmente mutare.

Scarse tracce toponomastiche restano delle *piscine* e delle *lestre* (99), che hanno ceduto il posto ai *poderi* contrassegnati da un numero, ai canali (allaccianti, maestri, diversivi) e alle *idrovoie*, a case e strade rettilinee ecc. Nella cartografia I.G.M. non rimane che *La Piscina della Lepre* (L. di Sabaudia, 170 IV SO), oltre a *Fosso di Piscina Grande* e *Fosso Piscina Scura* a nord del L. di Fogliano (158 II NE); ma altri quattro casi ha permesso di rilevare la fonte catastale (*Piscina Murata* in comune di Terracina; *Piscina Piero*, *Piscina Piana*, *Piscina Cupa* in comune di Sabaudia). La seconda voce è stata rilevata quale toponimo per il L. di Fondi (*Lestra Cocuzza*, *Lestricciola*, *Lestra del Finocchio*) e una sola volta nel territorio di Sabaudia (con *Lestra Arcigliani*).

Sono rimasti i «bracci», cioè le digitazioni verso l'interno, a caratterizzare come in passato i laghi di Fondi e, soprattutto, di Paola (essi corrispondono a quelle insenature vallive incidenti le piane subcostiere prima della loro sommersione).

Dalla bonifica integrale a questo ultimo lago derivò anche un'altra denominazione (100), da Sabaudia, eretta sulle sue sponde e chiamata con un nome che rendesse omaggio alla dinastia regnante.

Tra i vari idrotoponimi rilevati, la maggior parte è costituita da sorgenti o vasche per la raccolta dell'acqua (*Sorgente La Botte*, *Fontanelle*, *Fonte*, *Capo d'Acqua*, *Sette Cannelle*, *Peschiera*, *Le Cisterne*, *Acqua Chiara*), fossi (*Fosso...*, *Fossello...*, *Fossella...*, *Rio...*, *Rava...* con relative denominazioni), canali (con attribuzioni significative sulle recenti opere di sistemazione idraulica, quali *Canale di Bonifica*, *Canale irrigazione*, *Canale Allacciante*, *Canale della Colmata*, *Canale dell'Acqua Chiara* ecc.) e da numerosi termini che attestano le passate condizioni idrologiche (*Pantano Grande*, *Pantanelle*, *Sottacqua*, *Mortetta*, *Fiume Vecchio*, *Golfò* ecc.) (101).

*Canneto* è l'unico – ma ripetuto più volte – dei toponimi attinenti alla vegetazione palustre, che si ritrova su vari tratti rivieraschi (102); alla fauna sono poi da ricondurre (*Fosso*) *Folaga Morta* o *Fosso del Bufalo*, riscontrati per il L. di Paola; la presenza del secondo di detti animali è fissata toponomasticamente, nello stesso lago, anche con *Porto del Bufalo*.

Per il L. di Fondi vanno infine ricordati i due significativi toponimi *Valle Marina* e *Isola* (*L'Isola* in 170 I NE); il secondo termine individua comunque un'area che le acque dovevano circuire per le loro divagazioni, trovandosi essa ad appena 1-2 m s.m. e configurante pertanto un fatto paesaggistico solo in parte analogo a quello dell'ex lago Velino; inoltre ci troviamo a est del «Salto», striscia sabbiosa quaternaria tra il lago e il mare, un tempo ricoperta da foresta (*saltus*, bosco), localmente indicata con lo stesso nome «isola».

*Note conclusive.* – Oltre a quanto precisato nelle considerazioni preliminari, si rendono opportune alcune annotazioni di sintesi sui principali caratteri del patrimonio di voci idronomastiche raccolte.

Va sottolineata innanzitutto la constatazione di frequenti discrepanze e di mancati riscontri tra la cartografia dell'I.G.M. e i materiali della fonte catastale e, accanto a ciò, il convincimento

che quest'ultima sia da preferire per la maggiore spontaneità d'uso espressa (e il discorso non si esaurisce nelle arbitrarie preposizioni, rinvenibili nelle tavolette, a «casa», «podere», «fosso» ecc. che, com'è noto, rappresentano una prima evidente prova di sostegno al riguardo).

Dalla letteratura consultata è emersa una notevole copiosità di termini dialettali relativi a caratteri e fenomeni dei bacini lacustri e delle loro acque; a essa comunque non pare corrispondere analoga copia di voci idrotoponomastiche relative al lago (numerose, invece, quelle riferibili ad altri corpi idrici o alle loro condizioni).

I laghi derivano il nome – o i nomi, dato che nel corso dei secoli questi possono essere stati mutati – dai centri rivieraschi. Il Trasimeno costituisce eccezione al riguardo, ma si ricordi la denominazione di *Lago di Perugia* assai in uso nei secoli passati e attestante come in molti altri casi, indipendentemente dalla prossimità e lontananza dagli abitati, il geloso dominio sullo specchio d'acqua. D'altro canto non mancano – ma neanche sono molti – toponimi di centri abitati che, in forma composta, dal lago stesso derivano la denominazione; in tal caso va tuttavia differenziata la denominazione corrente e spontanea da quella d'uso ufficiale amministrativo: Tuoro (sul Trasimeno), Castiglione (del Lago) ecc.

Nel caso di piccoli nuclei, case sparse o semplici vocaboli in aree rurali l'idrotoponomastica di natura lacuale risulta invece assai più copiosa: *Val (Piano, Podere, Poggio, Palazzetto ecc.) del Lago, Miralacqua, Lagaccione...*

La vicinanza geografica degli ambienti esaminati o comunque gli stretti rapporti stabilitisi in passato tra le popolazioni delle aree su di essi gravitanti hanno generato molte voci di uguale o poco diverso significato; tuttavia alcune di queste si sono fissate in certi territori dopo aver assunto particolari e differenti accezioni (es.: *bozza, arella, fosso, pozzo, cannelle, lama* ecc.).

Il tipo di fonti utilizzate per la ricerca può infine spiegare perché l'idrotoponomastica legata alla pesca, nonostante l'importanza di quest'attività nei bacini considerati, sia risultata quasi inesistente. Estendendo infatti l'indagine allo specchio d'acqua – come in effetti si è fatto, ma a livello campionario sui laghi Trasimeno e di Massaciuccoli, per avere conferma a tal proposito – si apprende un ricco vocabolario piscatorio, composto dei nomi indicanti le diverse parti di lago ed aventi solitamente funzione di riferimento per chi da esso trae da secoli una delle principali risorse di vita.

## NOTE

(\*) Edito in: «Boll. Soc. Geogr. Ital.», ser. X, vol. XII, 1983, pp. 273-316.

(1) Si è trattato del I Convegno Nazionale dell'A.L.L.I. (Atlante Linguistico dei Laghi Italiani), organizzato dall'Istituto di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia nei giorni 23-25 settembre. Dagli studiosi intervenuti, di diversa estrazione disciplinare, sono stati presentati una quarantina di contributi concernenti situazioni e problemi etno-linguistici, zoologico-botanici e storico-geografici.

(2) Qualche piccolissima conca lacuale può comunque risultare interessante. È il caso, ad es., dei laghetti carsici laziali, dove si registrano voci di natura in parte idronimica strettamente connesse alle forme di modellamento tipiche delle zone calcaree (*volubri, buche, obaci, ovizzi*,



meri, pozzi, chiaviche ecc.). Cfr. R. ALMAGIA, *Lazio*, Torino, U.T.E.T., 1966, pp. 72, 87 e 93.

(3) M. FONDI, *Abruzzo e Molise*, Torino, U.T.E.T., 1970, pp. 141-149. Il maggiore lago naturale, quello di Scanno, non raggiunge 1 km<sup>2</sup> di superficie.

(4) Che tutta la conca reatina fosse coperta, fino in tempi storici, da un vasto lago-palude è cosa certa (cfr. Att. MORI, *Alcune notizie sui laghi Velini*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1895, pp. 217-227). Il fatto, poi, che prosciugandosi detta palude la denominazione «Lago Velino» stesse per non pochi ad indicare il solo Lago di Piediluco è una prova in più di come tale lago, il maggiore, non possa considerarsi disgiuntamente da quei bacini residui un tempo tra loro collegati, diversi dei quali scomparsi appena qualche decennio fa. Significativa al riguardo è la toponomastica riportata nella prima vera carta topografica del territorio, dove figurano molti di questi laghetti e «Lago Velino» è denominato il L. di Piediluco (*Carta topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana*, Vienna, I. R. Ist. Geogr. Militare, 1851, n. 49 fogli, scala 1:86.400).

(5) Qualche eccezione tuttavia non mancherebbe. Si potrebbe ricordare il singolare caso di Civitella che, prossima al serbatoio di Corbara, ha preso da esso occasione e motivo per mutare il non troppo ben accetto «Civitella dei Pazzi» con quello meno originale ma più gradito di «Civitella del Lago». Interessante invece sarebbe – ma la ricerca è tutta da fare e certamente non priva di difficoltà, rendendosi necessarie conoscenze geologiche ed archeologiche accanto a quelle storiche e filologiche – un'indagine paleotoponomastica su quelle conche un tempo lacustri e poi rimaste senza acqua.

(6) Si può addirittura citare il caso di interessanti voci paleotoponomastiche, testimonianze eloquenti di lontane presenze idrologiche. Se ne veda un esempio in *Veduta del Lago*, una delle cime sovrastanti Bettona (570 m s.m.) cui dette nome il *Lacus UMBER* che in età romana occupava la sottostante pianura tra Assisi-Bastia-Spello-Bevagna (H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre*, Perugia, Quad. Regione dell'Umbria, 1975, p. 452).

(7) Una delle prime voci fu quella di C. Battisti, che in occasione del III Congresso Geografico Italiano (Firenze, 1898) propose la raccolta dei nomi comuni dialettali di fenomeni fisici ed antropici. Sulle reazioni e polemiche che ne seguirono tra fautori ed oppositori, si può leggere in G. CALAFIORE, *Termini geografici dialettali in Italia (Bibliografia tematica)*, Ist. di Geogr. della Fac. di Lettere e Filos. dell'Univ. di Roma, serie C, n. 5, Roma, 1975.

(8) «I nomi riportati nelle carte», scriveva il Marinelli, «spettano a due categorie, tuttavia non sempre ben distinguibili; da un lato vi sono cioè voci comuni che designano la specie delle cose denominate, dall'altro sono nomi propri designanti individualmente le cose medesime: ecco quindi la distinzione fra una “topolessigrafia” ed una “toponomastica”». Cfr. O. MARINELLI, *Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Ist. Geogr. Militare, 1922, 78 tavv. (v. tav. 1) (II ediz., riveduta e ampliata, 1948, 80 tavv.).

(9) Per le principali citazioni relative agli scritti di geografi e altri studiosi si rinvia all'elenco posto in fondo a quest'articolo.

(10) O. BALDACCI, *Per un saggio preliminare concernente una raccolta completa dei termini geografici dialettali d'Italia*, in «Atti XIX Congr. Geogr. Ital., Como, 1964», III, pp. 469-474.

(11) Sono finora apparsi, sotto la direzione dello stesso Baldacci, i volumi relativi al Molise (G. DE VECCHIS, *Territorio e termini geografici dialettali nel Molise*, Roma, Ist. di Geografia

dell'Università, 1978), alla Basilicata (G. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, ibid., 1979) e all'Umbria (A. MELELLI e M.E. SACCHI DE ANGELIS, *Territorio e termini geografici dialettali nell'Umbria*, ibid., 1982).

(12) Per la prima regione, accanto ad alcuni studi di C. GRASSO, A. PETRINI e A. VALLEGA, M. A. BONAVERA, M.P. ROTA, M. QUAINI su particolari e limitate aree (contenuti in *Contributi alla toponomastica ligure d'interesse geografico*, Pubbl. Ist. Scienze Geografiche Fac. Magistero, Univ. di Genova, 1968), va segnalato il pregevole lavoro del Ferro: una monografia che, probabilmente anche per le difficoltà poste da studi di tal fatta, non è stata ripetuta per altre regioni italiane (G. FERRO, *La toponomastica ligure di interesse geografico*, Trieste, Fac. di Magistero dell'Univ. di Trieste, 1964). Alla Toscana hanno dedicato le loro attenzioni L. CASSI (*Distribuzione geografica dei toponimi della vegetazione in Toscana*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1973, pp. 389-432, *Distribuzione geografica dei toponimi da piante coltivate in Toscana*, ibid., 1976, pp. 66-72, e *La toponomastica in una campagna urbanizzata presso Firenze*, ibid., 1981, pp. 403-439), M. G. VALLOGIORGI (*Distribuzione geografica in Toscana dei toponimi derivati da termini relativi alle sedi umane*, ibid., 1978, pp. 364-395) e A. MANFREDI (*Toponimi di sedi umane derivati da termini del rilievo in Toscana*, ibid., 1972, pp. 401-411).

(13) Va menzionato l'articolo dello Spano relativo alla Sardegna, ma limitato all'idronomastica fluviale (B. SPANO, *Appunti sulla idronomastica sarda*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1958, pp. 215-223). Per quanto attiene alla produzione dei linguisti, fin d'ora sono da segnalare i tre volumi di toponomastica di S. PIERI: *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, in «Arch. Glottol. Ital.», suppl. V, Torino, 1898 (d'ora in poi siglato TSL); *Toponomastica della Valle dell'Arno*, R. Accad. Naz. dei Lincei, Rendic. Scienze Morali, append. al vol. XXVII, Roma, 1919 (d'ora in poi siglato TVA); *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'Arcipelago Toscano*, Siena, 1969 (d'ora in poi siglato TTM).

(14) Per la cartografia dell'I.G.M., come osservava il Marinelli, esiste l'evidente vantaggio di «figurare l'oggetto» cui ciascuna denominazione si riferisce, anche se rimane l'inconveniente – grave per le ricerche glottologiche – che le denominazioni stesse quasi mai sono espresse nella genuina forma dialettale per varie ragioni (timore dei paesani interpellati di figurare incolti, influenza di ufficiali governativi o comunali, o delle mappe catastali, difficoltà degli stessi rilevatori nel percepire e trascrivere i nomi pronunciati dialettalmente dalla gente locale); la forma dialettale si avvicina così a quella italiana. Cfr. O. MARINELLI, op. cit., tav. I.

(15) E ciò anche nei confronti degli stessi fogli di mappa, oltre che delle tavolette dell'I.G.M. In realtà, nonostante il grande rapporto scalare, nei fogli di mappa sono riportati soltanto i principali termini di riferimento dei luoghi; là dove questi si infittiscono (per la presenza di fatti geografici più numerosi e vicini, per una più intensa umanizzazione, per maggiore frazionamento fondiario e conseguente opportunità di toponimizzazione ecc.), è necessario ricorrere alle tt.cc. Nei fogli di mappa, tuttavia, si riportano solitamente i nomi delle entità idrografiche (anche le più piccole) e varie, non contenute ovviamente nei registri delle tt.cc., predisposte ad esclusivo scopo fiscale. Ci si interroga ancora sulla opportunità di prendere a base di rilevamento le tt.cc. considerandone, oppure no, i nomi riportativi come toponimi o semplici termini di riferimento, data la loro uniformità e per il troppo stretto numero delle persone che li cono-

scono, oltre che per l'accentuata «fluidità» che li fa mutare da una generazione all'altra. In merito a ciò scriveva anche il Nice (B. NICE, *Toponimi e nomi comuni. Osservazioni sulla zona di Troghi nel Valdarno Superiore*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1947, pp. 31-38) che, pur con molte riserve, finiva per affermare come le denominazioni delle particelle catastali «pur senza figurare con pieno diritto fra i toponimi, non si possono però escludere decisamente dal loro novero [...] in cui rientrano comunque come *microtoponimi* allo status nascenti, ossia come un vivaio di toponimi»; e subito aggiungeva l'ovvia deduzione che, considerando anche tali «nomi vicinali» il materiale di studio si fa notevolmente più cospicuo, come appunto era mostrato dall'esempio dei dintorni di Troghi. Da parte nostra nessun dubbio esiste sulla validità di tali nomi in uno studio toponomastico (è proprio sulla base di 10 o 20 o 100 persone che poi si deve giudicare un nome degno di considerazione in tal senso?). Permane però scarsa uniformità di vedute sulla questione (cfr. anche L. CASSI, *La toponomastica in una campagna urbanizzata presso Firenze*, cit.). In altri studi poi, specie se diretti a territori non molto vasti, non si è trascurato di consultare anche le tt.cc. (v. gli esempi per la Liguria già citati), come si è operato appunto nella presente indagine. Tuttavia, se è vero che per le aree esaminate è emersa dai registri catastali una messe di nomi di luogo più ampia che nelle carte topografiche, eccezionalmente a ogni particella fondiaria si è vista corrispondere una denominazione; molti appezzamenti, tra loro vicini ed estesi su una superficie di più ettari, hanno fatto registrare lo stesso toponimo: segno evidente, d'altro canto, di conoscenza e uso di tale termine da parte di non poche persone soltanto. Preme infine dire, a proposito del materiale catastale, che dal 1976-77 gli U.T.E. sono stati dotati di registri memorizzati con i nomi dei possessori e la numerazione delle particelle (vi ha provveduto il centro meccanografico del Min. delle Finanze su segnalazione dei dati forniti dagli uffici provinciali). I vecchi registri, e tra questi pertanto anche le tt.cc., sono ritenuti superati e perciò accantonati, in certi casi in stanze da dimenticatoio. Si noti come i nuovi registri, non riportando il vocabolo delle singole particelle – lo si è ritenuto superfluo, ma per alcune certificazioni la ricerca si deve integrare con i vecchi registri – non rivestono alcun interesse per la ricerca toponomastica. C'è dunque da augurarsi che questo seppur vasto ed ingombrante materiale non sia abbandonato alle muffe o, peggio ancora, prima o poi dato al macero (si ripeterebbe il danno lamentato dal Nice a proposito delle buste di censimento degli inizi del '900, su cui il Pieri condusse le sue ricerche per la toponomastica della valle dell'Arno).

(16) Va anche detto però che l'esodo rurale, ed agricolo in particolare, le trasformazioni indotte nel paesaggio suburbano dall'espansione delle città e in quello agrario dai progressi della meccanizzazione – con la ricomposizione fondiaria, ad es., si finisce per cancellare le molte denominazioni generate dalla parcellizzazione – o dall'introduzione di moderne tecniche colturali e di nuove colture rendono sempre più difficili e meno profittevoli i sopralluoghi in campagna. La partenza dai campi delle classi più giovani lascia poi profilare un territorio assai povero di riferimenti toponomastici d'uso corrente.

(17) Così, in una situazione assai diversa da quella della regione alpina o di altre del paese, non sono i laghi a regolare le portate degli emissari, ma da questi essi sono regolati. Valga per tutti l'esempio del L. Trasimeno con i reiterati tentativi per costruire un emissario funzionale.

(18) Opera assai utile per la ricerca su questo bacino lacustre si è rivelato, accanto ai lavori del Pieri (v. nota 13), lo studio monografico di L. PEDRESCHI, *Il lago di Massaciuccoli e il suo*

*territorio*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXIII, Roma, 1956, cui si rinvia anche per una precisa conoscenza dei caratteri fisici del lago, delle vicende storiche, del popolamento, delle attività economiche ecc.

(19) Quasi certamente va ricollegata al nome d'un nobile longobardo unito a «massa», termine *grosso modo* corrispondente alla nostra «fattoria». Alcuni propendono, per la derivazione della seconda parte del nome, da «cucco», cui d'altro canto attribuiscono più d'un significato («cima di monte arrotondato», «fungo», «pesce»). Cfr. L. PEDRESCHI, op. cit., pp. 11-12.

(20) Si noti l'uso dell'articolo e della preposizione articolata, riscontrato soprattutto in territorio di Massarosa.

(21) L'ultimo toponimo indicherebbe la presenza del bovide, che nelle macchie litoranee trovava un *habitat* confacente.

(22) Le prime «fosse» dovettero essere realizzate in età romana. Si ha notizia, per quell'epoca, delle «fosse papiriane» (forse dal nome d'un sacerdote augustale che tentò la prima bonifica dell'area), di cui però non vi è più alcuna traccia, neanche toponomastica. Collocate dalla Tabula Peutingeriana a 12 miglia da Pisa, dovrebbero verosimilmente localizzarsi nei pressi di Montramito (cfr. *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 104. Pisa*, Firenze, I.G.M., 1956, p. 16).

(23) Vedi *Fosso Burlamacca*, poi *Fosso Maggiore*, ingrandito e riattato dalla famiglia lucchese dei Burlamacchi.

(24) Così è per *Valdistratte*, italianizzata da Val di Strat, ancora rinvenibile in documenti e carte geografiche d'un centinaio d'anni fa a ricordo del tentativo di bonifica compiuto nel 1653 dall'olandese Van der Strat nella parte a sud del lago.

(25) Accanto al significato di «confine», la voce «barra» può presentare quello di «banco di sabbia» (cfr. le «barene» della laguna veneta); nessun dubbio invece per *Fosso Confine*, usato in passato come linea di confine tra gli Stati di Lucca e di Firenze.

(26) Per notizie storiche al riguardo, cfr. L. PEDRESCHI, op. cit., p. 162 e segg. Più d'un toponimo attesta tale attività (*Cava della Sabifera, La Cava*) oltre l'estrazione, più recente, della torba (*Torba, Torbiere d'Italia*).

(27) Cfr. G. BARBIERI, *Toscana*, Torino, U.T.E.T., 1964, p. 110.

(28) Cfr. *Il Laguscione* di Cerretoli (in Garfagnana) e altri che nelle varianti rinforzano l'esattezza dell'interpretazione suddetta: *Lagoscello, Laguscelli, La Guscella, Lagaccioni* (S. PIERI, TSL, p. 151; TTM, p. 299; TVA, p. 314). Tra i laghetti situati nelle immediate vicinanze del bacino principale di Massaciuccoli, il Pedreschi riporta anche il laghetto di Archianni, per la cui spiegazione etimologica si ipotizza un prediale oppure la derivazione da «chiana» (pianura in cui stagnano le acque).

(29) Cfr. S. PIERI, TSL, p. 141.

(30) Dunque, come sopra detto, «buca piena d'acqua», «pozzanghera», riconducibile a qualche laghetto scomparso; ma, per altri, anche da «Budiano», donde «Boziano».

(31) Ma forse anche da «monte intrante» (promontorio) o da «mons tramitem» per la Via Emilia che passava alla base del rilievo.

(32) Per questo toponimo è ben documentata l'origine, da ricollegare alla torre eretta oltre tre secoli fa sulla riva occidentale e che fu in un primo tempo dei Guinigi, poi dei Turchi (nel 1723 era ancora detta Torre del Turco). A metà '700 dalla chiesetta eretta nei pressi si passò al

toponimo *La Torre e Chiesa al Lago*, seguito da *Chiesa Nuova* (centro sorto alla fine dello stesso secolo), e poi finalmente fu dato il nome di *Torre del Lago*. L'aggiunta di *Puccini* si deve all'orgoglio dei lucchesi per il grande musicista, che nella villa situata a pochi metri dal lago compose la maggior parte delle sue opere.

(33) «Bucine», specie di rete, è rilevato in comune di Vecchiano anche da S. PIERI, TSL, p. 173. Notevole fonte di reddito in passato, la pesca fu all'origine di non poche dispute tra lucchesi e pisani per il possesso del lago. La sua decadenza iniziò nel secolo scorso con l'attività delle torbiere, le cui acque di lavaggio distrussero l'ittiofauna, poi a stento ricreatasi. Oggi si pescano soprattutto anguille, lucci, tinche, cefali, carpe (per le anguille si fa uso delle «arelle», voce qui significante reti a forma di nassa a maglie strette).

(34) In effetti non sono stati rilevati toponimi quali «pesca», «piscarie» e simili, ad indicare impianti presenti in passato lungo le sponde (o in «fosse» e laghetti periferici) a formare quei labirinti di «canne» costruiti secondo antichissimi sistemi di pesca (R. DEL ROSSO, *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima*, Firenze, Stabil. Tipogr. O. Paggi, 1905, 2 voll.). Un solo toponimo, recente e riscontrato nelle tavolette dell'I.G.M., riguarda la cacciagione acquatica (*Casina dei Cacciatori*).

(35) La loro spartizione tra i maonisti (da Maona, società del 1488) ricorda in qualche modo la «divisio paludum» che si operò subito dopo la sistemazione idraulica in varie regioni (in Umbria, ad es., con le paludi di Foligno, di Assisi ecc.). In tale accezione, il termine richiama quello dei «colonèi» cadorini e di altre subregioni dolomitiche, indicanti «gli appezzamenti a campo o a prato o a bosco, per lo più di forma stretta ed assai allungata in cui da secoli sono suddivise alcune aree di proprietà collettiva o anche le porzioni di beni consorziali in genere che venivano – e in parte vengono tuttora – assegnate per sorteggio in godimento ai componenti delle singole comunità» (L. LAGO, *I «colonnelli»: un'antica forma di regolazione collettiva del territorio nell'organismo storico cadorino*, Trieste, Fac. di Magistero dell'Univ. di Trieste, 1974).

(36) Nel 1956, L. PEDRESCHI (op. cit., p. 127) ricordava il L. di Massaciuccoli come «uno degli ultimi esempi di lago privato», addirittura l'unico in Toscana.

(37) Lo specchio d'acqua, di forma piuttosto irregolare, si estende su una superficie di quasi 3,7 km<sup>2</sup>. Un canale, il Fosso della Ripa, lo mette in comunicazione verso NO col vicino L. di Montepulciano (1,5 km<sup>2</sup>), 2 m più in basso. Per una conoscenza precisa delle caratteristiche fisiche dei due laghetti, cfr. R. RICCARDI, *I laghi di Chiusi e di Montepulciano. Note limnologiche*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1939, pp. 143-164.

(38) Si ponga attenzione alla labilità di significato di «fonte», indicante ora una vera e propria sorgente, ora un pozzo – dell'uno e dell'altro caso si trovano esempi eloquenti nelle tavolette dell'I.G.M. –, più di rado una pozza d'acqua in ristagno o più semplicemente una fontana.

(39) S. PIERI (TVA, p. 273) la riscontra in unione a *pietra, ripa, terra, mucchio, sasso, poggio* ecc.

(40) Così *Ricavo* (da *Rio Cavo*), *Terra Cava*, *Val di Cava*, *Pietre Cavate*, *Cavine* ecc. (S. PIERI, TVA, p. 277).

(41) Verso la metà del secolo scorso la superficie del lago era circa due volte quella attuale. Per i materiali alluvionali depositi dal T. Tresa, oggi immissario del L. Trasimeno, si è prodotto un continuo processo di interrimento, come per il vicino L. di Montepulciano. A *clanis* (v. F.

Chiani) il Pieri riconduce *chiana* e derivati (*Chianacce*, *Chianella* ecc.). In effetti questi toponimi toscani hanno mantenuto in vita il tema mediterraneo *clana*, indicante un luogo paludoso, una pianura dove stagnano le acque. Alcune altre considerazioni al riguardo e sull'uso che nel corso dei secoli passati si fece di «chiane» come sinonimo di luoghi fangosi e palustri si leggeva già in V. FOSSOMBRONI, *Memorie idraulico-storiche sopra la Valdichiana*, Firenze, 1789, cfr. pp. 87 e 144.

(42) Per «canna» e i numerosi derivati registrati nella valle dell'Arno quali *Canicce*, *Cannellaio*, *Canecchi*, *Cannuccetto* ecc., cfr. S. PIERI, TVA, p. 229.

(43) F. PRATESI e F. TASSI, *Guida alla natura della Toscana e dell'Umbria*, Milano, Mondadori, 1976; cfr. pp. 171-172.

(44) Per *doccia* o *doccia*, equivalente a «borro» o più genericamente indicante un corso d'acqua qualsiasi, cfr. S. PIERI, TVA, p. 344.

(45) Per «pozzo» non si trascuri tuttavia l'accezione di «luogo acquitrinoso», «stagno», più frequente nella Toscana meridionale, con molte varianti o derivati (S. PIERI, TTM, p. 355). Per *La Vena* non sembra accettabile la derivazione da *avenam*, per discrezione dell'articolo, indicata dal Pieri per più d'un toponimo nel Senese (S. PIERI, TTM, p. 168). D'altro canto lo studioso avanzava il dubbio che anche in questi casi si potesse trattare di vene o polle d'acqua.

(46) Da *putidu* derivano nella valle dell'Arno altri toponimi composti (con *Acqua*, *Valle* o per sostantivazione), tutti facenti riferimento ad un terreno palustre ed acquitrinoso o a qualche polla d'acqua sulfurea.

(47) In tutti e tre i suoi lavori di toponomastica relativi alla Toscana il Pieri cita la voce «chiaro», rifacendosi al Repetti, «dal nome che davasi alla parte del già Lago di Sesto ricoperta costantemente dalle acque» (S. PIERI, TSL, p. 123).

(48) Molte sono le varianti fatte derivare da *Salix* nella valle dell'Arno (*Salcaia*, *Salcotta*, *Salicone*, *Salceto*, *Saletta*, *Sallecchio* ecc.). Cfr. S. PIERI, TVA, p. 250.

(49) Da «palea», secondo il Pieri, che non suppone – a maggior ragione dovrebbe farsi, data la vicinanza del luogo indicato dal vocabolo al solco fondovallico della Valdichiana – un'origine comune al «pagliareto» lucchese riscontrato per il L. di Massaciuccoli. D'altro canto, con un termine d'uguale etimo – *pagliola* – nel vicino L. Trasimeno si indicavano piante palustri che, assieme a cannuce, giunchi da fiscoli, cannellone ecc., erano segate nelle «pedate» (v. più avanti) per rivestire fiaschi, ed altri vetri (E. BINACCHIELLA, *Il Lago Trasimeno e i suoi dintorni*, a cura della Ass. «Amici del Trasimeno», Milano, s.d., cfr. p. 29).

(50) Per quest'ultimo toponimo può valere la spiegazione del Pieri, che riporta l'accezione di «bozzo» o «lagunetta» a proposito di voci simili nel Lucchese (S. PIERI, TSL, p. 159).

(51) Come per molti altri termini succitati, nelle tavolette il toponimo è preceduto e pertanto composto con «Podere»: un caso frequente di come la cartografia ufficiale attribuisce nomi non corrispondenti all'uso spontaneo della popolazione locale (che invece meglio si rispecchia nelle tt.cc.).

(52) Non si trattò in realtà dello sbarramento di un'insenatura valliva (v. i «bracci» del L. di Fondi, di Sabaudia) quanto d'un braccio di mare isolato da un complesso di dune sabbiose che finirono per chiudere ogni comunicazione con il M. Tirreno. L'esame della carta geologica,

dove due lunghe strisce di «terreni torbosi recenti» (*Torba* è stato rilevato anche quale toponimo) prolungano da ambo i lati e parallelamente alla costa il L. di Burano, offre una prova in più del lento ma continuo interrimento dello specchio d'acqua. Alla formazione della laguna, più recente ma geneticamente assimilabile a quella del più interno L. di S. Floriano e spiegabile con moti di sollevamento di frecce litoranee, accenna Alb. MORI (*Ricerche sui laghi dell'Orbetellano e del Capalbiese*, in «Boll. Soc. Geol. Ital.», Roma, 1932, pp. 1-60).

(53) Alb. MORI, *Ricerche sui laghi dell'Orbetellano e del Capalbiese*, cit., p. 7.

(54) B. LOTTI, *Note descrittive sul rilevamento geologico delle tavolette di Orbetello, Talamone e Grosseto nella Maremma Toscana*, in «Boll. R. Com. Geol. It.». Roma, XXII, 1891; cfr. p. 18.

(55) Per precisazioni al riguardo si rinvia all'accurato articolo di Alb. MORI, *I fenomeni carsici dell'Orbetellano e del Capalbiese*, in «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XVII, Roma, 1932, pp. 119-196. Va osservato che il fenomeno carsico, fatta eccezione per Poggio Tiberino e il promontorio dell'Ansedonia, riguarda non tanto le propaggini meridionali dei colli in questione ma si concentra piuttosto nelle parti interne ed elevate, a monte del limite considerato nel rilevamento toponomastico.

(56) Il toponimo è stato rilevato una sola volta per il L. di Burano (Pescina del Re) e un'altra per la zona di Orbetello (*Piscina*, f. di mappa 65); alla destra del F. Albegna, poi, nella piana ormai bonificata e appoderata prossima alla foce, l'I.G.M. riporta *Le Tre Piscine*. Il termine ci ricorda le aree prossime agli specchi lacustri della costa laziale (v. più avanti), benché di formazione assai diversa essendo la maggior parte di queste piscine di origine carsica, al pari dei molti laghetti occupanti cavità originate dal crollo di caverne sotterranee (Alb. MORI, *Ricerche sui laghi dell'Orbetellano e del Capalbiese*, cit.). Potrebbero qui ricordarsi le *piscinas* (o *pischinas*) della Sardegna dove però il termine sta ad indicare «tratti o pozze acquee residuali allineati entro i greti fluviali o incen-trati su polle sorgive perenni e solitamente accompagnati da isole alluvionali di fondovalle...» (B. SPANO, *Geografia e toponomastica*, dispense, Univ. degli Studi di Roma, Fac. Magistero, Ist. di Scienze geografiche e cartografiche, 1980-81).

(57) Varie le altre ipotesi affacciate: da *Urbs+tellus*, ovvero «terra dell'Urbe» per Del Rosso, Amalfitano ed altri; da *Urbs Vitelli*, cioè città della famiglia romana del Vitelli secondo G. Lami; da *Orbitellus* (piccola Orvieto) secondo D. Vanni, alle cui argomentazioni si rinvia in proposito (*Sulla propabile origine del nome «Orbetello»*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1914, pp. 258-261).

(58) Buranello è riportato nella carta austriaca del 1851.

(59) Per quest'ultimo toponimo sono stati portati in causa ciclopici lavori d'età etrusca... là dove il rigore scientifico parla di «una grande diaclasi originatasi secondo ogni probabilità in seguito ad un cedimento del tratto costiero, ad oriente dello spacco...» (Alb. MORI, *I fenomeni carsici...*, cit., p. 169). Cfr. anche A. DI STASO, *Orbetello e il suo lago*, in «Le Vie d'It.», Milano, 1929, pp. 863-867. In effetti, si tratta di una «lunga e profonda spaccatura naturale con adattamenti artificiali» (*Toscana, Guida d'Italia*, T.C.I., Milano, 1974, v. p. 729).

(60) E ciò per la maggior brevità d'espressione caratterizzante le denominazioni dell'uso locale; così può dirsi per i toponimi, rilevati nelle tt.cc., de *Il Pino* o *Giannella* al posto di *Tombolo del Pino* (altro nome del *Tombolo della Giannella*). Nel caso poi della semplice voce «tombolo», rilevata nelle tt.cc. senz'altra qualificazione, essa può meglio assumersi quale sinonimo di «duna o mucchietto di sabbia», nella vera accezione che il termine localmente presenta (A. SESTINI, *Il Paesaggio*, Milano, T.C.I., 1963).

(61) Dalle vecchie peschiere si è passati alla costruzione di lavorieri con canali ed opere in muratura dette oggi «bondanoni». Sulle peschiere si legga l'accurato studio di R. DEL ROSSO (op. cit.) e l'articolo di G. MELILLO, *La pesca nello stagno salso di Orbetello*, in «L'Italia dialettale», 1928, pp. 212-219. Dell'importanza economica delle peschiere come fonte di reddito anche prima dell'ultima guerra scriveva poi P. RAVEGGI, *Orbetello antica e moderna*, in «Boll. Soc. Stor. Maremmana», Grosseto, 1933, pp. 27-96. Discorrendo sulle grandi peschiere perdute, il Del Rosso ricorda anche la tonnara di Cosa Tyrrenica (Ansedonia), di cui fa cenno lo stesso Strabone; un'altra tonnara dovette esistere nei pressi dell'attuale Porto Santo Stefano.

(62) In detto valore non si considera l'ampliamento del bacino attuato sul finire degli anni '50 con canalizzazioni sul lato SO che hanno riadatto al lago le acque del Rigo Maggiore e del T. Tresa coi fossi affluenti Maranzano e Moiano (nel 1490 Innocenzo VIII le fece deviare verso il L. di Chiusi, risultando insufficiente lo smaltimento dell'emissario di S. Savino).

(63) C. PICCOLPASSO, *Le piante e i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. CECCHINI, Roma, Ist. Naz. Arch. Arte, 1963.

(64) «Rigo» Maggiore e non «Rio» Maggiore, come ormai si legge in molti scritti e carte recenti relativi al Trasimeno; lo stesso termine e alcuni derivati, in cui la *g* si conserva, sono riportati dal Pieri per la valle dell'Arno (TVA, p. 324).

(65) Così non è per *Tresa*, pur esso unito ad altri nomi (*Tresa Capannara*, *Casino di Tresa*, *Podere di Tresa*) ma usato anche da solo per indicare un'area non lontana dal noto torrente, il maggiore immissario del Trasimeno.

(66) Per «troscia», v. più avanti.

(67) «Lago Trasimeno dett'oggi Lago di Perugia», si legge in C. PICCOLPASSO, op. cit., p. 92; e così pure in vari documenti e carte dei secoli XVI-XIX, dall'Ortelio, dal Magini e dal Greuter fino a quelle del Boscovich (Lac de Pérouse) del 1776 e dell'Olivieri del 1803: non manca di solito la dicitura «Trasimeno Lago», ma più frequentemente si legge «Lago di Perugia».

(68) Nelle carte di E. Danti e del Magini (fine sec. XVI) è riportata anche la documentazione di *Lacus Plestina* (*Trasumenus Lacus qui Plestina ab Appiano dicitur*, in *Annibalicis*, annota il primo cartografo). Non si indugia qui sulla probabile confusione con il L. di Plestia; cfr. al riguardo lo studio storico-cartografico di A. GIARRIZZO, *Il Lago Trasimeno. Appunti storico-cartografici*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1971, pp. 170-203.

(69) Monte del Lago porta una denominazione non molto lontana nel tempo: nel secolo XVI era ancora detto Montefontegiano.

(70) F. A. UGOLINI, *Proposta per una ricerca intorno alle arti e mestieri tradizionali in Umbria*, nel vol. *Arti e mestieri tradizionali in Umbria* (contributi vari), Perugia, 1977, pp. 1-66; v. p. 33. V. anche E. BINACCHIELLA, op. cit., p. 97. Di tale complesso sistema di pesca fa accurata descrizione in versi Matteo dall'Isola (*La Trasimenide* di Matteo dall'Isola, con volgarizzamento e note dell'abate R. Marchesi, Perugia, 1846).

(71) Il toponimo indica un vocabolo, a sud di Castiglione e quasi in riva al lago ma non coincidente per l'esattezza con il luogo subito a nord di Panicarola dove un tempo sorgeva la *Torre del Pantano*, riportata in tutte le vecchie carte del '500-'600 e *grosso modo* corrispondente all'attuale *Ponte la Torre*. Nelle recenti carte dell'I.G.M. è indicato il toponimo *Podere la*



Torre, ma nella carta topografica dell'Istituto Geografico Militare austriaco (1851) si legge ancora *Palazzetto del Lago*, ed identico toponimo attestano le tt.cc.

(72) Da «troscia», voce spesso attestata toponomasticamente in vari luoghi dell'Umbria oltre che nell'area toscano-marchigiana con significati che oscillano tra «pozza d'acqua piovana», «fossa o area sorgiva con acque pantanose, talora costituenti veri e propri laghetti», «buca scavata al suolo per macerare canapa, per lavatura di panni, abbeveraggio del bestiame, conciatura di pelli e simili».

(73) Originariamente le «pedate» consistevano in quadrati di terra di 12 piedi di lato ed erano assai ambite per la resa delle erbe palustri (cannucce, pagliola, giunco da fiscoli, cannellone ecc.) e di altre da foraggio e da strame (E. BINACCHIELLA, op. cit., p. 61), Nessun riscontro esiste con la vicina Toscana, per questo termine, nei tre citati lavori del Pieri.

(74) Si tratta, com'è noto, dell'emissario del lago, costruito per un tratto in galleria in corrispondenza della cosiddetta «soglia di S. Savino». Cfr. C. PICCOLPASSO, op. cit., p. 91.

(75) Nei «formoni» spesso era posta a macerare la canapa (P. BIANCHI, *La macerazione della canapa in Provincia di Perugia*, nel vol. *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, cit., pp. 123-139); il termine indica tuttavia anche le trincee per la messa a dimora di viti, ulivi e altre piante, derivando in tal caso dal tardo latino col significato di «buca scavata in quattro per piantare alberi» (C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera, 1950-57).

(76) «Bo(u)zzone» (*Pod. Buzzone* in I.G.M.), vocabolo a sud di Castiglione del Lago, l'origine è localmente spiegata da alcuni con un appellativo personale invece che con l'alterazione di «bozza». Questa voce nell'area trasimenica indica una porzione di canneto in riva al lago unitamente allo specchio d'acqua che da esso si continua verso il centro, lateralmente delimitata da «cainoni» ossia passaggi («strade») fatti dai pescatori tagliando sul fondale le cannuce ed utilizzati per impostarvi le «arelle» (palizzate di canne palustri per la pesca delle anguille) e i «tofi». Si noti la diversità di accezione della «bozza» trasimenica rispetto a quella della Lucchesia, dove il termine sta ad indicare una cavità con acqua stagnante (I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, 1902, e G. MORETTI, *Pescatori del Trasimeno*, nel vol. *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, cit., pp. 67-122; cfr. p. 94). Le bozze del Trasimeno hanno un'estensione di 50-100 ha ognuna e su di esse si ha diritto di pesca per un certo periodo: è il Consorzio Pesca ed acquicoltura del Trasimeno che, in asta pubblica e previo pagamento di un'imposta, concede tale diritto ai pescatori di mestiere. Analoga concessione, in base all'art. 14 del regolamento interno del Consorzio, riguarda i «poggi d'estate», le «arelle», i «porti» e i «gorri». Da *Piscis* il Pieri fa derivare vari toponimi riscontrabili un po' ovunque anche in Umbria: *Pe(i)scina*, *Piscille*, *Pe(i)scinale* ecc. *Anguillara* (*Fosso dell'Anguillara* in 122 III SO), toponimo non sempre riportato nelle vecchie carte topografiche, indica l'area dove recentemente sono state convogliate le acque del T. Tresa ed affluenti (v. nota 62); nelle carte attuali è riportato come *Canale Anguillara*. Dopo i lavori eseguiti sul finire del secolo XV, a nord di Panicarola non restò che un breve fosso di sgrondo – detto appunto fosso dell'Anguillara – per la cui spiegazione etimologica si dovrà portare in causa il pregiato pesce del Trasimeno. Un analogo toponimo – *Fosso Anguillaia* – si legge su alcune vecchie carte (v. quelle di E. Danti del 1577, dell'Eusebi del 1602).

nella parte sud-est del bacino: affluente dell'emissario La Cava, detto fosso è esterno ma prossimo alla linea spartiacque del bacino. I derivati da «anguilla» non mancano nella vicina Toscana, specie nel Grossetano (*Fonte all'Anguilla, Fosso dell'Anguillaia, Fosso dell'Anguillara*), nel bacino dell'Arno o del Serchio e della Lima (*Anguillaia, Masso Anguillare, Fosso dell'Anguillara* ecc.) (S. PIERI, TTM, p. 217; TVA, p. 257; TSL, p. 110).

(77) Per il significato di tali termini dialettali si rinvia a G. MORETTI, op. cit., pp. 100-122. Peschiere dovettero esistere in passato nella zona; la descrizione d'una di esse è in un manoscritto di circa un secolo fa, relativo al vecchio molo di San Feliciano: «... nel limite estremo è scavato un pozzetto chiuso da cancello di legno ove si conserva il pesce vivo, che i laghigiani denominano *peschiera*» (F. NATALI, *Una escursione intorno al Lago Trasimeno*, Foligno, Tip. Tomassini, 1874). Un'attenzione particolare merita «porto», da cui può aver tratto nome il centro di *Porto*, tra il L. di Chiusi e quello di Montepulciano e allo spartiacque con il bacino trasimenico, tenendo conto del livello acqueo più alto nei tempi passati; nel gergo piscatorio detta voce sta a significare un corridoio d'acqua prossimo alla terra ma non a contatto di essa, dotato d'un recinto di forma allungata e fatto di tronchi conficcati sul fondo; in fondo al porto si depositavano le reti (i «mangatelli») per la cattura delle lasche. Cfr. E. BINACCHIELLA, op. cit., p. 25, e G. MORETTI, op. cit., p. 114.

(78) Per altri elementi di conferma di tali rapporti con l'alto Adriatico oltre che con la Toscana – v. «manfarone» e «gorro», riscontrabili anche a Massaciuccoli –, cfr. G. MORETTI, op. cit., pp. 83-89. Nel corso dei sopralluoghi in alcuni laghi, si è colta l'occasione per indagare sulla toponomastica lacustre relativa agli specchi d'acqua, cioè alle denominazioni delle singole parti in cui questi sono divisi dai pescatori. Sono stati così rilevati vari termini – di cui si spera di fare oggetto di studio a parte – ora di orientamento, che attingono da elementi della terraferma (calcinai, aeroporto, cava ecc.), ora tratti dal vocabolario tipicamente piscatorio (arginone, buca, la strappata...). Per il L. Trasimeno, l'intero repertorio è contenuto in N. UGOCIONI, *Reti e sistemi tradizionali di pesca nel Lago Trasimeno*, Quaderni dell'Atlante linguistico dei Laghi Italiani, 2, Firenze, Nuova Guaraldi Ed., 1982, pp. 94-99.

(79) Senza diretto legame con il lago dovrebbero poi considerarsi *Poggio al Sole, Battisole, Bellaria di Sotto*, corrispondenti a luoghi preferiti per la felice posizione e salubrità. L'esistenza di tali toponimi sembra quasi una risposta a quel «cattivissimo aere» che si respirava in molte zone del bacino, «massimamente nella parte volta verso il Chiugi et più a Castiglione che in altro luogo, là dove poco vi invecchiano gli huomene et è perciò noto un proverbio in quei paesi che chi ha moglie brutta o troppa famiglia sogliano dire per scherzo, volendo mostrare di volersi sgravare da quella noia, vi manderemo a stare a Castiglione, quasi dicata: vi manderemo alla morte». (C. PICCOLPASSO, op. cit., p. 91). In realtà, le aree più pantanose e soggette ad inondazione nei tempi passati, come attestano ancora i toponimi su menzionati, sono state gli archi di lago a NO e SO, in corrispondenza di Borghetto e delle sponde a sud di Castiglione.

(80) Il L. di Cantalice è detto anche «Lago Lungo», ma inesattamente perché tale denominazione spetta al maggiore dei tre bacinetti in cui il L. di Cantalice si divide. Cfr. R. RICCARDI, *Il Lago di Cantalice o Lungo. Note limnologiche*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1921, pp. 76-85. A R. RICCARDI, autore anche d'una accurata monografia sul maggiore dei laghi in questione (*Il Lago di Piediluco e il suo bacino*, in «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXII, Roma, 1955,

pp. 113-197) e di note sugli altri bacinetti sopra ricordati (*Il Lago di Ripa Sottile*, in «L'Universo», Firenze, 1922, pp. 677-694; *Alcune notizie sul Lago di Ventina*, in «La Geografia», Novara, 1923, pp. 218-221), si deve uno studio sulle antiche carte sabine (*La cartografia della Sabina nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1923, pp. 210-228 e 340-362); da queste è possibile trarre non poche considerazioni sui vecchi nomi di luogo, usando però la dovuta cautela necessaria di fronte ai molti errori, in esattezze e confusioni – qua e là rilevate dallo stesso Riccardi – operate fino a tutto il sec. XVII anche da illustri cartografi quali Mercatore, G. Mauro, Magini ecc. Prezioso ai fini della ricerca è risultato poi il lavoro del Dupré (E. DUPRÉ THESEIDER, *Il Lago Velino. Saggio storico-geografico*, Rieti, Arti Grafiche Nobili, 1939), cui si rinvia per la conoscenza dell'antico lago e per le ampie indicazioni sui documenti archivistici, carte ecc. per approfondimenti di varia natura. Non lievi difficoltà di ricerca pongono di certo molte antiche voci toponomastiche locali ormai abbandonate e quasi impossibili ad identificarsi; ma «in questo campo» – sosteneva il Dupré oltre quaranta anni fa, e l'osservazione è ancora valida – «vi è ancora molto da fare ed ulteriori ricerche di archivio, specie fuori di Rieti, potranno fruttare nuovi risultati» (E. DUPRÉ THESEIDER, op. cit., p. 59).

(81) E così dicasi per lo scomparso laghetto della Volta, denominato da un'ansa all'imbocco dello stretto che porta al L. di Piediluco. Tra i bacinetti scomparsi è da annoverare anche il L. Scillo, a SO del L. di Fogliano e confuso con il L. Stretto anche dall'I.G.M., derivato dal diminutivo «Lacuscillu» risalente al '300.

(82) I reatini infatti erano interessati a dare libero sfogo alle acque che, refluyendo, inondavano la loro fertile pianura («la più fruttifera e vaga campagna di tutta l'Umbria», scriveva il Piccolpasso); allo scontento dei ternani, per la minaccia di tanta acqua in caso di abbondanti precipitazioni che nell'ampia conca reatina potevano invece trovare una funzione regolatrice, si unì più volte quello dei romani, che alle eccessive portate del Velino attribuivano gli straripamenti del Tevere e i danni conseguenti alla loro città.

(83) Tra questi canali per lo scolo delle acque il Riccardi menziona la *Forma di Ariano* e la forma di *Dentro le Cese*, non rilevati però nelle carte dell'I.G.M. né nei registri catastali. Gli stessi «formoni» potevano comunque servire – e moltissimi ne esistono nella pianura reatina con questo nome – come canali di irrigazione. Ancora il Riccardi cita il *Formone della Rosciola* quale denominazione data dai locali pescatori allo *Stretto dei Laghi*, riscontrato più volte nelle tt.cc., dividente il Lago di Cantalice nei due bacini principali di L. Lungo e L. Stretto.

(84) Cfr. il *Canale della Vargara* (*Vargara* in I.G.M., che riporta anche *Cas.ne di Canale*), collegante, attraverso il F. di S. Susanna, il L. di Cantalice con quello di Ripasottile. Per il Dupré, «vargara» equivarrebbe a «forma» (op. cit., p. 74). Si faccia infine attenzione all'«insidioso» *Piano di Canale* che si apriva lungo il corridoio vallivo tra il L. di Piediluco e la pianura reatina, così detto dalla famiglia ternana dei Canale che lo possedevano in parte.

(85) Analoga accezione il termine presenta nelle aree del Polesine e nei Monti Berici. Tali «lamette», numerose specie attorno ai laghi di Cantalice e di Ripasottile, sono ben individuabili in una carta settecentesca riportata dal Dupré nel suo studio. Laghetti («fosse») più profondi sono in quella di Carrara, riprodotte la zona subito a monte della Cascata delle Marmore (F. CARRARA, *La Caduta del Velino nella Nera*, Roma, 1779). I canali emissari costruiti

per collegare i due bacini tra loro e il L. di Ripasottile direttamente con il L. Velino ne provocarono presto il prosciugamento. Cfr. anche Att. MORI, op. cit.

(86) Da *mollem* e dunque «acquitrino, terreno poco coerente e fangoso». Il toponimo è diffuso nelle vicine regioni toscana e marchigiana.

(87) In realtà va aggiunto il ricordato *Forme della Rosciola*, toponimo che nell'ultima parte attesta l'abbondanza del *Leuciscus rutilus*, detto localmente «rosciola», pesce vivente nel L. di Cantalice assieme a tinche, scardole, lucci.

(88) Sulla ricordata carta topografica del Carrara, tra l'ormai prosciugato bacino del *Cor delle Fosse* (*Cuor delle Fosse* in I.G.M., F 138 I SO) e il F. Velino si riportano due laghetti, annotati come «Laghetti dei Signori Conti Castelli di Terni».

(89) «Valle» può indicare però anche un'ampia zona depressa e lievemente acconcata, originatasi per parziale distruzione della struttura a terrazzi, evidenti sul lato est, con cui verso l'interno degradano i bordi della conca vulsinia. Ne offre il più tipico esempio la «valle» sottostante Montefiascone (la medioevale «Valle Perlata»), formata da un cratere che appunto sformò e svasò detta conformazione a gradinata.

(90) All'idea di «piccola vena d'acqua, quasi stillante dalla roccia», «pisciarello» associa quella di ruscelletto con cui le stesse acque prendono avvio dal luogo di scaturigine. Il toponimo è diffuso un po' ovunque in Umbria e in Toscana (S. PIERI, TTM, p. 353).

(91) Cfr. A. TARQUINI, *L'isola di Amalasueta (Escursione geologica e storica al Comprensorio del Lago di Bolsena)*, Roma, Alma Roma, 1976.

(92) Per costruire le grate un tempo si ricorreva alle canne, abbondanti lungo l'alveo del fiume: da qui dunque il nome di questo lavoriero vulsinio. Ma l'attività piscatoria si praticava in vari altri luoghi lungo le rive; nelle peschiere o «pescarie» i pesci presi vivi erano deposti e conservati fin tanto che la loro vendita non risultasse vantaggiosa. Nella *Memoria della Carta idrografica d'Italia. Fiume Marta e Lago di Bolsena* (1901), si illustrano gli impianti di una delle quattro «pescarie» esistenti a Marta e vi si dice come più numerose fossero in passato. Si tenga conto, comunque, degli altri significati di «pesciera», come dell'equivalente «pescara», d'uso nell'Italia centrale e meridionale per indicare una sorgente o una vasca d'acqua per abbeveraggio o per altri usi (G. DE VECCHIS, op. cit.; G. ARENA, op. cit.).

(93) Anche nella succitata *Carta idrografica d'Italia*, a proposito della sorgente del Bagno nel bacino del Marta (acqua sulfurea, 1 l/sec., 26° C) si legge: «il bagno è frequentato in qualche stagione».

(94) Entrambi i toponimi non risultano nelle tt.cc.

(95) Il lago non poteva contare su un emissario naturale per lo smaltimento delle acque in caso di abbondanti e prolungate piogge. Fu a seguito dello scavo suddetto (secolo XVI) nella parte SE tra Poggio del Cavaliere e M. Tosto, in corrispondenza d'una slabbratura della cinta craterica, che le acque in eccesso trovarono un qualche sfogo e, conseguentemente, il lago assunse la tipica forma attuale a ferro di cavallo.

(96) Anguillara Sabazia è il maggiore dei due centri – l'altro è Trevignano Romano, mentre Bracciano si leva in posizione più arretrata – che sorgono sulle sponde del lago; la sua origine, pur se non dimostrata con certezza, è ricollegata ad una villa romana detta «Angularia», «forse perché situata in un punto in cui la costa disegna un angolo» (T.C.I.,

Lazio, «Guida d'Italia», IV ediz., Milano, 1981, v. p. 211). In aggiunta a ciò, fu feudo dei tirannici Anguillara, soggiogati da papa Paolo II sul finire del sec. XV. L'appellativo di Sabazia fu aggiunto nel 1872 per distinguerlo da altri centri di uguale denominazione.

(97) Tra queste ville era la sontuosa residenza dell'imperatore Domiziano.

(98) Per quanto riguarda la formazione e l'evoluzione storica del L. di Paola, v. Alb. MORI e S. VITTORINI, *Ricerche sull'evoluzione e sulla natura del L. di Paola (Sabaudia)*, in «L'Universo», Firenze, 1973, pp. 637-674. In questo articolo si precisa come il L. di Paola, comunicante col mare e interessato da movimenti d'acqua nei due sensi, debba più esattamente considerarsi una laguna (viva nella parte sud, morta in quella settentrionale).

(99) Le prime erano minuscoli stagni interdunari rotondeggianti; le seconde indicavano radure diboscate per il pascolo invernale dei greggi transumanti.

(100) Il L. di Paola era detto anche L. di Santa Maria, dall'omonima chiesa eretta sulla sponda destra del suo braccio più settentrionale, quello dell'Annunziata.

(101) A ridosso delle dune recenti che sbarrano il L. di Fondi e parallelamente alla costa si estendeva fino a qualche decennio fa una fascia acquitrinosa, il *Pantano di Mare* (M. RICCARDI, *Il bacino di Fondi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1959, pp. 27-99; cfr. p. 46).

(102) *Fiume Canneto* è detto l'emissario del L. di Fondi.

#### ALTRE OPERE CONSULTATE

AA.VV., *Il Lago Trasimeno e la pesca*, a cura di G. P. CHIODINI, Perugia, Grafiche Benucci, 1978.

ADEMOLLO A., *Il Lago di Orbetello nelle epoche antiche fino a noi*, estr. dal giorn. «L'Ombrone», Grosseto, 1881, pp. 38.

ALBERTI L., *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia, G. B. Porta, 1581.

ALMAGIA R., *Studi geografici sulle frane in Italia*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XIV, Roma, 1907-1910.

BARABESI R., *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, Stabil. Arti Grafiche Lazzeri, 1930.

BARBANTI L. e CAROLLO A., *Lago di Bolsena: rilevamento batimetrico e note morfologiche*, in «Mem. Ist. Ital. di Idrobiol.», 20, Pallanza, 1966, pp. 133-151.

BARBANTI L. e CAROLLO A., *Batimetria e geomorfologia dei laghi sabatini (Bracciano, Martignano e Monterosi)*, in «Mem. Ist. Ital. di Idrobiol.», 25, Pallanza, 1969, pp. 161-196.

BIANCHINI A., *Il Lago di Sabaudia e l'aumento del livello marino*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1966, pp. 198-219.

CANNICCI G., *I nostri paesaggi e i nostri centri pescherecci: il Lago di Bracciano*, in «Boll. di Pesca, Piscicoltura e Idrobiol.», Roma, 1930, pp. 207-219.

*Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, a cura di L. ROMBAI e G. CIAMPI, Siena, Consorzio Univ. Toscana Merid., 1979.

COSTANZO GARANCINI A., *La romanizzazione nel bacino idrografico padano attraverso l'odierna idronimia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

DELLA VALLE C., *Una escursione della Società Geografica Italiana nel bacino del Nera-Velino (29 e 30 aprile 1952)*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1952, pp. 145-157.

DELLA VALLE C., *La pesca nei laghi costieri del Lazio*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1961, pp. 48-97.

- FROSINI P., *Il Lago Trasimeno e il suo antico emissario*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1958, pp. 6-15.
- GENTILESCHI M. L., *Fenomeni carsici nell'alto bacino del Corno*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1961, pp. 325-375.
- GIAMMARCO E., *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma, La Rotografica Romana, 1960.
- I.G.M., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Foglio 104 (Pisa)*, Firenze, 1956.
- IST. ITAL. DI IDROBIOLOGIA, *Limnologia ed ecologia dei laghi di Bolsena, Bracciano, Trasimeno e Vico. Rapporto finale*, Pallanza, 1971.
- MALAGOLI G., *Vocabolario del vernacolo pisano*, Pisa, 1937.
- MARINELLI O., *Toponomastica e nomenclatura topografica dialettale*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1901, pp. 369-374.
- MARSILI R., *Guida bibliografica allo studio dei laghi italiani*, Pubbl. Ist. Geogr. Univ. di Roma, N. serie, n. 13, Roma, 1965.
- MINISTERO PUBBL. ISTRUZ. e T.C.I., *Carta delle zone archeologiche d'Italia, 1:200.000, Foglio 15 (Orbetello-Vico-Bolsena)*, 1968.
- MORETTI G., *Vocabolario del dialetto di Magione*, Univ. degli Studi di Perugia, Ist. di Filologia Romanza, «Opera del Vocab. dial. umbro», n. 2, Perugia, 1973.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, 1833-46.
- RICCARDI G., *Ricerche storiche e fisiche sulla caduta delle Marmore ed osservazioni sulle adiacenze di Terni*, Spoleto, 1818.
- RICCHIERI G., *Toponomastica e topolessigrafia*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1901, pp. 633-636.
- SCOTONIL., *I territori autonomi dello Stato Ecclesiastico nel Cinquecento*, Univ. di Lecce, Fac. di Magistero, Ist. di Geografia, Quad. 8, 1982.
- (Un) *sessantennio di ricerca geografica italiana*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXVI, Roma, 1964.
- SIGNORINI R., *Note illustrative della carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000, Foglio 135 (Orbetello)*, Napoli, 1967.

LE COMUNANZE AGRARIE NELLA PROVINCIA DI MACERATA (\*)

I. – CONSIDERAZIONI GENERALI

I.1. – *Fonti per l'indagine*

Nel complesso la letteratura al riguardo potrebbe dirsi relativamente abbondante, specie se si considera quella concernente le restanti province marchigiane e altre regioni caratterizzate da diffusa presenza di proprietà collettive.

Anche negli stessi «classici» sull'argomento, di carattere per lo più storico e storico-giuridico opera di studiosi illustri come il Valenti e il Cencelli (1), varie esemplificazioni attengono proprio al Maceratese, dove si riscontrano associazioni agrarie tra le più tipiche per origine e funzionamento: citiamo quelle di Vestignano (Caldarola), di Brunforte (Sarnano), di Fematre, Croce, Ornano, Mevale, Chiusita, Rio Freddo e Rasenna (Visso), di Serralta (S. Severino), Sorti (Sefro).

Un vero e proprio studio monografico, con un esame esteso ai beni comunali, venne poi pubblicato negli anni '60 a cura della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Macerata (2), particolarmente attenta ai vari aspetti e problemi economico-sociali connessi all'esistenza del vasto patrimonio di terre di proprietà collettiva sull'area montana di sua competenza: prova ulteriore ne sia il convegno nazionale che nel 1970 l'Ente organizzò – riunendo giuristi, economisti, amministratori, operatori sociali ecc. – con lo scopo di addivenire ad una visione aggiornata della situazione e a indicazioni di nuovi indirizzi per una più razionale utilizzazione di detti beni (3).

Il contributo dei geografi, specificamente per l'area in esame, venne, a quanto mi consta, solo da un breve studio – avvio d'una indagine di maggiore ampiezza, poi evidentemente abbandonata – di G. M. Villa e D. Mandolini su otto comuni compresi tra il bacino del F. Potenza e quello del F. Chienti (4). Notizie e dati, di carattere generale pur se articolati per singole province, sono contenuti nella monografia regionale di E. Bevilacqua (5), o in uno studio-indagine di poco antecedente relativo al settore primario per l'intero territorio marchigiano (6).

Non mancano infine ricerche di varia natura, su singole comunanze o terre comunali, ricche di notizie interessanti anche per eventuali raffronti con proprietà collettive di altri comuni e province (7); così come possono proficuamente essere consultate le istruttorie redatte per le operazioni di affranco, atti di conciliazione ecc., nelle quali si trovano ampi riferimenti a consuetudini e a situazioni sulle quali solo tradizioni orali, ivi riportate, talvolta riescono a far luce.

Nello svolgimento del presente lavoro, con cui si è inteso anche addivenire ad una situazione statistica quanto più aggiornata e completa, sono stati di fondamentale riferimento gli elenchi e i dati risultanti da indagini recentemente condotte dalle Comunità Montane (8), dall'Ente di Sviluppo nelle Marche e da altri enti che in vari casi non hanno mancato di ricondursi alla fonte catastale e ciò ha consentito di evitare un lungo lavoro di rilevamento su singoli fogli e particelle di mappa.

Un altro elenco, talora più nutrito dei precedenti per il fatto di riportare anche situazioni giuridicamente non «chiuse» (date invece per tali, o impropriamente – se non diversamente – classificate da altri), è quello del Commissariato Regionale per la Liquidazione degli Usi Civici con sede a Bologna.

Di tutte queste fonti, oltre che della situazione riportata nei citati studi del Venanzoni e del Ciaffi, si è tenuto conto nel redigere l'elenco delle comunanze in oggetto e la relativa carta.

Altre fonti di informazione, cui si è fatto ricorso per vari casi incerti, sono state le stazioni del Corpo Forestale dello Stato, la Giunta Provinciale Amministrativa, la Prefettura, l'Ufficio Tecnico Erariale, l'Assessorato Regionale all'Agricoltura, il Comitato di Controllo sugli Atti degli Enti Locali, i Comuni (9).

Quanto derivato, mi auguro possa essere la base per accertamenti e più accurati rilevamenti catastali capaci di portare assoluta precisione – ammesso che a ciò si possa pervenire! – in un campo unanimemente riconosciuto assai complesso e mal definibile, in molti luoghi fomite di liti, querele e controversie giuridiche interminabili.

Sono evidenti, e talora di non scarso rilievo, le divergenze statistiche tra le varie fonti; né per la verità sono a molto serviti sopralluoghi presso alcune comunanze per il calcolo preciso ed aggiornato delle corrispondenti superfici. Ciò significa la necessità di minuziose indagini catastali se si vuole addivenire a valori esatti, ammesso che ci si trovi di fronte a situazioni giuridicamente definite e non a proprietà in parte contestate da altri enti o da privati.

Si consideri pure che alcuni enti ripetono il quadro tratto da altri più sopra citati: vedi l'esempio dell'Assessorato all'Agricoltura, che ha trasmesso l'elenco compilato dal Commissariato regionale per la Liquidazione degli Usi Civici (Bologna), o l'Ente di Sviluppo Agricolo che ha fatto pieno riferimento all'indagine del Ciaffi, ecc.

Infine, non è il caso di far preciso riferimento a fonti di vecchia data o troppo scarse di dati, come l'Inchiesta Agraria sulle condizioni dell'Agricoltura italiana (risultati editi nel 1880) e l'Indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria (1947); se nel primo caso la statistica risulta piuttosto dettagliata, la situazione precederebbe però quella indotta dai mutamenti conseguenti le leggi del 1888 sull'affranco delle servitù civiche, del 1894 sulla costituzione delle associazioni agrarie e del 1927 sulla liquidazione e riordinamento degli usi civici (10).

### 1.2. – *Aspetti e problemi generali*

A conferma della diversità dei risultati statistici finali, possono innanzitutto riportarsi i dati riassuntivi, relativi alla provincia in questione e derivati dagli studi e rilevamenti sopra citati.

	NUM. COMUNANZE	SUPERFICIE (HA)
Commissar. Liquid. Usi Civici	101	36.083
Bevilacqua (Ciaffi)	66	15.413
Ente di Sviluppo nelle Marche	62	14.685
Comunità Montane	77	17.380
Venanzoni	84	23.309



Per quattro comunanze agrarie – tre in Com. di Camerino e una in quello di Pievebovigliana – gli elenchi delle Comunità Montane riportano il nome, non la superficie (non rilevata); per non falsare il dato dell'ettarato complessivo, si è aggiunto il valore riferito dall'Ente di Sviluppo.

Orbene, messo in atto ogni possibile modo per giungere ad una quanto più esatta quantificazione del fenomeno (11), dalla presente indagine in Provincia di Macerata risultano 122 comunanze agrarie e le terre ad esse intestate si estendono su quasi 34.000 ha, pari al 19,6% dei 1.728,82 kmq costituenti la superficie complessiva dei 29 comuni interessati (tab. I).

Caratteristica saliente di vari comuni della sezione montana è di essere costituiti da un discreto numero di piccoli centri e di mancare dell'abitato che dia loro il nome: si possono citare gli esempi di Ussita, Bolognola, Fiordimonte, Monte Cavallo, Fiuminata, Acquacarina... Si tratta in effetti di aggregati di villaggi – le attuali frazioni – cosicché la denominazione del Comune, che tende a comprenderle tutte, ha origine fisico-geografica, storica, talvolta inspiegabile. Il toponimo, di importanza marginale nella sua formalità, assume interesse nel momento in cui riconduce all'assetto frazionale e al connesso godimento degli usi civici, specie di pascolo e di legnatico, esercitandosi questi nell'ambito territoriale di ciascun centro o gruppo di abitati, «per modo che diventa fatto contravvenzionale sconfinare nell'ambito del vicino villaggio, oppure pascolare in zona diversa da quella spettante al villaggio di appartenenza o assegnato» (12).

Un'altra considerazione attiene all'estensione delle superfici. Come in altre parti delle Marche e dell'Italia Centrale, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si verificò un incremento delle aree occupate dalle comunanze; al 1884, nella provincia in esame, in effetti le 71 comunanze esistenti coprivano circa 7.150 ha, stando all'Inchiesta Agraria (13). L'aumento va ricondotto alle leggi sopra citate degli anni 1888, 1894 e 1927 che, se da un lato portarono con gli affranchi ad una diminuzione delle terre private soggette agli usi civici, dall'altro condussero anche al pieno riconoscimento di consorzi di antichissima formazione oppure alla costituzione giuridica di nuovi. Talora, infatti, si trattò di una retrocessione, agli ex proprietari, di terre indemaniate dalla Camera Apostolica con il Motu Proprio pontificio del 19 marzo 1801 e poi non vendute, più spesso di riacquisti (da privati) di terre loro assegnate con vendite o per affranco di usi goduti dalle associazioni agrarie stesse: così ebbero origine molte delle comunanze attuali, su un substrato patrimoniale e comunitario che in certi casi poteva essere vecchio anche di molti secoli.

Le comunanze in oggetto ricadono tutte ad ovest d'una linea, all'incirca meridiana, congiungente Cingoli con S. Ginesio, vale a dire in un territorio dalle caratteristiche prevalentemente montane secondo quanto può osservarsi anche nelle rimanenti province marchigiane e in altri territori dell'Italia centrale. Nella provincia in esame le proprietà collettive fanno inoltre registrare una superficie nel complesso nettamente superiore rispetto alle altre (nell'Ascolano il numero è più alto, ma non la superficie complessiva), da porre senz'altro in rapporto con l'estensione dell'area montana, nella fattispecie ripartibile secondo le seguenti zone o fasce:

- la fascia montuosa occidentale, costituita da rilievi appenninici allineati in senso nord-sud e culminanti nei monti Vermenone (1.364 m), Pennino (1.571 m), Maggio (1.236 m), di Giulio (1.307 m), Cavallo (1.500 m), Fema (1.575 m);

- il complesso o «quinta» ad oriente della depressione di Camerino, un'ampia fascia che da Monte S. Vicino (1.479 m) si estende verso sud fino al Pizzo di Meta (1.576 m) lungo l'allineamento M. Letegge-M. Fiungo-M. Fiegni.

Tab. I – LE COMUNANZE AGRARIE NEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI MACERATA (sup. in ettari).

NUM. PROGR.	NUM. RIF. CARTA	COMUNE	SUPERF. COMUNALE	COMUNANZE		% SUL TOTALE COMUNALE
				NUMERO	SUPERFICIE	
1	24	Acquacanina	2.671	1	514.92.00	19,3
2	1	Apiro	5.365	2	404.94.60	7,5
3	26	Bolognola	2.586	1	1780.61.00	68,9
4	14	Caldarola	2.908	4	348.74.05	12,0
5	13	Camerino	12.969	9	569.46.10	4,4
6	9	Castelraimondo	4.492	2	667.42.35	14,8
7	29	Castelsantangelo s. N.	7.071	1	3877.75.75	54,8
8	15	Cessapalombo	2.778	4	74.43.40	2,7
9	3	Cingoli	14.798	17	81.33.71	0,5
10	4	Esanatoglia	4.782	1	479.25.31	10,0
11	20	Fiastra	5.757	2	1800.00.10	31,3
12	23	Fiordimonte	2.122	1	260.14.90	12,2
13	8	Fiuminata	7.667	5	3333.49.26	43,5
14	6	Gagliole	2.406	1	310.16.70	12,9
15	5	Matelica	8.104	1	495.43.00	6,1
16	21	Monte Cavallo	3.862	3	1371.75.16	35,5
17	18	Muccia	2.565	4	564.15.20	21,9
18	19	Pievebovigliana	2.733	1	9.57.10	0,4
19	22	Pieve Torina	7.485	7	1597.52.78	21,3
20	10	Pioraco	1.948	4	870.17.22	44,7
21	2	Poggio S. Vicino	1.291	1	470.86.70	36,5
22	16	S. Ginesio	7.772	6	123.16.11	1,6
23	7	S. Severino	19.377	8	474.90.94	2,4
24	25	Sarnano	6.294	4	1092.59.68	17,4
25	12	Sefro	4.231	7	2385.38.02	56,4
26	11	Serrapetrona	3.756	3	255.75.00	6,8
27	17	Serravalle di Chienti	9.581	9	3918.81.81	40,9
28	28	Ussita	5.522	5	3795.33.20	68,7
29	27	Visso	9.989	8	5827.33.91	58,3
TOTALE			172.882	122	33977.45.39	19,6

Ciò non significa che dal fenomeno restino esclusi i territori dei comuni interposti che, nel complesso meno elevati, raggiungono non di rado altitudini propriamente montane sui rilievi che chiudono la depressione camerte o si interpongono tra le due minori sinclinali di Visso e di Fiastra (in particolare, all'estremo settore meridionale, si levano il M. Val di Fibbia e il M. Pietralata, alti rispettivamente 1.577 e 1.888 m). Fatto sta, tuttavia, che ad est della anzidetta linea Cingoli-S. Ginesio, da dove prende avvio l'ampia fascia collinare marchigiana, non esistono comunanze agrarie.

Tale distribuzione spiega il ben noto carattere silvo-pastorale delle terre collettive: infatti ai boschi e ai pascoli spetterebbero, per il Ciaffi, rispettivamente quasi il 59 e il 37% del totale, restando esigua la superficie dei suoli coltivati a seminativi (appena l'1,1%) (14).

L'esame del fenomeno a livello comunale rivela differenze notevoli. Innanzitutto l'ampiezza territoriale delle proprietà diminuisce con l'allontanarsi dalla fascia montuosa occidentale (fig. 1), localizzandosi qui alcune delle maggiori comunanze dell'intera Italia centrale (15); la classe di ampiezza fino a 10 ettari è ben rappresentata invece, come mostra la stessa figura, nei comuni costituenti il settore orientale; conseguentemente, scarsa importanza assume la consistenza numerica, talora elevata come nel caso di Camerino o di Cingoli. Nei comuni del settore ovest l'incidenza percentuale delle terre collettive risulta insomma rilevante (31,3 a Fiastra, 43,5 a Fiuminata, 58,3 a Visso), anche se in certi casi finisce ovviamente per influire in misura determinante pure la estensione totale del Comune (36,5 a Poggio S. Vicino, 44,7 a Pioraco, 56,4 a Sefro). Nel complesso, in 19 dei 29 numeri interessati le associazioni agrarie occupano oltre il 10% del territorio comunale.

Frammentazione e polverizzazione sono altri due caratteri qualitativi, derivati da plurisecolari processi di vendite, affranchi, appropriazioni più o meno legittime dei terreni più appetiti dai singoli per il loro maggior grado di produttività (basterebbe pensare agli appezzamenti sui quali si esercitava il diritto di semina, molto diffuso in età medievale, dietro pagamento di corrispettivi in denaro, poi diventati privati per incuria degli amministratori comunali). Uno scossone in tal senso venne dalle vendite seguite all'incameramento dei beni comunali per effetto del Motu Proprio del 1801. E altrettanto può dirsi in definitiva per la legge del 1888 sull'abolizione delle servitù – «diritti» sarebbe termine più esatto – di pascolo, legnatico ecc. nelle province ex-pontificie. Con questa si intese favorire, e si ottenne in vari casi (non molti purtroppo, come nei primi del '900 lamentavano giuristi ed economisti schierati a favore dei popolani comunisti), la ricostituzione di comunità utenti dando il diritto di affranco quando l'esercizio degli usi si rivelò necessario alla vita della popolazione; ma è pur vero che varie affrancazioni si risolvevano dividendo la terra tra utenti frazionisti e proprietari secondo il valore dei rispettivi diritti (da qui la «contraddittorietà» di tale legge, ritenuta anche filopadronale e anticontadina).

D'altro canto è risaputo che «una delle principali difficoltà incontrate nella zona montana della nostra provincia per l'affranco degli usi civici è la polverizzazione della proprietà e il frammentamento delle proprietà private con quelle comunali, per modo che il rilevamento delle singole particelle si è presentato come un mosaico. Da ciò è nata l'impossibilità di costituire zone di una certa entità con le terre provenienti dall'affranco, allo scopo di poter dar loro una destinazione utile e nel tempo stesso consentire che l'industria fondamentale della montagna, l'armentaria, potesse sussistere nei territori che potevano ancora lasciarsi al pascolo comune» (16).

Ad uno studio di ben più ampio respiro è giocoforza rimandare l'esame dettagliato delle comunanze dei singoli comuni per precisare origini, organizzazione sociale, tipi di utilizzazione dei terreni ecc. Qui si potrà accennare a qualcuna delle più tipiche per origini e storia, funzionamento, particolari usi e norme statutarie, via via modificati sulla base di nuovi regolamenti e disposizioni di legge oltre che di mutate esigenze economico-sociali.

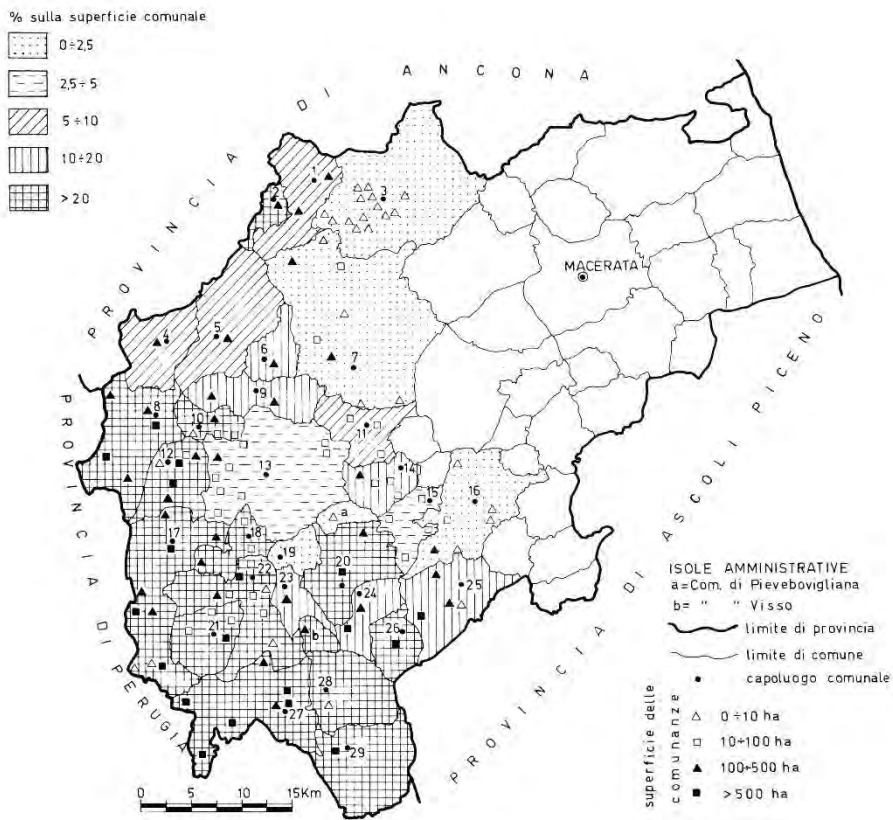


Fig. 1. – Le Comunanze Agrarie della Provincia di Macerata: 1. Apiro, 2. Poggio S. Vicino, 3. Cingoli, 4. Esanatoglia, 5. Matelica, 6. Gagliole, 7. S. Severino, 8. Fiuminata, 9. Castelraimondo, 10. Pioraco, 11. Serrapetrona, 12. Sefro, 13. Camerino, 14. Calderola, 15. Cessapalombo, 16. S. Ginesio, 17. Serravalle di Ch., 18. Muccia, 19. Pievebovigliana, 20. Fiastra, 21. Monte Cavallo, 22. Pieve Torina, 23. Fiordimonte, 24. Acquacarina, 25. Sarnano, 26. Bolognola, 27. Visso, 28. Ussita, 29. Castelsantangelo sul Nera.

I beni comunitativi in territorio di Serravalle sono tra i primi a meritare particolare menzione, se non altro per la quota di terra ad essi spettante rispetto all'intero comune: nonostante questo risulti assai vasto (9.581 ha), le comunanze ne occupano infatti il 41% e, fatta eccezione per Visso, con peculiare situazione giuridica sotto l'aspetto che ci riguarda (come si dirà più avanti), presentano la maggiore estensione in valori assoluti: 9 comunanze per un totale di 3.919 ha.

La più vasta (1.709 ha), che deriva il nome dal capoluogo ma comprende anche le frazioni di Castello e di Casali, ha una storia legata a quella dell'antico omonimo castello, inserito quale più forte baluardo nel sistema difensivo creato dal Comune di Camerino e poi rafforzato dai potenti Varano nei confronti di Foligno. Non figura nella relazione sull'Inchiesta Agraria del

1880, come può dirsi di quasi tutte le altre comunanze del territorio; mancando poi diritti d'uso, se ne conclude che in quel tempo quasi tutte le terre ex-comunitative erano intestate a privati. La sua formazione (o meglio «ricostituzione», con acquisto di personalità giuridica nel rispetto della legge del 1894) è comune perciò a quella di tante altre associazioni agrarie della montagna maceratese e delle terre appenniniche ex-pontificie; nella fattispecie, l'affrancazione interessò la proprietà del Principe Buoncompagni (1.709 ha, acquistati dalla Camera Apostolica), gravata da uso civico a favore degli utenti delle frazioni suddette, ed altri 49 ha ca. di terre private (17).

Le pratiche per il riscatto furono in tal caso assai lunghe, come si verificò per la Comunanza di Dignano e Taverna (di cui si farà cenno più avanti, per alcune terre in contestazione con quella di Val S. Angelo) e ancor più per la Comunanza di Gelagna, la cui storia negli ultimi due secoli ha un valore quasi emblematico: i suoi beni figuravano nel Catasto Devoti del 1780; furono regolarmente incamerati dalla Camera Apostolica il 19 marzo 1801 e venduti a privati senza tuttavia pregiudicare i vari diritti civici per gli utenti popolari; nel 1897 la Giunta d'Arbitri di Camerino attribuiva *al Comune di Serravalle per i popolani* 194.58.10 ha; a seguito di varie opposizioni dello stesso Comune, i beni affrancati furono portati ad ha 200.15.50 nel 1900 e 340.07.10 nel 1908 (poi 365 con altri 25 ha attribuiti ai privati); la legge del 1908 sospendeva l'affranco senza togliere il diritto d'uso civico; in applicazione della legge n. 1766 del 1927 il Commissario liquidatore di Bologna infine affrancava 308.94.80 ha a favore della Comunanza (valore attuale).

Diversa per certi riguardi è la storia della Comunanza di Percanestro ed Elci, così denominata da due rocche erette a difesa di vari villaggi e ricadente nei possessi feudali dei conti Baschi. È del 1265 l'atto di dedizione al Comune di Camerino deciso dagli Uomini della Comunità della Rocchetta e di Percanestro ed Elci, bisognosi di protezione dopo la costruzione del vicino castello di Popola e l'acquisto del castello di Verchiano da parte di Foligno. Anch'essa travagliata da questioni confinarie (pure qui si ebbe a che fare col Principe Buoncompagni, che rivendicava proprietà o diritti di pascolo estivo), è tra le non molte comunanze registrate dall'Inchiesta Agraria del 1880, e per di più con superficie pressappoco identica all'attuale; di conseguenza dovette essere costituita prima della legge del 1894.

Le associazioni agrarie di *Caldarola* seguono il comune processo di formazione delle comunanze: delle 4 oggi esistenti nessuna risulta al 1880, essendone state acquistate le terre da privati; queste furono però affrancate, secondo quanto disposto dalla legge che seguì otto anni dopo. Una di esse, quella di Valcimarra, mostra il tipico esempio di «inconciliabilità» tra gestione comunitativa e forma di utilizzazione a seminativi: al momento dell'affranco (1893-94) vi erano non pochi seminativi, lottizzati e in affitto, poi scomparsi per abbandono e soggetti a graduale rimboschimento naturale.

Le leggi degli anni 1888, 1894 e 1927 sono state ricordate come determinanti per la questione degli affranchi e della costituzione (o ricostituzione) delle comunanze. A tal proposito non va comunque trascurata la Notificazione pontificia del 29 dicembre 1849, prevedente la possibilità d'affranco facoltativo dei diritti gravanti le terre mediante cessione di un pezzo di terreno o annua prestazione in denaro. Tale affrancazione, volontaria, fu scarsamente applicata nelle zone montane; di più lo fu dove le altitudini e i terreni erano più idonei per lo sviluppo

agricolo. Ce ne offre un esempio il Comune di Cingoli, anche se un tempo circondato da estese foreste di proprietà collettiva sottoposte a rigide disposizioni (limiti al pascolo bovino e ovino, divieto di «ranco» ecc.) (18) per il fatto di costituire «elementum praepuum communis et hominum... sine qua habitatores eiusdem comode vivere non valerent...» (Statuto del 1325). Non mancò qui neanche il solito processo di incameramento-vendita-retrocessione nella prima metà dell'Ottocento; ma fu appunto la Notificazione del 1849 che dovette ridurre sensibilmente il patrimonio comune: al 1880 questo si componeva ormai di appena 88 ha, ripartiti in 19 comunanze (oggi 17), avanzi di proprietà collettive «per la maggior parte entrate nella sfera privata» (19).

Assai tipica, ancora nel territorio di Caldarola, è poi la *C.A. di Vestignano*, ricordata per la singolare costituzione economica per quanto concerne i seminativi: semina in comune (uso civico assai raro, su queste terre per lo più boschive o pascolive, tuttavia alquanto frequente nell'Ascolano) e ripartizione in natura del prodotto tra le famiglie consorziate (20).

A caratterizzare un buon numero di comunanze sta poi, come si è accennato, l'ordinamento giuridico-amministrativo. Di solito il diritto di godimento dei beni spetta alle famiglie originarie delle singole frazioni titolari; ma, in una visione normativa divenuta sempre meno rigida, di sovente esso è oggi concesso a tutti coloro che vanno ad abitare nelle frazioni stesse, magari dopo un certo periodo di tempo (per lo più dopo cinque anni). Non è raro poi il caso di comunanze che, seppure con beni distinti da quelli del Comune, mancano di una propria rappresentanza e sono pertanto governate da quella municipale: sono le associazioni cui si partecipa solitamente non per un diritto familiare ma per uso civico (21). Ne offrono esempi, a titolo più o meno variato, i comuni di Visso (Università di Fematre, Croce e Ornano, Mevale e Chiusita, Rio Freddo e Rasenna), di Ussita, Castelsantangelo, Bolognola. Inoltre, non sono poche le comunanze ancora prive di statuto o di regolamento scritto; laddove esiste, quasi sempre esso è stato redatto in data relativamente recente, prendendo a modello il regolamento e statuto tipo edito dalla C.C.I.A.A. di Macerata (22).

Quanto ora detto, potrebbe già vedersi quale indizio d'una scarsa partecipazione da parte della popolazione di non poche associazioni agrarie verso una gestione moderna e produttiva delle terre godute: condizione che subito riporta al grosso problema attuale delle terre incolte e marginali altocollinari montane, in merito alla cui sistemazione-utilizzazione sono stati scritti centinaia di articoli. Non è qui il luogo per divagare su tale enorme questione; ci basta soltanto osservare da un lato la notevole estensione delle terre di proprietà collettiva (nel solo Appennino Centrale si avrebbero oltre 530 associazioni agrarie per un totale di 112.000 ha), dall'altro le modeste trasformazioni miglioratrici apportatevi da oltre un cinquantennio a questa parte (le norme legislative di riferimento sono quelle del 1927).

Sono noti ed evidenti gli effetti, leggibili nello stato di semiabbandono e degrado di vasti pascoli e boschi. L'opera delle Comunità Montane, degli Enti di Sviluppo, dei Comuni ecc. per suscitare al riguardo una nuova sensibilità della popolazione interessata e per superare il tradizionale ordinamento di fronte alle mutate esigenze economiche e sociali ha dato alcuni concreti risultati (costituzione di grandi imprese a base associativa, come è avvenuto nel Pesarese); e sforzi finanziari notevoli si vanno compiendo per migliorare lo stato infrastrutturale su tali terre.

Rimane tuttavia la necessità d'una completa revisione del problema, capace di produrre il risultato finale di una trasformazione delle associazioni agrarie da semplici proprietari di terre –

ed è da decidere, d'altro canto, se a godere del patrimonio collettivo debbano essere ancora tutti gli abitanti della frazione o del Comune, secondo una concezione socioeconomica oggi non più valida, o coloro che svolgono attività professionale inerente al settore primario – in attivi organismi di produzione agricola: la moderna visione dell'economia, l'opportunità del recupero di spazi produttivi e del riequilibrio territoriale, sociale ed ambientale lo impongono.

Tab. II – ELENCO DELLE COMUNANZE AGRARIE NEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI MACERATA SECONDO LE PRINCIPALI FONTI STATISTICHE UTILIZZATE (sup. in ettari).

COMUNE	COMMISSARIATO LIQUIDAZIONE USI CIVICI	ENTE DI SVILUPPO	COMUNITÀ MON- TANA
ACQUACANINA			
1. Agrarie riunite APIRO	514.92.00	473.94.00	303.86.54
2. Frontale	193.40.70	191.01.10	191.79.20
3. Trebbio (o Trivio), Pian della Fonte e Strada	209.44.80	213.93.50	212.35.20
BOLOGNOLA			
4. Bolognola	1780.61.40	-	-
CALDAROLA			
5. Croce	62.57.00	3.13.20	63.31.11
6. Valcimarra	214.86.30	141.71.50	154.81.50
7. Pievofavera	103.65.20	84.79.34	79.49.94
8. Vestignano	50.30.20	45.81.60	-
CAMERINO			
9. Statte e Pozzuolo	-	21.73.70	21.53.70
10. Le Tegge e Le Teggiole	12.11.72	12.69.70	12.69.70
11. Morro e Casale	61.59.60	61.59.60	61.00.00
12. Arnano	35.75.90	41.75.80	41.00.00
13. Calcino e Nibbiano	77.52.40	67.34.20	67.00.00
14. Selvazzano	32.72.90	28.69.80	n.r.
15. Valle S. Martino	179.20.90	256.38.40	257.00.00
16. Perito e Costa S. Severo	51.59.90	57.37.80	n.r.
17. Mistrano	21.86.80	21.86.80	n.r.
CASTELRAIMONDO			
18. Crispiero	306.93.40	313.17.75	310.26.95
19. Castel S. Maria	370.91.60	354.24.60	353.61.30
CASTELSANTANGELO SUL NERA			
20. Castelsantangelo, Nocelleto, Rapegna, Nocria, Vallinfante, Macchie, Gualdo	3877.75.75	-	-
CESSAPALOMBO			
21. Montalto	31.65.52	30.47.00	-
22. Cessapalombo	20.07.20	-	-
23. Col Pietra	12.67.70	-	-
24. Monastero	11.21.50	-	-
CINGOLI			
25. Uomini di Panicale	9.72.20	8.53.70	8.53.70

26. Uomini di Varco	2.78.70	3.79.80	3.79.80
27. Uomini di Pozzo	6.77.90	7.04.40	7.04.40
28. Uomini di Serre	31.13.00	31.69.90	31.69.90
29. Uomini di Castriccioni	1.02.40	-	1.00.70
30. Uomini di Valloni	0.36.90	-	0.79.90
31. Uomini di S. Lorenzo	0.53.90	-	0.61.00
32. Uomini di S. Stefano	3.42.00	-	-
33. Uomini di Baldoni	0.21.00	-	0.03.00
34. Uomini di Valcarecce	6.15.60	-	-
35. Uomini di Ciarroni e Mascioni	9.98.84	-	-
36. Uomini di Avenale	0.07.70	-	0.40.40
37. Uomini di Castelsantangelo	0.99.30	-	0.89.87
38. Uomini di Colcerasa	0.48.10	-	0.04.00
39. Uomini di Candelosa	0.47.00	-	-
40. Uomini di Troviggiano	0.04.90	-	-
41. Uomini di Valcarecce e Colognola	6.38.70	-	-
ESANATOGLIA			
42. Esanatoglia	621.33.30	479.25.31	-
FIASTRA			
43. Fiegni e Collenese	439.91.60	445.32.50	492.50.20
44. Fiastra	1.354.67.60	-	-
FIORDIMONTE			
45. Fiordimonte	270.97.10	260.14.90	276.11.60
FIUMINATA			
46. Laverino e Laverinello	367.61.30	385.86.68	384.71.88
47. Poggio e Laverino	2182.16.40	2057.83.69	856.16.45
48. Massa	424.34.30	423.27.39	420.41.19
49. Campotone, Casnuove e Collemaggiore	570.35.47	466.51.50	458.83.18
50. Fiuminata	1291.16.10	-	-
GAGLIOLE			
51. Gagliole	310.16.70	-	-
MATELICA			
52. Uomini di Matelica	-	-	-
MONTE CAVALLO			
53. Cerreto	-	12.59.30	12.59.30
54. Valcaldare	-	19.08.10	19.08.10
55. Abitanti del Comune	1340.07.76	-	-
MUCCIA			
56. Costafiore	82.13.90	78.43.60	78.41.40
57. Fiume	19.11.20	17.82.60	17.82.60
58. Massaproglio	379.24.40	379.24.40	379.83.20
59. Muccia e Coda di Muccia	87.36.00	-	-
PIEVEBOVIGLIANA			
60. S. Maroto	10.03.00	9.57.10	n.r.
PIEVETORINA			
61. Antico	-	4.03.70	4.03.70
62. Capodacqua	-	5.37.20	5.37.20
63. Gallano	-	20.93.20	20.93.20
64. Seggiole	-	15.40.70	13.85.90
65. Torricchio	359.90.10	387.16.98	386.71.08
66. Val S. Angelo	613.08.70	643.66.88	767.74.18
67. Pievetorina	131.38.20	-	-



PIORACO			
68. Costa	859.67.40	846.31.02	836.26.59
69. Ormegnano	-	11.75.70	-
70. Sefro	-	-	0.21.40
71. Seppio	11.89.10	-	-
POGGIO S. VICINO			
72. Uomini di P. S. Vicino	416.71.01	470.86.70	463.42.02
S. GINESIO			
73. Roccalonnatala e Vallato	88.22.20	112.76.30	112.75.60
74. Morico	10.04.91	-	-
75. Villa Battifolle	0.18.30	-	-
76. Villa Molina	0.13.30	-	-
77. Colle di Sotto	0.00.60	-	-
78. S. Maria	0.02.70	-	-
S. SEVERINO			
79. Castel S. Pietro	53.66.20	52.13.70	52.13.70
80. Elcito	282.58.10	284.43.54	286.27.26
81. Serripola e Tabbiano	130.32.20	25.16.60	123.18.80
82. Stigliano	-	-	11.54.70
83. Castel S. Venanzo	-	-	1.24.30
84. Isola	0.25.70	-	-
85. Carpignano	1.11.10	-	-
86. Portolo	0.99.10	-	-
SARNANO			
87. Brunforte	279.33.00	273.98.30	273.98.30
88. Bisio	194.61.10	181.55.90	178.79.60
89. Piobbico	619.61.50	634.63.68	632.66.58
90. Cattari	-	2.41.80	-
SEFRO			
91. Sefro	832.11.80	906.81.70	352.93.30
92. Agolla	287.08.00	285.09.74	-
93. Sorti	416.18.10	-	294.42.34
94. Comune per i popolani di Sorti	-	-	865.16.94
95. Comune per i popolani di Agolla	-	-	19.82.60
96. Comune per i popolani di Sefro	-	-	8.68.50
97. Condominio di Sorti	-	-	5.36.20
SERRAPETRONA			
98. Serrapetrona	111.17.30	99.87.80	98.48.00
99. Castel S. Venanzo	181.45.60	84.61.10	81.00.00
100. Borgiano	71.26.10	-	98.48.00
SERRAVALLE DI CHIENZI			
101. Copogna	325.48.50	879.00.00	879.00.00
102. Gelagna	308.94.80	80.00.00	307.11.80
103. Dignano e Borgo	654.03.70	249.71.70	362.00.00
104. Percanestro	712.20.60	619.00.00	706.88.50
105. S. Martino	-	0.53.18	0.58.00
106. Serravalle	1708.92.20	-	1050.44.23
107. Colfiorito	-	-	106.40.20
108. Civitella	-	-	3.87.00
109. Rocchetta	502.56.90	-	500.00.00
USSITA			
110. Calcara	798.80.10	-	-
111. Casali	424.22.10	-	-

112. Pieve	307.93.50	-	-
113. Sorbo S. Placido	988.65.10	-	-
114. Vallestretta	1275.72.40	-	-
VISSO			
115. Croce-Fematre-Ornato	-	-	1769.59.40
116. Visso	212.00.54	-	-
117. Aschio	403.44.10	-	-
118. Cupi	421.12.00	-	-
119. Mevale-Chiusita	682.82.53	-	-
120. Riofreddo-Rasenna	610.31.90	-	-
121. Vallopa	975.72.87	-	-
122. Villa S. Antonio	752.30.57	-	-
TOTALE	36.082.90.49	14.685.01.38	17.380.01.63 (*)

(\*) Per i dati non rilevati (n.r.) dalle Comunità Montane, vedi quanto precisato nel prospetto riportato all'inizio del par. 1.2.

### 3. – LA COMUNANZA AGRARIA DI VAL S. ANGELO (COMUNE DI PIEVE TORINA)

#### 3.1. – *Origini ed evoluzione*

Ascrivibile nella categoria delle «grandi» proprietà collettive appenniniche, la C.A. di Val S. Angelo è compresa nell'alta valle del F. Chienti, in Comune di Pieve Torina, terra di confine umbro-marchigiano e di antichissimo popolamento (23), dove la superficie delle terre comunali e collettive, risultanti da antiche e recenti acquisizioni, rappresenta ben il 30% dei 7.485 ha complessivi (24).

Al pari di quella non lontana di Torricchio (25), la Comunanza in oggetto può essere assunta quale emblematico esempio delle vicissitudini che travagliarono molte associazioni agrarie della montagna maceratese e umbro-marchigiana in generale. Annose liti e dispendiose vertenze tra i vari proprietari e i popolani utenti ne animarono la storia che, grazie ad istruttorie e ad altri documenti redatti anche con l'intento di fornire lumi e far giustizia, risulta piuttosto nota (26).

Feudo dei conti Gualtieri di Prefoglio fin verso la metà del sec. XIII, le terre della *Val S. Angelo* – toponimo da cui evidentemente trasse il nome la Comunanza ed oggi indicante un insieme di agglomerati prossimi a quello principale fondovallivo di Le Rote (27) – passarono al Comune di Camerino, indi sotto il ducato dei potenti Varano.

A questi ultimi nel possesso dei diritti di pascolo estivo sulle montagne (dette appunto «montagne del Ducato di Camerino») subentrò la Camera Apostolica cui si opposero gli utilisti di Val S. Angelo fino a che, nel 1783, agli affittuari – di solito proprietari di greggi provenienti dalla Maremma – non si fissarono i limiti per il pascolo estivo. Otto anni dopo Pio VII dava questo diritto in enfiteusi perpetua ad un certo Consalvo Adorno che, messosi a coltivare le terre concesse (28), sollevò malcontenti e contestazioni fino al 1812, anno della sua morte.

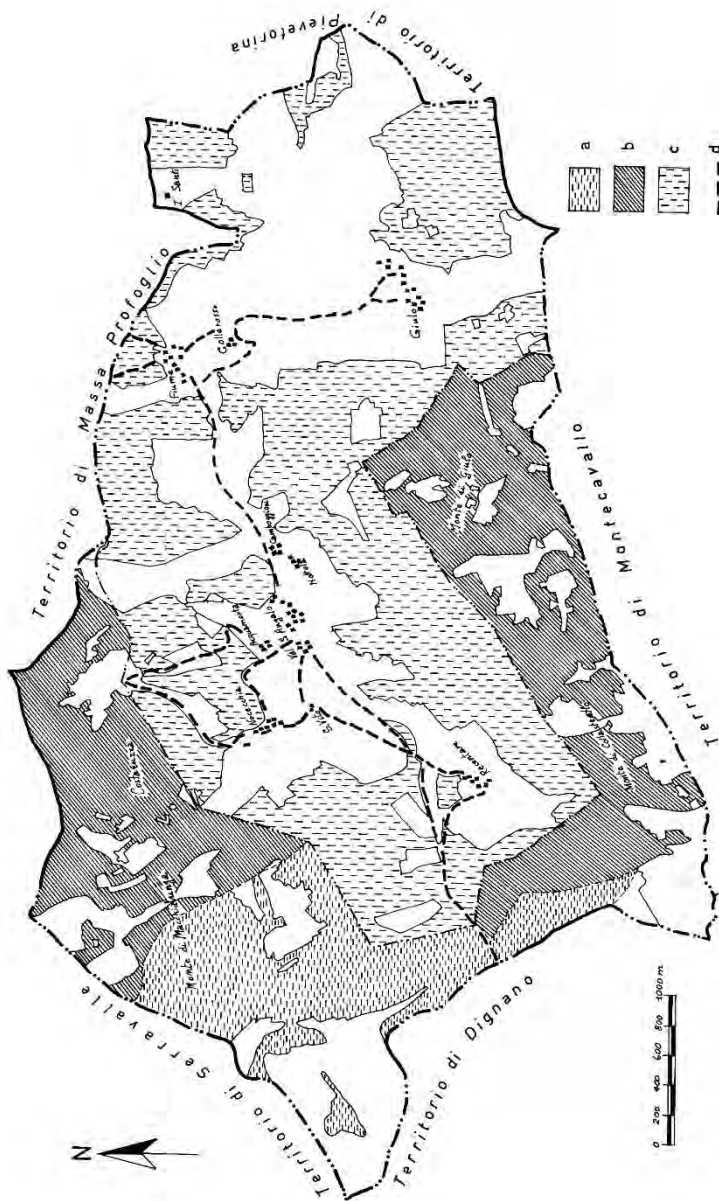


Fig. 2. – Situazione delle terre della Comunanza di Val S. Angelo ai primi degli anni '30 (elaborazione da una carta catastale del tempo): a) Terre appartenenti alla Comunanza Agraria di Dignano, attribuite in base alla sentenza 5 dicembre 1904 della Giunta d'Arbitri di Camerino; b) Zona soggetta al pascolo estivo a favore del Principe di Piombino; c) «Ricalate» (terre di esclusiva spettanza della Comunanza di Val S. Angelo); d) Strade principali. Le aree lasciate in bianco indicano le proprietà private.

Dopo un eguale lasso di tempo, alle stesse condizioni il diritto di pascolo estivo sulle montagne passava al Principe di Piombino Buoncompagni Ludovisi che, sborsando 18.000 scudi, affrancava il canone enfiteutico e riuniva così l'utile al diretto dominio.

Posti all'incanto i beni dell'ex castello di Val S. Angelo, ottenuti con la legge d'evocazione, nel 1828 il Comune di Pieve Torina chiedeva – ed otteneva l'anno dopo – in concessione enfiteutica perpetua quelle montagne dietro pagamento d'un canone annuo di 20 scudi: si evitarono così ai popolani i danni derivanti dall'attribuzione di tale diritto ai privati.

È facile immaginare le contestazioni presto insorte tra il Comune e il Principe di Piombino, il primo proprietario delle terre e il secondo del diritto di pascolo estivo ma pretendente su di esse il dominio assoluto. Alla fine della controversia, durata oltre venti anni, si stabilì che al Comune restava l'assoluta proprietà di tutti i beni comunali e al Principe il diritto di pascolo estivo (29), in legna e foglia, su parte della proprietà comunale e privata designata da termini – ancor oggi visibili – apposti sul terreno; infine, sulla superficie ora detta, i frazionisti di Val S. Angelo avrebbero goduto del diritto di pascolo promiscuo, ma col solo bestiame stazionario (fig. 2).

Sul finire del secolo scorso il Municipio di Pieve Torina cedeva ai «popolani» di Val S. Angelo, dietro pagamento delle tasse su di essi gravanti e d'un canone annuo, i beni comunali posti in detta frazione (30); su questi stessi le famiglie di Dignano e di Taverne (Comune di Serravalle di Chienti) avrebbero potuto continuare a far pascere il proprio bestiame stazionario (31).

Affrancato nel 1917 anche il canone annuo spettante al Comune di Pieve Torina nonché quello pertinente da tempo alle «Parrocchie Povere di Nocera Umbra», la proprietà della Comunanza, ormai libera, restava gravata su circa 438 ha – ma con promiscuità a favore del bestiame stazionario degli utenti di Val S. Angelo – del diritto di pascolo estivo a favore del principe Buoncompagni Ludovisi.

In tempi relativamente recenti (21 agosto 1972), per la somma di 4 milioni di lire la nobile famiglia ha venduto e trasferito alla C.A. di Val S. Angelo tale diritto su tutte le terre di proprietà della stessa Comunanza. Si è chiusa così ogni vertenza, tacitando gli eredi del Principe per ogni diritto passato-presente-futuro sui beni comunitativi. Si tratta in sostanza di 437 ha che, aggiunti ai 643 già goduti in piena proprietà, formano attualmente un complesso di quasi 1.080 ha (32).

### 3.2. – *Caratteri ambientali e sociali*

Per conoscere nel dettaglio l'estensione, la distribuzione ed altri caratteri qualitativi dei terreni costituenti questo vasto patrimonio comunitativo, ho ritenuto indispensabile un'aggiornata indagine catastale, condotta sulle singole particelle, i cui risultati possono essere così sintetizzati (33):

	SUPERFICIE (HA)	%
Superficie forestale (bosco ceduo)	573.73.60	53,3
Pascolo nudo	297.81.72	27,6

Pascolo cespugliato	182.52.62	16,9
Incolto produttivo	20.04.40	1,9
Incolto sterile	0.01.70	
Seminativo nudo	0.87.90	
Seminativo arborato	0.10.60	0,3
Prati	1.81.70	
Fabbricati rurali	0.08.50	
TOTALE	1077.02.74	100,0

Aree boschive e pascolive di proprietà privata si intercalano alle terre della comunanza (fig. 3), specie nelle parti meno elevate; nel complesso, l'intero patrimonio dunque non va esente dalla frammentazione che, come si è detto, caratterizza questi beni comunitari sui quali la vendita a privati di appezzamenti non grandi ma più produttivi fini per generare uno degli elementi ritardatari più gravi per un razionale moderno sfruttamento e dunque per il progresso agricolo.

Assai spezzate e irregolari risultano le linee confinarie della proprietà, di rado individuabili attraverso fossi o altri simili elementi naturali divisori. Troppo onerosa, di conseguenza, risulterebbe l'apposizione di cippi confinari, attualmente un centinaio.

Il complesso terriero si sviluppa in due ampie fasce ad altitudini comprese tra 600 e 1.300 m (34), convergenti verso il solco del Torrente S. Angelo e verso di esso assai inclinate ma in forma di ripiani più in alto e di vasti pianori sulle aree sommitali, secondo la comune morfologia dei rilievi calcarei appenninici con cime dal profilo arrotondato e occupate da pascoli.

Allungate grosso modo in senso ovest-est, tali fasce determinano due fondamentali esposizioni, a mezzogiorno e a tramontana. Ne risulta anche un differente sviluppo di copertura forestale, con fenomeni eluvionali o erosivo-alluvionali più intensi sul versante a solatio, dove anche l'intenso diboscamento e l'eccessivo pascolo ha contribuito a ridurre l'azione protettiva degli alberi e a rendere più stentato lo sviluppo della vegetazione.

Sull'intensità del dilavamento e della degradazione del suolo influisce anche il regime pluviometrico, caratterizzato da eccessi autunnali-invernali e da scarsità estive (35) che conferiscono al clima della zona caratteristiche submediterranee e tendenzialmente montane nelle aree sopra i 1.000 m.

La struttura geolitologica è distinta, a parte l'esigua fascia alluvionale fondovaliva, da formazioni calcareo-marnose eoceniche (M. di Giulio, M. Pietralata, M. Costaruzza, M. Cesino, M. di Massa ecc.) e, alla testata della valle, da calcari cretaci (M. Miglioni e versante sud del M. Costaruzza).

I pascoli, al di sotto del limite potenziale del bosco e dunque risultanti dalla riduzione della originaria copertura forestale ad opera dell'uomo, coprono oltre 1/3 della superficie. Sono frammentati in prossimità dei centri frazionali, dove si intercalano a coltivi e a prati privati; estesi risultano invece sulle ampie e pressoché continue superfici delle zone sommitali, quasi mai eccedenti il limite displuviale della valle del T. S. Angelo. Qui la fascia pascoliva, senza grosse soluzioni di continuità per circa 4 km al di sopra del limite della vegetazione arborea e forse la migliore sotto l'aspetto qualitativo-quantitativo, si distende sul versante sud (ad «avorio» come

si dice localmente, ovvero a bacio) lungo l'allineamento M. Miglioni-M. Collastrello-M. di Giulo (700-1.200 m).



Foto 1. - *Prefoglio* (680 m s.m.). Ruederi del castello dei Conti Gualtieri, feudatari della Val S. Angelo.



Foto 2. - *Fiume* (626 m s.m.), adagiato sulla sponda sinistra del Torrente S. Angelo, in un breve slargo a prati e seminativi. In primo piano la strada di fondovalle e la moderna stalla per l'allevamento dei bovini.

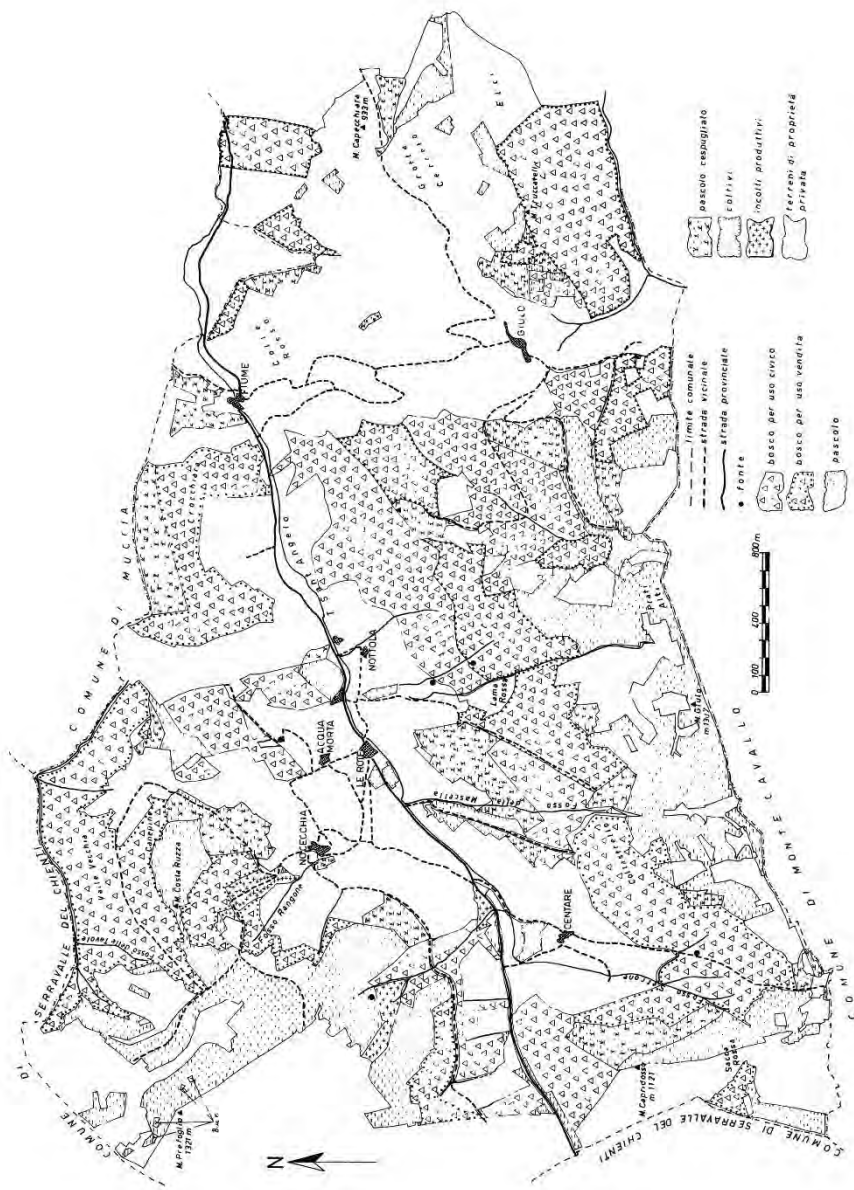


Fig. 3. – Le terre della Comunanza Agraria di Val S. Angelo secondo la forma di utilizzazione del suolo.

Non mancano tuttavia pascoli a quote inferiori ai boschi, specie sull'opposto versante a so-latio e dunque più densamente abitato: sono i «pascoli di casa», spesso cespugliati per essere

residui di boschi diradati utilizzabili nella stagione fredda allorché i rigori climatici, rendendo impossibile il ricorso alle erbe più alte, costringono il bestiame ad una lunga forzata stabulazione: dunque trattasi di veri «foraggi di riserva» o di scorta invernale.

Per l'intenso sfruttamento nei tempi passati i suoli a pascolo, generalmente acidi e poveri di sostanza organica, risultano in alcune aree scarsamente fertili e qua e là degradati. La natura calcarea o marnosa della roccia madre spesso affiorante, le forti pendenze fuorché sulle aree cacuminali, la scarsa compattezza e discontinuità della cotica erbosa e il calpestio degli animali – di *sheep-tracks* ne ho visti più esempi – hanno concorso a tale degradazione, che si traduce nella diffusa presenza d'una flora pabulare povera (*Festuca ovina*, *Festuca rubra*, *Koeleria cristata*, euforbiacee, labiate ecc.) (36).

Assai modesta risulta la parte occupata da prati e seminativi, quasi tutti sul fondovalle e molto frazionati. Di una qualche consistenza – quasi il 2% – sono invece gli incolti produttivi, sulle conoidi di deiezione dei fossi (Selva Grossa, Fosso del Cerro) o sui versanti degradati e franosi (Fosso Rangone, Collone, Lama Rossa) (37), tutti bisognosi di interventi di sistemazione idraulico-forestale, specie lungo il Fosso Rangone (38).

Opere di miglioramento, attuate estirpando ginepri ed altri arbusti spinosi infestanti, con concimazioni ecc., sono state condotte negli ultimi anni su 13 ha di aree pascolive del M. Giulio con il sostegno finanziario del Consorzio di Bonifica Montana. Gli sforzi della Comunanza per una più soddisfacente sistemazione delle terre, e in specie dei pascoli, sono stati tuttavia rivolti alla costruzione di impianti e di infrastrutture (39) quali strade, abbeveratoi («trocchi»), ricoveri e vasche di deposito ecc. (40).

La maggior parte del territorio in esame è comunque rappresentata da «macchie» ovvero boschi misti (53,3%); si tratta di cedui dove la roverella (*Quercus pubescens*) nelle parti più basse e poi la quercia, il nocciolo, l'acero, il cerro, il carpino nero, l'orniello costituiscono le essenze dominanti (specie xerofile, da inquadrare nella zona del *Castanetum*); il foggio compare, con l'acero montano, nelle aree più elevate ma in gruppi o in individui sparsi (41).

Si comprende facilmente come dai boschi, capaci d'una produzione media di 500-600 q.li di legna per ettaro (42), e dai pascoli (43) derivino alla Comunanza i maggiori introiti, ovvero i mezzi di sussistenza; così è dimostrato anche dall'ultimo bilancio di previsione (esercizio anno 1983), che alla voce «entrate» riporta:

Interessi attivi	L. 350.000
Fitto ordinario terreni	L. 150.000
Fitto pascoli montani	L. 2.410.000
Fitto tartufaie	L. 400.000
Introiti diversi	L. 50.000
Taglio boschi cedui	L. 14.000.000
TOTALE	L. 17.360.000

Oltre alla legna da ardere e al fasciname, ancora negli anni '40 dai boschi si ricavava carbone, specie nelle zone boschive più lontane e meno accessibili. La pratica della «foglia» per l'alimentazione del bestiame nei mesi freddi (una fascina di frasche da foraggio – orniello,



quercia – al giorno per ogni pecora) era in uso ancora una quindicina di anni fa.

Sono cessati poi i grandi movimenti transumanti dalla Campagna Romana; oggi i pascoli vengono affittati, dal 1° giugno al 29 settembre (44), a soli due pastori: ad un locale, che affitta anche i contigui pascoli della C. A. di Serravalle del Chienti, e ad un altro residente a Viterbo (ma originario della zona) per un totale di circa 1.500 ovini e 30-40 bovini.

Non risulta gran che diffuso il tartufo (è il *Tuber Melanosporum*, o tartufo di Norcia, comune sui monti appenninici) alla cui raccolta negli anni addietro si dedicavano sei persone ed oggi due soltanto.

Una discreta risorsa economica – quella indicata nel bilancio sotto la voce «fitto ordinario terreni» – proviene invece dall’Azienda Faunistica Venatoria, ex «Riserva di caccia consorziale di M. Giulio». A cura di questa nel 1976 furono immessi cinque cinghiali, rivelatisi poi causa di crescenti danni ai coltivi dopo una rapida riproduzione (200 capi attualmente?) in un habitat evidentemente assai confacente.

Se la raccolta delle piante officinali è praticamente inesistente, non altrettanto può dirsi per i funghi sulle cime prative e pascolive, battute da «forestieri» avidi di prataioli e di «turrini» (*Psalliotia arvensis*, *Psalliotia campestris*), spugnoli (*Tricholoma Georgii*) ecc.

Da un vecchio regolamento (45), si ricava che ai primi di questo secolo in totale gli utenti – intesi come «famiglie» – erano 104, così ripartiti: 23 a Giulio, 17 a Fiume e 64 a Val S. Angelo, comprendente i nuclei di Campoggioni, Nottola, Pié del Colle, Rote, Acquamorta, Centare («Recentare» nelle vecchie carte). Oggi si contano 33 nuclei familiari, maggiormente concentrati nel capoluogo frazionale di Le Rote (solo 5 invece a Giulio e altrettanti a Fiume) (46).

L’esodo rurale, di cui erano segni evidenti lo stato di semiabbandono di diverse case già negli anni ’50, non ha risparmiato dunque neanche questo angolo montano pievetorinese, il cui fresco fondovalle da giugno a settembre si popola di villeggianti secondo la tipica forma del turismo di rientro, specie da Roma (dove molti della zona sono emigrati per svolgere il mestiere di fornaio, norcino ecc.): che il raffronto non sembri irriverente e banale, potrebbe parlarsi di una nuova estivazione – umana, questa volta, al posto di quella ovina che fino a qualche decennio fa per secoli contrassegnò e animò la vita di queste contrade (47) –. Molti di coloro che non hanno abbandonato la zona per inurbarsi in città lontane si sono trasferiti nel vicino capoluogo comunale, dove conducono 7 chilometri di comoda strada asfaltata e parzialmente ammodernata nel tracciato (48), snodantesi tra prati e campicelli coltivati sui depositi alluvionali e sulle piccole conoidi dei fossi affluenti del Torrente S. Angelo (49).

Il patrimonio zootecnico dei frazionisti, che nel 1951 si componeva di 100 bovini, 1.164 ovini, 67 caprini e 32 equini (secondo i dati del Piano Economico) è oggi ridotto a ben poca cosa. Il piccolo allevamento familiare (50), base economica per questa popolazione proprietaria di esigui appezzamenti a seminativi (grano, patate, legumi), è praticamente scomparso, e con esso lo sfruttamento comunitario dei pascoli: una sola famiglia possiede tre cavalli; è cessato l’allevamento degli ovini e dei caprini. Non può dirsi altrettanto per i bovini: a Le Rote, dove 4 famiglie tengono circa 35 capi, è appena sorta anche una moderna stalla cooperativa (11 soci), con 80 vacche da latte; un’altra stalla, per iniziativa privata, è stata eretta per altri 70 capi a Fiume, dove si allevano anche una quarantina di vitelloni; al momento, comunque, nessuno dei due moderni allevamenti fa ricorso ai pascoli montani della Comunanza.

## NOTE

(\*) Edito in: *Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze Agrarie dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, «Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia», Università degli Studi di Perugia, 5, 1983, pp. 67-100.

(1) VALENTI G., *Il rimboscimento e le proprietà collettive: nell'Appennino Marchigiano*, Macerata, 1887, pp. 95; CENCELLI A., *La proprietà collettiva in Italia*, Milano, U. Hoepli, 1920, pp. 216.

(2) VENANZONI F., *Le terre comunali e collettive nella montagna maceratese*, Macerata, C.C.I.A.A. di Macerata, s.d., pp. 282.

(3) La relazione di base (di E. Romagnoli) e le otto comunicazioni presentate in tale occasione formano, assieme ai vari interventi, il volume degli *Atti del Convegno Nazionale sulle Comunanze e le terre comuni, con particolare riferimento all'Appennino Centrale. Situazione attuale e prospettive future* (Macerata, 3 ottobre 1970), Macerata, C.C.I.A.A. di Macerata, 1971, pp. 215.

(4) VILLA G. M., MANDOLINI D., *Note geografiche sulle comunanze della montagna maceratese tra Chienti e Potenza*, XV Congr. Geogr. It. (Torino, 11-16 aprile 1951), vol. II, pp. 750-754.

(5) BEVILACQUA E., *Marche*, Collana «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. 418 pp., cfr. p. 205 e pp. 210-211. Una tabella statistica di raffronto per gli anni 1884 e 1978 è nel breve articolo di BONASERA F., *Le «Comunanze Agrarie» nelle Marche. Considerazioni generali*, «Annali Fac. Econ. e Comm. Univ. di Palermo», n. XXIII, n. 2-3, 1979, pp. 217-232.

(6) CIAFFI B., *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Ed. Agricole, 1953, pp. 632. Si tratta d'un ampio studio, prezioso ai nostri fini per essere anche utile fonte statistica; contiene infatti un elenco delle comunanze marchigiane, distinte per comuni e secondo la qualità dei terreni.

(7) Si possono ricordare a tal proposito: CARLONI P., *L'economia rurale della Comunità di Acquacanina nell'alto Appennino marchigiano*, Ann. Regio Ist. Super. For. Naz., 1921; MIN. AGRIC. E FORESTE, *Piano economico della Comunità Agraria di Val S. Angelo (Comune di Pieve Torina, Prov. Macerata, 1951-72)*, a cura di BOSI G. e CORSI N., Roma, 1952; ID., *Piano economico dei beni silvo-pastorali della Comunità Agraria di Serravalle di Chienti (1957-1975)*, a cura di M. MICHELANGELI, Roma, 1957; ID., *Piano economico dei beni silvo-pastorali del comune di Bolognola (1958-68)*, a cura di M. MICHELANGELI, Roma, 1958.

(8) Sono la Comunità Montana del S. Vicino (zona G, con sede a Cingoli), la Comunità Montana dell'Alta Valle del Potenza (zona H, con sede a S. Severino Marche), la Comunità Montana delle alte valli del Fiastrone, del Chienti e del Nera (zona I, con sede a Camerino), la Comunità Montana del Fiastra-Fiastrone, Tennacola e Medio-Chienti (zona L, con sede a S. Ginesio).

(9) Importanti risultano gli ultimi due tra gli organismi su elencati, dopo le decisioni in merito della Giunta Regionale delle Marche. Infatti, dopo che le funzioni amministrative in materia di vigilanza sui beni di uso civico e di demanio armentizio erano stati trasferiti alla Regione (D.P.R. 15.1.1972, n. 11), il controllo sugli atti degli Enti che amministrano tali beni venne affidato alle apposite sezioni autonome, mentre le funzioni di vigilanza e tutela passarono alla

Giunta Regionale (L.R. n. 5 del 10.8.1972); in attesa d'un riassetto della materia, nel marzo 1978 si è però deciso che questi ultimi compiti dovranno essere esercitati dai Comuni ove le comunanze o università agrarie hanno sede (i poteri di vigilanza si espletano essenzialmente nel controllo ispettivo sul funzionamento degli enti – in particolare verificando l'elenco degli utenti –, nonché in quello di scioglimento dell'associazione ai sensi dell'art. 25 della l. 1766 del 16.6.1927 e successive modificazioni.

(10) Si tratta per la precisione delle leggi del 24 giugno 1888 n. 5489, del 2 agosto 1894 n. 510 e della succitata legge n. 1766 del 16 giugno 1927.

(11) Ciò significa che si sono tenuti in maggiore rispetto i rilevamenti più aggiornati (Ente di Sviluppo e Comunità Montane), i casi più incerti e di più marcata discordanza sono stati risolti con indagini o informazioni dirette, infine per quelli non registrati da dette fonti o statisticamente lacunosi si è fatto ricorso ai dati del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici nonché agli studi del Ciaffi e del Venanzoni. Potrebbe osservarsi, nei risultati, una situazione sopravvalutata: ciò in effetti si verifica per il tenere in conto le diverse comunanze aggiunte sulla base dell'elenco del Commissariato liquidatore degli usi civici, in base al quale è possibile appurare l'esistenza – spesso contestata da Comuni o privati – di patrimoni collettivi giuridicamente ancora definibili quali «comunanze» pur se con gestione municipale o privata (se non inesistente nel caso di piccolissimi appezzamenti) e talora ormai non più utilizzati dopo l'intenso esodo rurale. Avendo a che fare con piccole comunanze, saremmo di fronte a quei patrimoni di cui «non esiste praticamente che il nome, trattandosi nella maggior parte dei casi di lembi di terreno generalmente sterili passati per lo più in proprietà individuale dei partecipanti» (MIN. AGR. E FORESTE, Direz. Gener. per l'Economia Montana e delle Foreste, *Carta della montagna*, Pesaro, Geotecneco, 1976, vol. Marche, pp. 324, v. p. 193). In questo stesso volume, di seguito si cita l'esempio delle 12 comunanze di Sarnano con meno di 2,5 ha ciascuna – non contenute però neanche nell'elenco del Commissariato di Bologna – e del caso estremo della Comunanza di Villa Colle Baccelli: 210 mq di incolto produttivo consistenti in un'aia utilizzata in comune per battere il grano! D'altro canto non si dimentichi che il Commissariato ha in più casi riconosciuto la demanialità di terre che decreti amministrativi emanati in tempi diversi sembravano annullare e concedere quali beni patrimoniali a comuni o altri enti. Negli elenchi dello stesso Commissariato, redatti dopo la riforma generale approvata dalla legge del 1927 (ancor oggi oggetto di tante critiche e discussioni), possono figurare anche quelle associazioni di famiglie sotto la ben nota forma di «istituto imperfetto», secondo cui la proprietà delle terre non è assoluta ma consistente nei diritti d'uso (legnatico, pascolatico ecc.) su terreni comunali, di enti, di privati – questo ci porterebbe alle lontane origini delle comunanze, allorquando con atti di dedizione molti villaggi richiesero protezione (*commendatio*) e in controparte concessero l'alto dominio delle proprie terre consorziali a Comuni e Signori, conservando però quello economico o d'uso –: ambedue, però, sono modalità dello stesso fenomeno, unico nell'essenza e nell'origine (VILLA G. M., MANDOLINI D., *op. cit.*, p. 750); si trotterebbe insomma di comunanze che, seppur di fatto non operanti e spesso ignorate, giuridicamente non dovrebbero ritenersi cessate fin tanto che il caso non possa ritenersi «chiuso» agli effetti di legge. Per una più esauriente precisazione in proposito, v. VALENTI G., *op. cit.*, p. 59 segg. A dimostrazione delle

difficoltà di pervenire ad una situazione chiara e definitiva di fronte alle annose questioni prodotte da rivendicazioni da parte di privati o delle stesse comunità sta un semplice dato statistico: per 27 dei 58 comuni della Provincia di Macerata le pratiche istruttorie per accertare l'esistenza degli usi civici e quindi procedere ad una loro definizione non sono state ancora chiuse dal preposto Commissariato liquidatore (e i casi incerti riguardano ovviamente quasi sempre i comuni dove hanno sede associazioni agrarie).

(12) C.C.I.A.A. di Macerata, *Gli Usi civici nell'economia Montana*, Macerata, Tip. Maceratese, 1951, pp. 39, cfr. pp. 10-11. Si legga anche in VENANZONI F., *op. cit.*, p. 138 e p. 140.

(13) A tale valore dovrebbero comunque aggiungersi 10.751 ha di terre private soggette ad usi civici (dato, quest'ultimo, scarsamente attendibile poiché allora la fonte catastale utilizzata per la rilevazione non sempre discerneva – e non lo fa oggi – proprietà gravate o libere da usi civici).

(14) Nelle province più a nord, meno montuose, la parte dei seminativi è invece più consistente (3,6 e 3,8% per Pesaro e Ancona).

(15) Tra le più vaste proprietà collettive ricorderemo quelle di Costa (846 ha, Com. di Piore), di Sefro (907 ha), di Serravalle di Chienti (1.050 ha), di Poggio e Laverino (2.058 ha, Comune di Fiuminata).

(16) C.C.I.A.A. di Macerata, *Gli usi civici nell'economia montana...*, *op. cit.*, cfr. pp. 28-29.

(17) Con sentenza del Commissariato per la Liquidazione degli Usi civici di Bologna si assegnarono in proprietà 652.15.50 ha e alla Comunanza 1056.76.70 ha.

(18) È quanto stabilito più o meno tassativamente negli Statuti degli anni 1325, 1328, 1364 e 1474.

(19) VENANZONI F., *op. cit.*, cfr. p. 204.

(20) VALENTI G., *op. cit.*, cfr. p. 60.

(21) In molti casi, come osserva il Valenti, poteva mancare il pieno e assoluto dominio dei beni e restava solo l'utile: allora la comunanza «quasi si confonde col semplice diritto d'uso» (VALENTI G., *op. cit.*, pp. 61-63).

(22) C.C.I.A.A. di Macerata, *Regolamento e statuto tipo per la disciplina del patrimonio silvo-pastorale degli Enti soggetti a tutela in Provincia di Macerata*, Ancona, 1953, pp. 78.

(23) In poche altre zone del Camerinese si rinvennero altrettante testimonianze della presenza dell'uomo in età pre e protostorica. Al riguardo si legga AA.VV., *Pieve Torina*, Recanati, Micheloni ed., 1979, pp. 282, cfr. p. 45 e segg., nonché BITTARELLI A. A., *Pieve Torina. Il Museo della nostra terra*, Camerino, 1982, pp. 63.

(24) La situazione non è comunque ben definita. Se al 1880 (Inchiesta Agraria) non si trova indicata alcuna comunanza ma solo diritti d'uso su terre di proprietà comunale, secondo l'indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria dell'immediato dopoguerra le terre collettive ammontavano a 1.747 ha ed interessavano 10 comunità; ma il Ciaffi ne enumera solo 8, per un totale di 1.116 ha, mentre un totale di 1.123 ha e 4 comunanze registra il Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici... e l'aggiornamento – dopo l'affranco dei diritti di pascolo goduti dal Principe Buoncompagni Ludovisi sulle terre dello Comune di Val S. Angelo, di cui si dirà più avanti – ha portato 11 risultati ancora diversi. Può d'altro canto affermarsi tranquillamente che le comunanze di fatto operanti sono soltanto due, quelle di Torricchio e di Val S. Angelo.

(25) Per la storia della Comunanza, v. VENANZONI F., *op. cit.*, pp. 106-109. Qualche cenno è anche nel volume dedicato alla Riserva Naturale di Torricchio (riserva istituita nel 1970 sull'omonima montagna dall'Università di Camerino, a confine coi beni della Comunanza, a seguito della donazione del Marchese Incisa) (UNIV. DEGLI STUDI DI CAMERINO, *La riserva naturale di Torricchio*, Camerino, Stab. Savini-Mercuri, 1976, pp. 145, cfr. pp. 9-11).

(26) Qui se ne fa breve cenno, specie per il periodo antecedente al '500. Per ulteriori notizie, cfr. VENANZONI F., *op. cit.*, pp. 109-114 e più sinteticamente AA.VV., *Pieve Torina, op. cit.*, pp. 132-133.

(27) Si ripete per Val S. Angelo quanto sopra osservato per Ussita, Bolognola ecc.

(28) Ciò egli pretese anche in forza del Motu Proprio del 1801, per il quale tutti i beni delle Comunità passavano alla Reverenda Camera Apostolica.

(29) Ciò era possibile, come osserva il Venanzoni, perché in quell'epoca il diritto di proprietà era concepito in maniera diversa da quella attuale e quindi potevano legittimamente coesistere sullo stesso fondo due o più proprietari di particolari diritti. Cfr. VENANZONI F., *op. cit.*, p. 110.

(30) E ciò in evasione della nota legge del 24 giugno 1888 (n. 5.489) per l'abolizione delle «servitù» civiche negli stati ex pontifici. La proposta del Comune fu accettata e il 5 dicembre 1904 l'accordo venne sanzionato dalla Giunta d'Arbitri di Camerino.

(31) Rivelatisi presto fomite di disaccordi, tali diritti furono tacitati nel 1904 dalla stessa sentenza della Giunta, che stabiliva la parte di terra da cedersi a Dignano e Taverna, riservando però ai popolani di Val S. Angelo l'uso del pascolo su tale area (fig. 2).

(32) 1079.71.34 per l'esattezza, secondo il rilevamento catastale condotto in sede istruttoria per l'atto di conciliazione suddetto. I dati delle varie fonti non concordano, come al solito, e quasi tutti non considerano i 437 ha un tempo gravati dal diritto di pascolo estivo da parte del Principe Buoncompagni. Secondo il *Piano economico dei beni silvo-pastorali della Comunanza Agraria di Val S. Angelo, op. cit.*, l'intera proprietà ascenderebbe ad ha 1081.42.28.

(33) Desidero qui esprimere la mia più viva gratitudine al Geom. Biondi dell'Ufficio Tecnico del Comune di Pieve Torina per il materiale cartografico fornitomi; al Brig. Troncanetti della locale stazione del Corpo Forestale dello Stato, al Presidente della Comunanza Agraria di Val S. Angelo Sig. Silvestri e in particolare al Geom. R. Paganelli (cui si devono numerose istruttorie per la sistemazione delle terre di comunanze nella regione appenninica, ivi compresa quella di Val S. Angelo) per avermi favorito nel reperimento di vari dati e notizie. Ringrazio anche la collega Dott.ssa C. Medori per l'aiuto prestato nella fase preliminare di raccolta di alcuni materiali bibliografici e statistici.

(34) M. Prefoglio, il rilievo più alto, raggiunge quota 1.322 m.

(35) Per quanto riguarda le precipitazioni totali annue potrà farsi riferimento alle stazioni di Giulio (903 m) e di Appennino (798 m); nel 1921-50 sono stati registrati in media rispettivamente 1.091 e 1.149 mm. Nelle vicine stazioni pluviometriche di Camerino (650 m) e di Ussita (813 m) si registra una media di 736 mm (decennio 1970-79) e di 793 mm (decennio 1966-75). Cfr. *Rendiconti Osservatorio Geofisico di Macerata, Osservazioni meteorologiche*. Anno 1979, Centro Provinciale di Climatologia ed Ecologia, Macerata,

1980. Per un più opportuno inquadramento climatico, v. PINNA M., *Contributo alla classificazione del clima in Italia*, «Riv. Geogr. It.», LXXVII (1970), pp. 129-152.

(36) Non più di 2.100 pecore stazionarie e 700 da commercio sono previste dal regolamento (trattandosi di bovini ed equini, ogni capo di essi è considerato equivalente a 10 pecore), ma in passato proprietari di grosse mandrie sfruttavano irrazionalmente le quote di propria spettanza (e di altre famiglie prive di bestiame) riducendo la produttività dei pascoli con danni per l'intera comunità. In altri termini si è rotto l'equilibrio naturale per l'eccessivo carico di bestiame che, operando una selezione qualitativa nell'appetire le specie floristiche più buone, ha favorito il sopravvento di erbe infestanti o di assai scarso valore alimentare. Tutto ciò non deve lasciar supporre l'inesistenza d'una precisa normativa per una buona conservazione del suolo; a tal proposito, accanto alle consuete clausole restrittive sulla quantità di legna da abbattere, le attente modalità per evitare tagli inconsulti e degenerativi, nonché le pesanti sanzioni per i trasgressori, può ricordarsi anche quanto previsto dall'art. 51 del vecchio statuto (redatto il 26 giugno 1908, si conserva presso il Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici): «ogni utente o gruppo di utenti può far domanda che vengano conservati quei boschi o parte di bosco che per natura del suolo possano col taglio cagionare, nelle grandi piogge, gravi danni ai terreni sottostanti».

(37) Il toponimo *Lama Rossa*, riportato anche sulla tavoletta dell'IGM, indica un'area semidenudata del versante nord del M. Giulo; lungo di esso, a quota 1.000 m circa, si produsse una frana nel marzo 1929. L'aggettivazione, frequente nell'area pievetorinese per la natura geolitologica delle formazioni rocciose, è ascrivibile al colore dei materiali scivolati (brecce derivate da disgregazione di rocce calcaree rossastre). Identico toponimo (*Lame Rosse*) è dato riscontrare sul fianco sud-est del M. Fiegni, lungo il versante sinistro del T. Fiastrone. Sulla diffusione della voce «lama» nelle Marche, cfr. ALMAGIÀ R., *Studi geografici sulle frane in Italia*, Roma, Soc. Geogr. It., 1907, pp. 435, cfr. pp. 42-58; BEVILACQUA E., *Marche, op. cit.*, p. 39; LAGHI G., *Toponimi di Pieve Torina*, Norcia, 1976, pp. 85, v. p. 48. Per quest'ultimo studioso, cui si deve una ricerca di toponomastica anche per il territorio di Montecavallo (*Demotoponimi di Montecavallo*, Labor. Antropologico Univ. Studi di Camerino, 1976, pp. 32), la voce avrebbe comunque significato idronimico (*Lama* = palude, acquitrino); il termine può in realtà assumere anche tale accezione, ma non nel caso in questione, come permette di appurare l'uso della carta topografica e l'osservazione diretta.

(38) *Fosso Rangone* riporta la mappa catastale, più esattamente *Rancone* l'IGM nel rilievo del 1955: anche qui infatti il toponimo – sicuramente dal deverbale «ranco», che al pari di «cesa» è in questi luoghi diffuso sinonimo di «diboscamento per messa o coltura» – attesta e spiega gli effetti dei processi erosivi conseguenti ai tagli irrazionali attuati nei tempi passati. Il Corpo Forestale dello Stato ha condotto su quest'area lavori di rimboschimento con pini secondo quanto suggerito dal Piano Economico del 1952 riguardo alle opere di sistemazione ritenute necessarie.

(39) Anche in questo caso la realizzazione è stata resa possibile grazie all'aiuto finanziario di un ente pubblico: la Comunità Montana ha coperto tre quarti delle spese necessarie.

(40) Sono le strade di Colle Ornacchia, di Vallecchia o Macchialunga (quest'ultima realizzata però tutta a carico della Comunità per il trasporto di legna dei boschi) e di Collastrello. I

rifugi montani in muratura di M. Prefoglio di Collastrello e di M. Giulio sono stati ristrutturati ed ampliati, meglio sistemando gli abbeveratoi attigui (questi, 7 in totale, sono per lo più alimentati da sorgenti; in un solo caso si attingono le acque da un pozzo e in un altro – M. Giulio – si raccolgono le acque piovane o di scioglimento delle nevi).

(41) Appena 0.53.10 ha sono riportati dal Catasto come «bosco alto». Da parte del C.F.S. su larga parte del patrimonio si propone la riduzione delle specie, favorendo ora il faggio ora il cerro o il carpino a seconda delle mescolanze e delle condizioni altimetriche-edafiche (*Carta della Montagna, op. cit.*, p. 177).

(42) Localmente si parla di 100 q.li (200 e più per i boschi migliori) per «coppa», misura di superficie corrispondente a 2.000 mq (in uso anche nell'Urbinate, ma equivalente ad are 28,2439).

(43) Le norme che regolano gli usi civici della Comunanza sui pascoli e sui boschi furono stabilite dal Regolamento del 24.2.1927, approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 2.4.1928.

(44) Ma è prevista una proroga fino al 30 ottobre (è la cosiddetta «fidarella») dietro assenso del C.F.S. Fatto eccezionale è invece l'anticipazione, autorizzata proprio nell'anno in corso per far fronte alle difficoltà poste alle mandrie da un'annata climaticamente sfavorevole.

(45) Il documento è datato 5 maggio 1908; la lista degli utenti venne compilata in sede assembleare il 20 maggio 1906 agli effetti della citata legge n. 337 del 4 agosto 1894.

(46) Nel 1951 la frazione di V.S. Angelo figurava costituita da tre centri (Fiume, Giulio, Le Rote), dal nucleo di Nocecchia e da case sparse con una popolazione totale di 276 unità, ridottesi a 193 già dieci anni dopo e a 138 nel 1971. All'ultimo censimento (ottobre 1981) si è registrata la seguente situazione:

	POP. RESIDENTE	POP. PRESENTE
Giulio	14	12
Le Rote e centri vicini (Acquamorta, Centare, Nocecchia, Nottola)	56	57
Fiume	27	27
Totale	97	96

Fonte: Ufficio Anagrafe del Comune di Pievetorina.

(47) Dal discreto sviluppo del turismo estivo sono derivate anche sei villette, costruite di recente a Le Rote su terreno di proprietà della Comunanza la quale, nel rispetto dello statuto, non ha però alienato il diritto di proprietà del sottosuolo.

(48) Staccandosi dalla s.s. n. 77 o della Val di Chienti, la strada attraversa la parte sud del Piano Grande di Colfiorito (758 m s.m.) passando per il sito dell'antica Plestia e, superato un agevole valico più alto di un centinaio di metri, assume un percorso di fondovalle: lo stesso che in età romana (un ponte di quei tempi, ben conservato, si osserva presso l'eremo di Prefoglio e lo stesso toponimo *Giulio* è forse un relitto della romanizzazione del territorio) e longobarda costituiva una delle strade più frequentate per i movimenti transappenninici umbro-marchigiani (AA.VV., *Pieve Torina, op. cit.*, p. 89).

(49) A Pieve Torina è la confluenza con le acque del T. Vallicello, più copioso per essere

alimentato da quelle del Fosso di Capriglia e del T. Vasaino. Assieme a questi corsi d'acqua, il T. S. Angelo forma uno dei rami sorgentiferi del F. Chienti – il così detto «Chienti di Pieve Torina» – che dopo 5 chilometri circa confluisce nel Chienti di Gelagna.

(50) Nello stesso anno 1951, 35 su 47 famiglie possedevano non più di 30 capi ciascuna.

#### ALTRE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASSOC. INTERREG. C.C.I.A.A. ABRUZZO-LAZIO-MARCHE-UMBRIA, *Le Comunità Montane*, Roma, 1975.
- BITTARELLI A.A., *L'economia integrata silvo-pastorale-boschiva-laniera negli usi civici del 1353 e negli statuti del 1654 a Bolognola*, Atti e Mem. della Dep. Storia Patria per le Marche, vol. IX (1975), sez. VIII, Parte I, Ancona, 1976, pp. 311-359.
- CASSANDRO G., *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943.
- CENCELLI A., *Affrancazione dei diritti d'uso nelle provincie ex-pontificie*, Roma, Ed. Tip. Tiberina, 1885-1887.
- CENTRO DI STUDI E RICERCHE ECONOMICO SOCIALI, *Realtà economica e utilizzazione agricola del territorio delle Comunità Montane delle Marche*, Unione regionale delle C.C.I.A.A. delle Marche, Ancona, 1975.
- CURIS G., *Usi civici, proprietà e latifondi*, Napoli, 1917.
- DESPLANQUES H., *Campagne Umbre*, Quaderni Regione dell'Umbria, Perugia, 1975, 5 tomi.
- GUIDETTI M., STAHL P. H., *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Jaka Book, 1977.
- INEA, *Distribuzione della proprietà fondiaria in Italia (Marche e Umbria)*, Roma, Ediz. Italiane, 1947.
- PASQUINI A., *Con gli usi civici siamo fermi al 1927*, estr. da «Agricoltura», 1975, n. 3.
- PUGLIESI S., *La civiltà appenninica: origine delle comunità pastorali*, Firenze, 1959.
- RAVA L., *Relazione sull'andamento dei domini collettivi creati dalla legge 4 agosto 1894*, Atti Parlamentari, legislatura XXII, doc. XV, Roma, 1906.
- Relazione dell'Inchiesta Agraria per le 4 province delle Marche*, v. cap. XVII: *La proprietà collettiva nell'Appennino Marchigiano*, vol. XI, tomo II.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- TITTONI T., *Ordinamento dei domini collettivi nelle province dell'ex Stato Pontificio*, Relaz. alla Camera dei Deputati, Roma, 1894.
- VALENTI G., *La statistica della proprietà nelle province marchigiane*, Studi di Politica agraria, Roma, 1914, pp. 537-551.
- VENEZIAN G., *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, Camerino, 1888.



L'INDUSTRIE ITALIENNE DES CONSTRUCTIONS NAVALES :  
ÉVOLUTION RÉCENTE, PROBLÈMES ACTUELS, PERSPECTIVES (\*)

La crise qui depuis une dizaine d'années affecte l'industrie des constructions navales, et surtout celle des chantiers européens, a modifié sensiblement sa distribution géographique, ses dimensions, ses systèmes d'organisation et de production, ses structures financières, ses formes de gestion. Incertaine est aussi la situation. Les chantiers italiens, depuis l'approbation du « Piano di settore », attendent les mesures appropriées du processus de restructuration destiné à récupérer les positions perdues.

On sait que la construction navale constitue une branche chargée d'intérêts pour les études géographiques, si l'on en considère les nombreuses implications d'ordre territorial, social et politique-économique. Très liée au secteur des transports maritimes, qui assurent environ 70 % du trafic mondial des marchandises, elle prend en effet une importance remarquable sous l'aspect de la production et de l'emploi, surtout là où elle se révèle une activité de longue tradition, presque exclusive, et de toute façon secteur d'entraînement pour des entreprises plus petites ; de plus, elle remplit un rôle stratégique et présente plusieurs possibilités d'affirmation technologique dans le domaine international. Pour ce qui concerne l'Italie, il n'est pas superflu de rappeler que 3/4 des limites de l'Etat sont représentés par la mer et que les voies maritimes assurent largement le transport des matières premières, dont le pays manque notablement, mais qu'il transforme en grandes quantités.

Cet article essaie d'analyser brièvement l'état et les problèmes actuels des grands chantiers navals en Italie, en les situant dans un contexte international et plus spécifiquement européen, sans considérer les moyens ni les petits chantiers, même si ceux-ci comprennent beaucoup d'entreprises de poids économique non négligeable.

I. UNE CRISE A L'ÉCHELON INTERNATIONAL

Dans l'explication de la crise générale et des profonds et récents changements de l'industrie des constructions navales interviennent une série de traumatismes que nous ne ferons que mentionner (on en connaît bien les effets mondiaux), et une situation particulière pour le secteur en question qui est apparue porteuse de graves problèmes dès le début des années 1970. De la crise générale de l'économie, et particulièrement de la crise énergétique, devait découler la stagnation de la consommation des produits pétroliers, avec des conséquences évidentes sur l'équilibre entre l'offre et la demande des navires pour les transports maritimes. Dans l'ensemble donc ceux-ci ont ralenti leur production (3.247.000 tx en 1974, 3.648.000 en 1980, 3.463.000 selon l'évaluation pour l'année 1981) (1). L'effondrement des affrètements et la baisse des commandes des nouveaux navires – citernes en particulier – marquaient la fin

de la longue phase d'expansion commencée dans l'immédiat après-guerre à la suite des améliorations de l'économie internationale, des exigences du progrès technologique (ce qui, inévitablement, a accéléré l'obsolescence des navires), et d'événements conjoncturels (principalement la fermeture du Canal de Suez); cette expansion, qui s'était produite dans les pays les plus industrialisés et surtout dans les chantiers de l'Europe occidentale ayant une longue tradition de construction navale, avait quadruplé la capacité de la flotte mondiale (250 millions tjb en 1971 si l'on considère seulement les navires à propulsion mécanique de plus de 100 tjb).

Parmi les causes de la crise on ne doit pas sous-évaluer les fluctuations de la conjoncture économique mondiale et les variations monétaires, surtout les mouvements liés au cours du dollar. Les effets ont été ressentis davantage dans les pays européens et en particulier dans les chantiers de la CEE dont la production s'est réduite de plus de moitié (de 5,2 à 2,4 millions de tjb de 1976 à 1980); en même temps, les emplois (200.000 en 1975) sont tombés à 84.000 unités. La concurrence aguerrie du Japon (2) et d'autres pays en plein développement (Corée du Sud, Taiwan, Brésil) a contribué à l'aggravation de la situation de surproduction qui se manifesta dans la première moitié des années 1970.

La concurrence de ces pays est plus préoccupante encore si l'on considère leur tendance à utiliser entièrement la capacité productive des installations sans tenir compte du niveau de la demande totale et sans respect des accords internationaux pour limiter les quotes-parts.

La réaction à la crise et à la menace des pays concurrents a produit des résultats différents selon les dimensions et l'opportunité des interventions; mais la baisse de la capacité productive et de l'emploi s'est partout imposée (3).

On doit considérer à part les chantiers de réparation, eux aussi dans une situation difficile aux débuts des années 1970 à cause de l'introduction de navires modernes, de la diversification productive des usines mixtes ou polyvalentes et du cours au fond stagnant des trafics maritimes; changements d'où dérivait l'intensité d'utilisation des navires et la reprise des affrètements. Toutefois, le cours général des trafics n'a pas réussi à renverser même légèrement le processus de reprise du secteur. Dans les grandes transformations qui ont suivi, la localisation a été un facteur déterminant pour le déclin ou l'expansion de certains chantiers; l'attraction des centres de réparation est en effet plus forte selon la proximité des routes les plus fréquentées. L'installation de nouveaux ateliers de réparation (en cours ou projetés dans certains cas) dans des sites favorisés par une position géographique « focale » ou par des trafics intenses, a contribué enfin à changer le cadre traditionnel de répartition des chantiers. Au début des années 1980, le nombre des chantiers de réparation dotés de bassins de 100 m de longueur au moins, atteignaient presque 300 unités, pour les 2/5 localisés dans l'Europe du Nord-Ouest. Dans le bassin méditerranéen, où l'on compte une trentaine de ces industries, Malte s'impose à cause de sa position centrale; pour l'Italie s'ajoute la concurrence, de la Grèce, de la Yougoslavie et surtout des chantiers situés à l'extrémité est (Port-Saïd, Alexandrie) ou au contraire à l'Ouest (Lisbonne).

Dans une certaine mesure la crise des chantiers navals a été atténuée par le marché international des navires militaires, soutenu dans les années 1970 par les nécessités de remplacement d'une flotte ancienne ou dépassée dans ses aspects technologiques et tactiques, de surveillance-intervention sur une zone d'eaux territoriales de plus en plus large, d'équipement d'une marine

militaire efficace pour les pays en voie de développement; c'est dans ce but que plusieurs chantiers ont été réorganisés et ont atteint un haut degré de spécialisation.

## II. ÉVOLUTION RECENTE ET SITUATION ACTUELLE DES CHANTIERS ITALIENS

À la fin de la dernière guerre mondiale, dans tous les chantiers italiens on se hâta de réparer les dommages qui avaient été causés par des bombardements et (ou) par le démantèlement des outillages. Dans certains cas ce rétablissement fut l'occasion des premières modernisations et augmentations de puissance, que la loi n° 75 du 8 mars 1949 – loi «Cappa-Saragat» – soutint partiellement; pendant la décennie 1950-1960, environ 40.000 personnes travaillaient dans les grands chantiers, et en 1958 la production atteint 6 % du tonnage mondial (4).

Bientôt l'industrie des constructions navales sortit de sa position d'arrière-garde où l'inadéquation des moyens et des méthodes de production l'avaient reléguée.

On réalisa des diversifications et des réductions de capacité de la production non pas tant par la fermeture des usines que par l'orientation de celles-ci vers des travaux de réparation ou de construction de navires de plus petit tonnage (chantiers de Pietra Ligure, Luigi Orlando de Livourne, Tarente). Ainsi, en 1950-65 le nombre total des gros établissements fut réduit d'un tiers – une quinzaine au début des années 1950 – et les emplois baissèrent de 36.000 à 28.000. Mais cela ne suffisait pas et on ressentit l'exigence « d'orienter, coordonner et augmenter les activités de recherche dans le secteur naval » – en fonction des nouveaux besoins des marines marchandes: types, dimensions et performances des navires – afin d'aligner les chantiers italiens sur ceux des pays les plus évolués dans le secteur (5).

Une véritable réorganisation fut entreprise selon les directives du « Piano Caron » (6) qui ne prévoyait pas principalement d'augmenter la capacité de production (ce que firent d'autres pays, afin de satisfaire la demande de navires de plus en plus grands) mais plutôt de moderniser et rationaliser les installations pour rejoindre l'optimum des produits manufacturés et atteindre un bon niveau de concurrence.

La concentration en de vastes chantiers à participation de l'Etat (de Sestri, Castellammare di Stabia et Monfalcone) dans la « Soc. Italcantieri », la constitution de la « Soc. Grandi Motori Trieste », enfin les interventions en faveur de la réparation (usines de Tarente, Livourne, Muggiano, Naples) furent quelques-uns des plus importants résultats de la période 1960-1970. Mais on était arrivé à la veille de la grande crise énergétique qui, dès 1973-74, précipita les chantiers dans une récession générale dramatique à une situation d'autant plus défavorable que s'y ajoutaient pour l'Italie la tendance à l'augmentation des coûts de production supérieure à la moyenne européenne, l'insuffisance des aides de l'Etat, le cours désavantageux du change lire-dollar dans une période très inflationniste, le sauvetage des grands « Cantieri Navali Riuniti » en difficulté (presque 8.000 employés, transférés à l'IRI-Fincantieri en 1970). Tout cela a inévitablement produit : a) une diminution sensible des charges de travail (de 3.969.000 à 453.800 tjb en 1973-81) ; b) des budgets très déficitaires ; c) une baisse d'occupation (environ 3.250 personnes de 1974 à 1979, dans les grands chantiers) (7), faible en comparaison avec d'autres pays; d) une sous-utilisation des usines et leur réorganisation ou modernisation pour augmenter leur rendement et leurs possibilités de concurrence.

Toutefois on doit dire que si la capacité effective de production a été réduite d'un tiers environ – jusqu'à 360.000 tjb – il n'y eut pas de démantèlements ou de fermetures.

Les plus grands chantiers italiens de construction navale (tabl. 1 et fig. 1) appartiennent à des entreprises à participation de l'État (8) réunies dans le plus grand groupe de ce secteur d'activité de la région méditerranéenne, la Fincantieri, qui concentre environ 85% de la capacité productive totale du Pays.

Les établissements de l'Italcantieri sont occupés dans la construction. Le chantier de Monfalcone (Trieste), le plus grand du Pays avec 4.000 employés, très avancé sous l'aspect technologique, réalise surtout des vracquiers et des submersibles. Celui de Castellammare di Stabia, qui naquit en 1783 et a été récemment modernisé, réalise des unités plus petites (30.000-60.000 tpl, tandis qu'à Monfalcone on peut construire des navires jusqu'à 350.000 tpl). S'affirme avec fierté dès 1853 le chantier de Sestri (Genes), réorganisé vers la fin des années 1960, d'où environ 1.700 navires ont été lancés jusqu'à aujourd'hui.

Dans trois régions différentes se trouvent aussi les grands établissements des « Cantieri Navali Riuniti » (construction de navires marchands à Ancône et Palerme, pour la plupart militaires à Riva Trigoso; réparation à Palerme et dans le chantier génois de Calata Grazie). En 1979, des 8.842 employés des C.N.R., 7.635 étaient occupés dans ces quatre chantiers ; ceux d'Ancône et de Palerme (1.900 et 3.350 personnes) représentent les plus importants complexes industriels des Marches et du territoire palermitain.

Sous la forme de société contrôlée dépendant aussi des C.N.R. existe encore le « Cantiere Navale Muggiano » (1.400 employés), auquel la baie du golfe de La Spezia assure un endroit approprié aux activités que l'on y exerce depuis près de cent ans, et où l'orgueil national souligne la haute spécialisation dans la construction de submersibles (plus de 100 unités dès les débuts du XXe siècle); mais on y réalise aussi des navires-passagers et marchands jusqu'à 65.000 tpl (inclus les navires porte-conteneurs) et toute sorte de réparations et de transformations.

Les « Cantieri Navali Luigi Orlando » à Livourne (presque 800 employés), dont le remaniement des années 1960 a réduit la capacité, s'occupent de réparation et construisent de petits navires, surtout des ferry-boats.

Le chantier Breda (2.800 employés), qui vient d'entrer dans le Groupe Fincantieri, a subi de lourdes pertes économiques. Dès 1973 les installations ont été complètement transformées pour y construire des navires de toute sorte (tankers, ore-oil carriers, bulk carriers, ore-bulk-oil, porte-conteneurs, vracs, bateaux militaires, etc.) jusqu'à 250.000 tpl, dans un bassin long de 334 m qui permet la réalisation simultanée des parties de deux navires. La capacité de production a été sensiblement augmentée.

A Calata Grazie on utilise les bassins du port génois gérés par la « Soc. Ente Bacini » du même groupe C.N.R. Un gros appontement permet l'amarrage de navires jusqu'à 350.000 tjb.

« L'Arsenale Triestino S. Marco », qui est né en 1970 de la fusion de celui du Lloyd et du chantier « S. Marco de Muggia » construit aussi des flotteurs spéciaux (plate-formes de forage), fait de la réparation de moteurs, turbines, chaudières, hélices, etc.; pour l'activité la plus importante – réparation et conversion des navires – on dispose de quatre bassins de radoub (on va achever un cinquième bassin, de 350 m de long, pour des navires jaugeant jusqu'à 350.000 tpl).

Société et siège	Localisation	Emplois		Capacité journalière de construction dont			Tjs de la plus grande unité construite	Nombre de cales fixes ou bassins	Superficie en ha		Numéro correspondant sur la carte
		Total	dont ouvriers	constr.	so. Su	réparation			occupée	dont couverte	
Italcantieri (IS)	Sesti P. (Ge)	2.470	2.094	200	200	—	74.000	3	290	93	3
	Castellammare di Stabia (Na)	2.241	1.872	60	60	—	50.000	3	2.000	59	8
	Monfalcone (Ts)	3.950	3.387	400	400	—	162.000	4	724	220	1
Cantieri Navali Riuniti (Ge)	Riva Trigoso (Ge)	2.132	1.724	40	40	—	20.000	3	170	75	4
	Ancône	1.873	1.544	110	110	—	60.000	1	143	65	7
	Palerme	3.349	2.872	125	63	62	150.000	1	240	95	9
Cantiere Navale Mugiano (SP)	La Spezia	1.368	1.078	40	38	2	40.000	2	187	60	5
Cantiere Navale Luigi Orlando (LI)	Livourne	793	620	12	4	8	25.000	2	182	49	6
Cantiere Navale Breda (VE)	Marghera (Ve)	2.761	2.253	220	220	—	115.000	2	400	170	2
<b>Total</b>		<b>20.937</b>	<b>17.444</b>	<b>1.207</b>	<b>1.145</b>	<b>62</b>		<b>21</b>	<b>4.336</b>	<b>886</b>	

Tabl. 1: LES CHANTIERS DE CONSTRUCTION NAVALE ITALIENS

N.B. La capacité journalière indique le nombre de tonnes d'acier travaillé et mis sur cales par jour ouvrable de 8 heures.

*Sources.* Les données sur l'emploi (1980) ont été aimablement fournies par Fincantieri; les caractéristiques techniques et les productions sont tirées de «Relazioni» annuels de l'Office des Etudes Economiques du Ministère de la Marine Marchande.

Dans les cinq bassins de carénage de la « Soc. Esercizi Bacini Napoletani », situés au centre du port parthénopéen, on s'occupe de toute sorte de réparations et de transformations; le chantier est réputé pour les réparations de navires endommagés par échouement ou collision. La position de ce complexe dans la région méditerranéenne et la présence d'un important client potentiel (flotte OTAN) n'ont pas suffi à enrayer la baisse d'activité récente même si elle n'est pas particulière à l'établissement napolitain mais générale dans l'industrie de la réparation-transformation navale; de 1975 à 1980 les emplois ont baissé de 1.557 à 1.247.

Les « Cantieri Navali di Taranto » jouissent d'une situation enviable car ils sont situés sur la bordure nord du Mar Piccolo et à proximité des grandes routes méditerranéennes. Les installations s'étendent sur 250.000 m<sup>2</sup> et sont dotées de rails de raccordement avec les chemins de fer de l'Etat. On commença en réalisant des navires militaires (sous-marins, dragueurs) et, plus tard, marchands; en 1960 la Fincantieri les reprit en les transformant en chantiers de réparation. Ici aussi on travaille bien au-dessous de la capacité de production et il y a eu une baisse du nombre des emplois (environ 20% dans ces derniers cinq ans).

L'activité des C.N.O.M.V. (« Cantieri Navali e Officine Meccaniche di Venezia ») situés dans l'ancien Arsenal, s'exerce dans trois bassins de réparations-transmutations de toute sorte et sur des types différents de navires.

L'OARN (« Officine Allestimento e Riparazioni Navi ») qui est dans le centre de la zone industrielle du port de Gênes, constitue un gros complexe qui s'est engagé aussi vers des travaux de charpenterie, d'entretien de moteurs électriques, etc.

Le chantier dispose de cinq bassins de radoub et d'un bassin flottant ; celui qu'on va réaliser dans deux ans aura 350 m de long et sera accessible à des navires jusqu'à 400 tjb.

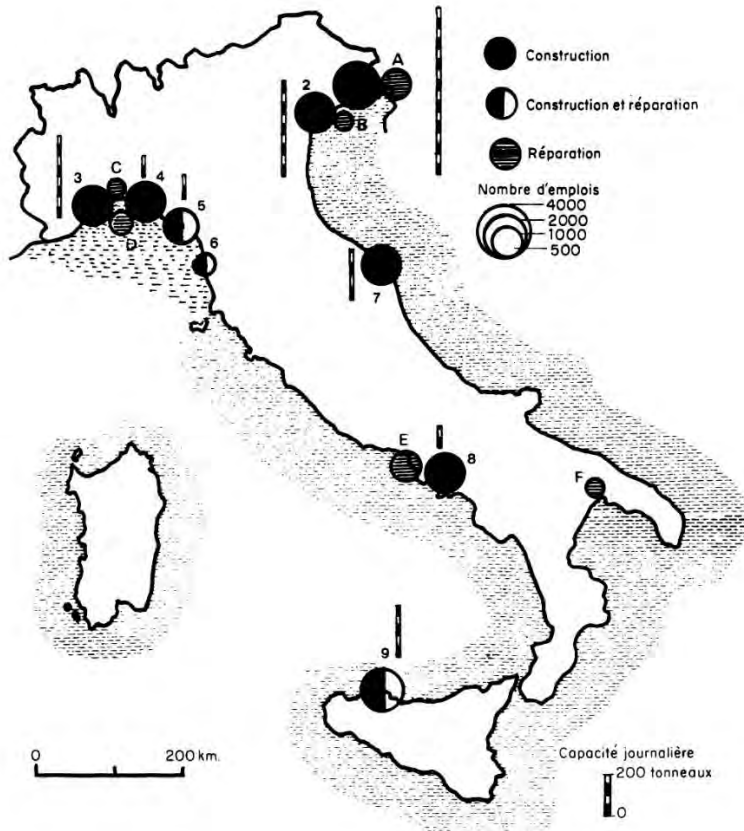


Fig. 1 : LA CONSTRUCTION NAVALE ITALIENNE

SOCIÉTÉ ET SIÈGE	LOCALISATION	EMPLOIS	
		Total	dont ouvriers
Cantieri Navali Riuniti (GE)	Calata delle Grazie	718	560
Soc. Esercizi Bacini Napol. (NA)	Naples	1.247	990
Stabilimenti Navali Taranto (TA)	Tarente	589	428
Cantieri Navali e Offic. Meccaniche di Venezia (VE)	Venise	506	414
Arsenale Triestino San Marco (VE)	Trieste	1.267	1.028
Offic. Allestim. e Riparaz. Navi (GE)	Génes	657	487
<b>Total</b>		<b>4.984</b>	<b>3.907</b>

Tabl. 2 : LES CHANTIERS DE REPARATION NAVALE ITALIENS

En conclusion, en limitant notre attention aux grandes entreprises, on compte neuf chantiers de construction et cinq de réparation-transformation navale (cette dernière activité est exercée aussi par trois des chantiers de construction). Six de ces industries sont concentrées sur les côtes ligures, le long de l'arc Gênes-Livourne, là où la construction navale est la plus importante des industries mécaniques et a pu compter, pour son développement, sur la longue expérience des marins et sur l'abondance d'une main-d'œuvre expérimentée. Ce facteur de premier ordre est aujourd'hui bien considéré dans les choix de localisation, pour lesquels on apprécie la présence d'aires importantes pour les trafics maritimes et d'aires traditionnellement renommées pour l'art de la construction navale, ancien comme les pays où elles se trouvent.

On peut dire de même pour les chantiers le long de l'arc veneto-julien, dans le golfe de Naples et dans les ports d'Ancône et de Palerme, fiers d'une longue expérience à cet égard, même s'ils ont été parfois soumis aux entreprises génoises pour les améliorations techniques et organisationnelles. Malgré le recours croissant à des systèmes modernes de production en série pour l'article « navire », les phases de travail répétitif par une main-d'œuvre non spécifiquement exercée ne sont pas acceptables.

Les autres facteurs de localisation traditionnels n'ont – et n'exercent encore – qu'un poids modeste : les matières premières, que le chantier n'utilise pas directement, l'énergie électrique (dont la disponibilité dans les zones d'industrialisation plus ancienne dût avoir tout au plus quelque influence dans les premiers temps de l'histoire des chantiers) et la proximité des marchés ont en l'espèce une dimension mondiale et non pas locale.

On doit considérer à part les chantiers de réparation, bien situés dans (ou près de) les plus grands ports, où le stationnement pour l'embarquement-débarquement est un avantage pour l'assistance au navire, et dans des situations nodales des routes maritimes. Pour le premier cas, voir les gros chantiers de Gênes, dont le port a le plus volumineux trafic du pays ; dans le second, le port est dans une situation géographique favorable et compétitive, comme c'est le cas du chantier de Palerme, qui se trouve le long de l'axe principal du trafic méditerranéen Gibraltar-Port-Saïd.

Tout compte fait, c'est là l'indiscutable valeur de la proximité des grandes lignes du trafic maritime national et international. Mais quelquefois l'influence de ce facteur peut être compromise par des vicissitudes politiques particulières qui, en bouleversant les situations économiques traditionnelles, se répercutent sur les industries plus ou moins dépendantes des flux commerciaux (un exemple éloquent est la récente fermeture-réouverture du Canal de Suez). Quelquefois, aussi interviennent des motifs d'ordre politique et social qui, sans s'ajouter aux précédents indiqués, peuvent être des facteurs de maintien et d'augmentation de capacité des structures existantes, sans rapport avec la gravité des charges qui en découlent. Cela vaut aussi pour l'industrie des constructions navales qui, dans certaines zones du pays, compte des établissements très importants pour l'emploi et pour l'économie locale-régionale : on peut donc bien considérer les conséquences de la fermeture ou d'une sensible réduction de ces grosses usines.

La modernisation du chantier d'Ancône – 1.945 emplois en 1971, c'est-à-dire 21,5% de tous les employés de la commune dans le secteur manufacturier – montre un exemple de cette prédominance en vertu de laquelle la Fincantieri aurait dû prendre une décision de fermeture : l'obsolescence des installations et les coûts des travaux nécessaires pour le comblement et la

construction de nombreuses structures nouvelles (9). La fermeture dont était menacé le chantier au début des années 1970, préoccupa fortement la population ; plusieurs pressions syndicales et politiques en stimulaient la modernisation en évitant d'accroître la précarité de la situation économique régionale.

On doit encore tenir compte du fait que, si les chantiers emploient plusieurs milliers de personnes, il y a une grosse quantité de main-d'œuvre « induite ». Selon les économistes le rapport entre employés extérieurs et dépendants des chantiers est de 4/1 : un nombre élevé d'entreprises moyennes et petites est donc soutenu par les chantiers de constructions navales.

La localisation entraîne des conséquences sensibles. Sauf rare exception, on n'a pas abandonné les vieux sites au centre des zones portuaires ; ils représentent un élément de propulsion économique, même si l'activité des chantiers suscite souvent d'autres entraves et limitations au bon fonctionnement des bassins. Dans les cas de réorganisation profonde on a préféré conserver la localisation originelle même si on avait besoin d'œuvres grandioses (travaux nécessaires pour « gagner des terrains sur la mer ») : on n'a donc pas voulu dissocier l'activité des chantiers de celle des zones intérieures pourtant encombrées du même port.

### III. LES REFLETS DE LA CRISE, MESURES ET PLAN DE RÉORGANISATION

Le Japon, pays « *shipbuilding* » par excellence, a réagi courageusement à la crise récente de l'industrie navale-mécanique. La plupart des autres états industrialisés, les plus touchés, et en Europe surtout ont établi des programmes de réorganisation avec l'octroi de primes de l'Etat considérables soit pour la démolition, les constructions nouvelles, les modernisations, le soutien aux armateurs passant des commandes aux chantiers nationaux, etc., mais ceci sans atteindre de résultats appréciables. L'absence d'une politique maritime organisée et d'une stratégie au niveau international, ainsi que la difficile coordination des actions nationales dans le cadre communautaire, expliquent assez cet insuccès ; des incertitudes demeurent sur les perspectives de prochaine reprise du secteur. À ce propos, on ne peut oublier les faits conjoncturels remarquables d'ordre économique et social, depuis les cours des trafics maritimes mondiaux, caractérisés par des fléchissements continus et des reprises modestes, jusqu'aux recrudescences inflationnistes aux forts taux d'intérêt, etc.

En ce qui concerne la construction navale dans la CEE, on doit remarquer les orientations différentes que chaque état a prises dans la réorganisation du secteur, même si le fameux « Plan Davignon » (1977) a été pour tous un point de repère.

Pour l'évolution récente, notons essentiellement : la réduction de la capacité de production, la fermeture de plusieurs chantiers (10), le regroupement ou la diversification de production de beaucoup d'autres (11), la réduction de la main-d'œuvre et de la durée du travail, les interventions financières de soutien de la part de chaque gouvernement (12).

La gravité de la crise récente des chantiers italiens pourrait être mise en évidence par les pertes d'exercice du groupe Fincantieri : de 1976 à 1980 elles sont passées de 56 à 205 milliards de lires, avec des perspectives de cumul du passif jusqu'en 1984 : l'année critique, à la fin de laquelle on prévoit un déficit de 225 milliards environ.



De remarquables diminutions d'emploi dans plusieurs établissements sont prévues sous peu, les données récentes mettent en évidence la rareté des nouvelles commandes et par conséquent la faible activité aggravée par la concurrence du Japon et des nouveaux pays (les navires qu'on produit en Italie coûte 45% de plus que ceux des chantiers de l'Extrême-Orient, japonais et coréens); c'est là le résultat de l'augmentation des coûts de main-d'oeuvre et de l'absentéisme, ajouté au processus général de l'inflation qui a caractérisé le marché monétaire. De plus, on doit observer les résultats inégaux des entreprises; quelques-unes sont assez déficitaires financièrement aggravant encore une situation déjà précaire (voir le cas du chantier Breda, qui est entré dans la Fincantieri en 1979 avec un passif de 50 milliards de liras).

Les grands pays industriels de la CEE (Allemagne, France, Royaume-Uni) ont réduit la capacité de production et les emplois, en contestant en même temps la politique d'assistance du gouvernement italien envers ses propres chantiers jugés dignes d'être soutenus. En effet, le fait le plus pernicieux face à la grave crise structurale en cours réside dans la non-approbation, jusqu'à présent, du « Piano di settore », c'est-à-dire du plan de réorganisation de l'industrie navale.

À cause de ce retard, on a promulgué des lois « tamponne » pour les aides d'urgence en provoquant des contestations de la CEE sur les irrégularités à l'égard des normes communautaires, des contributions non adaptées à la réorganisation. Le plan dont on attend vivement l'approbation a été rédigé en tenant compte de la situation actuelle, et prévoit des mesures de soutien pour l'industrie et l'armement, et pour une recherche appliquée à l'amélioration technologique de la production, de l'offshore surtout. Parmi les buts du Plan il y a le maintien des niveaux actuels de l'emploi (surtout dans les chantiers du Mezzogiorno qui constituent une remarquable source de travail dans le cadre régional) et d'une capacité productive d'environ 325.000 tjbpc pour les grands chantiers du secteur de la marine marchande; mais on n'exclut pas l'éventuelle fermeture – partielle ou totale – de quelques établissements.

À côté du Plan ministériel on doit mentionner aussi le Rapport du Comité technique consultatif de l'IRI secteur chantiers, qui a fixé la stratégie pour la relance du secteur en question et a souligné la nécessité d'une politique nationale du système maritime, c'est-à-dire une politique basée sur les rapports liant les trafics, les ports, la flotte, les chantiers.

En particulier, pour les chantiers de réparation, les perspectives ne paraissent pas réconfortantes car aux facteurs positifs de développement (expérience et capacité technologique dans tout genre d'intervention, position géographique favorable) on doit opposer la forte concurrence méditerranéenne et extra-méditerranéenne ainsi que d'autres situations négatives: plus hauts coûts de main-d'oeuvre, manque d'installations pour réception de lest sale et dégazéification; insuffisance des aides gouvernementales, conflits syndicaux causant parfois des retards dans la remise des navires avec le risque de perte de fiabilité des chantiers...

L'état de la construction des navires militaires est au contraire satisfaisant. On y travaille selon des critères technologiquement très avancés et avec le soutien de la Marine Militaire chargée de l'assistance technique et instructionnelle pour les marines des pays acheteurs. Mais dans ce secteur aussi on doit craindre la concurrence, qui, surtout dès 1977-78, s'est manifestée de la part d'autres pays européens (Allemagne, France, Hollande, Royaume-Uni, Espagne) répondant ainsi à la crise des constructions pour la marine marchande, s'ajoutant à celle de l'U.R.S.S. et des états où la main-d'oeuvre est abondante et pas chère (Singapour, Corée). Jusqu'à présent,

les chantiers italiens ont bien tenu en s'imposant dans la construction des frégates et des corvettes, mais les aides de l'État se révèlent modestes et on n'a pas encore défini un programme à moyen et long terme pour la modernisation de la flotte.

Le poids social, économique, stratégique des industries en question demeure remarquable dans le pays et il faut suivre son évolution avec plus d'attention. Enfin, la crise générale du secteur ne doit pas faire oublier quelques facteurs positifs pour une reprise ; la crise énergétique engendre aussi des changements favorables à cet égard: le recours de plus en plus fréquent à des sources de remplacement telles que le charbon et le gaz naturel entraînera une augmentation de nouvelles unités charbonnières ou gazières pour leur transport maritime, notoirement moins coûteux que par voie terrestre.

#### NOTES

(\*) Edité in: « Méditerranée », 49, 1983, 3, pp. 61-68.

(1) Données statistiques tirées de FEARNLEY & EGGERS, *Norwegian Shipping News*.

(2) BASILICO R., *The Japanese and the Italian Shipbuilding industries: a different role in the period of growth and during the present crisis*, « Riv. Intern. Scienze Econ. e Comm. », 1980, pp. 655-664.

(3) Même les chantiers navals japonais, dont on connaît bien les résultats des progrès technologiques et de l'organisation dès la moitié des années 1960, se sont assujettis à de sensibles réductions entre 1974 et 1979. Mais la réorganisation, qui a été réalisée par des suppressions d'emploi et des systèmes de construction de plus en plus affinés et automatisés, ajoutée à la dévaluation du yen, a permis de rattraper le niveau perdu et de consolider la prééminence de ce pays dans le secteur de la construction navale.

(4) CAPPÀ P., *La ricostruzione dei cantieri e della flotta mercantile in Italia dopo la guerra*, Genova, 1957, 43 pp.; PEDRINI L., *Aspetti della localizzazione dell'industria delle costruzioni navali in Italia*, « Annali Ric. e Studi di Geografia », 1949, n. 8, pp. 53-61.

(5) C.N.R., Commissione di Studio per le Costruzioni Navali, *Dieci anni di ricerca nel settore navale (1965-74)*, Quaderni de « La Ricerca Scientifica », n. 101, Roma, 1978, pp. 344.

(6) *Relazione della Commissione interministeriale di Studio per i Cantieri Navali*, Roma, 1966, pp. 187.

(7) On comptait 29.800 personnes en 1960, 25.400 en 1970, 21.000 à la fin de 1980.

(8) MAZZUCCA R., *Organizzazione del territorio e industrie a partecipazione statale in Italia*, Torino, Giappichelli, 1980, pp. 216.

(9) Plus de 60% des 38,3 milliards de liras investis par le C.N.R. en 1977-79 ont été destinés au chantier d'Ancône.

(10) Ce sont surtout la R.F.A. et le Royaume Uni qui se sont dirigés vers cette solution. En Grande-Bretagne, où le succès de la réorganisation est confié au programme de la British Shipbuilders, après les trois premiers chantiers qu'on a fermés en 1979, sept autres devraient cesser leur activité.

(11) Aux regroupements ont visé surtout les Pays-Bas et la France (Chantiers de France-

Dunkerque et Chantiers de l'Atlantique de S. Nazaire). Cf. CABANNE C., *L'évolution de la construction navale à l'estuaire de la Loire*, «Norois», 1979, pp. 499-505; VAN PARIS B., *La construction navale. Le cas d'un «grand»: les Chantiers de France-Dunkerque et celui d'un petit: les Ateliers et Chantiers du Havre*, «Géogr. et Recherche», 1977, pp. 65-73; FREY F., *Les Chantiers navals de La Ciotat*, «Méditerranée», 1977, pp. 55-63. La France est aussi le pays le plus orienté vers la diversification de production, soit par le franchissement du compartimentage entre les chantiers constructeurs-réparateurs, soit en orientant l'activité vers des nouveaux navires (ro-ro, car-ferries, méthaniers), matériels nucléaires, etc. (CABANNE, op. cit.).

(12) L'assistance de l'Etat a été remarquable dans presque tous les pays, sauf en Belgique et au Danemark où l'on ne prévoit pas d'aides directes aux chantiers mais seulement des financements à l'armement.

#### BIBLIOGRAPHIE

- COMPAGNA F. (1981). – La crisi dei cantieri navali, «*Nord e Sud*», Naples, n. 13, pp. 104-111.
- FASANO E. (1980). – La cantieristica e gli impianti speciali per lo sviluppo delle attività portuali, «*Conf. reg. sulla portualità e la cantieristica in Campania*», Naples, cf. p. 591, pp. 117-172.
- IRI (1981). – Comitato tecnico consultivo per la cantieristica, Sintesi e conclusioni del Rapporto, Roma, p. 79.
- Italian Marine Industries, a special report (16 avril 1981). – «*Fairplay*», pp. 23-39.
- MACCARONI L. (1967). – Navi, porti, cantieri. L'evoluzione dei trasporti marittimi, Milano, Etas-Kompass, p. 268.
- (La) Marina Italiana (1982). – N. 2, «*Vita italiana. Documenti e informazione*», pp. 53-76.
- MINISTERO MARINA MERCANTILE (19-21 nov. 1981). – Conferenza Nazionale del Mare, Naples.
- SENATO DELLA REPUBBLICA (1978). – VII Legislatura, Piano di ristrutturazione dell'industria delle costruzioni navali, Roma, Tip. del Senato, p. 197.
- TREZZA B. (1981). – La flotta e i cantieri, «*Nord e Sud*», Naples, pp. 37-67.
- VALLEGA A. (1980). – Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche, Mursia, Milano, p. 307.
- VALLEGA A. (1981). – L'armatura portuale italiana. Problemi e strategia, «*Nord e Sud*», Naples, n. 16, pp. 126-165.



HENRI DESPLANQUES: L'UOMO, LO STUDIOSO, IL CONTRIBUTO ALLA  
GEOGRAFIA DELL'UMBRIA (\*)

Ai primi del 1975 la produzione editoriale della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria si arricchiva d'un pregevole volume, dal titolo *I Paesaggi rurali europei*, destinato a raccogliere gli atti di un convegno internazionale che aveva visto, a Perugia, la partecipazione di insigni studiosi, italiani e stranieri, di geografia rurale.

A distanza di qualche mese si portava a termine la stampa di *Campagne Umbre*, edizione italiana di un'opera che larga risonanza aveva avuto nell'ambiente geografico e in altri settori culturali.

Al «vient de paraître» di questi due volumi (vedi nn. 42 e 25 della bibliografia a fine articolo) fu ovviamente grande la soddisfazione di chi ne era stato, rispettivamente, curatore ed autore dell'edizione originale: Henri Desplanques, un geografo francese da lungo tempo appassionato studioso della nostra regione, per sua stessa ammissione amata come seconda patria.

In realtà, il compimento di quelle iniziative editoriali seguiva di poco il coronamento di anni di ricerche e di studi condotti con ripetuti sopralluoghi di campagna, indagini archivistiche, attente analisi su un ampio ventaglio di lavori a stampa e manoscritti con il preciso fine di pervenire ad un'opera senza precedenti, per dimensioni ed originalità di contenuti, nella letteratura geografica della regione umbra.

Ad H. Desplanques una vasta schiera di studiosi – siano essi storici, geografi, economisti, ma certo anche cultori di altre discipline in diversa misura attinenti alla sfera di interessi convergenti sui paesaggi rurali – deve in effetti riconoscere ampi meriti e tributare ringraziamenti. Allo scrivente, che ne fu onorato dell'amicizia e poté apprezzarne doti di cultura e di umanità preziosamente espresse in numerosi suggerimenti e consigli, non può non risultare gradito l'invito della Presidenza della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria acciocché in questo Bollettino gli si renda omaggio ricordandone la figura e l'attività scientifica.

Henri Desplanques era nato nell'ottobre del 1911 a Houplines, cittadina francese (Dipartimento del Nord) nella valle di F. Lys. Compiuti gli studi secondari al Collegio Saint-Jude di Armentières, entrò nel Séminaire Académique conseguendovi a ventidue anni la laurea in Storia e Geografia e nel 1938, dopo essere stato ordinato sacerdote (22 maggio 1937), in Teologia con una tesi sul Perdono di Assisi nel Medio Evo. Oltre dieci anni doveva durare la sua attività di insegnante nelle scuole, svolta fino al 1950 nella vicina Hazebrouck (al Collegio Saint-Jacques, poi al Petit Séminaire) prima di iniziare quella di docente di Geografia alla Facoltà di Lettere della Libera Università di Lilla, dove il Desplanques succedette all'abate Prof. Baeckeroot.

L'incarico di insegnamento universitario fornì di certo un ulteriore stimolo perché l'impegno già dimostrato nella ricerca geografica prendesse più marcato slancio e si traducesse in pubblicazioni le quali denotarono subito la solida preparazione di «geografo completo», il rigore dell'analisi, la precisa logica dell'argomentazione e lo stile chiaro e sobrio: qualità che costantemente si ritroveranno in tutta la sua produzione scientifica, rimarchevole soprattutto negli anni

'50 e '60 che rappresentano – se si volessero individuare dei periodi nell'arco pluridecennale dell'attività – la fase più pregnante e di maggiore fervore. In effetti, gli scritti pubblicati fino al 1952 sono improntati dalla formazione spirituale e culturale di stampo francescano trasmessagli nel corso degli studi dal grande maestro Pietre Deffontaines: formazione da cui il Nostro derivò l'amore per i paesaggi umbri – che lo stesso Deffontaines gli fece scoprire –, proponendosi presto la regione del Poverello quale area di ricerca per la sua *thèse*.

Ad Assisi in realtà è dedicata la prima impegnativa pubblicazione, rappresentata da uno studio del movimento turistico nella città di S. Francesco (pubbl. n. 6) di cui si presenta la cornice paesaggistica del M. Subasio e i caratteri del sito accanto all'importanza della posizione geografica, nella struttura viaria regionale, prima di passare alla disamina del fenomeno dei pellegrinaggi e del turismo moderno nella pluralità dei suoi aspetti. Tenuto conto dell'insufficiente apporto economico delle campagne, il Desplanques vi prefigurava la necessaria industrializzazione della pianura, da realizzare tuttavia nel rispetto dei valori storico-artistici e paesaggistici dell'antica città.

Doveva seguire, a distanza di appena un anno, la pubblicazione che rivelava i principali interessi e i futuri fruttuosi risultati delle ricerche del Nostro: un corposo articolo – presentato con modestia come semplice «esquisse» – su Morbecque, un comune fiammingo non lungi da Lilla; l'esame è qui principalmente rivolto alle trasformazioni intervenute negli ultimi cento anni nonché agli aspetti conservativi di un paesaggio agrario contrassegnato ancora da dimore rurali con il tetto in paglia e muri di terra cruda (*pisé*), da lavori agricoli svolti con l'impiego di arnesi vecchi di secoli (mietitura col falchetto e battitura col correggiato) ecc. L'evoluzione demografica e socio-economica, la struttura fondiaria considerata attraverso le dimensioni e il frazionamento delle aziende, gli ordinamenti colturali, i progressi della meccanizzazione, le attività artigianali praticate in campagna, i vari tipi di insediamento umano, infine il disegno delle maglie poderali (*bocage* in particolare) e della viabilità rurale sono oggetto di analisi in questo studio – così ben apprezzato da valergli il premio Sully-Oliviers de Serres, deliberato dal Comité Flamand de France – rivolto ad un'unità territoriale non molto vasta (4.434 ettari), ma ideale per una ricerca di geografia rurale data la compresenza di significative innovazioni e sopravvivenze oltre che per la diversità delle condizioni fisico-ambientali. In sostanza, la solida preparazione del Desplanques quale geografo ruralista traspare bene da questo articolo in cui, mi sembra, può già vedersi un primo modello, pur se a piccola scala, della grande fatica cui Egli si sobbarcherà studiando le campagne dell'Umbria.

Un primo rimarchevole contributo in tale direzione, probante quanto chiare e ben documentate fossero ormai in Lui le conoscenze dei caratteri fisici ed antropogeografici dell'Italia Centrale, venne già con l'opera sulla casa rurale dell'Umbria (n. 8), preziosa nell'illustrare un campo conoscitivo fino ad allora assai poco indagato. Il libro fu redatto in collaborazione con F. Bonasera, M. Fondi e A. Poeta, ma a parti distinte (1): al Desplanques, che si incaricò di trattare l'Umbria Centrale, spetta – come viene riconosciuto nella prefazione – il contributo più ampio (in totale 100 pp.) e forse più disagiata nello sforzo di sistematizzazione; il capitolo sulle case rurali della pianura e della collina, o quello dedicato alle palombarie sono risultati di immancabile riferimento a quanti hanno poi voluto studiare l'insediamento rurale nella sua varietà tipologica e nei rapporti con l'ambiente naturale.

Fatta eccezione per un articolo dedicato a tre zone portuali della Francia del Nord (n. 12), nella seconda metà degli anni '50 i problemi dell'agricoltura italiana ed in particolare i paesaggi

rurali dell'Italia Centrale furono tema costante e principale di ricerca. Sono di tale periodo i risultati dei suoi studi sulla coltura promiscua (nn. 13 e 18) e su altre peculiarità fisionomiche dei paesaggi rurali italiani, ad es. quelle derivate dalla lunga lotta contro l'erosione dei suoli (n. 15, con ampia disamina delle sistemazioni sui terreni collinari) o connesse alle funzioni dell'albero foraggero e insieme tutore della vite (n. 16), mentre interessanti note di geografia amministrativa comparata formavano l'articolo volto ad illustrare le differenze tra entità comunali italiane e francesi: tutti elementi precipui d'un discorso più ampio rivolto alle campagne umbre che si andava componendo e sempre meglio definendo.

Seguirà ancora un'eccezione, nelle scelte tematiche di ricerca, con una pubblicazione che sostanzialmente non staccava l'attenzione da fenomeni e problemi del nostro Paese (n. 19), mentre la notevole mole dei lavori apparsi negli anni '60 attenne quasi esclusivamente alle campagne dell'Italia Centrale e in specie dell'Umbria. In essi Egli espresse l'imprescindibilità dell'analisi storica e sociale per la geografia, soprattutto in una regione di ritardato sviluppo quale l'Umbria dove «tout paysage est histoire»; i risultati (nn. 20, 21, 24, 26), di pregnante originalità data la penuria degli studi di storia agraria sulla regione, si troveranno compendati e sistematizzati nella monumentale tesi di dottorato dal titolo *Campagnes Ombriennes*, pubblicata dall'editore Colin nel 1969 e subito giudicata uno dei migliori esempi di lavoro regionale nella grande tradizione geografica francese.

A provarci l'importanza di questa poderosa opera stanno anche le segnalazioni bibliografiche curate da insigni geografi per alcune riviste nazionali ed estere (2), i riconoscimenti di autorevoli enti culturali (premio Bertini-Calosso assegnato dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, premio Roberto Almagià attribuito dall'Accademia dei Lincei nel corso della seduta solenne di chiusura dell'anno accademico tenutasi alla Farnesina il 9/7/1974), infine l'iniziativa assunta dalla Regione Umbria di realizzare l'opera in versione italiana.

L'ampiezza dei contenuti, resa possibile da circa tre lustri di soggiorni e di minuziosi sopralluoghi nonché da indagini archivistiche e di documentazione su materiali ancora poco o nulla utilizzati (per tale lavoro Egli non incontrava difficoltà grazie all'ottima conoscenza della nostra lingua), ma altresì il ben articolato impianto metodologico conferiscono pregio eccezionale a questo saggio di geografia agraria, incomparabile strumento per una interpretazione dei paesaggi umbri. Lo studio si incentra, è vero, su un ambito spaziale un po' più ristretto e corrispondente al territorio della provincia di Perugia, ma più che sufficientemente vasto perché vi si colga la pluralità degli aspetti e dei problemi di una grande parte dell'agricoltura mediterranea, per non dire delle possibili analogie con terre e paesi assai più lontani (la lavorazione con il sistema della colmatatura o i paesaggi di drenaggio delle pianure bonificate non sono dopotutto comparabili ai campi baulati delle regioni bagnate dal Waas o dal Lys e per certi riguardi ai polders olandesi?). La scelta dell'Umbria per chi, come Desplanques, proveniva da una formazione religiosa cattolica pregna di francescanesimo ma soprattutto come studioso cercava chiavi di lettura del paesaggio umano attraverso le interrelazioni natura-storia-società, non poteva essere più felice; infatti le diversità sub-regionali, che solo per comodità di esposizione si è soliti ricondurre a situazioni grosso modo dualistiche, e le profonde trasformazioni in atto al momento in cui Egli scriveva (anni 1952-66) facevano di questa terra una palestra ideale per chi, andando oltre gli aspetti formali, intendeva realizzare la complementarietà spazio-tempo in una ricerca

di «geografia totale», spingendo lo studio fino al più piccolo elemento del paesaggio: dai ciglioni alle pendenze dei suoli, dal regime fondiario agli ordinamenti colturali, dai tipi di insediamento alle vicende demografiche ecc. E ciò attraverso analisi condotte col costante ricorso ad un trittico di fonti imprescindibili (archivi, paesaggi, uomini) e con l'indispensabile sostegno esplicativo della storia sociale (tra storia e geografia, Egli avvertiva, la frontiera è tutta accademica e non reale).

Lusinghieri giudizi in merito a *Campagnes Ombriennes* espressero molti studiosi francesi, gran parte dei quali non legati da stretti rapporti professionali con quel «geografo nordista» specialista dell'Italia, dove Egli sovente si recava per ricerche, soprattutto nelle amate campagne umbre. In effetti H. Desplanques era personaggio ancor più familiare tra i geografi italiani, dai quali vennero sempre segni di stima e di amicizia assieme a quelli di colleghi di vari altri paesi che ne conoscevano la sincera passione per la scienza geografica e ne apprezzavano la vasta cultura. Di tutto ciò si ebbe chiara prova in occasione del 7° Colloque international sur l'Habitat et les Paysages ruraux d'Europe – indetto dalla Conférence Européenne permanente pour l'Étude du Paysage rurale svoltosi a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 –, per il quale il Nostro si assunse il gravoso compito dell'organizzazione.

All'importante consesso, innovativo se non altro nella tematica affrontata (le precedenti manifestazioni erano state dedicate quasi esclusivamente ai paesaggi dell'Europa atlantica e centrale, mentre ora ci si volgeva alla regione mediterranea), parteciparono un'ottantina di geografi ruralisti, tra i quali erano studiosi stranieri di chiara fama come O. Ribeiro, P. Flatrès, X. de Planhol; un nutrito numero di comunicazioni (35 in totale) furono raccolte nel ricordato volume degli Atti patrocinato dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e, come si è premesso, curato dallo stesso Desplanques.

Non pochi dei temi trattati in quella sede riguardarono l'evoluzione in atto nelle diverse aree della regione mediterranea e fornirono così un quadro variegato d'un mondo rurale qui pregno di arcaismi, là «ebranolé» bruscamente da ammodernamenti (in fatto d'irrigazione, meccanizzazione, impiego di concimi ecc.) che ne andavano stravolgendo o cancellando alcuni dei tratti più originali e plurisecolari: è quanto si poteva leggere nel disegno particellare dei campi, nella scomparsa dei seminativi arborati e degli ordinamenti policolturali, nell'abbandono delle sistemazioni collinari e della pratica agricola in montagna ecc. Nel corso della stessa manifestazione le massime autorità politiche della Regione Umbria, mentre esprimevano plauso ed apprezzamento per un'opera scientifica che tanto aveva ampliato le conoscenze del loro territorio, chiedevano al Nostro l'assenso perché la stessa fosse realizzata in versione italiana: *Campagne Umbres* sarà pubblicata, neanche due anni dopo, nella serie dei «Quaderni della Regione Umbria». A chi scrive toccò l'obbligo gradito della traduzione, reso per altro gravoso dal bisogno di reperire i documenti originali d'archivio il cui testo era stato reso in francese; ma esso fu fonte di occasioni ripetute per avvicinare e ricevere quale ospite l'Autore, preziose per poterne apprezzare la vastissima cultura, la rigorosa razionalità, la chiarezza dell'espressione e la cordialità nei rapporti umani. E fu in quei frangenti che purtroppo Egli manifestò le prime preoccupazioni per i gravi disturbi – una flebite progressiva – che lo limitavano nella mobilità impedendogli di «girare per le campagne» dove tanto amava incontrare e interrogare quei preziosi informatori autoctoni (proprietari terrieri, mezzadri, fattori ... di cui si compiaceva riferire, anche negli



scritti, certi aneddoti significativi) ai quali volle esprimere gratitudine pure nella prefazione della sua principale fatica. D'altro canto, nello svolgimento dell'attività didattica Egli fu sempre pienamente convinto della utilità di «leggere dal vivo» il territorio, ovvero delle escursioni e delle indagini sul terreno, nel corso delle quali a colleghi e studenti rivolgeva costante invito all'osservazione critica delle fattezze del paesaggio stimolandoli alla riflessione sugli eventi storico-sociali che ne erano sovente causa e/o effetto: solo da un tipo di approccio come questo, in realtà, l'infinito intreccio delle interrelazioni concernenti il rapporto tra società e ambiente naturale trovano adeguata e completa interpretazione.

La terza ed ultima fase della produzione scientifica di H. Desplanques denota interessi per tematiche ancora attinenti alla geografia rurale, ma ad ambiti anche diversi o comunque più ampi (nn. 30, 32, 36, 42); negli anni ancor più recenti, quando la malattia aveva ormai indebolito le energie fisiche, si dedicherà principalmente ad articoli di sintesi (n. 47) e a recensioni (nn. 47, 49, 50). Doveva essere ormai profondamente avvilito dalla salute sempre più malferma e dall'isolamento, rotto da vieppiù rari contatti epistolari, consistenti in poche righe dalla grafia incerta e talora quasi indecifrabile.

Colpito infine da immobilità pressoché assoluta, doveva passare gli ultimi due anni prostrato dalla malattia e completamente dipendente dagli altri per ogni necessità. All'età di 72 anni, si spegneva il 24 ottobre 1983, quasi nel più completo silenzio. La notizia della morte, trapelata tardi anche nell'ambiente accademico francese, giungeva dopo diversi mesi tra la schiera degli amici e colleghi italiani e solo la cortese disponibilità del suo successore alla cattedra di Geografia nella Libera Università di Lilla (3) consentiva una prima segnalazione della triste scomparsa sulla Rivista Geografica Italiana (4).

Della solida preparazione professionale e della costante operosità che contrassegnò la vita di questo prete-geografo, divenuto noto in campo internazionale per la specialistica competenza nel settore della geografia rurale e in particolare della nostra regione, troviamo naturalmente conferma nella produzione scientifica, in parte poco nota e dunque volutamente segnalata al termine del presente articolo anche in base all'elenco manoscritto stilato dal Nostro.

Nel corso delle sue indagini in campagna, tra l'altro, Egli ebbe costante preoccupazione di fissare anche fotograficamente gli aspetti paesaggistici e immagini della realtà sociale studiata. Ne derivò una cospicua raccolta di diapositive, in parte cedute alla Regione Umbria che gelosamente le conserva quale documentazione di notevole valore storico (5).

Si potrà forse lamentare che il Desplanques non trovò nella sua terra adeguato riconoscimento alle fatiche e ai risultati conseguiti; i geografi italiani comunque Lo ricorderanno per l'assidua partecipazione ai loro congressi, per la disponibilità alla collaborazione, per l'adesione ai loro sodalizi – socio e collaboratore della Società degli Studi Geografici di Firenze, dal 1967 ebbe anche la nomina di socio corrispondente della Società Geografica Italiana – e certamente per diversi saggi magistrali arrecanti un contributo fondamentale alla conoscenza delle campagne del nostro Paese. Rimpiangendone la scomparsa, gli studiosi umbri ne saranno i più convinti estimatori, memori e grati per l'opera originale e durevole (al cui aggiornamento Egli avrebbe voluto attendere per fornire il quadro derivato da processi evolutivi già percepibili allorché redigeva quella sua corposa *thèse* con la trepidazione di chi, all'ultimo momento, si vede cambiare

un paesaggio in letargo per secoli) sulla regione da cui Egli era stato così tanto sedotto da sceglierla a sua seconda terra natale.

#### NOTE

(\*) Edito in: «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXXI, 1984, pp. 185-194.

(1) È il 14° volume della serie di monografie regionali, avviata nel 1938 da R. Biasutti, riguardanti le «Ricerche sulle dimore rurali in Italia» patrocinate dal C.N.R. ed edita da Leo S. Olschki. Dopo la morte del Biasutti, nel 1965, G. Barbieri e L. Gambi riprenderanno la direzione della collana. Alla fine degli anni '60 si avvertì l'esigenza di una sintesi, alla cui redazione si impegnarono 23 geografi italiani e – non avrebbe potuto essere altrimenti – H. Desplanques, che stilò una bella sintesi sulle «Case della mezzadria» (n. 28).

(2) Per quanto riguarda le riviste italiane sono da segnalare gli articoli di: M. FONDI, che ne curava subito un'ampia e succosa sintesi ne «La Geografia nelle scuole» (XV, 1970, pp. 105-110); di L. V. PATELLA, che ne focalizzava alcuni dei più importanti contenuti in questo stesso Bollettino (vol. LXVII, fasc. 2, 1970, pp. 177-185); di S. PICCARDI («Riv. Geogr. Ital.», LXXVII, 1970, pp. 480-481) che, restio a tentarne un giudizio nel timore di commettere atto di presunzione di fronte a lavoro di così grande mole, volutamente si limitò a presentare un sommario dei temi trattati, ben puntualizzandone comunque i criteri metodologici e i principali fatti evolutivi dei paesaggi agrari descritti; di M. R. PRETE PEDRINI, che ne fece recensione («Boll. Soc. Geogr. Ital.», CVIII, 1971, pp. 738-741) con la competenza della studiosa autrice della nota monografia sull'Umbria componente la collana delle «Regioni d'Italia», pubblicata per i tipi dell'UTET. Tra le segnalazioni apparse nelle riviste straniere di maggiore autorevolezza e diffusione ricorderemo quelle di P. FLATRES in «Hommes et Terres du Nord» (1970, n. 1, p. 76), di P. VEYRET in «Revue de Géogr. Alpine» (LVIII, 1970, 2, pp. 401-402), di R. LIVET in «Méditerranée» (I n.s., 1970, n. 1, pp. 83-87), di M. J. CLEGG in «Geographical Journal» (136°, 1970, pp. 119-120).

(3) All'Abbé Roger Desreumaux, che ebbe la fortuna di avere il Nostro come professore (poi collega e direttore del Laboratorio di Geografia), si deve una nota necrologica redatta per il Bollettino della Facoltà Cattolica di Lilla («Ensemble», XL, 1983, pp. 195-196) e più tardi una seconda notizia nella rivista «Hommes et Terres du Nord» (1985, I, p. 1). Al Prof. Desreumaux esprimo vivo ringraziamento per la cortese collaborazione prestata; inoltre a Christiane Foutrein, anch'ella ex-allieva del Desplanques, devo le prime notizie in merito alla dolorosa scomparsa.

(4) A. MELELLI, *Henri Desplanques*, in «Riv. Geogr. Ital.», XCII (1984), pp. 341-343. Di recente è seguita la nota necrologica curata da G. Patrizi per il Bollettino della Società Geografica Italiana (CXVIII, 1984, pp. 705-706).

(5) Un esempio della significatività di detto materiale Egli poté mostrare in occasione della conferenza tenuta nel 1972 a Roma nella sede della Società Geografica Italiana, in Villa Celimontana, su «Il paesaggio rurale, espressione di una società».

PUBBLICAZIONI DI HENRI DESPLANQUES

1. *Deux nouveaux manuels de géographie pour l'enseignement secondaire*, Bull. U.T.O., 1934, pp. 155-159.
2. *Une visite à Konnersreuth avec Thérèse Neuman*, in «Entre Nous», 1934, pp. 8-14.
3. *La joie de la route*, in «Entre Nous», 1934, pp. 8-14.
4. *Un animateur : Pierre Deffontaines*, in «Bulletin luxembourgeois pour enseignants».
5. *Saint François d'Assise et la vertu d'admiration*, in «Bull. Faculté Cathol.», Lilla, 1952, pp. 93-101.
6. *Assise (Ombrie). Étude du mouvement touristique*, Pubbl. de la Société Géogr. de Lille, 1950-53, pp. 3-36.
7. *Une commune rurale flamande depuis cent ans : Morebecque*, Comité Flamand de France, Lilla, 1954, pp. 405-464.
8. *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze 1955, pp. 59-140.
9. *Lo sviluppo turistico in Umbria*, in «Turismo e Alberghi», 1957, pp. 380-382.
10. *Lille-Roubaix-Tourcoing*, maggio 1957, pp. 3-30.
11. *La réforme agraire italienne*, in «Annales de Géographie», LXVI (1957), pp. 310-327.
12. *Tre porti delta Francia settentrionale: Boulogne, Calais, Dunkerque*, in «L'Universo», XXXVIII (1958), pp. 519-534.
13. *La culture mixte italienne: essai d'interprétation*, in «Bull. de l'Assoc. des Géographes français», 1958, pp. 23-37.
14. *Comuni italiani e comuni francesi*, in «L'Universo», XXXVIII (1958), pp. 875-900.
15. *La lutte contre l'érosion des sols en Italie*, in «Bull. de la Société de Géographie de Lille», n.s., n. 2, 1959, pp. 14-25.
16. *Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie Centrale : l'arbre fourrager*, in Atti del Colloque internat. organisé par la Fac. des Lettres de l'Univ. de Nancy (Nancy, 2-7 sett. 1957), in «Annales de l'Est», 1959, pp. 97-104.
17. *Le possibilità di sviluppo dell'Umbria*, Assoc. per lo Sviluppo Econom. dell'Umbria, 1959, pp. 39-43.
18. *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in «Riv. Geogr. Ital.», LXVI (1959), pp. 29-64.
19. *Les Italiens dans le Nord de la France*, in «Bull. de la Soc. de Géogr. de Lille », n.s., n. 4, 1961, pp. 5-20.
20. *Une propriété foncière ombrienne à travers ses cadastres (XVI-XIX)*, in «Riv. di Storia dell'Agricoltura», 1962, pp. 29-43.
21. *Carte du peuplement dans la région de Gubbio au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Méditerranée», 1963, pp. 5-13.
22. *Le glacis détritique du Subasio (Ombrie)*, in «Bull. de l'Assoc. des Géographes français», 1963, pp. 114-122.
23. *Une histoire des paysages agraires italiens, d'après Emilio Sereni*, in «Annales de

Géographie», LXXIII (1964), pp. 477-480 (recens. all'opera di E. Sereni, *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 440).

24. *Les exploitations rurales en Italie*, in «Information Géographique», XXVIII (1964), pp. 65-77.

25. *Campagnes Ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie Centrale*, Parigi 1969, pp. 573. Ediz. italiana: *Campagne Umbre*, Quaderni Regione dell'Umbria, 5 tomi, Perugia 1975, pp. 920 (trad. di A. Melelli).

26. *La formation du métayage dans les campagnes ombriennes*, 1969, pp. 115-152.

27. *Le campagne umbre un secolo fa*, in Atti VIII Convegno di Studi Umbri (Gubbio 31 maggio-4 giugno 1970), Perugia 1973, pp. 423-434.

28. *Le case della mezzadria*, in *La casa rurale in Italia*, CN.R., Firenze 1970, pp. 189-216.

29. *L'influence urbaine sur les paysages ruraux en Italie Centrale*, in Atti V Colloque di Liegi su «l'Habitat et les paysages ruraux d'Europe», vol. 58, Univ. di Liegi, 1971, pp. 93-102.

30. *Les bassins intérieurs de l'Apennin. Observations de géographie agraire*, in «Méditerranée», 2 annata, n.s., pp. 429-464.

31. *Campagnes et paysans de l'Ombrie*, in «Acta Geographica», n. 5, 1971, pp. 79-84.

32. *Les «cultivateurs directs» en Italie*, Comunicaz. al Colloque de Géographie agraire sur les Sociétés rurales méditerranéennes, 23 marzo 1971.

33. *Deux études sur la maison rurale dans le Mezzogiorno*, in «Annales de Géographie», LXXXI (1972), pp. 473-475.

34. *Une géographie agraire des plaines côtières du Golfe de Tarente*, ibid., pp. 763-764.

35. *Les forêts de la Toscane*, ibid., pp. 101-102.

36. *Une nouvelle utilisation de l'espace rural en Italie: l'agritourisme*, ibid., LXXXII (1973), pp. 151-164.

37. *Un Colloque de Géographie à Pérouse (Italie)*, 7-13 maggio 1973, in «Bull. Fac. Cathol. de Lille», 1974, pp. 103-104.

38. L'évolution récente de la maison agricole en Flandre française. L'exemple de Steenbecque, in «Hommes et Terres du Nord», 1974, pp. 34-38.

39. *Pierre Deffontaines: l'homme et sa maison* (Géographie humaine, Parigi 1972, pp. 254), in «Hommes et Terres du Nord», 1974, pp. 146-147.

40. *Le Frioul, région d'affrontement*, in «Annales de Géographie», LXXXIV (1975), pp. 630-631.

41. *Une géographie agraire du Lazio*, ibid., pp. 751-752.

42. *Types de parcellaire dans les bassins intérieurs de l'Apennin*, in *I Paesaggi rurali europei*, Atti Conv. internaz. della Conférence européenne permanente pour l'étude du paysage rural, Deputaz. Storia Patria per l'Umbria, app. al Bollettino, n. 12, Perugia 1975, pp. 613 (a cura di H. Desplanques).

43. *Casalina: une grande exploitation agricole industrialisée* (Comptes rendus d'excursions), ibid., pp. 565-566.

44. *De Pérouse à Assise, des campagnes en pleine transformation*, ibid., pp. 568-569.

45. *Habitat et paysages montagnards*, ibid., pp. 572-573.

46. *Une géographie régionale du Tessin*, in «Annales de Géographie», LXXXIV (1975), p. 483.

47. *I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, in *I paesaggi umani*, Milano 1976, pp. 98-117.
48. *De nouvelles recherches sur les structures agraires lorraines*, in «Hommes et Terres du Nord», 1977, n. 1, pp. 119-121.
49. *Une étude morphologique sur les Préalpes venetiennes*, in «Annales de Géographie», LXXXVI (1977), pp. 101-102.
50. *L'organisation de l'espace rural dans la région de Plata*, *ibid.*, LXXXVII (1978), pp. 750-751.
51. *Hommage à Pierre Deffontaines*, in «Ensemble», 1979.



L'INDUSTRIE DE L'ALCOOL, DES EAUX-DE-VIE ET DES LIQUEURS  
EN ITALIE : UNE APPROCHE GÉOGRAPHIQUE (\*)

A - LES SOURCES DE L'ENQUÊTE

La phase préliminaire de recherche et de collecte du matériel documentaire à la rédaction de cet article s'est révélée longue, difficile et même presque toujours décevante.

De l'enquête dans la littérature géographique sur le sujet on n'a guère retenu de travaux utiles, sinon de plus ou moins brèves annotations contenues dans des monographies régionales et des écrits variés sur la géographie industrielle en général (1). La situation est totalement différente si on considère les travaux des revues et bulletins spécialisés qui, bien que plus précisément de nature technique, ne manquent pas d'éléments ou d'idées utiles au géographe (2). Et si l'on tient compte de la nature et du nombre des industries auxquelles se rattachent, du fait des matières premières employées et de la commercialisation, celles que nous analysons ici, on comprend combien est variée et vaste la documentation où puiser des éléments d'information.

Il était d'ailleurs permis d'espérer aussi une aide des associations d'industriels de ces diverses catégories interrogées dans ce but par une lettre-questionnaire ; en réalité la réponse n'est venue presque exclusivement que de la FEDERVINI (3), de l'ANIDAA (Associazione Nazionale Industriali Distillatori di Alcoli e di Acquaviti) et de quelques industries moins réticentes qui ont aimablement collaboré au déroulement de l'enquête.

Le but précis de cette recherche a été, avant tout, d'élaborer une carte de la répartition et de la structure de ces industries qui s'est révélée être d'un intérêt d'autant plus grand que la littérature utile était rare. Les sources statistiques officielles capables d'offrir un cadre au niveau national (4) sont représentées essentiellement par les publications de l'ISTAT, – par les données du *Censimento generale dell'Industria e del Commercio* à côté de celles, annuelles, contenues dans la *Statistica del Commercio con l'Estero* et l'*Annuario di Statistiche Industriali* et des volumes appropriés annuels du Ministero delle Finanze, intitulés *Statistica dell'anno finanziario* (5).

Les résultats des recensements, s'ils offrent la masse la plus abondante et la plus détaillée des éléments capables d'analyser à un moment donné la situation au niveau national, présentent cependant le désavantage de la périodicité décennale, aggravée par la publication d'autres résultats tous les 3 ou 4 ans ; en plus ils sont trop souvent difficilement comparables (et quand ils le sont, ils exigent des traitements difficiles).

Le dernier relevé – *VI Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato* – effectué le 26 octobre 1981, convient de toute façon le mieux à notre propos. En fait, tandis que les précédents recensements avaient rassemblé «alcool éthylique, eaux-de-vie et liqueurs» en une unique catégorie et non en sous-classes (6), cette fois on a finalement adopté la division en 3 «catégories»: production d'alcool éthylique de catégories I et II, production d'eau-de-vie, production de liqueurs et autres boissons alcooliques (désignées désormais respectivement en abrégé en catégories *a, b, c*). On a pu aussi utiliser les données provisoires

de 1981 au niveau régional et provincial – mais dans le second cas, sans répartition en classes d'emplois – ce qui permet une analyse plus détaillée et actuelle de la situation.

On est donc, comme on l'a dit précédemment, en présence d'un secteur d'enquête statistique difficile, d'analyses incommodes, là où on voudrait dissocier les données en catégories plus détaillées, ce qui rend souvent inévitables des interprétations et interpolations variées (7). La même catégorie c finit par comprendre, à côté des liqueurs, diverses «autres boissons alcooliques» dont les apéritifs alcooliques et «d'autres élaborations assimilées».

## B - ANALYSE DU SECTEUR D'APRÈS LE RECENSEMENT DE 1981

En octobre 1981 l'industrie des boissons alcooliques en question contenait 1.118 unités locales, soit un peu plus de 13% des industries de la classe n. 42 comprenant celles «du sucre, des boissons et autres produits alimentaires et du tabac» (à l'exclusion des activités de transformations des produits agricoles annexes des entreprises agricoles ou associées) (8).

Au total les emplois atteignaient près de 12.000 unités (Fig. 1).

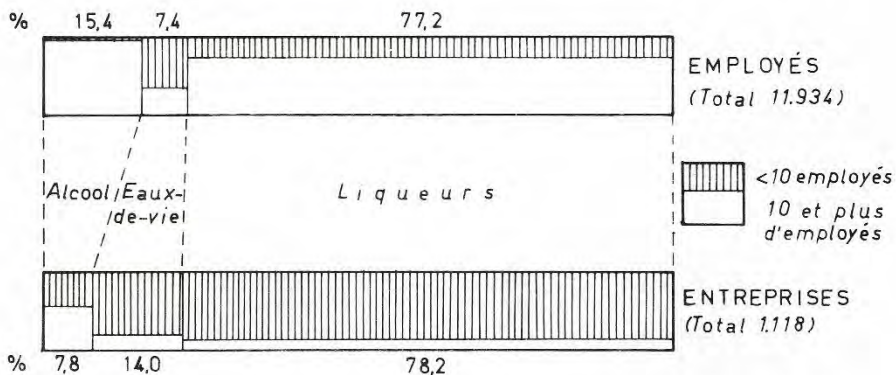


Fig. 1 - Industries de l'alcool, des eaux-de-vie et des liqueurs en 1981: Unités de production et employés (Source: ISTAT, VI Censimento generale dell'Industria, del Commercio, dei Servizi e dell'Artigianato, 1981).

Une première observation vient du faible poids numérique des industries de la catégorie a productrices d'alcool éthylique – seulement 87 (soit 1,8%) – même si en nombre d'emplois leur part monte à 15,4%. Celles qui produisent des eaux-de-vie sont 157 (878 emplois) : ce qui signifie que l'écrasante majorité est représentée par des fabriques de liqueur et de boissons alcooliques assimilées, avec 874 entreprises et 9.213 emplois, ce qui constitue en effet 4/5 du total. En second lieu on peut observer le grand nombre d'industries artisanales – 898 ont moins de 10 personnes – parmi lesquelles trouvent pourtant du travail à peine un quart des employés (9). Comme l'indique la figure 1, les pourcentages les plus importants, tant en nombre d'entreprises que d'employés, sont enregistrés dans les catégories b et c. Ceci indique aussi le très haut degré



d'émiettement, ce qui est une caractéristique générale de l'industrie agro-alimentaire italienne (10). Sous de nombreux aspects c'est un élément de faiblesse de l'appareil productif malgré le niveau technologique suffisant des implantations, de type très polyvalent (capable de travailler les mélasses, les fruits, les vinasses et autres résidus).

En Lombardie, Vénétie, Piémont et Émilie-Romagne on trouve plus de la moitié des usines ; la Toscane, la Campanie, et les Pouilles sont les régions du Centre et du Sud les mieux munies en industries de ce type qui sont principalement représentées par la catégorie c (Fig. 2).



Fig. 2 – Répartition des industries de l'alcool, des eaux-de-vie et des liqueurs de 10 employés et plus en 1981.

Légende du carton : part des industries artisanales (de moins de 10 employés)

1. = < 60%; 2. = 60-70%; 3. = 70,1-80%; 4. = 80,1-90%; 5. = > 90%

(Source : ISTAT, voir Fig. 1).

Tableau I

Région	Industries des alcools		Industries des eaux-de-vie		Industries des liqueurs		Total	
	Nombre	Employés	Nombre	Employés	Nombre	Employés	Nombre	Employés
Lombardie	8	48	21	45	175	2.318	204	2.411
Vénétie	1	19	23	165	138	750	162	934
Piémont	1	16	43	238	93	1.287	137	1.541
Emilie Romagne	23	828	4	34	71	1.332	98	2.194
Autres régions d'Italie du Nord	4	104	55	192	99	1.488	158	1.784
Italie centrale	7	219	4	68	164	1.102	175	1.389
Italie du Sud	43	609	7	136	134	936	184	1.681
Total	87	1.843	157	878	874	9.213	1.118	11.934

Source : Élaboration sur la base des données ISTAT.

Bien que la catégorie *c* domine partout, les grandes distilleries d'alcool éthylique de l'Émilie-Romagne ont beaucoup d'importance tout comme les entreprises d'eaux-de-vie en Piémont (pour ce dernier produit il faut mettre en évidence aussi les 40 fabriques du Trentin-Haut-Adige, presque toutes tournées vers la production de l'eau-de-vie de marc bien connue qu'est la «grappa», même si du fait de leur dimension artisanale elles n'emploient pas plus de 121 personnes au total). L'explication tient à la grande quantité de matière première tirée des cultures de langue tradition et de large diffusion, c'est-à-dire de la betterave à sucre pour l'Émilie-Romagne, où depuis des décennies on emploie la saccharomélasse dans les distilleries annexes des grandes sucreries, et de la vigne pour les deux régions susdites (Fig. 3) (11).

Pour le Piémont en particulier, région de premier plan pour le secteur industriel des boissons alcooliques, on peut observer que la production des vins et mousseux représente la grosse affaire commerciale de la majeure partie des entreprises, de niveau technique très élevé (dans certains cas de dimension multinationale avec des établissements à l'étranger) et livrant de grosses quantités à l'exportation. Mais même les autres produits dérivés du vin, comme les vermouths doux et apéritifs vineux (Martini et Rossi, Cinzano, Riccadonna, Gancia, Cora et Carpano) ont une grande importance (12). La production des eaux-de-vie est faite par petites distilleries (35 sur 43 ont moins de 10 employés), mais il y a aussi quelques maisons plus importantes de renommée mondiale (Gambarotta, Bocchino, René Briand) ; le secteur des amers et liqueurs douces est finalement moins représenté, ces produits venant des industries déjà susnommées des vermouths et apéritifs.

L'importante disponibilité de la matière première se révèle aussi être le principal facteur de localisation industrielle dans d'autres régions comme les Pouilles (le Barese en particulier) avec 17 fabriques d'alcool de catégorie II, la Sicile et la Campanie, (chacune avec 11 industries) (13).

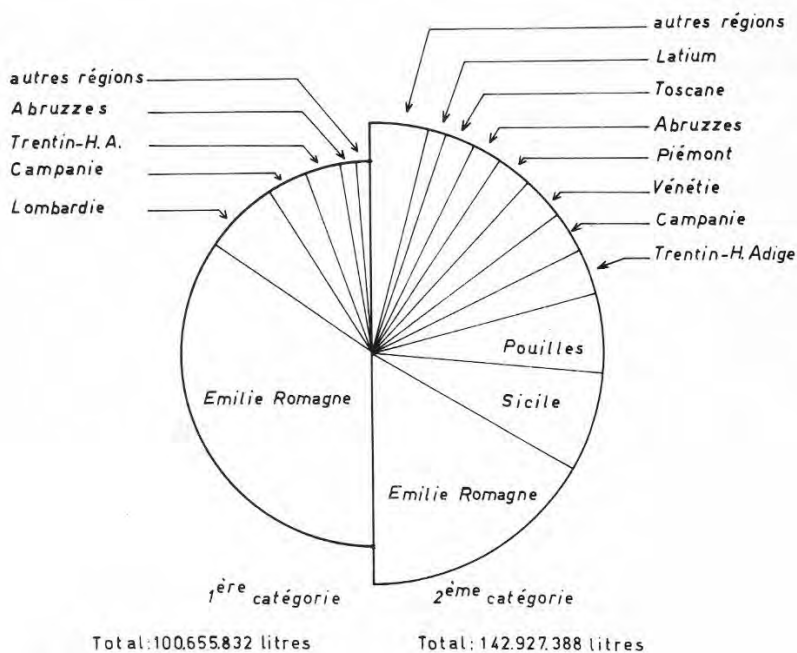


Fig. 3 – Production régionale d'alcool éthylique de 1<sup>ère</sup> et 2<sup>ème</sup> catégories (moyenne 1979-1980) (Source: Ministero delle Finanze).

Pour expliquer en revanche la distribution des nombreuses fabriques d'alcool dispersées un peu partout il faut évoquer souvent la force de certaines traditions à côté de l'initiative d'entrepreneurs intelligents, qui ont réussi à imposer de précieuses « spécialités locales », faisant ainsi augmenter parfois les dimensions artisanales initiales de leur propre fabrique (*Strega* de Bénévent, *Sambuca* à Rome, *Centerbe* à Tocco, etc.).

Pour la répartition régionale de l'emploi, comme le met en évidence le même tableau I, la Lombardie, l'Émilie, le Piémont figurent au premier rang, alors que la dimension artisanale des fabriques met la Vénétie en retrait même derrière son voisin de Frioul (934 et 1.234 emplois respectivement). En outre il faut considérer qu'un bon nombre d'entreprises familiales non déclarées, donc illégales, ne figurent pas dans les relevés statistiques.

Ce caractère artisanal des entreprises n'est certainement pas la prérogative de l'Italie du Nord, comme l'indiquent les tableaux I et II. Plus précisément on relève 219 unités locales avec un seul employé, 200 à 2, et 318 autres employant au total 1.202 personnes seulement ; il faut y ajouter que les classes de 10 à 19 et 20 à 49 salariés contiennent respectivement 102 et 61 unités locales, avec 1.325 et 1.801 employés, soit donc 26% des 12.000 personnes du secteur.

Par contre il existe à peine 19 entreprises avec plus de 100 employés dont 6 appartiennent à la classe 200-499 et une seule emploie plus de 500 personnes (valeur qui d'autre part est de peu supérieure puisque de 660) (14).

Tableau II

Régions	Nombre d'employés des entreprises des catégories a,b,c	Employés des entreprises artisanales		Nombre des employés des entreprises de spiritueux (a-b-c) pour 10.000 habitants
		Nombre des employés	Part dans le nombre total d'employés (%)	
Piémont	1.541	334	21,7	3,5
Val d'Aoste	93	45	48,4	8,2
Lombardie	2.411	556	23,1	2,7
Trentin-Haut Ad.	363	148	40,8	4,2
Vénétie	934	537	57,5	2,2
Frioul	1.234	128	10,4	10,0
Ligurie	94	83	88,3	0,5
Émilie-Romagne	2.194	187	8,5	5,6
Toscane	346	222	64,2	0,9
Ombrie	40	27	67,5	0,5
Marches	171	47	27,5	1,2
Latium	549	86	15,7	11
Abruzzes	277	82	29,6	2,3
Molise	6	6	100,0	0,2
Campanie	522	174	33,3	0,9
Pouilles	496	184	37,1	1,3
Basilicate	41	—	—	0,7
Calabre	55	45	81,8	0,3
Sicile	453	87	19,2	0,9
Sardaigne	114	18	15,8	0,7
Total	11.934	2.996	25,1	2,1

En définitive les « colosses » industriels, bien que par certains aspects ce terme soit un peu excessif, peuvent se compter sur les doigts d'une main: Buton, Martini et Rossi, Branca, Pilla, Landy frères (15).

A ce point de l'analyse, on peut même observer que si la gestion familiale n'est pas abandonnée (et cela grâce à la souplesse de ces petites industries qui leur permet de « tenir bon » devant les fluctuations économiques), l'automatisation croissante des installations de taille moyenne et grande s'est affirmée, réduisant inévitablement la capacité d'emploi. Cela est démontré par la confrontation des données des deux derniers recensements (1971 et 1981) qui, si elle confirme la persistance et même l'accroissement discret des firmes artisanales tant par le nombre des unités locales que par celui des emplois, montre à l'évidence aussi une diminution globale des emplois de plus de 2.700.

Tableau III

Année	Total		Part des entreprises artisanales (< 10 employés)			
	Unités locales	Emplois	Nombre d'unités	% du total	Emplois	% du total
1971	1.331	14.642	796	59,8	2.788	19,0
1981	1.118	11.934	898	80,3	2.996	25,1
Variation 1971/81 en %	- 16,0	- 18,5	+ 12,8		+ 7,5	

En définitive les établissements se concentrent dans les régions les plus peuplées, industrialisées et urbanisées et munies d'une capacité économique et financière majeure : ce sont là leurs meilleurs atouts puisqu'elles trouvent sur place et aux alentours d'importants débouchés, en particulier pour les boissons alcooliques fortes.

Pour évaluer l'incidence économique du secteur dans l'ensemble des activités de la branche des « industries manufacturières » on peut se servir utilement aussi de l'indice de spécialisation qui, calculé par région selon la formule de l'économiste Florence (16), est donné par la fig. 4.

En Piémont et Lombardie, région de haut niveau d'industrialisation, la valeur reste par la force des choses très modeste (0,6 et 0,7) mais le secteur en question est important dans certaines régions de longue tradition d'industries des liqueurs et dès lors spécialisées, comme le Frioul-Vénétie Julienne (3,5), l'Émilie-Romagne (2,3) et le Trentin (2,1).

Dans le Sud, une valeur appréciable ne se retrouve que dans les Pouilles, région où toute la « classe » de l'industrie alimentaire par rapport à la branche manufacturière fait d'autre part enregistrer une valeur presque double de celle du pays (13,4 contre 7,1%).

#### C - QUELQUES REMARQUES SUR LA PRODUCTION ET LE COMMERCE

La production d'alcool éthylique soumise à des relevés statistiques précis est essentiellement orientée vers le marché interne voire légèrement excédentaire (environ 20% est utilisée pour des usages alimentaires) ; on ne peut en dire autant des statistiques sur la production des liqueurs, alors que pour le secteur eau-de-vie on peut utiliser les données financières relatives aux quantités de produits sortis des entrepôts par suite de l'acquittement des obligations fiscales. Sur la base de tels critères, pour les trois années 1978-79-80, on a enregistré la situation suivante (valeur en « ettanidri » ou « hectolitre d'alcool anhydre », c'est-à-dire qui manque d'eau).

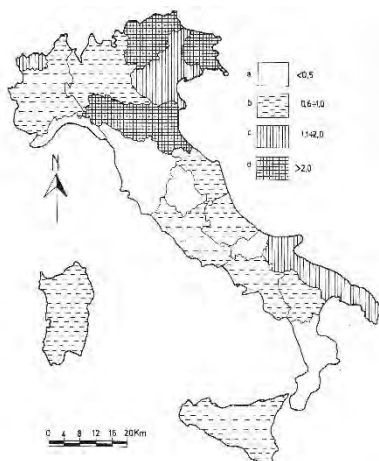


Fig. 4 – La spécialisation des industries de l'alcool, des eaux-de-vie et des liqueurs dans les provinces italiennes selon l'index de Florence (1971).

Tableau IV

	1978	1979	1980
eaux de vie de vin	165.560	180.736	149.478
eaux de vie de marc	170.753	177.200	153.000
eaux de vie de fruits	11.772	11.451	11.092
Total	348.085	369.387	313.870

Source: ANIDAA (Association Nationale des Distillateurs Industriels d'Alcools et Eaux-de-vie).

Il faudrait disposer de données plus récentes pour juger de la poursuite de la tendance à la baisse des eaux-de-vie de vin et de vinasse manifestée en 1980 (cette année a été marquée par une aggravation des charges fiscales, qui pourraient avoir produit des changements notables dans le secteur).

En ce qui concerne l'état de la balance commerciale agro-alimentaire il est habituel de mettre en évidence le solde positif pour deux activités d'échange, la culture des fruits et légumes et l'industrie des boissons alcooliques. Pour ces dernières cependant on doit observer que ce sont les vins qui dominent largement tant en quantité (5,9 millions d'hectolitres aux exportations contre 39.500 aux entrées) qu'en valeur (304 milliards contre 15) alors que les produits qui nous intéressent ici sont dans une situation beaucoup moins satisfaisante. Les figures 5a et 5b montrent le marché de chacun des secteurs à partir de 1978.

Mis à part l'alcool éthylique, on peut considérer de façon générale que l'exportation, due principalement à la R. F. All. (17), l'emporte sur les importations, mais celles-ci surchargent négativement le solde total et cela en raison de plusieurs facteurs : faiblesse de la lire, haute qualité et donc prix élevés des produits étrangers de marque des boissons importées (whisky en particulier)... Cela ne diminue pas l'importance des industries en question, qui sont essentiellement des industries de transformation avec des capacités d'absorption d'une large part des produits abondamment procurés par nos campagnes, spécialement des matières dérivant de la viticulture (vin et sous-produits de la vinification).

Ceci fait que l'industrie des liqueurs, avec beaucoup d'autres industries manufacturières, est sujette à des problèmes variés, crises passagères de conjoncture (années défavorables à cause des conditions climatiques, d'ailleurs diversement hostiles de région à région) ou, plus importantes, celles qui ont tendance à persister depuis plusieurs années: revendications syndicales, marche inflationniste de l'économie (surtout en 1980-82) avec comme conséquences l'augmentation des besoins financiers des entreprises et moindre pouvoir d'achat des consommateurs des classes à revenus moyens, mesures législatives enfin qui ont entraîné une réduction de la consommation et des désavantages financiers (18).

Des conséquences plus graves tiennent aux réductions de consommation à cause des mutations des goûts alimentaires et de la concurrence d'autres boissons alcooliques (19), à l'incertitude des projets de réglementation de la production et de la commercialisation dans la C.E.E. (20) et à la politique communautaire en général (accusée d'anarchie à cause des régimes économiques variés des différents pays), à la concurrence toujours plus redoutable de l'alcool synthétique (21), au coût élevé des installations d'épuration (22), enfin à la campagne anti-alcoolique que les associations définissent comme absurde et injuste (23). Dans cette situation caractérisée par une orientation vers des produits peu alcoolisés, les perspectives sont bonnes pour les distillats légers et pour le brandy.

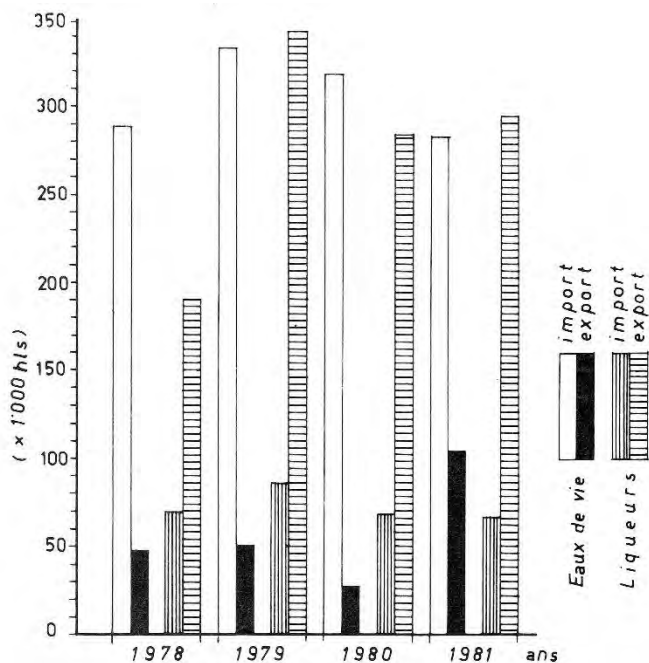


Fig. 5a – Importation et exportation d'eaux-de-vie et de liqueurs (en 1.000 hl) de 1978 à 1981 (Source : ISTAT, *Statistica del Commercio con l'Estero*).

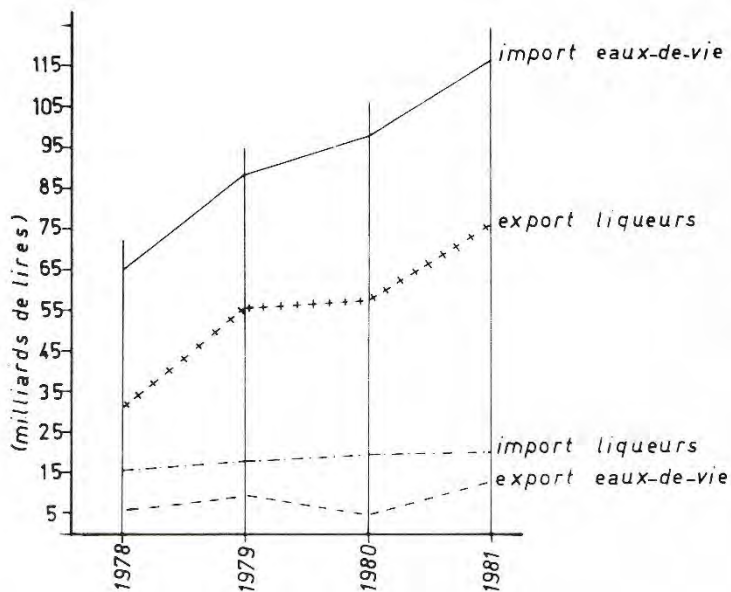


Fig. 5b - Importation et exportation d'eaux-de-vie et de liqueurs. Valeur en milliards de lire de 1978 à 1981 (Source: voir Fig. 5a).

Crises à part, et bien qu'on puisse considérer comme modeste l'effectif des employés des industries en question dans le complexe des emplois du secteur des boissons alcooliques et des industries alimentaires en général, il faut tenir compte des rapports étroits qu'il entretient avec ceux de l'agriculture et du commerce : il s'élève alors à environ un million de personnes travaillant dans une centaine de milliers d'unités viti-vinicoles, industrielles et commerciales.

En plus des emplois, les progrès de plusieurs entreprises de renom ancien constituent aujourd'hui une raison de fierté et de prestige pour le pays entier en plus d'une part notable des ressources de la balance commerciale des produits agricoles et alimentaires.

Il serait de toute façon opportun de ne pas négliger l'importance de l'adaptation des implantations et de l'utilisation (à des fins énergétiques) des sous-produits et des déchets agricoles ; mais il est aussi nécessaire de stimuler les activités de recherche pour la production d'eaux-de-vie légères et d'éthanol (toujours à des fins énergétiques) ce qui a été soutenu même par le programme ministériel pour l'industrie liée à l'activité agro-alimentaire.

#### NOTES

(\*) Edito in: A. HUETZ DE LEMPS, PH. ROUDIÉ (sous la direction de), *Eaux-de-vie et spiritueux*, Actes du Colloque de Géographie historique, Bordeaux-Cognac, 1982, Paris, Éd. du C.N.R.S., 1985, pp. 171-184 (traduction de Philippe Roudié).

(1) Cf. Bibliographie finale.

(2) Ainsi *Industrie delle bevande* (Turin, bimestriel) ; *Industria Alimentari* (Industries alimentaires, Turin, mensuel) ; *Rivista della Società Italiana di Scienze dell'Alimentazione* (revue de la Société italienne des Sciences de l'Alimentation, Rome, bimestriel) ; *Il Corriere Vinicolo* (Le courrier vinicole, Milan, hebdomadaire) ; *Giornale dei distillatori* (Journal des distillateurs, Rome, mensuel).

(3) La publication de l'allocution annuelle du président de cette fédération, siégeant à Rome, est utile comme point de référence pour connaître les aspects et problèmes du secteur considéré, à côté de ceux des vins et des produits dérivés. Au siège même de cette fédération travaille l'*Istituto Nazionale per la Tutela del Brandy Italiano* créé en 1956 à l'initiative de l'Association par les industriels producteurs de brandy. L'activité de cet Institut qui s'attache à illustrer par des congrès et des publications la tradition et la qualité de nos produits naturels distillés du vin, s'est traduite dans l'édition des *Quaderni del Brandy italiano* (20 numéros publiés de 1963 à 1981).

(4) On ne peut faire confiance aux listes des associations rarement à jour, et qui ne comprennent pas tous les participants de chaque catégorie.

(5) Les registres des firmes, aux mains des Camere di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura (Chambres de Commerce, d'Industrie, d'Artisanat et d'Agriculture) de chaque province, représentent une autre source officielle d'enquête, plus précise et plus complète, qui peut être consultée pour les entreprises non recensées mais soumises à l'obligation d'inscription auprès des organismes consulaires (Cf. ISTAT, *Norme tecniche per revisione del registro delle ditte*, Roma, 1982, 31 p.). Presque toutes les CCIAA sont dotées de registres informatisés et liés



à des terminaux : elles peuvent donc aujourd'hui fournir rapidement les données, avec l'avantage d'indiquer la dénomination et l'emplacement exacts des entreprises en sus du type de production, ce qui donne ainsi la possibilité d'une analyse éventuelle de chaque unité.

(6) En 1971 les trois formaient une catégorie unique désignée par le nombre 3.01.23 (alcool éthylique, eaux-de-vie et liqueurs). Au recensement précédent les établissements producteurs d'alcool éthylique de 1ère catégorie (spiritueux obtenus à partir de substances amylacées et sucrées) étaient distingués de ceux qui produisaient de l'alcool de 2ème catégorie (obtenu au contraire par la distillation des vins, vinasses, déchets de vinification, ou des fruits) et englobés dans la sous-classe des « industries chimiques » ; en 1927 les distilleries et raffineries d'alcool étaient comptées à part, mais les fabriques de liqueurs étaient mises dans la même catégorie que les brasseries.

(7) Sur les difficultés et erreurs possibles des sources statistiques on peut lire dans *Quaderni...*, n. 8, Roma, 1970, p. 57 : *Quanto si beve quanto si può bere*, p. 7-12. Par exemple l'augmentation significative de l'usage des boissons alcooliques peut être décelée par des indications statistiques ventilées entre celles des consommateurs italiens et étrangers en Italie. De 1960 à 1978 le nombre des touristes étrangers dans notre Pays a augmenté de 69% (de 9.064.000 à 15.321.000) et les nuits de 117,6% ; stimulés par les échanges monétaires favorables, nombre d'entre eux emportent de notables quantités de boissons alcooliques tout comme le font beaucoup de frontaliers.

(8) La classe n. 42 rassemble les industries du cacao, chocolat, café, aliments surgelés, bière, malt, eaux minérales et boissons non alcoolisées, tabac, vin et industries d'aliment du bétail.

(9) D'après les données provisoires de 1981 la distinction en unités artisanales que l'on trouve généralement dans les dossiers ISTAT n'est pas possible. Cette classification, comme chacun sait, ne concerne pas seulement le nombre d'emplois ; mais pour le moment on ne dispose pas d'autres éléments de répartition et cela entraîne des évaluations approximatives.

(10) Celle-ci contenant en 1971 seulement 69 entreprises de plus de 500 salariés (MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, *Industria collegata all'attività agricolo-alimentare*, Roma, 1979, 79 p. Cf. p. 23). Des observations analogues proviennent de PICARELLI (A) : L'industria alimentare in Campania, *Ind. Aliment.*, Avril 1980, p. 293-308.

(11) En 1980 l'Émilie-Romagne a donné 61.560.330 litres anhydres d'alcool de catégorie 1 ; on a tiré respectivement 43.101.969 et 19.409.944 litres anhydres des matières vineuses et des fruits. La même année sont sortis des 49 fabriques piémontaises pour la plupart concentrées dans les provinces de Turin et de Cuneo 5.618.677 litres provenant des matières vineuses et 2.553.806 de fruits. Au niveau national on observe que la saccharo-mélasse forme l'essentiel de la matière première pour la production des alcools de 1ère catégorie. Des pommes de terre et autres matières, ne proviennent que 2.778.060 litres anhydres (3,1%) sur les 88.592.402 litres produits en 1980 (MINISTERO DELLE FINANZE, *Statistica dell'anno finanziario 1980*) ; il serait donc préférable de distiller. Les quantités de mélasse produites en Italie se révèlent donc insuffisantes d'où le recours à des importations de mélasse de canne à sucre ; dans les années 1977-78 on a ainsi importé au total 6.901.303 quintaux, parmi lesquels l'ANIDAA estime que 67% vient de la canne à sucre. Ceci pose à l'industrie de la distillation le problème des approvisionnements, compte tenu que la mélasse est toujours davantage utilisée dans les pays d'origine pour

produire de l'alcool-carburant ; il serait donc préférable de distiller des alcools bruts dérivés de produits agricoles nationaux, ce qui améliorerait la balance des paiements et permettrait une solution partielle au problème des excédents vinicoles (Cf. plus loin).

(12) La première des entreprises citées ci-dessus couvre 43,3% de la production italienne de vermouth et apéritifs alcooliques. Cinzano au contraire produit 1/4 des apéritifs alcooliques au soda vendus dans le pays (Cf. *Le industrie agricolo-alimentari in Piemonte*, Milano, F. Angeli, 1982, 194 p., cf. p. 50).

(13) En 1980 les trois régions du Sud ont donné une production un peu inférieure à 64 millions de litres d'alcool anhydre de 2ème catégorie, venue presque exclusivement de produits viniques et ainsi répartis :

Région	Fabriques productrices d'alcool			Alcool (en litres anhydres)		
	1° cat.	2° cat.	1° e 2° cat.	1° cat.	2° cat. Produits viniques	2° cat. (fruits)
Campanie	3	5	5	3.966.717	11.071.659	544.159
Pouilles	-	20	1	1.236.347	22.637.027	8.963
Sicile	-	14	-	-	29.523.809	-
Total	3	39	6	5.203.064	63.232.495	553.122

d'après MINISTERO DELLE FINANZE, *op. cit.*

(14) C'est l'entreprise bien connue S.A. Stock de Trieste, un des plus grands complexes industriels de ce secteur existant au monde. Fondée en 1884 par le jeune Lionello Stock et développée à l'étranger entre les deux guerres (Autriche, Tchécoslovaquie, Pologne, Hongrie, Yougoslavie) elle compte aujourd'hui 6 établissements en Italie, 2 à Trieste et les autres à Trani (Bari), Bra (Cuneo), Portogruaro (Venise) et Rassina (Arezzo).

Cf. PAPO (L) - *Il brandy*, Firenze, Sansoni, 1978, 116 p.

(15) Cf. PAPO (L).

(16) Cet indice résulte du rapport qui, dans notre cas, se présente ainsi: A/B : C/D

A = nombre d'employés dans les industries des catégories a, b, c de la région

B = nombre des employés de la région industrielle.

C = nombres des emplois industriels des catégories c, b, c en Italie

D = nombre des emplois industriels en Italie.

On en voit une application dans SIMONCELLI R., *Industria poligrafica ed editoriale in Italia. Carta della distribuzione*, Roma, 1974 (7 p. 300 ft). On a utilisé les données relatives à 1971, celles du dernier recensement n'étant pas encore disponibles au moment de l'élaboration de la carte.

(17) Selon la moyenne des années 1980 et 1981 (les deux dernières années pour lesquelles on dispose de données complètes) la R.F. All. vient en tête des pays importateurs tant pour les eaux-de-vie (52.778 hl) que pour les liqueurs et autres boissons alcooliques (107.310 hl). A bonne distance suivent, pour les liqueurs, les Etats-Unis (69.673 hl) et le Canada (12.327 hl). Aux second et troisième rang de l'échelle des pays où sont envoyées les eaux-de-vie figurent par contre la Belgique et le Luxembourg (1.774 hl) et la France (1.285).

(18) On se réfère ici en particulier aux aggravations fiscales (D.L. du 3 juillet 1980) portant

sur l'imposition des fabrications de spiritueux de 120.000 à 600.000 litres d'*ettanidro*, modifiée plusieurs fois par la suite et fixée à 290 000 par le D.L. du 31 octobre 1980 ; de telles mesures ont concouru, au moins sur le moment, à aggraver les baisses de consommation des boissons alcooliques enregistrées depuis ces derniers trois ou quatre ans. Les entrepreneurs du secteur en question se sont de toute façon toujours lamentés de la situation financière difficile dans laquelle l'augmentation du coût de l'argent les plongeait pendant qu'ils devaient garder de gros stocks de produit en vieillissement et devaient en même temps avancer à l'Etat des impôts de fabrication (ce qui n'arrive pas à beaucoup d'industries étrangères).

(19) Les consommateurs s'orientent de plus en plus vers des produits légers, c'est-à-dire à faible contenu d'alcools supérieurs, en particulier la bière, le principal concurrent des produits très alcoolisés, et le whisky, favorisé par l'attitude xénophile et snob d'un assez grand nombre de consommateurs italiens (cependant en 1981 on assiste à une récession de 6% de ce produit). A ce phénomène s'ajoutent aussi les problèmes d'utilisation des excédents vinicoles, cause de l'affrontement entre le Midi italien et la France en 1974 et 1981. Le stockage pendant longtemps de tels excédents dans les entrepôts des organismes d'intervention (AIMA) ne représente pas une bonne solution. Des perspectives satisfaisantes s'ouvrent au contraire avec la tendance à une plus forte consommation de la part des pays non producteurs de vin et donc importateurs de ce produit et de ses dérivés alcooliques. Quelque espoir de solution au problème, même partielle, pourrait aussi venir de la possibilité d'emploi d'alcool agricole comme carburant pour l'alimentation des centrales électriques et des automobiles (il faut noter le cas de l'industrie automobile du Brésil où circulent 400.000 voitures fonctionnant avec de l'alcool tiré de la canne à sucre). Il y a plus de 40 ans l'action de l'Etat faisait ses premiers pas pour rendre utile l'emploi de carburants obtenus par les matières agricoles et les appliquer comme combustible aux moyens de transport, dans le but précis de faire front à ce qui était déjà « l'un des principaux problèmes de l'heure », c'est-à-dire celui des carburants dans des pays privés de ressources pétrolières (CASALINI M., *L'agricoltura e le industrie legate all'agricoltura*, Roma, IEMIA, 1940, 416 p).

(20) Il suffit de penser aux retards qu'on a mis à reconnaître le « brandy » préparé exclusivement à base de vin et non de sous-produits de vinification comme il arrive dans d'autres pays, et selon des méthodes traditionnellement italiennes. A ce propos il faut souligner que, à l'intérieur du marché des eaux-de-vie et des liqueurs (250 millions de bouteilles par an), le brandy constitue la part la plus importante, représentant 25 à 30% du total, suivi par les eaux-de-vie de vinasse et des apéritifs ; et il est allé en gagnant du terrain, depuis la fin de la dernière guerre jusqu'à aujourd'hui, par rapport aux liqueurs douces et à la « grappa ». Sur cet aspect et sur les normes du brandy italien dans la réglementation italienne et communautaire, Cf. *Il brandy italiano : una finestra sul futuro, Quaderni..* Roma, Ist. Naz. per la Tutela del Brandy Italiano, 1981, 62 p. (cf. p. 47). Cf. aussi ARENA C. *Il brandy italiano compie 30 anni, Industrie delle bevande*, Ott. 1981, p. 383-386; CORRADI E., *Che cos'è il brandy?, Le vie d'Italia*, Milano, TCI, 1961, n. 12 (p. 1602-1614).

(21) Le modeste coût de production de cet alcool engendre une concurrence déloyale entre les pays moins bien dotés en matières premières agricoles aptes à la distillation et ceux qui ont des excédents. Les statistiques de l'ISTAT ne rendent pas compte de la part des alcools de synthèse, mais il semble que leurs importations aient dépassé 150.000 hl. Sur le marché international la Grande-Bretagne est un des principaux pays qui, avec une grande désinvolture vis-à-vis

des normes internationales antidumping, favorise ce produit en pénalisant les industriels qui produisent de l'alcool avec des matières premières d'origine agricole. Une concurrence insidieuse vient aussi de ce qu'on appelle les « grappe brandies » produits principalement dans le Sud-Ouest de la France et provenant d'alcool de matières vineuses allongé d'alcool dérivant d'autres produits agricoles. Nos dispositions législatives ne prévoient pas la commercialisation en Italie d'un tel produit, de qualité nettement inférieure à celle des eaux-de-vie de vin, mais si on tient compte qu'il est d'un certain poids dans les exportations des eaux-de-vie de la France, elle est donc une possibilité notable de débouché des surplus vinicoles sur les marchés internationaux; on peut en déduire des conséquences négatives pour nos distillateurs de vin et naturellement pour les buveurs qui, insuffisamment informés, croient acquérir une eau-de-vie de vin de qualité authentique. La concurrence française se manifeste aussi dans l'industrie de l'alcool de 1ère catégorie, produit venant de nombreuses distilleries annexes des sucreries en quantité assez grande pour assurer à la France le quasi-monopole des marchés intérieur et extérieur.

(22) Il s'agit de se mettre en règle avec les écoulements des eaux usées (caractérisées par un taux non négligeable de pollution pour ce secteur), selon les dispositions de la loi Merli (L. n. 319, 1976); pour de nombreuses industries petites et moyennes cela oblige à de lourds engagements financiers susceptibles de compromettre la compétitivité des firmes.

(23) Contre de telles campagnes endémiques alarmistes qui peuvent avoir des conséquences économiques importantes là où elles sont supportées par une propagande réalisée avec l'aide de mass-média, l'*Istituto per la Tutela del Brandy Italiano* essaie de lutter depuis longtemps; celui-ci condamne naturellement l'alcoolisme et ses effets mais reproche d'autre part l'argumentation confuse sur les effets consécutifs à l'ingestion des boissons alcooliques et propose plutôt que l'on apprenne à boire, en soulignant des indéniables avantages biologiques que peut procurer à l'homme moderne leur consommation modérée et raisonnable. Cf. *Quanto si beve, quanto si può bere (op. cit.)* et *Le bevande alcoliche: consumi, alimentazione, sicurezza, Quaderni...*, n. 15, Rome, Ist. Tutela Brandy Ital., 1977, 78 p.; ARENA C., *Il consumo delle bevande alcoliche, Ind. delle bevande*, Août 1981, p. 305-306. D'un autre côté, la campagne de dénigrement de la presse et de la télévision n'a pas de raison d'être du moment que la consommation par tête des alcools forts va en diminuant (de 1,8 à 1,6 litre de 1970 à 1979); elle se révèle même être lourde de conséquences pour l'économie italienne.

ALBERTO MELELLI

LE ACQUE NELLA VITA E NELL'ECONOMIA DELL'UMBRIA  
SUD-ORIENTALE (\*)

« A voler essere ottimisti... la montagna umanizzata  
dispone di mezzi che le permetteranno di superare  
spontaneamente le sue difficoltà...» (Pierre Gourou)

PREMESSA

Dall'assunto così come enunciato ci si può attendere una trattazione vasta e piuttosto articolata considerando la molteplicità delle forme in cui fino ad oggi si è estrinsecato il rapporto tra l'uomo e la risorsa naturale primaria rappresentata dalle acque, grande fattore di concentrazione per le attività antropiche.

È evidente che una così complessa tematica non può esaurirsi in un articolo di qualche decina di pagine, anche se l'esame investe un'area soltanto subregionale e una ricerca bibliografica di natura storico-geografica, quanto più attenta si voglia, forse non produrrebbe risultati molto soddisfacenti. Il senso e l'obiettivo di fondo del lavoro non sono stati l'eshaustività della ricerca – così che certi aspetti sono soltanto adombrati, se non altro per ragioni di spazio, e conseguentemente sono state omesse varie notizie di dettaglio –, bensì quello di richiamare l'attenzione sui vari ruoli che le acque assunsero e oggi più che mai, captate e sfruttate in vari modi, sono destinate a svolgere di fronte ai bisogni dell'uomo: bisogni crescenti e spesso soddisfatti con troppo scarsa razionalità ricorrendo ad una risorsa notoriamente non inesauribile ed anzi soggetta a diversi gravi fenomeni di inquinamento.

Le grandi disponibilità e potenzialità del patrimonio idrico nell'Umbria di sud-est, garantito da quelle preziose «spugne» o serbatoi che le imponenti masse calcaree appenniniche rappresentano, non sono certo sfuggite alle attenzioni (o «attentati») dell'*homo oeconomicus* in quest'ultimo secolo e, sebbene il soddisfacimento delle necessità energetiche e delle esigenze produttive della società industriale moderna non abbia ancora generato situazioni di degrado allarmanti come in altre parti della regione e del Paese, non mancano preoccupazioni di fronte al crescente depauperamento idrico e inviti pressanti ad una migliore tutela della salute dei corpi idrici dagli inquinamenti, ossia ad un più corretto e razionale uso delle acque a fini civili o produttivi. Fiduciosi pertanto guardiamo al relativo Piano Regolatore di risanamento approvato dal Consiglio Regionale umbro nel marzo 1985 con l'intento programmatico di attuare un uso controllato delle acque: un bene un tempo accessibile a tutti – come l'aria e il verde – ed oggi sempre più raro e prezioso. Sarà bene non dimenticare che l'Umbria «verde» è prima di tutto la regione delle acque costituendone, queste, la pressoché unica grande risorsa naturale.

Visti in un quadro diacronico, i diversi significati socio-culturali e gli impieghi economici tradizionali e nuovi delle acque (dagli usi domestici e irrigui alla utilizzazione come forza mo-

trice per opifici ecc.) «sfilano», nelle varie connotazioni ora positive ora negative, in queste pagine che sono state scritte con l'intenzione di vederle seguite da più ampia e dettagliata ricerca e – ci si perdoni la presunzione – di fornire uno stimolo agli studiosi interessati ad un tema di tanto grande rilevanza sociale e sociologica.

#### L'UMBRIA SUD-ORIENTALE E LA COPIOSITÀ DELLE SUE SORGENTI (\*\*)

La Media Valnerina, il Nursino, il Casciano e la valle del Menotre formano l'Umbria di sud-est, territorio i cui caratteri fisico-geografici si manifestano innanzitutto nella elevata montuosità e nell'aspra morfologia delle strutture orografiche, con scenari tipicamente alpestri in molti luoghi: un paesaggio variato ed esaltato dalle marcate acclività dei versanti e dalla esiguità degli spazi compresi nei fondivalle stretti ed incassati; l'orizzonte si allarga in corrispondenza di conche intermontane (bacini di Norcia, Cascia, Castellucci o) o sui «piani» che a diverse altezze spezzano il pendio fornendo aree più idonee all'insediamento e alle attività agricole.

Nella storia geologica di questo territorio appenninico svolsero un ruolo decisivo i movimenti tettonici, ancora in atto (ed anzi responsabili di frequenti e rovinosi sismi). Se ne trovano i segni palesi nell'assetto strutturale di base noto per lo stile plicativo «a quinte» ovvero con alternanza di sinclinali ed anticlinali («onde» e «creste», generate da forze compressive o distensive, ma qui brevi e assai più frazionate), nelle fratture o faglie ai bordi delle conche anzidette che pertanto rappresentano bacini di sprofondamento, nella serie degli strati rocciosi piegati e spezzati come si osserva ad occhio nudo sui fianchi «tormentati» di molti rilievi.

A tale prestampo geologico vanno ricollegate le grandi linee del reticolo idrografico, a prima vista caotiche o casuali come ad es. indicano le varie direzioni di corso del F. Corno. Di rimando, rimarchevole è stata l'azione dei corsi d'acqua nel processo di modellamento del territorio, espressa nell'infossamento dell'alveo in corrispondenza di gole più o meno predisposte da fratture tettoniche, nei terrazzi fluviali, nei brevi spianamenti fondovallici di origine alluvionale, ecc.

Determinante fu tuttavia la parte svolta dalle formazioni calcaree mesozoiche, assai fratturate e pertanto altamente permeabili. Con la notevole diffusione di tali rocce, oltre che con altitudini e pendenze troppo severe, si spiegano le difficoltà per lo svolgimento di un'agricoltura e di altre attività economiche remunerative; d'altro canto da esse dipende l'esistenza di forme carsiche subaeree (polja, doline, inghiottitoi), nonché l'intensa circolazione idrica sotterranea e il regime dei fiumi e di numerose sorgenti. Alla costituzione geolitologica, ovvero alla natura idrovora dei potenti banchi delle rocce carbonatiche, nonché alla piovosità elevata di questa parte montuosa dell'Umbria si riconnettono infatti il comportamento e le proprietà dei vari corpi idrici: portate cospicue e piuttosto costanti; acque limpide, correnti e fresche in estate e relativamente tiepide nella stagione fredda; intermittenza là dove il serbatoio idrico potrebbe avere funzionamento a sifone; riduzione di portata su tratti di alveo ingombri di detriti o costituiti da rocce con potere di ritenuta assai modesto.

La copiosità delle scaturigini sta in rapporto con il luogo e il meccanismo di emergenza, talvolta difficile a stabilire. Di norma sono abbondanti le sorgenti di sfioramento di livello idrostatico (quella di Rasiglia, ad es.), non dipendenti da un livello basale impermeabile («sorgenti

di valle» considerandone la posizione, come nell'alta valle del Nera o alle sorgenti di Scheggino). Ma assai più numerose risultano le sorgenti dipendenti da intercalazioni di livelli geologici impermeabili (scisti a fucoidi, marne argillose) in giacitura tale da impedire un ulteriore cammino sotterraneo delle acque (zona vadosa) e da spiegarne nel contempo l'ubicazione a varie quote sui versanti; variano le condizioni tettonico-stratigrafiche e di conseguenza si distinguono in sorgenti «di emergenza», «di versamento», «di trabocco per sbarramento».

Classificate talora «di valle», non poche sorgenti sono invece da definire vere e proprie reclusive: l'acqua deriva in effetti da sorgenti di versante attraverso coltri detritiche che ammantano i pendii; il fenomeno, diffuso ai bordi delle conche, genera acque preziose là dove, come nella conca di Norcia (ricca di sorgenti sul lato est, ai piedi delle masse calcaree che la separano dai Piani di Castelluccio), le precipitazioni meteoriche sono relativamente modeste e i terreni agrari risulterebbero siccitosi.

Di fronte a tanta abbondanza di acque – la prima grande risorsa del territorio – viene spontaneo interrogarsi sul significato e sui ruoli da esse svolti nei fatti di vita sociale, delle attività economiche e del popolamento di quest'area, piombata negli ultimi decenni in uno stato di grave depressione e marginalità.

#### STUDIARE LE ACQUE PER CONOSCERE LE GENTI

Povera di suoli fertili e adatti a forme di agricoltura moderna e redditizia, in passato l'Umbria di sud-est fece registrare più alte densità demografiche e maggiore animazione di lavoro. Più ampia era l'area messa a coltura, pur se ricavata da diboscamenti spesso sconsiderati – ma giustificati da una «fame di terra» addotta dall'incremento di popolazione – al pari dell'agricoltura di rapina che vi si praticava per qualche anno appena; dallo sfruttamento dei boschi (legna da ardere, carbone, tartufi ecc.) e da un'intensa attività pastorale fondata su estesi pascoli montani si ricavano profitti non trascurabili, da sommare a quelli derivanti da lavorazioni artigianali ed industriali declinate da neanche un secolo a questa parte.

Rispetto a dette forme di utilizzazione del suolo plurisecolari e pressoché immutate, quelle connesse alle acque risultano diversificate nel tempo, di fronte a sempre nuove esigenze e capacità di intervento, tal che sembra opportuna una disamina in chiave diacronica del rapporto uomo-acqua. Senza dire che anche nello spazio andrebbero operate giuste differenziazioni: se la valle del Nera rappresentò un asse di organizzazione di vita senza una città egemone, nel Nursino e nel Casciano (o, ancora più recentemente, nel Sellaneso) tutto finì per gravitare attorno al centro capoluogo. L'analisi si rivela comunque ardua qualora si volesse addivenire ad interpretazioni generali laddove si fa fatica a rintracciare, anche nella letteratura sette-ottocentesca, menzioni documentarie non frammentarie ma precise sui molteplici aspetti ed attività antropiche connesse alle acque; ciò, forse, perché esse erano parte ovunque presente e intimamente legata ad altri elementi del paesaggio («dalle nostre parti acque ce ne sono sempre state in abbondanza, come i sassi», è la frase con cui esordiva scherzosamente un abitante della Valnerina in un recente colloquio).

Da ricerche archeologiche, dall'analisi interpretativa di materiale aereofotografico, da sopralluoghi di campagna le conoscenze potranno ampliarsi e integrarsi, procurando elementi di documentazione utili per indagini settoriali e di grande dettaglio rivolte ai secoli passati.

Per una disamina storico-geografica diversi spunti derivano da materiali archivistici, che datano dal sec. XIV: vi si rinvengono norme statutarie, brevi fatti di cronaca, proposte ecc. che gettano un po' di luce sulle modalità di sfruttamento delle risorse idriche, sulle attenzioni usate per la loro conservazione, sulla coscienza dei vantaggi nonché degli svantaggi dipendenti dall'elemento acqua nella propria terra abitata. Ed è evidente: come altrove nell'Umbria, dove l'acqua era (ed è) paventata nei mesi delle piogge ma desiderata nelle secche estati, anche qui non sono mancate conseguenze nefaste, o comunque sfavorevoli, imputabili ad eccessi idrici; la « maledizione dell'acqua », o quanto meno un senso di psicologica sfiducia nei suoi confronti, pur se sentita di meno che nelle aree centrali ed occidentali della regione, non poteva mancare anche tra gli abitanti della montagna umbra.

#### ACQUE MALEDETTE...

L'abbondanza delle precipitazioni in determinati periodi dell'anno e le forti acclività dei versanti stanno alla base del regime torrentizio di molti corsi d'acqua – praticamente insignificante fu pertanto la loro funzione quali vie di comunicazione acquee interne se si fa eccezione per il basso Nera –, specie dei fossi affluenti che nelle valli maggiori convogliano acque cariche di detriti. Al conseguente fenomeno delle piene e delle esondazioni devastanti campi e manufatti, l'uomo diede purtroppo sensibile contributo operando le già accennate depredazioni intensive del manto boschivo così da favorire più rapidi processi erosivi sui versanti (tanto per citare un esempio, si osservino i pendii del M. Aspra).

Per il Casciano si può leggere di paurosi allagamenti provocati dal Corno negli anni 1479, 1699, 1780, 1796. Fu una piena dello stesso fiume, nel 1798, a sfondare l'opera di presa dell'acqua per la ferriera di Monteleone di Spoleto, come si dirà più avanti.

L'abbondante apporto del Sordo, fiume a regime carsico, rende più rovinoso l'impeto delle eventuali piene del Corno, in specie nei tratti in cui esso scorre incassato nelle gole: così nel 1537, alla Stretta di Biselli, un'alluvione travolse le prime opere della diga progettata da Cola dell'Amatrice per il Municipio di Norcia che intendeva realizzarvi un lago artificiale da utilizzare come riserva ittica (1); se ne ricavò l'ammonimento a desistere da ulteriori tentativi.

I flussi del grande collettore F. Nera (chi non conosce l'aforisma popolare «il Tevere non sarebbe Tevere se il Nera non gli desse da bere»?) sono naturalmente alterati dal regime torrentizio dei tributari. Le affluenze erano, in passato meno controllabili (in età recente la regolazione si è attuata con gabbionate, briglie ecc. oltre che con rimboschimenti al fine di allungare i tempi di corrivazione delle acque) e nei primi secoli dell'età medievale dovettero produrre inondazioni e straripamenti, ricordati nella tradizione orale in più luoghi della Valnerina. È noto che con il bassorilievo sottostante il rosone della bella chiesa di S. Felice di Narco (fine sec. XII) si volle metaforicamente ricordare la bonifica benedettina della valle attraverso la leggenda dell'uccisione del « drago » (il F. Nera, che impaludava le terre e ammorbava l'aria) ad opera dei santi siriaci Mauro e Felice (2).





Non si pensi ad atteggiamenti di rassegnata accettazione e d'inoperosità davanti a tali malesseri. Un «capitano delle strade e delle acque», a S. Anatolia di Narco ad es., controllava i fossi irrigui nei prati e curava di far ripulire il corso del Nera perché fosse dritto sulla valle. La manutenzione delle sponde da parte di «frontisti» lungo parecchi tratti fluviali serviva già a ridurre i pericoli, ma si cercava comunque di tener sgombre le ripe (*roste*) e di assicurare in vario modo il consolidamento spondale con un'adeguata sistemazione di salici e di pioppi (4).

Le alluvioni rappresentano purtuttavia eventi eccezionali nella vita d'un fiume, diversamente dal plurimillenario processo di corrosione che anche il Nera e i suoi affluenti svolsero, lungo certe linee di frattura, approfondendo notevolmente l'alveo. Ne risultarono forre assai suggestive – così che l'industria turistica d'oggi deve anch'essa tributare un grazie alle acque –, ma pure scomodissime strettoie per le vie naturali di comunicazione, impostate di norma sui fondivalle fluviali. Si potrà far presente il significato non univoco di tali aperture nei confronti della viabilità essendo anche preziose accorciatoie per strade altrimenti da percorrere con lunghe e tortuose ascensioni. In effetti le si dovrà riportare alle civiltà che ora evitano ora sfruttarono tali strettoie quali vie pastorali-commerciali e facili accessi tra una conca e l'altra (5).

Le strade della transumanza, afferma H. Desplanques (6), furono essenzialmente le vie consolari che i pecorai chiamano ancora «romane», realizzate quanto più dritte e piane possibile. Esempi di maestria edile in fatto di strade vennero dagli ingegneri romani con la costruzione di ponti e viadotti, ma anche di gallerie, trincee ed opere analoghe. Va ricordata, a questo punto, la rupe di «vivo sasso» sul Nera alle porte di Triponzo, fatta tagliare a forza di scalpello in età repubblicana secondo anche quanto ricordato dalla scritta visibile dalla stradina a fianco della attuale galleria.

Di canali, valloncelli fortemente incassati, forre e simili prodotti dell'erosione fluviale l'Umbria sud orientale di certo non difetta: la valle di Cortigno, confluyente presso Biselli in quella del Corno; il Fosso del Miracolo nel Massiccio del M. Coscerno, dalle pareti strapiombanti alte quasi 500 m (e di miracolo davvero si dovette parlare se il pastore che vi precipitò con il gregge ne uscì illeso, secondo quanto la gente del luogo racconta motivando così anche l'origine del toponimo); la valle Piscianella, scavata sulle pareti di calcare massiccio a nord del M. Aspra; il profondo solco del T. Tissino, aperto tra scaglie rosse intercalate a marne cretacee e calcari rupestri. Dell'elenco, assai lungo, fa parte ovviamente la già menzionata Stretta di Biselli, agevolmente superata soltanto nel 1947 allorché si provvide a realizzare una galleria dopo la distruzione dei vecchi ponti gettati sul fiume da un fianco all'altro della gola.

Poco prima della confluenza nel Nera, la valle del Corno torna a farsi assai stretta là dove l'assolcamento sui calcari mesozoici ha finito per creare uno strapiombo di oltre 700 m e un tanto angusto spazio per il transito che sulla parete verticale si dovette scavare un sentiero a capanna (Sasso Tagliato o Balza Tagliata), unica via della valle fino al 1857!

Per i tempi lontani resta tuttavia aperta la questione sollevata da chi, per certe zone, congetture il cammino dei transumanti e di altra gente fuori da vie così anguste e malagevoli; dopotutto i pascoli erano più in alto e le acque non mancavano sui fianchi e perfino sulle parti più elevate dei monti... Anche nel nostro territorio è poi dimostrata, per i lunghi tempi medievali, l'importante funzione della viabilità d'altura a collegamento di abitati posti in gran parte su pendii, sproni e ripiani.

I fondivalle furono occupati tardi, non risultando adatti per i seminativi; stretti, poco soleggiati, umidi oltre che soggetti ai menzionati straripamenti, erano pertanto lasciati a prato o coltivati a canapa (canapine, termine con cui si finì per indicare un terreno comunque produttivo a confronto con i suoli brecciosi e inospitali sui pendii). Non offrivano d'altro canto garanzie di sicurezza per essere sovente attraversati da soldatesche: i molti ruderi di torri di vedetta poste a controllo della Valnerina, talvolta in modo da guardarsi l'una con l'altra, ne attestano l'importante funzione di via di passaggio nei tempi andati, mentre la strada che si percorre lungo l'attuale tracciato era in gran parte da realizzare a metà del secolo scorso.

Assai più tardi, e per l'esattezza soltanto nel 1926, lungo i fondivalle del Nera-Como-Sordo iniziò a correre il «trenino» della Spoleto-Norcia, riconosciuto capolavoro di ingegneria ferroviaria ma incapace di un volume di traffico che ne impedisse la soppressione (e questa in effetti giunse nel 1968, dopo aver invano atteso una rigogliosa rinascita per il territorio della Valnerina e del Nursino).

Inoltre, se le escursioni stagionali di portata del F. Sordo e dello stesso Nera sono relativamente modeste, così non è per molti torrenti e anche per il Corno, lungo il cui letto ghiaioso e permeabile non poche acque sono assorbite riducendo le possibilità di sfruttamento.

L'ubicazione di numerose sorgenti di valle non poteva che risultare inadatta all'uomo-abitante, mosso alla ricerca di siti soleggiati e capaci di offrire più ampi spazi coltivabili. Tali esigenze, unitamente a quelle di difesa o di controllo sulle valli, sembrano aver prevalso sull'influenza che la presenza delle acque poteva esercitare come fattore di ubicazione delle sedi (più importante invece, a quanto sembra, nel caso di monasteri, abbazie, eremi) (7).

Nello spiegare la posizione di Cerreto di Spoleto, S. Anatolia, Scheggino e di molti altri centri si farà ricorso d'altronde alla presenza di una o più valli confluenti considerate quali preziose direttrici di collegamento (nodalità idrografico-viaria). A meglio definire il sito genetico concorrevano dunque la ricerca di un luogo ben esposto – criterio che mosse gli antichi romani costruttori, anche qui, di dimore gentilizie – ed elevato abbastanza da garantire il controllo del passaggio lungo strettoie, su ponti ecc. Il colle isolato su cui sorge Castel S. Felice ne offre un esempio emblematico, come più a valle si osserverà per Precetto e Mattarello, castelli di pendio ad impianto tipicamente triangolare costituenti il vecchio centro di Ferentillo.

...ACQUE BENEDETTE!

Quali, per contrapposto, i favori, le potenzialità e le forme di sfruttamento della risorsa idrica?

Dall'azione di trasporto e deposito dei corsi d'acqua si originarono delle brevi spianate fondovalle e dei terrazzi – rari, per la verità, ma costituenti buoni terreni agrari e comode sedi per la costruzione di strade: conche di sprofondamento tettonico a parte (alle quali aggiungeremo la valle del Vigi, corrispondente ad una sinclinale più ampia impostata su scaglie cineree ed altre rocce tenere e relativamente fertili), le poche pianure presenti nel territorio sono in realtà costruzioni fluviali. Così dicasi per gli slarghi sull'alveo del Nera, lungo il F. Corno (Piano di Ruscio), nella Val Casana (Piano delle Melette), in quella del Menotre e così via. Anche i conoidi

di deiezione si formarono per accumulo di detriti, abbandonati dai torrenti allo sbocco nella valle più ampia o in pianura; per la natura calcarea dei versanti di alimentazione, su questi tipici edifici a ventaglio si producono suoli brecciosi, permeabili e xerici, ma pur sempre capaci di sostenere colture non troppo esigenti (vite, mandorlo, olivo nel tronco inferiore della media valle del Nera); l'ampio conoide allo sbocco della valle di Patino, ad est di Norcia, potrà servire ad esemplificare il discorso.

Un'altra prova dell'utile azione di trasporto dei corsi d'acqua, comprendendo anche le piene ed eventi simili altrimenti disastrosi, è nelle cave di breccia sui greti fluviali: esse hanno alimentato un'attività che si ricorda in più luoghi della valle del Nera, oggi abbandonata nonché sotto più severo controllo.

Con le piene poi arrivavano anche tronchi d'albero e ogni altra sorta di legname strapato lungo le sponde... ma in questa zona non povera di boschi il bisogno di raccogliere tale materiale, provvidenzialmente apportato dai fiumi, non era così sentito come in altre parti dell'Umbria dove si correva a raccogliere tronchi e *fucelli* per fare scorta di legna da ardere.

In tempi più lontani – ma geologicamente recentissimi – da un fenomeno di deposizione evaporitica di acque carbonatiche si originò, lungo il versante destro del T. Argentina presso Postignano, la placca di travertino (*spunga*, localmente) da qualche anno ridotta a cava di materiali impiegati nell'edilizia.

Nelle piccole depressioni prossime alle scaturigini e nelle zone di ristagno (*pozzacchie*) generate da straripamenti ed esondazioni si sviluppano alcune piante palustri utilizzate, fino a poco tempo fa, dal contadino-artigiano. Assai usata era la *scarzica* (*Carex sp.*) per impagliare sedie o confezionare cesti, panieri ecc. In ambienti simili, formatisi sul fondo di doline impermeabilizzate (il «Laghetto» di Gavelli, ad es.) o in pozze sistemate per certi usi domestici (lavatura di panni, abbeveraggio, conciatura di pelli, annaffiatura di orticelli), la fauna domestica e selvatica ha trovato un habitat ideale: animali notevolmente rarefatti, se non scomparsi, per una troppo intensa pressione venatoria ma la cui presenza ci è attestata da numerosi toponimi composti con «orso», «lupo», «volpe».

Un qualche significato economico rivestiva anche la vegetazione ripariale, a cominciare dalla vetrice (*Salix viminalis*, qui «etrica») che, al pari di altre varietà di salici, non solo offriva difesa alle sponde, come si è detto, ma anche i legacci per i vari lavori agricoli, la materia prima per la confezione di canestri e di varie ceste (lo stesso *cerignòlu*, cioè il cestino per la pesca), il legno per le sedie d'uso comune; qualche servizio offriva lo stesso farfaraccio (*biadano* o *cappel-laccio*) con cui si avvolgeva il pesce appena pescato perché non perdesse la sua freschezza.

Anche in presenza d'una diffusa viabilità di crinale o di costa, non si dimentichi che certi fossi e valloni di erosione fluviale hanno pur sempre rappresentato, oltre alle gole già sopra ricordate, le «strade» più brevi per collegare le valli maggiori con le parti montuose più interne. Nel sistema viario degli ultimi decenni, impostato su percorsi di fondovalle, le strettoie risultano tuttavia «saltate» con gallerie che le fanno ormai uscire dalla percezione e dalla coscienza del viaggiatore: è la sorte toccata alla «paurosa» Stretta di Biselli e alla Balza Tagliata sul F. Corno.

Sarebbe esagerato parlare di importante navigabilità; di questa, è vero, scrive lo stesso Strabone, ma il riferimento va fatto essenzialmente alla bassa valle del Nera.

E alle acque che scavarono grotte nei massicci calcarei o esaltarono la quasi inaccessibilità di certi siti di altura non dovevano sentirsi obbligati i romiti, bisognosi di estraniarsi dal mondo per condurvi una vita di preghiera e di penitenza, o quanti vollero costruire sicuri «nidi d'aquila»?

Dagli statuti comunali si colgono esempi a profusione sulla funzione di confine territoriale per castelli e pievi – fissata spesso toponomasticamente (8) –, attribuita ai termini rappresentati da sorgenti e fonti oltre che a fiumi e fossi (significativo il «Fosso Terminara» nella valle del Menotre). Le menzionate discordie conseguenti alle divagazioni dell'alveo del Nera ne sono una riprova, ricollegabile ai capricci d'un limite geografico naturale di evidente rilievo nel paesaggio ma non proprio inamovibile; il F. Corno divideva le pievi di Ponte e di Norcia, il F. Vigi quelle di Mevale e di Sellano, e così via. Ponti e torri di controllo sui fiumi – è il caso di Borgo Cerreto e del vicino centro di Ponte – enfatizzavano il suddetto ruolo e, quando certi elementi perdevano efficacia in tal senso, si provvedeva prontamente a ristabilirli (9). Là dove l'abitato si spingeva fino al fiume, questo assumeva pure funzioni di difesa essendo anche sbarramento naturale: è quanto si nota per i castelli di pendio, ad impianto triangolare, di Borgo Cerreto e di Scheggino.

È ora di venire ai più comuni tra gli usi sociali delle acque, impostisi quale risposta ad esigenze pressoché imprescindibili.

Tenuto conto della distribuzione degli abitati rispetto alle sorgenti, all'approvvigionamento per uso potabile ed igienico si dovette provvedere con brevi canalizzazioni, o acquedotti nel caso dei maggiori centri, adducendo acqua a fontane pubbliche ubicate nelle «piazze di servizio» (a Vallo di Nera, a Cerreto ecc.) o a qualche distanza là dove non era possibile sfruttare le naturali pendenze (10).

A parte poi si collocano i fontanili in montagna (*trocchi*) per l'abbeveraggio delle pecore e d'altro bestiame, ricavati da piccole sorgenti ma anche da semplici pozze e ristagni.

La realizzazione di tali condutture idriche riconduce soprattutto all'età comunale (11), che segnò un periodo di rifioritura dell'architettura civile e delle opere pubbliche; pure attraverso le acque, pertanto, più razionalmente sfruttate e sistemate, si poté scorgere l'espressione di una politica assai attenta ai bisogni della collettività nonché dello sviluppo economico e della civiltà di quel tempo. Anche da queste parti andò allora affermandosi, nonostante che le testimonianze più numerose appartengano ai sec. XVI-XVII, la fontana del tipo tra i più semplici che si conservino, ma ben inserito nella composizione paesistica. Di origine quasi certamente romana e diffusa in varie contrade dell'Italia centro-settentrionale (12), consisteva in una vasca rettangolare protetta da una volta; lastroni di calcare, ossia la pietra da costruzione di cui abbondano le montagne della zona, formano il lato anteriore del vascone di raccolta; sulla parete di fondo, priva di artistici prospetti, si aprivano due bocchette di sgorge, talora sormontate da sfioratori. Ne rimangono alcuni esempi nei territori di S. Anatolia di Narco, a Caso, a Chiavano (13).

Non sempre esisteva la comodità della vicinanza della fonte o troppo scarsa era la portata della sorgente («pisciarella» è voce frequente in tal caso) tale da rendere conveniente un impianto di adduzione. Con una brocca (la conca, solitamente di rame) si andava pertanto ad attingere acqua anche a diverse centinaia di metri... e ciò fino a trenta anni fa (14). Talora la fatica di un più lungo percorso era motivata da una preferenza: per lavorare e risciacquare il bucato, al lavatoio si preferiva la corrente del fiume, su una cui sponda si sistemava la *tavola* di pietra per arrocciarvi e battervi i panni...

Per molti centri il sito d'altura era quasi sempre causa di disagio e di difficile attingimento, anche a mezzo di pozzi. Trattando della povertà del Casciano, dove gli parve che il Fattore dell'Universo avesse scaricato tutti i «residui inutili» della sua grande fatica, C. Piccolpasso notava come il capoluogo «patisse» anche d'acqua (15).

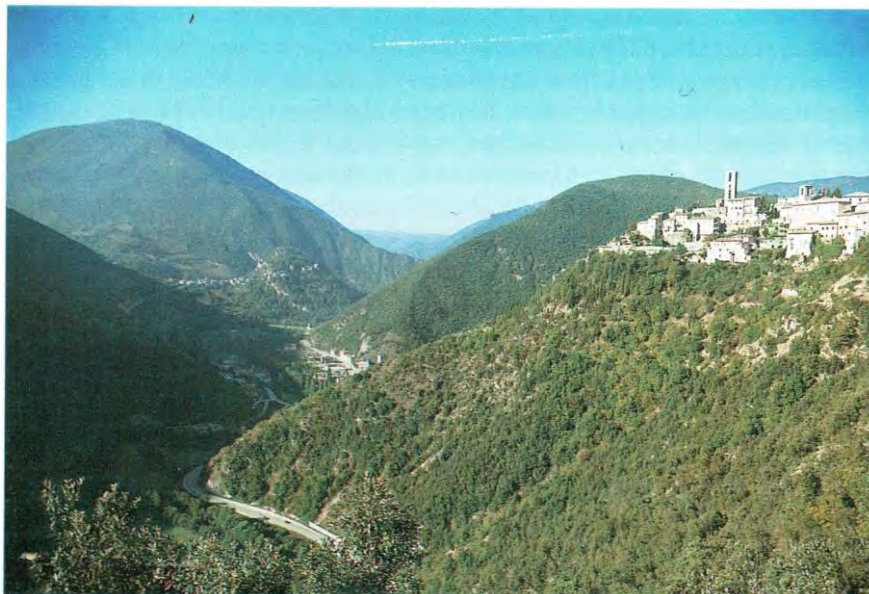


Foto 1 – *La Valle del Nera a Cerreto di Spoleto*, stretta tra versanti calcarei ripidi e boscosi ma con qualche slargo che smorza tanto austera morfologia. In questo tratto giunge il tributo – ormai scarso, a causa della captazione a scopo idroelettrico – del F. Vigi.

Il rimedio, prezioso soprattutto nelle emergenze causate da assedi, veniva naturalmente dalle piogge e dunque dai *pozzi* (le cisterne per la raccolta dell'acqua piovana), giacché la posizione arroccata impediva di solito l'attingimento delle falde acquifere. Se ne trovano frequenti citazioni nei documenti dei secoli passati e la visita a molti «castelli» ancor oggi ne dà piena conferma: nella piazza di Montesanto il pozzo porta iscrizioni relative a date di restauro negli anni 1581 e 1699 (e più recentemente 1929 e 1958); sul sagrato della Chiesa di S. Martino a Biselli si scorge ancora, oltre l'abbeveratoio di pietra, la nicchietta dove si riponeva la secchia dell'acqua; della «bellissima et fresca cisterna» eretta sulla sommità della Torre Vecchia di Visso «et una da basso nella rocca, ma non fornita andando a male i tetti che l'haveano a dar l'acqua», ci riferisce il Piccolpasso (16); a Cerreto, al centro del Foro (la *Platea Mercatalis*, dove ogni martedì si teneva mercato) era una cisterna alimentata conduttandovi anche le acque che scaturivano da una sorgente presso Freggino; e così dicasi per la rocca in cima al «pan di zucchero» del vicino centro di Ponte che tanta importanza ebbe in età longobarda. Oltre alle cisterne pubbliche, site di norma in luoghi centrali di servizio, si trovavano i pozzi privati – ancora nell'abitato di Ponte e della non lontana Roccagelli si osservano vari esem

rebbe la lista –, talora prerogativa di «particolari», ovvero delle famiglie più abbienti; a queste in Norcia, dopo la costruzione delle otto pubbliche fonti già ricordate, nel sec. XIII si provvede a cedere una certa quantità di acqua «per fermo alla maggiore comodità» e «contro un tenue corrispettivo»: nascevano le prime bollette dell'acqua! (17).

Da Statuti e Riformanze di diversi comuni si evince l'importanza della conservazione e del rispetto per acquedotti, fontane, pozzi o cisterne affinché non insorgessero conseguenze pericolose alla salute pubblica: così a Vallo di Nera, dove si insisteva sull'igiene delle fonti e dei condotti; o a Cerreto, dove si comminavano pene a chi teneva maiali dentro il castello e lavava panni «a meno di due canne» presso le fonti.

Altrettanto esplicite erano le norme statutarie nel territorio di Sellano nelle cui fontane – comprese quelle campestri (*trocchi*) – era vietato lavare e sporcare con vestiario o adducendovi le bestie; nella vicina Montesanto nessuna persona doveva ardire «de sopra buttare alcuna bruttura o immunditia nelle pubbliche fontane... sotto la pena che in dicti statuti se contiene» (art. 6 di un bando del 1568). Ancor più singolare, poi, la rubr. 19 degli Statuti di Monteleone di Spoleto a proposito dell'acquedotto che doveva distare almeno un piede dalle proprietà private così da avere «loco et spatium da ogni banda» e, nel caso in cui fosse stato trovato guasto o scoperto, doveva attribuirsi la colpa «a li doi più vicini senza altra prova»; gli stessi, multati di dieci libbre ognuno e ogni qualvolta il fatto si fosse verificato, dovevano poi provvedere alle riparazioni.

C'era anche la preoccupazione di non far spreco della stessa risorsa: ad Orsano, entro la cisterna del Castello era vietato attingere acqua, salvo casi urgenti di vera necessità (18); a Montesanto, da analogo serbatoio non si poteva «cavare più di un vaso d'acqua per uso di bere solamente...» (19). Le fonti erano sotto il pieno controllo dei castelli e delle ville, del cui patrimonio comune d'altronde erano «dote»; ma nel caso dei corsi d'acqua le competenze e l'utilizzo potevano complicarsi e sfociare in qualche discordia. È significativa la controversia tra l'Università di Valcaldara da un lato, di Paganelli e Savelli dall'altro: per irrigare i campi di canapa e di miglio gli abitanti degli ultimi due centri deviavano ripetutamente il T. Pescia, causando deficienze nell'approvvigionamento idrico del primo; dopo anni di reclami e lamentele, nel 1660 si stabilì che il torrente riprendesse il suo corso naturale (20).

Dovette trascorrere poco tempo prima che l'impiego quotidiano delle acque rivelasse certe apprezzabili qualità e l'opportunità di un loro sfruttamento a scopo curativo, con effetti anche miracolistici.

A parte leggende e tradizioni che legano la scaturigine ad interventi di santi (ad es. sulla montagna di Rescia in quel di Monteleone di Spoleto, a seguito della preghiera di S. Gilberto) e senza dire di certe sorgenti note solo localmente ma forse da tempo immemorabile utilizzate a scopo terapeutico (come a Giappiedi nel Casciano o Fonte Calzitto nei pressi di Savelli), vi sono manifestazioni sorgive sulle cui proprietà salutari neanche uomini di scienza mai dubitarono.

Pressoché nulla resta d'un famoso Bagno eretto a Borgo Cerreto, in località Camporo presso la chiesetta di S. Angelo, per sfruttare un'acqua sulfurea e leggermente alcalina, ottima nella cura delle calcolosi e di malattie epatiche o urinarie. La perdita delle virtù di tali acque venne attribuita agli effetti dei diboscamenti e ad infiltrazioni d'altra provenienza (21).



Foto 2 – Valle del Corno, non lontano da Monteleone di Spoleto. Ad interrompere le pendenze e la boscosità dei monti calcarei dell'Umbria orientale intervengono frequenti ripiani suborizzontali, abitati e coltivati: paesaggio sconosciuto a chi non lascia le strade di fondovalle.

A pochi chilometri da lì, e utilizzate certamente ancor prima ma menzionate a partire dal 1488, si trovano le sorgenti termominerali solforose di Triponzo (22), i cui Bagni passarono in quell'anno in proprietà del Municipio di Norcia per 151 fiorini d'oro (e più tardi in mano di privati). È ormai pressoché ultimata l'opera di ripristino dello stabilimento che, sorto a fine '800 e poi lasciato in completo abbandono, attende ora un'adeguata utilizzazione (23) per le cure termali (24).

Nel XVII secolo si utilizzavano a scopo curativo anche le acque della sorgente Acquapremula (valle del Vigi, circa 1 km verso SE dal centro di Sellano). Nei registri dell'antico convento si legge dei numerosi chierici e laici che li andavano a «passar le acque», nonché di disposizioni del Padre Provinciale per limitare l'uso delle «bagnature» e delle cure in un ambiente che si intendeva mantenere nella sua severità monacale.



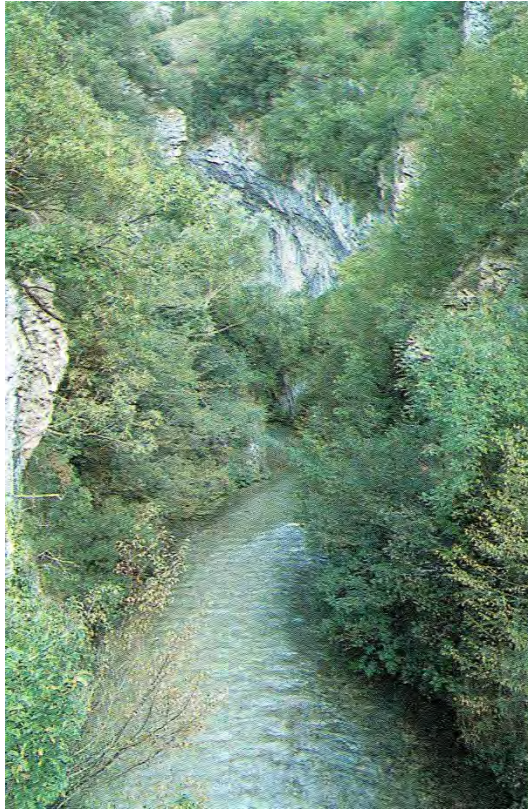


Foto 3 – Il risultato dell'azione erosiva del F. Corno alla Stretta di Biselli, scavata nelle rocce calcaree mesozoiche tra pareti boscoso e strapiombanti per circa 170 m. Poco a monte è la confluenza del copioso F. Sordo, arricchito nel suo percorso da numerose polle subalvee.

È caduto in completo abbandono, come la chiesa omonima sovrastante da cui vari preziosi oggetti sono stati recentemente trafugati, l'antico Bagno di S. Claudio nei pressi di Serravalle (25). È *l'acqua di S. Chiodo*, ricordata negli statuti nursini del '300 per risultare «soffocata per la pianura in li tempi passati in grandissimo danno de tucti ciptadini et contadini et maxime delli infermi...»; si ordinava pertanto «che se ritrovi lo bagno de Sarravalle» (26). Decantate nel '700 per le loro virtù terapeutiche (27), specie per le malattie dell'apparato digerente e massimamente per la calcolosi, queste acque finirono in effetti per essere sempre meno ricercate; al viaggiatore d'oggi sfugge all'osservazione perfino il luogo dove sorgeva il Bagno (28).

Che dire poi dell'Acqua della Madonna o di S. Maria della Peschiera di Preci in Val Castoriana? Il Cattani l'analizzò trovando che scaturiva «da terra arenosa e ghiaiosa... fredda d'estate e calda d'inverno», da apprezzare per «la di lei somma purità e leggerezza». Le attenzioni nel conservare la buona qualità di queste acque devono essere state scarse se nel luglio del corrente anno, con ordinanza del sindaco di Preci, sono state dichiarate «non potabili»!

Mezzo di purificazione e simbolo della salute dell'anima, l'acqua entra altresì nella vita religiosa.

I santuari terapeutici, come quello mariano delle Grazie di Rasiglia (valle del Menotre), sorgono quasi immancabilmente presso sorgenti alle quali il popolo attribuisce virtù risanatrici.

Davvero miracolose erano credute le acque sgorganti dalla grotta di S. Felice, non lontano da S. Anatolia di Narco, menzionate nella visita pastorale del Lascaris (1712) ma ancor prima nel quattrocentesco *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini, nel paragrafo dedicato ai *Lotores* (29). Dovrebbe infatti trattarsi dello stesso luogo in cui, davanti ad un altare con una pietra piena d'acqua, le donne portavano i propri bambini perché «crescessero in grandissima statura con li corpi alti più del solito, ovvero che come deboli di complessione e infermi perissero presto»; beninteso, la visita si concludeva con offerte e con il dono dei vestiti indossati dai miracolandi così che «il messer padrone del luogo e autore di questo trovato... faceva non poco guadagno» (30). Le acque entrano perciò anche nella lunga e singolare storia di quella moltitudine di infelici che, per necessità, si diedero ad ogni sorta di ingegnosa trovata divenendo mistificatori in vario modo, illusionisti, professionisti della questua e dell'accattonaggio; nella fattispecie non si trattava del mestiere del cerretano vagabondo, ma l'espressione «a lotion vel a lavando» autorizza a pensare ad una delle tante «bocchette di secreti», con decantate miracolose virtù, da portare in giro in ogni dove ad accrescere le «imposture» dei cerretani, pur se dei *Lotores* comunque si parla allora come di una setta solitaria e ancora non ramificata (31).

Infine, fin dai tempi più remoti furono apprezzate le acque della sorgente del Salicone, situata subito fuori le mura di Norcia, per le loro proprietà diuretiche e soprattutto ipotensive; nel loro imbottigliamento, iniziato sul finire degli anni '50, si era intravista una risorsa in più per la non florida economia nursina, ma l'attività cessò subito dopo.

#### LA PESCA NELLE FORME TRADIZIONALI

In che misura si valutarono le potenzialità delle acque come fornitrici di risorse alimentari mediante la pesca? L'abbondanza e la buona qualità del patrimonio idrico garantivano certamente quella dei pesci.

La trota fario, dalla livrea inconfondibile per gli ocelli bruni e rossi, padrona incontestata del Nera e dei suoi maggiori tributari, apre solo un lungo elenco di specie ittiche compilato alla fine del secolo scorso e comprendente appunto barbi, regine, tinche, scardole, morelle, rovigliani, lucci, spinarelli, anguille, gamberi... (32).

Al riguardo, giudizi lusinghieri sul prelibato salmonide, tormento e delizia dei pescatori d'oggi, erano venuti da chi poteva operare confronti. «Praestantiores sunt in Nare pisces quam in Tiberi» affermava Farnabio a commento della V Satira di Giovenale; e qualche secolo dopo C. Piccolpasso ripetutamente esaltava le «delicatissime trotte» del Nera e più ancora quelle del Corno, «molto migliori di quelle dello Stato di Fiorenza et dello Stato di Massa» (33).



Foto 4 – Chiesa di S. Felice di Narco, presso S. Anatolia. Nel bassorilievo sottostante il rosone della bellissima facciata (sec. XII) è metaforicamente ricordata la bonifica della valle attraverso l'uccisione del «drago» (F. Nera) ad opera dei santi Felice e Mauro.

Pur se l'attività piscatoria lungo certi tratti di fiume non poteva risultare agevole e capace di notevoli rendimenti, tali per lo meno da alimentare un ricco mercato, essa non procacciava soltanto un complemento alla magra alimentazione della famiglia (34), assumendo invece particolare importanza per la popolazione di alcuni centri rivieraschi, come per i pescatori di Vallo di Nera e di Serravalle (35). Poiché si sbarcava il lunario anche con quanto offrivano le acque del Nera ed affluenti, si poneva cura acciocché quella risorsa, pur abbondante, si conservasse in adeguata misura; si impediva pertanto la pesca ai forestieri (Statuti di Cerreto di Spoleto e di Vallo di Nera).

Date le grandi disponibilità idriche e l'idoneità delle acque all'allevamento, si pensò di sfruttarle con peschiere (ad es. nel Convento di Acquapremula o in quella privata costruita nel sec. XVII a Borgo Preci presso la chiesa che ne trasse il nome di «Madonna della Peschiera»); esse erano più facili a realizzarsi che non la menzionata opera di Cola dell'Amatrice con cui il Municipio di Norcia, un po' troppo ambiziosamente avendo sottovalutato la forza degli elementi naturali, intendeva dar vita al primo tentativo di pesca industriale e relativa commercializzazione.





Foto 5 - Scorcio del *F. Corno*, visto dal vecchio ponte subito a valle della Stretta di Biselli. Sulle sponde prospera una fitta boscaglia igrofila, a galleria in alcuni tratti, di salici («etriche»), ontani, pioppi. Della vegetazione palustre, anch'essa abbondante, fanno parte la lenticchia d'acqua (*Lemna minor*), il farfaraccio (*Petasites officinalis*), il biodo (*Sparganium erectum*), qualche lembo di cannuccia d'acqua (*Phragmites communis*) ecc.

È facile udire ancora oggi il racconto circa i tradizionali sistemi e gli attrezzi di pesca – non vi indugiamo per ragioni di spazio –, alcuni dei quali usati fino ad un paio di decenni or sono: *tramaja*, *baravellu*, *ba(v)one* erano dette localmente le reti per la pesca delle trote, catturate con la nassa in inverno al tempo della tocca, cioè quando vanno in amore. Per i gamberi si impiegavano le *arelle* e i *reticelli* (costruiti con spaghi variamente intrecciati su una intelaiatura costituita da un cerchio di vinco) sui quali si deponeva carne marcescente per attirare il crostaceo; con la *mazzangora* si catturavano le anguille, ormai impedito nella loro risalita dagli sbarramenti artificiali lungo la bassa valle del Nera e prima ancora sul Tevere.



Foto 6 – *Iscrizione d'età romana* sulla parete calcarea dominante il F. Nera nei pressi di Triponzo. Vi sono incisi i nomi dei questori che in età repubblicana ordinarono di tagliare, a forza di scalpello, quella «rupe di vivo sasso».

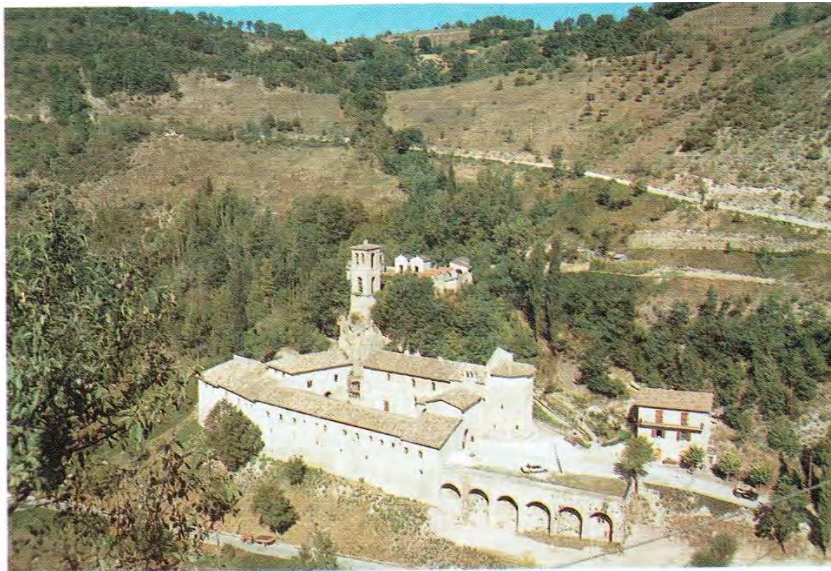


Foto 7 – Veduta, dal vicino villaggio di Acquaro, della *Abbazia di S. Eutizio* (fine sec. V?), in Valle Castoriana, culla spirituale del movimento benedettino e famoso centro culturale-economico-politico. A determinarne l'ubicazione dovette concorrere anche la disponibilità di fresche acque sorgive.





Foto 8 – Il «laghetto» nei pressi di Gavelli, ai piedi del fianco orientale del M. Sciudri (gruppo Coscerno-Civitella). Nella sua tipica vegetazione palustre trova rifugio e nidifica la gallinella d'acqua.

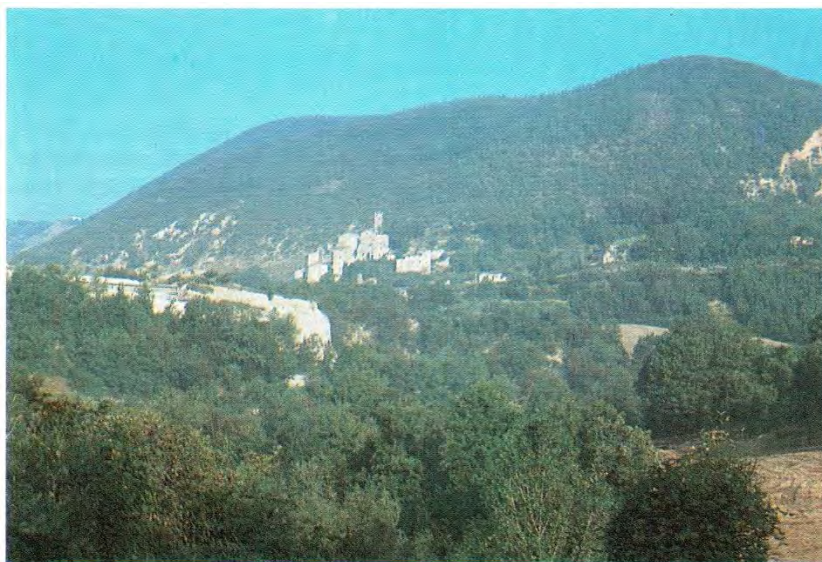


Foto 9 – *Postignano* (597 m s.m.), pittoresco castello di pendio ad impianto triangolare, lungo il Fosso dell'Argentina (valle del Vigi). È completamente spopolato. Nei pressi sono una cava di travertino, un vecchio mulino ancora in funzione e l'opera di presa del moderno acquedotto di Spoleto.

Attrezzi, questi, ormai non più consentiti o inutili, più o meno ingegnosi per la cattura. In certi frangenti, la tentazione del ricorso a sistemi ancor meno leali era forte: durante le torbide fluviali si pescava con *lu cassicchiu* (un retino a maglie fitte montato su un telaio a semicerchio posto all'estremità d'un lungo bastone) o con la *frezza* (o *ralla*, ovvero la fiocina, un forchettono di ferro con 3-5 rebbi posto all'estremità d'un lungo manico di legno) di cui si faceva uso anche nelle notti buie aiutandosi con la lanterna (36).

Talora, forse per troppo bisogno o meglio per difetto di pazienza – ma certamente senza dar prova di ammirevole onestà! – in modo più sbrigativo si ricorreva alla *lattareggia*, un'erba che ridotta in polvere e sparsa soprattutto nelle anse più profonde privava il pesce della vista (a Piedipaterno la si ricorda come «cecapesc»): era sufficiente a quel punto affondare *lu cassicchiu* per fare abbondante e facile raccolta.

Vi era infine la pesca più semplice, attuata furtivamente raccogliendo nottetempo quanto era incappato nelle reti da posta fisse sistemate da altri.

#### ACQUA PER IRRIGARE

Nel complesso può definirsi modesto il ruolo delle acque nei riguardi dell'irrigazione dei campi, con la quale solitamente si conclude il rapporto tra fiumi e agricoltura. Ai primi di questo secolo, nel sottolineare quanto poco ancora fosse diffusa la pratica irrigua in Umbria, si citavano alcune «oasi» tra le quali, per la verità, erano la Valle Umbra e l'alta valle del Nera, aree irrigue già in età romana. Ma la nostra montagna restava territorio morfologicamente accidentato e così avaro di suoli fertili e irrigabili da vanificare i vantaggi delle moderne tecniche d'intervento. Si era spinti più verso un adattamento passivo e fatalistico che non a ingegnosi e costosi sistemi di sollevamento e distribuzione dell'acqua. D'altro canto, della mancanza di questa non soffriva gran che la tradizionale agricoltura dei «piani», fondata su cereali e sulla vite maritata all'albero (e sugli olivi nel tronco inferiore della media Valnerina).

Nei fondivalle, di per sé umidi comunque, l'irrigazione non ha mai posto problemi: captate in un punto poco più a monte (la *presa*) così da sfruttare il movimento per gravità, e fatte scorrere nella *forma*, le acque sono deviate negli *storcatoi* per essere distribuite per scorrimento sugli appezzamenti a prato, a mais, a canapa (in passato).

Nei bacini interni si sfrutta il fenomeno delle risorgive, come bene insegnano le celebri marcite alle porte di Norcia, tanto ripetitivamente descritte e studiate ma senza nulla chiarire sulla questione dell'origine, benedettina o non, di tale sistema irriguo per mancanza di documentazione. Le acque, che affiorano a temperatura pressoché costante (8-10 °C), sono incanalate nelle *forme*; da queste, attraverso sboccatoi sono immesse in canalette e poi, superando piccole paratoie (*storcatoi*), scorrono senza mai ristagnare sulle *cortinelle*, appezzamenti larghi 4-12 m e lunghi 60-100.

Dai quasi 70 ettari coperti da quest'oasi di prati palustri, belli a vedersi per il verde smagliante e il vivo contrasto con l'ambiente in ogni stagione, da secoli si ricava abbondante e ottimo foraggio: tre sfalci in inverno quando lo scorrimento dell'acqua è continuo e svolge così importante funzione termica, altrettanti in estate ma con tempi d'irrigazione più intervallati.

Pratica facile e comoda, si dirà. In effetti, soltanto l'alta remuneratività dà ragione delle fatiche ancora oggi necessarie allo sfruttamento di tali prati: il fieno va rimosso spesso affinché non marcisca, l'umidità del suolo impedisce l'uso dei mezzi meccanici pesanti per la falciatura e per il trasporto, la superficie falciata va rastrellata...

L'area un tempo occupata dai prati marcitoidi e più in generale dai campi irrigui nel Piano di S. Scolastica era più estesa, in parte legata agli irregolari efflussi del Torbidone (37) e altrove al T. Pescia; la captazione delle acque di quest'ultimo torrente (38) ha lasciato praticamente al secco un'ampia zona del Piano fino a Capo al Campo.

La valle di Preci (T. Campiano) e quella del F. Corno erano anch'esse ricordate, sullo scorcio del secolo passato, per la irrigazione ben condotta – derivando le acque dei fiumi e delle sorgenti – sui prati stabili irrigui (90 ettari circa nei 12 km da Cascia a Serravalle).

Lungo la valle del Menotre, alle porte di Scopoli, è dato vedere l'unico esemplare di ruota idraulica (*rotone*) ancora funzionante, impianto alquanto diffuso lungo il Nera fino agli anni '50 (39).

Realizzate per lo più in legno nei vecchi modelli e più di recente anche con materiali di scarto – per le tazze si prestavano bene secchi e scatole di latta –, queste rudimentali norie rappresentarono per secoli una delle forme più elementari e niente affatto dispendiose di sfruttamento dell'energia motrice delle acque per addurre le stesse nei campi e negli orti. Ormai fanno parte del passato.

L'irrigazione non era (e non è) organizzata in turni, inutili data la copiosità delle acque e l'esiguità degli spazi irrigui; così si è continuato fino ai nostri giorni quando, come si dirà, nuovi fabbisogni ed esigenze hanno in parte tolto libertà di prelievo.

#### ACQUA PER MACINARE

Sbaglia tuttavia chi pensa alla mancanza di norme, in passato, per disciplinare e talvolta limitare la pratica irrigua. Ciò si faceva anche a vantaggio d'un antichissimo impiego produttivo dell'acqua che di molto facilitava il lavoro dell'uomo utilizzando una energia naturale, quello appunto assicurato dai mulini idraulici (40). Della loro diffusione nei secoli scorsi si è voluto offrire un esempio (fig. 2) con i 18 impianti di cui si è trovato notizia per il territorio municipale di Cascia (41); 8 mulini operavano ancora nell'immediato secondo dopoguerra, oggi nessuno.

Un discorso analogo vale per altre zone della montagna: sul finire dell'Otto-cento si contavano 12 mulini sul Freddaria (altro nome del Sordo) e altrettanti lungo il Menotre, 9 sul F. Vigi e affluenti, un'altra dozzina sul F. Corno; vi erano inoltre quelli alimentati direttamente da sorgenti o da torrentelli affluenti dei fiumi ora detti: in totale, per l'area che qui si prende in esame, 87 mulini da cereali, 24 da olio, 14 da cereali e da olio, tutti azionati dalla forza motrice delle acque!

La toponomastica, al solito fedele custode e testimone di quel che fu, sta a ricordarci questa attività in diverse carte topografiche (42); molte contrade, e perfino un centro abi-



tato (Molini, nell'alta valle del Menotre) portano ancora il nome che richiama quella presenza (43).

Se in varie parti l'industria molitoria, riconosciuta quale vera conquista della tecnologia medievale, dovette molto all'iniziativa imprenditoriale di ceti sociali interessati ai profitti delle attività connesse – di molini «dominicali» si parla soprattutto a partire dal IX sec. –, qui l'organizzazione collettiva prevalse nettamente nel regolare il settore. Nel passato regime di autarchia agricola ogni comunità aveva il suo mulino, e spesso più di uno (44), severamente sorvegliato e protetto da chiunque volesse, in qualsiasi modo, arrecarvi nocumento: mozza la mano, a Monteleone di Spoleto, a chi danneggiava mulini e non riusciva a pagare la relativa multa; era vietato il diboscamento e il pascolo nell'area subito a monte o circostante l'impianto e lungo le sponde di fiumi e canali di alimentazione (sulle *roste dei molendini*) così da evitare erosioni del suolo e interrimenti; era proibito macinare le granglie (45) fuori dal proprio territorio... tutte disposizioni che comprovano in quale considerazione economica si tenessero i mulini; dopotutto, «la mola a grano è uno dei migliori proventi di questa comunità», scriveva nel 1788 l'abate Pietro Torretti in visita a Sellano per ordine della Congregazione del Buon Governo: e di certo altrettanto si poteva dire per gli altri comuni.

L'opificio non era installato sul fiume o torrente, ma in luogo adiacente ne utilizzava le acque derivate a monte mediante una *forma* i cui afflussi erano opportunamente regolati da una sportella in legno (*assone*). In realtà, da un lato si temevano le piene rovinose, dall'altro si profittava della possibilità – attraverso la vasca di carico subito a monte dell'impianto (*accota* o *maragone*) dove finiva il canale di derivazione – di rimediare al regime torrentizio o alla troppo scarsa portata di molti torrentelli, di cui comunque si sfruttava la pendenza dell'alveo.

Mulini ad acqua si levavano anche lungo il Nera, di cui però erano temuti gli eccessi di portata così che gli impianti venivano costruiti ad una certa distanza, in posizione lievemente sopraelevata sulle sponde; con la considerazione poi degli svantaggi della scarsa pendenza dell'alveo, ovvero delle modeste possibilità di sviluppo di forza cinetica per la caduta di appena pochi metri, potrebbe spiegarsi lo scarso numero di mulini sul fiume maggiore e la loro più alta frequenza lungo corsi d'acqua minori o a valle di sorgenti abbondanti (come a Pontuglia o a S. Savino); ad ogni modo, i vantaggi della vicinanza dell'abitato dovevano costituire il fattore primario di localizzazione.

Fanno eccezione in tal senso i mulini «a cavaliere» sul Sordo, fiume sempre copioso di acque per essere alimentato sia da sorgenti carsiche che della zona vadosa; lì era possibile pertanto evitare gli inconvenienti sopra detti e garantire un funzionamento in ogni momento dell'anno. In realtà, negli impianti sorti lungo torrenti la vasca di raccolta doveva essere ricaricata in tempi brevi («n'accota, un quintale de grano ogni due ore») e nell'arco di un giorno non si poteva procedere a più di due-tre macinazioni.

Lasciando defluire l'acqua attraverso apposite bocchette, il contadino-mugnaio si avvantaggiava talora della *forma* per irrigare i campicelli o l'orto coltivati nei pressi (per gli appezzamenti subito a monte restava pur sempre la possibilità di un attingimento a mezzo di secchi).

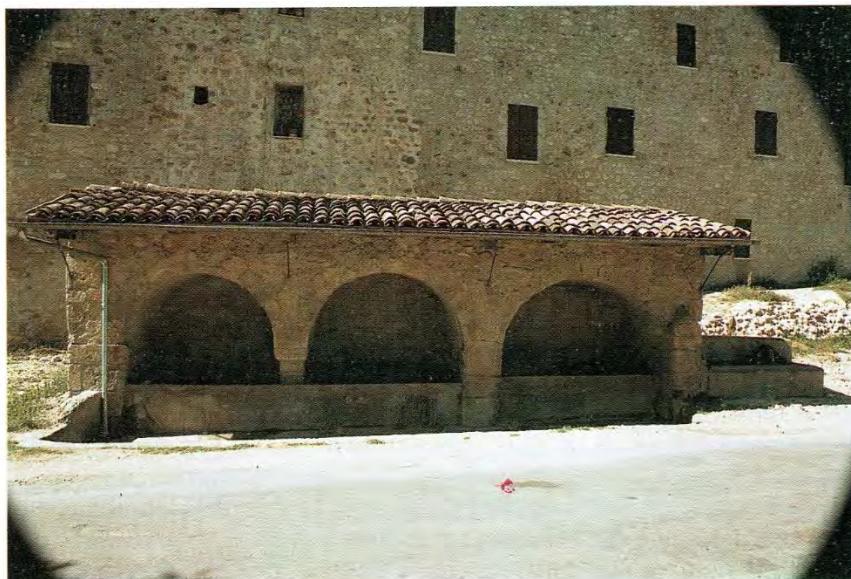


Foto 10 – Norcia: la fontana di Porta Patino (così detta dall'omonimo monte verso cui è rivolta), subito fuori la cinta urbica nella parte nord. Costruita con grossi conci romani, a tre fornici, serviva come fonte, lavatoio e abbeveratoio.



Foto 11 – Fuori del centro di Vallo di Nera con un ripido sentiero si scende ad un'antica fonte e pubblico lavatoio, fatto di belle pietre calcaree, ormai semisepolto da folta sterpaglia.





Foto 12 – Per le salutari acque termo-minerali solfuree dei *Bagni di Triponzo* (Cerreto di Spoleto), di recente restaurati, si attende un adeguato sfruttamento.



Foto 13 – Le *marcite* alle porte di *Norcia*, un'oasi di circa 70 ettari di prati verdissimi tutto l'anno e generosi di ottimo foraggio.

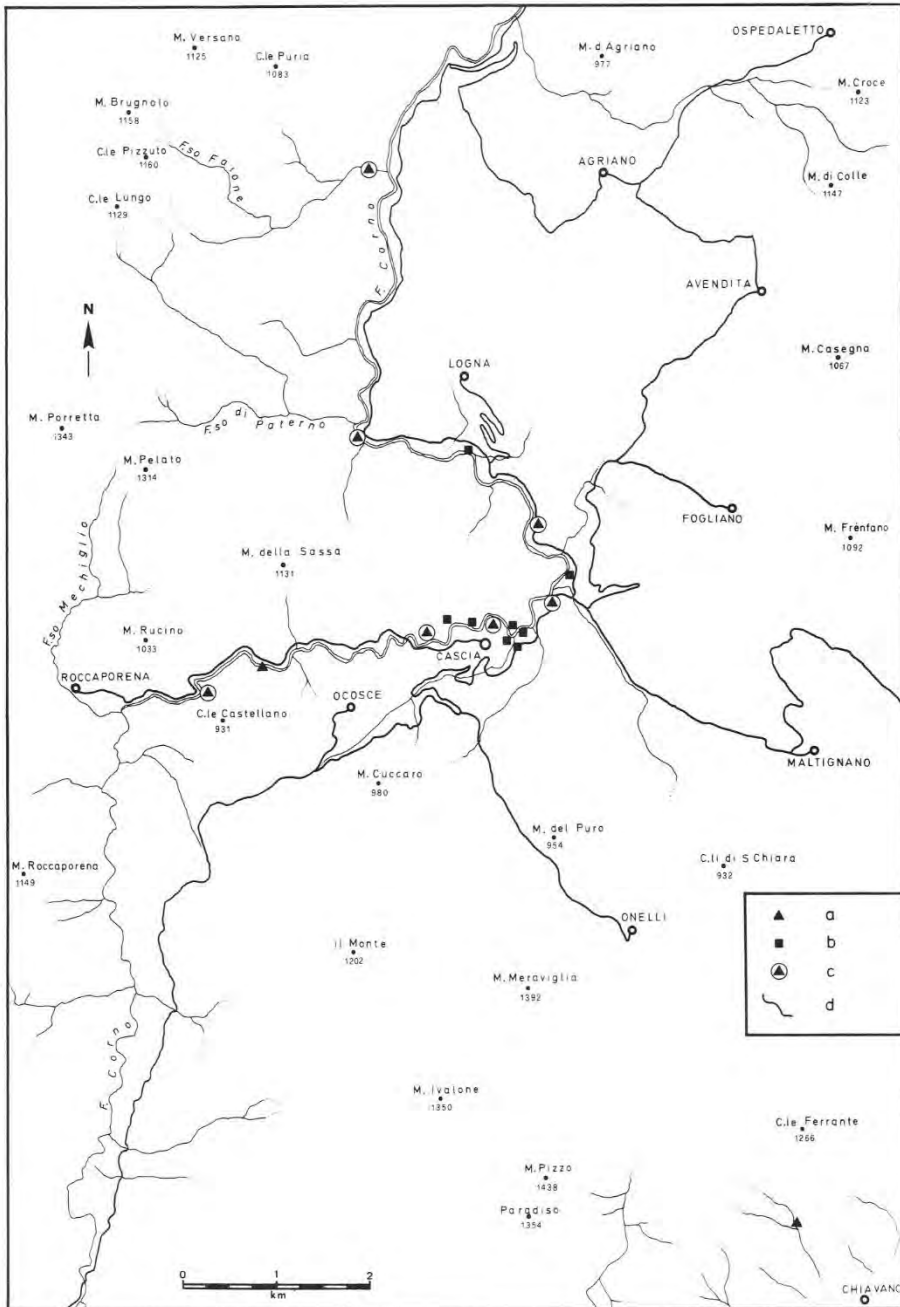


Fig. II – Mulini idraulici nel territorio di Cascia.  
 a) ubicazione esatta; b) ubicazione approssimata; c) ancora in funzione nell'immediato secondo dopoguerra; d) strade principali.





Foto 14 – *Lu rotone*, l'ultimo esemplare di ruota idraulica per l'irrigazione dei campi. È nei pressi di Scopoli, lungo la valle del Menotre.

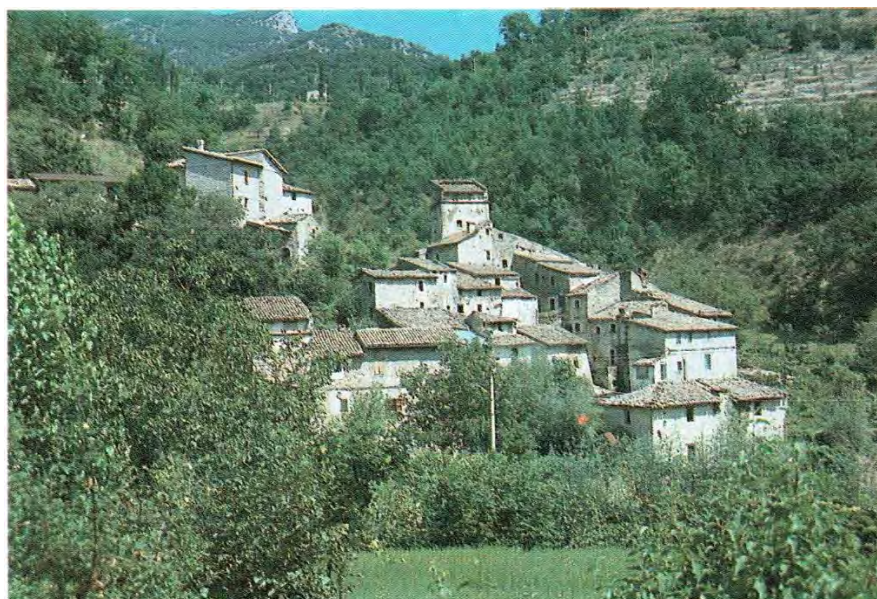


Foto 15 – Il *villaggio di Pontuglia* (356 m s.m.) si annida, alle falde meridionali del Monte di Ceselli, lungo l'omonimo fosso affluente di destra del F. Nera. Il vecchio mulino (di cui si presenta un particolare nella foto successiva) può dirsi l'elemento caratterizzante l'abitato, assieme ad alcune case-torri colombari.





Foto 16 – L'«accota» (vasca di carico) del *mulino di Pontuglia*, nei pressi di Ceselli, in Valnerina. Da qualche anno le macine sono ferme ma gli impianti si conservano bene: un caso idoneo a realizzare un'iniziativa di archeologia industriale?



Foto 17 – Le acque della copiosa *sorgente di Rasiglia* sgorgano nella parte alta dell'abitato e scorrono lungo il pendio sottopassando case e ponticelli prima di confluire nel F. Menotre. Piccoli salti d'acqua erano sfruttati per alimentare tre molini e un lanificio.

Altre comodità potevano poi essere tratte dai canali di derivazione: vi si potevano lavare le pecore o la lana (46); al momento della ripulitura o di altri lavori di manutenzione vi si raccoglievano trote ed altri pesci providenzialmente scivolati là dentro fino alla vasca di carico, che di conseguenza era una vera e propria peschiera (47); vi si mettevano a bagno la *scarzica* (che nasceva spontanea anche ai lati della stessa forma su terreno melmoso o *mocia*), i vincastri (*sarci*) in vista della potatura o di altre operazioni agricole; vi si «ammardavano» o «ammosavano» (cioè si stagnavano) bigonce avanti la vendemmia, il bottaio vi poneva a bagno le doghe, vi si macerava la canapa... La distanza del mulino comportava per alcuni anche qualche ora di cammino. Gli abitanti di Castelluccio di Norcia mangiavano pane di segale che dovevano far macinare appena raccolto, e ciò costava loro «quattro ore di viaggio all'andata e cinque per il ritorno attesa la salita...» (48).

Più o meno lungo e faticoso che fosse il viaggio per raggiungere il mulino, esso offriva comunque l'occasione desiderata per ritrovarsi con gente dei villaggi circconvicini; nell'attesa del proprio turno di macinazione si scambiavano quattro chiacchiere, si parlava del lavoro dei campi e della stalla con relativi problemi: un luogo in più di incontro e di socializzazione dunque, al pari dei mercati e delle fiere, per un piccolo universo territoriale che di quel servizio non poteva fare a meno.

Il quadro è decisamente mutato. Attualmente appena tre vecchi mulini restano in funzione – a Postignano sull'Argentina, a Corone lungo la Val Campiano, a Scopoli nella valle del Menotre (49) – per una clientela più che rara e desiderosa di avere farine con il «buon sapore d'una volta». Vi sono poi alcuni impianti assai ben conservati (a Rasiglia, a Pontuglia, a Roccatamburo, a S. Savino) essendovi cessata l'attività da appena qualche lustro o ancor meno: già si dovrebbe pensare a farne oggetto museale (ma «vivo», visto il possibile rifunzionamento dell'impianto) di archeologia industriale!

#### ACQUA ED ENERGIA ELETTRICA

Non bastava la valvola di sfogo dell'emigrazione stagionale per risolvere i problemi della non grande generosità di queste terre, problemi acuiti in certi momenti dall'incremento demografico; ai conseguenti bisogni di sussistenza accusati dalle masse contadine nei tempi addietro bisognava pur fare fronte. Non difettavano, a dire il vero, certe materie prime (legname, lana, scotano) con il cui sfruttamento le qualità umane della sagacia e dell'ingegno, solleticati dall'aria fresca e frizzante di quelle contrade (50), trovarono modo di esprimersi fornendo un valido sostegno economico. Così avvenne con l'industria tessile (51), tintoria (52), conciaria, cartaria (53). Ma ad animare il tutto da protagoniste, e a determinare la dislocazione delle fabbriche erano pur sempre loro: le acque!



Foto 18 - *Pale*, valle del Menotre. Nell'area sottostante la cascata si osservano ancora i *ruderi di alcune cartiere e di altri opifici*, alcuni dei quali ancora funzionanti nei primi decenni del nostro secolo.

Parimenti la medesima sorgente di forze fu fattore di localizzazione industriale per le ben note miniere di ferro di Monteleone di Spoleto, attivate nel 1634 al tempo di Urbano VIII (54) e rivelatesi notevole fonte di occupazione per la zona. Il minerale estratto sul M. Birbone e dintorni era portato alla magona eretta a valle del paese lungo il F. Corno, nella gola tra i colli Pizzorio e Palvario; le acque, immesse in un canale che iniziava dove sorge l'attuale ponte – il toponimo *Ponte delle Ferriere* non ha pertanto bisogno di spiegazione – servivano gli impianti per il lavaggio, la fusione e la ventilazione.

Gli onerosi costi per l'estrazione e soprattutto per il trasporto (55) sarebbero stati sufficienti a segnare l'insuccesso dell'attività; ma all'inesorabile decadenza concorsero calamità naturali: dapprima un forte terremoto che, al pari di altri rovinoso nei riguardi della circolazione idrica, danneggiò il canale e fece subissare parte delle acque del Corno (56); in seguito, una piena dello stesso fiume (v. pag. 143) mise fuori uso la presa d'acqua e convinse tutti alla definitiva rinuncia.

A qualche decennio da lì, tuttavia, l'uomo avrebbe rivelato notevoli capacità quale agente modificatore dell'ambiente e delle forze naturali da cui questo è contrassegnato nei suoi caratteri fisico-geografici.

Il rapporto spaziale uomo-acqua si capovolgeva; non era più l'uomo ad «andare verso l'acqua», ma questa ad essere portata verso colui che ne aveva ancor più forte bisogno.





Foto 19 - Scorcio degli impianti di *troticoltura* realizzati ai primi degli anni '60 e gestiti dalla Cooperativa Allevamenti Ittici di *Scheggino*. Sono utilizzate le fresche acque di una copiosa sorgente ubicata nei pressi dell'abitato allo sbocco della Val Casana in Valnerina.

Presto le forme tradizionali di sfruttamento delle risorse idriche locali – forme che erano quasi adattamenti di fronte ai condizionamenti ambientali – avrebbero ceduto il passo a quelle a vasto raggio d'azione dell'*homo oeconomicus*: la «comunità» interessata all'utilizzazione delle acque si era allargata e, con essa, la loro richiesta per i fabbisogni civili, agricoli, industriali. Le acque della nostra montagna entrarono così – F. Menotre a parte – in un unico «sistema» coordinato Nera-Velino, ingegnosamente ideato grazie anche alle cospicue risorse idriche e alle favorevoli condizioni topografiche; qui infatti risultò più conveniente operare derivazioni a monte e canalizzazioni, sfruttando dislivelli, che non costruire dighe e grandi bacini artificiali. In un breve arco di tempo (prima metà degli anni '80 del secolo scorso), avanti l'avvento dei turbogeneratori di elettricità, l'idraulica sostituì la forza motrice ottenuta fino ad allora per mezzo del vapore (57). Nei primi due-tre decenni del processo di industrializzazione operarono piccole centrali idroelettriche, destinate però ad arrendersi di fronte agli obiettivi di potenziamento e concentrazione in pochi impianti per le crescenti esigenze della *Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità*. Questa fu costituita, come si sa, nel 1922 «con la finalità di utilizzare le grandi risorse idriche per la produzione di energia elettrica da immettere sul mercato e con la quale alimentare i propri stabilimenti chimici e siderurgici». La richiesta di dilatare e moltiplicare gli impianti fu inevitabile, anche per la prospettiva di fornire la carica propulsiva a varie attività da sviluppare nella conca ternana; di pari passo crebbe la domanda d'acqua.

Nell'area di Marmore-Papigno-Piediluco si realizzarono i primi impianti (58), ma per l'utilizzazione integrale dei bacini del Nera-Velino non si trascurarono opere di derivazione e pompaggio anche più a monte: nel 1928 entrava in funzione la centrale di Ponte Chiusita di Preci (59) e poco dopo si completava il potente impianto di Galleto (4 gruppi installati di 40.000 Kw). Per far fronte all'incremento dei fabbisogni idrici si provvede nel 1929-31 con la costruzione del Canale Medio Nera, convogliando nel lago di Piediluco le acque del medio corso del Nera e degli affluenti Corno e Vigi.

Realizzato quasi tutto in galleria, il poderoso canale – è lungo 42 km ed è previsto per una portata di 25 mc/sec. – si mostra nei ghiaioni detritici formati dal materiale di scavo, in corrispondenza delle aperture di aerazione, ma soprattutto in due ponti-canale, in Val Casana (con piloni alti 25 m e una lunghezza di oltre 200) e lungo il Fosso Rosciano nei pressi di Arrone (29 m di altezza nella parte centrale): due nuovi rimarchevoli elementi paesaggistici, due moderne opere d'arte le quali hanno notevolmente contribuito a far sì che il Nera diventasse affluente del Velino oltre che di se stesso.

Nel 1957 fu costruita la centrale di Belforte; insieme alle acque del Nera essa utilizza quelle del Corno captate nei pressi della Stretta di Biselli, per una portata massima di 17 mc/ sec. Poco a valle, una stazione di pompaggio provvede a recuperarne le acque di scarico per immetterle nella galleria del Canale Medio Nera in aggiunta a quelle del Vigi. Quest'ultimo corso d'acqua ha alimentato, dalla fine degli anni '70, la centrale di Ponte Sargano, da poco disattivata (60). Sul T. Campiano, prima ancora della realizzazione di questa complessa rete di impianti, era entrata in funzione un'altra stazione di produzione a Piedivalle; altre due centraline operano nei pressi di Visso in territorio marchigiano...

Alla carta n. 3 si potrà far riferimento per meglio comprendere il complicato sistema di derivazioni-adduzioni-pompaggi nel bacino del Nera, ossia dell'intensità di sfruttamento delle acque. Altrettanto potrà osservarsi per il Menotre, un fiume incapace di alimentare impianti così potenti, ma anch'esso ghermito e chiamato «senza tregua» al servizio di centrali, di opifici, dell'irrigazione (61). La cascata di Pale, un salto per complessivi 200 m, non poteva non essere sfruttata (Centrale dell'Altolina); ma altre derivazioni a monte ne avevano captate le acque riducendo la portata del fiume in alcuni tratti (e in parte ciò avviene tuttora) per le necessità di cotonifici, lanifici, mulini, centraline idroelettriche.

#### L'ACQUA IN CASA, IN BOTTIGLIA E NELLE MODERNE PESCHIERE

Sfruttate pressoché tutte le potenzialità a fini idroelettrici, altri servizi sono stati richiesti alle acque, da «consumare» e non solo da «usare», esaltandone al massimo il loro tributo e valore economico. Nell'ultimo dopoguerra, e per lo più nella seconda metà degli anni '50, nell'ambito dei programmi di miglioramento socio-economico delle aree montane sono stati realizzati vari acquedotti per soddisfare la richiesta del comfort dell'«acqua in casa»: brevi e numerose reti d'adduzione nel caso di piccole frazioni non lontane da sorgenti captate allo scopo (alcune, in condizioni topografiche favorevoli, ne erano naturalmente già dotate), ma anche grandi acquedotti, al servizio di città, nel caso di generose sorgenti (quella di

Capodacqua sul T. Argentina, a monte di Postignano, per Spoleto, con circa 220 l/sec.; quella di Alzabove a Rasiiglia, destinata ad approvvigionare una vasta parte della montagna folignate e la stessa città oltre il comune di Montefalco) (62).



Foto 20 – La celebre *Cascata delle Marmore*. L'incanto della cornice boscosa e il fragoroso precipitare delle acque (seppure, ormai, per qualche ora nell'arco della settimana...) si congiungono, qui meglio che in ogni altro luogo, a presentarci due fondamentali elementi-risorse dell'ambiente e del paesaggio umbro.

Fino ad oggi non ha avuto sviluppo rimarchevole l'attività d'imbottigliamento delle acque. Cessata quasi sul nascere quella connessa alla sorgente del Salicone, più recentemente (dal 1974) è stato aperto ed opera con successo lo stabilimento Acqua Tullia di Sellano (63).

Un'attività che negli anni tra le due grandi guerre era risultata soltanto da timide iniziative imprenditoriali (64), negli anni '60-'70 e ai primi del decennio in corso ha assunto dimensioni rilevanti (65), favorita dalla qualità eccellente delle acque, fresche e ben ossigenate: intendiamo dire della troticoltura che, comprendendo anche l'alta valle del Nera ed affluenti, è praticata su una quindicina di impianti in alcuni dei maggiori slarghi fondovallici; li si individua con facilità per le tipiche vasche rettangolari affiancate da vistosi silos ed altri fabbricati, invero poco rispettosi del verde e dell'architettura rurale caratteristica della zona. Si è insomma introdotto un nuovo elemento di paesaggio intensificando nel contempo, in altro modo ancora dopo lo sfruttamento idroelettrico, l'uso delle acque (66).

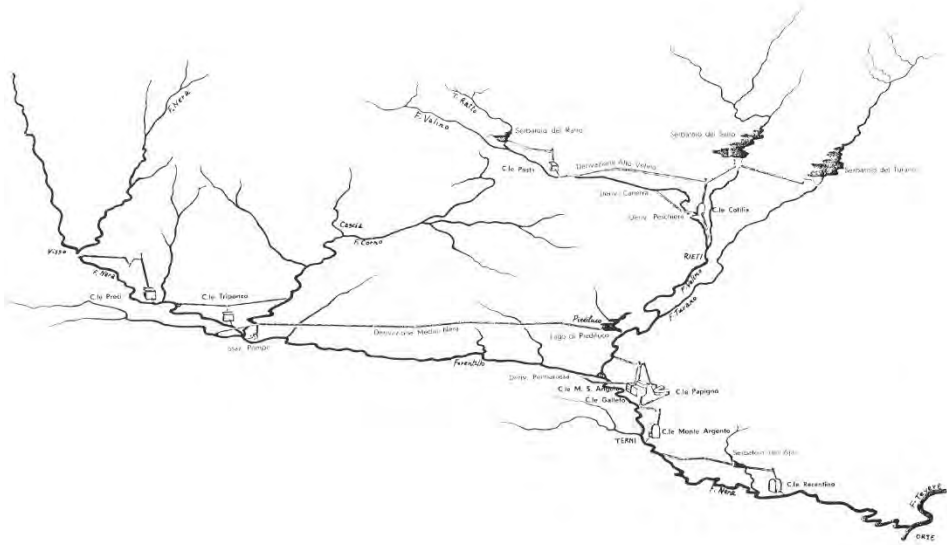


Fig. III – Il sistema idroelettrico Nera-Velino.  
Tratto da: TERNI (Soc. per l'Industria e l'Elettricità), *I principali impianti di produzione, trasformazione e trasporto di energia elettrica della Soc. Terni, s.d.*

Si devono aggiungere i prelievi, di regola abusivi, attuati con motopompe per l'irrigazione; ma le lamentele dei tricoltori, dotati di regolare concessione, si fanno vieppiù vivaci e il contadino finisce privato d'un beneficio che non aveva immaginato di perdere. Di fronte ai nuovi, declinano dunque o scompaiono i vecchi tipi di utilizzazione: nell'immediato secondo dopoguerra l'efficienza dei mulini a cilindri provocò la chiusura della quasi totalità dei vecchi impianti a palmenti, ormai smantellati e trasformati in magazzini o ridotti a ruderi sepolti da edere e rovi; più o meno contemporaneamente scomparivano le ultime ruote idrauliche, ancor prima le cartiere – due soltanto restano nella valle del Menotre – nonché le piccole centrali idroelettriche; la pesca sul Nera ed affluenti, tricoltura a parte, è oggi pratica essenzialmente sportiva e di divertimento, mentre le acque del Menotre solo in brevi tratti del corso sono popolate da trote; in canoa, da qualche anno, si discende il Sordo tra Norcia e Serravalle...

L'ACQUA, UNA RISORSA DA AMMINISTRARE CON SAGGEZZA

In definitiva, da un secolo a questa parte nuovi ruoli e tendenze hanno contrassegnato, nell'Umbria di sud-est, l'uso delle acque. Un atto di riconoscimento dei relativi risvolti economici è venuto, nel 1952, con la costituzione (secondo legge nazionale) dei Bacini Imbriferi Montani (67): con le somme derivanti dall'esborso dell'ENEL in base ai Kwh, ovvero alla quantità

di acqua prelevata, si «ripagano» i servigi offerti alla grande industria idroelettrica dando così possibilità di interventi per la ristrutturazione degli immobili nelle aree rurali «dispensatrici», per risanamenti nel settore produttivo, per progettare e realizzare altri impianti di sfruttamento idrico ecc.

Con vari programmi di rivitalizzazione delle aree interne ci pare di individuare il doveroso tributo delle città, approvvigionate di grosse quantità d'acqua oltre che d'ossigeno, di verde e di ricercati silenzi nelle varie forme di godimento turistico: un turismo montano indubbiamente motivato anche dalla presenza d'un sorprendente patrimonio storico-artistico, ma che nelle attrazioni d'un ambiente naturale di rara incomparabile bellezza e ancora piuttosto integro trova un valido fattore di sostegno. Insomma, il visitatore d'oggi può ritrovare, in diversi angoli di questa terra, luoghi ameni simili a quelli cari al Pontano che, ancora fanciulletto, a due passi dalla sua Cerreto nella Valle Rio e alla cascatella del torrente Casi cercava frescura e «la voce ammonitrice della natura».

Gli effetti della recente intensificazione dell'uso delle acque, più o meno tangibili e talora preoccupanti, si leggono in vario modo: palesemente nella diminuzione di portata dei corsi d'acqua, causa d'una ridotta capacità di trasporto (e dunque del rialzamento del fondo dell'alveo) e di un minore potere depurante nei confronti di sostanze inquinanti. Queste, di rimando, sono in aumento: condutture fognarie concentrano i vari scarichi domestici e soprattutto di alcune attività industriali (quattro caseifici, alcuni stabilimenti di mattazione e di lavorazione di carni suine, impianti di tricotitura). Nella scomparsa del gambero si è scorto l'allarmante segnale d'un inquinamento per scarichi domestici-industriali che si pensava limitato alla bassa valle del Nera (68): scomparsa spiegabile, per la verità, anche con altri possibili fattori (infettanti o infestanti di difficile identificazione) di compromissione qualitativa delle acque ma, unitamente a «incidenti» più o meno occasionali, essa è tuttavia servita a destare una crescente e generale attenzione sull'importanza vitale di salvaguardare la più preziosa (ma limitata!) risorsa del territorio.

Intanto si progettano altre due-tre centraline idroelettriche e con attingimenti a falde profonde (Piano di S. Scolastica) (69) si preleva acqua per irrigazione o per altri usi... I fabbisogni civili ed agricoli in fatto di acque non dovrebbero ridursi secondo quanto numerosi restauri e nuove costruzioni lasciano ipotizzare (70).

L'ultima minaccia (o «rapina», come si è detto), vivacemente avvertita con una presa di coscienza del significato economico ed ecologico non immaginabile fino a qualche anno fa, viene dalle opere di captazione (800 l/sec.!) a vantaggio del versante marchigiano alle sorgenti del Nera presso Visso, là dove il generoso fiume vorrebbe sempre scorrere – come si scriveva poco più di cento anni fa – «geloso della sua purezza e contento della sua nativa grandezza».

#### NOTE

(\*) Editto in: «Umbria Economica», VII, 1986, 3-4, pp. 139-184.

(\*\*) Non è parsa necessaria, in questo articolo, una completa illustrazione dei caratteri dell'ambiente naturale, d'altronde delineati già in questa rivista (MEDORI C., MELELLI A., *La Valnerina: Note geografiche*, «Umbria Economica», I, 1980, 2, pp. 31-52.

(1) Pittore-scultore-architetto, la versatilità di quell'uomo tentò di esprimersi anche in un'opera di ingegneria idraulica di cui l'attento osservatore può ancora notare tracce lungo le pareti strapiombanti nella strettissima incisione valliva.

(2) Al miracolo dell'acqua e del drago, diffuso in varie zone dello Spoletino – il drago notoriamente figura anche nello stemma della città di Terni – è legato analogamente il culto per S. Sensio, cui era dedicata una chiesa alle pendici del Monte Motillo non lontano da Borgo Cerreto (AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Edinustria, Roma, 1977, 461 pp., v. p. 55).

(3) Arch. Parroch. Perg. n. 1, Vallo, 1288, sett. 6; Perg. n. 4, Vallo, 1324, ago. 26.

(4) Al riguardo si può menzionare Mattarella o Borzino (Ferentillo), dove occorreva sovente riparare gli argini del Nera e piantare pioppi per evitare le frane. Per quanto concerne i salici, si aveva l'accortezza di non lasciarli crescere ad altezze superiori a 5-6 m; a questo punto «le vetriche si incidono presso la base con intaccatura fino a 2/3 del fusto e si abbassano verso la corrente, ricoprendo il taglio, e tappezzando con esse tutta la sponda e poi mantenendole in tale posizione col fissarne il fusto abbassato al suolo mediante opportuni picchetti uncinati infissi nel medesimo... si dà campo così alle vetriche di ripullulare e ricostituirsi in pochi anni, al termine dei quali si ripete l'operazione, per cui il mantenimento delle sponde del fiume importa una spesa relativamente lieve costituita dalla semplice manodopera dei coloni». VIAPPIANI A., *Il Tevere*, Torino, Casanova & Cis., 1917, 136 pp., v. pp. 79-80.

(5) La storia della viabilità nelle gole, si può ripetere a buona ragione, è la storia della strada, e ciò vale di certo anche per l'Appennino centrale, comprese le vie di comunicazione di minore importanza.

(6) DESPLANQUES H., *Campagne Umbre*, Quaderni Regione dell'Umbria, Perugia, 1975, 920 pp., v. pp. 696-700; PULLÈ G., *La pastorizia transumante nell'Appennino umbro-marchigiano*, «L'Universo», XVIII (1937), pp. 307-332 e 387-410.

(7) Così dicasi per l'Abbazia di S. Eutizio in Val Castoriana o per il Convento dei Cappuccini (ex-benedettino e prima ancora cella monastica) di Acquapremula nella valle del Vigi, per non citare che due esempi. Nel 1380 l'eremo di Frate Ventura nel territorio di Cerreto di Spoleto risultava abbandonato perché la fonte si era guastata. Anche nel caso di monasteri e case religiose analoghe, fattori vari intervenivano nella scelta del sito: fertilità dei suoli, facilità di comunicazioni, densità di popolazione ecc. A tali considerazioni si perviene in una delle più note storie agrarie per l'età medievale, osservando la corrispondenza tra posizione geografica delle abbazie e quella dei corsi d'acqua ai quali si collegava anche l'importanza della pesca. Cfr. GRAND R., DELATOCHE R., *Storia agraria del Medio Evo*, Milano, Il Saggiatore, Mondadori ed., 1968, 728 pp., v. pp. 481-491.

(8) Accanto ai numerosi «fossi» che nella fattispecie assumono funzione confinaria, si noterà la notevole diffusione di idrotoponimi, composti spesso con «fonte» e «vene» (termini qui usati nell'accezione di «sorgente»). Negli antichi documenti compare sovente anche la voce «lago» (*Casale il Lago, Piano del Lago*) come indizio inconfutabile di presenze o preesistenze lacustri, talora espresse con altro nome: così dicasi per *pozza, pozzone, laghetto, piano* ecc., frequenti nell'area sudorientale del Casciano. L'usanza, su questi monti, di scavare conche per la

raccolta dell'acqua piovana per l'abbeveraggio può comunque contribuire a spiegare detta abbondanza toponomastica.

(9) Così negli Statuti di Monteleone di Spoleto (sec. XVI), a proposito del fossato stabilito come confine con il Castello di Gavelli: «ad evitare materia di scandalo per cagione delli confini» ci si preoccupava di far «remodare et risarcire la forma messa fra li huomini et università di Gavegli et nostri confini acciò il Comune non sia fraudato et la memoria di detti confini non si perda...» (Rubr. 78).

(10) Talvolta restano tracce toponomastiche a ricordarci l'opera, come nel caso della strada di circonvallazione detta Arco dei Canali, a Cerreto di Spoleto, perché in quel tratto passavano i condotti adduttori dell'acqua dentro il paese. Dentro Norcia si portarono le acque di Fonte Capregna verso la metà del '200 («opera pubblica di grande dispendio ma di grandiosa utilità»), distribuendole in otto pubbliche fontane poste nelle principali piazze degli otto rioni in cui la città si divideva (PATRIZI FORTI F., *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia, Tip. Micocci e Comp., 1869, XIII+ 701 pp., v.p. 151). Nella seconda metà del XVI secolo ne riferì anche il visitatore apostolico Malvasia (1587) informandoci d'un serio guasto alle tubazioni per una piena venuta da monte così da causare «qualche penuria d'acqua» (ibidem, v.p. 544).

(11) Già in età romana dovettero esistere alcune condutture, per lo meno al servizio dei centri maggiori (a Norcia ne offre un esempio la Fonte di Porta Patino a Capo la Terra, rimaneggiata nel Medio Evo e usata anche come lavatoio e abbeveratoio) o comunque nelle immediate vicinanze: vedi l'antica fonte di Popoli riscoperta nel 1975.

(12) Un altro esempio di quelle belle fontane rustiche è la Fonte del Castello di Ripa (sec. XIII) a Leonessa.

(13) In quest'ultimo centro le recenti attenzioni per la conservazione di una tale opera pubblica, vecchia quasi quattro secoli e mezzo per essere datata 1550, sono state davvero scarse; un muraglione di sostegno rasenta la fontana deturpando irrimediabilmente il luogo.

(14) In certi villaggi, come a Vallo di Nera, alcune donne si offrivano incaricandosi del trasporto dell'acqua dietro modesto compenso.

(15) PICCOLPASSO C., *Le piante e i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. Cecchini, Roma, Ist. Naz. Arch. Arte, 1963, 307 pp. e 65 tavv., v. p. 218. Per l'anno 1507 si ha notizia di una straordinaria siccità seguita ad assenza di piogge per molti mesi. Lo storico di Cascia così scrive testualmente al riguardo: «...le pubbliche fonti non sgorgano più acqua, le sorgenti eransi disseccate, le cisterne ed i pozzi esauriti, il fiume asciutto. Dalla mancanza di umore nutritivo le campagne divennero squallide, le terre aride, l'aria soffocante. Fra tante sorgenti di acqua quella che si manteneva costante in mezzo agli ardori del sole fu la sorgente di Roccaporena, a destra del fiume ove si scarica. Quivi si ordinò di scavare un lago per raccogliervi quell'acqua per supplire in qualche modo alla penuria». Cfr. FRANCESCHINI L., *Memorie storiche della città di Cascia*, Cascia, vol. I, ms (Bibl. di Cascia). Ad aggravare la situazione concorrevano talvolta i terremoti che, oltre a portare morte e distruzione, causavano «disturbi» e cambiamenti nell'assetto idrogeologico, manifestazioni sorgive comprese: a seguito delle terribili scosse che il 14 gennaio del 1703 sconvolsero il Casciano «spianando» la città e seppellendo sotto le macerie 680 persone, il F. Corno quasi si asciugò, con grave danno



per la popolazione. Quattro anni dopo, perdurando tale situazione, si decise di portare in solenne processione una «miracolosa particula» (come si era fatto in altri tempi, ottenendo di veder tornare subito le acque nell'alveo del fiume). Ma pare che in quell'occasione i Casciani non fossero degni di ricevere la grazia e da detta manifestazione di popolo derivò soltanto il ripristino di una processione interrotta da tempo per divergenze tra clero secolare e religiosi agostiniani (FRANCESCHINI M., *Memorie storiche di Cascia, fabbricata dopo le rovine di Cur-sula, antico municipio romano*, Cascia, 1913, 232 pp., v. p. 157).

(16) *Ibidem*, p. 220.

(17) PATRIZI FORTI F., *op. cit.*, v. p. 151.

(18) Così negli Statuti del 1540. Cfr. FABBI A., *Storia dei Comuni della Valnerina*, vol. I, Abeto (Perugia), 1977, 885 pp., v. p. 875.

(19) «...et le medesime persone che ne cavaranno più di un vaso non possano per il secondo vaso tornarci se non con intervallo et spatio di tempo d'una mezza hora...» (*ibidem*, v. p. 844).

(20) PATRIZI FORTI F., *op. cit.*, v. p. 595.

(21) CHIAVETTI G., *Cerreto di Spoleto*, Spoleto, Fasani & Neri, 1926, 38 pp., v. p. 34. Vari accenni alla sorgente si trovano nelle sedute consiliari del Comune di Cerreto di Spoleto dal 1600 al 1769. Nella sacrestia della chiesuola un'epigrafe comprova l'esistenza dei Bagni e le virtù delle acque: «Balnea cerretana renibus et stomacho bili iccorique medetur et pellit morbos ista salubris aqua MDCLIII».

(22) Contenenti acido solfidrico libero, le acque agiscono sui calcari dei cunicoli delle grotticelle da dove fuoriescono, in sette abbondanti polle, producendo solfato di calcio; questo si deposita sulle pareti sotto forma di patina biancastra e viscida. Le ricorda, come è noto, anche Virgilio (*Eneide*, VII, vv. 516 e 517) per il colore lattiginoso che assume il Nera subito a valle della loro immissione. L'Umbria non annovera altre sorgenti con tali caratteristiche.

(23) Non certo quella che, in attesa di un definitivo intervento di attivazione, conosce oggi durante l'estate, vale a dire di piscina per bagni ludici. È una pratica che ricorda quella dei tempi addietro, ovvero di bagnarsi durante le calde estati nei tratti di alveo più profondi e tranquilli (*cupagghi*).

(24) Le acque, usate per bevanda e per bagno, sono state sempre «di eroico rimedio» per affezioni intestinali, concrezioni urinarie, artriti, erpeti e «in tutte le sordide malattie della cute». A tali conclusioni giunse S. Purgotti, che le studiò nel 1862 (PATRIZI FORTI F., *op. cit.*, v. p. 299). Uno dei più validi fattori di localizzazione per il lebbrosario di S. Lazzaro al Valloncello, fondato nel 1218 e soppresso nel 1490, dovette risiedere, in effetti, nella presenza di acque sulfuree nei pressi.

(25) Dalla salubrità di tali acque sarebbe derivato il nome al centro di *Saravalle* o *Sanavalle*, inspiegabile corruzione della forma *Serravalle* già presente nei documenti della fine del sec. XIV: assai poco convincente, dunque, questa interpretazione toponomastica (che sembra trascurare un'etimologia legata alla posizione geografica dell'abitato), ma valida a dirci dell'importanza attribuita alle proprietà miracolose della sorgente in questione. Cfr. CATTANI N.A., *Opuscoli o dissertazioni fisico-mediche*, Assisi, A. Sgariglia Stamp., 1745, 195 pp., v. pp. 115-137.

(26) PATRIZI FORTI F., *op. cit.*, v. p. 599.

(27) Ne parla diffusamente e con alti elogi lo stesso Cattani, dal quale sappiamo anche del ritrovamento (parziale?) delle acque avvenuto nel 1724.



(28) La nuova strada in effetti si tiene in disparte e una folta vegetazione lo nasconde anche al visitatore curioso. Le acque sono oggi utilizzate saltuariamente, mediante motopompa, per soddisfare i fabbisogni d'un vicino ristorante.

(29) *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. CAMPORESI, Torino, Einaudi, 1973, CLXXXII + 426 pp., v. p. 59.

(30) Sono le parole del testo seicentesco di R. Friaroro che, come è noto, manipolò quello del Pini, senza tuttavia alterare il significato dei contenuti a questo riguardo.

(31) «...talis miranda religio nondum extendit ramos et radices, nec suos fines propagavit». Cfr. *Il libro dei vagabondi*, op. cit., v. p. 59. In merito alla stessa Chiesa di S. Felice scrive anche il Lascaris, ma accennando a differenti virtù di quelle acque: in una buca chiusa da grata di ferro le donne portavano i loro bambini per lavarne il capo con l'acqua d'una vicina sorgente *ut a scabia curentur*.

(32) TERRENZI G., *Il fiume Nera ed i suoi pesci*, «Riv. It. di Scienze Naturali», Siena, a. XVI, 1892, n. 6, pp. 85-86.

(33) «Le quali – egli subito aggiunge – benché siano grosse et in grandissima quantità, generate in acqua purissima et limpidissima e nondimeno tanto fredda che par a me producer insipidezza in quei pesci, che non è così in questi che sono soavissimi e saporitissimi...» (PICCOLPASSO C., op. cit., v. p. 222).

(34) Impossibile, per mancanza di informazioni precise, quantificare produzioni e consumi ma, d'accordo con quanto più in generale si è osservato, non ci sarebbe da meravigliarsi se anche qui si faceva largo uso di pesce – tra l'altro imposto dalla religione per particolari periodi dell'anno –. I corsi d'acqua erano molto più pescosi di oggi ed era pertanto facile avere a disposizione pesce fresco. Cfr. BARNI G., FASOLI G., *Società e costume*, Torino, UTET, 1971, v. p. 747; GRAND P., DELATOCHE R., op. cit., v. pp. 481-491. Nei monasteri, a testimonianza delle grandi attenzioni che si prestavano all'allevamento o al rifornimento di pesci, è il monaco *piscionarius*, incaricato in merito. Ci pare poi significativo il fatto che nei libri delle entrate e delle uscite del convento dei Cappuccini di Acquapremula (Sellano) non figurì la voce «pesci» tra le spese per vettovagliamento: segno evidente di un'autosufficienza al riguardo.

(35) FABBI A., op. cit., v. p. 382. Anche il Patrizi Forti (op. cit., v. p. 550) ne riporta la notizia riferendo della visita pastorale, del Malvasia (1587).

(36) «...un uomo porta una lanterna, e l'altro la lanciatoia. Si approssima il lume nelle sinuosità del fiume, verso di esso si porta il pesce, e l'uomo armato di quell'Istromento lo lancia al pesce che si è avvicinato alla sponda e così lo prende...». Così si legge in un manoscritto del Cav. Pietro FONTANA (*Appunti di viaggio ed osservazioni...*) datato 24 agosto 1812 e conservato presso l'Archivio di Stato di Spoleto (cartella dal titolo «Studi e raccolte del Cav. Pietro Fontana», pacco I, fasc. 34).

(37) Settennali, secondo quanto si affermava senza fondamento scientifico, prima che il terremoto del 1859 rendesse anomalo il suo comportamento. La sorgente che alimenta questo torrentello va considerata in realtà come uno «sfioratore di sovrappieno» per le acque provenienti da vene diaclasiche nascoste, dalla cui più o meno intensa alimentazione a seguito di precipitazioni nel bacino sono evidentemente dipese le variazioni di portata della sorgente stessa. Significativo il nome di Befanello dato in passato (sec. XVII) a questo corso d'acqua: con esso si voleva forse indicare l'intermitenza (o forse anche il «dono» che le sue acque portavano ai prati marcitoli e ai campi vicini?).

(38) Alimentano oggi l'acquedotto di Agriano.

(39) Una delle ultime a cedere alla modernizzazione è stata *La Rota* di Casali di Serravalle.

(40) Dagli Statuti di Cascia (1545): «ad ogni persona sia licito de adaquare et irrigare le sue prata cioè quando in nel fiume di Corno è abundantia de acqua et quando li molinari no exporranno quercia alli officiali... che la detta irrigatione et aquatione che se facesse impedisca li loro molini... in tal caso se debba fare pubblico banno che nisciuna persona possa adaquare et irrigare ditta prata per la penuria de acqua» (*Del modo et ordine de irrigare et aquare li prati*, Rubr. LXX).

(41) È risultato impossibile, disponendo appena del nome del proprietario o di toponimi talora scomparsi, localizzare alcuni molini menzionati nei documenti dei secoli passati. Si dovrà comunque tener conto della non coesistenza di tali impianti: alla distruzione di alcuni, magari per i danni arrecati dal F. Corno o certamente ad opera del tempo, altri venivano eretti a breve distanza oppure si ristrutturavano quelli di vecchia fondazione (ciò spiega i numerosi casi di mulini riportati nei documenti con varia denominazione nel corso dei tempi). Ringrazio il Sig. A. Serantoni per le informazioni fornite al riguardo.

(42) Anche nella cartografia più recente dell'Istituto Geografico Militare – gli ultimi rilevamenti per l'arca in oggetto rimontano agli anni 1951-56 – si riportano numerosi casi; l'opificio ancora in piedi, in funzione o abbandonato, sarebbe doverosamente da segnalare, ma le omissioni abbondano. Non pochi altri mulini, ridotti a ruderi, mi è stato possibile individuare nel corso di sopralluoghi di campagna; l'informazione locale supportava e confermava la scoperta.

(43) Dai numerosi mulini idraulici situati subito a valle delle prime sorgenti del F. Sordo, cioè là dove questo bagna i prati marcitoli, derivò il nome anche *Porta Molara*, lungo le mura urbiche di Norcia.

(44) In certi luoghi, come a Ferentillo ad es., era consentito a chiunque costruire e gestire molini; ma questi erano di solito di proprietà comunale e dati per lo più in appalto o a salariati (tre *molendinarii*, uno per vaita, erano a Sellano). Si giustificano pertanto le precise norme amministrative e di vigilanza del Comune su questa attività al fine di evitare vari tipi di abusi: si stabiliva il diritto alla molitura, che di norma era 1/30 del macinato di grano ed 1/20 per le biade, o il compenso in denaro («tre soldi ogni macenata» a Sellano, secondo lo Statuto del 1374, dove era anche previsto un *ponderator* che controllava le some di grano all'andata e al ritorno); le misure dovevano avere apposito sigillo, come ci conferma il *coppolo* (o *coppetto*) usato dal molinaio per ritirare la parte di sua spettanza (1 coppetto di 20 onces a coppa, ossia circa 1 kg per 1 q di grano macinato). Queste regole non dovevano comunque frenare gran che l'esosità di qualche mugnaio nell'alta valle del Vigi si considerò un vero e proprio miracolo della Madonna essersi liberati da uno di tali avidi uomini, tanto da organizzare processioni votive per la grazia ricevuta. Cfr. SENSI M., *Santuari terapeutici di frontiera nella montagna folignate*, «Boll. Storico della città di Foligno», vol. IV, 1980, pp. 87-119, v. p. 101.

(45) Qualche mulino da olio era lungo il Nera, a valle di Cerreto, essendo praticamente inesistente la coltura dell'olio a monte di lì, tranne qualche piccolissimo appezzamento in Val Campiano. Si tenga conto tuttavia delle varie funzioni dei mulini idraulici. Diffusisi in Occidente nei secc. XI-XIV ma noti già al mondo romano – poco usati tuttavia in quei tempi, dato

che il sistema schiavistico non poneva problemi di manodopera per le macine da muovere a mano o altrimenti con la forza animale –, essi erano utilizzati non solo per macinare granaglie ma per gualchiere (fabbriche per la follatura dei panni) e altre fabbriche tessili, per la metallurgia ecc.

(46) Lavoro, questo, svolto di preferenza là dove la corrente dell'acqua era modesta e regolabile, o lungo certi torrenti. Anche da questo «diritto» il Comune traeva un vantaggio economico: a Scheggino (Statuti del 1561) per il lavaggio delle pecore i proprietari pagavano 10 soldi ogni 100 capi. Sul Torbidone, subito fuori Norcia a qualche metro dalla strada per Forche Canapine, si può osservare ancora la vasca destinata a detta operazione.

(47) Nei testi medievali *piscatoria* e *sclusa* (vascone di raccolta dell'acqua) erano quasi sinonimi.

(48) FONTANA P., op. cit.

(49) Tutti e tre sono mulini a palmenti, ma quello di Scopoli non è collocato nel vecchio edificio e le acque non hanno più significato per il funzionamento, assicurato dall'energia elettrica fin dai primi degli anni '40.

(50) *Sic* in una visione di spiccato determinismo geografico di cui si legge in vari scritti del passato.

(51) Agli inizi del sec. XVIII a Norcia operavano ben 17 lanifici (Norcia, Arch. Com., Relazione Benucci, 1782).

(52) È nell'industria tintoria che si impiegavano le foglie dello scotano, arbusto assai diffuso da queste parti e perfino coltivato in certi luoghi. Presso l'abitato di Vallo di Nera una «costa di monte» porta il nome di *Scotanare*.

(53) Cartiere non mancarono neppure nel bacino del Nera (una a Ferentillo e una quasi certamente a Norcia), ma una vera concentrazione di tali opifici si ebbe nella valle del Menotre e favori anche lo sviluppo dell'industria tipografica nella sottostante Foligno (città che alle acque di questo fiume e al Topino che le riceve poco a monte deve molto del suo sviluppo industriale ed economico). A detta dell'abate Torretti la qualità delle celebri raspe e lime fabbricate da secoli a Villamagna di Sellano è in qualche misura da attribuire anche alle acque della zona; ma l'asserzione, che ci pare del tutto gratuita, abbisognerebbe di convincenti spiegazioni...

(54) Gestite nel primo decennio dalla stessa Camera Apostolica, passarono poi in concessione fino al 1692 e in enfiteusi per altri 18 anni; le alterne vicende del sec. XVIII si caratterizzarono per miseri tentativi di riattivazione.

(55) Il materiale estratto (ferro e terra) era portato all'impianto di lavorazione con animali da soma e con carri. Per il trasporto del ferro si aprì anche una strada collegante la miniera di M. Birbone con la via Flaminia. La Val Casana fu la via più breve fino alla fonderia di Scheggino, voluta dal Card. Poli per «spurgare» il ferro grezzo di Monteleone.

(56) Si cercò allora di adattare gli edifici presso Scheggino utilizzando le acque del Nera; ma l'impresa risultò troppo dispendiosa. Tra i numerosi scritti dedicati alle miniere di ferro montelesi, vedasi MORINI A., *Intorno alle ferriere di Monteleone nell'Umbria*, «Boll. Dep. St. Patria per l'Umbria», IX (1903), pp. 507-512.

(57) Nel 1884 entrò in funzione l'impianto, senza rivali a quei tempi, alimentato da 5 mc/sec. di acqua del F. Velino («il Nera senza il Velino, come sarebbe poverino», dice un altro

aforisma popolare), su un dislivello di 206 m, mediante turbine e macchine «a colonna d'acqua» per varie applicazioni (tra cui la produzione d'aria compressa). Due anni dopo si iniziò ad utilizzare l'acqua in pressione per ottenere energia elettrica, da distribuirsi agli impianti di illuminazione con lampade ad arco e filamento. Cfr. ANGELINI A.M., *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed al servizio del Paese*, a cura del CE.ST.R.E.S., Terni, Ed. Thyrus, 1985, 200 pp., passim.

(58) I lavori e la messa in servizio della centrale di Cervara e di Papigno-Pennarossa rimontano rispettivamente al 1906 e 1911. Nel 1924 il Velino veniva collegato, con un canale artificiale, al lago di Piediluco.

(59) Sfrutta il tratto Visso-Ponte Chiusita mediante un canale lungo 9 km e un salto di 160 m.

(60) Ai piedi dello sprone su cui si leva Sellano, tramite un piccolo sbarramento si raccolgono le acque del Vigi in un laghetto, da dove ha inizio la condotta forzata.

(61) Si rinvia, a tal riguardo, al recente articolo curato dallo scrivente *Il Menotre: un piccolo fiume per grandi servizi*, ospitato in questa stessa rivista («Umbria Economica», IV, 1983, 1, pp. 51-58).

(62) Per un quadro dettagliato della situazione, vedasi LOSITO G., MOROSI A., *L'approvvigionamento idrico nella provincia di Perugia. Rilievi e proposte*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1981, 171 pp.

(63) È la sorgente Acquapremula citata a proposito dell'uso curativo che se ne faceva nell'omonimo ex-convento dei Cappuccini (v. p. 157). Sono due i punti di deflusso (in totale 35 l/sec.) a quota 525 m sul fianco ovest del Colle Morra e distanti una decina di metri l'uno dall'altro così che sono da ritenere appartenenti ad un'unica falda acquifera. Strati calcarei si alternano a livelli impermeabili argillosi determinando la buona qualità delle acque (classificate al limite tra le oligo e le mediominerali) e la loro protezione da eventuali fenomeni inquinanti. Alcuni dati relativi alla sorgente sono stati gentilmente forniti dall'ing. Pietro Tulli che desidero qui ringraziare.

(64) Nel 1912 presso Campi (Preci) entrò in funzione il primo incubatoio per l'allevamento delle trote, capace di incubare fino a 100.000 uova di trota fario. Sul finire degli anni '20 si impiantò un vivaio di trote alla sorgente-laghetto di S. Claudio presso Biselli. Nel 1937 un altro impianto per trota coltura fu aperto ai piedi del colle di Ponte (Cerreto) dove poi la Provincia di Perugia ha realizzato lo stabilimento ittiologico per la produzione di trote per il ripopolamento dei fiumi.

(65) Alcuni dei maggiori impianti sono a Valle di Castel S. Angelo, a Corone e a Scheggino (in quest'ultima località dal 1962 opera l'Associazione Ittica Scheggino, a conduzione cooperativa).

(66) Cfr. al riguardo quanto già apparso su questa stessa rivista a cura di MEDORI C. MELELLI A., *La trota coltura in Umbria (Note geografiche)*, «Umbria Economica», III, 1982, 2, pp. 15-49.

(67) Del bacino che qui ci riguarda fanno parte i dieci comuni della Valnerina oltre quelli di Foligno e di Spoleto.

(68) Di fronte al rapido sviluppo industriale della conca ternana a fine '800, gli effetti dell'inquinamento sulle acque non tardarono a manifestarsi («ora dei nostri saporitissimi pesci non rimane che un grato ricordo – si scriveva nel 1892 – perché il nostro fiume da Terni a

Guadamello non presenta che raramente qualche misero vestigio di questa classe di vertebrati...»); la causa era individuata nella «contaminazione delle acque, operata da grandiosi stabilimenti industriali di Terni i quali, a mezzo di canali, immettono nella Nera i rifiuti delle loro lavorazioni» (TERRENZI G., op. cit. v. p. 83).

(69) I prelievi sono oggi sotto miglior controllo, dopo l'obbligo di denuncia imposto da relativa disposizione di legge del 1979.

(70) Si tratta dei primi segni d'una inversione per una tendenza che si era consolidata nel tempo? Sono ormai non più rarissimi i casi di gente emigrata che ritorna, non solo per trascorrere qui l'estate, ma anche per operarvi investimenti, per riassetare la propria dimora. In un arco di tempo relativamente breve, in diverse zone è stato possibile osservare un notevole rinnovo edilizio, che sotto certi aspetti ingenera anche un po' di dispiacere per la commistione di antico e moderno nella tipica architettura popolare; scompare la forma compatta dell'agglomerato, la libertà nell'uso dei «bolognini» e dei tufi toglie oggi peculiarità e i colori fanno altrettanto dal momento che l'intonaco la vince contro la pietra calcarea a facciavista. L'opera di ricostruzione è favorita indubbiamente dai recenti provvedimenti a favore delle aree colpite da terremoto. Molte dimore resteranno residenze secondarie per le vacanze dei «romani» (i vecchi emigrati e loro familiari); ma se i ripetuti sopralluoghi condotti negli ultimi tempi hanno permesso di rilevare casi di quasi assoluto abbandono (Montesanto, Biselli ecc.), in molti altri luoghi hanno lasciato la sensazione – ci si perdoni l'eventuale errata profezia – di un nuovo atteggiamento, espresso non soltanto in una rivalorizzazione economica di certe risorse ma anche in uno scontro orgoglio nei riguardi del «forestiero» e nell'amore per la propria terra.

*Le foto sono dell'Autore.*



## L'AREA PORTUALE GIRONDINA: ASPETTI E PROBLEMI DI SVILUPPO (\*)

Sulle rive della Garonna e della Gironda troviamo oggi l'esempio emblematico di un complesso portuale d'estuario contrassegnato da vari interventi di ammodernamento, tali da soddisfare molte delle esigenze indotte negli ultimi 20-30 anni dalla rivoluzione dei trasporti marittimi. L'allestimento di nuove strutture e sovrastrutture (1), unitamente all'approntamento di moderni schemi gestionali capaci di garantire una rapida movimentazione delle merci ormai bisognose di nuovi sistemi di carico-scarico e di regolari collegamenti nelle linee di navigazione hanno infatti caratterizzato anche il complesso portuale bordolese, al sesto posto tra i grandi porti francesi (2).

Ancora venti anni fa, nel ridotto volume dei traffici e delle attività economiche connesse si leggevano i segni d'un profondo torpore, perdurante da oltre un secolo e mezzo dopo la fine dello splendido periodo coloniale dell'Ancien Régime.

Mentre realizzazioni profondamente innovatrici andavano caratterizzando altre città in analoghe situazioni ambientali – si pensi agli avamposti di Le Havre e di Saint-Nazaire, dei quali le basse valli della Senna e della Loira si dotarono ai tempi di Francesco I e di Napoleone III –, la capitale dell'Aquitania più lentamente migliorò l'attrezzatura del suo scalo. Fino a metà degli anni '60, quello urbano restò anzi l'unico porto vero e proprio dell'estuario girondino, senza sviluppo di banchine (anche se, tra le due guerre, una qualche sistemazione era stata attuata, come si preciserà più avanti), al contrario di quanto avvenuto in varie città marittime europee dietro la spinta della crescita industriale.

Con alcuni anni di ritardo rispetto ad altri centri (Le Havre, Marsiglia, Dunkerque) e con i danni conseguenti alla concorrenza che più facilmente questi potevano sostenere avendo già avviato legami commerciali, Bordeaux ha comunque intrapreso, intorno agli anni 1965-66, la sua moderna politica di rinnovamento; si rispondeva così alla rivoluzione marittima, vistosamente manifestatasi nell'aumento di stazza e di pescaggio, nonché nella specializzazione funzionale dei vettori, e adottata dalla modificata composizione merceologica dei traffici: domanda notevole di materie energetiche e, per contrapposto, declino di alcuni prodotti tradizionali (nella fattispecie piriti, vini, traverse per ferrovia, merluzzo, cemento ecc. da rimpiazzare conquistando nuovi mercati) (3).

Con un'evoluzione morfologica contrassegnata anche qui dalla crescita per linee orizzontali tipica della fase neotecnica dei porti – la paleotecnica si era espressa con un'espansione verticale e coinvolgente soprattutto le sovrastrutture (VALLEGA, 1983) –, il *Port Autonome de Bordeaux* (PAB) ha creato un insieme moderno in forza delle trasformazioni funzionali necessarie per le strutture di base e per gli impianti infrastrutturali dislocati sull'ampio estuario, particolarmente a Bassens e a Le Verdon per la ricezione delle navi petroliere e portacontainers.

Fermo il fatto che policentrismo e specializzazione funzionale costituiscono i fondamentali connotati dell'intero complesso portuale, queste due ultime aree hanno finito per assumere tale rilievo da produrre una funzionalità prevalentemente bipolare che ben motiva la denominazione ufficiale «Bordeaux-Le Verdon» data al porto e apparsa già nel 1973 nei materiali documentaristici e propagandistici curati dal PAB.

A non considerare il porto fluviale, situato a monte del Pont de Pierre e frequentato da *chaland-citernes* e *péniches* che lo collegano a Tolouse mediante il canale laterale della Garonna e da lì al Mediterraneo con il Canal du Midi (4), nel complesso estuariare distingueremo i porti dell'agglomerato urbano dagli avamposti che da Ambès – alla punta della penisola di confluenza tra la Dordogna e la Garonna – si sgranano fino alla foce girondina.

Dei primi fa parte innanzitutto il *vecchio porto*, elemento costitutivo e tipico della città storica, sulla sponda concava di un'ampia ansa della Garonna cui si riconduce il nome di «port de la lune». I piroscafi e le navi da carico di linee regolari, a collegamento con le Americhe e con le coste occidentali africane, fino agli ultimi anni '50 ne avevano mantenuto il ruolo quale settore più dinamico dell'insieme portuale bordolese; l'impressione di vuoto si coglie ormai in molti giorni dell'anno: il volume dei traffici si è notevolmente ridotto e le banchine (circa 3.000 m di lunghezza) solo di tanto in tanto sono animate dall'arrivo di qualche portacontainers di modesto tonnellaggio (in totale sono stati movimentati 3.086 TEU nel 1984), di navi di *croisiéristes*...

Poco a valle è la zona dei *Bassins à flot*. Qui si provvede alla riparazione e manutenzione di naviglio di piccola e media taglia in due bacini di carenaggio, lunghi 106 e 157 m, ma anche all'armamento di imbarcazioni da pesca d'alto mare. Sulla sponda opposta si stendono le banchine di *Queyries*, nelle cui adiacenze operano gli Ateliers et Chantiers du Sud-Ouest, i maggiori cantieri navali della Gironda (circa 200 addetti).

Gran parte dell'animato traffico del «port de la lune» si è spostato sulla destra della Garonna, qualche chilometro a valle dal centro della città, sulle banchine di Bassens, oggi capaci di accogliere vettori di 80.000. Primo scalo del PAB per volume di traffici, non calcolando gli idrocarburi, Bassens si compone di due settori separati da un bacino di carenaggio, lungo 247 m, sui cui terrapieni si costruiscono anche elementi per piattaforme di perforazione petrolifera: a *Bassens aval* (150 m di banchine e tirante d'acqua di 11 m) si movimentano agrumi, primizie, legname, carbone, minerali ferrosi, semi oleaginosi, cereali; la buona accessibilità nautica è stata un requisito fondamentale per la ristrutturazione dell'intera area che può contare su impianti automatici di elevata specializzazione (5), nonché su un hangar climatizzato di 13.300 m<sup>2</sup> e su una banchina per navi ro-ro a porta assiale.

Merci varie sono sbarcate e imbarcate a *Bassens amont* (4 banchine e un hangar di 6.000 m<sup>2</sup>), dove attraccano cargos convenzionali o piccole portacontainers alle cui merci è riservato un terrapieno vasto 12.000 m<sup>2</sup>; qui è anche il porto dei fosfati, stoccati in silos raggiunti da nastri trasportatori e destinati a stabilimenti insediati in prossimità.

Ad *Ambès*, primo avamposto per chi muove verso valle fino a 25 km da Bordeaux, sorge un vasto complesso industriale comprendente due raffinerie (delle società ESSO e ELF, collegate a mezzo oleodotti ai depositi di idrocarburi raffinati posti alla cuspide della penisola di confluenza), la centrale termica della E.D.F., uno stabilimento per la produzione di nero di carbone ecc. Si può contare su due fronti di accosto accessibili a vettori lunghi fino a 200 m.

Sulla destra della Gironda, 11 km più a valle, è lo scalo di Blaye, anche esso potenziato ed ammodernato, nella seconda metà degli anni '70, specie per una più razionale movimentazione dei cereali che vi sono esportati, assieme a terre refrattarie, dal Blayais e territori limitrofi (6).

A *Pauillac*, in riva girondina sinistra ormai a 50 km da Bordeaux, possono accostare navi



con pescaggio fino a 10 m. Vi opera la raffineria Shell, munita di banchine private e collegata con due oleodotti, di 500 e 43 km, rispettivamente a Le Verdon per il trasporto del greggio e ai «Docks des pétroles d'Ambès» di Bassens per i prodotti finiti.

Alla foce della Gironda è *Le Verdon*, vecchio porto di velocità per i *bots* (7), in sito riparato da mareggiate e adiacente ad una vasta stesura adatta per la costruzione di darsene e banchine di stoccaggio. Qui è dunque sorto il polo portuale cui oggi spetta il maggior volume di traffico. L'apertura, nel 1967, del terminale petrolifero al servizio delle raffinerie dell'estuario, in grado di accogliere petroliere fino a 300.000 tpl (preventivamente alleggerite, ma con tirante d'acqua fino a 15 m), dischiudeva nuovi orizzonti al complesso portuale girondino. Nove anni dopo era attivato il moderno terminale per portacontainers (due banchine, lunghe complessivamente 600 m, in grado di accogliere contemporaneamente due navi della terza generazione) e per ro-ro a rampa posteriore obliqua; l'interrotto funzionamento di questa installazione, in ogni momento del giorno e in ogni parte dell'anno, è sottolineato con orgoglio dal PAB (8). Collegato a Bordeaux da una ferrovia a trazione elettrica e da una strada a scorrimento rapido – ma non sull'intero percorso –, Le Verdon dista circa 5,5 km in linea d'aria da Royan, sull'opposta sponda della Gironda nel territorio dello Charente, al cui collegamento provvedono quattro navi traghetto (9).

Agli interventi sull'armatura dei singoli scali si sono accompagnate imponenti opere di adeguamento delle infrastrutture di livello regionale e sovraregionale, ma viste in funzione anche d'una migliore organizzazione dell'insieme portuale-urbano bordolese.

Completando l'Autoroute des Deux Mers si è realizzato il collegamento rapido in direzione sud-est (Agen-Toulouse-Narbonne), aggiuntosi a quello assicurato con la regione delle Landes da un'ampia strada a scorrimento veloce e con caratteristiche quasi autostradali; intanto, nel 1980 si completava anche l'elettrificazione della ferrovia Bordeaux-Montauban. Nella prosecuzione della viabilità autostradale verso nord, la realizzazione del Pont d'Aquitaine, infrastruttura da tempo invocata, ha permesso di fluidificare un traffico urbano-portuale e interregionale coinvolgente una città ormai troppo bisognosa di moderni attraversamenti sul largo alveo della Garonna. Ad accrescere il ruolo di questo ponte, aperto nel 1967, ha contribuito la grande strada anulare (*roncade*) al servizio di un'ampia fascia suburbana in sinistra idrografica, dove appunto si estende topograficamente la maggiore parte del capoluogo aquitano.

Uno spazio urbano e portuale, in definitiva, su cui le recenti scelte degli organi preposti all'organizzazione dello spazio costiero hanno prodotto soddisfacenti risultati, specie se si tiene conto delle difficoltà in cui si è operato, e sulla efficienza del nuovo schema funzionale gli scali dell'estuario girondino potranno fare affidamento. Esistono tuttavia decisi limiti, a fronte degli evidenti vantaggi del sito, e nel contempo si avverte il bisogno di altre realizzazioni. Inoltre, esaminando seppur sommariamente il movimento commerciale (10), è da chiedersi quali effetti possano riscontrarsi con l'entrata in funzione dei moderni impianti. A considerare i volumi totali di traffico, da molti anni Bordeaux si colloca all'ultimo posto dei sei grandi porti autonomi francesi (11), con i quali in linea di massima condivide la composizione merceologica e le tendenze evolutive: deciso incremento dalla seconda metà degli anni '60 fino ai massimi del 1972-74 (14,4 milioni di t nel 1972), incerto andamento nei successivi 3-4 anni (11,7 milioni è la media degli anni '75-78), un più che soddisfacente recupero con il volume dei 13,7 milioni di t traggiurati nel 1979 – l'anno in cui si comincia ad accusare finalmente, come osserva il Vigarié,

il peso della recessione economica indotta dalla grande crisi energetica – e poi un costante decremento fino ai 9,5 milioni di t del 1983. Una evoluzione, questa, comune ad altri porti della Francia e più in generale europei, spiegabile con la contrazione del movimento degli idrocarburi (le cui alterne vicende notoriamente sbilanciano oltremisura i risultati complessivi), detratti i quali il traffico risulta in piena «tenuta»: le «altre merci» hanno superato, nel 1983, il tetto dei 4,1 milioni di tonnellate a fronte della media di 3,5 per il periodo 1975-82.

Accanto a preoccupazioni per la concorrenza straniera e di altri porti del paese, dai grandi «autonomi» ai regionali vicini, e per le spese imposte dai contenuti adeguamenti tecnologico-impiantistici alle esigenze di traffici in rapida evoluzione, esistono dunque anche motivi di soddisfazione e di speranza per i responsabili del PAB ed in particolare per il gruppo di lavoro «Estuaire» incaricato di studiare le attività economiche della zona portuale: speranze riposte anche nei lavori previsti nel corso del nuovo Piano nazionale e volti, oltre che ad accrescere la soglia di accessibilità nautica di Bassens, a modernizzare i collegamenti terrestri tra Bordeaux e Le Verdon.

Sono evidenti i vantaggi delle condizioni naturali proprie del sito portuale, ripetutamente propagandati con ogni mezzo pubblicitario per accrescere la potenziale clientela. Quello della posizione geografica si esprime da un lato nella nodalità dei grandi assi viari terrestri in senso nord-sud ed est-ovest che qui convergono, dall'altro nella ottimale situazione per le comunicazioni marittime col fronte atlantico dell'America settentrionale e di molti paesi dell'Africa occidentale (traffico mantenutosi, e cresciuto anzi, grazie agli stretti legami risultanti da un lungo retaggio coloniale) (12).

La stessa favorevole posizione, ben sottolineata dal motto «c'est ici que l'Europe et le monde se rencontrent» per anni reclamizzato dal PAB, ne fa l'ultimo porto toccato dalle navi oceaniche in partenza dal Nord Europa e il primo scalo per quelle che arrivano d'oltre mare. Si è poi di fronte ad uno dei rari siti portuali dell'Europa occidentale, dotato di superfici pianeggianti vastissime e ancora disponibili per insediamenti industriali, per funzioni di deposito-stoccaggio e per ogni altra esigenza connessa alla movimentazione delle merci. Ciò vale soprattutto per l'area di Le Verdon, i cui futuri compiti potrebbero, di fronte ad eventuali incrementi di traffico e a nuovi sistemi intermodali, richiedere spazi ancora più ampi ma senza addurre alcun problema: appena 100 ettari, al momento, risultano impegnati nella pianificazione, ma per futuri ampliamenti si potrà contare su altri 3.400! (13). Si consideri inoltre che siamo in presenza di un'area estuariale con soglia di accessibilità relativamente elevata (VIGARIE, 1984), idonea al traffico di feeder-ships (sistema organizzativo di trasporto il cui futuro, come è noto, continua ad essere visto da molti con ottimismo) e capace di ricevere navi fin nel cuore della città.

Ai pregi genetici del sito si aggiungano quelli addotti, nell'ultimo ventennio, dall'opera di miglioramento dell'armatura portuale: a cominciare dall'accresciuto grado di accessibilità nautica conseguita con dragaggi e approfondimenti del canale di navigazione dalla foce sino al vecchio porto, fino alle varie risposte date al rapido mutare delle esigenze dei traffici marittimi. In tal senso, un esempio è offerto dalla installazione, a Bassens, del terminal multivrac e, a Le Verdon, della gru per il carico-scarico di containers e rinfuse (14). Garantendo poi a Le Verdon lo svolgimento non-stop delle operazioni relative alle merci containerizzate in qualsivoglia ora e giorno dell'anno, il PAB ha un apprezzatissimo requisito, capace di evitare tempi morti a navi la cui convenienza è notoriamente basata sulla rapidità di movimento e durata del viaggio.

Dalla sommaria illustrazione dei principali impianti, in gran parte rinnovati (o meglio creati ex-novo) dai primi anni '60 in qua, è dato intuire le trasformazioni morfologico-paesaggistiche e funzionali, dunque gli effetti nella riorganizzazione dell'insieme portuale. La sua fondamentale plurifunzionalità, concentrata in gran parte sul *vieux port*, si è ripartita in una serie di scali specializzati e scaglionati a valle (15).

A motivare essenzialmente tale dilatazione e slittamento a valle è di certo la ricerca di una più alta soglia di accessibilità nautica, di uno sgravio dell'ormai insostenibile traffico urbano-portuale (che lo sviluppo della motorizzazione e quello topografico-edilizio della città sulla sponda destra della Garonna è andata viepiù aggravando) (16), di più ampi spazi per le strutture ricettive-operative, infine di aree più idonee per insediamenti di nuove industrie o da decentrare; come per Marsiglia e per Nantes, la politica nazionale delle «metropoli d'equilibrio» decisa a metà degli anni '60, ha sostenuto l'espansione del porto (17).

Notevole realizzazione al riguardo è da ritenere anche l'area attrezzata a Bruges (*Bordeaux-fret*), appena a nord della città, per l'*empotage* (18) dei containers da inoltrare a Le Verdon e per lo smistamento di quelli sbarcati.

La grande *banlieue*, con insediamenti abitativi ed industriali sviluppatasi a partire dal dopoguerra su vaste aree con prevalente espansione verso sud e sud-ovest, non aveva investito gran che l'area periportuale: situazione di vantaggio per la non occupazione di spazi determinabili a futuri usi portuali, ma anche di svantaggio per la lontananza degli stabilimenti dagli scali. La sistemazione di Bordeaux-Nord ha pertanto dischiuso allo sviluppo urbano anche il settore settentrionale, sulla sponda opposta a Bassens, ma a questo scalo collegato con il Pont d'Aquitaine. Notevole opera sotto il profilo ingegneristico (19), quest'ultimo è infrastruttura indispensabile per garantire efficienza ai traffici d'estuario (e, beninteso, a quelli regionali e interregionali), connessa com'è alla maglia superstradale della grande banlieue e a quella autostradale.

Sulla ferrovia Bordeaux-Le Verdon transitano soprattutto treni dai tipici wagons-squelette carichi di containers, alla cui movimentazione attendono una ventina di uomini del V.A.T. (Verdon Aquitaine Terminal); buona parte di questi lasciano di mattina il vecchio porto per raggiungere la foce della Gironda, dove arriva la maggior parte di tali merci (a Le Verdon spetta circa l'85% dei containers in arrivo o in partenza dai vari scali); nastri trasportatori e gru d'ogni sorta hanno ridotto il numero degli addetti e il pittoresco ha ceduto il posto al funzionale; anche per Bordeaux-Le Verdon, insomma, si può ripetere, con un'osservazione più generale (VALLEGA, 1983), che il paesaggio portuale «animato spazio dalla fitta presenza dell'elemento umano è ormai un vago ricordo».

Riducendo il discorso a poco più che enunciazioni, tentiamo ora di evidenziare i limiti e le difficoltà per un pieno sviluppo delle potenzialità produttive del complesso portuale in esame.

Se è vero che sulle città portuali marittime la Francia può leggere il barometro della sua vita economica, allora il Sud-Ovest non dà ancora oggi, nonostante i risultati sperati e in parte derivati dal processo di regionalizzazione, segni di grande vitalità. Per gli scali girondini in particolare, ciò è dato cogliere nel vuoto degli ampi spazi di Le Verdon – l'utilizzazione dell'off-shore non è nei programmi a breve termine –, nella chiusura o sottoutilizzazione di due delle tre raffinerie, nel modesto numero degli impieghi che non supererebbero le 4.000 unità, nel tipo di attività economiche connesse al porto (a parte la raffinazione del petrolio, esse concernono la

trasformazione dei prodotti agricoli a Bassens e non agricoli ad Ambès, le costruzioni navali negli A.C.S.O., oltre allo stoccaggio a Bassens e a Blaye).

Ulteriori grandi sforzi per approfondire, anche di solo 2-3 m, il canale di navigazione nell'estuario potrebbero ritenersi oltremodo dispendiosi e non convenienti economicamente, tenuto anche conto della necessaria manutenzione; comunque, considerando il pescaggio di 15 m alla foce girondina, le navi da 300.000 tpi devono essere preventivamente alleggerite. Il pilotaggio è poi operazione indispensabile, e talora assai delicata, su tutto l'estuario fino al «port de la lune».

Ad alcuni indiscutibili requisiti del sito Le Verdon aggiunge d'altro canto le penalizzazioni derivanti dal suo isolamento rispetto all'agglomerato urbano bordolese e alle più dinamiche regioni affacciate sull'opposta sponda della Gironda, nonché da una rete superstradale ancora debole; la ferrovia, infine, è ritenuta un vero cul-de-sac e la strada, come si è detto, è stata ammodernata solo per un tratto a quattro corsie.

La debolezza della politica di sviluppo da parte dei poteri pubblici e la tardività dei sostegni diretti al PAB, pervenuti dopo 4-6 anni rispetto a Le Havre e a Marsiglia, hanno comportato gravi danni economici; le opere di adeguamento delle installazioni portuali e della rete infrastrutturale dell'hinterland erano in pieno svolgimento al momento del sopravvenire della grande crisi energetica, che ha così «pugnalato alla schiena» il porto bordolese. Detto ritardo, assieme ad una minore redditività per la diminuita richiesta di prodotti energetici (con conseguenti difficoltà, più sentite per i porti della facciata atlantica, negli autofinanziamenti per i lavori di ammodernamento), non potevano non aggravare gli effetti della concorrenza di altri porti: di quelli locali, in specie Bayonne e Rochefort con traffico non trascurabile nei tonnellaggi complessivi anche se poco diversificato (20), di quelli regionali di La Rochelle e di Sète (21) che, si tenga presente, per volume di traffico seguono a ruota Bordeaux nella graduatoria nazionale; infine, dei grandi porti autonomi di Le Havre e Marsiglia, nonché di Bilbao in forte espansione (22).

Si aggiunga una politica di industrializzazione da tempo riconosciuta insufficiente: di Sud-Ovest «dimenticato» o comunque troppo poco dinamico economicamente si continua a parlare in Francia, dato lo scarto tuttora esistente con altre regioni che sono state oggetto di maggiori premure da parte degli organi governativi centrali.

Fino ad oggi non ha posto gravi problemi la convivenza delle attività alieutiche (pesca un po' lungo l'estuario, soprattutto acquacoltura nel settore ostricolo) con quelle industriali-portuali; tuttavia è evidente che seria attenzione va posta ai pericoli di inquinamento derivanti dal funzionamento di certi opifici operanti da tempo (raffinerie e altri stabilimenti dell'area di Ambès) (23) o di recente attivazione, come la grossa centrale nucleare di Braud-Saint-Louis nel Blayais. Analoghi timori si appuntano sulle possibili alterazioni della regione fluvio-marittima e delle caratteristiche idrobiologiche dell'ambiente estuario per gli effetti connessi ai continui lavori di dragaggio (24) e alla navigazione. I recenti miglioramenti infrastrutturali realizzati nel Sud-Ovest della Francia, in primo luogo autostradali, costituiscono un buon requisito per lo sviluppo dell'hinterland portuale bordolese, troppo ristretto all'Aquitania occidentale e al Limousin. L'entroterra attuale di certo non consente la qualifica di «porto europeo»: obiettivo meno difficile a raggiungersi se si attueranno altri importanti interventi di miglioramento nella struttura viaria (e specialmente ferroviaria), magari realizzando anche il ponte alla foce della Gironda per collegare direttamente la regione, più

dinamica, dello Charente (25); si dovrà poi perseverare nel rafforzamento della politica della containerizzazione (per avere un termine di paragone, si considerino le 351.013 t di merci in containers movimentate a Bordeaux-Le Verdon nel 1983 contro le 4.804.020 t a Le Havre).

Ai timori per la concorrenza del non lontano porto di Bilbao si può obiettare con una possibile politica di complementarità, forse più facile ad attuarsi con l'imminente ingresso della Spagna nella C.E.E.: una opportunità di cui i responsabili del PAB si sono pienamente resi conto tanto che, al pari di quanto è andato verificandosi in altri fronti portuali (VALLEGA, 1983), hanno già allacciato stretti rapporti con quelli dello scalo biscaglino; una occasione, insomma, da non perdere per fornire all'economia aquitana, attraverso il porto, lo strumento per una crescita dei processi di urbanizzazione ed industrializzazione, dunque per una rinnovata struttura dell'area estuariare girondina.

Stando all'evoluzione degli ultimi 4-5 anni, anche Bordeaux sembra essersi rivolto sempre più ad un traffico di «compensazione», come lo definisce il Vigarié (1984), composto principalmente di rinfuse solide (carbone fossile, minerali, concimi, cereali ecc.), ma per i cui sviluppi sarà bene attendere l'andamento nella seconda metà degli anni '80. Quale sarà infatti l'influenza del mercato petrolifero e i correlativi effetti sulla riconversione petrolifera? Fino a che punto cambieranno i principi informatori della politica energetica nazionale, per lunghi anni fondata in Francia sull'impiego e commercio dei prodotti petroliferi e messa in crisi da economie di consumo a livello mondiale (26)? E vi saranno ancora recessioni economiche tali da provocare altre pesanti riduzioni nei consumi energetici? Quesiti legittimi, in un momento di disorientamento politico-economico e in mancanza di una precisa definizione della politica energetica nazionale.

Meritevole, seppure tardiva, appare l'opera del PAB, che in definitiva ha saputo realizzare un modello piuttosto razionale ed efficiente di organizzazione dello spazio litoraneo. Occorre ora, allargandole, sfruttare le molteplici potenzialità operative del complesso portuale girondino così da ridurre squilibri nella importanza e nelle funzioni delle città portuali marittime (anche se, d'accordo con le previsioni del Vigarié, è possibile affermare che nella loro gerarchia quasi certamente non si produrranno sostanziali mutamenti negli anni prossimi). Ancora una volta, insomma, come in età medievale e poi settecentesca, dipenderà dalla volontà di intervento e dall'intraprendenza degli uomini se i favorevoli requisiti del porto in esame troveranno piena valorizzazione; e significativo, al riguardo, può essere visto l'esempio dello sviluppo di Nantes-Montoir. Una efficiente programmazione regionale e interregionale, sorretta da un adeguato sostegno statale, anche finanziario, potrà dare i presupposti e le opportunità per rin vigorire le funzioni del porto bordolese e per una più robusta struttura economica dell'area estuariare girondina: da qui l'interesse che la geografia del mare dovrebbe riservare a questo spazio costiero.

#### NOTE

(\*) Edito in: *L'umanizzazione del mare. Riflessioni geografiche sugli spazi funzionali costieri*, Convegno Nazionale (Genova, 1985), Roma, 1986, pp. 221-232.

(1) Attività, questa, che seppur con ritmi diversi è stata continuata anche negli anni più recenti, così come ho constatato in ripetuti soggiorni a Bordeaux. Durante tali permanenze ho potuto approfondire le conoscenze sull'area urbana e portuale bordolese, fruendo della collaborazione di alcuni colleghi dell'Istituto di Geografia di Bordeaux III-Talence ai quali esprimo il mio più vivo ringraziamento, in particolare ai Proff. Serge Lerat e Philippe Fournet e – per le costanti e premurose attenzioni – al Prof. Philippe Roudié.

(2) Nel 1983 il volume totale dei traffici è stato di 9,4 milioni di t, superato dagli altri cinque grandi porti francesi come segue: Marsiglia 86,7 milioni di t; Le Havre 53,5; Dunkerque 30,1; Nantes-Saint-Nazaire 20,1; Rouen 20,0.

(3) Si aggiunga la pressoché totale scomparsa del traffico dei passeggeri (quasi 140.000 unità nel 1938, neanche 600 nel 1975).

(4) Le chiatte trasportano a Bassens e a Blaye soprattutto cereali prodotti nel bacino della Garonna, rifornendo poi di oli combustibili molti piccoli depositi e industrie interne.

(5) Tra questi sono principalmente da segnalare terminals multivacs, nastri trasportatori, gru a cavalletto per i semi oleaginosi diretti allo stabilimento di triturazione «Bordeaux-Oléagineux» e per i cereali da insilare. Vi sono state costruite nuove banchine e allestiti nuovi spazi per depositi, la strada per Ambès è stata deviata per spingere la profondità dei terrapieni a 350 m, le superfici di stoccaggio per il terminal dei legnami risultano ormai quadruplicate.

(6) Sulle altre installazioni spicca la mole dei silos della Semabla (capacità di stoccaggio: 360.000 q.li), provvista d'una banchina privata dove attraccano navi fino a 15.000 tpl; queste possono essere caricate con una gru a cavalletto al ritmo di 700 t/h, mentre un altro impianto permette il carico in sacchi alla cadenza di 2.000 t al giorno; grossi aspiratori per lo scarico delle chiatte completano la struttura impiantistica per la movimentazione dei cereali.

(7) Una prima sistemazione di questo sito era stata infatti attuata realizzando un molo per i piroscafi che nell'interguerra effettuavano collegamenti transoceanici. Contemporaneamente la ferrovia Bordeaux-Le Verdon serviva ad evitare la risalita-discesa lungo oltre 100 km di estuario, con ovvi risparmi di tempo per i viaggiatori.

(8) L'ultima delle tre grandi gru a cavalletto (capacità di sollevamento: 32-40 t), messa in funzione nel 1983, può movimentare sia containers che merci alla rinfusa grazie ad una benna di 30 t. Delle moderne installazioni portuali di Le Verdon fanno parte: il parco per deposito, dotato d'un centinaio di prese elettriche per i containers a temperatura controllata, un hangar di 12.000 m<sup>2</sup>, 10 ettari di terrapieni destinati ad aree di deposito, infine le condutture per l'inoltro del greggio alle aree retrostanti che ospitano i depositi delle società ESSO, SHELL e ELF.

(9) La scelta per il moderno avamposto non cadde su tale riva per varie ragioni: fisico-geografiche (tratti costieri a falesia o facili ad insabbiarsi), economiche (presenza di buone superfici agricole nell'immediato entroterra, contrasti con attività turistiche) e politico-amministrative (Royan è infatti nella regione dello Charente).

(10) Un più approfondito esame verrà condotto in un più ampio lavoro, in fase di avanzata elaborazione, dedicato appunto allo studio dei molteplici aspetti e problemi del complesso portuale girondino.

(11) È ormai lontana l'età dell'oro del sec. XVIII, quando il commercio con le Antille ridiede grande impulso al porto bordolese (ricco e assai animato già in età medievale, nei secc. XIII-

XIV, grazie al commercio dei vini bordelosi ad opera degli inglesi), facendone il primo porto di Francia. Seguì un periodo di stagnazione nella prima metà dell'Ottocento e una rifioritura nel secondo Impero, ma poi con un rallentamento nell'arco di tempo tra le due grandi guerre allorché l'economia «s'étioilait». Nel secondo periodo postbellico la ripresa delle attività fu inizialmente piuttosto lenta; dai primi degli anni '60 si assistette ad un nuovo e più deciso sviluppo, motivato dalla congiuntura economica favorevole e dalle aumentate capacità di raffinazione petrolifera lungo l'estuario.

(12) Attualmente una cinquantina di porti sono collegati a Bordeaux-Le Verdon.

(13) Data la posizione geografica e l'estensione praticamente illimitata delle superfici a disposizione, per questa «Fos-sur-Gironde» si è anche proposto di farne un'area di stoccaggio con funzioni d'éclatement al servizio d'una vasta area europea.

(14) E ciò tenuto conto della recente tendenza di passare dall'impiego di navi specializzate alle polyvalenti pur se, come osserva il Vallega (1983), la costruzione di queste ultime accompagnò quella delle nuove navi anche durante la «grande stagione della crescita del trasporto marittimo».

(15) Il fenomeno è efficacemente stigmatizzato nella tipica espressione «le port s'étire».

(16) Nel 1964 sul Pont de Pierre passarono fino a 6.548 veicoli all'ora!

(17) Nel 1965, come è noto, si decise la costruzione di otto metropoli nel quadro dell'Éaménagement del territorio: tre di tali città erano porti autonomi – Marsiglia, Nantes, Bordeaux – così che il piano di espansione delle installazioni marittime (rispettivamente con le aree di Fos, Montoir, Le Verdon) venne necessariamente a convergere con quello di assetto dell'intero tessuto metropolitano (VIGARIÉ, 1984).

(18) Sinonimo di «carico delle merci in un container»; l'operazione inversa è detta *dépotage*.

(19) Lungo 679 m (1 km, considerando l'intero viadotto, poggiante su 1400 piloni) e alto 53 m, è a 4 corsie ed è dotato di piste ciclabili.

(20) In esportazione: zolfo, cereali, legname a Bayonne, essenzialmente cereali a Rochefort; in entrata: fosfati, concimi, alluminio e prodotti chimici per il primo porto, fosfati, carbone e metalli non ferrosi per il secondo.

(21) Per volume di traffico si classifica tra i porti «medi», costituenti una categoria caratterizzata da una crescita, seppur lieve, dai primi degli anni '80 e da un volume di traffico importante se si esclude il movimento petrolifero.

(22) Gli svantaggi dei condizionamenti d'un sito portuale non adatto a grossi vettori sono stati superati nel porto spagnolo, come è noto, con un progetto di sistemazione dello specchio d'acqua antistante capace di far accedere anche petroliere di portata di 500.000 tpl.

(23) Va detto tuttavia degli eccezionali risultati ottenuti nella raffineria Shell di Pauillac: riciclando le acque con l'aiuto di appositi circuiti di raffreddamento si è riusciti a limitare i bisogni d'acqua a 0,3 mc per tonn. di petrolio greggio; i rischi di inquinamento causati dagli effluenti liquidi sono pressoché annullati da una stazione di depurazione che restituisce acque contenenti 1 mg/litro di idrocarburi, dunque con indice di tossicità quasi uguale a zero. Per la centrale nucleare di Braud-Saint-Louis, iniziata nel 1976, va poi osservato che le acque di scarico sono restituite 2.000 m più a valle, spostando perciò lontano l'inquinamento termico

dell'estuario. Infine, si può dire degli interessanti risultati in acquacoltura sperimentale conseguiti da un gruppo di ricercatori del Centro Tecnico del Genio Rurale delle Acque e Foreste (CTGREF) nei bacini alimentati dalle acque di raffreddamento della centrale termica della E.D.F. (Ambès), scaricate a temperatura relativamente alta e in ragione di 50 mc/sec.

(24) Il noto esempio della Loira, dove i dragaggi sono all'origine del fenomeno della risalita d'una dannosa salinità fino a Nantes, non può che preoccupare.

(25) Nulla di fatto per questo attraversamento, di cui molto si parlò nella prima metà degli anni '70, ritenuto fattibile entro il 1985. Fondamentalmente è mancata la volontà interregionalistica, per certe non convergenze di natura politica, ma anche per le incertezze e i timori di perdite economiche derivabili da deviazioni di traffici da Bordeaux sui porti dello Charente e viceversa.

(26) Il ritorno al carbone fossile nazionale è un altro tipo di scelta che pone interrogativi per gli sviluppi del traffico marittimo, giacché ne consegue ovviamente una riduzione dei trasporti di detto prodotto a mezzo nave.



VILLE E GRANDI RESIDENZE DI CAMPAGNA NELL'UMBRIA ORIENTALE  
(EUGUBINO-GUALDESE E VALNERINA) (\*)

PREMESSA

Uno dei più rilevanti motivi d'interesse, per il geografo, di studi e ricerche attinenti alle ville e alle grandi residenze di campagna in Umbria si connette al carattere della regione quale «area di transizione» e alla varietà degli ambienti naturali ed umani in cui essa è ripartibile: situazione, questa, spiegabile da un verso con la conformazione oromorfografica del territorio, dall'altro con le complesse vicende storiche riconducibili ai tanti particolarismi delle città dominanti e causa di un assetto politico-economico fluido e mutevole nel corso dei secoli. Ciò significa che anche il fenomeno insediativo di cui diciamo, presente un po' ovunque e massimamente nell'Umbria centro-occidentale, partecipa di tali caratteri, mostrando cioè gli inevitabili riflessi di peculiari condizioni sociali e d'organizzazione territoriale che, per certe aree, sono da attribuire anche all'influenza delle regioni contermini (in specie quella toscana).

Una conferma in tal senso si trova anche nei risultati della presente ricerca, diretta a due aree apparentemente prive di sostanziali differenze per il fatto di appartenere all'Umbria montagnosa calcarea, con analoghe caratteristiche fisico-geografiche ed in larga parte antropiche; più da vicino le differenze risaltano – e la possibilità della comparazione ci ha convinto dell'opportunità di presentarle assieme –, specie per quanto riguarda le vicende storico-politiche e socio-economiche, con immancabili conseguenze anche nei riguardi del fenomeno in questione.

In secondo luogo, nel sottolineare la geograficità del tema, va premesso che le grandi residenze di campagna nonché le ville assolsero in Umbria un duplice ruolo: da un lato di residenza più o meno elegante per villeggiatura, dall'altro utilitario per essere state in stretto rapporto con lo sfruttamento della terra, ovvero costituirono uno strumento di conduzione agricola e di gestione del territorio.

Al pari di quanto si potrà osservare per diverse altre regioni, i geografi hanno dedicato fino ad oggi, per quanto ci consta, minima attenzione alle ville dell'Umbria (1) e assai scarsa è la letteratura prodotta al riguardo dagli studiosi che più degli altri dovrebbero occuparsene (storici, storici dell'arte, economisti). Con il presente scritto, inizio d'una serie di lavori inquadrati nell'ambito della ricerca programmata allo scopo a livello nazionale (2), si intende apportare un primo contributo allo studio del fenomeno, più ambiziosamente sperando di vederlo seguito presto dai risultati delle indagini in corso di svolgimento nelle restanti parti della regione (3).

L'UMBRIA SUD-ORIENTALE: VALNERINA, NURSINO, CASCIANO

L'Umbria orientale, e più precisamente i due comprensori dell'Eugubino-Gualdese e Valnerina-Nursino (4), formano aree solitamente presentate come costituenti una fascia

di territorio omogenea sotto l'aspetto fisico e socio-ambientale. In realtà, non mancano elementi e fattori di distinzione, concernenti sia il paesaggio naturale che le condizioni umane; soprattutto in passato le due aree, per effetto di differenti situazioni storico-politiche, oltre che di diversità dell'ambiente naturale, si contrassegnarono per una diversa situazione sociale ed economica i cui riflessi si leggono ancora anche attraverso il fenomeno in esame.

La Valnerina, nella parte sud-est dell'Umbria, si caratterizza per accentuata montuosità, morfologia aspra e varia, predominanza di formazioni calcaree e dunque intensa circolazione idrica sotterranea, regime carsico dei maggiori corsi d'acqua (a partire dal F. Nera che la solca lungo una stretta e profonda valle), elevata sismicità: è infatti scossa da frequenti e rovinosi terremoti che attestano un'attività tettonica tutt'altro che spenta. A movimentare il quadro paesaggistico concorrono gole e conche intermontane situate a diverse altitudini (bacini di Norcia, Cascia, Castelluccio). In queste ultime andarono a concentrarsi le sedi e le attività umane. La più estesa, dopo l'altopiano del Castelluccio, è la conca di Norcia (560-800 m s. m.), chiusa tra alti monti calcarei con vaste cime prative (M. Patino, 1884 m; M. Ventosola, 1718 m; M. Serra, 1744 m).

A seguito dell'intenso spopolamento che la colpì sul finire dell'Ottocento, precipitato poi durante il ventennio 1951-71, la Valnerina risulta oggi l'area meno densamente popolata dell'Umbria (16 ab./kmq al 1981 – a non considerare il tratto inferiore della media valle – a fronte del valore regionale di 92 ab./kmq).

La popolazione vive in piccoli centri (gli abitanti delle case sparse rappresentano appena il 10,5% del totale), posti su sproni, su poggi, su ripiani, ai margini delle conche e più di rado nei fondivalle.

I capoluoghi comunali paiono sopravvivere soprattutto grazie allo sviluppo delle attività terziarie, mentre i restanti villaggi sostanzialmente dipendenti dal settore primario sono in forte declino. Norcia (2.415 ab. al 1981), la città da tempo più importante e popolosa di questa parte della regione, ha assunto nuove funzioni e servizi di non scarso rilievo sociale dopo essere stata elevata a capoluogo del territorio comprensoriale.

Il declino e l'isolamento della Valnerina risalgono agli ultimi quattro secoli: fino al sec. XVI vi si registrò invece un notevole carico demografico ed un fervore di attività uguali, se non superiori a quelli delle zone pianeggianti dell'Umbria.

La punta massima dell'incremento demografico si toccò nella prima metà del sec. XVI (densità di 50 ab./kmq secondo Desplanques, 1975, p. 813). Il quadro insediativo, già allora sostanzialmente definito, si componeva di numerosi castelli, cioè borghi fortificati di origine comunale nelle cui vicinanze sorgevano le «ville», ovvero insediamenti minori, aperti nella campagna, generalmente eretti su aree meno impervie e più favorevoli all'attività agricola.

La risorsa fondamentale era l'attività pastorale, aumentata d'importanza proprio nel '500 per lo sviluppo della transumanza e a seguito della crescente domanda dei prodotti dell'allevamento. L'agricoltura non registrò allora sensibili mutamenti, diversamente da altre parti della regione. Il paesaggio agrario della Valnerina potrebbe anzi dirsi pressoché immutato fino alla metà del nostro secolo, così come quasi immobile è restata la struttura fondiaria basata sulla piccola proprietà diretto-coltivatrice e sullo sfruttamento collettivo dei boschi e dei pascoli.

L'unica area interessata dall'affermarsi di un tipo di proprietà medio borghese fu la conca di Norcia. Grazie alla particolare posizione geografica di raccordo tra le aree tirrenica e adriatica, nei secoli XIV e XV vi si era sviluppato un ceto mercantile piuttosto influente, pur se meno ricco e potente di quello di altre città umbre. Nel '500, quando quasi in ogni luogo si accusava la crisi della mercatura, nella città di San Benedetto ancora «abbondavano mercanzie di ogni specie... spetiarie... sete e drappi... oro e argento a dovizia ... e altre merci» (PATRIZI FORTI, 1869, p. 67). Ad alcune famiglie di mercanti, quasi certamente le più abbienti, appartenevano anche «gli uomini illustri»: celebri avvocati, giureconsulti, preti, medici.

La crisi della mercatura e l'impossibilità di investire capitali in attività produttive diedero luogo anche a Norcia ad un incremento di spesa nella costruzione di «bei palagi» in città nel corso del sec. XVII, allorquando i patrimoni accumulati rifluirono nelle campagne «terrierizzandosi».

Anche se con un ritardo di alcuni decenni, pure il ceto borghese nurcino seguì la generale tendenza verso l'investimento fondiario cercando nella terra alcune nuove fonti di guadagno e di accumulazione. La proprietà cittadina nel contado aumentò nel corso dei secoli XVII e XVIII: come altrove, si poté assistere al passaggio dalla borghesia mercantile ad una «parassitaria vivente essenzialmente sulla rendita fondiaria e sugli uffici pubblici» (CRURES, 1977, p. 326).

Nella conca di Norcia si affermò così, in ritardo rispetto alle restanti aree dell'Umbria, la mezzadria, e con essa nei secoli XVIII e XIX si diffusero le case coloniche sparse (DE-SPLANQUES, 1975, p. 793). Prossime o attigue ad esse talora furono erette le dimore padronali, sedi temporanee a scopo più agricolo che di villeggiatura, più o meno grandi ma non sfarzose data la modestia dei capitali (in alcuni casi il padrone si riservava soltanto alcune stanze della casa colonica).

Se non la mercanzia, furono le libere professioni (giurisprudenza, carriere ecclesiastica e militare) a permettere l'arricchimento di alcune famiglie residenti in altri centri importanti del territorio; queste investirono capitali nelle zone dove si trovavano i terreni migliori e li eressero la loro casa padronale.

Alcune ville, più modeste, sorsero sul finire dell'Ottocento e agli inizi del nostro secolo, ad opera di «norcini» emigrati a Roma ormai da vari anni e desiderosi di affermare in quel modo la loro raggiunta fortuna; si trattò spesso di ampliamenti ed adornamenti della vecchia casa, con l'intento di trascorrervi la villeggiatura.

Complessivamente, le dimore in esame rilevate in Valnerina sono risultate 48. Soltanto 2 appaiono indicate col toponimo *villa* nelle tavolette dell'I.G.M. (d'altro canto il termine *villa* in certi casi sta qui ad indicare un piccolo centro, retaggio della struttura insediativa medievale sopra ricordata); delle restanti, 5 portano la denominazione di casale, 8 di casa; altre 4, oltre alle 18 situate nei centri, mancano di nome; 3 infine sono diversamente denominate. La varietà terminologica e l'assenza di una qualsiasi voce toponomastica non è indizio di differenze nei caratteri strutturali e funzionali.

L'ubicazione a margine della conca di Norcia, ad un'altitudine per l'esattezza compresa tra 574 e 846 m s. m., si registra per circa 2/5 dei casi ed interessa le coperture detritiche ai piedi dei versanti dei rilievi che cingono il bacino verso nord-est.

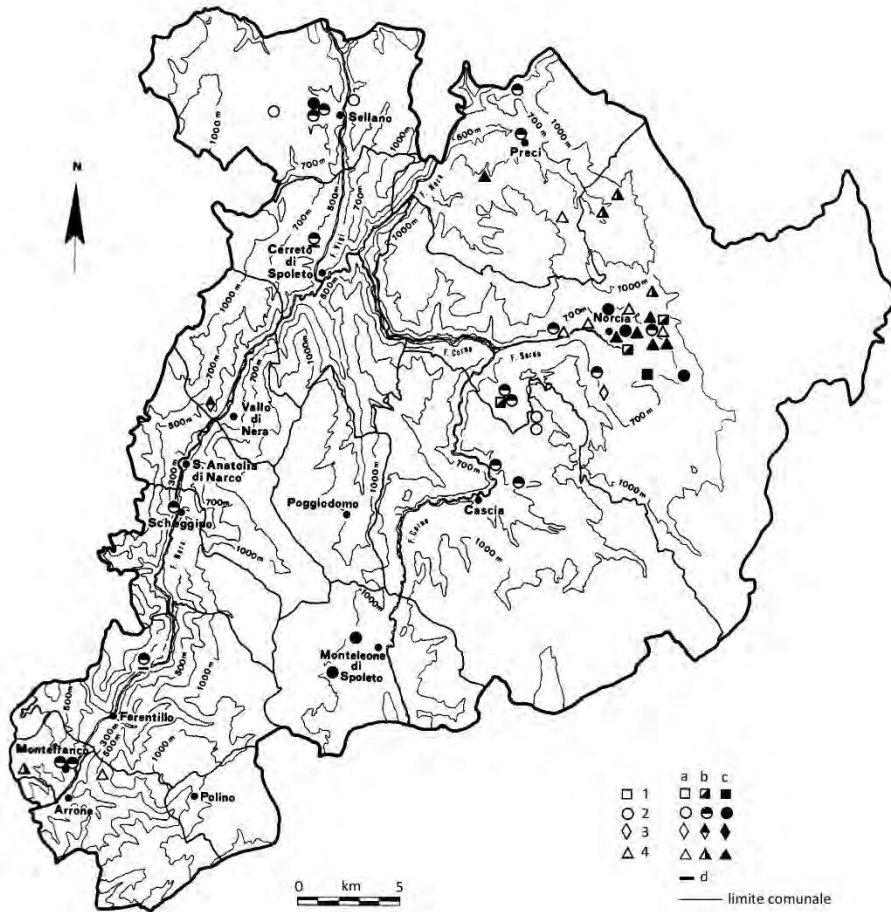


FIG. 1 - Ville e grandi residenze di campagna in Valnerina-Nursino-Casciano. Per la simbologia contrassegnata dai numeri 1, 2, 3, 4 cfr. nota 6 del testo. Stato di conservazione: a) pessimo; b) discreto/buono; c) ristrutturato (o in corso di ristrutturazione); d) abbazia o convento.

La concentrazione in quest'area si spiega con i motivi di natura storico-economica prima detti (riflusso nelle campagne dei capitali accumulati con la mercatura e con attività professionali da parte d'un ceto borghese cittadino medio-piccolo, tanto che molte dimore portano ancora il nome delle famiglie benestanti del '500, le stesse che costruirono i «bei palagi» in città).

Anche l'influenza delle condizioni ambientali ebbe un ruolo notevole: la discreta fertilità del terreno (per essere tali dimore legate a proprietà terriere), l'esistenza di sorgenti, la buona esposizione, infine la posizione panoramica furono requisiti di norma assai ricercati.

Le ville rimanenti, disseminate nelle restanti parti del territorio nursino e in altri comuni

della Valnerina, sorgono ai margini delle conche minori, di fondivalle, su sproni. Sempre importante nella scelta della localizzazione si rivela la vicinanza di una sorgente o di un corso d'acqua, nonché la buona esposizione.

Per tutte le dimore poi svolse una funzione notevole, ai fini della localizzazione, la viabilità, della quale in certi casi non restano che deboli tracce.

Le ville situate nei centri (5) sorgono regolarmente ai margini dell'abitato, essendo state costruite in periodi posteriori alla formazione del nucleo primitivo dello stesso.

Per mancanza di documenti, risulta talvolta difficile stabilire l'anno o l'esatto periodo di costruzione; poche sono le datazioni certe; per molte dimore tuttavia si può risalire al secolo di costruzione tenendo conto dei caratteri architettonici. Punto di sicuro riferimento temporale è il Catasto Gregoriano del 1835-36. Dall'indagine è emerso che due sole sembrano essere le ville cinquecentesche e tre quelle d'età seicentesca; la maggior parte vennero erette nel '700 e nella prima metà del secolo scorso; 12 sono quelle più recenti, anteriori comunque alla prima guerra mondiale.

All'origine tutte dovettero essere dimore temporanee e quasi certamente – la documentazione esatta manca e non ci può dunque confortare in asserzioni precise – assolsero entrambe le funzioni di villeggiatura e di centro organizzativo aziendale. In molti casi poi il ruolo originario mutò, soprattutto in relazione con i cambiamenti di proprietà: alcune, in particolare, sorte come casini di caccia, nell'800 vennero ampliate e trasformate in dimore temporanee per adempiere tutti e due i ruoli suddetti; alcune sedi temporanee divennero sedi permanentemente abitate dal proprietario; altre furono trasformate in case coloniche.

Per quanto detto, è risultato disagevole procedere alla ripartizione nelle quattro categorie individuate ad Amalfi (6). Tenendo comunque conto della prevalente funzione di villeggiatura o di centro direzionale dell'azienda, nonché di certi altri elementi di insieme (presenza del giardino recintato, della cappella, del viale d'ingresso, della prossimità di più case coloniche ecc.) si è operato il raggruppamento nel modo seguente: 4 nel primo tipo, 26 nel secondo, 2 nel terzo e 16 nel quarto.

È evidente lo scarso peso numerico delle dimore appartenenti alla prima e terza categoria, da spiegare con la modesta disponibilità di capitali e le dimensioni delle aziende (le più vaste si componevano di 4-8 poderi, coprendo in totale una superficie di 100-300 ha).

Il frazionamento fondiario, la crisi dell'agricoltura, l'indirizzo professionale extra-agricolo delle famiglie più abbienti, l'abbandono conseguente alla prepotente attrazione delle grandi città – la capitale in particolare – hanno ormai tolto alle antiche ville ogni ruolo di centro di direzione aziendale.

Attualmente la maggior parte delle dimore esaminate sono residenze secondarie i cui proprietari, generalmente professionisti, risiedono in maggioranza a Roma; 13 sono sedi permanenti, di cui 6 di agricoltori; una è utilizzata come ricovero per anziani, una come ristorante; 13 infine sono disabitate da tempo.

Gravi danni ha provocato il terremoto del settembre 1979, in modo più grave nella conca di Norcia. Fino ad oggi soltanto per 9 dimore sono iniziati i lavori di ripristino. Ad eccezione di alcune recenti ristrutturazioni, per 10 casi lo stato di conservazione è buono, per altre 14 disastroso; i restanti 11 edifici sembrano avviati ad una irrimediabile rovina.

La modestia delle volumetriche, la semplicità delle strutture architettoniche, la scarsità di

elementi artistici di rilievo rappresentano significativi elementi di differenziazione. Nel Nursino, zona ad elevata sismicità, le dimore sono alte non oltre due piani e i muri perimetrali sono a scarpata. Il materiale da costruzione è generalmente la pietra calcarea locale.

Alcune ville avevano una cappella staccata dall'abitazione o incorporata in essa, ormai però non più adibita al culto; di norma comunque essa mancava data la frequenza di chiesette sparse per la campagna.

Più che dal giardino, le ville erano attorniate da un orto con qualche albero da frutta, oggi per lo più ridotto ad uno spazio erboso incustodito.

In poche dimore si è mantenuta intatta la struttura originaria, alterata da ripetuti ampliamenti e riammodernamenti (soprattutto nelle parti interne).

Nei piani di sviluppo e di valorizzazione della zona, così come nelle disposizioni legislative emanate a seguito del terremoto del 1979, non è prevista alcuna provvidenza particolare per gli edifici di cui diciamo, meritevoli certamente di essere restaurati e valorizzati sia per le espressioni artistiche che per i valori storico-culturali che contengono: meglio ancora dei documenti di archivio, esse stanno a testimoniare che in età moderna la Valnerina, terra di piccoli agricoltori e allevatori, ha conosciuto anche una classe borghese di piccolo medio rango la quale, spesso contando più sull'ingegno che sullo sfruttamento terriero, ha potuto condurre una vita agiata al pari di quella di altre aree più ricche e prospere dell'Umbria.

#### L'UMBRIA NORD-ORIENTALE: EUGUBINO-GUALDESE

L'Eugubino-Gualdese, territorio anch'esso essenzialmente montuoso anche se nel complesso meno elevato – le cime più alte superano di poco i 1.500 m – è caratterizzato dalla presenza di dorsali ad andamento tra loro parallelo, tra le quali si aprono bacini di diversa ampiezza.

La conca di Gubbio, la più estesa, ha fondo alluvionale (a quota media di 450 m) e presenta versanti dissimmetrici per essere quello orientale calcareo più ripido e in gran parte povero di vegetazione. È drenata dal T. Assino nella parte nord-ovest, dal T. Saonda nella parte centrale e meridionale. Più ad est, chiusa dalla catena spartiacque appenninica, si apre una lunga depressione percorsa dalla Flaminia, la via consolare la cui importanza per le comunicazioni tra i versanti umbro e marchigiano non venne mai meno; lungo di essa, o a breve distanza, si allineano diversi centri.

Movimenti alterni, di «discesa» e «salita», hanno caratterizzato nel corso dei secoli la vicenda insediativa di questo territorio. Negli ultimi decenni l'esodo rurale ha comportato un nuovo spostamento verso la pianura lungo le principali vie di comunicazione, in specie verso i centri di Gubbio e di Gualdo Tadino (rispettivamente 13.926 e 7.459 ab. al 1981), dove si è sviluppata una vivace attività artigianale-industriale (lavorazione della ceramica).

È sensibilmente diminuita la popolazione sparsa (44% nel 1951, 23% trent'anni dopo), e ciò a causa del crollo della mezzadria Campi incolti e un alto numero di case coloniche abbandonate caratterizzano il paesaggio collinare e montano, soprattutto nei territori di Gubbio e di Valfabbrica.

In epoca comunale Gubbio fu una delle più fiorenti città umbre. Sul finire del '300, per sottrarsi alla signoria locale dei Gabrielli, si sottomise ai Montefeltro duchi di Urbino e di questo Stato continuò a far parte fino al 1631, allorché passò alla Chiesa restando però sempre legata alla Delegazione di Pesaro e Urbino (ritornerà all'Umbria solo dopo la formazione dello Stato unitario).

Il massimo sviluppo demografico si registrò nella prima metà del '300, allorché pare che raggiungesse i 27.000 ab. Da allora iniziò una fase di contrazione demografica che durò fino ai primi del '700.

Verso gli ultimi del sec. XVI si contavano nel territorio di Gubbio circa 22.000 ab., 6.319 dei quali dimoranti in città. Il sistema insediativo, ormai definito, era allora articolato in 36 castelli e 114 «ville». Qui, molti castelli, soprattutto quelli situati lungo la fascia di territorio estesa fra Gubbio e Perugia, erano di origine feudale e di non grandi dimensioni.

A differenziare il quadro evolutivo degli insediamenti rispetto alla Valnerina è il diffondersi, a partire dal sec. XVI, di case sparse legate all'introduzione della mezzadria: fatto, questo, che accomuna l'Eugubino più alle restanti campagne umbre che non all'area montana.

Lo sviluppo di tale tipo di conduzione fu favorito qui dalla presenza di grandi proprietà, in contrasto con la preponderanza della piccola proprietà e di quella collettiva in Valnerina. La spiegazione di tale situazione è poi nella presenza della città, dove si ebbe uno sviluppo del ceto borghese maggiore che a Norcia; lì viveva una nobiltà terriera inurbata assai potente e proprietaria, assieme al clero, della maggior parte delle terre del contado. Il ceto mercantile, che aveva già realizzato investimenti fondiari nei secc. XIII-XIV al tempo in cui maggiore influenza esso aveva sulla vita cittadina, fece rifluire i propri capitali sull'agricoltura – specie alla fine del '500 e agli inizi del '600 – secondo la generale tendenza che, come si è detto, accompagnò la crisi della mercatura; tuttavia gli investimenti fondiari da parte della borghesia eugubina non furono tali da intaccare il predominio della nobiltà e del clero.

Conseguenza della suaccennata crisi furono anche gli investimenti, da parte dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, nella costruzione di nuovi palazzi o nell'abbellimento di vecchie dimore in città; nel contado si riattarono a scopo residenziale, o per la villeggiatura o per la caccia, gli antichi castelli di proprietà dei nobili inurbati.

Nel corso del secolo XVIII continuò l'ascesa della classe nobiliare ed ecclesiastica a discapito di piccoli proprietari terrieri e contadini. Manifestazione del potere economico e politico della classe nobiliare fu ancora una volta la costruzione di ville e il riadattamento degli antichi manieri.

I primi mutamenti nella realtà economica e sociale nell'Eugubino si verificarono con la creazione dello Stato unitario. Dall'incameramento dei beni ecclesiastici a seguito del decreto Pepoli dell'11 dicembre 1860 derivò un vasto patrimonio demaniale: le proprietà, vendute spesso in blocco, ebbero, come compratori, borghesi di altre regioni, convinti di realizzare nella terra un investimento comodo e sicuro.

Divenute oggetto di speculazione, la maggior parte delle aziende passarono di mano in mano a diversi acquirenti; analoga sorte toccò ai conventi e alle abbazie inclusi nelle proprietà; gli edifici religiosi assunsero così le più varie funzioni – residenze permanenti o temporanee del proprietario, fattorie, case coloniche – o furono lasciati nell'abbandono.

Negli ultimi dell'800, anche le grandi proprietà nobiliari cominciarono a frazionarsi e a ridursi. Dalla disgregazione di questi vasti possedimenti sorsero però anche grandi aziende ad

opera di imprenditori locali, o d'altre regioni; oltre ad acquistare le ville, incluse nelle proprietà, essi ne costruirono delle nuove, desiderosi come erano di manifestare il proprio prestigio. Nel complesso si assistette tuttavia allo sgretolamento delle grandi proprietà mediante acquisti da parte di professionisti, commercianti, fattori divenuti facoltosi; furono realizzate pertanto altre residenze in campagna, pur se più modeste nelle dimensioni e nei caratteri architettonici.

Nell'Eugubino sono state rilevate complessivamente 107 ville e grandi residenze di campagna. Nelle tavolette dell'I.G.M. 15 sono indicate col termine di *villa*, 18 con *casa* o *case*, la voce *casale*, presente in Valnerina, non compare, mentre una buona diffusione si registra per *palazzo* e derivati (13 casi) e per *castello* (3 casi); 21 ville sono indicate con lo stesso nome della contrada e 3 sono *badie* (abbazie). Ne restano una quarantina, prive di qualsiasi denominazione.

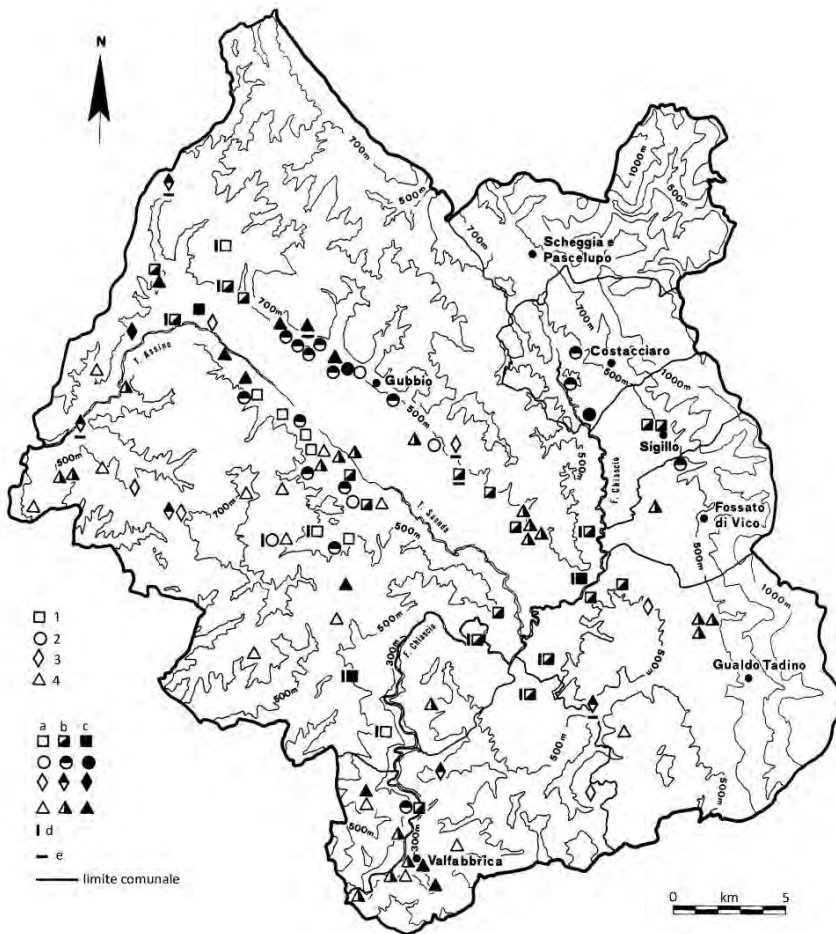


FIG. 2 – Ville e grandi residenze di campagna nell'Eugubino-Gualdese. Per la simbologia contrassegnata dai numeri 1, 2, 3, 4 e dalle lettere a, b, c, cfr. fig. 1. Inoltre: d) castello; e) abbazia o convento.



Se il termine castello o badia indica l'originaria funzione e di conseguenza una particolare struttura edilizio-architettonica, per altre dimore la diversa terminologia non serve a precisare differenze strutturali e funzionali, al pari di quanto si è osservato per l'area della Valnerina.

Notevole concentrazione si può osservare nella conca di Gubbio (v. fig. 2): 16 sugli sproni collinari del versante occidentale e 21 ai piedi di quello opposto; una solamente giace sul fondo della conca. Le altitudini oscillano tra i 729 e i 429 m s. m. Motivi di ordine storico-economico (proprietà terriere appartenenti ai nobili inurbati) e fattori ambientali in tutto simili a quelli precisati per le dimore della conca nursina sono la causa del fatto distributivo in tale area. Le altre dimore ricadenti nel Comune di Gubbio sono ubicate lungo le valli del Chiascio e dell'Assino e sui rilievi altocollinari a confine con l'area perugina.

Negli altri comuni della montagna appenninica settentrionale la diffusione del fenomeno è stata notevolmente limitata dagli sfavori delle condizioni ambientali, tanto che in totale sono stati individuati 16 casi; altrettanti se ne contano sui rilievi collinari del Comune di Valfabbrica, meno montuoso e in gran parte gravitante sull'area perugina.

Le dimore più antiche, di origine medievale, sono risultate le abbazie e i castelli. Questi ultimi furono quasi tutti trasformati in residenze signorili temporanee a partire dal sec. XVI; le prime mutarono invece funzione, essenzialmente come centri direzionali di aziende, dopo la liquidazione dei beni ecclesiastici. L'utilizzazione degli antichi castelli dovette limitare la costruzione di nuove residenze signorili che, almeno a giudicare dai caratteri architettonici, non appaiono databili prima del XVIII sec.

Nel 1769 esistevano già parecchi «casini di campagna... per solo comodo, o delizia de padroni» (MERLINI, 1758, p. 14): stando a tale affermazione, lo scopo di villeggiatura sembra essenziale, ma non doveva essere l'unico se, come si legge nel Catasto Ghelliano (anno 1769), accanto al «casino» sorgeva sempre la casa colonica («casa» o «casa per lavoratori»).

Anche per quest'area è stato difficile compito attuare la prevista classificazione tipologica. Considerando comunque la funzione di villeggiatura almeno prevalente se non esclusiva, possono essere definite ville 51 dimore, 31 delle quali appartenenti al primo gruppo e 20 al secondo. Al primo tipo sono stati attribuiti, eccetto uno, tutti i castelli (12 in totale), dato il loro carattere monumentale e la presenza di certi elementi di arredo (boschetto recintato); ad essi erano sempre legate grandi proprietà, così che si rende difficile attribuire loro la prevalente funzione di villeggiatura. Delle altre dimore, 13 sono state raggruppate nella terza categoria, ivi comprese 3 abbazie, e 44 nella quarta. Ad esse potrebbero aggiungersi altre 4 dimore andate completamente distrutte.

Sia le ville che le grandi residenze di campagna si trovavano quasi tutte prossime o giustapposte ad una casa colonica. In qualche raro caso la dimora si presentava composita, ovvero consisteva dell'abitazione per il colono a piano terra mentre il «padrone» si riservava l'uso del piano superiore. Le loro maggiori dimensioni nei confronti di quelle della Valnerina sono in rapporto con l'ampiezza delle proprietà terriere: 2/3 delle 30 tenute più vaste (con più di 6 poderi ed una superficie di oltre 150 ha) appartenevano in effetti ai proprietari dei castelli e delle ville di maggiore spicco; ciò vale in particolare per quasi tutte le tenute (8 su 11) vaste oltre 500 ha.

Attualmente le proprietà sono assai meno estese; molte dimore sono anzi ormai prive di

terreni. Tuttavia a 12 ville e castelli sono tuttora legate proprietà vaste (da 300-700 ha); i proprietari del castello di Baccaresca hanno ampliato via via la tenuta quasi quintuplicandone la superficie (da 300 a 1400 ha), così da fame la più ampia del territorio eugubino.

Sono 41 le dimore che hanno funzioni di abitazioni permanenti (incluse le 5 attualmente disabitate per i danni provocati dal terremoto del 1984); altrettante sono utilizzate come residenze secondarie, 4 in parte come abitazioni permanenti e in parte come case seconde; 20 risultano disabitate e una è adibita a ristorante.

I proprietari delle case abitate saltuariamente, quasi tutti professionisti, risiedono per la maggior parte a Roma e in minor numero a Gubbio, a Perugia e in varie città del Nord.

Il sisma del 1984 ha reso ancor più precarie le condizioni di stabilità e di agibilità di molte ville, specie le più antiche e rilevanti dal punto di vista storico-artistico. Attualmente lo stato di conservazione può dirsi buono per 26 di esse, discreto per 33, pessimo per 31; 17 sono state ristrutturate di recente o sono in via di ripristino.

A considerare dimensioni e strutture architettoniche, emergono per grandezza e complessità i castelli, ancora oggi al centro di vasti possedimenti – al pari di quanto si verifica per le abbazie – nonostante i mutamenti addotti da divisioni e transazioni fondiari. Modifiche sono state apportate, ma limitatamente agli interni; le poderose cinte murarie e le torri a base rettangolare o circolare che solitamente vi si accompagnano non sono state manomesse. Assai comuni sono poi il boschetto recintato, il pozzo, la cappella. Oltre all'abitazione padronale, contrassegnata da grandi ambienti, entro le mura di alcuni castelli si trovano le case di coloni e di qualche artigiano alle dipendenze del proprietario; oggi sono inutilizzate o destinate ad altro uso (magazzini, garage) al pari di altri rustici, delle scuderie, cantine ecc.

Due ville (V. Agostinelli, V. Baffoni) vennero realizzate alla fine dell'Ottocento ad imitazione dei castelli medievali.

Le altre residenze del primo e secondo gruppo presentano struttura assai varia per quanto riguarda dimensioni, pianta e distribuzione degli ambienti. Sono a due o tre piani e di norma hanno anche un piano seminterrato; inoltre è frequente il caso di ville con torre incorporata. In quelle settecentesche è regolarmente presente la cappella, ormai inutilizzata o passata ad altro uso (abitativo, magazzino!); essa scompare invece in quelle erette più tardi. Semplici spazi erbosi ombreggiati da qualche comune albero sono da definire i vecchi giardini; originale, e ben conservato nelle sue siepi di bosso, è il «labirinto» antistante Casa Montegraneli, riprodotto nello stesso Catasto Ghelliano.

La struttura delle residenze del terzo e quarto gruppo presenta maggiore varietà, avendo subito nel tempo più numerosi rifacimenti e aggiunte. Soltanto le dimensioni più grandi e qualche particolare meglio curato le distingue dalle tante case coloniche sparse nella campagna eugubina.

Particolare è ovviamente il caso delle abbazie, di innegabile valore storico-culturale: l'antichità degli edifici, gli spessi muri, le stanze piccole e poco illuminate, l'irregolare distribuzione di queste nei due-tre piani, infine la presenza di una torre costituiscono inconfondibili elementi di contrassegno; al pari dei castelli, vennero costruite con pietra calcarea (per le case padronali più recenti si è fatto uso anche delle arenarie). Notevole interesse storico-sociale rivestono, nel quadro evolutivo della proprietà terriera, anche le ville del '700, simbolo di potenza e di presti-

gio del ceto nobiliare, nonché quelle di fine '800 con le quali la media e alta borghesia testimoniò l'agiatezza raggiunta; per contrapposto, nelle dimore più modeste si espresse lo sgretolamento della proprietà terriera.

Il cattivo stato attuale di conservazione, nonché la mancanza di mobili d'epoca e di ogni altro elemento di arredo che di solito sta ad indicare ricchezza e distinzione sociale, sono il segno, anche essi, delle limitate risorse di quest'area montana, oggi come per il passato.

Operando comunque un raffronto con l'Umbria di sud-est, l'Eugubino-Gualdese mostra numerosi casi di dimore grandi fino alla monumentalità e di più alto pregio sotto l'aspetto storico-artistico, pur se sarebbe esagerato riconoscere loro la grandiosa e sfarzosa bellezza che caratterizzano certe ville del Perugino e di altre zone della regione.

#### NOTE

(\*) Edito in: *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio*, Atti del Convegno di Studio (Palermo, 29 settembre-1 ottobre 1986), Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1987, pp. 81-96. L'articolo è il risultato della collaborazione tra gli autori. Nella stesura delle singole parti, C. Medori ha curato il paragrafo relativo alla Valnerina (pp. 2-9), A. Melelli quello concernente l'Eugubino (pp. 9-16).

(1) L'accento di più ampio respiro è in Desplanques, 1975, pp. 781-783.

(2) Sono stati tenuti presenti gli indirizzi metodologici suggeriti dai vari responsabili della ricerca a livello regionale, in particolare i criteri concordati a tal fine ad Amalfi, nel marzo 1985, con il coordinatore nazionale prof. Domenico Ruocco. Per limiti di spazio, con il presente contributo sono qui riportati i risultati essenziali della ricerca; in altra sede si conta di pubblicare quanto prima il testo per esteso comprensivo di tavole, figure, schede di alcune ville tra le più significative e dunque particolarmente indagate, nonché ogni altro materiale capace di offrire una visione di dettaglio del fenomeno in parola.

(3) Nella fase programmatica del lavoro, l'Umbria è stata ripartita in quattro aree d'indagine (Alta Valle del Tevere, Ternano-Amerino-Orvietano, Umbria centro-occidentale, Umbria orientale) in considerazione anche del buon grado di omogeneità di tali subregioni e dunque della possibilità di giungere ad interessanti raffronti conclusivi dei risultati.

(4) D'ora in poi, più brevemente «Valnerina». Considerando le finalità della ricerca e la necessità di superare delimitazioni non strettamente geografiche, nel secondo comprensorio sono stati inclusi quattro comuni della bassa Valnerina: Arrone, Ferentillo, Montefranco, Polino.

(5) Attenendoci ai criteri stabiliti ad Amalfi, non sono state considerate le grandi residenze padronali situate nei centri, ad eccezione di quelle che, sorte a breve distanza, furono poi inglobate dalla moderna espansione edilizia.

(6) Queste possono essere così sintetizzate: 1) villa monumentale dell'aristocrazia e dell'alta borghesia per sola villeggiatura, con parco; 2) villa della media borghesia per sola villeggiatura, con giardino; 3) dimora cospicua di campagna con sfruttamento fondiario su vasta scala; 4) dimora padronale di campagna legata ad un ridotto patrimonio agricolo.

## BIBLIOGRAFIA

- CRURES, *Le ricerche per l'elaborazione del Progetto Pilota per la Conservazione e Vitalizzazione dei centri storici della Dorsale Appenninica Umbra*, Perugia, 1977.
- M. E. DE ANGELIS - A. MELELLI, *Note sulle strutture agrarie dell'Eugubino nel XVIII secolo, con riferimenti e considerazioni sull'odierno assetto del territorio*, Atti X Conv. Centro Studi Umbri, Perugia, 1978, pp. 119-130.
- H. DESPLANQUES, *Campagne umbre* (trad. A. Melelli), Perugia, 1975.
- L. MERLINI, *Nuovo metodo e regole da osservarsi nella formazione de' catasti del Ducato, e Legazione di Urbino*, Pesaro, 1758.
- F. PATRIZI FORTI, *Delle memorie storiche di Norcia*, 1869.

NOUVEAUTÉS STRUCTURALES, TECHNICO-PRODUCTIVES ET DE  
COMMERCIALISATION DANS LE SECTEUR LAITIER-FROMAGER  
EN OMBRIE (ITALIE), PARTICULIÈREMENT DANS LES  
ENTREPRISES COOPÉRATIVES (\*)

I. UNE PETITE ACTIVITÉ INDUSTRIELLE QUI N'À QUE VINGT ANS

On a dit, même en exagérant un peu, que Columelle ou Virgile revenus sur terre ne se seraient sentis perdus en se promenant dans les campagnes de l'Ombrie jusque vers la fin des années 50 de ce siècle: c'est une façon comme une autre pour parler de l'évolution très tardive (par rapport à d'autres régions d'Italie) de l'agriculture ombrienne, après des siècles de léthargie, vers des formes de gestion et de production modernes toutefois conditionnées par des caractères structureaux peu favorables dans l'ensemble (émiettement et dispersion des parcelles dans les exploitations, absentéisme des grands propriétaires, existence de vastes propriétés collectives, etc.).

Cette lenteur dans le processus de modernisation a intéressé également les activités complémentaires à l'activité plus spécifiquement agricole comme l'élevage et les secteurs de transformation des produits dérivant du secteur primaire: si on voulait chercher un exemple significatif pour ces derniers, on pourra le trouver dans le secteur laitier-fromager, qui n'a évolué vers des structures techniques et productives d'activité industrielle, petite mais moderne, que dans ces derniers vingt ans; dans ce bref laps de temps l'Ombrie a connu des changements dans ce secteur que la Lombardie et différentes autres régions de notre Pays ont eu en presque un siècle. Et c'est peut-être aussi pour cette rapidité de changements, de même par manque d'expérience, que l'on a rencontré des inconvénients et des défauts dans la bonne marche économique et de gestion des entreprises au point d'exiger bien vite des interventions pour une nouvelle phase de restructuration et qu'ils justifient le moment actuel de crise ou de fermeture imminente de nombreuses entreprises.

C'est un fait qu'encore au début des années 60, parmi les nombreuses industries alimentaires de l'Ombrie (qui s'expliquent par le caractère essentiellement agricole de la région), l'industrie laitière-fromagère était pratiquement inexistante (1). Dans une analyse remarquable de la situation de l'agriculture ombrienne pour cette époque, après avoir parlé de différentes industries de transformation agricole (et plus exactement des industries liées aux productions de tabac, de tomate, de betterave à sucre, de vin et d'huile, etc.) l'Auteur affirmait que «les industries traditionnelles ne s'étendent pas pour l'instant à d'autres secteurs tandis que les petites entreprises pour la transformation de très faibles quantités de lait en beurre et en fromages frais ne présentent pas d'intérêt...» (2).

En réalité, la transformation du lait en fromages continuait comme activité pluriséculaire pour les nombreux petits éleveurs de bétail bovin aussi bien que ovin ou caprin dans le but d'obtenir une production destinée presque exclusivement à la consommation familiale ou au petit échange (3). On peut dire la même chose pour le lait, provenant de 1-2 bovins et de quelques

petits troupeaux de brebis et de chèvres qu'on élevait dans chaque exploitation ; la vente du produit excédentaire – et cela est valable surtout pour les exploitations en métayage, généralement plus vastes et douées d'un plus grand nombre de têtes de bétail – dans les zones rurales et dans les environs des villes avait lieu selon le système de distribution du « porte à porte ».

Cela avait encore lieu, donc, vers la fin des années 50, alors que certains fromages frais, aujourd'hui assez répandus (*mozzarella* et *paste filate*), constituaient des nouveautés authentiques (4) et que toute une série de transformations, à partir de la nette régression du métayage et d'une évolution vers une économie de marché s'ajoutèrent les unes aux autres et interagirent pour bouleverser le cadre traditionnel. Pour le secteur qui nous concerne on fera nécessairement allusion aux nouveautés dans l'activité de soutien fondamental, c'est-à-dire dans les élevages zootechniques.

## II. L'ÉVOLUTION DANS LE SECTEUR ZOOTECHNIQUE

Au début des années 60 on pouvait relever pour le secteur zootechnique ombrien une évolution très nette qui durait depuis d'un demi-siècle et qui se traduisait d'une part par une augmentation considérable du patrimoine bovin (qui avait pratiquement doublé jusqu'à dépasser le nombre de 264.000 têtes en 1961), d'autre part dans la grande importance que l'élevage prenait pour la P.L.V. de l'agriculture ombrienne (46,4% en 1962, par rapport à 33,5% de la moyenne nationale). Il s'agissait là d'une augmentation plutôt remarquable si on tient compte de certaines difficultés liées au milieu: les capacités limitées de productions fourragères et un climat exigeant le recours à l'élevage en étable pendant plusieurs mois de l'année; mais cette augmentation s'explique par les avantages dérivant de la propriété d'animaux producteurs de force (travaux dans les champs, trait) et de fumier, et avec les bonnes entrées que la vente des bêtes pour la boucherie – bêtes soignées sans épargner aucun travail – pouvait assurer.

Cependant il était tout aussi important de relever les tendances vers des nouveaux caractères structuraux des exploitations d'élevage dont beaucoup, à dire vrai, se consacraient encore à l'élevage des animaux de boucherie et de trait (races *maremmana*, *chianina*, *marchigiana*, *romagnola* et surtout la résistante *perugina*), mais s'orientaient aussi de façon croissante vers les races à lait (brune alpine, hollandaise, suisse) surtout où la production de fourrages était plus intense (5).

Avec le déclin du métayage et l'abandon des étables des fermes naissaient de nouveaux hangars pour l'élevage en plein air, en mesure de concentrer plusieurs dizaines d'animaux (de façon différente par rapport aux élevages très fractionnés composés de quelques unités élevées par des métayers ou par de petits cultivateurs exploitants) rendant manifestes les transformations profondes du secteur même dans le paysage rural, par exemple par la présence de grosses installations isolées en pleine campagne et par quelques prairies où paissent de gros troupeaux (6).

La tendance à l'intensification et donc la spécialisation dans l'élevage, bien différente d'une activité paysanne basée jusqu'alors sur le binôme cultures-élevage, et l'affirmation croissante des structures coopératives – qui aujourd'hui regroupent près de la moitié du bétail laitier élevé dans la région (7) – ont représenté de plus en plus les caractères nouveaux et de modernisation du secteur.

Les exploitations d'élevage les plus importantes se sont évidemment installées dans les zones

de plaine (Valle Umbra, Valtiberina, vallée moyenne du Tibre, vallée du fleuve Paglia, bassin de Terni et autour du Lac Trasimène) où l'on trouve en bonne quantité les productions fourragères dérivant des prairies en rotation ou des *erbai* (prairies cultivées de brève durée s'intercalant le plus souvent entre la récolte de blé et le mars), plus indiquées pour l'élevage des races laitières.

Même si avec un certain retard par rapport aux régions de l'Italie du Nord, les élevages des animaux laitiers ont donc augmenté, tandis que le patrimoine ovin et caprin (429.461 têtes selon le Cadastre Agraire de 1929, 205.100 en 1961) connaissait une nette diminution. Au Recensement de l'Agriculture de 1961 les pourcentages des vaches laitières sur le total des bovins étaient toutefois encore plutôt limités : selon le type d'exploitation on avait les valeurs suivantes :

Mode de faire-valoir	Nombre de bovins	Nombre de vaches laitières	% sur total
Direct	50.964	2.942	5,8
Par salariés	11.332	1.062	9,4
En métayage	193.003	5.692	2,9
Autre modes	316	-	-
Total	255.615	9.696	3,8

Dans les années suivantes de la même décennie, le nombre des vaches laitières augmenta sensiblement jusqu'à atteindre 20 700 têtes en 1969, pour diminuer par la suite et s'arrêter autour de 15.500-17.500 dans les années 70 : en même temps le nombre des ovins s'accroissait d'environ 40.000 têtes (184 000 en 1970).

Au 31 décembre 1979, par rapport au nombre total de 33.680 bovins les vaches laitières étaient 17.800. La situation semblait « consolidée sur des données consistantes » et avec une légère tendance à l'augmentation, de même qu'avec un progrès appréciable en ce qui concerne la quantité de lait fourni en vertu d'une amélioration des productions par vache et par an (1/3 du patrimoine total était en mesure de fournir une quantité de lait supérieure à la moitié de la production régionale).

Il reste toutefois que, même si la production est susceptible d'augmentation, la région ombrienne ne présente pas les conditions qui lui permettraient de soutenir avec ses propres ressources naturelles de nombreux élevages de grandes dimensions et économiquement intéressants. En effet des conditions de milieu non modifiables interviennent : faible étendue de zones de plaine et irrigables avec de sérieuses limitations pour une production de fourrages moderne destinée à l'alimentation du bétail. A cela il faut ajouter des causes structurales, c'est-à-dire de facteurs d'obstacle qui, même si on peut les éliminer, freinent (et freineront longtemps) une augmentation ultérieure du secteur : la grande diffusion de la petite propriété paysanne et la vétusté des structures productives, les dimensions réduites des exploitations et des têtes élevées par étable, les coûts de production du lait trop élevés par rapport à d'autres régions (8).

En 1983, l'année la plus récente pour laquelle on dispose de données statistiques, l'Ombrie toutefois a produit, outre 85.500 qx de lait de brebis et de chèvre, environ 563.600 qx de lait de vache (à peine 0,6 % de la production nationale), utilisés – selon l'ISTAT – dans une proportion de 61% pour la consommation directe et le reste transformé en produits laitiers et fromagers (9).

### III. LE CADRE ACTUEL (10)

Devant les transformations ci-dessus et en réponse aux exigences de placement du lait produit il était inévitable que se développe et s'affirme une activité de transformation avec des unités de production modernes, bien que de petite taille, opérant dans le secteur laitier fromager tant sous la forme d'entreprises privées que sous la forme plus importante de fromageries coopératives.

Ces dernières caractérisent en effet la première phase de la courte et récente histoire de ce secteur de l'industrie alimentaire ombrienne, marquée par l'absence d'un développement harmonieux et graduel du rapport production-transformation. Elles naissent dans les ans 1958-1970, appuyant leur activité sur une dizaine d'unités productives gérées par des particuliers. De 1971 à 1980 sont fondées seize autres entreprises, tandis que trois autres seulement marquent la première moitié de la décennie en cours indiquant, semble-t-il, une certaine diminution dans l'évolution du phénomène (11).

En ce qui concerne la répartition territoriale des entreprises, on n'observe pas de forts déséquilibres, même si une certaine concentration a lieu dans la partie centrale (Perugino, Valle Umbra et dans la zone de la montagne de Foligno) et une raréfaction plus nette dans l'Ouest de la région ; dans cette partie manquent également les structures les plus importantes, c'est-à-dire les coopératives, situées toutefois sur le territoire restant de façon plutôt rationnelle (fig. 1). Cependant, si on tient compte des zones laitières les plus importantes, l'installation dans le secteur de Gubbio-Gualdo ne semble pas particulièrement indiquée car cette zone n'est pas caractérisée par cette production.

Si l'on considère le nombre du personnel, les entreprises sont toutes de type artisanal et de dimension très modeste, étant donné qu'il n'y en a que quatre dans la classe 21-50 employés mais que, à l'échelle de l'Ombrie, nous pouvons classer comme de dimension industrielle. La moitié emploie au contraire de 1 à 5 personnes (gestion familiale) et près de 1/4 appartient à la catégorie 11-20. Au total, dans le secteur sont employées environ 330 personnes.

Catégorie (nombre d'employés)	Nombre d'entreprises
1-5	19
6-10	6
11-20	9
21 et plus	4

Nombre des entreprises opérant dans le secteur laitier fromager par catégorie d'employés.

La qualification professionnelle dans le secteur est plutôt limitée et l'initiative est laissée à l'habileté des fromagers (« casari »), le plus souvent formés par la pratique à l'intérieur de l'entreprise elle-même et sans connaissances théoriques; et la situation est la même en ce qui concerne les dirigeants-entrepreneurs privés qui, étant donné la dimension artisanale de l'entreprise, s'occupent de toute chose, de l'achat des matières premières à la commercialisation de la production (12).



#### IV. LES PRODUITS

La grande majorité de la production laitière-fromagère dérive de la transformation du lait de vache; le lait de brebis et de chèvre, bien qu'en de quantités totales non négligeables (respectivement 80.000 et 5.600 qx en 1983) est presque tout transformé à la maison (« in casa ») – mais selon une tendance plus récente il est aussi de plus en plus vendu aux fromageries – sous la forme de fromages (13) rapidement vendus à des marchands en gros ou à des particuliers recherchant de bons produits naturels comme le *pecorino*. Les troupeaux dans ce cas sont petits et à gestion familiale, sauf ceux des pasteurs sardes immigrés en Ombrie surtout dans les années 60 et au début des années 70 (14).

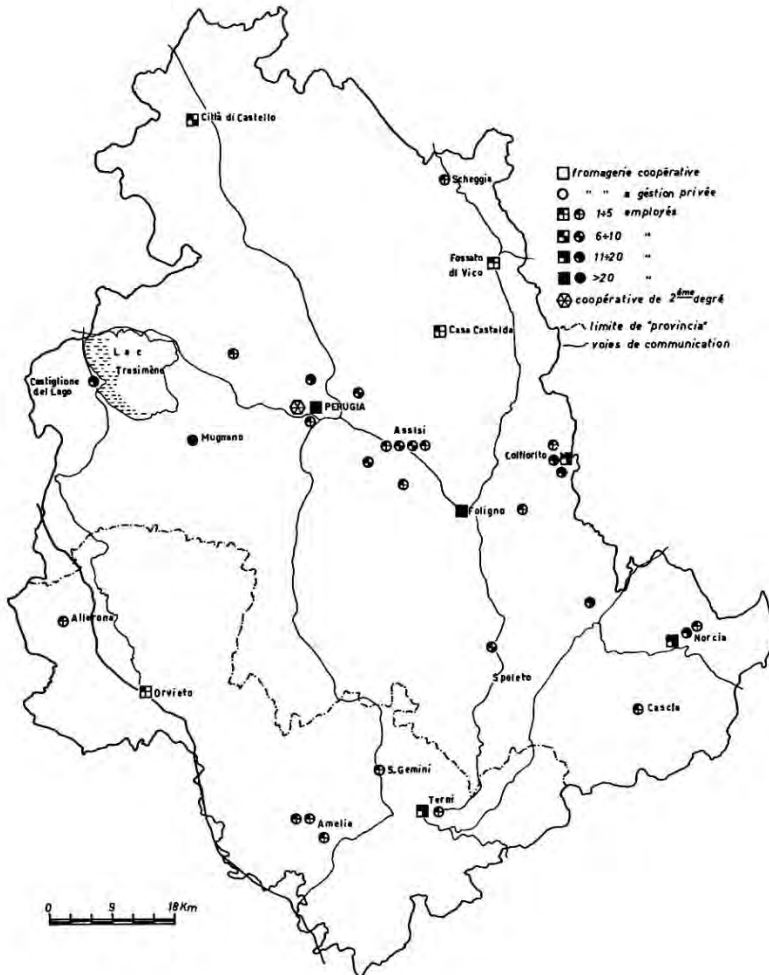


Figure 1 – Ombrie (Italie). Fromageries (coopératives et à gestion privée) par catégories d'employés (1984).

Du lait de vache, transformé en quantités qui s'élèvent à environ 1.500 qx par jour, on obtient le lait pour l'alimentation, traité dans la Centrale laitière de Ponte S. Giovanni près de Pérouse pour 400-500 qx par jour (et jusqu'il y a quelque temps dans les centrales de Foligno et de Terni) et on obtient également les différents types de fromage qui caractérisent aujourd'hui la production fromagère de l'Ombrie.

Dans le tableau annexe, pour chacun de ces derniers, nous présentons les caractères principaux. D'abord en ce qui concerne le lait pour l'alimentation, il est traité actuellement pour le 4/5 selon le système de longue conservation UHT. Le lait pasteurisé, bien qu'ayant une meilleure qualité organoleptique et nutritionnelle, s'est peu imposé, que ce soit pour des difficultés liées au temps de conservation trop limité et à la commercialisation dans des zones rurales avec des liaisons difficiles soit parce que de nombreux consommateurs ne sont pas habitués à l'achat quotidien du produit, de même qu'on peut le dire pour les fromages frais de la production locale (15).

Du total de la production fromagère, que l'ISTAT en 1982 évaluait à 304.000 qx (plus de 7/10 d'origine bovine) (16), une partie, évaluée environ à 30 qx par jour, est destinée aux marchés extrarégionaux, surtout de la part des fromageries situées dans les zones périphériques et proches des marchés, où l'activité laitière-fromagère est peu importante ou insuffisante pour couvrir la demande: c'est le cas par exemple de la fromagerie coopérative de Colfiorito qui vend ses fromages dans la région des Marches, surtout dans le département de Macerata, et des fromageries de Castiglione del Lago et de Allerona qui, traitant le lait de brebis provenant du Siennois, rentrent dans la zone du pecorino toscane à D.O.C. Jusqu'il y a quelques ans la production de la fromagerie coopérative de Città di Castello était destinée pour 40% en dehors de la région, spécialement à Fano, Rimini, Pise, Livourne, Florence; de même 70% des fromages de la coopérative de Norcia est dirigée vers les marchés romains tandis que celle de Casacastalda vendait les 2/10 de sa production dans l'Anconitain.

Si le *Caciotte* et les *Mozzarella*, que l'on obtient du lait de vache, font la part du lion dans la gamme des produits fromagers, on entrevoit des débouchés importants pour l'avenir du secteur lié à la production dérivée du lait de brebis et de chèvre, dont l'élevage a enregistré une augmentation sensible (17) qu'il serait opportun de considérer dans le plan de récupération des terrains marginaux collinaires, abandonnés par les métayers et à cause des difficultés de mécanisation: actuellement on fait des expérimentations pour obtenir des nouveaux types de fromage, surtout à pâte molle ainsi que yogourts et caillé fermentés de lait de brebis qui présentent un meilleur goût et une digestibilité plus grande. En outre, la production de *Caciotte* du type « misto » (lait de vache et de brebis) aurait l'avantage d'utiliser le lait de vache qui pendant l'été excède la demande: la production en étable augmente de janvier à juin-juillet, mais avec la fermeture des écoles, avec l'arrivée de la saison chaude et l'exode des vacanciers la consommation de lait alimentaire subit une diminution.

Il faut dire enfin que la consommation de lait et de fromages augmente constamment dans la région indiquant une amélioration du niveau de vie et une nouvelle éducation alimentaire des nouvelles générations; les efforts de commercialisation les plus importants devront être accomplis pour les fromages frais, pour lesquels il n'existe pas de tradition ancienne (18).

Dénomination	Lait qu'on utilise V = vache B = brebis	Couleur	Goût	Poids (moyen, en kg)	Maturation (nombre de jours)	Valeur énergétique	Caract. chimiques (% d'eau, protides et lipides)
Caciotta							
- à pâte trouée (type Norcia)	V	blanc	doux	1,350	15	352	40-23-29
- à pâte trouée (type Eugubina)	V	blanc	acidulé	1,300-1,400	15	352	40-23-29
- mixte (type Norcia)	V et B	blanc	doux	2,950	30-60	365	38-25-29
- mixte (type Eugubina)	V et B	blanc	doux	1,500 ½ 2,500		365	38-25-29
- mixte (type Colli Umbri)	V et B	blanc	délicat	1,500	20-50	365	33-36-30
Pecorino	B	blanc-jaune	piquant	2,950	30-60 (frais), 60-120, >120	416	33-36-30
Raviggiolo	V	blanc	doux	0,600	à consom. frais	non relevée	non relevée
Tomino	V	blanc	doux	0,250	à consom. frais	non relevée	non relevée
Mascarpone	V	blanc	doux			453	44-7,6-47
Provolone	V	tend. au jaune	doux-piquant doux	1-6	60-90 et plus	384	33-29-30
Mozzarella («al fior di latte»)	V	blanc	doux	0,100-0,170	à consom. frais	224	60-20-16
Scamorza	V	blanc-jaune	doux	0,250	20-30	209	59-23-10
Silani	V	blanc-jaune	doux-piquant	0,750-1	20-30	209	59-23-10
Ricotta	V et B- V	blanc	délicat	0,250-1,300	à consom. frais	136	23-12,2-8
Burro	V	blanc-jaune				758	14-0,8-83,4

Tableau 1 - Production de l'industrie laitière-fromagère ombrienne.

## V. LES FROMAGERIES COOPÉRATIVES ET LA COOPÉRATIVE RÉGIONALE DE 2<sup>E</sup> DEGRÉ

Il existe quelques unités productives à gestion privée avec une capacité d'emploi et de travail bien supérieure à la moyenne : Caseificio Mugnanese (Pérouse), Caseificio Amadori (Castiglione del Lago), Caseificio Artigianale Sila (Colfiorito di Foligno), Caseificio Lanzi (Norcia), etc. Par contre, au cours de ces derniers ans, on a relevé une diminution de la quantité de travail dans la plupart des fromageries coopératives, qui sont les principaux bénéficiaires des aides fournies par la Regione Umbria et par le F.E.O.G.A et dont on attend des nouvelles possibilités de développement du secteur. De

ces unités de production, qui recueillent et transforment environ les 7/10 des 1 500 qx de lait traités journalièrement, nous pensons qu'il est opportun de présenter une analyse plus détaillée en en fournissant avant tout certaines données statistiques essentielles (pour les entreprises privées il y a d'ailleurs la difficulté, à cause du secret d'entreprise presque toujours jalousement gardé, d'obtenir des données de production et des renseignements sur les aspects et sur les produits de production et des renseignements sur les aspects et sur les problèmes de gestion) (19).

L'importance de ces structures de transformation est évidente en comparaison aux nombreuses petites unités de production à gestion familiale et le programme de renouveau que l'on vient de lancer pour leur bon fonctionnement sera donc déterminant pour l'avenir du secteur.

Peu de temps après la création de ces unités coopératives, on se rendit compte de certains inconvénients graves introduits par un développement peut-être trop rapide et peu harmonieux du secteur, développement affronté avec des solutions partielles et maladroites mais considérées uniquement comme une réponse aux exigences du placement de la production laitière.

En effet pour transformer environ 1.000 qx de lait par jour ont opéré 8-9 fromageries coopératives avec une capacité de traitement au moins double par rapport aux 120 hl que chacune avait en théorie comme disponibilité moyenne: gestion non valable économiquement, aggravée par la fermeture de nombreux élevages de moyenne et petite taille, et donc par la faible disponibilité des matières premières que l'entrée en fonction des étables coopératives n'avait pas suffisamment compensé dans certaines zones; en outre on sentait l'exigence d'un débouché sûr et rémunérateur à la production ainsi que l'exigence d'assainir les situations financières des coopératives en surmontant certains retards bureaucratiques dans la perception des financements à taux réduits concernant les investissements faits (entre-temps le bilan passif s'accumulait de plus en plus).

Bref, il fallait surmonter des carences d'organisation en réalisant un projet de restructuration des coopératives et il fallait qu'un organisme de deuxième degré entre en fonction avec des rôles de coordination à tous les niveaux de la production et de la transformation du lait: organisme que les coopératives du secteur, derrière la poussée de la Regione Umbria, constituèrent avec son siège à Pérouse (Consorzio Regionale Umbro fra Cooperative Produttori e Trasformatori Latte) dans l'intention de réduire les coûts de transformation, de spécialiser les productions, de centraliser la comptabilité et de parvenir à des solutions univoques à l'égard du marché. Cela se passait en 1975, que l'on pourrait désigner comme l'année marquant la seconde phase évolutive du secteur en question. Le regroupement commença toutefois son activité effective 5 ans plus tard, en s'engageant dans les opérations ci-dessus et dans d'autres qui aujourd'hui encore caractérisent son œuvre (dont nous parlerons plus avant); par ses soins on rédigea aussi un projet exécutif pour la réalisation et le renforcement des installations de transformation existant dans les coopératives (sauf Norcia et Casacastalda qui au début n'adhèrent pas) et pour la réalisation d'un centre de stockage pour le Consorzio lui-même (20).

Les résultats positifs ont cependant tardé à se manifester; même presque toutes les coopératives associées sont tombées dans des situations économiques et financières de plus en plus critiques pour une série de causes en partie plus générales (caractère de concurrence des produits importés, crise au niveau national), en partie explicables par un fonctionnement inadéquat dans l'organisation productive, commerciale et administrative.

Dénomination	Nombre des associés Efficaces	Nombre des associés Apporteurs	Siège	Année de fondation	Catégorie d'employés (*)	Lait		Crème fraîche	Mozzarella	Production (en kg)			Beurre	Provoloni, scamorze etc.		
						En vrac	Lait UHT			Ricotta	Fromage semi-dur	Pecorino			Ricotta	Fromage fraîche
Consorzio fra Contadini e Produttori Latte	30	30	Orvieto	1983	a	-	-	-	780	-	280	-	-	-		
Cooperativa Produttori Latte Giovanni	130	85	Ponte S. Giovanni	1960	d	10.624	93.600	3.041	-	-	-	-	-	-		
Cooperativa Latteria Sociale Fulminum	145	122	Foligno	1962	d	472	-	9.240	2.764	643	1.193	-	353	-		
Cooperativa Agricola Montana Alta Umbria	20	20	Fuscatto di Vico	1962	a	7.300	-	-	-	-	-	-	-	-		
Latteria Sociale «Torre»	45	45	Cascastalda	1963	a	1.825	-	300 (t)	410	470	85	470	60	45		
Cooperativa Latte Alto Tevere (COLLAT)	22	13	Città di Castello	1965	b	-	-	468 (t)	1.217	436	-	624	254	-		
Casificio Sociale Norcia	270	170	Norcia	1965	c	-	-	-	2.350	2.300	156	935	312	-		
Casificio Sociale Collorito	152	130	Collorito di Foligno	1966	c	-	-	1.248 (t)	7.775	-	-	1.060	480	350		
Cooperativa Allentori e Trasformatori Prodotti Agricoli (CATPA)	85	65	Terni	1967	c	312	5.223	2.730	1.030	321	66	301	44	-		

Tableau 2 – Données caractéristiques des coopératives laitières-fromagères ombriennes (an 1984).

(\*) Nombre d'employés : a) 1 à 5 ; b) 6 à 10 ; c) 11 à 20 ; d) plus de 20.

(t) Traité et confectionné par la Cooperativa Produttori Latte de Pérouse.



Figure 2 - Ombrie (Italie). Spécialisation de production et zones de commercialisation pour les fromageries coopératives d'après le nouveau Programme de restructuration du secteur.

La collaboration des différentes coopératives a été assez faible en ce qui concerne les orientations des programmes de restructuration, qui trouvaient dans le Consorzio lui-même le point de convergence et de coordination. Le fait que les fromageries soient en nombre excessif mais avec des capacités de traitement limitées (toutes ensemble, elles ont la potentialité de traitement d'une grosse fromagerie de l'Italie du Nord) et que de plus elles produisent « toutes un peu de tout », rendait impossible la valorisation des productions elles-mêmes. En conséquence, les

coûts devenaient élevés par suite de la sous-utilisation des installations. Des superpositions et des concurrences dans l'activité des coopératives dérivait inévitablement d'un réseau de distribution devenu disproportionné par rapport à la masse des produits disponibles pour la vente et au nombre des magasins au détail existants (21), tout en tenant compte de la partie importante de production – 40% environ – placée hors région par des coopératives situées aux limites du territoire ombrien (22): la conséquence a été un fractionnement excessif des livraisons, qui représente une des causes principales de la précarité de la situation économique-financière actuelle des coopératives.

Enfin, l'amortissement des taux passifs accumulés se révélait onéreux. La crise s'est tellement aggravée en 1982-1984 qu'une situation de précarité extrême, très différente des débuts de cette décennie, a touché quelques-unes des coopératives en question (23).

On peut justifier ainsi également l'intervention de la Regione Umbria, qui auparavant avait demandé la rédaction d'un plan organique valable – préparé en effet au 1982 – avec le but de relever les structures et les installations appartenant à des organismes associés du secteur zooteknique et laitier-fromager (24): à partir de cette intervention de loi, on a élaboré le programme de restructuration du secteur qui au moment où nous écrivons traverse la première phase de réalisation concrète. Par conséquent, tandis que quelques coopératives ont opté pour la suspension momentanée de leur activité ou exercent exclusivement la fonction de centres de collecte du lait, traité ensuite par d'autres entreprises, sont en cours ou en réalisation imminente la série d'interventions qui caractérisent la troisième phase d'évolution dans la restructuration du secteur, d'après un programme visant essentiellement à assurer :

- le développement des activités des coopératives dont, par l'intervention déléguée de l'Ente di Sviluppo dell'Umbria, on assainira avant tout les situations passives accumulées et on modernisera l'outillage : mais surtout on réalisera la spécialisation productive (24), en étroite collaboration avec le Consorzio de deuxième degré dont on devra suivre les directives techniques et commerciales.

- l'activité de ce Consorzio régional qui devra développer complètement son activité de soutien dans le secteur des services généraux déjà prévus et au bénéfice des coopératives associées tels que: a) assistance technologique, administrative et comptable; b) analyse du lait, également pour le paiement selon la qualité; c) traitement de la crème fraîche et conditionnement du beurre; d) triage des produits entre une coopérative et l'autre et entre les coopératives et le Consorzio; e) développement et rationalisation du réseau commercial dans la région ombrienne, divisée à cet effet en 6 grandes zones de vente (fig. 2) et sur les territoires extrarégionaux; f) développement des actions publicitaires et promotionnelles pour la valorisation des productions (programme qui est complètement à réaliser en diffusant la connaissance d'une marque coopérative, en publiant des dépliants illustrant les différents produits et leurs caractéristiques, en fournissant des objets divers distribués gratuitement, etc.); g) stockage, conditionnement et interventions particulières pour une distribution plus rationnelle des produits saisonniers au cours de l'année (à cet effet le Consorzio dispose de chambres froides pour plus de 900 mc).

On ne s'est pas fait des illusions sur les possibilités concrètes d'atteindre les objectifs susdits et on a admis ouvertement que dans plusieurs cas il faudra repartir à zéro si on veut reconstruire une bonne image de la production laitière-fromagère locale – pour certains types de produits,

et particulièrement pour les fromages, l'image d'une production locale qualifiée n'a jamais existé – et enfin reconquérir des marchés perdus comme dans le cas de la zone de Terni ou dans certaines zones périphériques du département de Pérouse.

D'ailleurs bien des choses restent à faire telle que l'institution de l'attribution de la D.O.C. pour certains fromages qui jouissent déjà d'une bonne renommée (*pecorino* de Norcia) ou la création d'une association régionale du secteur, dont l'absence jusqu'à ces jours trahit la situation de concurrence entre les différents producteurs ainsi qu'une structure fortement « pulvérisée » et qu'un esprit bien individualiste.

C'est un fait que, dans le cadre de la spécialisation des différentes coopératives, la structure de production du secteur va être sensiblement modifiée. Pour assurer un meilleur fonctionnement on a pensé dans un premier temps de réduire le nombre des installations en fonction ; mais dans le cadre de ce programme seulement l'établissement de Casacastalda sera fermé (le lait de ses producteurs associés sera transféré aux installations de la C.A.M.A.U. de Fossato di Vico). Il est encore plus important de dire que la commercialisation des productions totales de certaines coopératives sera assuré directement par le Consorzio (CO.LA.SO de Foligno, C.A.T.P.A. de Terni) ou qu'elle aura lieu en complément de celle qu'effectue chaque coopérative pour son réseau local ; le Consorzio se chargera de son côté de redistribuer les produits qui lui ont été confiés et nécessaires à chaque coopérative pour sa propre commercialisation.

A l'avenir on espère qu'il n'y aura pas de problèmes graves d'approvisionnement en matière première étant données les prévisions de disponibilité ultérieures assurées par des producteurs qui ont déjà demandé à entrer dans les coopératives en qualité d'associés ou qui sont sur le point d'y entrer; cela devrait rendre presque insignifiante toute différence entre capacité de traitement totale et disponibilité de lait, même s'il faut tenir compte de la distribution pas uniforme de la production au cours de l'année (et cela vaut en particulier pour le lait de brebis) avec des périodes de pénurie et d'autres d'excédence. Ce problème sera également à la charge du Consorzio, qui emmagasiner les excès de production en les redistribuant dans les moments de carence.

En outre, si la quantité de lait apportée par les associés n'est pas suffisante, on pourvoira à transporter les excédents d'autres zones aux fromageries qui ont une capacité de travail plus importante (cela en partie se passe déjà dans le Caseificio Sociale di Colfiorito – où l'on transfère une partie de la production laitière de la C.A.M.A.U., de la C.A.T.P.A. et de la fromagerie coopérative de Norcia – et dans la CO.PRO.LAT. de Ponte S. Giovanni dans l'attente de la réalisation totale du programme de restructuration du secteur).

Toutefois dans l'ensemble, pour tout le secteur on peut constater la pénurie de la matière première, tandis que de l'Ombrie et des marchés des régions voisines la demande des dérivés augmente. A cet égard, le problème du développement de l'activité zootechnique se pose, évidemment lié à l'obtention des bons résultats à travers une activité spécialisée de très haute qualité; cependant on n'a pas toujours obtenu ce niveau car le lait est payé selon la quantité et non selon les critères de la qualité (25), c'est-à-dire en tenant compte des pourcentages des graisses et de protéines et de flore microbienne; de plus les aides régionales en faveur du secteur zootechnique ont jusqu'ici réservé une plus grande attention à l'élevage des races de boucherie qu'aux races laitières.



Dans le programme de renouvellement du secteur, des critères géoéconomiques ont été également bien considérés. On n'a pas manqué de reconnaître l'importance, sur le plan de voies de communication, de Foligno dont la fromagerie coopérative devrait devenir le centre principal de production de *caciotta* de vache ainsi que de concentration des pâtes filées soumises à vieillissement; la même fonction importante est accordée à Ponte S. Giovanni qui se trouve au croisement des plus importantes voies terrestres régionales et comme barycentrique par rapport au territoire total de sorte que la Centrale du lait au service d'une grande partie de la population ombrienne a sa juste place. Par contre, la position décentralisée du Consorzio fra Contadini e Produttori Latte de Orvieto n'a pas justifié d'interventions particulières de spécialisation. Grâce à la position périphérique de certaines coopératives on pense d'élargir le réseau de vente aux régions voisines : la Toscane, les Marches – comme cela se passe déjà par le Caseificio Sociale de Colfiorito – et le Latium (pour la fromagerie de Norcia).

A cet égard, il faut dire que l'effort pour une commercialisation efficace et un élargissement du réseau de vente devra englober l'Ombrie aussi, surtout dans les zones où en raison également de la distance des coopératives les consommations effectives des produits laitiers-fromagers s'éloignent beaucoup de la moyenne (environ 4,5 litres de lait et 0,5 kg de fromages par habitant, tandis qu'on enregistre respectivement une moyenne de 65 litres et 9,5 kg selon les statistiques officielles).

La structure bureaucratique et administrative qui permettra la réalisation du nouveau programme commence à peine à fonctionner et on ne pourra parvenir à sa réalisation qu'avec le fonctionnement complet du Consorzio régional, soutenu par la bonne entente de toutes les coopératives associées. Dans la pratique, c'est d'une utilisation totale des installations et de la spécialisation des productions bien définies et qualifiées de chaque coopérative, ainsi que de la création d'un réseau de commercialisation unique et rationnel que dépendra l'avenir du secteur laitier-fromager ombrien dans cette troisième phase du renouveau: dans l'action de soutien-assistance et de coordination du Consorzio régional, il vaut la peine le répéter, ce renouveau aura son facteur principal d'impulsion et de croissance.

#### NOTES

(\*) Edito in: P. BRUNET (sous la direction de), *Histoire et Géographie des fromages*, Actes du colloque de Caen (18-20 septembre 1985), Centre de Publications de l'Université de Caen, 1987, pp. 309-321.

(1) On explique donc pourquoi, à cet égard, même des études économiques-statistiques de la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle ne contiennent pas de nouvelles remarquables. On n'en traite presque point dans MANCINI F., *L'Umbria economica ed industriale*, Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria, Foligno, 1910, p. 341. Nous devons un aperçu des fromageries travaillant à Pérouse, Foligno et Trevi à ANGELINI-ROTA G. (*L'Umbria*, Torino, U.T.E.T., 1925, v. p. 64 et 72) qui affirmait : « ...il semble que l'orientation zootechnique s'achemine vers l'industrie laitière... ». On ne peut pas certainement passer sous silence que dans une liste d'exportateurs ombriens à l'étranger en 1913 on comptait 6 petites entreprises dont 4 à Norcia et 1 à Campello

(MANCINI F., *L'Umbria agricola, industriale, commerciale. Anno 1913*, Camera di Commercio e Industria dell'Umbria, Foligno, Soc. Poligr. F. Salvati, 1914) et que encore auparavant quelques fromagers de Pérouse et d'autres villes se distinguèrent à l'occasion d'une exposition ombrienne (NOBILI-VITELLESCHI F., *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, Roma, 1884); mais il est significatif que dans le gros ouvrage monographique publié en 1963 par PRETE PEDRINI M.R. (*Umbria*, Collana «Le Regioni d'Italia», Torino, U.T.E.T., p. 441) aux paragraphes concernant l'élevage du bétail et les industries alimentaires on ne trouve aucune référence précise aux fromageries.

(2) GUERRIERI G., *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*, Centro Regionale per lo Sviluppo Economico dell'Umbria, vol. V, Agricoltura, Parte I, Perugia, 1964, p. 348, v. p. 108).

(3) «... des bovins on tire très peu de lait... car il ne s'agit pas de vaches laitières... dans les métairies on fait le mieux possible pour produire une certaine quantité de fromage de brebis ou de chèvre, mais elles sont négligées par les propriétaires qui ne sont jamais préoccupés de perfectionner les systèmes de fabrication, on suit celui qu'on a appris de leurs ancêtres...» (NOBILI-VITELLESCHI F., *Atti della Giunta...*, op. cit.). D'autre part des quantités remarquables de fromages avaient été produites et vendues dans les siècles passés par les bergers transhumants sur les montagnes de l'Ombrie, mais on doit également relever qu'il s'agissait presque toujours de troupeaux de provenance extrarégionale et de plus que l'élevage de transhumance allait connaître un déclin sensible déjà dans les années 50 et surtout dans les dix ans suivants.

(4) Deux entrepreneurs qui en 1948-1949 commencèrent l'activité laitière-fromagère à S. Maria degli Angeli (Assise) racontent que dans la fromagerie de leur propriété on produisait à ce temps-là environ 15 kg de *mozzarella* qui étaient vendues à certains magasins d'alimentation du centre-ville de Pérouse; cependant il y eut une positive réaction sur le marché et ces produits, qui étaient typiques de l'Italie du Sud et presque inconnus dans nos zones, se répandirent de plus en plus.

(5) Dans les années 20 on avait déjà enregistré à cet égard quelques progrès remarquables grâce à l'importation de plusieurs bovins Schwytz, en même temps que l'on pouvait observer la naissance des premières fromageries pour la production de *stracchino*, *grana* et un type de *pecorino* «qui satisfaisait le goût du consommateur» (ANGELINI ROTA G., *L'Umbria*, op. cit., v. p. 64).

(6) «... On peut voir actuellement ce spectacle, insolite en 1950, de troupeaux de 50 à 60 vaches de race frisonne ou brune alpine, paissant l'herbe dans un pré entouré de fil de fer barbelé ou électrifié...» (DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Paris, Colin, 1969, p. 573, v. p. 436).

(7) Le développement des étables coopératives, qui ont été créés surtout sous la poussée des organisations groupant les fermiers et celle du bureau de développement agricole régional (Ente di Sviluppo Agricolo dell'Umbria), marque la fin des années 60 et le début des dix ans suivants (PERARI R., RAMBOTTI F., *La coopération agricole en Ombrie*, in «Trames», *Le fait coopératif et mutualiste*, Actes du Colloque, Limoges, 1981, p. 285-305).

(8) Selon les résultats d'une enquête récente (1980) sur les coûts de production du lait en Ombrie, 366,54 lire étaient nécessaires pour chaque kg de lait, devant un prix moyen de vente de 358,37 lire (donc avec une perte nette de 8,17 lire/kg).

(9) ISTAT, *Annuario statistico della Zootecnia, Pesca e Caccia*, vol. XXIV (1983), Rome, 1984, v. p. 63. La valeur économique de cette production est modeste si on la situe dans la P.L.V.

du secteur zootechnique (à peine 9%), qui dépend plutôt de la production de viande.

(10) En employant le temps verbal au présent, on donne ici la situation de l'an 1984: pas seulement car toute statistique détaillée et les informations disponibles sont rapportées à cette année, mais aussi parce que ce moment est bien représentatif d'une situation laquelle pour la plupart s'était configurée et consolidée déjà vers la moitié des années 70, tandis que les vicissitudes touchant actuellement le secteur (et qui lui confèrent une fluidité si grande qu'on ne pense pas à l'opportunité d'une codification précise) n'auraient pas permis de la représenter avec une bonne correspondance (des conséquences de cette crise et de la mise à jour de la situation on dira plus avant).

(11) En résumant la situation, on pourra distinguer les entreprises en question selon la période de fondation : a) avant 1965 : 9; b) de 1965 à 1970: 10; c) de 1971 à 1975: 8; d) de 1976 à 1980: 8; e) de 1981 à aujourd'hui : 3.

(12) Le Département régional pour l'Agriculture vient d'organiser un cours de formation professionnelle sur la caséification du lait de chèvre. L'initiative a attiré plusieurs éleveurs mais un seul fromager ; d'ailleurs il est difficile d'obtenir la participation des employés des petites entreprises, qui non plus dans ces occasions ne peuvent se passer de leur petit personnel.

(13) Selon la statistique officielle, à la consommation directe étaient destinés en 1983 seulement 900 litres de lait de chèvre, sur le total de 85.600 qx susmentionnés.

(14) A ce propos, v. MELELLI A., MONTILLI G., PERARI R., RAMBOTTI F., *Pastori sardi nella Provincia di Perugia: un nuovo aspetto della utilizzazione delle campagne*, in « I paesaggi rurali europei », Atti Conférence européenne pour l'Étude du Paysage Rural (Pérouse, 7-12 mai 1973), Pérouse, Dep. Storia Patria per l'Umbria, Pérouse, 1975, p. 359-376.

(15) La Centrale del Latte de Pérouse, qui commença son activité en 1970, parmi les premières en Italie adopta la « uperizzazione » (c'est-à-dire le système de l'ultrapasteurisation, comme on sait bien) qui constitue un de plus valables traitements à Ultra High Temperature (Cooperativa Produttori Latte-Perugia, *Il latte UHT. Un alimento completo per una sana nutrizione*, Perouse, 1978, p. 53).

(16) Voilà les données statistiques essentielles concernant la production (en qx, an 1983) et les types d'utilisation du lait de vache, de brebis et de chèvre et comparés avec les valeurs du Pays:

	Lait de vache et de buffonne			Lait de brebis			Lait de chèvre		
	Production	Utilisation		Production	Utilisation		Production	Utilisation	
		Consommation directe	Trans. en produits laitiers-fromagers		Consommation directe	Trans. en produits laitiers-fromagers		Consommation directe	Trans. en produits laitiers-fromagers
Ombrie	563.300	343.600	220.000	79.900	-	79.900	5.600	900	4.700
Italie	99.786.300	38.531.300	61.255.000	4.695.200	160.500	4.534.700	984.100	330.500	653.600

(17) La consistance du bétail ovin et caprin de l'Ombrie en 1970 était de 186.000 et 3.000 têtes ; en 1982 les valeurs avaient monté respectivement à 226.500 et 7.400 (données de l'IS-TAT). Le phénomène a été certainement influencé par l'immigration des pasteurs de la Sardaigne, des troupeaux desquels on estime une production par jour de 50-70 qx de lait, qui toutefois se réduit sensiblement de juin-juillet à novembre. Cependant on doit considérer le poids

modeste que cette production de lait revêt pour l'industrie laitière-fromagère dès que plusieurs pasteurs s'occupent de la caséification et vendent directement le *pecorino* aux négociants et aux particuliers. D'ailleurs la remise du lait de brebis aux entreprises de transformation n'est pas réglée par le régime régional des prix, ainsi que jusqu'aujourd'hui on a enregistré des flux de vente remarquables vers le Latium, où le lait atteignait des prix plus élevés.

(18) Des proches régions de Latium et des Marches en quantités plus modestes, mais aussi de l'étranger (surtout de la Ré. Féd. d'Allemagne) on achète les quantités de matière première que les étables ombriennes ne réussissent pas à assurer.

(19) Certaines données dérivent de recherches et d'enquêtes personnelles et directes ; d'autres ont été fournies par les fonctionnaires du Secteur Zootechnique de l'Ente di Sviluppo Agricolo dell'Umbria qu'ici je tiens vivement à remercier.

(20) Les travaux et les achats des machines ont été réalisés, entre 1979 et 1981, avec l'aide du F.E.O.G.A. et de la Regione Umbria.

(21) En 1983, 42 personnes pourvoient à la distribution, au service de plusieurs marchands en gros.

(22) De toute façon il n'y avait pas de ventes sur les marchés de l'Italie du Nord et du Sud.

(23) Les coopératives de Foligno et de Terni ont réduit sensiblement la production fromagère et ne confectionnent plus le lait alimentaire, mais elles se sont simplement transformées en centre de récolte du lait qu'on transfère ensuite dans d'autres fromageries. La CO.L.A.T. (à Città di Castello) a diminué davantage la productivité, déjà modeste auparavant ; la C.A.M.A.U. (à Fossato di Vico) a complètement suspendu toute activité. Les installations en fonction et dans une situation économique-financière satisfaisante sont celles de la Cooperativa Produttori Latte de Ponte S. Giovanni (Pérouse) et de la fromagerie coopérative de Colfiorito (Foligno) où l'on vient de réaliser de modernes structures aptes aux nouvelles exigences ainsi que la fabrique peut déjà transformer environ 500 qx de lait par jour. On juge satisfaisant aussi le niveau d'activité de la fromagerie coopérative de Norcia, dont l'outillage est en train d'être renouvelé complètement, en partie avec les aides d'une loi spéciale pour la Valnerina.

(24) La politique des interventions vise à valoriser des produits ombriens typiques tels que la *caciotta* (de vache ou «mista») ou le *pecorino*, et des produits pas typiquement régionaux mais qui désormais se sont bien imposés tels que la *mozzarella fior di latte*. En bref, voilà les productions prévues selon le programme de spécialisation (fig. 2) dans chacune des fromageries coopératives cointéressées : 1) CO.LA.SO. (Foligno) : *caciotta*, pâtes filées (*scamorze*, *provvoloni*, etc.); 2) C.A.T.P.A. (Terni) : lait pasteurisé (pour la zone de Terni), crème fraîche, beurre; 3) Cas. Soc. Norcia : *caciotta*, *pecorino*, *ricotta*, beurre; 4) Caseificio Sociale Colfiorito : *mozzarella*, *ricotta*, crème à transformer en beurre chez le Consorzio ; 5) C.A.M.A.U. (Fossato di Vico) : *pecorino*, *caciotta mista*, *ricotta*, crème à transformer en beurre ; 6) CO.L.A.T. (Città di Castello) : fromages frais (*stracchino* et *raviggioli*, *mozzarelle* spéciales telles que *ovoline* et *bocconcini*) ; 7) CO.PRA.LAT (Perugia) : lait alimentaire.

(25) On vient de commencer une période expérimentale (« semestre blanc », à partir du mois de septembre 1985) pendant lequel le paiement du lait sera effectué sur la base de paramètres de qualité, ainsi à accorder des prix aux exploitations attentives à ces aspects et donc aptes à une production fromagère de qualité.

QUELQUES AUTRES INDICATIONS BIBLIOGRAPHIQUES UTILES

- B. CHARAVGIS, *Aspetti della cooperazione agricola in Umbria, 1970-1977*, Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali, Pérouse, 1980, p. 161.
- M. MECOCCHI, *Marketing del latte in Umbria: considerazioni*, «Umbria agricola», n. 9/1981, p. 8-10.
- MINISTERO AGRICOLTURA E FORESTE, *Carta della montagna*, vol. II, Monografie regionali, n. 10, *Umbria*, Geotecneco, Pesaro, 1976, p. 215.
- Programma regionale di sviluppo. Piano di settore in agricoltura*, Suppl. al «Bollettino Ufficiale» della Regione Umbria, n. 4 du 16 Janvier 1985.



ALBERTO MELELLI

LE CONDIZIONI AMBIENTALI E L'ORGANIZZAZIONE  
DEL TERRITORIO FOLIGNATE NEI SECOLI XIII-XV:  
UN TENTATIVO DI SINTESI GEOGRAFICA (\*)

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE. LE FONTI

Per il titolo del presente contributo potrebbe risultare opportuno un lieve ritocco nell'ultima sua parte, per la quale più esatta sarebbe la seguente dicitura: un «primo» tentativo di sintesi geografica; ciò si dice anche per motivare alcune precisazioni e considerazioni da addurre ad indispensabile premessa e attinenti principalmente ai materiali utilizzati.

Lo sforzo di analisi per la ricostruzione cui si mirava è stato condotto sulla base di opere edite, a partire dai documenti storici del tempo considerato, ma anche di secoli subito precedenti o posteriori; in secondo luogo si è attinto dalla letteratura storico-critica, massimamente da quella dei primi del '900 ad oggi.

Per questo «primo» lavoro non si è dunque ricorsi ad altre fonti, rivelatesi talora proficue in analoghe ricerche (vedi quelle archeologica, letteraria, aerofotogrammetrica ecc.), ed è mancata un'ampia esplorazione dei fondi bibliotecari-archivistici inediti; una completa consultazione di questi ultimi, ovviamente bisognosa di tempi assai lunghi (oltre che di una buona dose di fortuna!) potrebbe essere l'oggetto di una ripresa della ricerca, volta se non altro ad accertare corrispondenze o dissonanze con quanto finora emerso e sostenuto ad un livello più generale.

D'altro canto, attraverso l'espressione «tentativo di sintesi» si è inteso sottolineare sia lo scopo e la funzione d'inquadramento dell'intero discorso – senza l'ambizioso obiettivo di sistematizzare e quanto meno quantificare situazioni e fenomeni che ancora oggi abbisognano di indagini chiarificatrici –, sia le difficoltà dell'assunto di cui si finisce assai presto per prendere piena coscienza.

Venti anni fa R. Albertini, affrontando un analogo tema – ma rivolto all'intera regione umbra e per l'età feudale – giungeva a dichiarare di avere davanti a sé un grosso libro di pagine bianche (1): affermazione più che giustificata tenuto conto dell'insufficienza delle necessarie prove documentarie e di studi di riferimento. Sbaglia tuttavia chi, per il '300 e per la prima metà del secolo successivo – cioè per il periodo che qui si vuole considerare, anche nel rispetto della tematica di fondo del congresso – pensasse alle molte pagine scritte al riguardo senza considerare la limitatezza dei contenuti per il geografo impegnato a ricostruire le condizioni dell'ambiente e l'assetto territoriale relativamente ad un ambito piuttosto ristretto quale il Folignate.

Da qui discende la necessità, e il proposito, d'indagare ulteriormente su varie fonti documentarie inedite, forma restando la certezza dell'aridità dell'obiettivo ma anche la speranza di rinvenirvi elementi ai quali in ricerche precipuamente storiche fino ad oggi potrebbe essere stata rivolta non troppa attenzione.

Le difficoltà sono d'altronde insite nella complessità e nella «confusione» degli eventi umani notoriamente caratterizzanti il periodo in questione: un secolo e mezzo di vicende che ora continuano ora rompono ed invertono, o comunque scompigliano tendenze nella dinamica

demografica, nella colonizzazione delle campagne, nell'organizzazione politico-amministrativa del territorio ecc., generando un quadro socio-economico ancora abbastanza velato per chi ne vuole leggere i chiari dettagli sotto l'aspetto storico-geografico.

La dimensione di questo scritto ci dispensa da una vasta citazione delle opere costituenti la documentazione bibliografica concernente più o meno direttamente l'argomento (fino a limiti che resta comunque difficile fissare). Si intende ad ogni modo sottolineare doverosamente la presenza di certi elementi conoscitivi contenuti nelle ricerche storiche sul Folignate o in quelle dirette ad altre zone dell'Umbria per le quali il criterio della comparazione può offrire utili spunti; purtroppo queste ultime opere fanno quasi tutte riferimento all'età romana e altomedievale, arrestandosi la trattazione a 100-150 anni avanti il periodo di nostro più stretto interesse.

Per i lavori di maggiore pertinenza va peraltro rilevato il fatto che essi sono caratterizzati da crescente attenzione per il contesto ambientale: fatto di cui alcuni geografi potrebbero lamentarsi per «invasioni di campo», o piuttosto compiacersi per il reciproco vincolo e il notevole ravvicinamento epistemologico-metodologico fra la propria disciplina e quella dei fatti umani del passato.

Dalla suddetta attività di ricerca vanno derivando, dopo le indicazioni generali contenute nel magistrale lavoro del geografo H. Desplanques (2), sempre nuovi e preziosi «tasselli» per la conoscenza delle trascorse vicende di Foligno e dei Trinci; penso tuttavia che la storia di questa signoria, come osservava il Faloci-Pulignani molti anni fa, resti ancora da fare (a conclusione del presente convegno si potrebbe essere di diverso avviso, come tutti certamente ci auguriamo).

È altresì opportuna un'altra considerazione preliminare sul materiale edito, profusamente citato negli scritti degli storici ma in questa occasione sottoposto a disamina diretta. Orbene, si sa che di queste fonti – alcune note da tempo e considerate di fondamentale riferimento, dunque passate presto a stampa – lo storico non si rallegra gran che a causa della penuria delle informazioni riscontrabili; a maggiore ragione, il geografo troverà motivo d'insoddisfazione risultando sporadici e spesso inconsistenti gli elementi da utilizzare per le proprie argomentazioni: di illazioni o semplicistiche «deduzioni logiche» la scienza geografica non si accontenta di certo e in questo caso, di conseguenza, resta in esitazioni interpretative da cui, come si è detto, solo ulteriori approfondite indagini e scoperte archivistiche potrebbero sollevarla.

Il monumentale patrimonio documentario dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo finora pubblicato (3) non si spinge oltre il 1231, precedendo così di quasi un secolo la fase iniziale del periodo che qui si intende indagare. Inoltre, se è pur vero che attraverso detto materiale per i secoli XI-XIII si può configurare l'assetto sociale ed economico delle campagne intorno a Foligno nella Valle Umbra e sui primi contrafforti appenninici, mi pare che, oltre alla discordanza temporale, si pongono notevoli difficoltà di lettura di fronte a quella serie di atti di donazioni-vendite-permute ecc.; talora lo stesso riferimento toponomastico ha perso corrispondenza con l'attuale, o comunque gli elementi di conoscenza risultano inadeguati per ricomporre la varietà delle situazioni in quadri distributivi sufficientemente vasti e significativi.

Fanno riferimento al sec. XII i primi e più interessanti documenti relativi ai confini del comune di Foligno, costituenti la parte più antica del cosiddetto Archivio delle Sei Chiavi; la relativa stabilità di certi limiti territoriali li rende ad ogni modo preziosi per la storia politica, religiosa, sociale ed economica della città, come ebbe a dire il Faloci-Pulignani che li diede alle stampe (4).

Sul valore, ma anche sui limiti delle *Rationes Decimarum* e sui difetti della pur meritoria



opera del Sella (5) si è fin troppo scritto perché ci si soffermi (6); va comunque notato che, riferendosi le «Decime» di Foligno agli anni 1333-34, questo documento si cala appieno nell'arco di tempo qui considerato. Altrettanto può dirsi della *Cronaca* di Bonaventura di Benvenuto (7), in cui è dato cogliere qualche dato e spunto significativo per il nostro discorso.

Tra le fonti documentarie edite più preziose sono in primo luogo da citare gli *Statuta Communis Fulginei* redatti al tempo della Signoria trinciana (8), da leggere «dentro» e «al di là» della serie di norme giuridiche consuetudinarie ivi contenute e soprattutto nei provvedimenti adottati per disciplinare il buon andamento della vita pubblica: qui infatti è dato cogliere notizie su particolari situazioni e avvenimenti, per effetto dei quali lo stesso provvedimento veniva deciso.

A questo prezioso documento e strumento, che ci fa rendere ancora un atto di omaggio e ringraziamento alla figura di don Angelo Messini (e a F. Baldaccini che ne ha voluto portare a completamento l'opera), si aggiunga quel *Liber officiorum*, ovvero inventario da cui possiamo desumere il complesso degli insediamenti costituenti il Vicariato dei Trinci nel 1421 (9).

Queste osservazioni preliminari sfociano inevitabilmente nel sottolineare, a parte lo sconfinato patrimonio archivistico vaticano, la preziosità dei materiali localmente conservati nell'Archivio Priorale folignate – statuti dei castelli, statuti delle arti del sec. XIV, documenti relativi alle controversie per i confini tra Foligno e i comuni limitrofi ecc. –, dei Catasti e delle Riformanze (queste ultime datano dal 1425 al 1539, comprendendo pertanto anche gli ultimi tre lustri del periodo signoriale); a conferma della rilevante importanza di tale apparato documentario stanno vari scritti di storici che operarono nei passati decenni (Lugano, Faloci-Pulignani, Messini) o più recentemente (Sensi) (10).

Quanto sopra, si è voluto dire in una premessa che avesse anche funzione bibliografica, non tanto per indicare fonti documentarie assai note bensì per sottolineare i materiali di lavoro rivelatisi utili per l'indagine geografica e di certo capaci di altri proficui risultati in caso di ulteriori e più approfondite ricerche. Non vi è dubbio che di un attento lavoro di esplorazione sistematica su materiali locali si avverte il bisogno non sussistendo ancora fondati elementi per assimilare completamente la situazione folignate alle problematiche più generali di altre zone ombre o dell'Italia Centrale: anzi, proprio nel quadro geografico e storico-geografico è dato scorgere più d'un fattore di differenziazione comportamentale rispetto ad altri ambiti territoriali.

È da precisare infine che nell'accezione del termine «Folignate» non si comprenderanno qui le aree entrate a far parte della Signoria dei Trinci nel periodo della sua massima espansione, ma si limiterà la trattazione – come lo stesso titolo della relazione lascia intendere – ad un'area grosso modo corrispondente all'attuale territorio comunale, con una città di pianura e un ampio retroterra montano che – va detto subito – in passato non si poneva di certo in situazione dicotomica e di contrasto come ai nostri tempi.

#### LE CONDIZIONI AMBIENTALI

Dei caratteri fisiografici di un'area quale qui si prende in esame occorre tenere massimamente conto nello sforzo di ricomporre il quadro ambientale e dell'organizzazione territoriale in un periodo ormai lontano cinque-sei secoli.

Liberandoci da un parametro tutto altimetrico, e considerando piuttosto una pluralità di criteri (agronomico, climatico, morfologico, clinometrico ecc.), l'area del Folignate può dirsi per un quarto appena pianeggiante e pressoché mancante di collina: parte, quest'ultima, rappresentata dai brevi rilievi che si levano lungo la bassa valle del Menotre o là dove la Valtopina si raccorda alla Valle Umbra (in corrispondenza dell'apice e della parte alta del conoide che il fiume Topino forma al suo sbocco in pianura), ma costituita soprattutto dall'ampia fascia di pedemonte detritico con cui i rilievi dominanti la Valle si raccordano al fondo del bacino.

Solchi vallivi per lo più stretti resecano la massa dei monti – lo stesso Flavio Biondo aveva colto subito questo saliente carattere della fisionomia paesaggistica della zona (II) –, immettendoci in un ambiente montano per più di un aspetto; significativamente l'olivo, che ammantava i pendii sovrastanti Belfiore, scompare quasi di colpo appena a monte della stretta di Pale, nonostante ancora diversi chilometri occorra risalire la valle del Menotre prima di raggiungere il limite altimetrico della pianta (che, come è noto, nella regione tocca i 600-650 m): il condizionamento climatico è dunque evidente.

Sgombriamo tuttavia subito il campo da possibili fraintendimenti: senza negare nel complesso una povertà che suoli per gran parte calcarei carenti di humus e facilmente soggetti all'erosione, pendii spesso acclivi e fondovalle ristretti e poco soleggiati impongono alle attività agricole, questa montagna dalle altitudini non troppo severe offre anche depressioni carsiche (essa accoglie pure il mondo dell'*openfield*), slarghi di fondovalle, falde detritiche in favorevole esposizione e soprattutto «piani» – che inaspettatamente si aprono al di sopra dei ripidi pendii limitanti torrenti e fossi –, capaci di sostenere cereali, prati permanenti, colture foraggere ecc.: un ambiente, dunque, anche di boschi e pascoli, disposti rispettivamente sui fianchi e sulle cupole dei rilievi, ma contrassegnato da frequenti oasi colturali e nel complesso meno difficile di quanto si pensi per l'uomo abitante che su una economia agro-silvo-pastorale vi ha fondato fino a qualche anno fa la propria esistenza.

La presenza degli stessi «piani», unitamente ai solchi sinclinali sui quali si è facilmente imposta una parte della rete idrografica, è servita a garantire una relativa facilità di passaggi intervallivi che nei secoli scorsi svolsero un ruolo assai importante.

Nel complesso, il territorio mostra contrastanti aspetti naturali, in larga misura dipendenti dal notevole frazionamento che investe la configurazione oromorfografica, i suoli, il paesaggio agrario: un substrato fisico-geografico, insomma, con cui diventa più facile spiegare il quadro distributivo dell'insediamento, la consistenza numerica delle comunità rurali e le attività dell'uomo in una fascia altimetrica compresa tra i 600 e i 900 e più metri.

Che ne fu di quel territorio dal Trecento fino alla prima metà del sec. XV?

Se è vero che è essenzialmente la storia, ovvero l'intervento umano, a fare la geografia, dovremo pensare subito alla particolare posizione in cui, in ambito più generale, si colloca il suddetto periodo, preceduto da quasi due secoli di rinascita economica (di cui l'incremento demico e la riconquista delle campagne paiono essere due probanti indizi) e seguito dalla crescente e decisa affermazione dell'autorità pontificia che finirà per togliere indipendenza a signorie e grandi città – pur conservando ai comuni i loro statuti e la supremazia sulle campagne – e per formare di lì a poco uno stato veramente unitario.

Nel periodo qui considerato il regime delle signorie finì dunque per allargare, in un'epopea

che notoriamente si rivelerà effimera, i confini del contado comunale, sottomettendo castelli e rispettive frazioni e inglobando infine antichi comuni; ciò avveniva però in un clima di instabilità politica e di anarchia spinte ai massimi livelli – e ciò per i contrasti tra le città, oltre che tra queste e il potere papale – e funestato da carestie, guerre e devastazioni che acuirono una crisi già manifestatasi a fine '200 con il calo demografico e l'insufficienza dell'agricoltura nei riguardi d'una popolazione forse cresciuta a dismisura: fatti e fenomeni noti, che non sta certo al geografo precisare.

Orbene, di fronte alla necessità di assicurare controllo e dominio, il ben noto processo di «incastellamento», che tanta forza aveva avuto sin dal sec. X fino al '200, accusa fenomeni di recrudescenza con conseguenze facilmente immaginabili sull'assetto territoriale e sulle condizioni antropogeografiche anche per il Folignate, che sotto questo rispetto pare condividere non poco i caratteri della situazione generale.

Il più grande problema per l'*aménagement* del territorio derivava indubbiamente dalle acque, specie in pianura. È una lunga storia, come tutti sanno, di alluvionamenti, esondazioni ed impaludamenti, alla cui eliminazione dovevano mostrare vivo interesse i vicini comuni di Trevi, Bettona, Bevagna, Cannara e Montefalco: questi erano dotati, a dire il vero, di una porzione di pianura di modesta estensione ma che una buona sistemazione idraulica avrebbe potuto trasformare in area fertile e adatta per praticarvi una ricca agricoltura o per offrire sostegno a certe attività collegate (si pensi alla coltivazione e lavorazione della canapa e del lino o alla pratica molitoria) (12).

Alla «disseccazione» delle paludi era ovviamente interessato anche il comune di Foligno, pur se l'area su cui la città si levava e buona parte della pianura di sua pertinenza si estendevano sull'ampio conoide formato dal Topino. Verso sud e sud-ovest, lungo la linea Casevecchie-Budino – cioè là dove la parte di mezzo della Valle Umbra «sprofonda» di quasi una ventina di metri aggirandosi intorno a quota 208 – si trovavano comunque «stagna» e ampi «paduli» alla cui sistemazione si dovette pensare assai seriamente già al primo manifestarsi del libero Comune se non ancora prima (13): così lasciano ipotizzare le antiche «carbonarie» di cui si legge nel sec. XIII (14).

Per provare che gli interventi e le realizzazioni ci furono, si è soliti citare al riguardo le chiese di S. Magno e di S. Maria di Cave prossime al fiume Topino e già esistenti nel sec. XII; le «carbonarie», ovvero i fossati di scolo scavati al tempo del podestà Sabelli (anno 1276), e quelle che si aprirono di lì a pochi anni nel 1292 attestano la continuità degli sforzi; in quest'ultimo caso dovette anzi trattarsi di lavori di notevole impegno di cui farebbero fede una complessa rete di drenaggio formata da vari canali immissari («fosse circumcirca») e la *flaminea*, il grande collettore dove quelli andavano a riversarsi (quest'ultimo, come gli Statuti ci informano anche se in maniera a dire il vero un po' confusa, partiva da Fonte Palomba ai confini di Trevi per finire al Ponte di Rossitolo – presso cui sarà poi eretta la Torre di Montefalco – e per tornare successivamente al punto di partenza: soluzione del tipo allacciante, ingegnosa e complessa di cui si sono perse le tracce concrete).

Nel secolo e mezzo circa che precedette l'anno 1459 – allorché prese il via la prima delle più ampie e significative opere di prosciugamento – i tentativi di sistemazione continuarono, inquadri in

una politica idraulica che, mentre vigilava con cura all'utilizzazione delle acque del Topino e del Menotre, non trascurava quei «paduli» che si voleva oggetto di valorizzazione.

Tenuto conto che nei secc. XII-XIV nuovi agglomerati andarono levandosi in pianura – alcuni dei quali scomparsi, anche toponomasticamente – là dove secondo gli stessi statuti è dato immaginare un buon fervore di costruzione di canali di drenaggio, di argini e ponti, il quadro geografico ci pare contrassegnato da un sempre più alto numero di soluzioni di continuità nella fascia delle paludi (costituenti beni comunali e oggetto di affitto) che due-tre secoli prima e per tutto l'alto Medioevo doveva presentarsi come un'unica vasta distesa pantanosa e di permanenti acquitrini da Trevi a Bevagna.

Una vegetazione tipicamente palustre, ascrivibile al cariceto e al fragmiteto, faceva corona alle zone di ristagno, mentre ad opera dei rivieraschi in numero crescente si piantavano alberi (di salici e pioppi si ha precisa testimonianza) a consolidamento e protezione dei fossi di drenaggio.

Se a metà '400 i risultati non erano affatto quelli sperati fu colpa soprattutto, come troppe volte ormai si è scritto e provato (15), di un vivo particolarismo comunale – l'accordo tra Spello e Cannara nel 1380 è proprio fatto eccezionale – che impedì un piano generale di bonifica in una visione geografica unitaria; i signori Trinci non possedettero, neanche durante il periodo di massima espansione del Vicariato, il bacino della Valle Umbra nella sua interezza e dunque, anche con il massimo dello sforzo economico-finanziario, non avrebbero potuto realizzare quella «dissecatione» che, seppure con ripetuti tentativi e una volontà comune imposta più che spontanea, si sarebbe poi in gran parte compiuta in età pontificia: ma questa è storia che ha il suo momento di avvio proprio là dove noi dovremmo chiudere il nostro discorso.

Problemi di sistemazione idraulica poneva anche l'altopiano carsico di Colfiorito. Le acque che fin oltre la metà del '400 ricoprirono l'attuale Piano del Casone, alimentando un'area palustre secondo anche quanto le dirette testimonianze del tempo ci provano, furono evacuate ad opera dei signori Varano negli anni 1458-64 (16); per il «lago» di Cassicchio (o di Colfiorito che dir si voglia) vi porrà mano circa un secolo più tardi Francesco Jacobilli (1559-1563), ma con esiti assai diversi nonostante la dichiarata facilità dell'impresa; il «padule», come ben sappiamo, è ancora lassù e solo un prolungato periodo di forte siccità o qualche insensata forma di intervento umano potrebbe ormai rendere inutile il suo inghiottitoio e causare la scomparsa o profonda modificazione di quest'area umida di riconosciuto interesse internazionale.

A rendere più ricco e vario il quadro limnologico dovevano concorrere diversi minuscoli laghetti ospitati sugli avvallamenti che ancora oggi movimentano la morfologia dei «piani» di montagna. È quanto fanno ipotizzare il *Lago di Casale* – l'attuale «Madonna del Lago» – o il vicino *Lago di Cascito*. Ma di queste modeste raccolte d'acqua, o più propriamente stagni soggetti a sensibili oscillazioni di livello trattandosi non di rado di doline di dissoluzione, la montagna doveva certamente presentarne un buon numero, così come mi è stato possibile rilevare in altra recente ricerca per il Nursino-Casciano, in un'area cioè non molto lontana e non troppo diversa sotto l'aspetto geomorfologico da quella di cui stiamo dicendo (17).

A preoccupare non erano comunque soltanto i fiumi che spagliavano nelle parti più depresse e meno difese del fondo della Valle Umbra, certamente là dove *manutenere, conservare, mundare flamineas* si raccomandavano come operazioni costanti. Come anche le informazioni desumibili dagli Statuti ci confermano, pure le acque del Fiume Menotre (allora detto Guesia),

del Fosso Renaro, del Rio di Capodacqua uscivano dall'alveo con effetti rovinosi su campi e su vigne adiacenti: effetti che si cercava di contenere scavando, arginando e ripulendo i fossi ingombrati di detriti da quelle «plenarie» (18).

Per spiegare l'abbondanza del materiale solido trascinato da queste fiumane d'acqua ci si riporta ai disboscamenti che, come si dirà tra poco, dovevano aver fatto già non pochi progressi sui monti circostanti. Ma pensando anche alla piena come fenomeno idrometeorologico in sé, si è tentati di vedere qualche collegamento con una fase climaticamente umida e pertanto di scorgere nelle non numerose ma significative testimonianze al riguardo, dirette o indirette, altrettante prove per un territorio che partecipa dei caratteri climatici e dei fenomeni meteorologici manifestatisi in quel tempo su più vaste aree. Si potrebbe anche asserire con fondatezza che a rallentare le opere di bonifica o comunque ad annullare alcuni dei risultati già raggiunti poterono concorrere non poco le avversità climatiche, ovvero il disordine idraulico che le abbondanti precipitazioni non fecero che accrescere. In altri termini, senza negare gli effetti negativi del particolarismo comunale per un piano di risanamento complessivo, l'uomo avrebbe potuto avere più facile ragione di quei «paduli» se non fossero intervenute avverse condizioni climatiche. Ciò si dice, ovviamente, senza dimenticare che le singole testimonianze a tal proposito potrebbero portarci, se prese alla lettera, un po' troppo lontano dal vero e, altresì, che siamo in presenza d'un territorio con caratteristiche altimetriche di non grave rischio per gli eccessi e per i rigori climatici.

Fatto sta che nella prima metà del '300, allorché in tutta Europa le precipitazioni risultarono abbondanti (come le ricerche di climatologia storica ci confermano, soprattutto per il decennio freddo e piovoso 1310-1320) (19), per la nostra zona abbiamo notizie di rovinosissime grandinate e abbondanti precipitazioni. È quanto ci conferma Bonaventura di Benvenuto nelle estati degli anni 1309, 1311 e 1321; in quest'ultimo «duravit tempus pluviosum per mensem et ultra...» con il risultato che «multa segetes in metis remanserunt...». Non meraviglia che in quegli anni, nei quali molti hanno visto la fase preparatoria ad un'ondata di carestie, di pestilenze, di miserie e di forte mortalità provocate anche dalle avversità climatiche, a quanto pare i prezzi del grano triplicassero. Di lì a qualche anno alle inclemenze climatiche dannose per l'agricoltura andranno a sommarsi gli effetti dei saccheggi operati da Ludovico di Baviera (che, passando per Foligno e trovandola di parte guelfa, depredò e arse case e campagne) e quelli del terremoto del dicembre 1328, rovinosissimo soprattutto per il Nursino.

Analoghe variazioni climatiche sembrano aver caratterizzato anche il sec. XV – la cronaca del Mugnoni per Trevi ce ne offre qualche preziosa conferma (20) –, ma forse non ebbero carattere durevole e generale.

Gli effetti combinati di tali eccessi meteorici, della erosione dilavante e accelerata, degli straripamenti fluviali ecc. dovevano necessariamente tradursi in modifiche al quadro morfologico: il materiale strappato ai pendii, convogliato dai fossi e poi deposto allo sbocco nelle valli più ampie o in pianura, finì per alimentare viepiù i conoidi di deiezione e qualche terrazzo fluviale: la «plenaria» (o *pinaja*, come oggi localmente si usa dire nella montagna folignate) si presentava così quale fenomeno temuto ma anche generatore di futuri terreni agrari, particolarmente fertili grazie alla loro natura alluvionale.

I processi erosivi non ebbero qui effetti devastanti come sui più incoerenti suoli marnoso-

arenacei – la permeabilità delle rocce carbonatiche era un importante fattore di contenimento in tal senso –; ma, oltre a non sottovalutare l'effetto negativo di pendenze talora notevoli e l'erosibilità dei non rari calcari marnosi o scagliosi, occorre considerare l'opera «preparatoria» svolta per un verso dalla fase di clima caldo iniziata nell'800 e protrattasi fino al 1150-1200 con l'effetto di una intensa disseccazione dei suoli (e dunque predisponente l'erosione), per l'altro verso dai disboscamenti che, seppure su aree non molto estese, accompagnarono la colonizzazione della montagna.

Se insufficiente, anche a causa della sua frammentarietà, risulta la documentazione per addivenire ad un quadro pur sommario della copertura vegetale spontanea, questa doveva mostrare le conseguenze della ripresa agricola che contrassegnò le campagne fin dal sec. XI, del fenomeno della diffusione di sedi monasteriali o abbaziali e soprattutto della costruzione (o ricostruzione) di castelli, bisognosi di spazi agricoli e di luoghi con buona possibilità di avvistamento. Pensare, nel sec. XIV, ad una popolazione più di prima rintanata nei borghi fortificati (per l'insicurezza che scorriere, banditi ecc. generavano nell'anarchia di quel tempo) e ipotizzare una battuta d'arresto nella messa a coltura e nell'opera di disboscamento su un manto forestale «ereditato» con i segni d'una occupazione e sfruttamento piuttosto intensi, è un tutt'uno: ma, scientificamente parlando, resta poco più d'una illazione.

Assai poco ci illumina al riguardo la contraddittorietà della politica dei comuni nei sec. XII-XV, da un lato favorevoli a «cesare» i boschi per allargare lo spazio coltivabile e dall'altro preoccupati d'una loro difesa per l'eccessivo depauperamento e forse ancor più per una lenta erosione della proprietà comunale a vantaggio di quella privata, cui spesso conduceva l'occupazione temporanea delle terre con lo scopo di praticarvi qualche semina (21).

Le voci fitotoponomastiche, che a tal proposito potrebbero rivelarsi pure esse di aiuto, non sono affatto così numerose come per altre parti della regione.

Il territorio sembra caratterizzato, sotto questo aspetto, più dalla diffusione di oronimi, zoonimi ed altre voci. Sulle carte dell'Istituto Geografico Militare è dato leggere «Colle del Sorbo», due volte la voce «Carpineto» e qualche altra rarissima voce inquadrabile come fitonimo. Non va escluso naturalmente che in ricerche di microtoponomastica potrebbero emergere altri interessanti fitonimi mentre, per altro verso, si userà la solita cautela nel leggere le tavolette dello stesso Istituto dove errori e inesattezze purtroppo non mancano: basti citare la tavoletta di Valtopina (F. 123 II SO), che rappresenta una vasta area coperta da boschi di castagni mentre, almeno al tempo del rilevamento da cui è derivata la carta, questi alberi non vi si trovavano proprio.

Non vi è dubbio che, rispetto all'Umbria di sud-est, siamo in presenza d'una montagna più accessibile che in tempi ancor più lontani – si può pensare all'età romana – dovette conoscere un intenso processo di antropizzazione per effetto del quale molto progredì la coltura dell'olivo a danno dei boschi di cerro, di roverella, di leccio. Potrebbe anche questo essere un modo per spiegare la rarità delle voci toponomastiche relative alle essenze boschive, più sovente riscontrabili quali fresche sopravvivenze là dove la montagna sarà aggredita più tardi (1750-1860). Dopotutto, testimonianze del sec. XVI come quelle di C. Piccolpasso, che lasciano ipotizzare un indice di boscosità elevato – 65-70%, come congettura H. Desplanques – per molti comuni dell'Umbria e più modesto per quello di Foligno, ci sostengono nell'ipotesi (22).

Il manto forestale doveva essenzialmente comporsi di caducifoglie, con dominanza dell'associazione dell'orno-ostrieto, di querce e roverelle che avevano guadagnato terreno anche per la lunga fase climatica calda del sec. IX fino al 1150-1200, nonché per un'economia agricola che nell'allevamento dei maiali trovava un buon complemento di risorse alimentari; e ciò dovette avvenire a detrimento del castagneto, di cui oggi osserviamo pochi lembi residui (monti di Casale, di Forfi, di Terne).

Sostanzialmente il quadro non dovette mutare nel '300 e per buona parte del '400: il processo di intensa colonizzazione agricola prodottosi a partire dalla metà del sec. XV, ovvero dopo la fine della signoria folignate (processo che, per dirla con H. Desplanques, qui come altrove lascerà profonde tracce nel paesaggio rurale), coinvolgerà principalmente la pianura della Valle Umbra e la fascia pedemontana che la sovrasta verso est. I primi notevoli successi della bonifica si tradurranno in una più intensa occupazione del «piano», con i primi manifesti sintomi di un declino demografico della montagna e conseguentemente di una sostanziale stazionarietà nella estensione e nei caratteri del manto boschivo.

Si ridusse sensibilmente, invece, per effetto dei prosciugamenti, il cariceto (le «scarze») e il fragmiteto che, a chiazze e a fasce tutt'intorno ai «paduli» o lungo le «carbonarie», dovevano formare l'elemento caratterizzante la vegetazione spontanea della pianura nonché delle parti depresse dei «piani» di Colfiorito.

Ancor prima, gli animali selvatici si erano visti minacciati nel loro habitat naturale, ma in misura non preoccupante. Il patrimonio faunistico restava cospicuo e nei momenti più freddi dell'anno le mura dei borghi fortificati dovevano offrire difesa anche dai lupi che, spinti dalla fame, sembra non esitassero a frequentare la periferia della città, come al «tempo delle selve» nei lunghi secoli dell'età altomedievale, secondo quanto si deduce dagli stessi Statuti folignati: vi si dice infatti di lupi da tener lontani dal Fosso Renaro evitando di scaricare in esso le carcasse e le pelli degli animali uccisi.

Non ho tuttavia rinvenuto esatte citazioni capaci di informare sulla consistenza e sulla composizione delle specie faunistiche; sempre dagli Statuti si colgono però vari indizi per definire intensa l'attività venatoria, specie dei volatili (tordi in particolare, che frequentavano gli oliveti della fascia pedemontana).

#### IL QUADRO ANTROPOGEOGRAFICO

È ora di passare al paesaggio umano, per la cui comprensione ci si riferirà necessariamente anche a quanto finora detto a spiegazione delle condizioni e dei mutamenti che interessarono l'ambiente fisico. È un quadro tuttavia difficile a tracciare per i secoli che ci riguardano, forse più di quello del '200, se non altro per la pressoché assoluta mancanza di dati dai quali dovrebbe dipendere, prima di tutto, la conoscenza dell'entità e della struttura demografica.

È noto che minore fortuna rispetto a chi studia il Perugino o il Tuderte, o ancora il vicino Assisiense ad es. (è del 1232, per quest'ultimo territorio, un elenco di focolari delle baillie, tra i più antichi dell'Italia Centrale) tocca allo storico che studia la popolazione e le condizioni socio-economi-

che del Folignate per i secc. XIII-XV (23). È infatti necessario arrivare alla Visita apostolica del Camaiani (1573) per attingere dati di sufficiente dettaglio ed utilizzabilità per una statistica demografica (24); oltre trenta anni dopo lo Jacobilli compilava un più esatto elenco dal quale, come afferma H. Desplanques, si deduce che oltre 15.000 persone popolavano il territorio e, città a parte, la montagna aveva un numero di abitanti doppio rispetto alla pianura.

I primi dati attendibili e di dettaglio sono dunque posteriori di oltre un secolo al primo consistente sforzo di bonifica (1460-1473), così che ogni calcolo sul carico demico totale o per singole zone si presenta temerario. Ma, a parte i tentativi per esatte quantificazioni, in questo caso le ipotesi sono meglio fondate grazie alle numerose informazioni sugli eventi storici, e si può dire che nel complesso il modello di assetto insediativo configuratosi nei secoli subito precedenti «resse bene»: fu, dopotutto, nella seconda metà del '500 e in specie nel secolo successivo che più prepotente dovette avvertirsi il richiamo della pianura (25).

Fatto sicuro è la densità elevata della popolazione in montagna – nel numero delle pievi, delle chiese e delle cappelle che le stesse *Rationes Decimarum* ci riferiscono è dato scorgere un indizio anche in tal senso –, densità vista come conseguenza di quell'«incastellamento» di pluriscolare formazione (e favorito dal frazionamento del rilievo) che la politica comunale di Foligno intensificò nella seconda metà del '200 (contemporaneamente all'erezione della cinta muraria urbana, dopo che la città si era risolledata dalla guerra con Perugia) e la Signoria dei Trinci non cessò di attuare nell'opera di espansione e difesa-rinforzo dei confini del proprio territorio (26). Tale processo, che prima o poi doveva tradursi in un sovraccarico per una montagna troppo sfruttata e incapace di sostenere tanti abitanti, andava a rinforzare un tessuto insediativo che, espresso anche in numerose rocche e «ville», poteva dirsi già abbastanza definito anche se qualche castello (Civitella, ad es.) o «villafranca» doveva ancora levarsi di lì a poco a garanzia di una maggiore sicurezza socio-politica o per particolari sviluppi socio-economici (vedi l'esempio del villaggio di Ponte S. Lucia, di si dirà più avanti).

Una siffatta struttura insediativa si inquadra adeguatamente nel regime politico-economico notoriamente autarchico di quei tempi: dagli obblighi a costruirsi la casa in città o nel castello, alle proibizioni per la vendita di terre e case a forestieri, per finire con i divieti di espropriazione della «grassie» o di macinazione di cereali nei molini situati fuori del territorio municipale, tutto sta a confermare un ordinamento rigidamente individualistico e chiuso – allora giustificato –, con effetti che nella loro durezza si riveleranno perniciosi sotto più d'un aspetto.

Dai primi del '300 fino al 1450 circa continuò a prevalere nettamente l'insediamento accentrato, ed è giusto pensare ad un rincrudimento di questo modo di abitare le campagne, ancor più insicure che nel sec. XIII; nulla ci autorizza a pensare che avanti la fine del '400 – la piaga del banditismo durerà d'altronde per tutto il '500 ed oltre – si verificasse una dispersione dell'insediamento umano, tranne qualche raro caso nella campagna bonificata prossima alla città; una vera diffusione del fenomeno delle torri di vedetta e delle palombarie con funzione probabilmente analoga resta ancora da provare appieno per detto periodo, nel Folignate.

Senza aprire poi un'ampia parentesi al riguardo, anche perché troppo a lungo se ne è scritto, basterà appena accennare che a giustificare una piena permanenza dell'insediamento accentrato non stavano soltanto motivi di difesa, ma anche le necessità agricole e la particolare struttura fondiaria basata sui beni collettivi (comunanze agrarie, beni comunali, usi civici).



Per quanto riguarda la tipologia degli abitati in fatto di sito e forma, considerando la conformazione oromorfografica nel complesso non troppo accidentata, diversi borghi fortificati presentavano carattere meno arcigno ed arroccato che nelle zone costellate di «nidi d'aquila», come nella parte sud-orientale dell'Umbria; sorti ai bordi dei bacini, giacenti sui fondivalle o addossati alle prime pendici dei versanti (valle del Menotre, Rio di Capodacqua), o appoggiati a mezza costa sulla fascia pedemontana prospiciente la Valle Umbra, non pochi abitati dovevano affidare la propria difesa alla cinta muraria – là dove esisteva – e al coraggio dei popolani.

Guardando anche oggi le terre prossime a tali borghi fortificati, spesso è dato scorgere spazi relativamente comodi e adatti alle pratiche agricole, così che queste ci si presentano come fattore primario di localizzazione insediativa e ne potrebbero spiegare la persistenza al pari della mancanza di «villages désertés»: fenomeno, quest'ultimo, che sarà invece accusato in pianura, con vari casi di abitati (ricordati anche dagli Statuti) quali C. Cristoforo, Acquasparta ecc. di cui non troviamo più alcuna traccia.

Ci si dovrà anche interrogare su quali fossero i caratteri fisionomici essenziali del paesaggio agrario, in funzione dell'assetto insediativo sopra ricordato e di una economia fondamentalmente agricola: perché di economia essenzialmente legata allo sfruttamento del suolo si trattò, infatti, nonostante la vivacità commerciale (che sempre contrassegnò la città di Foligno) o l'importanza dell'allevamento in montagna. Studi recenti hanno messo in evidenza come la transumanza ovina interessò rimarchevolmente anche l'Umbria centrale, coi movimenti di greggi che attraversarono i monti del Folignate e dello Spoletino più di quanto in passato si era affermato (27); ma è anche vero che detta pratica, fonte di guadagno là dove si poteva contare sugli affitti dei pascoli, dopo essere stata comune in età romana riprese vigore soltanto sul finire del Medioevo, e di poco dovette interessare i «piani», in buona parte coltivati, della montagna folignate: le vaste distese pascolive si trovavano altrove e quelle presenti nella zona erano destinate ai greggi, grossi fino a qualche migliaio di capi, che pochi signori (come i Trinci) possedevano e facevano pascolare su quelle terre. La *Dogana pecudum*, che procurava lauti profitti allo Stato Pontificio, fu istituita soltanto ai primi del '400 ed ancora posteriore (sec. XVI) è l'accaparramento dei pascoli montani da parte dei grandi allevatori della Campagna Romana che proprio nelle concessioni della Dogana trovarono valido appoggio agli spostamenti dei loro cospicui greggi e per lo sfruttamento dei pascoli.

I piccoli greggi di montagna – composti anche di capre, il cui numero era però rigidamente limitato per evitare i danni addotti da tali bestie, soprattutto nelle zone di pianura e di collina – alimentavano pertanto un allevamento essenzialmente stanziale e rifornivano di formaggio, lana e carni un mercato locale.

Veniamo al paesaggio agrario quale prodotto dello sfruttamento e degli interventi di sistemazione antropica. Una divisione per fasce altimetriche avrebbe ragione di esistere soltanto per la coltura dell'olivo, distribuita (come ancor oggi) sui rilievi che limitano la bassa valle del Menotre e sul pedemonte detritico – «renaro» – costituente il fianco orientale della Valle Umbra lungo una fascia compresa tra i 300 e i 550 m circa. Ma una certa stabilità della coltura in fatto di distribuzione non ci autorizza a ritenere molto estesa la superficie occupata in quei tempi, e ciò per due ragioni: a) l'olivo conoscerà infatti, come è noto, vere ondate di diffusione soltanto nel '500 e ancor più nei cento e poco più anni decorsi a partire dalla metà del '700; b) inoltre,

al pari della vite, le piantagioni dell'olivo non potevano avventurarsi lontano dai borghi: il pericolo dei saccheggi di varia provenienza e motivazione, la stessa insicurezza che teneva raggruppati gli uomini restringevano attorno all'abitato le colture arbustive e le colture arboree più fragili (così di- casi per i mandorli, severamente protetti, ed altri alberi fruttiferi). Sarebbe errato sottovalutare il ruolo delle devastazioni e delle rappresaglie nei riguardi del paesaggio agrario che ripetutamente ne sarà sconvolto per incendi, abbattimenti o tagli di alberi ecc.; si possono ricordare gli anni 1428 e 1435 ai tempi di Corrado III (Trinci), la cui ribellione al papa e il tentativo di impadronirsi di Montefalco finì appunto per procurare devastazioni ingenti; a tal riguardo vanno citate le cronache di Bonaventura di Benvenuto e del Dorio, che ce ne offrono esempi a profusione (28).

La necessità di difendere gli spazi messi a coltura finiva spesso per creare, attorno ai borghi, una fascia di *bocage*, ovvero di campi chiusi da siepi o altro tipo di recinzione, che andranno contraendo il *saltus* altomedievale. Non andrà comunque sopravvalutata tale tendenza, fino a sostenere che l'ampliamento della coltura promiscua e delle alberate da un lato, il diritto di recinzione dall'altro significassero diffusione delle recinzioni e dunque d'un paesaggio del *bocage*. È noto che la «chiusa» – termine che vivissimo sopravvive nel dialetto del Folignate e nei comuni vicini per indicare l'oliveto – poteva anche mancare del recinto.

Con l'arboricoltura, si sa, si andò attuando la politica colonizzatrice dello spazio agrario in età comunale, ma bisognerà anche pensare al freno imposto in tal senso dall'insicurezza delle campagne – per cui era la distanza dell'abitato a determinare intensività e tipo di coltivazione – e, per quanto riguarda la viticoltura, ad una lenta avanzata della vite maritata all'albero (la «pergola», ovvero la *vitis arbustiva* romana) in sostituzione di quella a ceppo basso caratterizzante il paesaggio viticolo altomedievale. Come le molte citazioni di «vineae» negli Statuti dei secc. XIII-XV lasciano supporre, è sul finire del Medioevo e poi nel '500 che i pergolati – e con essi dunque le colture dei seminativi – si diffonderanno ovunque, massimamente in quella pianura che a C. Piccolpasso e ancor prima a L. Alberti apparirà «ricca di fruttiferi campi, ornati di diversi ordini di alberi dalle viti accompagnate» (29).

Qui in pianura poi, più che negli stretti fondivalle della montagna, si coltivavano la canapa e il lino in funzione delle attività artigianali ad esse connesse e diffuse ovunque nella Valle a giudicare dai ripetuti avvertimenti e divieti per i luoghi di macerazione, capaci di dannose conseguenze sui fossati di deflusso delle acque (30).

La disponibilità delle risorse idriche in pianura non doveva far sentire acuto il bisogno dell'irrigazione, praticata comunque anche ai lati del Topino a monte della città e lungo la Valle del Menotre, specie da Pale in giù (31).

La precisa normativa statutaria relativa alle acque, dalle modalità di distribuzione alle attenzioni da usare per salvaguardarle nella loro qualità e purezza, ci riporta alle numerose disposizioni igienico-sanitarie riguardanti fonti, acquedotti (Acqua Bianca), strade, scarichi di acque reflue di alcuni opifici come i molini ad olio ecc.: una vera e propria politica ambientale adatta a garantire, se rispettata, una tutela ecologica di cui ormai l'uomo d'oggi appare incapace.

In definitiva, è un periodo, quello del XIV-prima metà del XV sec., durante il quale l'evoluzione del paesaggio conobbe effetti in certa misura contraddittori: il bosco poté riconquistare qualche spazio perduto mentre l'agricoltura rosicchiava nuove aree in pianura e in montagna, anche per effetto

dell'occupazione pianificata dalla politica signoriale. Una conclusione, con H. Desplanques, ci fa dire a tale proposito che «è assai probabile che le superfici calcaree a fine Medioevo fossero più ampiamente coltivate di oggi, ma sarebbero necessarie altre prove...» (*op. cit.*, p. 409).

Ad ogni modo è certo che il territorio folignate conosceva in ogni sua parte un buon grado di antropizzazione, pur considerando le piccole smagliature che si aprivano nella trama degli insediamenti umani. A connettere l'intero tessuto serviva una rete viaria imperniata principalmente su due vie ad andamento grosso modo longitudinale (Flaminia, Via della Spina), tra loro allacciate dalla Strada Plestina e da numerosi percorsi minori, ora di crinale ora di fondovalle, secondo un reticolo che, stando alle carte dei centri abitati rilevabili dai documenti dei sec. XII-XV, non doveva divergere da quello rilevato dallo Schmiedt nel suo noto studio sulla rete stradale umbra altomedievale (32).

Fatta eccezione per il tratto di pianura, la Flaminia e la Via della Spina (da Cammoro verso nord) erano strade quasi periferiche rispetto all'intero territorio, inteso nella fase di massima espansione trinciana, ed esse lo «abbracciavano» fornendo due direttrici di prim'ordine per i collegamenti con il versante marchigiano. Certamente la seconda di queste arterie, che svolse un ruolo fondamentale in età longobarda dal punto di vista strategico-militare, era decaduta di importanza e la stessa Flaminia si trovava in uno stato di degrado notevole (anche se la viabilità principale si identificava ancora nelle antiche vie consolari).

Impossibile, comunque, risulta stabilire con accettabile esattezza il grado di utilizzazione di dette strade, così come della Via Plestina per la quale, se è pur vero che sul calare del Medioevo conobbe più vivaci flussi grazie ai pellegrinaggi lauretani (dai quali deriverà anche il secondo nome), ben poco troviamo a documentarci la sua decadenza per i secoli precedenti. D'altronde, lungo la valle del Menotre su cui questa strada era per diversi chilometri impostata, si levavano centri alquanto popolosi e attivi grazie anche allo sfruttamento delle acque (si pensi alle gualchiere – cartiere? – di Scopoli e di Pale, di cui fanno fede le Carte dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo, e all'attività molitoria presente anche in altri luoghi lungo quel fiume); gli stessi centri presentavano una funzione dal punto di vista viario, situati come erano nei punti di raccordo per le vallette affluenti, il cui fondo rappresentava la via di comunicazione più breve per raggiungere i «piani» di crinale: così dicasi per Leggiana, per Casenove, per Scopoli; analogamente va vista la decisa crescita, nel sec. XV, dell'abitato di Ponte S. Lucia, che assurse ad importante centro fieristico.

Saranno semmai da considerare le conseguenze addotte, a partire dai primi del sec. XV, dalle variazioni di tracciato per rendere meno disagiata il tragitto (33). Si sa infatti che, oltre ad evitare il tratto Ravignano-Altolina-Pale con un percorso sull'opposto versante che ne smorzò l'eccessiva ripidità, all'altezza di Ponte S. Lucia la strada fu deviata per raggiungere il «piano» sovrastante – dal nome ancora assai usato e significativo di «Piano delle Strade» – e puntare in direzione di Colfiorito (secondo un tracciato che proprio ai nostri giorni si va riproponendo quale più conveniente via di collegamento umbro-marchigiana tra il Folignate e il Maceratese).

Ferma restando l'importanza dei *diverticula*, allaccianti con percorsi montani le tre maggiori strade ora dette, non resta che sottolineare la posizione nodale dell'altopiano di Colfiorito (ancora oggetto di contestazione nel XV secolo tra Foligno e Camerino) e, ben inteso, quella di Foligno: come due poli nevralgici rispetto all'intero territorio, dai quali non poco dipendevano

il movimento delle persone e la vivacità dei commerci per la città e per l'altopiano plestino. Questo ultimo, oltre a presentare un'importante nodalità oroidrografica e dunque viaria, era animato da frequenti raduni fieristici, dal movimento di pellegrini e di processioni a santuari dislocati tutt'intorno: certamente ne derivavano molteplici occasioni perché quella gente di montagna trovasse nell'incontro religioso momenti per una identità culturale e per un'intesa al di sopra delle liti e delle lotte legate allo sfruttamento della terra (34).

A conclusione di questo contributo, richiesto secondo dimensioni che lo hanno inevitabilmente privato delle molte esemplificazioni adducibili a supporto di quanto via via asserito (suppliscano in tal senso le varie voci bibliografiche citate qui di seguito), si potrà sottolineare la forte carica di interesse, per lo studio geografico, del periodo qui considerato, mentre andranno ribadite le difficoltà d'interpretazione che esso pone, e non solo per la limitatezza dei materiali documentari; siamo infatti di fronte, come era stato anticipato, ad un secolo e mezzo di storia il cui inizio, come si sarà compreso, segna la fine o viceversa il rincrudimento di alcune tendenze (disboscamento, incastellamento) e la cui fine – ci si perdoni l'apparente bisticcio della parola – segna l'avvio di nuove forme di abitare, di sfruttamento del suolo, insomma di un nuovo rapporto uomo-ambiente.

#### NOTE

(\*) Edito in: *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Atti del Congresso Storico Internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986), vol. I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 145-169.

(1) RENZO ALBERTINI, *Le condizioni geografiche dell'Umbria feudale dall'inizio del sec. VIII alla fine del sec. XI*, Atti III Convegno di studi umbri (Gubbio, 23-27 maggio 1965), Perugia 1966, pp. 157-176.

(2) HENRI DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes*, Parigi 1969, 573 pp. (nella versione italiana: *Campagne ombre*, Perugia 1975, 920 pp.).

(3) Ripartito in sette volumi, esso abbraccia un periodo di poco più di due secoli – i più antichi documenti datano dal 1023 –; il maggiore sforzo editoriale si è compiuto negli anni 1973-76 (voll. I, VII, II, IV, VI) e si è dovuto attendere alquanto per il completamento della serie (voll. V, III). *Le Carte dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo*:

- vol. I (1023-1115), a cura di G. CENCETTI, Firenze 1973, XXII+399 pp.

- vol. VII (1228-1231), a cura di G. PETRONIO NICOLAJ, Firenze 1974, XLII+374 pp.

- vol. II (1116-1165), a cura di V. DE DONATO, Firenze 1975, XX+319 pp.

- vol. IV (1201-1214), a cura di A. BARTOLI LANGELI, Firenze 1976, XLV+482 pp.

- vol. VI (1223-1227), a cura di A. DE LUCA, Firenze 1976, LXXX+394 pp.

- vol. V (1215-1222), a cura di G. PETRONIO-NICOLAJ e A. DE LUCA, Firenze 1979, VII+388 pp.

- vol. III (1166-1200), a cura di R. CAPASSO, Firenze 1984, 327 pp.

(4) MICHELE FALOCI-PULIGNANI, *I confini del Comune di Foligno*, in «Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria» (Perugia), a. XXXIII (1935), fase. I-II-III, pp.

217-247. Cfr., al riguardo, anche FELICIANO BALDACCINI, *Regesto dell'Archivio delle Sei Chiavi a Foligno*, ibid., vol. L (1953), pp. 178-232.

(5) *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria* (a cura di P. Sella), coll. «Studi e Testi», Città del Vaticano, 1952, 2 tomi.

(6) Considerazioni geografiche di ordine generale si leggono nel ben noto lavoro di LUCIO GAMBI, *Le Rationes Decimarum: volumi e carte, e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola 1952, 22 pp.

(7) *Cronaca di Bonaventura di Benvenuto*, edita da Michele Faloci-Pulignani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, t. XXVI, parte II (Fragmenta Fulginatis Historiae), Bologna 1933, XXI+71 pp.

(8) *Statuta Communis Fulginei* (a cura di Angelo Messini e Feliciano Baldaccini), Deputazione di storia patria per l'Umbria, «Fonti per la storia dell'Umbria», n. 7, Perugia 1969 (vol. I, *Statuta Communis Fulginei*, XX+354 pp.; vol. II, *Statutum Populi*, 341 pp.).

(9) Più esattamente riportata come *Tabula omnium officiorum et fortellitorum magnifici domini nostri Corradi de Trinciis et cetera ut infra patet*, anche questo documento fu fatto conoscere da mons. M. Faloci-Pulignani: MICHELE FALOCI-PULIGNANI, *Il Vicariato dei Trinci*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria» (Perugia), vol. XVIII (1912), fasc. I, pp. 3-43. Su questo inventario la sezione folignate dell'Archeoclub d'Italia ha fondato una puntuale ricerca sul sistema di fortificazione territoriale della famiglia Trinci, i cui risultati sono stati presentati nell'apposita mostra fotografica documentaria a bella cornice di questo congresso.

(10) P. Lugano ha fornito un ampio contributo per la conoscenza dell'organizzazione ecclesiastica del territorio folignate nel '200: PLACIDO LUGANO, *Delle chiese della città e diocesi di Foligno nel sec. XIII*, in «Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. X (1904), fasc. III, pp. 435-477; vol. XII (1906), fasc. II, pp. 173-222; vol. XII (1906), fasc. III, pp. 327-356. Lunghissima risulterebbe la serie degli scritti dell'infaticabile storico mons. M. Faloci-Pulignani, già ricordato per alcuni lavori di maggiore rilevanza per il nostro discorso. Di Angelo Messini, di cui sopra si è detto come uno dei curatori degli Statuti del Comune di Foligno, è d'obbligo citare il volume che raccoglie la notevole messe di notizie utili per tracciare un profilo storico della sistemazione idraulica della Valle Umbra nell'area folignate: ANGELO MESSINI, FELICE SABATINI, *Il fiume Topino e la Bonifica Idraulica del Piano Folignate attraverso i secoli*, Consorzio idraulico del Fiume Topino, Foligno 1942. Per gli scritti di M. Sensi, v. più avanti.

(11) FLAVIO BIONDO (BLONDUS), *De Italia illustrata*, Venezia 1510, p. 72.

(12) Basterà accennare alle cure dei Montefalchesi per il funzionamento dei loro mulini nella piana. Cfr. al riguardo GIOVANNA CHIUINI, *Montefalco*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, vol. 1°, *Inchieste su centri minori*, Torino 1980, pp. 199-231 (cfr. in particolare pp. 221-226).

(13) E ciò contrariamente a quanto scriveva il Baldaccini ai primi del nostro secolo: GIULIO BALDACCINI, *Contributo alla storia fisica della Valle Spoletana e folignate (pianura umbra) in rapporto all'irrigazione*, Foligno 1903, 49 pp.

(14) ANGELO MESSINI, *Il fiume Topino...* op. cit., p. 19.

(15) A lungo ne scrive H. DESPLANQUES, op. cit., p. 454 sgg.

(16) GABRIELE METELLI, *Il «Lago» di Colfiorito nelle vicende della famiglia Jacobilli*, in

«Bollettino storico della Città di Foligno», vol. VII, Foligno 1983, pp. 115-154; ID., *Camerino e la bonifica della palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in «Proposte e ricerche», 9, 1982, pp. 102-109.

(17) ALBERTO MELELLI, *Le acque nella vita e nell'economia dell'Umbria sud-orientale*, in «Umbria economica», a. VII, n. 3-4, 1986, pp. 139-184 (cfr. p. 150).

(18) Si legga, ad es., quanto riportato per il Rio di Capodacqua negli Statuti (vol. I, *Statutum Communis Fulginei, Secunda pars*, rub. CXXVIII, *De alio generali capitulo loquenti de eadem materia*; ibid., *Tertia pars*, rub. XXXVIII, *De flumine quod vadit per vallem Capudaque*).

(19) Gli studi al riguardo si fanno sempre più numerosi e consistenti. Un'opera fondamentale per l'inquadramento generale della materia si deve a MARIO PINNA, *La storia del clima*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXVI, Roma 1984. Per altre notizie e spunti di ricerca, cfr. AA.VV., *Clima e storia*, Milano 1984. Rivolto ad un'area assai vicina, per posizione geografica nonché per caratteristiche ambientali, al territorio qui considerato, è l'articolo di ANTONIO VEGGIANI, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto Medioevo al XIX secolo*, in AA.VV., *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano 1985 (ma l'autore fa presente di non aver raccolto documentazione sugli effetti della fase climatica per il periodo 1250-1600, ovvero quella che direttamente ci riguarda).

(20) D'altronde, più in generale si osserva che annate fresche e umide furono assai frequenti in tutta la prima metà del sec. XV; succederà poi un secolo in cui prevarranno annate normali e soleggiate, prima del ritorno ad una lunga fase fredda più nota come «piccola età glaciale» che nel '600 e '700 troverà i secoli della fase centrale. Per il sec. XV e relativamente ad una zona confinante col Folignate, cfr. *Annali di Ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503*, a cura di P. Pirri, in «Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria», V (1921), pp. 149-352.

(21) HENRI DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 388 sgg., p. 413 sgg., p. 417 sgg.

(22) CIPRIANO PICCOLPASSO, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. Cecchini, Roma, Ist. Naz. Arch. Arte, 1963, passim.

(23) Tra i molti lavori che in tal senso meriterebbero essere citati, a titolo esemplificativo si riportano quelli di: ALBERTO GROHMANN, *Per una tipologia degli insediamenti umani del Contado di Assisi*, in *Assisi al tempo di San Francesco*, Assisi 1978, pp. 181-246; ID., *Entità dei focolari e tipologie insediative nel contado perugino del sec. XV*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, Napoli 1984, pp. 269-289; ID., *Spazio urbano e struttura economica a Perugia nel sec. XV*, in *Aspetti della vita economica medievale* (Atti Conv., Studi, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze 1985, pp. 606-623. GIUSEPPE MIRA, *Aspetti di vita economica nell'Assisi di San Francesco*, in *Assisi al tempo di San Francesco*, Assisi 1978, pp. 123-179; UGOLINO NICOLINI, *Pievi e parrocchie in Umbria nei secoli XIII-XIV*, vol. 36, coll. «Italia Sacra», Atti VI Conv. Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, pp. 865-892.

(24) Cfr. ANTONIO BUONCRISTIANI, *La Diocesi di Foligno nella seconda metà del Cinquecento. La visita apostolica di Pietro Camaiani (1573)*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», VIII, Foligno 1984, pp. 225-265.

(25) Sul fenomeno dell'inversione e sul rapporto di densità di popolazione tra pianura e territorio di montagna per i secoli XIII-XVIII argomenta abbastanza H. DESPLANQUES (*op. cit.*, p. 796 sgg.). Resta comunque da provare l'entità degli effetti «attrattivi» del processo di appoderamento, in seguito alla sistemazione idraulica, nei riguardi della diffusione dell'insediamento sparso in pianura, e ciò in particolare per la piana folignate, là dove la grande proprietà dovette frenare per molti decenni un'occupazione puntiforme degli spazi coltivati: a tale conclusione si perviene anche dall'esame dei risultati del lavoro di FABIO BETTONI, *La storia di un'azienda agraria nell'area di bonifica della Valle Umbra: la Tenuta Nicolini ai Paduli di Foligno nel XVIII sec.*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», VIII, Foligno 1984, pp. 315-351. Per di più, per altre aree pare che i primi contratti mezzadrili veri e propri vanno a collocarsi ai primi del '400.

(26) I castelli di Popola, Verchiano e Colfiorito furono annessi rispettivamente negli anni 1264, 1265 e 1269; e non vi è dubbio che la formazione di gran parte dei castelli, rocche e ville degli altipiani plestini rimonta al sec. XIII (MARIO SENSI, *Castellari e castelli dirimpettai: l'esempio di Talogna-Landolina tra Umbria e Marche*, in *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (sec. XI-XVI)*, «Storia e letteratura», raccolta di studi e testi, 159, Roma 1984, pp. 1-49). Significativo è poi il fatto che certi borghi fortificati con funzioni di frontiera perdessero tale loro carattere con l'allargarsi dei confini: tipico l'esempio di Morro (MARIO SENSI, *Cancelli e il suo territorio*, *ibid.*, pp. 293-337, v. p. 301). Ancora sul finire del sec. XIV si pensava a fortificare quei borghi che, centri di vita agricola, avevano anche un'importante funzione strategica-militare; così, dopo essere stato annesso Armalupo nel 1340, nel 1348 Ugolino Trinci decideva di ricostruire i castelli di Verchiano, Roccafranca, Annifo, Colfiorito, Arvello, Afrile. Per l'Umbria in generale si è osservato che dal X al XVI secolo è questo tipo di abitato con funzioni di difesa – ovvero il castello – che dà vita a qualsiasi nuovo tipo di insediamento o di ricostruzione (HENRI DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 747).

(27) Al riguardo, cfr. anche JEAN-CLAUDE MAIRE-VIGUEUR, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medio Evo*, in Atti X Convegno di studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 131-137; ID., *Les pâturages de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècles)*, Roma, Ist. Studi Romani, 1981, 207 pp.

(28) DURANTE DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Bibliotheca Umbriae, Foligno 1973 (rist. anast. dell'edizione del 1638), XVI+298 pp. Nel 1404 l'abate di Sassovivo chiedeva riduzione di tasse perché a seguito di devastazioni, guerre ecc. molte proprietà restavano incolte.

(29) LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia... novamente ristampata...*, Venezia 1588, 88 sgg.

(30) *Statuta Communis Fulginei...*, *op. cit.*, vol. II, Rub. XXVI (*De forma iuxta Flamineam facienda*) e Rub. CXXXI (*De Flaminea et forma paludis communis conservandis*).

(31) *Statuta Communis Fulginei...*, *op. cit.*, vol. II, Rub. L (*De aqua Vesie vendenda et cetera*).

(32) GIULIO SCHMIEDT, *Contributo della fotointerpretazione alla conoscenza della rete stradale dell'Umbria nell'Alto Medioevo*, Atti III Convegno di studi umbri (Gubbio, 23-27 maggio 1965), pp. 177-210.

(33) MARIO SENSI, *Santuari terapeutici di frontiera nella montagna folignate*, in *Vita di pietà...*, *op. cit.*, pp. 207-237, cfr. p. 209.

(34) MARIO SENSI, *Uomini e insediamenti nell'alta valle del Chienti e la spartizione del territorio*, in *Vita di pietà...* op. cit., pp. 51-73.

#### ALTRE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE UTILI

- F. BALDACCINI, *La «forma» urbis di Foligno ed una pianta inedita del 1635*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», I, Foligno 1969, pp. 35-56.
- A. BARTOLI LANGELI, *L'origine territoriale della Chiesa nell'Umbria*, Atti X Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 411-441.
- G. BRAGAZZI, *Compendio della storia di Foligno*, Forni, Bologna 1973 (rist. anast. della ediz. del 1858-59).
- R. CAPASSO, *Libro di censi del sec. XIII dell'Abbazia di S. Croce di Sassovivo*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», Perugia 1967, XVII+223 pp.
- E. DE PASQUALE, *L'opera letteraria di Mons. Michele Faloci-Pulignani*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», III, Foligno 1979, pp. 108-131.
- A. GROHMANN, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in Atti X Convegno di studi umbri (23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 55-95.
- E. GUIDONI, *Originalità e derivazioni nella formazione delle strutture urbanistiche umbre*, in «Atti X Congresso di studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976)», Perugia 1978, pp. 387-409.
- P. LODOVICO JACOBILLI, *Discorso della città di Foligno*, Bologna, rist. fotomeccanica della ediz. del 1646.
- B. LATTANZI, *La Torre di Montefalco e il suo ponte*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», III, Foligno 1979, pp. 7-28.
- G. LAZZARONI, *I Trinci di Foligno dalla Signoria al Vicariato apostolico*, Bologna 1969, 85 pp.
- M. MANCINI, *Le relazioni storiche tra Foligno e Camerino*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», III, Foligno 1979, pp. 57-66.
- A. MESSINI, *Pale attraverso i secoli*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», I, Foligno 1969, pp. 119-130.
- U. NICOLINI, *L'Umbria nella frammentazione comunale e signorile*, in Atti X Convegno Centro studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 193-206.
- C. PIETRANGELI, *Mevania (Bevagna), Regio IV-Umbria*, Roma 1953, pp. 176.
- M. V. PROSPERI VALENTI, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LV, Perugia 1958, 185 pp.
- M. SENSI, *Porta Ancona, già Porta Loreto, a Foligno. Note sui rapporti economici e religiosi con le confinanti Marche (sec. XV)*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», IX, Foligno 1985, pp. 105-134.
- G. SPETIA, *Studio su Bevagna*, Roma 1972, 287 pp.



ALBERTO MELELLI

PAESI BASSI (\*)

TERRE BASSE E TERRE AFFOSSATE: LA LOTTA CONTRO LE ACQUE

La piatta fascia sublitoranea della Fiandra belga è anch'essa terra di polder, suoli un tempo paludosi che la gente fiamminga seppe sapientemente drenare e proteggere dalle tempeste a mezzo di imponenti chiuse. Per osservare con giustificato stupore il paesaggio dei polder in tutta la loro ampiezza occorre tuttavia portarsi sulle coste dei Paesi Bassi, meglio ancora a ridosso del cordone di dune che pressoché ininterrottamente ne protegge la parte più ricca e popolosa, la vera e propria Olanda (nome dato in origine ad un territorio ancor più ristretto, ovvero alle bocche della Mosa). Qui, ampie paludi sostentavano genti dedite alla caccia, alla pesca, al pascolo e all'estrazione della torba. A partire dal XIII sec. si realizzarono importanti sbarramenti sui fiumi – *dam* è suffisso frequente nei toponimi dei centri abitati sorti in corrispondenza di tali installazioni, erette per impedire al mare di penetrare verso l'interno – e dighe di contenimento per le zone più basse: con *dijk* si compone il nome di non pochi villaggi sorti per lo più lungo gli argini, ai bordi di laghi o di corsi d'acqua.

Gli Olandesi, presa coscienza della necessità di uno sforzo comune e coordinato – i *water-shappen*, operanti sotto la guida del *dijkgrafo* «conte della diga» ne sono la prova eloquente – recuperarono presto il ritardo sui vicini fiamminghi e zelandesi nella conquista delle terre basse, seguita ai lavori difensivi sopra detti e allo sfruttamento delle torbiere.

Mentre nuovi o sempre più grandi centri abitati, animati da prosperi commerci, andavano formandosi nel cuore del Paese ponendovi i prodromi della sua area più popolosa e vitale, i polder si moltiplicavano nelle campagne che, al pari dell'ordine planimetrico di città e villaggi, sorprendono oggi come allora per lo spiccato geometrismo: quadro ammirevole, ma a ben vedere anche risultato d'una «sopravvivenza fisica» e di una necessità funzionale, soddisfatta con interventi di cooperazione (senza di questi ogni grande e sistematico progetto di bonifica sarebbe risultato impossibile).

Tutto ciò dunque valse soprattutto per l'Olanda, e più in generale per le basse terre dell'Ovest bisognose di efficienti drenaggi. Questi furono impostati su un grandissimo numero di canali scolanti verso fiumi e fossi collettori, dritti nel loro fitto parallelismo e generatori d'una minuta parcellizzazione che la carta topografica e la osservazione dall'alto rivelano con grande evidenza su vastissime zone.

Diffuse su ampi spazi, le torbiere svolsero un ruolo importante nella elaborazione del paesaggio. Il drenaggio finiva per provocarne un lento assestamento e compattazione, generando così una tipica «inversione del rilievo» con i terreni, di poco più elevati, prodottisi per deposizione nelle zone spondali dei fiumi e canali. Lo sfruttamento per ricavarne combustibile in mancanza di legname – attività più redditizia che non l'allevamento sui pascoli – portò poi in molti casi alla formazione, nelle parti più depresse, di numerosi laghi. Dal prosciugamento di tali bacini derivò un grande numero di polder, dal fondo a quote quasi ovunque negative, bisognosi pertanto di dighe e d'un sistema drenante più complesso dei canali di scarico usati per le terre al di

sopra del livello del mare: polder «di fiume» e «di costa». In questi ultimi le acque eccedenti sono infatti riversate direttamente in mare, o nei corsi d'acqua, attraverso le chiuse delle dighe in tempo di bassa marea; il ricorso al pompaggio risulta dunque assai raro, mentre per i polder di lago o di stagno si rende necessaria di solito una doppia diga: una di tipo anulare, circondata da un canale dove si pompano le acque in eccesso, l'altra circueute questo stesso canale e formata dagli argini dei polder vicini. Qualora il canale allacciante sia sotto il livello del mare, occorre impiantare un doppio sistema di idrovore per il sollevamento delle acque; a questo si ricorre, beninteso, non soltanto in caso di allagamento, ma regolarmente per mantenere la falda freatica ad un livello inferiore a quello del suolo e variabile a seconda delle esigenze agricole («livello polder»).

Da quei tempi si è operato applicando gli stessi metodi; a mutare, sono stati i mezzi meccanici usati per il prosciugamento. Al pompaggio si provvede inizialmente con ruote azionate da cavalli prima che i mulini a vento, apparsi a metà del sec. XIV, si diffondessero a tal punto da diventare un indissolubile e stereotipo elemento del paesaggio olandese. I mulini servirono bene allo scopo fin quasi agli ultimi del '700, pur se limitata era la loro capacità di sollevamento (li si doveva costruire in serie nei polder più affossati, così da alzare le acque a più riprese fino al giusto livello per il versamento).

Fu poi la volta delle macchine a vapore, più tardi ancora dei più potenti motori diesel e quindi elettrici impiegabili su superfici notevolmente più ampie. I polder ricavati fino ai primi decenni del sec. XIX, e massimamente nel fervoroso periodo che va dalla metà del '500 fino agli albori del '700, risultano pertanto più numerosi e più piccoli.

Ancor prima che la tecnica arrecasse nuove grandi capacità di realizzazione, la sentita esigenza di coordinare gli sforzi per le sistemazioni idrauliche aveva portato alla costituzione del *Waterstaat* o Ministero delle Acque (1798). È altresì noto come il prosciugamento dello Haarlemmermeer, vasto lago situato tra Amsterdam e Leida da cui nel 1852 si ricavarono 22.000 ha di ottima terra, e quello ultimato ventidue anni dopo sul Prins Alexanderpolder (il più basso del Paese con i suoi -6,5 m s.m.), segnano gli inizi delle poderose opere bonificatorie della seconda metà dell'Ottocento e del sec. XX. Si giunge così all'ultimo periodo della storia d'una tra le più stupefacenti conquiste umane: e il riferimento allo Zuiderzee e ai titanici lavori appena ultimati per il così detto Piano Delta è a questo punto inevitabile.

Accanto allo sforzo per strappare terra alle acque va posta comunque l'immensa opera di conquista e valorizzazione delle zone incolte delle parti interne: una storia di dissodamenti cominciati ancor prima e condotta con lavori individuali, dunque meno spettacolari nei risultati, per derivare da brughiere e boscaglie qualche radura da coltivare. Fin dal sec. XI nelle stesse Fiandre si hanno prove del diffondersi di tali pratiche su ampie superfici; più tardi l'azione delle grandi abbazie e il sostegno dei capitali di ricchi cittadini estenderà la conquista sulle terre sabbiose della Campine, del Brabante, della Drenthe: lavori condotti di pari passo con la lotta contro le acque e nella ricerca di soluzioni miglioratrici altrettanto industriose.

#### DALLO ZUIDERZEE ALL'IJSSSELMEER

Già nei secoli precedenti il nostro gli Olandesi avevano fornito prove di eccellenti capacità

di ingegneria idraulica in varie parti d'Europa e del mondo, bonificando paludi nella Germania settentrionale, in Danimarca, sul delta della Vistola ecc. A Cornely Meyer si deve la sistemazione idraulica della media valle del Tevere e dei dintorni di Roma intorno alla seconda metà del '700, secolo ricordato per l'aiuto offerto da tecnici olandesi nel prosciugamento della piana di Pisa e delle stesse Paludi Pontine (senza felice esito, in quest'ultimo caso, forse per l'eccessiva ambiziosità del progetto e l'opposizione della popolazione locale). Nella lotta contro le acque essi dovevano dare, favoriti dai progressi della tecnica, ulteriori conferme d'alta ingegnosità intorno al 1930, realizzando un progetto gigantesco da molti allora ritenuto irrealizzabile: il prosciugamento di gran parte dello Zuiderzee, l'antico golfo di cui si è fatto cenno, formato dal Mare del Nord sulle coste settentrionali dei Paesi Bassi in un'area nel cui bel mezzo doveva appunto essere, in età romana, il Lago Flevo. Per erosione dei suoli torbosi circostanti e soprattutto a seguito degli assalti del mare il bacino si era già ampliato alquanto meritando in età medievale il nome di Almere o «grande lago»; ma fu soprattutto nei secoli XI-XIII che si produssero le più gravi inondazioni (come quella che nel 1287 allargò le bocche dell'emissario Vlie) e talmente devastanti da trasformare quel bacino in un vero e proprio mare interno (Mare del Sud è il significato del nome Zuiderzee, di probabile origine danese). Con gli eventi che nel tempo produssero questa ampia ingolfatura si spiega lo smembramento della Frisia e una storia, varia e confusa, di abitati distrutti e di città decadute.

L'idea di riconquistare quanto il mare aveva loro sottratto venne agli olandesi nel '600, cioè ai tempi delle grandi vittorie sull'acqua (è il «secolo d'oro», e non certamente soltanto per la costruzione dei polder): al 1667 risale infatti l'ambizioso disegno di Hendrik Stevin di prosciugare gran parte dello Zuiderzee e dell'antistante Mare dei Wadden. Soltanto due secoli dopo si passò tuttavia a progetti più realistici – non pochi dei quali miranti comunque a sopprimere l'intero specchio d'acqua – e con più fondate ragioni: ai vascelli impegnati nei traffici di mare e soprattutto con le Indie, diretti ad Amsterdam o Kampen o Hoorn ecc., lo Zuiderzee offriva fondali con pescaggi sempre più ridotti e insufficienti già nel sec. XVIII (il rimedio con lo scavo di nuovi accessi portuali arriverà non prima del 1880...).

Il progetto ideato e sostenuto con grande entusiasmo dall'ing. Cornelis Lely (1854-1929) finì per affermarsi, pur se tra i ritardi indotti dalle crisi di governo, dalla forzata pausa della prima guerra mondiale e dal notevole impegno finanziario necessario.

La catastrofica inondazione del 1916 si rivelò in tal senso «provvidenziale» e stimolante pur se, dopo l'approvazione del progetto (1918), si dovette attendere ancora qualche anno per dare effettivo inizio ai grandi lavori. In breve, con questi si mirava a: prosciugare le parti meno profonde e più fertili, ovvero le più interne ed argillose, facendo affidamento su una grande diga di sbarramento lunga 30 km e capace di ridurre sensibilmente l'altezza e la mole delle dighe necessarie ai margini dei futuri polder (lunghe in totale 300 km); a creare un prezioso bacino di acqua dolce; a realizzare un collegamento via terra assai più breve tra Frisia ed Olanda; ad allontanare i pericoli delle inondazioni marine fin nel cuore del Paese.

A diga ultimata – si lavorò di buona lena fino all'ultimo momento, dal 1927 al maggio 1932 – nasceva l'Ijsselmeer o Lago di Ijssel. Contemporaneamente si era andato realizzando il «Wieringermeer polder» (allagato per sabotaggio nell'ultima grande guerra, fu prontamente riprosciugato), cui seguirono nell'ordine quelli di Nord-Est (1937-42), del Flevoland Est (1950-57)

e del Flevoland Sud (1959-68). Per evitare un eccessivo abbassamento della falda freatica nelle «vecchie terre» delle zone circostanti, più elevate e soggette altrimenti a lento sprofondamento, attorno ai polder del Flevoland si realizzò una cintura di laghi e canali. Variando il programma per motivi d'ordine finanziario e di pianificazione territoriale, nel 1959 si decise di dare la precedenza ai polder del Flevoland Sud rispetto a quello del Markerwaard, utilizzando tuttavia la diga di quest'ultimo già in gran parte realizzata. Sulla opportunità di portare a termine il progetto nella sua totalità si trascina da anni un ampio e ancor vivo dibattito a livello nazionale, accompagnato da numerosi rapporti e studi con proposte finali disparate, tenuto conto degli eventuali svantaggi e profitti derivanti dalla polderizzazione. La possibilità di estendere il terreno agricolo e di compensare così i consumi di quello sottratto dall'urbanizzazione, nonché di soddisfare nuovi bisogni infrastrutturali (un secondo aeroporto internazionale), non sono parsi alle organizzazioni ambientaliste motivi sufficienti per optare a favore del prosciugamento. I non pochi aspetti negativi sono indicati nella non desiderata riduzione di varie attività e presenze (superfici di acque dolci, navigazione di grandi imbarcazioni, pesca, avifauna acquatica ecc.) e si accompagnano ad altre critiche che evidenziano gli alti costi di realizzazione; d'altro canto esistono diverse possibilità per la risoluzione dei problemi di *aménagement* territoriale (come l'espansione delle città da realizzare nella immediata periferia urbana, se non nei vecchi quartieri).

Al 1986 restava da prendere una decisione definitiva da parte del governo, mentre il settore privato – banche, società di investimento ecc. – e l'amministrazione provinciale del Flevoland si sono mossi alla ricerca di finanziamenti per compiere l'opera; questa prevede tuttavia un polder di soli 23.000 ha, a fronte dei 60.000 del vecchio progetto.

I profitti di natura economica, e più segnatamente legati all'agricoltura, hanno finito dunque per perdere peso di fronte alle preoccupazioni ecologiche e di salvaguardia ambientale, vivacemente sostenute anche dall'Associazione per la Conservazione dell'Ijsselmeer (ma contrattaccata dal Gruppo del Markerwaard, creato nel 1985 e promotore d'una vasta campagna pubblicitaria per convincere la popolazione sui vantaggi del prosciugamento): è il segno del mutato atteggiamento degli olandesi, dietro la spinta di nuove esigenze sociali e allarmanti situazioni ambientali, nei confronti d'una mentalità e politica di conquista sulle acque. I lavori per il Piano Delta (v. più avanti), pur se realizzati con finalità in parti diverse, offrono ulteriori elementi di conferma al riguardo.

Gli effetti più rilevanti della bonifica dello Zuiderzee sono espressi nei nuovi paesaggi agrari e dalla rete insediativa che insiste sulle nuove terre, di chiara impronta pianificatoria; tuttavia il significato economico, sociale e più in generale antropogeografico di questa opera non può sfuggire. Il confronto d'una carta topografica attuale con un'altra vecchia d'una sessantina d'anni mostra la metamorfosi paesaggistica e lascia intuire la lunga serie di effetti della «riconquista» previsti dal suo ideatore C. Lely. Alle spalle della grande diga (*Afsluitdijk*) si vive ormai nella quasi totale tranquillità, al riparo dalle grandi inondazioni e con una buona riserva di acqua dolce alimentata soprattutto dall'Ijssel (ramo settentrionale del Reno, di cui è qui drenato circa 1/10 della portata totale con possibilità di sapienti regolazioni idrauliche). I danni economici per la pesca, che si cercò di contenere con speciale provvedimento di legge fin dal 1925, risultano

limitati; ciò è possibile grazie alle chiuse poste all'estremità della diga, per dove passano le imbarcazioni dei pescatori di Urk che ancora oggi raggiungono il Mare del Nord e l'Oceano Atlantico. Inoltre, mentre i collegamenti fluviali tra Amsterdam e il Nord-Est del Paese continuano ad essere possibili – su acque anzi più calme, pur se più facilmente soggette a gelare d'inverno –, è nella viabilità stradale che, con le ovvie accorciature di distanza, si sono tratti i maggiori vantaggi: basti pensare alla strada a quattro corsie sulla grande diga e alla ferrovia di recente aperta all'esercizio per collegare Amsterdam con Almere e programmata fino a Lelystad.

Ad ogni modo, mentre andava perdendo d'importanza l'iniziale prevalenza della destinazione agricola, in neanche mezzo secolo l'uso dei terreni si è attuato con modalità diverse. Ciò può riscontrarsi anche dall'esame di carte topografiche a diversa data di rilevamento e secondo quanto si preciserà trattando di agricoltura e di insediamento umano. Il dato più evidente si coglie comunque nel mutato rapporto terra-acqua e nella nuova suddivisione amministrativa: buona parte dei circa 170.000 ettari guadagnati dall'antico golfo, ovvero una superficie tale da accrescere di oltre il 6% quella totale del territorio del Paese, il 1° gennaio 1986 sono andati a formare – meno il polder del Wieringermeer – la provincia del Flevoland, al momento la più piccola (1.445 kmq, acque escluse) e la meno popolata (185.368 ab. al 1° gennaio 1987). In futuro, se il polder del Markerwaard sarà prosciugato, anch'esso entrerà a far parte della provincia del Flevoland.

[...]

#### LA RANDSTAD HOLLAND: SUCCESSO E LIMITI DI UN MODELLO URBANO

Dai caratteri demografici e dai pur sommari accenni sui movimenti di popolazione, imprescindibili per spiegarne il sistema insediativo attuale, appaiono certe disparità regionali di fondo riassumibili nella esistenza di un «cuore» popoloso e motore politico-economico, identificabile nel Centro-Ovest, da contrapporre ad una periferia meno vitale e con carico demografico contenuto. È questa una situazione dualistica da un lato ammissibile, ma che rischiosamente può essere sopravvalutata così da far sostenere contrapposizioni, disequilibri e «perifericità» che i Paesi Bassi in realtà non presentano. Sarebbe, d'altronde, come disconoscere le capacità del popolo olandese in fatto di pianificazione e i risultati d'una politica regionale di lunga tradizione e provata efficienza. Purtuttavia, i fenomeni connessi alla forte crescita demografica registrati da un secolo e mezzo a questa parte (2,6 milioni di ab. nel 1830, 5 a fine '800, 8,7 alla vigilia della seconda guerra mondiale, 12 agli ultimi degli anni '60) dovevano tradursi in modifiche all'assetto distributivo che nel secondo dopoguerra a malapena si è riusciti a controllare; ci si è mossi pertanto con interventi volti a correggerne alcune indesiderabili tendenze, adottando una politica d'*aménagement* territoriale di cui si è andati apprezzando la positività dei risultati soltanto molto di recente.

Il discorso cade ovviamente sull'evoluzione dell'armatura urbana, massimamente quella della regione con la più alta concentrazione demica, il Centro-Ovest appunto, in cui si inserisce e domina la Randstad Holland, menzionata nel paragrafo precedente a ragione dello stretto legame tra la sua organizzazione e le tendenze comportamentali manifestate dall'organismo umano che la sostiene.

Il confronto con la situazione esistente a metà '800 rivela l'entità e la rapidità del processo espansivo in cui è risultata coinvolta questa regione urbana o conurbazione – in effetti, non è percepita dai suoi abitanti come una città unica, pur se il nome lo lascia ipotizzare –, tipica nella disposizione ad anello di 50-60 km di diametro e più esattamente a ferro di cavallo, con le ali piegate verso sud-est e un interposto spazio aperto prevalentemente agricolo (il «Cuore Verde»), con ampia diffusione dell'orticoltura, almeno fino a pochi anni fa.

Un elemento di originalità si trova dunque già nella forma che, rovesciando il classico schema urbanistico, spande tutt'intorno le funzioni economiche e politiche dominanti mentre destina il «Cuore» a quelle maggiormente consumatrici di spazio. I pianificatori, quasi unanimi nell'ammettere di essere di fronte ad una delle reti urbane meglio strutturate del mondo, ne sottolineano gli ovvi ed esemplari vantaggi – si pensi se non altro a quelli attinenti al traffico – rispetto ad un continuum edificato.

Amsterdam, Rotterdam, Utrecht e L'Aia dominano sulla molteplicità dei centri grandi e piccoli che, ravvicinati, si sgranano nel lungo arco. Tuttavia la struttura non perde il carattere di insieme polinucleare ed equilibrato che ad essa deriva da un'assai debole gerarchizzazione, dalla specificità e dalla complementarietà funzionali delle singole unità urbane, oltre che tra queste e il Cuore Verde: Amsterdam, centro culturale e finanziario; Rotterdam, il più grande porto marittimo, di rilevanza mondiale; L'Aia, sede del governo nazionale; Utrecht, con numerosi servizi anch'essi di rango nazionale. D'altronde, la Randstad Holland costituisce un semplice concetto, non è entità con base ufficiale e manca pertanto di precisi confini, è compresa negli ambiti territoriali di tre province (Olanda settentrionale; Olanda meridionale, Utrecht), raggruppa molti comuni e nessun organismo politico-amministrativo ha specifico incarico della sua gestione.

Lo sviluppo delle città, dapprima modesto, si era fatto vigoroso con il periodo di prosperità iniziato negli ultimi decenni del '500. Ne restò fuori l'area centrale delle torbiere polderizzate, repulsiva per un insediamento accentrato; fin dal sec. XVI l'esodo rurale vi contribuì anzi a mantenere assai scarsa la densità demografica. Sarà tuttavia dell'esodo conseguente alla crisi agricola di fine '800 che i centri urbani della Randstad beneficeranno di più, assorbendo immigrati in quartieri cresciuti in fretta, così tetri e squallidi da diventare uno dei motivi principali per l'emanazione della prima legge sull'edilizia popolare (1901).

Gli anni '30 di questo secolo acquistano particolare significato per una prima piccola ondata di suburbanizzazione; sono classi sociali abbienti che l'alimentano, dirigendosi ad ovest verso la zona delle dune, oltre che ad est, come nell'area collinare del Goi. L'influenza della ferrovia e del trasporto automobilistico privato avvia l'esplosione dei maggiori centri urbani: la città-anello prende appieno forma e, appunto per la prima volta, in quegli anni si parla di Randstad Holland.

Danni ingenti causò la seconda guerra mondiale. L'attuale volto edilizio di Rotterdam, pesantemente bombardata e poi ricostruita quasi di sana pianta, ne fa fede. Distruzioni notevoli subì la rete ferroviaria. Molto ebbe a soffrire per altri versi Amsterdam, che perdette anche gran parte della sua popolazione ebraica. Prontamente seguirono la ripresa e uno sviluppo economico alimentato da crescenti flussi di traffico con l'area tedesca. La città-regione crebbe notevolmente; le attività portuali e la navigazione fluviale, la stessa agricoltura (sostenuta da mercati urbani in forte espansione) ne ricevettero impulso enorme, mentre la posizione geografica dell'area rivelava tutti i suoi favori e potenzialità.

La penuria degli alloggi e un incremento demografico sostenuto per effetto di elevati tassi di natalità scatenavano però un processo di suburbanizzazione allarmante, fin dagli ultimi degli anni '50. La massa dei trasferiti nei villaggi attorno alle grandi agglomerazioni e la volontà di evitare disuguaglianze sociali anche a livello residenziale nelle strutture abitative rendevano così necessari provvedimenti di legge (2° Rapporto sulla Pianificazione territoriale).

Evitando la pressione suburbanizzante nei villaggi e lo sviluppo a macchia d'olio (ovvero la formazione di un unico agglomerato gigantesco capace di compromettere l'armonia dello sviluppo nazionale), si indirizzava la crescita fuori e a distanza dalle città della Randstad, includendo anche la parte nord dell'Olanda settentrionale e quella ancor più lontana di Groninga, secondo un modello fondato sul principio del così detto «decentramento raggruppato» (*gebunvelde deconcentratie*). La parte della popolazione eccedente doveva sistemarsi in un limitato numero di insediamenti, non troppo piccoli e non eccessivamente distanti dalle città centrali); all'uopo si pensò a tredici poli di crescita (Zoetermeer, Almere, Alkmaar ecc.).

#### UNA DIFFICILE PIANIFICAZIONE PER UN COMPLESSO SVILUPPO ECONOMICO

Di fronte alla suaccennata mobilità, causa di un'ampia redistribuzione residenziale all'interno e attorno alla Randstad, stavano la modestia del bilancio demografico dell'intero Centro-Ovest e – fatto più preoccupante data la concomitante terziarizzazione – la perdita di popolazione urbana dell'Ovest, in particolare dei centri delle grandi città.

Coinvolgendo principalmente strati sociali ad alto reddito, questo esodo urbano non aveva imborghesito il «centro delle città», diversamente da quanto verificatosi in altri agglomerati urbani europei, ma vi aveva mantenuto o riversato gente anziana, a basso livello di reddito, lavoratori stranieri, nuclei familiari assottigliatisi fino a due o una persona. Il deterioramento della qualità della vita urbana, aggravato da un impoverimento dei servizi, si era fatto ormai evidente, al pari della minaccia che il declino delle città arrecava all'importanza socio-economica e culturale della Randstad.

La situazione non soddisfaceva nemmeno nei quartieri costruiti di recente, dove la redistribuzione degli abitanti aveva finito per produrre una segregazione sociale per effetto di fattori naturali (aree in bella posizione e boschive per classi agiate, ad es.), distanza ed accessibilità di servizi, tipi di alloggio ecc. A complicare in certi casi il quadro intervenivano contrasti, se non contraddizioni a livello decisionale tra i tre organismi operanti nella pianificazione territoriale (Stato, Province, Comuni).

Ai primi degli anni '70, stante il chiaro insuccesso della politica del 2° Rapporto e mutate le prospettive demografiche, la situazione era critica e più che matura perché si pensasse ad un nuovo strumento pianificatorio. In effetti questo apparve tra il 1974 e il 1977, sotto forma di tre «note» o «documenti», diverso dai precedenti per la concretezza e il grande dettaglio delle indicazioni sugli interventi da attuare (nei precedenti erano invece soltanto generali indicazioni di base, causa non indifferente dei cattivi esiti ricordati).

Nel documento sull'urbanizzazione, del 1976, il cambiamento di rotta è stato perciò evi-

dente e per certi versi radicale. La politica per la città-anello è risultata informata da precisi obiettivi: riduzione delle disuguaglianze regionali nel campo socio-economico e dei servizi, contenimento della mobilità della popolazione, protezione di aree di alto interesse ecologico o paesaggistico (concetti poi precisati nell'ultimo documento, del 1977, sulle aree rurali), lotta contro la congestione e l'urbanizzazione sbilanciata. Abbandonata la politica della deconcentrazione, l'attenzione dunque si è spostata per fissarsi nuovamente sul funzionamento delle città e su una ottimale utilizzazione delle strutture esistenti. Ci si è proposti di frenare un estendersi del fenomeno della suburbanizzazione. Si è deciso pertanto di ampliare la capacità residenziale delle città realizzando nuove case nei luoghi rimasti inutilizzati, ricostruendo o rinnovando l'edificio obsoleto e fatiscente di fine '800 ed evitando la terziarizzazione dei vecchi immobili. La popolazione che comunque lascia le città andrà sistemata a breve distanza da queste e in un limitato numero di città e villaggi già esistenti, di cui lo strumento pianificatorio fissa obiettivi nelle dimensioni demografiche ed edilizie («città di crescita»), preferibilmente nell'Ovest del Paese; altri «centri di crescita» sono individuati perfino all'interno della Randstad. Oggi insomma, nell'avvicinare l'abitazione al luogo di lavoro e nel promuovere l'uso dei trasporti pubblici, oltre che delle biciclette e dei ciclomotori, si individuano utili strumenti per combattere la congestione urbana. Ad otto «zone tampone», già ideate nel Piano del 1960, si affida il delicato compito di mantenere il carattere della coalescenza delle unità urbane della Randstad, nonché la funzione di aree di svago e ricreative a vantaggio degli abitanti delle città vicine.

Il principio della separazione spaziale-funzionale tra i centri urbani e quello della conservazione dell'area centrale aperta non vengono pertanto abbandonati, preservando così la validità del concetto della Randstad, come indicherà più espressamente anche il Piano di struttura per le aree urbane del 1983.

#### L'URBANIZZAZIONE FUORI DELLA RANDSTAD HOLLAND

I suddetti provvedimenti collimano con la recente politica regionale in fatto di programmazione territoriale e socio-economica: lo Stato «assistenziale» per le regioni-problema ha ceduto il posto all'obiettivo di incoraggiare industrie e imprese con buone prospettive di crescita anche in altre aree, Randstad Holland compresa: qui, dopotutto, l'evoluzione ha fatto registrare tassi di disoccupazione più alti che altrove e l'enorme potenziale economico – sia in fatto di insediamenti produttivi esistenti che di mercato del lavoro – risulta notevolmente sottoutilizzato.

In definitiva, le più recenti misure di pianificazione territoriale hanno riscoperto le qualità positive d'uno sviluppo urbano più denso e favoriscono le grandi città prospettandovi un più alto grado di densità abitativa (*compacte stad*). Già nei primi degli anni '80 la tendenza auspicata ha dato qualche risultato soddisfacente, in ciò sostenuta dalla crisi economica; il mercato immobiliare va ristagnando nei villaggi – quelli pensati come nuclei di crescita, soprattutto – un tempo invasi dalla suburbanizzazione; l'espansione ha investito anche i citati nuclei di crescita previsti nella fascia periferica all'anello.

Purtuttavia, sono insorte e si rafforzano tendenze che, allungando e ispessendo le ali della



conurbazione, investono uno spazio a dimensione interregionale, ovvero a scala «nederlandese» e non più «olandese». Non pochi sottolineano il pericolo d'una scomparsa, o quanto meno di un forte assottigliamento del Cuore Verde. Dopotutto, a ben guardare l'occupazione del suolo e la notevole presenza delle infrastrutture – aeroporto di Schipol a parte, vi insiste una fitta rete di strade e autostrade, ferrovie, elettrodotti, ponti ecc. –, si stenta a definire «spazio aperto» la zona centrale della Randstad.

Per il momento, il concetto sopravvive, anche se soggetto all'allargamento ed ispessimento della struttura originaria; i più recenti dati statistici, attestanti una diminuita mobilità e una netta attenuazione dei contrasti tra regioni propulsive e attrattive, autorizzano a pensare a maggiori equilibri e ad un soddisfacente recupero delle capacità progettuali degli olandesi. Infine, se le vicende dell'ultimo trentennio hanno intaccato il prestigio dell'area «Cuore» del Paese, indiscutibilmente essa si presenta ancora quale suo massimo centro di gravità politico-economico-culturale: lo attestano l'intensità di movimento di merci e persone o pochi dati statistici (pur con l'approssimazione determinata dalla fluidità dei confini della conurbazione): con una superficie pari al 17% dell'intero territorio nazionale, la Randstad Holland è popolata da circa 6 milioni di persone, ovvero il 42% della popolazione totale dei Paesi Bassi.

La Randstad domina, è vero, il sistema insediativo, ma ciò non esclude l'interesse né le importanti funzioni di altre città che conferiscono completezza e peculiari caratteri all'organizzazione urbana nederlandese. Dopotutto, la stessa conurbazione non determina la situazione ipertrofica della città unica e del «deserto» tutt'intorno, esistente in altri paesi europei. Altrettanto può dirsi per le altre città capoluoghi di regione, inserite in un'armatura urbana policentrica assai densa, con abitati vicini uno all'altro. Alcune emergono a livello regionale (Groninga, Arnhem, Eindhoven) e qualche «rarefazione» rende l'ordito qua e là disomogeneo, ma a costituire la struttura portante e la buona funzionalità della trama sono i numerosi centri «regionali» con più di 50.000 abitanti (che sfiorano la cinquantina, capoluoghi di provincia a parte), capaci di offrire molti servizi di medio rango.

L'urbanizzazione è stata indubbiamente più robusta nella parte centro-occidentale e meridionale del Paese – congiungendo Alkmaar con Arnhem si può individuare in tal senso una linea di demarcazione tra Nord e Sud – e non si possono negare gli effetti dell'industrializzazione (comunque prodottasi non prima del 1890) e della suburbanizzazione degli ultimi decenni. Resta tuttavia il fatto che il sistema insediativo, nel complesso piuttosto stabile, andò delineandosi nei suoi tratti essenziali già nel '600, se non qualche tempo prima, fin da quando le città dominarono la vita politica ed economica del Paese, controllando la polderizzazione e la valorizzazione agricola delle terre, lo sfruttamento delle torbiere ecc. in uno stretto rapporto città-campagna.

Un discorso a parte merita la rete insediativa prodottasi, e in parte ancora in formazione, sulle terre strappate all'ex-Zuiderzee.

Se, in ordine di tempo, questa grandiosa opera di bonifica richiese prima di tutto al massimo grado la capacità e le esperienze della tecnica ingegneristica olandese, subito appresso all'opera degli agronomi e dei sociologi si affidò il compito di definire le forme di colonizzazione dei nuovi polder, studiandone rispettivamente l'utilizzazione ottimale dei suoli e uno schema di habitat quanto più funzionale possibile. In tale processo, ormai quasi settantennale, si è già visto

come i progetti siano andati differenziandosi con le varie tappe di prosciugamento e messa in valore delle terre, in stretto rapporto all'evoluzione socio-economica; ma resta il fatto che la struttura insediativa prodottasi su tutti e quattro i polder realizzati porta, qui meglio che in ogni altra parte del Paese, i segni della pianificazione (vi si è vista l'applicazione – e nel contempo i limiti – della teoria delle località centrali di W. Christaller, fondata su una gerarchia di funzioni che città e borghi esercitano o riversano su un loro hinterland).

Il modello ideato per il Wieringermeer deluse alquanto i pianificatori che avevano previsto la spontanea formazione di villaggi agli incroci delle strade principali. Tardando tale processo a manifestarsi, si crearono gli abitati di Middenmeer, Slootdorp e Wieringerwerf, ma ubicati troppo vicini tra loro e tutti e tre al centro del polder, dunque con aree commerciali e di servizio che andavano a sovrapporsi (per di più, essi erano di modesto rango per essere i villaggi anche di dimensione modesta) e con l'inconveniente di lunghi trasferimenti per la popolazione residente nelle aziende più lontane ed isolate. La creazione d'un quarto villaggio (Kreileroord) non ha risolto i problemi: lo prova il fatto che il polder, la cui popolazione lamenta un relativo isolamento e scarse possibilità di impiego, è abitato da circa 12.000 persone invece delle 18.000 previste.

Si cercò di evitare gli errori sopraddetti nel Polder di Nord-Est (1942) pianificandovi attentamente un modello spaziale derivato, con qualche modifica, dal sistema gerarchico christalleriano; d'altronde la forma dell'area, nel complesso circolare, ben si prestava all'applicazione. Nel bel mezzo del polder, dove si incrociano i due maggiori assi stradali decorrenti in senso nord-sud e ovest-est, fu fondato il centro regionale di Emmeloord e tutt'intorno 10 villaggi o centri locali di servizio – 6 nel progetto iniziale – collegati al capoluogo da vie a raggiera e tra di loro da una strada anulare.

Con i 10.000 abitanti previsti per Emmeloord, 1.000-2.000 per ognuno dei centri minori e un totale di 25.000 sparsi in tutta la campagna, si dava per scontata una popolazione totale nel polder di 50.000 unità (senza considerare i 10.200 ab. dell'antica cittadina di Urk, la cui posizione l'ha fatta includere nell'area di bonifica); ma anche in questo caso le previsioni sono andate oltre le risposte (37.400 abitanti al 1° gennaio 1980), non avendo la popolazione di molti villaggi raggiunto neanche il migliaio di persone. La meccanizzazione agricola e la ridotta domanda di lavoro nei campi hanno avuto peso determinante su tale contenimento di sviluppo; per contro, l'aumentata mobilità della popolazione grazie ai progressi della motorizzazione pubblica e privata spiega la rapida crescita del centro regionale di Emmeloord, abitato da 18.000 persone già ai primi degli anni '60; sede municipale dal 1962, esso è capace di offrire una vasta gamma di servizi (scuole, ospedale ecc.) e viene considerato un autentico successo anche sul piano architettonico-urbanistico.

Analogo schema si progettò inizialmente di applicare per il popolamento del polder del Flevoland Est programmando dieci piccoli villaggi con funzioni di servizio locali posti attorno ad un centro regionale (Dronten); questo è risultato però un po' eccentrico, essendo stata presto divisata la costruzione della città di Lelystad, pensata a capoluogo dei due polder del Flevoland e poi dell'intero distretto di bonifica dello ex-Zuiderzee.

Di lì a poco, per le stesse ragioni sopra esposte – minori capacità di occupazione nel settore agricolo e accresciuta mobilità della popolazione – il modello fu ridotto a 4 villaggi nel 1959 e a soltanto 2 (Bildinghuizen e Swifterbant) nel 1965, secondo una struttura a maglie più grandi

e con centri di maggiore consistenza demografica. Un ruolo in più venne assegnato a Lelystad, vicina alla conurbazione della Randstad Holland e programmata quale città di 100.000 ab. a fine secolo. Concepita secondo il principio costruttivo «per fasi», ovvero con la possibilità di arrestare l'espansione al termine di ciascuna tappa senza poi dover fornire l'impressione d'una città incompiuta, Lelystad si compone di quattro quartieri con basso tasso di densità edilizia (30 alloggi per ettaro) e caratterizzata da larga diffusione di case monofamiliari. L'allestimento di impianti sportivi, di porticcioli per le imbarcazioni da diporto, di zone attrezzate per la pesca e la balneazione e più in generale per soddisfare finalità ricreative è andato di pari passo con le attenzioni per la protezione delle aree verdi e delle riserve naturali, pur non restando escluse dalla progettazione tre grandi zone industriali, e ciò nell'ambito d'una politica mirata non più a fini agricoli ma alla diversificazione delle attività. I vantaggi della qualità d'una vita urbana ma fuori delle grandi agglomerazioni (con abitazioni individuali e a prezzo contenuto, inquinamento assai limitato, attrezzature per attività ricreative ecc.), unitamente a quelli derivanti da infrastrutture e servizi propri d'una grande città fecero trasferire negli anni '70 migliaia di famiglie a Lelystad (43.222 ab. nel 1981, con larga predominanza di giovani adulti tra i 25 e i 35 anni e di ragazzi sotto i 10); qui in un primo tempo fu facile trovare occupazione. Poi è andato sempre più aumentando il numero delle persone residenti a Lelystad ma pendolari, impiegate soprattutto nella Randstad Holland (270 nel 1972, 6.306 nel 1980); tra impiego e popolazione attiva della città la divergenza si è approfondita negli anni '80, mentre si sono acuite le difficoltà di traffico sulle vie di accesso ad Amsterdam: la tendenza recente si esprime in una lieve crescita (58.648 nel 1987, ossia 2.081 unità in più rispetto al 1985), espressa anche da un buon numero di alloggi non occupati. Il timore della stagnazione, economica oltre che demografica, ha spinto il municipio a sorprendenti annunci sui quotidiani nazionali rivolti a imprese che si installeranno a Lelystad (2.000 fiorini per ogni posto di lavoro procurato!). Si comprende altresì lo sforzo del governo centrale per potenziare i collegamenti e migliorare la circolazione; a tale scopo vantaggi considerevoli dovrà arrecare la ferrovia del Flevoland, appena ultimata e collegata alla rete nazionale.

A profittare di questa nuova strada ferrata ancor prima di Lelystad è stato, data la sua maggiore vicinanza alla Randstad Holland, il capoluogo del Flevoland Sud, Almere, di cui si avviò la costruzione nel 1975 e già popolata al 1987 da 50.880 persone (per 3/4 originarie di Amsterdam, nella cui sfera d'influenza il Flevoland Sud ricade più di ogni altro dei polder dell'Ijsselmeer). Ad impianto polinucleare, ma con canoni edilizi ispirati all'architettura urbana tradizionale del Paese, al pari e forse ancor meglio di Lelystad la città di Almere congiunge i vantaggi d'un insediamento non accentrato con quelli d'una grande città e presenta soluzioni di estrema razionalità in fatto di traffico (la circolazione delle autovetture, degli autobus urbani, di ciclisti e pedoni avviene su sedi distinte mediante appositi cavalcavia), di verde pubblico (parchi, boschi da creare tutt'intorno all'abitato) e così via.

Nel piano d'utilizzazione del suolo e di popolamento le vecchie preoccupazioni per la destinazione agricola e per un sistema insediativo a villaggi gerarchicamente distribuiti sono in pratica scomparse. Circa la metà della superficie del polder è destinata a fini non agricoli e all'unica grande città programmata, Almere appunto, dovrebbe affiancarsi un piccolo nucleo (Zeevolde); questo è da realizzare nell'estremità sud-est del polder quale centro di servizio per

le vicine zone rurali, ma anche a soddisfacimento delle esigenze del turismo (sport nautici) e delle attività del tempo libero. Infine, a riprova delle novità che ispirano la pianificazione territoriale e delle modifiche a questa apportate da nuove tendenze ed esigenze sta l'Oostvaardersplassen, una zona palustre d'acque dolci vasta 5.600 ha sviluppatasi spontaneamente nell'area indicata come futura zona industriale-portuale; di questa ultima la crisi economica ha fatto avvertire minor bisogno e non si è quindi esitato a riconoscere monumento naturale nazionale l'intera zona, dove oche cinerine e altri uccelli acquatici trovano oggi un habitat ideale.

[...]

#### PORTE TITANICHE IN FACCIA AL MARE. IL PIANO DELTA

«Al vedere quelle coste rotte e compresse, quei golfi profondi, quei grandi fiumi che, perduto l'aspetto di fiumi, par che portino al mare nuovi mari; e quel mare che, quasi cangiandosi in fiume penetra nelle terre e le rompe in arcipelaghi... pare che un paese così screpolato debba da un momento all'altro disgregarsi e sparire...». Così osservava Edmondo de Amicis in apertura all'opera «Olanda» (1874), frutto di impressioni di viaggio dal carattere a dire il vero un po' convenzionale. Avviando con la Zelanda la descrizione delle singole regioni, lo stesso scrittore annotava: «Per lo straniero che entra in Olanda, essa è come la prima pagina della grande epopea che si intitola: la lotta col mare... non si vedeva che la linea dritta delle dighe... non un rialto di terra... tutto pareva immerso nell'acqua; pareva che quelle isole fossero sul punto di sprofondare nel fiume...»; e ancora: «gli abitanti godono d'una prosperità straordinaria... e vivono così in pace nel loro frammento di patria rinata ieri, fino al giorno che il mare non la ridomandi per la terza sepoltura...».

Quasi ottanta anni dopo, per una congiura di elementi naturali sfavorevoli (effetti di alte maree in periodo plenilunare, fiumi gonfi per piogge abbondanti e ininterrotte, venti con velocità di oltre 200 km/h), un'eccezionale marea di tempesta (*stormvloed*) sembrò voler annientare quelle isole tanto pazientemente sistemate e protette. Essa si abbatté sulle coste del Mare del Nord, e principalmente nel sud-ovest dei Paesi Bassi, nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1953, mentre all'interno i fiumi straripavano distruggendo le fragili dighe di contenimento delle sponde. Perirono oltre 1.800 persone e furono devastati 260.000 ettari di terre. Il ricordo corse alle grandi inondazioni del passato, ma dopo lo sgomento dei primi giorni più che mai insorse pronta e ferma la volontà di reagire, e stavolta per dare una risposta definitiva a quella incessante minaccia. Ai lavori per una difesa dal mare alle foci dei tre grandi fiumi non si era mancato di provvedere via via e qualche opera era stata appena realizzata: la diga sulla Briesle Maas, a sud dell'Europoort, o la chiusura del Passo dello Sloe tra Valcheren e il Beveland meridionale nel 1950; o ancora quella del Braakman, che separava in due la Fiandra zelandese, nel 1952. Fu tuttavia quel catastrofico evento a far concepire il Piano Delta in tutta la sua più piena ed impressionante audacia tecnico- ingegneristica; la grandiosità dei lavori, fuori d'ogni retorica, ha fatto parlare dell'«ottava meraviglia del mondo».

Scartata come prioritaria la soluzione d'un rialzamento delle vecchie dighe, nel 1958 si de-

cise per un ermetico sbarramento dei bracci del «delta», con obiettivi stavolta diversi da sistemazioni bonificatorie volte a nuove conquiste di spazi agricoli. La formazione di riserve d'acqua dolce capaci di risolvere il perenne problema della salinizzazione delle falde, garantendo nel contempo più facili approvvigionamenti idrici; le opportunità per dare vita ad attività di sport nautici e ricreative; l'accorciamento di dieci volte la lunghezza della costa (da 800 a 80 km) e la possibilità di costruire strade per una regione prettamente insulare: tutte queste finalità si accompagnavano all'obiettivo primario, ovvero la difesa dal pericolo delle inondazioni.

Intanto, più ferme e pressanti si facevano le proteste e le richieste di tutela ambientale-ecologica e quelle dei pescatori, che in quei faraonici sbarramenti vedevano prossima la loro rovina. Proprio queste istanze fecero modificare nel 1976 il piano iniziale, ritardandone la realizzazione d'una decina d'anni e aumentando sensibilmente le spese a 7,8 miliardi di fiorini anziché 5. Nel Piano era contemplata la totale chiusura della Schelda orientale, il ramo estuario più ampio e profondo (9 km, 35 m); vi è stata invece eretta una grande diga antitempesta dotata di 65 paratie mobili alte 40 m, così da mantenervi e regolarvi il movimento delle maree fino al 70% dell'ampiezza totale e la sopravvivenza di un tipico ecosistema; gli ostricoltori di Yerseke hanno potuto così continuare ad operare. La complessità progettuale della grande barriera della Schelda orientale, capace di resistere a tempeste venti volte superiori a quella del 1953, ha finito per offuscare le altrettanto geniali soluzioni tecniche e l'imponenza del grande sbarramento ultimato oltre tre lustri prima (1970). Si intende dire della diga dello Haringvliet, formidabile corpo di 17 chiuse, lunghe ognuna oltre 56 m.

Il 4 ottobre 1986 la maggiore realizzazione del Piano, appunto la Stormvloedkering Oosterschelde, è stata inaugurata ufficialmente.

Gli obiettivi del Piano sopra enunciati lasciano comprendere la molteplicità delle trasformazioni connesse agli imponenti manufatti e il loro impatto su ambiente, navigazione, pesca e agricoltura. Per la chiusura di alcuni bracci di mare è scomparso il fenomeno delle maree e si sono formati bacini d'acqua dolce là dove l'incontro di mare e fiumi aveva creato un particolare habitat.

Pienamente positivi sono stati gli effetti per la navigazione interna (Canale Schelda-Reno, collegamenti con Rotterdam e Dordrecht), ormai libera dagli inconvenienti delle oscillazioni e delle correnti di marea.

Analoghe considerazioni attengono alle comunicazioni terrestri, realizzate sul coronamento delle dighe e con numerosi ponti così da assicurare preziosi elementi connettivi ad una rete viaria cui si domandava di rompere l'isolamento della Zelanda; questa, in effetti, risulta oggi notevolmente avvicinata alla Randstad Holland e alla zona della Ruhr da un lato, ai vitali centri fiamminghi del Belgio dall'altro.

Ne sono risultati avvantaggiati anche il traffico portuale – lo sviluppo di terminal per navi porta-contenitori a Flessinga sta a dimostrarlo – e soprattutto il turismo, che dai tradizionali luoghi di vacanza sulla costa si è diffuso un po' ovunque utilizzando, per gli sport nautici, i bacini derivati dagli sbarramenti (lago di Veere, di Grevelingen, il Briesle Meer), nonché invadendo la campagna per trovarvi riposo ed evasione dalla congestionata vita urbana. Questo movimento è poco gradito agli abitanti locali, al pari dello sviluppo industriale che ha investito la regione a partire dagli anni '60; molte case sono state trasformate in residenze secondarie e risultano ormai vuote d'inverno o per gran parte dell'anno, al pari di quelle erette ex-novo e destinate alla stessa funzione.

L'immagine del «delta» è cambiata anche per quanto attiene alla pesca, l'attività che la ricchezza biologica delle acque estuariali ha reso sempre importante. Inevitabilmente essa doveva risultare penalizzata in alcune zone. Con i lavori alla foce della Schelda orientale fu sì garantita la sopravvivenza dell'ostricoltura e della mitilicoltura, ma altrove certe rinunce o adattamenti sono stati ineluttabili: non più collegati direttamente al mare, i vecchi porti pescherecci – come quelli di Brouwershaven e Veere – accolgono oggi imbarcazioni da diporto e sono rimpiazzati da nuovi centri attrezzati per la pesca (vedi il caso di Stellendam, presso la diga dello Haringvliet).

Infine, benefici e nel contempo svantaggi sono insorti, in alcune zone, per l'agricoltura, attività che le fertili argille marine rendono qui di gran lunga preminente su quella dell'allevamento (a cereali, lino, patate, barbabietola da zucchero, alberi da frutta e colture di fiori da bulbo sono destinati quasi 9/10 dei terreni agricoli, mentre il restante spetta ai pascoli, percentualmente sei volte minori rispetto al totale del Paese). Il Volkerak, lo Haringvliet ed altri laghi d'acqua dolce formati a ridosso delle dighe permettono ormai di ovviare ai plurisecolari inconvenienti della salinizzazione per infiltrazione e della penuria d'acqua in caso di estati relativamente siccitose. I coltivatori delle terre bagnate dalle acque salmastre della Schelda orientale, compreso il Veerse Meer, nonché di quelle circostanti il lago di Grevelingen (che un sistema di chiuse può modificare a piacimento in acque dolci o salate) hanno invece da lamentarsi. Ne sono prova i contrasti con gli ambientalisti, le cui istanze paiono comunque meritare sempre maggiori attenzioni presso gli organismi preposti alla pianificazione e all'uso del territorio.

Intanto, per inaspettato processo naturale, a distanza dalle dighe realizzate negli anni '70 sono andati formandosi banchi sabbiosi, larghi in media mille metri e lunghi una sessantina di chilometri; essi rendono ancora più sicura la regione dagli attacchi del mare e vanno generando, nella zona interposta, un'area di acque calme e poco profonde, idonee al costituirsi di un habitat destinato prima o poi ad ospitare nuove specie floristiche e faunistiche.

#### NOTE

(\*) Editto in: E. MANZI, A. MELELLI, P. PERSI, *L'Europa Occidentale*, II, Coll. «Il Mondo attuale», Torino, UTET, 1990, pp. 87-118.

MEMORIAS HISTÓRICAS, PRESENCIAS FÍSICAS Y TESTIMONIOS  
TOPONÍMICOS LIGADOS A LA PEREGRINACIÓN Y AL CULTO DE SANTIAGO  
DE COMPOSTELA EN UMBRÍA, REGIÓN DE TRÁNSITO DEVOCIONAL (\*)

La devoción por los santos y los flujos de peregrinación, que en algunos casos ha determinado, han acabado por sedimentarse en varias formas a nivel territorial, proporcionando a la vez ocasión para intercambios culturales y de ayuda mutua entre gentes de distintas procedencias.

Testimonios de tales aspectos de religiosidad se pueden individualizar sobre todo en una gran cantidad de documentos en archivos municipales, de órdenes religiosas etc. y por lo que respecta a las peregrinaciones, en diarios e informes de viajes que constituyen casi siempre la memoria histórica más valiosa.

Los signos materiales más relevantes en el territorio están constituidos por construcciones religiosas (desde monumentos hasta sencillas pequeñas iglesias rurales) y, a lo largo de los caminos más frecuentados, por los hospitales construidos para el alivio físico y espiritual de los peregrinos, aunque en muchos casos desaparecidos o de todas formas, malamente distinguibles, tanto que la aportación de la arqueología medieval sea considerada preciosa en las investigaciones sobre éstos.

En las mismas estructuras se conserva un gran patrimonio de arte, fruto de igual devoción y pensado para su decoración; incluye pinturas, bajorrelieves, estatuas, etc., interesantes bajo el aspecto histórico-cultural. Por último, indicios significativos y entre los más duraderos de tal memoria histórica, pueden leerse en los nombres de lugares, capaces también de atestiguar la intensidad de la vida espiritual de las gentes.

Todos estos testimonios revisten interés para el geógrafo, en primer lugar los asentamientos, que caracterizan físicamente el tejido topográfico-urbano de las poblaciones o el paisaje rural; pero es también obvio el grado de interés que, dentro de la geografía histórica, se pueda sacar, para explicar la organización social y territorial (y de las vías de comunicación en especial) de tantas memorias históricas, incluyendo la fuente iconográfica.

Abordando el tema de los testimonios de devoción por Santiago el Mayor en Umbría, queremos examinar los tres aspectos citados —el título tripartito del texto lo demuestra— además con la conciencia de que nuevas aportaciones podrán derivar de más amplios estudios e investigaciones de archivos, histórico-artísticas y de microtoponómicas (a pesar de las notables aportaciones cognoscitivas derivadas de las muchas investigaciones históricas hechas en los últimos 10-15 años).

Debido a los numerosos testimonios de culto a Santiago, este tema se revela de gran interés para el que estudia en Umbría, comunidad hoy ligada a Santiago de Compostela como ninguna otra en Italia.

En Perugia capital, se encuentra una de las pocas confraternidades de Santiago existentes en el país, fundada en 1981 (o mejor dicho refundada, porque ya existía en siglos pasados). Ésta promueve el culto del santo y las peregrinaciones a Compostela y cuida, como preveía la

misma institución medieval, la asistencia a los peregrinos de paso por Perugia o que salen desde la ciudad.

Hecho culturalmente relevante ha sido la fundación, en 1982, del Centro Italiano de estudios Compostelanos, con sede en la Universidad de Perugia, dotado de una biblioteca especializada y de un archivo de datos sobre el tema Jacobeo. Por el centro han sido organizadas numerosas jornadas de estudio y tres encuentros internacionales (Perugia, 1983; Pistoia, 1984; Viterbo, 1989) (1). La iniciativa individual tiene peso esencial en la explicación de esas actividades (2) que, sin embargo, mientras estarán consideradas como expresión de un renovado interés por un hecho religioso de gran relevancia cultural, no extrañan por la región de procedencia.

Umbría, comunidad conocida como «corazón verde de Italia» por su posición central en la península y por la presencia de un extenso manto de bosques, de hecho se hizo ya famosa como «tierra de santos», algunos de fama europea y extraeuropea (S. Francisco de Asís, S. Benedicto de Norcia, S. Rita de Cascia). A estas tres grandes figuras se añadieron en cada época, otros santos y beatos que, aunque menos conocidos, han sido objeto —hasta la desacralización de los últimos decenios, consecuente al fenómeno del éxodo rural y de la subsiguiente instalación en ciudades— de un intenso culto con una difusión más o menos grande (3).

Aquel clima de fuerte religiosidad donde maduraran las espiritualidades de tantos santos, probablemente ayudados en el camino de la fe por las mismas características ambientales de la comunidad (como los densos bosques y sus grandes silencios), ha dejado, por lo tanto, sus notables huellas, como para caracterizar aún hoy el paisaje de varias comarcas. Hay que resaltar que la región cuenta por lo menos con dos grandes centros religiosos de fama internacional (4), o, mejor dicho, con dos centros dobles porque se trata, en ambos casos, de dos asentamientos cercanos que las vicisitudes histórico-religiosas han unido al mismo santo: en primer lugar está Asís, «el mayor centro religioso italiano», con una extensión de las construcciones religiosas casi pareja a la de los edificios civiles, y de la no lejana Sta. María de los Ángeles edificada alrededor de la Basílica de la Porziuncola (5). El otro caso es el de Cascia-Roccaporena, donde al final del siglo XVII empezaron unos movimientos de peregrinos procedentes desde varias comarcas de Umbría y de zonas cercanas. Hay flujos devocionales de menor consistencia en Norcia, Montefalco, Madonna della Stella (Virgen de la Estrella) y, recientemente, Collevalenza (Santuario del Amor Misericordioso de la Madre Esperanza).

El fenómeno religioso de todas formas, ha resultado ser importante para los asentamientos humanos, por un lado, y para las condiciones sociales y económicas, por otro. Para numerosas poblaciones, el factor de localización fueron las antiguas iglesias locales. Todavía se encuentran pequeñas iglesias aisladas en el campo, pero la definitiva ruina de muchas de ellas no deja evaluar completamente su densidad en época medieval.

Signos relevantes de la religiosidad de la gente umbra se pueden leer luego en las muchas iglesias urbanas, abadías, conventos, santuarios y otros edificios que marcan el paisaje no sólo por sus considerables volumetrías y características arquitectónicas, sino también por la conservación de parcelas de bosques en los alrededores, por otro lado degradados por las intensas talas.

Por último, el vínculo entre los asentamientos y la religiosidad encuentra un testimonio en la difusión de los topónimos sagrados, por lo cual Umbría ocupa uno de los primeros lugares entre las regiones italianas (6).



Si muchas fiestas religiosas de pueblo han ido declinando y por eso es mucho menor la afluencia de gente a algunos lugares y edificios religiosos (que a pesar de eso siguen siendo puntos de encuentro para los habitantes de grandes áreas, que a menudo sobrepasan los límites municipales), en la zona montañosa oriental, algunos santuarios aislados, «último baluarte de una cultura ya en descomposición», siguen siendo visitados «para buscar y redescubrir su identidad de pueblo, casi del todo borrada de lo cotidiano» (7).

Lugares más visitados y metas de más largas peregrinaciones eran obviamente Asís y Cascia, sobre todo el 2 de agosto Asís (Fiesta del Perdón) (8), y el 22 de mayo Cascia, en el día de la muerte de Sta. Rita.

Fuera de los límites regionales, los lugares sagrados mayoritariamente visitados por peregrinos umbros en la edad medieval han sido la tumba de S. Pedro, el Santuario de S. Miguel del Gargano y Santiago de Compostela (9). Pero después del Concilio de Trento (1575), también en Umbría se difundió el culto mariano y el romano, promocionados por la cultura contrarreformista. En efecto, en el renovado clima devocional post-Trento se afianza «una nueva clase de peregrinación compostelana que abarca intereses más amplios y que tiende a unificar las mayores devociones posibles, en especial la mariana y la romana» (10). Debido a su posición geográfica, Umbría llega a ser una región de tránsito devocional —y ciertamente también meta de visita— para los peregrinos que iban a Compostela.

Sobre la peregrinación umbra a Santiago de Compostela varias noticias han salido a la luz por las recientes investigaciones de P. Caucci sobre unos viajeros de los siglos XVI-XVIII (11), con testimonios que confirman que Umbría era territorio de tránsito para los peregrinos que se dirigían al Santuario mariano de Loreto, e incluso antes con investigaciones de P. L. Meloni. El primero examinó varios informes, algunos de ellos desconocidos antes, interesantes porque mencionan lugares de Umbría (12).

Meloni examinó por otro lado los testamentos conservados en los archivos de Foligno, Perugia y Gubbio del siglo XIV y de la primera mitad del siguiente (13). Se trata de unos testamentos redactados antes de empezar el viaje, frecuentes, como los testamentos con los que se comisionaban peregrinaciones en sufragio del alma del testamentario. De los diez testamentos encontrados de 1372 junto con 6 comisiones y redactados por personas a punto de partir rumbo a Santiago, el más interesante se debe a un sacerdote de Marsciano; él, «cupiens visitare limina beatissimi apostoli S. Jacobi in Galitia», dicta sus voluntades a un notario de Foligno ante la presencia de once peregrinos compañeros de viaje, tres de ellos de las cercanas regiones de las Marcas y los Abruzos. Además de atestiguar que las peregrinaciones se hacían en grupos, ese documento hace pensar que ya en el siglo XIV Foligno representaba un centro de acogida para peregrinos procedentes de las Marcas y de los Abruzos: y eso gracias al hecho de encontrarse en el camino de la Vía Flaminia, en el punto de encuentro de las conexiones con Asís y Perugia, aparte de ser etapa para los que van a Loreto.

Por lo que respecta al centro de Asís, trayendo noticias de otra fuente (14) resulta que allí «la devoción por el Apóstol Santiago alcanza a principios del siglo XV un fervor especial de peregrinos y obras» (15) (entre 1382 y 1456, en ocasión de unas peregrinaciones a Santiago, se redactaron 12 testamentos).

Recientemente, se han añadido a la literatura sobre peregrinaciones unos artículos

interesantes relacionados con Umbría, incluyendo la peregrinación a Compostela. De mayor interés siguen siendo los informes de Bartolomeo Fontana (1538) y de Nicola Albani (1743), examinados por el mismo Caucci (ver nota 10 en la pág. XXX) (16).

El primer peregrino, con salida desde Venecia, visita Loreto para dirigirse a continuación hacia Roma; pero no omite visitar los lugares franciscanos y Perugia. El segundo, procedente de Nápoles, atraviesa Umbría desde el sur hasta el norte pasando por Otricoli, Terni, Spoleto y Foligno; desde aquí, después de visitar Asís, se dirige a Loreto. Por lo tanto se puede observar y destacar, con P. Caucci, cómo la región de Umbría en la edad moderna estuvo «insertada en los itinerarios de los peregrinos que se dirigían a Santiago, por situarse en uno de los principales ejes de peregrinación de esta época, que discurre sin duda entre Loreto y Roma» (17).

Otras investigaciones históricas con datos útiles sobre la vida social y religiosa, relacionadas también con el culto Jacobeo, del área montañosa oriental de Umbría en el límite con las Marcas, sirvieron para que se conociesen varios testamentos del siglo XIII (Comarca del Sellanese con comisiones de peregrinaciones a varios santuarios; hay siete comisionados para Santiago de Compostela).

Si se prescinde de los testamentos y de los informes de viaje —área de investigación bastante explorada por los historiadores, con los resultados arriba mencionados— y dirigimos nuestra investigación hacia los signos materiales que dejó el culto Jacobeo en tierras de Umbría y dentro de éstos en especial, como se dijo, las iglesias dedicadas a Santiago, encontraremos un punto de referencia imprescindible en las *Rationes Decimarum*, en donde hay las listas de las parroquias sujetas al pago del diezmo. Aquí encontramos, divididos por diócesis, muchas iglesias dedicadas a Santiago y algunos monasterios (en Gubbio, Cerreto de Spoleto, Spello) (18).

Muchas de estas construcciones sagradas, mencionadas en las *Rationes*, han desaparecido. De las que aún existen, sólo unas cuantas se mencionan en descripciones histórico-artísticas o en las guías de varias ciudades de la región, redactadas a partir del siglo pasado (19).

En conjunto, también según lo que se sabe actualmente por las muchas investigaciones arriba reseñadas, se puede decir que la devoción jacobea ha estado viva entre la gente de Umbría y que los peregrinos salían con rumbo a Santiago desde varias partes de la comunidad. Mucho menos sabemos – pero sabremos ciertamente gracias a futuras investigaciones – sobre los itinerarios, los lugares de paradas y las formas de asistencia.

Por lo que respecta a los caminos con mayor afluencia de peregrinos en dirección a Santiago de Compostela, además de las descripciones de los dos itinerarios de B. Fontana y N. Albani, algunas hipótesis y unos elementos orientativos sobre los recorridos se pueden sacar, o bien por los lugares de culto o por la presencia de antiguos hospitales dedicados a Santiago Apóstol. De esto deberíamos deducir que una ruta muy usada era la Vía Flaminia en el tramo Otricoli-Foligno. Desde esta última ciudad, cuando se estableció el intenso flujo de tránsito con peregrinos procedentes o con rumbo también a Loreto, ganó importancia la Vía Plestina, que pasaba por la altiplanicie de Colfiorito-valle del Chienti (llamada después Vía Lauretana, precisamente porque la atravesaban los peregrinos que iban a la Santa Casa) (20). Pero utilizado era también el valle del Potenza, donde uno llegaba superando Poggio Sorifa después de haber recorrido la Vía Flaminia hasta la altura de Nocera Umbra (21). También hay que destacar que debía ser costumbre, desde Foligno, desviarse hacia Sta. Maria de los Ángeles-Asís, desde donde

se podía regresar en el día; pero en lugar de regresar hasta Foligno, el viajero podía seguir el camino más corto en dirección Asís-Nocera (22), y luego continuando por el ya citado valle del F. Potenza.

Desde la parte centro-occidental de Umbría se podía uno dirigir hacia el oeste, hasta alcanzar la Vía Francígena, pasando por Todi-Orvieto, o por Città della Pieve, o también bordeando la orilla septentrional del lago Trasimeno (23). Pasamos ahora a nuestras presencias materiales. A lo largo del recorrido medieval de la Flaminia, unos kilómetros al norte de Spoleto, en el que es el único centro umbro con topónimo de Santiago, se erigió una iglesia dedicada a nuestro santo, famosa por sus notables obras de arte que aún conserva. El ábside de la iglesia, ampliada y decorada en el siglo XVI, fue de hecho íntegramente pintada al fresco en 1526 por el conocido pintor Giovanni di Pietro llamado El Español que, «encargado de pintar una iglesia dedicada a Santiago Apóstol, se tenía que sentir, si creemos ibéricos sus orígenes, muy ilusionado con un tema así» (24). En el medio hay una gran imagen del Santo, llevando el libro y el típico bastón con capa blanca al viento; en los lados hay dos escenas que representan los milagros más conocidos de Santiago (el de la horca y el del gallo).

Al lado de la iglesia fue construido también un hospital para auxiliar a los caminantes, peregrinos y comerciantes. Estos dos edificios fueron factores de aglomeración alrededor de los cuales se desarrolló la población de Santiago —en 1279 había solamente 14 familias, dependientes del cercano castillo de Poreta—, también favorecido por el hecho de encontrarse a lo largo del camino que une Spoleto con las cercanas Fuentes del Clitunno (25) y su posición de nudo en un abanico de carreteras provenientes de muchos castillos de la llanura y de las colinas circundantes (26). Más tarde (1378) los habitantes de Santiago pidieron y obtuvieron, para defenderse de los ataques de bandas armadas que poblaban la zona, construir un castillo (27). En 1951 la población contaba con 1.163 habitantes, 1.638 treinta años después.

A poca distancia de Spoleto, en San Martín de Trignano, en una antigua carretera de conexión con el viejo trazado de la Flaminia, estaba la iglesia de Santiago de Aschito, hoy en ruinas.

En la comarca de S. Pietro, al sureste de la misma ciudad, estaba la iglesia de Santiago de Tessino (28), de la que no quedan rastros.

En la diócesis de Spoleto, en Cerreto de Spoleto, había una iglesia y un convento dedicadas las dos a Santiago (29). El convento, probablemente de la misma edad de la iglesia, fue construido por algunas «hermanas de la caridad» relacionadas con Sta. Ágata de Spoleto, que a continuación entraron en la orden de S. Benedicto. En 1783 fue sustituido por el Conservatorio o Colegio de Santiago y S. Benedicto, cerrado en 1823. La construcción se entregó entonces a la Obra Pía Santiago, disuelta en 1860 por culpa del decreto Pepoli.

La iglesia y el convento, hoy propiedad del ayuntamiento, se están restaurando para llegar a ser la sede del CEDRAV (Centro para la Documentación y la Investigación Antropológica en Valnerina) (30). Las dos construcciones también han dado el nombre a una calle y a una puerta del antiguo castillo.

En el mismo ayuntamiento de Cerreto, en la pequeña población de Rocchetta, situada en la antigua carretera para Cascia, hay otra iglesia de Santiago que lleva fecha del MCCCCXXXV, hoy en día iglesia parroquial.

En Norcia había una iglesia dedicada a Santiago del siglo XIV, edificada en las proximidades

de la Puerta Ascolana, punto final de la carretera de conexión con las Marcas. En el siglo XVII el edificio fue dedicado a S. Felipe por culpa de la difusión, en la montaña, de la devoción por este santo, abad de la abadía de S. Eutizio (31).

En Valnerina, según el código Pelosius (siglo XIV), había otras iglesias dedicadas a Santiago en Arrone, en Campi, en Belvedere (Norcia), en Monteleone. En Monteleone, de la iglesia hoy empleada como vivienda y comercio después de haber sido casa y capilla del párroco, no queda sino el portal, pero también había un hospital, sección dependiente del de Stella de Spoleto (al que fue añadido también el hospital de Santiago de Spoleto).

Otro Hospital de Santiago se encontraba en Monte Vigii (¿Monte S. Vito?) en la Pieve de Narco.

En Foligno, que debía ser como se dijo una parada obligada y centro de acogida de peregrinos, ya en 1210 está documentada la presencia de una iglesia de Santiago, con un hospital próximo (32). Precisamente porque tenía rentas y también podía mantener un hospital, «la iglesia debía de tener una construcción muy antigua» (33). En 1273 fue cedida a la Orden de los siervos de María «cum domibus, ortis et Clustro». La iglesia y el convento que estos edificaron se ampliaron en el siglo XV (34). La iglesia ha dado nombre a una calle y a una puerta de la ciudad en la que está la misma iglesia.

A poca distancia de Foligno estaba la iglesia de Santiago de Villanova, dependiente de la canonica de Sta. María *foris portam*, de la cual es difícil una identificación fiable (35).

En el territorio de Foligno surgía una iglesia dedicada a Santiago en el pequeño pueblo de Armalupo, en la vertiente oriental del valle Umbra, al sureste de Foligno (durante un tiempo perteneciente a la diócesis de Spoleto, y luego agregada a la parroquia de Cupoli de Foligno). Destruída por los bombardeos de la 2ª guerra mundial, fue reconstruida; hasta hace pocos años se celebraba una fiesta que atraía a muchos habitantes de pueblos vecinos. El estado de abandono de la misma, así como de muchas otras pequeñas iglesias de montaña, es la consecuencia del fenómeno del éxodo rural, destructivo desde el punto de vista de los asentamientos humanos y de las tradiciones religiosas, más que los mismos hechos bélicos.

En la comarca de Trevi se encontraba, según el Código Pelosius, la iglesia de Santiago de *Fossato de reo*, de la que no ha sido posible averiguar la situación.

En Spello, fuera de la puerta Venera, a los pies de la colina sobre la que se yergue el pueblo y a lo largo de la «ruta Perugina», antiguamente había un hospital para peregrinos, nacido en la mitad del siglo XIII. A finales del siguiente siglo se construyó uno nuevo dentro de las murallas, hoy reducido a un restaurante de lujo mientras el antiguo —que a lo mejor nunca paró de funcionar— en el siglo XVI se transformó en «hostaria». El hospital fue suprimido por el visitador apostólico De Lunel; la iglesia del hospital, del siglo XIV y secularizada en 1773, conserva un fresco del siglo XVI representando, entre otros santos, también a Santiago Apóstol.

Y aún más importante, para Spello, es recordar la presencia de la Confraternidad de Santiago que dirigía el mismo hospital. A aquella Confraternidad, que será suprimida en 1716, según lo que escribía un autor del siglo XVI «no se podía agregar ninguno que, o él, o alguien de su familia no hubiese ido o mandado visitar la iglesia de Santiago en Galicia. *Pero muchísimos fueron y van*» (36).

Y para terminar, en Spello había fuera de las murallas cerca de la población de Vallegloria,

un monasterio de Santiago y Sta. Margarita, de lo que queda sólo el recuerdo; después se construyó uno dentro de las murallas, pero ni siquiera de éste quedan trazas.

Asís es la ciudad umbra donde más testimonios de la devoción a Santiago quedan. Está dedicada al Santo una de las más antiguas iglesias de la ciudad (Santiago de Murorupto), fundada en 1088 (37). Debido a que en el acto de donación está especificado que la iglesia tenía que estar dedicada a Santiago, se supuso que «quiso eso porque, entre las penitencias públicas de aquellos tiempos, había la de ir en peregrinación a Compostela, en España, y visitar la tumba de Santiago» (38).

La iglesia, con nave única y con pequeño ábside sexpartito agudo, se llamó «murorupto» por estar construida al lado de unos muros en ruinas (39). Restaurada en 1928, puede ser visitada por peregrinos.

Según un uso frecuente en la toponomástica urbana que se puede observar en muchas otras ciudades, también en este caso la iglesia le dio el nombre a la cercana puerta y a la calle, denominadas por eso de Santiago.

Desde la primera mitad del siglo XV en Asís está presente además una confraternidad de Santiago y S. Antonio (40), hoy en día existentes; en un epígrafe sobre el arquitrabe del portal la iglesia homónima conserva los signos de pertenencia a esa confraternidad.

Además de las dos iglesias y tres capillas dedicadas a Santiago (en la Basílica de Sta. Clara, en la catedral de S. Rufino, en la Iglesia de Sta. María Mayor), una nota destacable jacobea es el Oratorio de los Peregrinos, fundado por una «societas hominum qui iverunt» a Santiago, con una bonita pintura del pintor de Foligno Pier Antonio Mezzastris (1468) representando el milagro del joven ahorcado y de los gallos resucitados.

Otro Hospital para peregrinos dedicado a Santiago existía en Palazzo de Asís (41).

En la diócesis de Nocera había dos iglesias dedicadas a Santiago, hoy en ruinas. Una estaba en Vene (en un sitio llamado también Venacerri), la otra era llamada de Conflente, estando situada en la confluencia del río Caldognola en el río Topino, por eso cerca de la actual Nocera Scalo (42). De una tercera iglesia, dedicada a Santiago-S. Antonio-S. Sebastián no se tiene indicio alguno y es imposible la individualización topográfica.

En Perugia los elementos topográficos-edilicios relacionados con Santiago se observan en dos áreas de la ciudad. En la Puerta Ebúrnea está la antigua iglesia parroquial de Santiago, documentada desde 1246; hoy perdió su consagración y sirve de almacén; el título de «Parroquia de Santiago del Sto. Espíritu» desde 1987 ha sido cambiado por el de «Parroquia del Sto. Espíritu»; el nombre de la calle permanece.

Entre las dos puertas que constituyen la Puerta S. Pietro hay una capilla dedicada a Santiago que tiene fecha de MDII. Un poco hacia fuera estaba el hospital de Santiago fundado, a finales del siglo XIV, en el sitio de un anterior monasterio mismamente dedicado a Santiago (43). S. Siepi, en 1822, lo describe como una «gran habitación cuyo techo se sostiene por doce pilares que establecen su división en compartimentos donde se colocan las camas para los caminantes miserables» (44). No queda nada hoy de aquella estructura.

Digna de atención, por ser la única en Italia, es también una pintura en una vitrina en el ábside de la cercana iglesia de Sto. Domingo del 1411, que tiene también como tema el milagro de los gallos resucitados.

En la capital umbra está presente, desde el siglo XIV, una confraternidad de Santiago («Societas seu fraternitas peregrinorum Sancti Jacobi de Galitia»), y la que se volvió a fundar en 1981, como ya se dijo, puede considerarse la continuación.

En la diócesis de Perugia, según las *Rationes Decimarum* existía también una iglesia de Santiago de Planciano (o Plozcano o Plazeno o Piaciano) que de momento no podemos individualizar.

En Piegara debió de actuar un hospital de Santiago que en la mitad del siglo XVII estaba formado por tres habitaciones, una para la «hospitalera» y dos para los peregrinos (una en el primer piso para los pobres, la otra en el piso superior para los peregrinos más «limpios» o enfermos, con cama más cómoda) (45).

Los testimonios jacobeos en Città di Castello son del siglo XI, con exactitud a partir del 1089, cuando el obispo Teobaldo autorizó la construcción, en la orilla del río Scatorbia, de un hospital dedicado al Apóstol y, allí cerca, de un molino para las necesidades de los peregrinos.

A medio siglo de distancia, en 1142, se conoce de una donación hecha para la edificación de un monasterio bajo la protección de Santiago Apóstol (46), y probablemente antes de su construcción existía la iglesia de Santiago porque el hospital se describe como existente al lado de esa iglesia (47).

Los testimonios también se leen en la toponomástica urbana. La calle donde se encontraban las Murallas de Sta. Clara, hoy calle XI Setiembre, se llamaba Calle Santiago, por lo menos hasta la mitad de 1800 (48). Queda el nombre de Santiago para el barrio y la puerta norte.

En las *Rationes Decimarum* se recuerdan también las iglesias de Santiago y de S. Juan en Campo y la de Santiago y S. Cristóbal (*de Plebato Tolene*). Por lo que respecta a la primera corresponde a la iglesia llamada hoy de S. Juan en Campo, que se cita en 1170 (49); y la segunda, no pudiendo identificar la posición de Tolene, puede ser la iglesia de S. Cristóbal del Puente, fuera de la Puerta del Prado, citada por Muzi como una de las iglesias que ya no existen por derrumbarse a consecuencia del aluvión del 12 septiembre 1557 (50).

Sin duda se pueden identificar, en la comarca de Tirfa, las iglesias de Santiago de Citerna y Santiago de Celle, ambas en la parroquia de S. Antimo. La primera, de la que se tiene testimonio ya en 1221 (51), la destruyó el terremoto del 1917 y quedó en estado de abandono hasta 1940, cuando se construyó un monasterio y un dormitorio (52). La segunda, situada cerca del antiguo castillo del Marqués de Celle, conserva el altar con una inscripción de 1476 (solo se puede descifrar «hoc fecit»). Un nicho del ábside representa, entre otras imágenes, también a Santiago, con el bastón y el libro.

Para Gubbio queda abierto el tema de la identificación del monasterio de S. Jacobo, del que hablan las *Rationes Decimarum* pero para los historiadores locales nunca existió (53).

Al contrario, segura es la existencia de una iglesia de Santiago – dentro de la cual va identificado probablemente el mismo monasterio arriba mencionado – situada en el Monte Ugone (el actual Monte Foce o Calvo), como prueba de la entrega por parte del abad de Camporeggiano a un monasterio de claustrales (54). Sus ruinas se deben identificar cerca del huerto del Convento de Sta. Lucía, a los pies del monte.

Un historiador local ha observado la presencia de una iglesia de Santiago, ahora desaparecida, en la carretera de Gubbio, no lejos del castillo de Biscina (55).

A una docena de kilómetros de Gubbio, cerca de Ponte Calcara, estaba la iglesia de Santiago de Campitello, atestiguada en las *Rationes Decimarum* (56).

En Scheggia, situada en la Vía Flaminia, se construyó una iglesia dedicada a S. Felipe y Santiago en el centro del pueblo. Después de sufrir daños a causa de un terremoto que casi la derrumba de todo, se reconstruyó «el nuevo edificio» en los años 1785-1790 (57). Dos preciadas pinturas sobre tablas, de la escuela Perugina, representan los dos Santos a los que aún está dedicada la iglesia.

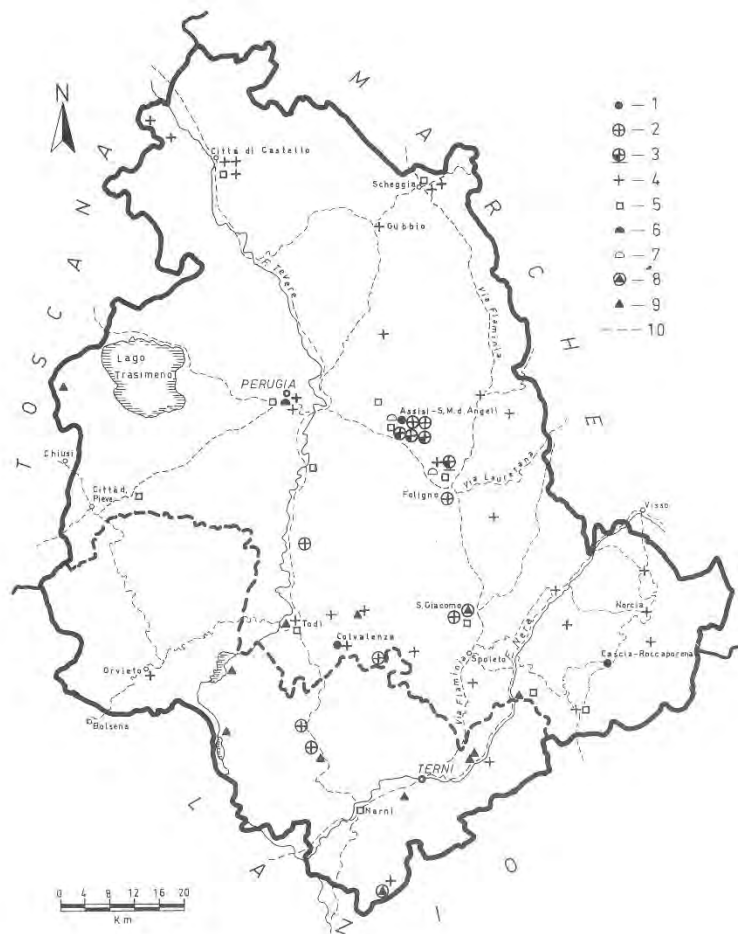
En épocas más lejanas, —hay memoria ya en una transacción notarial de 1317— en las orillas del río Sentino, la comunidad de Scheggia ya había construido un hospital, con capilla y bajo la protección de los mismos Santos, para uso de los peregrinos, de los pobres y de los enfermos. Sus bienes, notablemente aumentados por una donación que un rico muerto en Scheggia había hecho en 1632, se traspasaron al gobierno italiano en 1864, y desde entonces el hospital empezó a funcionar como una Congregación de Caridad (58).

En la Vía Tiberina están atestiguados dos hospitales para peregrinos dedicados a Santiago: uno en Deruta, nombrado en el estatuto de 1465 (59), y el otro en Todi. De este último, llamado también hospital de los Sartori, se pueden leer varias citas en la documentación relativa a 1300 y 1400 depositada en el Archivo Histórico del ayuntamiento de Todi (*Confraternidad de Caridad*, Hospital de los Sartori). En el mismo Archivo, en especial, se conserva un plano mapa de 1813, elaborado por el arquitecto Paccagnini (Fondo de Dibujos y Mapas), en el que se indica, entre otros edificios, la «Iglesia del Hospital de Santiago», ya semidestruida entonces.

Un poco fuera del centro de Todi, en las cercanías de Pontecuti, había la iglesia y el convento dedicados a Santiago-Santiago de Scolca o de Cutische que durante muchos siglos fue parte de la Abadía de S. Leucio de Todi (y así se le recuerda indirectamente ya en 1501 en un documento del Papa León IX a dicha Abadía por los beneficios sobre algunas iglesias); se le recuerda expresamente en la bula de Inocencio III de 1207 que confirma, entre otras iglesias, la de Santiago en el Colle di Cuti.

El convento, nombrado en 1212 en una bula papal de Inocencio III levantado para dirimir una polémica entre la Abadía de S. Leucio y algunas iglesias, pasó a varias órdenes monásticas (entre ellas las cistercienses, las franciscanas observantes, hasta las reformadas que lo tuvieron hasta que fue suprimido en junio de 1810). Recientemente ha pasado a ser propiedad de una familia suiza que está realizando la restauración del conjunto, dotado de un cerco y de un bosque de encinas ideal para dar paseos a pie o a caballo. En realidad, los nuevos propietarios quieren realizar unas actividades agroturísticas (utilizando para eso también las viejas celdas de los frailes). De tal convento, mencionado también en el plano topográfico del I.G.M. (1:25.000), procede una tabla, conservada en la pinacoteca de Todi, con la pintura de Santiago y la inscripción «Sanctus Jacobus de Galitia».

En el territorio de Todi según un manuscrito de 1765 (60) existen en la época otras cinco iglesias dedicadas al Apóstol. Son las de Castel dell'Aquila, aún hoy existente, de Piedicolle di Collazzone (está también en pie y oficiada), de Mezzanelli, de Colvalenza y de Gagliole (61).



Leyenda:

- 1) Centros religiosos importantes.
- 2) Iglesias oficiadas.
- 3) Capillas (intituladas si van subrayadas).
- 4) Iglesias ya intituladas o no frecuentadas.
- 5) Hospitales.
- 6) Confraternidades.
- 7) Confraternidades no existentes ya.
- 8) Poblaciones con topónimos Santiago.
- 9) Otros topónimos relacionados con Santiago.
- 10) Vías de comunicación antiguas e importantes. En los siglos a examinar.

\* Las construcciones sagrada, los hospitales o las confraternidades (nn. de 2 a 7) se entienden siempre dedicados a Santiago.



En Orvieto, de la iglesia de Santiago, situada al fondo de la plaza del célebre Duomo y aún funcionando como iglesia parroquial, se tiene noticia a partir de 1291, año en el que el edificio fue consagrado por Nicolás IV; existió hasta 1790, y «se renovó completamente en 1835» (62). La iglesia estaba unida al hospital, construido para asistir los enfermos pobres entre los siglos XI y XII. No se tiene constancia sobre la función de esta estructura al servicio de los peregrinos, ni que tomase oficialmente el nombre de nuestro Santo – era llamado de Sta. María della Stella –, aunque para indicarlo se solía hacer referencia a la iglesia y al conjunto con la denominación de «Iglesia de Santiago del Hospital» (63).

Hay que excluir, en el caso de Narni, la Iglesia de S. Felipe y Santiago, tratándose seguramente de Santiago el Menor. Al contrario, podría ser de nuestro interés el Hospital de Santiago situado en La Edad Media a lo largo de las murallas urbanas, luego ampliadas, en correspondencia con la antigua Puerta Romana en la Vía Flaminia.

En la carretera Amerina, además de Santiago de Castel dell'Aquila, había también una iglesia dedicada al mismo Apóstol en Sambucetole, con un cuadro firmado por Piazza (siglo XVIII), representando a varios santos y entre éstos, Santiago con la concha.

En la tradición popular queda el recuerdo de la Iglesia de Santiago situada en el pueblo homónimo un poco al sur de Calvi; se precisa también el emplazamiento, con restos de sus probables cimientos, en la carretera que unía Roma con Vescovio, notable asentamiento en edad paleocristiana (con recuerdos relacionados al paso de los apóstoles Pedro y Pablo).

Aparte de todas estas presencias físicas (constituidas por iglesias, capillas, conventos y hospitales, a menudo dotados de un variado patrimonio iconográfico) el culto de Santiago en Umbría se ha sedimentado en numerosos nombres de lugares —y eso en una región rica en nombres sagrados, y más en general, hierotopónimos— confirmando el carácter de «tierra sagrada» que se le reconoce a la región desde hace tiempo (64).

Al igual que muchos otros nombres sagrados, también con Santiago – en Italia 47 en total relacionados con poblaciones, según el citado estudio de Imbrighi (ver nota 2, pág. 18) – hace falta averiguar exactamente a qué santo se quiere hacer referencia, es decir, en nuestro caso específico, si se trata de Santiago el Mayor, aunque éste sea con diferencia el más conocido.

En Umbría, dos poblaciones se llaman Santiago. Además de Santiago de Spoleto (ver pág. 8) hay que mencionar la población de Santiago en el ayuntamiento de Calvi, éste también no muy lejos de la Vía Flaminia, por eso en un camino de confluencia con la vía consular para los que venían del norte del Lacio. El éxodo rural de estos últimos decenios ha reducido sensiblemente la población de la aldea, que aún contaba con 141 habitantes en 1951, solo 43 años después.

A los diversos términos ya recordados tratando de toponomástica urbana (calles, puertas, como en el caso de Asís y de otras ciudades arriba nombradas) hay que añadir otros varios testimonios toponomásticos jacobeos compuestos por distintas entidades geográficas (valle, puente) y sobre todo por casas aisladas, citadas con los nombres de «podere» o «casale». La presencia de estos últimos es muy importante porque se puede suponer la presencia de iglesias antiguas, de las que el topónimo sería —como ocurre a menudo— el último testimonio. Es ésta una hipótesis que se confirma también por el hecho que esos nombres de lugares están presentes a poca distancia de las más importantes vías de comunicación.

A los topónimos que aparecen en la documentación de los archivos (comenzando por las *Rationes Decimarum* del 1333-34 y del Código Pelosius de 1393, hasta el infinito material de la documentación notarial) y a aquellos inscritos en la cartografía oficial (mapas históricos y más recientemente aquéllos del I.G.M. y catastrales, cuyo análisis en fechas distintas hace entrever algo de cambio) podríamos añadir los que aparecen en una investigación a nivel microtoponómico, como ya se observó en Valnerina, donde estaban dedicados a Santiago una fosa y un puente en el valle del Nera, un poco al norte del límite provincial entre Perugia y Terni, en una carretera transversal de conexión entre Monteleone y Spoleto: es más, se reafirma así la estrecha relación entre carretera, movimiento peregrino y toponomástica.

Esta última consideración nos da la oportunidad de subrayar la utilidad del mapa insertado en esta memoria con el que, con esa visión de conjunto que permite, se quiso cuantificar e individualizar también las presencias materiales y los topónimos relacionados con el culto jacobeo.

Considerando su posición geográfica, una región interna como Umbría, relativamente aislada y «à l'écart» del gran eje de peregrinación representado por la Vía Francígena, nos hace pensar en la presencia de un gran número de testimonios jacobeos. Pero como se destacó, la fuerte religiosidad que siempre caracterizó esta tierra y el hecho de que con la evolución de las peregrinaciones haya terminado por ser región de tránsito dentro de Italia Central (en especial gracias al culto mariano), pueden explicar las muchas presencias simbólicamente representadas en el mapa mismo: presencias que con unas investigaciones locales más detalladas podrán resultar aún más numerosas, reafirmación de flujos y relaciones que sólo en éstos últimos decenios se han venido debilitando.

## NOTAS

(\*) Edito in: M<sup>a</sup> P. DE TORRES LUNA, A. PÉREZ ALBERTI, R.C. LOIS GONZÁLEZ (a cura di), *Los caminos de Santiago y el territorio*, Congreso internacional de geografía (Santiago de Compostela, 20-23 septiembre 1993, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993, pp. 641-663.

(1) Añádanse las numerosas publicaciones, dedicadas al tema Jacobeo, y el acuerdo cultural entre la Universidad de Perugia y la de Santiago. El Centro se está haciendo cargo de la sensibilización para la tutela y la conservación del patrimonio Jacobeo en Italia. Acontecimiento recientísimo a este respecto es la Exposición montada en Perugia, a finales de junio del año pasado, dedicada al «Camino de Santiago» como «Primer Itinerario europeo» y patrocinada por la Xunta de Galicia.

(2) El mayor mérito es para el compañero P. Caucci von Saucken, profesor de Lengua y Literatura Española en la Universidad de Perugia.

(3) Para un exhaustivo conocimiento del tema ver JACOBILLI L., *Vite dei Santi e Beati dell'Umbría e di quelli i corpi de' quali riposano in essa Provincia*, 3 tomos, Foligno, A. Alterij, 1647-1661. Unos artículos sobre santos de Umbría, de divulgación, pero con tono científico, aparecieron recientemente en la revista «Jesús» (junio 1986).

(4) Con ese término se entienden aquellos «centros nacidos y desarrollados alrededor de

un edificio o conjunto de construcciones, capaces de atraer miles y miles de peregrinos». L. PEDRESCHI, *Aspetti geografici di alcuni centri religiosi italiani*, «Boll. Soc. Geogr. It.», 1966, pp. 333-334, ver pág. 333.

(5) Sobre los dos centros cfr. respectivamente H. DESPLANQUES, *Assise (Ombrie). Étude du mouvement touristique*, «Publ. Soc. Géogr. de Lille», 1950-53, Lille, 1953, pp. 20-53, y R. RUSCONI, L. CANONICI, *S. Maria degli Angeli: nascita e sviluppo di un paese*, «Atti Accad. Proterziana», 8, 1984, pp. 71-99.

(6) Cfr. G. IMBRIGHI, *I santi nella toponomastica italiana*, Univ. Studi di Roma, Roma, Técnica Grafica, 1957, pp. 102. Ver también lo que se especifica más adelante, en la pag. 18.

(7) M. SENSI, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (sec. XI-XVI)*, Roma, Ed. Storia e Letter., 1984, pp. 524, cfr. pag. 67.

(8) M. DURANTI, *I pellegrini alla Porziuncola nei secoli XIII-XIV*, Atti X Convegno Studi Umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Univ. de Perugia, 1978, pp. 575-587.

(9) P.L. MELONI, *Mobilità di devozione nell'Umbria medievale: due liste di pellegrini*, en «Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni», 1, Roma, 1979 («Italia Sacra», n. 30), pp. 327-359. Además de los recuerdos franciscanos – el Santo de Asís fue en peregrinación a Santiago entre 1213 y 1215 y fundó un convento –, la península ibérica es también una de las primeras áreas europeas donde se difundió el culto por S. Rita de Cascia, aún vivo. La misma realización del nuevo monasterio en 1750 se hizo posible por una donación del rey de Portugal Juan V.

(10) P. CAUCCI VON SAUCKEN, *L'Umbria in due resoconti di pellegrini a Santiago di Compostella*, en «Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna», Milano, F. Angeli, 1993, pp. 323-337, pag. 324.

(11) En especial hay que señalar, *I testi italiani del viaggio e pellegrinaggio a Santiago de Compostela e Diorama sulla Galizia*, Univ. de Perugia, 1983, pp. 160. Ver también, del mismo autor, *Il cammino italiano a Compostella*, Univ. de Perugia, 1984, pp. 200 y, para esos viajeros mencionados, la citación bibliográfica de la nota n. 4.

(12) El historiador retoma el análisis de material de archivo ya analizado a propósito de la movilidad devocional en Umbria medieval. Cfr. P.L. MELONI, *Appunti sulla peregrinatio jacobea in Umbria*, en Atti Conv. Internaz. di Studi «Il Pellegrinaggio a Santiago de Compostela e la letteratura jacobea», (Perugia, 23-24-25 settembre 1985), Centro It. Studi Compost., Univ. de Perugia, 1985, pp. 377-427.

(13) P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Una nuova acquisizione per la letteratura di pellegrinaggio italiana: il viaggio da Napoli a San Giacomo di Galizia di Nicola Albani*, en Atti Conv. Internac. «Il Pellegrinaggio...», obra cit., pp. 377-427.

(14) C. CENCI, Documentazione di vita assisana. 1300-1530. «Spicilegium Bonaventuriamum», X, XI, XII, Grottaferrata (Romae), Ed. Collegii s. Bonaventurae ad claras aquas, 3 tomos., 1974-1976.

(15) P.L. MELONI, *Appunti...*, obra cit., p. 178.

(16) Integran el citado volumen *Poveri in cammino...*, obra cit. (nota 4, pág. 4).

(17) P. CAUCCI VON SAUCKEN, *L'Umbria...*, obra cit. pág. 336. Sobre el carácter de región de tránsito devocional se puede leer en el mismo libro, y más específicamente en los artículos de

M.C. GIUNTELLA y M. TOSTI (*L'Umbria crocevia dei pellegrini*, pp. 276-278), de M. PIERONI FRANCINI (*Itinerari della pietà negli anni della Controriforma: pellegrini romani sulla strada di Loreto*, pp. 295-321) y de L. PROIETTI PEDETTA (*Pellegrini e pellegrinaggi tra anni santi e devozioni locali*, pp. 279-293).

(18) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria*, a cargo de P. SELLA, Ciudad del Vaticano, Bibl. Apost. Vaticana, 1952.

(19) Por norma no se han considerado las iglesias dedicadas a Santiago y S. Felipe, pudiéndose tratar de Santiago el Menor, a menudo relacionados entre sí. En ésta, como en otras fuentes escritas, queda sin embargo la incertidumbre de una segura referencia a Santiago Apóstol, porque además en Umbría vivieron otros tres beatos de nombre Santiago (de Nocera, de Cerqueto, de Città della Pieve) a parte de un santo abad de la Abadía de S. Pedro en Valle de Ferentillo; en la comunidad por otro lado realizó su predicación durante muchos años también Santiago de la Marca. Sobre las iglesias de la diócesis de Spoleto y de Foligno de la Marca existen dos estudios detallados, de L. FAUSTI (*Le chiese della Diocesi spoletina nel XIV secolo*, «Arch. per la storia eccles. dell'Umbria», Foligno, 1913, n. 1, pp. 129-160) y de P. LUGANO (*Delle chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII*, «Boletín Dep. St. Patria per l'Umbria», X, 1904). Faltan por investigar los archivos notariales de varias ciudades, los documentos en poder de las Confraternidades o de los antiguos hospitales para peregrinos (investigación a veces incómoda por el desorden de dichos documentos), y por último las visitas apostólicas o pastorales conservadas en los archivos de la diócesis, los registros y otros documentos (catastros, etc.) que conservan muchos archivos parroquiales.

(20) Se revelan útiles los siguientes textos: S. SIEPI, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia esposta nell'anno MDCXXXII*, 3 tomos, Perugia, Impr. Garbinesi y Santucci, 1882, pág. 956; M. FALOCI PULIGNANI, *La chiesa e il convento di S. Giacomo in Foligno dei Servi di Maria*, Foligno, Stabilimento Tipogr. P. Sgariglia, 1885, pag. 27; S. NESSI, C. CECCARONI, *Da Spoleto a Trevi lungo la Flaminia, Itinerari spoletini*, 5, Spoleto, Panetto e Petrelli, 1979, pag. 65; C. GRONDONA, *Todi storica ed artistica*, VI ed., Todi, Grafit, 1981, pág. 267.

(21) Para explicar esa presencia, por lo menos en los siglos XVI-XVIII, en los itinerarios a lo largo de los valles del Potenza y del Chienti no solo está el hecho de la presencia del santuario de Loreto, sino también el estado de grave abandono en que estaba la Vía Flaminia, sobre todo en el tramo del Furlo como observa Martinori (E. MARTINORI, *Via Flaminia. Studio storico-topografico*, Roma, Stab. Tip. Regionale, 1929, pag. 11 y 189). Es significativo que a los viajeros procedentes de Fano con dirección a Foligno se les aconsejase recorrer la ruta hacia Loreto, desde donde podían seguir por los caminos transapenínicos arriba citados: así escribía Andrea Scoto en su *Itinerario* (Padova, F. Balzella, 1643), por muchos considerado un auténtico Baedeker del Seiscientos. El mismo viajero B. Fontana recorrió el valle del F. Potenza (A. FUCELLI, *Itinerario di Bartolomeo Fontana*, Univ. Perugia, 1987, pag. 130, ver pág. 54).

(22) Eso hace B. Fontana, aunque en la dirección opuesta porque procede del norte. Se podría añadir que, después del empuje proporcionado a las peregrinaciones lauretanas, en un principio por el *Motu proprio* de León X – con el cual en 1515 en Loreto se concedían los mismos privilegios que en Roma –, luego por el Concilio de Trento que quiso reafirmar la

devoción mariana en contra del ataque protestante, una especial atención fue dada a las rutas de paso apenínico: en especial aquéllas que más directamente enlazaban Roma con el santuario de las Marcas; las rutas de los valles del Potenza y del Chienti lograron ganar en efectividad, restándose a la Vía Flaminia en su sección más septentrional.

(23) Sobre la Vía Francígena existe ya una amplia literatura. Por lo tanto, limitaremos las citaciones a los escritos recientes de R. STOPANI (*La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Florencia, Le Lettere, 1988, pag. 187) y de P. CAUCCIVON SAUCKEN (*La Via Francigena e gli itinerari italiani a Compostella*, en *Europische wege der Santiago-Pilgerfahrt*, Jakobus Studien, 2, Tubingen, Gunter Narr Verlag, 1990, pág. 119-129).

(24) F. GUALDI SABATINI, *Giovanni di Pietro detto Lo Spagna*, Spoleto, Panetto y Petrelli, 1984, pag. 507, ver pag. 275.

(25) Este trazado alcanzó pronto importancia después del abandono del antiguo camino de la Flaminia que pasaba más al oeste.

(26) S. NESSI, C. CECCARONI, obra cit.

(27) Las murallas tuvieron que ser tiradas en 1440 por la rebelión contra Spoleto (pero cinco años más tarde los habitantes fueron autorizados a restaurar y ampliar su población).

(28) Es cuanto se deduce del llamado Código Pelosius (L. FAUSTI, *Le chiese...* obra cit.). De todas formas, la iglesia debía de encontrarse en las proximidades del Tessino, el riachuelo de Spoleto, del que tomaba el nombre.

(29) La iglesia, implantada ya en el siglo XIII, se amplió en el siglo XV. En unas restauraciones recientes aparecieron unos frescos votivos, obra de pintores locales y del mismo siglo, con la representación de varios santos, entre ellos Santiago (frecuente en muchas pequeñas iglesias de la Valnerina, o bien sobre frescos o sobre tablas).

(30) A. FABBI, *Storia dei Comuni della Valnerina*, S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1976, pág. 887.

(31) A. FABBI, *Guida alle antichità di Norcia. Arte, storia, turismo*, Norcia, ed. s. Benedetto, 1975, pág. 212, ver pag. 106.

(32) El hospital cerca de la Iglesia parece no dedicado a Santiago (se le llamaba Hospital *Laboratorum*); en el siglo XIV, al ser gestionado por los Hospitaleros del Sto. Espíritu, cambió el nombre en Hospital de Sto. Espíritu (M. SENSI, *Assistenza ospedaliera a Foligno nel Medio Evo*, estr. de «Medicina nei secoli», mayo-agosto 1974, tomo XI, n. 2, pág. 8 y 50).

(33) M. FALOCI PULIGNANI, obra cit. pág. 9. La iglesia es nombrada también en el Estatuto del Ayuntamiento de Foligno, de la primera mitad del siglo XIV, donde viene llamada «S. Jacobi ab aqua» (A. MESSINI, F. BALDACCINI, *Statua Communis Fulginei*, Dep. St. Patria per l'Umbria, Fonti per la Storia dell'Umbria, nn. 6-7, Perugia, 1969, págg. 293 y 254). En las *Rationes Decimarum* se le llama «Ecclesia s. Jacobi de Aquasparta» (nn. 5019, 5159, 5394): nombre que se puede explicar, según P. L. MELONI, por la desviación del río Topino durante la ampliación de las murallas de la ciudad.

(34) El claustro, uno de los más interesantes de la ciudad, se terminó en el siglo XVII. A finales del mismo siglo o en los comienzos del siguiente la iglesia se volvió a ampliar y a decorar. Siendo general de la orden de los Siervos de María, en el momento de apertura del convento, S. Felipe Benize, en la iglesia se veneró luego sobre todo este santo, como aparece en algunas

inscripciones y por los temas de las pinturas; el recuerdo del más antiguo culto por Santiago, además que en el nombre de la iglesia, está en una estatua al lado del altar mayor, del siglo XVIII (en el lado opuesto se encuentra la de Santiago Menor). Mientras la iglesia es aún oficiada y parroquial, el convento, desaparecido a consecuencia del decreto de Pepoli del 1860, se ha utilizado para varios usos: una sección para cárcel, hoy inutilizada, otra para juzgado, más recientemente destinada para uso de los frailes que cuidan la parroquia y albergue para jóvenes.

(35) *Rationes Decimarum...*, obra cit., n. 4784, 5019, 5159; P. LUGANO, obra cit., pág. 185-186.

(36) M. SENSI, L. SENSI, *Fragmenta hispellatis historia*, I, *Istoria della terra de Spello di Fausto Gentile Donnola*, Spello, 1985, estr. del «Boll. St. Città di Foligno», VIII (1984), pág. 61-66. Sobre el hospital de Spello también M. SENSI, *Assistenza ospedaliera...*, obra cit., pág. 43-46, y V. PEPPOLONI, C. FRATINI, *Guida di Spello*, Spello, 1978, pp. 132.

(37) Y eso debido a una donación a la Abadía de Farfa hecha por un tal Uberto en sustitución de unos castigos que puso el obispo de Gubbio por haber cometido unos homicidios.

(38) U. PARIS, *L'antica chiesa e monastero di S. Giacomo «de murorupto» in Assisi, ora laboratorio S. Francesco*, Asís, Arti grafiche L. Zubboli, 1937, pp. 87, ver p. 14.

(39) En sus proximidades se construyó también la casa del párroco y de otros eclesiásticos; el conjunto fue transformado a mediados del siglo XV en monasterio benedictino que, abandonado después del decreto de Pepoli, en 1902 llegó a ser un Instituto para chicas pobres de Asís.

(40) M. BIGARONI, *La fraternita dei disciplinati di S. Antonio e S. Giacomo*, en *Le fraternite medievali di Assisi* (a cura di U. Nicolini, E. Menestó, F. Santucci), Asís, Accad. Proporziana, 1989, pp. 131-147 y 345-372.

(41) Arch. Vescov. di Assisi, *Visita Camaiani*, 1573, f. 144. también L. PROIETTI PEDETTA, *Alcune note sulla situazione delle confraternite ad Assisi nel periodo post-tridentino (sec. XVI-XVII)*, en *Chiesa e società...*, obra cit., pp. 457-473.

(42) *Rationes Decimarum...*, obra cit., nn. 4017, 4206, 4554, 4193. Los topónimos son significativos: la primera iglesia estaba cerca de una fuente a la sombra de un gran roble, la secunda estaba, como se ha dicho antes, en un lugar de confluencia de ríos.

(43) Otro hospital para peregrinos esta atestado en 1390 cerca de la puerta en el interior de las murallas «prope ecclesia Sancti Herculani» (P.L. MELONI, *Appunti...*, obra cit. pág. 184).

(44) S. SIEPI, obra cit., pág. 549.

(45) M. TOSTI, *L'«hospitale», i poveri, la mobilità. Strutture ospedaliere in Umbria tra Riforma e socolo dei lumi: tipologia e distribuzione territoriale*, in *Poveri in cammino...*, obra cit., pp. 41-48, ver pág. 47.

(46) G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, 5 tomos, en F. Donati, 1842-43, y G. MANCINI, *Istruzione storico-pittorica per visitare chiese e palazzi di Città di Castello*, Baduel, Perugia, 1832 (tomo I), pág. 122.

(47) De la misma iglesia de Santiago se habla todavía en 1186, cuando Urbano III cogió bajo la protección de la Santa sede la iglesia y el monasterio de Santiago (G. MUZI, obra cit., pág. 165). Al contrario, el hospital se entregó, por parte del Ayuntamiento en 1411, a la

Universidad de los Laneros, y desde entonces se llamó de S. Nicoló, conservando ese nombre hasta la unión de los hospitales de Città di Castello. En 1526 la iglesia se entregó junto a la casa del párroco, a las monjas Muradas, en un principio situadas en el Monasterio de Santa Lucía, y el título parroquial fue otorgado a la iglesia y convento de Sta. Lucía en Trastevere, dando así lugar a la parroquia de Santiago y Lucía. Una destrucción casi total ocurrió con el terremoto de 1789; la iglesia fue reconstruida, más pequeña, y se llama Sta. Lucía.

(48) G. MANCINI, obra cit.

(49) G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, 3 tomos., ed. S. Lapi, Città di Castello, 1910, ver pág. 88.

(50) G. MUZI, obra cit., pág. 186. Ver también G. MAGHERINI GRAZIANI (tomo 2, p. 88), que la sitúa cerca del puente sobre el Tíber llamado Puente del Prado.

(51) En ese año se levantó acta ante notario «ante Ecclesiam S. Jacobi de Citerna» para traspasar Citerna de los marqueses del Monte al gobierno de Città di Castello.

(52) En la parte exterior del patio del monasterio se reconoce el perfil de la puerta principal de la Iglesia de Santiago y, en el interior una imagen de piedra de la Virgen del Llanto que perteneció a la iglesia de Santiago de la cual, se dice, Miguel Ángel se iba a inspirar para su Piedad.

(53) Hay que excluir de nuestro análisis la iglesia dedicada a Santiago y Mariano porque se trata de Santiago el Menor.

(54) C. CENCI, *Carte e diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200*, Diócesis de Gubbio, pp. 303-304.

(55) Tenía que estar hacia la Torricella (Fratticciola) según O. MARRANI, investigador del área, que localiza la iglesia, según se lee en un manuscrito, a «más o menos media milla de la iglesia parroquial, hacia Gubbio, cerca de la mansión llamada Vacchi» (Biblioteca Augusta, Perugia, ms 1420 n. 16<sup>a</sup>).

(56) Ver también CRURES, *Le Ricerche per l'elaborazione del Progetto Pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della Dorsale Appenninica Umbra*, Perugia, 1977, pág. 80.

(57) Esto ocurrió mientras era obispo Ottavio Angelelli (P. PAOLUCCI, *Scheggia. Note critico-storiche*, Empoli, 1966, pp. 109-112).

(58) Para más información sobre este hospital, del que sigue siendo difícil establecer la posición, ver P. PAOLUCCI, *Scheggia...*, obra cit., pág. 146-148.

(59) M.G. NICO OTTAVIANI (editor), *Statuto di Deruta in volgare dell'anno 1465*, Florencia, La Nuova Italia, 1982, ver pág. 125 (ru. 799). Debía de estar situado al final de la Calle Maturanzio, cerca de la puerta del Borgo. Los restos se englobaron en edificios más recientes. Se instituyó en 1414. Seguramente un hospital con el mismo nombre, pero más antiguo (que es el que se recuerda en el Estatuto), debía de encontrarse en la zona del Borgo; se puede pensar entonces en un traslado. Para más datos al respecto, F.F. MANCINI, *Deruta e il suo territorio, Guida storico-artistica*, Pro Deruta, 1980, ver pág. 81-82.

(60) La primera, iglesia parroquial dedicada a Santiago y Marcos, restaurada recientemente y abierta al público, sufrió un reajuste radical en los años 1928-1930, que destruyó casi enteramente los frescos. La imagen de Santiago está en una vitrina realizada en 1945.

(61) Las primeras tres aún existen y oficiadas (la primera está dedicada a Santiago y Marcos,

la tercera a Santiago y Felipe). De la cuarta no queda más que un recuerdo toponomástico (Santiago) fuera del pueblo. La iglesia de Gagliole, construida al pie de la colina del homónimo castillo, se encontraba en la antigua Vía Flaminia, a lo largo de un camino que hoy va por el bosque llamado aún localmente *Bosco di Giacomo*.

(62) T. PICCOLOMINI ADAMI, *Guida storico-artistica della città di Orvieto*, Siena, 1883, pág. 128.

(63) P. PERALI, *Orvieto. Note storiche di topografia. Note storiche dell'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, M. Marsili ed., 1919, pág. 195. Sin embargo, parece que en la costumbre popular del mismo hospital relacionase su nombre con Santiago, teniendo en cuenta que una entrada a la ciudad en el barrio de S. Mateo «tomaba el nombre de Puerta de Santiago por una iglesia y un hospital de aquel barrio» (ibidem, pág. 12).

(64) Se sabe que el carácter duradero y conservado de ese patrimonio cultural histórico-lingüístico hace que sea un precioso – a menudo el único, allí donde ni restos ni documentos nos ayudan – instrumento de lectura de la peculiaridad territorial de antiguas comunidades, y en nuestro análisis de la historia religiosa proporcionando unos preciosos elementos para trazar las líneas de evolución de la propiedad eclesiástica. Con el término hierotopónimos se indican los varios nombres relacionados con construcciones para culto, con el recuerdo de peregrinaciones y edificios religiosos distintos, ermitas, etc. por no hablar de aquellos inspirados por elementos fantásticos (diablo, bruja, hadas y similares aparecen en varios topónimos compuestos), todos de alguna forma relacionados con la vida espiritual. Como confirmación del notable patrimonio toponomástico religioso umbro hay los 1867 términos observados en la provincia de Perugia (Madonna, S. Martino, S. Pietro y S. Angelo han resultado los nombres sagrados más difundidos) a través del análisis de los planos topográficos del I.G.M. a escala 1:25.000 y de otros mapas examinados en una segunda investigación sobre el territorio correspondiente prácticamente a la provincia de Terni, donde los topónimos religiosos representan el 17% del complejo patrimonio toponomástico (M. ARCA PETRUCCI, *Note di toponomastica religiosa: la Diocesi di Terni, Narni, Amelia*, Atti Conv. «Comunità cristiana e società da Pio IX a Giovanni Paolo II nel territorio della Diocesi di Terni, Narni, Amelia», 1985, pp. 333-343). G. Imbrighi, investigador especialista en toponomástica sagrada, en su *I santi nella toponomastica italiana* (Fac. Magistero, Univ. de Roma, tomo IV, Roma, 1958, pp. 1-102) escribe que «con excepción del Valle de Aosta, el número marcado por Umbria es superior (302) a todos aquellos de las otras comunidades del territorio de la república... la región umbra repite con los nombres de Santos a poblaciones la primacía señalada por la toponomástica petriana y mariana» (pág. 36). El recuento hecho sobre los mapas del I.G.M. nos ha llevado a observar una distribución de los términos sagrados con difusión más o menos en todo el territorio umbro, aunque no falte alguna aglomeración, sobre todo en zonas de colinas (a más alto grado de humanización) y en las principales rutas. Uno de los mejores ejemplos es un plano del territorio de Santiago de Spoleto (F. 131 II NO); en cuarenta kilómetros se pueden leer 34 nombres religiosos, casi todos de Santos.



L'ATLANTE CAPPUCCINO: NOTAZIONI STORICO-GEOCARTOGRAFICHE (\*)

[1]

*Geografia e cartografia: un antico rapporto simbiotico*

Nella presentazione a più voci che l'Accademia Masoliniana, i Frati Minori Cappuccini e la Biblioteca Oasis di Perugia hanno riservato a questa raccolta di carte manoscritte, finora inedite, del frate cappuccino Fra Silvestro da Panicale – opera di rilievo, già solo per il fatto di costituire la progenitrice della produzione cartografica dell'Ordine (1) – si inserisce a buon diritto anche la voce della Geografia, disciplina che, a quanti nei tempi recenti ne considerino l'evoluzione per quanto attiene alla natura epistemologica, ai contenuti, alle finalità e al ruolo scientifico, oltre che sociale, apparirà profondamente mutata.

È vero infatti che, così come avvenuto per tanti altri settori scientifici tesi al rinnovamento di pensiero e metodi, anche per la Geografia (rimasta fino a tempi recenti scienza descrittiva, volta a far conoscere le varie parti del pianeta) l'evoluzione è stata inevitabile, pena altrimenti la sua perdita di significato al mondo d'oggi e nell'ambito scientifico; pertanto, compito del geografo non è più quello di scoprire e descrivere terre nuove, ma di comprendere come le società umane possano risolvere i molti problemi posti dal popolamento della Terra e dal suo sviluppo: una Geografia dunque che, rifiutando il noioso nozionismo (per cui tanto tediosa ed inutile molti continuano a considerarla), si è fatta attiva, applicata, interpretativa e propositiva insieme nel processo di organizzazione del territorio (2).

Tuttavia, ed è a questa positiva constatazione che intendevo pervenire con il richiamo alla storia della Geografia nel dopoguerra, il ripudio di un farraginoso enciclopedismo fatto di nomi e di cifre o il superamento di un semplice approccio descrittivo non hanno fatto rinnegare le radici della disciplina e, per meglio dire, il suo strettissimo rapporto con la Cartografia.

Né poteva essere altrimenti. Chi non sa che per gli antichi Greci la Geografia fu all'inizio essenzialmente la scienza della rappresentazione grafica della Terra, ossia la scienza delle carte geografiche? Geografia e Cartografia sono state quasi sinonimi, in certi secoli della loro storia, così che i loro destini ne sono risultati confusi (3).

E come non ricordare, facendo un salto di oltre venti secoli per arrivare fin quasi ai giorni nostri, il geografo Roberto Almagià, alla cui monumentale opera (condotta con inesauribile energia fisica ed inusitato acume intellettuale, che sul versante cartografico significò l'esame di migliaia di carte dei secoli scorsi) ogni studioso di cartografia antica può ancora – anzi, deve! – fare utilissimo riferimento? (4)

[2]

*Annotazioni bibliografiche e considerazioni introduttive all'Atlante di Fra Silvestro*

Certamente dalle carte, antiche e moderne, intese come imprescindibili strumenti di lavoro,

il geografo intento ad una interpretazione diacronica della complessa realtà territoriale continua ad attingere informazioni preziose talora irreperibili altrove per i suoi studi e ricerche; studi e ricerche che, non di rado, si concludono con la costruzione di carte.

Così abbiamo sempre fatto anche noi, e con tale animo e sensibilità per i materiali cartografici, passati e recenti, ci siamo avvicinati all'Atlante di Fra Silvestro.

Va subito osservato che è compito davvero arduo tentare di dire qualcosa di più e di nuovo rispetto a quanto si può leggere nella introduzione di S. Gieben a quest'opera. Le sue pagine contengono tutti i ragguagli utili a comprendere l'opera del frate panicaiese, sia per quanto attiene al valore intrinseco, sia per quanto concerne il quadro storico e motivazionale in cui il manufatto si colloca.

S. Gieben dichiara che non si è avventurato nella descrizione dettagliata di tutte le quarantanove tavole che compongono l'Atlante; ma chi legge le pp. 14-16 della sua Introduzione deduce facilmente che l'attenzione è stata rivolta ai simboli più minuti e ai minimi dettagli topografici: fino a contare i 61 alberelli con cui si raffigurano i boschi della Sila, giusto per andare ad un esempio tra i tanti! Devo poi dire che in linea di massima le competenti considerazioni del Gieben mi trovano sempre consenziente, salvo che per qualche aspetto particolare, come vedremo.

Il mio intervento per altro è reso alquanto precario dal fatto che sulla storia degli atlanti in Italia non esiste ancora una ricerca organica e sistematica. Anche gli studiosi stranieri che hanno largamente trattato l'argomento non l'hanno fatto per l'Italia che, se in una considerazione di massima potrà continuare ad essere vista come paese che, sopraffatto soprattutto dalla concorrenza delle grandi imprese editoriali fiamminghe, poco partecipò alla grande moda degli atlanti del Cinquecento e del Seicento (5), andrebbe tuttavia definito a torto povero di questi prodotti cartografici (6).

Venendo in particolare alle raccolte che qui più da vicino ci riguardano – da inquadrare subito nel più ampio contributo che francescani, gesuiti ed altri religiosi seppero dare alla letteratura geografica e alla produzione cartografica (7) – andrebbero citate le segnalazioni e i commenti addotti al riguardo, seppur non ampi né numerosi per la verità se si fa eccezione per il più recente fra gli atlanti cappuccini apparsi tra il 1632 (ovvero l'anno del nostro Atlante, rimasto inedito fino, appunto, al 1990) e il 1712. A quest'ultima data, in effetti, risale l'Atlante delle provincie e dei conventi dei Frati Minori Cappuccini pubblicato a Milano dal p. Giovanni Battista da Montecassino (8) per iniziativa del generale dell'Ordine dei Francescani p. Agostino de Tisana, atlante cui può essere assegnato «un posto a sé» se non altro perché «l'Autore effettuò con originalità e basandosi sulle coordinate del De La Hire una radicale rielaborazione degli atlanti similari delineati nel secolo precedente» (9).

Orbene, è proprio in merito a quest'ultimo atlante, composto di 62 tavole, che quasi cento anni fa il geografo Filippo Porena scriveva un ampio articolo (10) prendendovi lo spunto per illustrare anche il contributo degli italiani nel campo della cartografia dagli ultimi del Cinquecento fino all'opera del cosmografo V. Coronelli, nonché i progressi – noti appunto anche a p. G.B. da Montecassino, che li mise a profitto nel suo lavoro – nella determinazione precisa dei luoghi (questa era resa possibile dai dati delle coordinate geografiche, in specie quello delle longitudini, che per iniziativa dell'Accademia delle Scienze di Parigi si andavano prendendo sulle posizioni astronomiche dei punti terrestri utilizzando soprattutto il metodo dei satelliti di

Giove, a superamento di quello precedente fondato sulle eclissi lunari ed adoperato fino al Casini) (11).

Trattavasi purtuttavia di un atlante che, proprio per le minori attenzioni riservate agli elementi del paesaggio fisico rispetto alla determinazione astronomica dei luoghi, risultava per certi versi un prodotto senza grandi progressi se non addirittura inferiore alle precedenti edizioni – quella romana, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1643 e poi nel 1646, quindi quelle di Torino del 1649 e del 1654 – di cui l'atlante del 1712 intendeva essere revisione ed aggiornamento (vi si apposero 10 tavole dedicate alle nuove provincie e due tavole di insieme) (12).

Di certo, comunque, se è vero che il prototipo manoscritto di Fra Silvestro continuò ad essere usato per vari anni ancora, il «salto di qualità» compiuto con l'atlante a stampa del 1643, a distanza dunque di poco più di dieci anni dall'opera del panicaiese, è innegabile (13).

[3]

*Per una lettura critica dell'Atlante Cappuccino – I modelli cartografici. L'autonomia tecnico-artistica*

Tenterò dunque, con difficoltà, di inserirmi con considerazioni di tipo geografico su un terreno che potrebbe dirsi, sì ampiamente dissodato nello specifico con studi su singole carte regionali e subregionali (14), ma che è meno illuminato in chiave generale da opportune coordinate di riferimento; e porrei subito quello che è il problema fondamentale: a quali modelli il Nostro si è ispirato? Con quale autonomia tecnico-artistica lo ha fatto? Quale è il suo di più? Cioè, quale è il suo apporto originale nel redigere la sua *Descrizione geographica delle provincie d'Italia e d'Europa beneficiarie del messaggio di Francesco d'Assisi*? Questo equivale a condurre il discorso sui pregi e non pregi, sulle luci e sulle eventuali ombre dell'opera, in definitiva sul suo complessivo valore.

Senza dimenticare certamente che sono trascorsi oltre tre secoli e mezzo da quando Fra Silvestro costruiva e disegnava queste carte, noi non ci sottrarremo al giusto principio di F. Dainville (15) secondo cui ogni lettura di carte deve essere critica e dovrà farci capaci di capire quello che la carta non esprime, quello che non può esprimere e quello che esprime malamente.

Svolgere una minuziosa opera di ricerca delle fonti significherebbe entrare nel «laboratorio privato» di Frate Silvestro, andando a recuperare – anche attraverso i dati biografici purtroppo scarsi (16) – i possibili ed eventuali contatti con gli ambienti culturali che poterono fornire, a lui e ai suoi collaboratori, materiali utili alla redazione dell'Atlante. Se si aggiunge che si tratta di un personaggio dalla grande mobilità (a scala europea), si comprende quanta pazienza e quanto tempo comunque occorrerebbero per gettare luce su questo aspetto, quanti archivi pubblici e privati, quante biblioteche e simili si sarebbero dovuti visitare in località diverse, considerato anche che la sola produzione di carte regionali particolari, manoscritte o a stampa – vecchie per almeno fino ad un secolo addietro rispetto all'Atlante cappuccino – è tanta e tale che si rischierebbe sempre di sperdersi in un *mare magnum* di raffigurazioni geografiche.

Volendo pur limitare l'indagine agli atlanti manoscritti e editi – e dicendo atlanti si po-

trebbe andare anche agli atlanti marittimi e agli «isolari» –, il materiale da consultare formerebbe una grande mole e quelli non sarebbero sempre facilmente reperibili data l'esistenza di molti di tali prodotti regionali particolari, come già si è accennato.

Tutto ciò posto, si tenga conto che per affrontare il problema degli archetipi rispetto al Nostro sono stati finora svolti solo raffronti e soltanto con alcuni degli atlanti a stampa, essenzialmente quelli datati prima del 1632, oltre che i confronti con cartografia per così dire «sciolta», non raccolta cioè in opere d'insieme più o meno configurabili come atlanti di cui si aveva cognizione e facili da consultare. Il *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio (1570), lo *Speculum Orbis Terrarum* di Gerardo De Jode (1578), l'*Atlas* di Gerardo Mercatore (1589), quello del Regno di Napoli di Mario Cartaro (1611), l'*Italia* di Giovanni Antonio Magini (edita nel 1620, dunque costituente il precedente più prossimo del Nostro, insomma una fonte potenziale assai appetibile) sono stati i principali prodotti cartografici esplorati e messi a confronto per il nostro scopo (17).

Nell'operazione di spoglio dei vari prodotti cartografici da cui potessero evidenziarsi certe paternità dell'Atlante di Fra Silvestro non si è infine mancato di consultare, ma senza pervenire ai risultati sperati, l'*Atlas Minor* del Mercatore (l'unico atlante di questo celebre cartografo ad essere stato stampato in italiano nel 1596) e lo *Speculum Orbis* di Giovanni Metellus.

[4]

*Riscontri col modello orteliano. Le imitazioni, l'originalità*

Ebbene, fermo restando che bisognerà compiere tutti i possibili riscontri sugli atlanti stampati e su quelli manoscritti antecedenti al 1632, credo di poter affermare che uno dei modelli fondamentali, se non il principale, cui si sono ispirati Frate Silvestro e i suoi collaboratori pare essere il *Theatrum Orbis Terrarum* di A. Ortelio.

Di certo, ad es., la «figura e sito di tutta la Francia» del nostro atlante – intendo dire la carta generale che precede le carte subregionali (cioè quella delle provincie cappuccine) – è stata esemplata sul modello offerto dall'Atlante orteliano: si tratta di una rappresentazione dal titolo «Galliae Regni Potentissimi Nova Descriptio. Ioanne Ioliveto Auctore» (18). È questa una rappresentazione della quale la nostra può considerarsi una riproduzione ridotta alla metà circa in scala, con identico campo di rappresentazione e gli stessi gradi di latitudine e di longitudine (rispettivamente da 41° a 51° nord e da 13° a 17° est). E qui cade una delle poche rettifiche che si possono fare al curatore S. Gieben.

Questi infatti afferma che le carte generali «recano coordinate notevolmente diverse da quelle comuni del suo tempo» (v. pag. 9 della Introduzione). La coincidenza con altre c'è, invece, anche per le rappresentazioni generali della Germania, della Spagna e dell'Italia, nonché per la Provincia di Toscana, unica tra le carte regionali dotata di coordinate geografiche (e questo ultimo particolare starebbe a testimoniare una significativa dipendenza, nei confronti di carte già esistenti, dell'atlante di Fra Silvestro per quanto attiene a registrazione dei valori di longitudine e di latitudine) (19).

Per quanto attiene in particolare la Spagna sono state riscontrate varie analogie riguardanti

le coordinate, oltre che l'andamento delle coste, con la «Nova totius Hispaniae Descriptio» delineata da Pirro Ligorio (20).

Per tornare alla Francia, le somiglianze con l'atlante orteliano non si fermano qui, ma riguardano anzitutto la sagoma delle nazioni, quindi la rete fluviale, davvero identica al modello, anche se scheletrica, del Nostro (che elimina molti affluenti e subaffluenti) e disegnata del pari con la doppia linea, racchiudente per lo più strisce di colore o altre linee. C'è corrispondenza inoltre nei simboli delle sedi umane, disegnati con aggregato di edifici (civili e/o religiosi) in profilo. Ad onore del vero, non bisogna dimenticare che l'abitudine di simboleggiare i centri con edifici laici o religiosi, presenti in Ortelio, la si ritrova già prima, ad es. nell'Italia di Battista Agnese, parte dell'atlante manoscritto del 1554 della Biblioteca Marciana di Venezia (21). Nel Nostro il di più è costituito dalle proporzioni maggiori del disegno dei centri (se lo poteva permettere, dovendo rappresentare solo 44 abitanti) e, in parte, dalla simbologia delle sedi religiose (una croce più robusta e con due linee orizzontali per gli arcivescovadi, una croce con una sola lineetta orizzontale per i vescovadi, un bastone pastorale per le abbazie: ma si tratta di simboli presi quasi tutti a prestito dalle carte regionali di Ortelio, come si può verificare osservando quella della Gallia Narbonense).

Convertirà a tal proposito notare che questa simbologia era stata mutuata pari pari dalla cartografia immediatamente successiva, dal Magini al Cartaro, e non a caso quest'ultimo dovrebbe essere stato un buon modello al Nostro per le rappresentazioni, quanto meno di parte del Sud.

I particolari coincidenti sono tanti e tali che non è il caso di soffermarvisi troppo (dall'emblema gigliato della carta ai coronimi marginali in latino – «Italiae pars», «Angliae pars», ecc. – alle forme lacuali, agli alberelli delle Lande di Bretagna, ai mucchi di talpa con tratteggio rappresentanti i Pirenei, ecc.).

Qualcosa in più, tuttavia, bisognerà dire della toponomastica: rispetto alle centinaia di toponimi del modello del Nostro ne abbiamo appena 44, dei quali qualcuno manca in Ortelio, e 18 sono riportati in trascrizioni diverse, in genere più semplificate e – quando possibile – italianizzate (Parigi a fronte di Paris, Avignone a fronte di Avignon, Tolosa a fronte di Thoulouse, Lione a fronte di Lion ecc.) (22).

In conclusione, questa raffigurazione della Francia appare come la riduzione in scala, con molte screature di particolari ed aggiunte di elementi ornamentali, del modello orteliano, nel rispetto anche delle coordinate geografiche di quest'ultimo.

Salvo che per gli aspetti decorativi, le carte provinciali non si distinguono per tipologia da quelle dell'Italia, di cui si dirà successivamente. Ebbene, esse sono sicuramente dovute a diverse mani, tanto che spesso riproducono, con differente disegno e toponimia, le medesime aree di confine provinciale, divergendo di molto anche dai lineamenti della carta generale, fatto salvo ovviamente il salto di scala. Resta però immutata la simbologia della rete idrografica, delle sedi, dei limiti provinciali e delle alture, pur con leggere differenze nella tonalità di colore e negli effetti delle immagini; e ciò, per l'uso alternativo, più o meno combinato della penna o del colore (ad es. per l'orografia i mucchi di talpa a volte sono integrati da trattini, altre volte da sfumo a tinteggiatura).

Veniamo ora alla carta dell'Italia che precede quella delle 23 provincie. Ad essa è difficile trovare un unico modello di riferimento. Dopo aver fatto numerosi raffronti (anche con le sagome di Italie tolemaiche o cartonautiche), mi pare che in questo caso il disegnatore abbia delegato la verosimiglianza – più che non l'abbia fatto con le carte generali degli altri paesi europei – alle carte subregionali, sbizzarrendosi un po' troppo nella articolazione delle coste e curando maggiormente l'effetto estetico, che definirei «tattile»; lo stivale, infatti, grazie alla grafica e alla lisciata lucentezza dei colori oscillanti dal giallo al rosso, potrebbe definirsi – mi si conceda la similitudine – a «guscio di crostaceo».

Se proprio vogliamo tentare degli agganci tipologici, ebbene, direi che l'Autore ha intanto in mente molti tolemei (23), soprattutto molte carte nautiche (si rifletta sulla rotondità dei seni marini, tipica di queste ultime); assai somiglianti fra quelle di antica data che mi è stato dato verificare paiono essere, per l'articolazione delle coste, per la sagoma complessiva della nostra penisola e per qualche altro particolare, alcune delle carte elaborate dalla scuola di B. Agnese (metà sec. XVI) e a quella di assai più lontana redazione (1435) di Battista Beccario (24).

Tenendo presente la plasticità delle terre rispetto al mare, oltre che il loro stacco e il barocchismo dei tanti diverticoli costieri, si potrebbe pensare al Mappamondo di Fra Mauro del 1459, come precedente più diretto nonostante che abbia un orientamento opposto con il sud in alto (25). Non scarterei neppure l'influsso, anche per le rappresentazioni delle altre grandi regioni d'Europa (opportunamente rettificata ed aggiornata dal Nostro), della Moderna Descriptione dell'Europa di Sebastiano Münster del 1575, non foss'altro che per la possibilità che forse gli autori hanno avuto di consultarla (26).

Una volta esclusa la carta di G. Mercatore del 1544 (27), la nostra sembrerebbe assomigliare all'Italia del Gastaldi del 1561 («Italiae novissima descriptio auctore Iacopo Castaldo Pedemontano»), guarda caso inserita nel Theatrum dell'Ortelio.

Con questa carta l'Italia di Fra Silvestro ha una coincidenza nei valori di latitudine, ma non in quelli di longitudine, e alcune affinità nella sagoma complessiva, nella linea scura e spessa che affianca quella della costa, nella forma dei golfi veneto, friulano e ligure, nella scarsa sottolineatura del rigonfiamento istmico tra Ancona-Orbetello-Piombino, nella accentuazione delle articolazioni costiere delle estremità peninsulari, nella forma poco allungata della Corsica (28).

Considerando i dati della longitudine, notiamo che la distanza fra Nizza ed Otranto è appena di 9° 20' essendo Nizza a 30° 10' e Otranto a 39° 30'; di conseguenza, rispetto alla carta del Magini (1608) tale ampiezza è inferiore di ben 3° 10'. Con sorpresa si è poi riscontrato che nella carta *Italia Nuova* del Magini (datata 1638) compaiono i medesimi valori di longitudine e di latitudine: si può supporre dunque che Fra Silvestro fosse a conoscenza di quest'ultimo prodotto in qualche esemplare, forse redatto e circolante prima che fosse dato alle stampe (29).

Venendo alle carte subregionali, sono diverse (come già si è ricordato) da provincia a provincia le fonti relative, sì che al riguardo gli eventuali approfondimenti richiederebbero un lavoro meticoloso e di lunga durata, ma che in questa sede non è possibile svolgere, anche se per

certi versi sono possibili alcune argomentazioni. Intanto, a conferma di quanto già detto per gli altri stati europei, le carte subregionali non corrispondono alla carta regionale, né nella sagoma né negli altri particolari (basterebbe vedere quanta diversità esiste tra il disegno del promontorio dell'Argentario, della Sardegna e della Corsica nell'una e nell'altra rappresentazione, con l'avverenza che il prodotto a scala maggiore reca sempre contorni più corretti e verosimili).

Cercando poi di approfondire le derivazioni ed i rapporti, rispetto al Nostro, in carte relative all'Italia centro-meridionale, ho potuto constatare che quelle del Regno di Napoli, pur nella diversità degli autori, sono spesso inserite nel *Theatrum* di Ortelio: ad es., la Puglia di G. Gastaldi (1567), l'Abruzzo Ulteriore di Natale Bonifazi (1587), la Calabria di Prospero Parisio (1589). Tutte hanno affinità con le nostre carte subregionali, per il colore dominante nella simbologia delle sedi, dei fiumi, dei monti, dei limiti amministrativi (puntinato con ripasso di colore trasparente), oltre che in particolari del disegno e in parecchi toponimi (30).

Ancora qualche corrispondenza, per alcuni di questi aspetti semiologici appena citati, mi è parso di rilevare con il già citato atlante di Mario Cartaro, sicché mi sono preso la briga di approfondire la lettura di una delle carte di tale atlante, quella intitolata «Provincia di Terra de Lavoro» (31).

Di tale carta, che appare più antica per la presenza di laghi costieri e paludi, la nostra (in cui sono foreste planiziali) condivide il disegno degli edifici di culto, ma non quello dei fiumi né l'orientamento (est in alto, diversamente dal Cartaro che ivi pone il nord); condivide inoltre i mucchi di talpa con trattini per rappresentare i rilievi. Nella nostra, tuttavia, le montagne più rilevate vengono «proporzionalmente» ingrandite nel disegno (v. Monte Vergine e Monte Cassino). Una certa corrispondenza c'è nei toponimi, i quali si ripetono con quasi uguale trascrizione anche nella corrispondente carta regionale del Magini (32).

Per quanto riguarda la Toscana, si sono riscontrate delle corrispondenze con la carta di Gerónimo Bellarmato, prodotto di poco posteriore alla metà del '500 ma che, se non altro, per la precisione dei dettagli e la qualità del disegno, doveva riscuotere buon apprezzamento a tener conto che essa compariva in due delle principali raccolte di carte della seconda metà del sec. XVI, ovvero nei citati atlanti dell'Ortelio e del De Jode. Il confronto con questa rappresentazione, vecchia ormai di non pochi decenni ma di notevole efficacia, evidenzia la similarità di vari elementi paesaggistici (laghetti, contorni costieri ecc.) oltre che la corrispondenza dei valori di latitudine e longitudine (quella della Toscana, come si è già precisato, è l'unica carta regionale in cui il Nostro appone coordinate).

[6]

#### *La provincia di S. Francesco*

Appare difficile trovare veri e propri modelli cartografici per la Provincia di San Francesco, ovvero l'Umbria, al riguardo della quale potrebbe esserci molto da esplorare. Ho fatto però un confronto tra la toponomastica cappuccina e quella presente nella carta regionale dell'Italia maginiana: viene fuori che, su 54 toponimi, 14 suonano più o meno diversamente nella carta del Magini, dove non figurano affatto 19 toponimi presenti nella nostra. C'è perciò da arguire che,

se non esiste una fonte diretta per la nostra regione, Fra Silvestro ha inteso dare un contributo di localizzazione e di designazione dei luoghi superiore a quello offerto per altre provincie capuccine (33).

Ciò non desta ovviamente meraviglia per una regione che egli conosceva bene, perché tra le sue varie cariche vi fu quella di «fabbriciere» e di guardiano di vari conventi (Monte Malbe, Lugnano, Assisi, Città di Castello, Narni, Cannara, Norcia, Panicale) (34). Senonché, proprio per questa carta andrebbe rilevata una imprecisione notevole, riscontrabile nella raffigurazione del Tevere a sud di Todi.

Giunto ai piedi del colle su cui si leva questa città, il Tevere, come è noto, gli «torce il muso» piegando nettamente verso sud-ovest per attraversare le Gole del Forello e poi ricevere, poco a sud di Orvieto, le acque del Fiume Paglia prima di riprendere nuovamente verso sud-sudest fino a Orte, dove riceverà il contributo del suo maggiore affluente, il F. Nera. Ora il Nostro disegna un percorso che da Todi si continua praticamente dritto fino a Lugnano, e Orte (dove il fiume giunge dopo aver disegnato un ampio quanto inesistente arco) finisce per essere spostata notevolmente verso est rispetto alla stessa Todi. Mi si potrà osservare la posizione di un'Italia ancora un po' troppo sdraiata, pur in presenza di valori di longitudine già assai ridotti. Le indubbie conoscenze che Fra Silvestro aveva del territorio della propria regione rendono quasi incomprensibili queste mende nella carta, che per molti motivi è spiegabilmente tra le più curate dell'Atlante, come era logico aspettarsi.

La principale preoccupazione di Fra Silvestro è però quella di disegnare i centri sedi di conventi, sì che il corso dei fiumi è solo indicativo e può risultare con alcune curve più accentuate allorquando è necessario lasciare spazio al simbolo di un abitato (si veda il caso del F. Nera nel tratto tra Terni e Orte). Parimenti, l'aver voluto localizzare sul M. Ingino, alle spalle di Gubbio, la basilica di S. Ubaldo, e sulla sommità la rocca della stessa città, ha determinato il disegno di una montagna esageratamente grande.

Fra Silvestro non manca di effigiare la sua Panicale con il simbolo diversamente interpretabile e interpretato: due grappoli d'uva che potrebbero essere segno dell'apprezzamento del prodotto di vigneti forse connotanti alquanto il paesaggio agrario della zona anche in quei tempi (35); ma lo stesso simbolo potrebbe, verosimilmente anche in misura assai più convincente, essere interpretato come due spighe di panico, disegnate in modo da coronare due torri, tali da ricordare il noto stemma dell'antico castello di Panicale (stemma con cui certuni intendono spiegare, seppur in assenza di una seria documentazione, l'origine toponomastica del centro) (36).

Ciò a parte, dicendo dell'errore riguardante l'idrografia tiberina e la posizione di alcuni centri, siamo entrati in un discorso di critica ai contenuti e alla sapienza<sup>1</sup> cartografica di Fra Silvestro.

Altre mende, ovviamente quelle di un certo rilievo, purtroppo non mancano. Le prime osservazioni attengono naturalmente ad ubicazioni geografiche, all'orientamento e ai vari componenti dell'ambiente fisico la cui esatta posizione relativa avrebbe invece potuto essere indizio di accurati rilevamenti topografici, per altro riscontrabili in carte di età precedente. Valgano, fra i tanti, gli esempi offerti dalla direzione della catena appenninica disegnata per i laghi di Orta, Maggiore e Lugano (tav. 4), l'inesatta orientazione assegnata alle isole istriane (tav. 49).

Altrettanto può dirsi per la posizione relativa dei centri abitati, specie se si tiene conto che



il fatto insediativo costituisce l'oggetto primario della rappresentazione cartografica: proprio in una delle tavole definita già tra le più accurate – ovvero quella della Provincia Serafica – è dato osservare il Lago Trasimeno collocato a sud-ovest di Perugia e i centri di S. Sepolcro e S. Stefano alla stessa latitudine di Gubbio. Analogamente si può dire per la Basilicata, dove Capo Palinuro e Punta Licosa finiscono per essere alla stessa latitudine e Salerno ubicato più a sud del Golfo di Policastro (sembra quasi di essere di fronte ad una carta con due orientamenti, poiché la parte est risulta esatta, mentre non altrettanto avviene per l'altra metà).

Non può definirsi di certo accurata la delineazione dei confini, compresi quelli delle varie tavole delle singole provincie. Ciò va ricondotto non solo all'uso pratico che doveva farsi della carta, ma anche alla non avvertita esigenza di un'attenta rappresentazione della situazione confinaria, come invece si verificava nelle carte politico-amministrative destinate a ripartire spazi sotto diversi domini (e ciò soprattutto là dove insorgevano tensioni di confine e timori di appropriazioni che la ufficiale fissazione cartografica – di certo non necessaria quando trattavasi di una semplice distrettualizzazione di natura religiosa – avrebbe potuto impedire).

La rappresentazione orografica, affidata al disegno dei mucchi di talpa e ancor più frequentemente di macchie acquarellate (37) risulta sommaria, non scevra di alcune gravi inesattezze (v. sopra); per altro, anche là dove era possibile apporre scritte per mancanza di affollamento di simboli, le voci oronimiche sono regolarmente assenti (38).

Sviste singolari, talvolta sorprendenti davvero, riguardano certi elementi di corredo della carta, ma non per questo non importanti per chi ne avrebbe potuto far uso.

La scala, che manca nelle carte generali, difetta delle scritte – trattasi sempre di scala grafica – in varie tavole provinciali, pur se è data per scontata la dicitura «miglia» (39).

[7]

#### *Osservazioni su alcuni elementi tecnico-cartografici*

Altro elemento degno di considerazione, per la funzione che doveva svolgere, era la rosa dei venti. Al riguardo ho potuto appurare che l'orientamento prevalente è quello delle carte d'oggi, cioè il nord in alto, presente in 22 delle 49 carte dell'atlante; seguono per numero quelle con l'ovest in alto (14 in totale) e, in numero minimo, le altre orientazioni (3 con il sud-ovest e altrettante con il sud-est, 2 con il nord-est ecc.). Ma meraviglia osservare i macroscopici errori compiuti invertendo il nord con il sud (tav. 29), l'ovest con l'est (tavv. 14, 17, 32), per finire con la più singolare di queste situazioni in cui l'ovest si oppone al nord e l'est è a 180° rispetto al sud (Provincia di Sardegna, tav. 23a). Ne deriva l'impressione che la rosa dei venti sia stata disegnata in un secondo tempo senza alcun controllo dell'orientamento effettivo del territorio rappresentato. Anche il diverso colore e le differenti tecniche ed elementi semiologici sarebbero un'ulteriore conferma che le rose dei venti furono eseguite in tempi successivi e da diversa mano.

Ne risulta pertanto una mancanza di uniformità sul piano geografico che trova riscontro anche nella toponomastica e più esattamente in quelle tavole di territori d'oltre confine, là dove le voci latine, italiane e spagnole (o francesi o tedesche) sono compresenti senza alcun intento di volgarizzazione (vedi, ad es. la tav. 24). Inoltre, a riprova ulteriore che le carte derivano

da mani diverse e della suddetta non uniformità delle scritture stanno toponimi di diversa dicitura indicanti lo stesso fatto geografico, e ciò nelle aree confinanti (si vedano, ad es., le tavv. 7 e 8, dove si legge rispettivamente «Monti Appenini» e «Monte Appennino»).

Quelle poco sopra ricordate formano una serie di sviste cui Fra Silvestro non ebbe certamente modo e tempo di rimediare con un suo intervento di supervisione-revisione.

Inoltre, siamo informati che a disposizione di Fra Silvestro erano molti ed esatti dati sulle distanze fra paese e paese – per altro percorse peregrinando con spostamenti lungo strade, a meno che il viaggio non avvenisse per via d'acqua – che non sarebbe stato difficile raffigurare cartograficamente. È pur vero che la «Nota di viaggio... con le miglia che si camminano» (una specie di breviario di pronto uso, portata dal Ministro Generale e dal suo seguito) forniva i dati necessari per conoscere e calcolare le distanze; ma perché non riportarle, mi sono detto, anche sulla carta unitamente al tracciato delle strade? In molte aree dalla morfologia accidentata non doveva produrre risultati molto esatti l'operare con il compasso (secondo il consiglio dello stesso Fra Silvestro) «fermando» una punta in un «piccol centro e tirando l'altra punta nella città vicina». Le distanze in linea d'aria, si sa, sono una cosa; quelle che realmente le strade coprono sul terreno possono risultare alquanto diverse (e ciò può dunque spiegare l'uso della «scala horarum» di cui si è detto) (v. nota 39).

Ma, per contrapposto, sottolineeremo la cura messa nella raffigurazione dell'idrografia, compresi i ponti a questa connessi: un'ulteriore prova, per altro, dello scopo tutto pragmatico cui mirava l'atlante (40).

Riguardo alla vegetazione, questa viene appena accennata con il disegno di qualche albero. A volte gli alberelli si fanno più fitti ad indicare una foresta, come nella Valsugana, sui Monti Aurunci, nella fascia costiera campana a nord di Pozzuoli, nella Sila, in alcune delle aree interne della Sardegna e dell'Abruzzo. Sono anche riportati dei fitonimi (Silva Nigra sulla destra del F. Reno e Bosco il Belvedere sulle Murge salentine).

Non rare sono simbologie particolari, che potrebbero anche testimoniare una conoscenza diretta dei luoghi da parte del cartografo, quali il molo nel porto di Ancona o i quattro mulini a vento alle spalle di Marsiglia con le due torri all'ingresso della baia. Interessante è l'interruzione del corso della Guadiana, rilevabile sia nella carta della Castiglia che in quella dell'Andalusia; in questa, anzi, nel tratto bianco è la scritta *Aquí el río Guadiana se mete por debaxo la tierra diez leguas*. Tale caratteristica del fiume Guadiana non doveva comunque costituire fatto raro in campo cartografico: la riscontriamo in effetti sia nella carta di Pirro Ligorio che in quelle del De Jode e dell'Ortelio (in quest'ultima è scritto *fluvius hic subterram se condit*). Anche altre particolarità compaiono in carte precedenti, come gli attraversamenti della Chiana, presenti pure nella carta del Bellarmato, così che si potrebbe confermare la quasi certa attenzione riservata a questa carta.

[8]

*Dai limiti ai pregi*

È ora di tirar le conclusioni. Da quanto finora esposto sembrerebbe che scarso sia stato l'apporto del nostro atlante alla conoscenza geografica delle aree presentate. Di seguito a questa

impietosa disamina di sviste e mende – la cui responsabilità certamente va attribuita agli operosi, ma talvolta distratti collaboratori di Fra Silvestro – potremmo aggiungere che nella costruzione delle carte in molti casi dovette trattarsi di copiatura e scrematura di originali composti da altri, così che il disegno stesso può ritenersi sommario; ma ciò trova evidente motivo di spiegazione nella funzione e finalità utilitaristica di queste carte, redatte per offrire ai superiori dell'Ordine un pratico ed utile strumento per le visite generali.

A ciò si aggiunga, secondo quanto si legge nel Prologo della poco più tarda *Chorographica Descriptio* del 1649, che Fra Silvestro operò «più per compiacere se stesso anziché col pensiero che il suo lavoro potesse un giorno essere reso di pubblica ragione».

C'è però da dire che il Nostro sostanzialmente operò con rigore, rispettando di norma i rapporti di scala e le posizioni relative, sì da permettere agli utenti di orientarsi in modo soddisfacente sul terreno. Inoltre, a parte le informazioni statistiche di prima mano e il vasto apparato decorativo ed artistico (aspetti su cui si dice in un'altra parte di questo volume) nonché la resa originale e particolare – dovuta anche all'uso dell'acquerello – di una simbologia pur derivata da altri, c'è da dire che tutto quel percorrere «le provincie sparse per l'Europa» e quel visitare conventi da parte di Fra Silvestro, oltre che servire e verificare esatte ubicazioni (quindi posizioni assolute e relative) dei centri comportanti una qualsivoglia presenza cappuccina, servì ad individuare il sito e il nome di vari luoghi abitati non riportati dalla cartografia esistente. E qui sta un significativo apporto conoscitivo-tecnico del nostro frate.

Ma l'orizzonte valutativo va ancora allargato, considerando l'impresa dell'Atlante per il suo valore globale e il fatto che, come in tutti i casi simili, l'Autore ha voluto risolvere una problematica generale di «lavoro di gruppo», la cui difficoltà non è solo quella tecnica di rendere omogenee carte di autori disparati italiani e stranieri.

Del resto, Egli stesso afferma di non aver badato a «tutte l'osservanze e regole de' cosmografi», ma che suo precipuo intento era quello di «dar gusto al lettore nel vedere come le provincie siano tra di loro contigue dentro e fuori d'Italia con tutto il resto».

Inoltre, se nel nostro caso non si raggiungono alte vette di correttezza scientifica, né si aggiungono molte novità, tuttavia l'opera nel suo complesso dovette costituire un utile strumento di lavoro per i visitatori francescani dei luoghi europei dove il loro ordine aveva avuto diffusione: uno strumento del resto molto apprezzato dagli utenti ancora molti anni dopo che era stata messa in circolazione la *Chorographica descriptio*, ovvero l'atlante cappuccino a stampa del 1643.

Se è vero che un atlante è insieme «la più pregnante e fedele documentazione della progressiva conoscenza di genti e paesi» e «il distintivo storico della vitalità politica della popolazione che lo realizza» (41), ebbene questi aspetti si possono tranquillamente rinvenire nel nostro atlante, *mutatis mutandis*, cioè alla scala e per gli interlocutori cui esso è rivolto (la famiglia cappuccina). Se infatti, sotto il primo punto di vista esso non aggiunge molto di nuovo alla conoscenza geografica della terra, certamente dimostra un momento di raggiunta vitalità della comunità monastica che lo ha realizzato ed è quindi testimonianza di una fase importante della storia dell'Ordine. Inoltre, comparato agli altri atlanti cappuccini successivi a stampa, che di certo compiono – come si è detto – un notevole passo in avanti sul piano della geocartografia scientifica, il nostro costituisce un'utile fonte, un punto di partenza informativo per ripercorrere il trend dello sviluppo territoriale, qualitativo e quantitativo dell'Ordine francescano nel mondo.

La delineazione, seppur non estremamente precisa, dei confini delle provincie e i nomi di luogo in esse riportate giovano ad una esatta suddivisione territoriale a scopi religiosi e conferiscono alle carte un valore di documentazione assai utile per studi sulla storia ecclesiastica e per la geocartografia amministrativa ad essa relativa.

Come nell'allestimento dei grandi atlanti ci si giovò delle conoscenze scientifiche maturate in precedenza, questo fa altrettanto, rastrellando conoscenze anche microterritoriali e raggiungendo nella storia della cartografia un primato: quello di essere, dopo gli atlanti dell'antichità, il primo atlante tematico europeo (o almeno di una buona ed importante parte di questo continente per esservi rappresentati gli stati dell'Italia, Francia, Spagna, Germania e Portogallo).

Il tematismo è essenzialmente religioso, ma abbraccia un ampio spettro di fatti territoriali: dalla posizione assoluta dei luoghi di culto al numero, alla funzione e alla gerarchia delle sedi (arcivescovi, vescovi, missioni e luoghi di studio), alla definizione dei limiti territoriali delle provincie cappuccine, al numero e alla gerarchia delle persone legate al culto (padri predicatori, sacerdoti, chierici, laici, così come è dato leggere nelle tabelle); per non dire dei tanti fatti geografici quali rilievi, fiumi, ponti ecc. con annotazioni o simboli complementari, talora di non comune interesse.

Pensando a tutto ciò non si arriva certo a stabilire un paragone del Nostro con il più volte menzionato frate minore conventuale Vincenzo Coronelli che, qualche decennio dopo, raggiunse meritata fama come autore soprattutto dell'Atlante Veneto, ponendosi ai vertici di quell'ampia schiera di uomini della Chiesa che tanto grande contributo hanno dato alla redazione dei materiali cartografici nei secoli passati.

A Fra Silvestro, che di questa meritevole schiera fa parte, non si può tuttavia non riconoscere il merito di aver allestito un prodotto che, fuori dell'ambito cappuccino, dovrà aspettare quasi quattro decenni per poter vedere la luce: non si dimentichi infatti che il primo atlante a stampa italiano, secondo la comune opinione e finché non sarà risolta la questione della primazia cronologica editoriale dell'atlante del Cartaro, fu pubblicato a Roma dall'editore De Rossi, col titolo di *Mercurio Geografico*, nel 1669.

#### NOTE

(\*) Editto in: A. MATTIOLI (a cura di), *Silvestro Pepi da Panicale e il suo Atlante*, Atti del Convegno (Panicale, 29 novembre 1992), Perugia, Guerra, 1993, pp. 181-210.

(1) Così si legge anche nella Introduzione dell'Atlante che qui è oggetto di presentazione. Cfr. *Atlante Cappuccino. Opera inedita di Silvestro da Panicale (1632)*, a cura di Servus Gieben, Roma, Ist. Storico dei Cappuccini, 1990, 58 pp., 12 ff., 49 tavv. (v. pag. 7).

(2) A conferma di quanto vado affermando sta la produzione scientifica dei geografi italiani e stranieri degli ultimi quaranta anni, che non è ovviamente possibile qui riferire neppure per sommi capi. Forse più semplice ed utile, per chi voglia seguire nei suoi momenti cardine l'itinerario di rinnovamento della nostra disciplina, sarà la consultazione, innanzitutto, di una fortunata raccolta di saggi (datati dalla metà degli anni '50 in poi) «erosivi» dei vecchi canoni della Geografia accademica (L. GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973); poi, di qualche efficace disegno della storia della Geografia nostrana e dei suoi fondamenti teorico-

metodologico-epistemologici: I. CARACI LUZZANA, *Storia della Geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, vol. I, pp. 47-94; A. CELANT, A. VALLEGA (a cura), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, F. Angeli, 1984; infine, per quanto concerne lo stato della Geografia sia italiana che estera, relativamente agli anni '80 e '90, si potranno consultare: G. CORNA PELLEGRINI, C. BRUSA (a cura di), *La ricerca geografica in Italia, 1960-80*, Varese, Ask ediz., 1980; AA.VV., *Geografia*, Torino, ed. Fondazione S. Agnelli, 1990; G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, op.cit.; R.J. JOHNSTON, P. CLAVAL (a cura di), *La Geografia dopo la seconda guerra mondiale. Un confronto internazionale*, Milano, Unicopli, 1987.

(3) A questo concetto pervengono tutti coloro che ripercorrono le tappe essenziali della evoluzione delle due discipline. Si veda, ad es., M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in «Storia d'Italia», n. 6, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 349 (cfr. pag. 11).

(4) Massimo specialista della storia della Cartografia, R. ALMAGIÀ ci ha lasciato nei *Monumenta Italiae Cartographica* (Firenze, IGM, 1929) un'opera rimasta basilare per questo campo di studi. Si tratta, come dice il sottotitolo, della riproduzione di carte regionali e generali d'Italia dal sec. XIV al XVII, corredata da ampio testo illustrativo, sì da costituire uno studio sistematico della storia della cartografia italiana. Opera altresì preziosa e di mole ancora maggiore sono i *Monumenta Cartographica Vaticana*, in quattro volumi (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944-1955), contenenti la riproduzione delle carte, manoscritte e a stampa, giacenti in Vaticano e delle pitture geografiche murali che ornano i palazzi pontifici. Non poche delle carte già riprodotte nelle due opere appena citate figurano, assieme ad altre reperite con pazienti ricognizioni in vari fondi bibliotecari ed archivistici di diverse città (Roma, Firenze, Bologna, Perugia, Venezia, Ferrara, Ravenna), nella terza – ed ultima in ordine di tempo – grande raccolta che lo studioso pubblicò due anni prima della sua morte (*Documenti cartografici dello Stato Pontificio editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960). Il volume conserva la formula delle precedenti raccolte, ricco com'è di una ampia parte dell'Italia centrale, indispensabili a chi conduce ricerche storico-cartografiche particolari. Chi tuttavia vuole appieno apprezzare quanto notevole contributo l'Almagià abbia dato alla storia della Cartografia potrà farlo esaminando innanzitutto l'elenco completo dei suoi lavori (insieme ad una ristampa selezionata di contributi particolari) che si trova in un'opera curata da L. GAMBI, E. MIGLIORINI, G. MORANDINI e A.G. SEGRE, *R. Almagià. Scritti geografici (1905-1957)*, Roma, Cremonese 1961.

(5) Così è dato leggere in diversi lavori di storia della Cartografia e nelle succinte pagine dedicate a tale argomento nei vari manuali cartografici per l'Università. Si veda, per tutti, C. PALAGIANO, A. ASOLE, G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1984; a pag. 102 vi si legge che «per trovare un grande autore di atlanti in Italia bisogna giungere alla fine del Seicento con il Coronelli».

(6) Ancora oggi, purtroppo, restano quasi del tutto valide le lamentazioni di O. Baldacci in proposito: «l'attività cartografica degli italiani per quanto riguarda gli atlanti non ha ancora richiamato lo specifico interesse né nostro né straniero. In Italia, infatti, le maggiori ricerche dell'Almagià si arrestano al secolo XVII e riguardano la produzione cartografica esaminata regionalmente e per singoli autori. Per comprendere quanto poco tale attività sia considerata

all'estero, basti dire che essa risulta semplicemente e totalmente ignorata da Bagrow-Skelton. Ad es. il Coronelli, per il quale nel III centenario della nascita (1951) fu pubblicato un importante volume miscelaneo, ha meritato da parte del Bagrow-Skelton solo un cenno fugace di tre righe!». Cfr. O. BALDACCI, *Introduzione ad una mostra di atlanti antichi*, Atti del XX Congr. Geogr. Ital., Roma, 29 marzo-3 aprile 1967, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1969, vol. I, pp. 219-264, cfr. pag. 247. Lo stesso Baldacci aveva trattato di questo argomento tre anni prima in occasione del XIX Congresso Geografico Italiano, pur rivolgendo la sua attenzione principalmente alle regioni della Puglia e della Basilicata (O. BALDACCI, *Atlanti geografici e atlanti storici in Biblioteche della Puglia e della Basilicata. Saggio per un catalogo da estendersi a tutta l'Italia*, Atti XIX Congr. Geogr. Ital., Como 18-23 maggio 1964, Como, ed. Nosedà, 1965, vol. III, pp. 421-432). Negli ultimi tempi pochi sono stati gli studiosi che si sono dedicati con continuità all'argomento. Fra questi mi piace segnalare, nonostante i suoi interessi siano spesso più geometrico-matematici che storico-geografici, un autore napoletano, Vladimiro Valerio, del quale si vedano, anche per la bibliografia straniera citata: *Atlanti napoletani del XIX secolo (1806-1860)*; *Un nuovo atlante manoscritto del Regno di Napoli*, «Boll. Assoc. Ital. Cartografia», 51-52 (1981), pp. 363-369; *Un'altra copia dell'Atlantico del Regno di Napoli*, «Geografia», 1981, pp. 39-46; *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa all'affermazione della litografia*, Pubbl. dell'Institut Cartogràfic de Catalunya (in corso di stampa, ma che ho potuto consultare in fotocopia grazie alla cortesia dell'Autore, che qui ringrazio vivamente). Non si può tuttavia, a proposito della problematica atlantistica, prescindere dagli ottimi contributi, ancorché stilati con diverse angolazioni, presenti in una recentissima opera di fondamentale interesse, emula senza dubbio dei passati fasti dell'Almagià: L. LAGO, *Imago mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, Trieste, ed. La Mongolfiera, 1992, 2 voll. (specialmente le pp. 153-544 del 2° vol. e la «Bibliografia essenziale» alla fine dello stesso); ma a maggiore utilità cfr. anche le più circostanziate citazioni che seguono.

(7) Si ricorda in particolare la fervida attività di Vincenzo Coronelli illustrata dal volume miscelaneo contenente articoli di G. Abate, R. Almagià, F. Bonasera, R. Gallo, A. Sartori ecc. e intitolato *Il p. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori conventuali (1650-1718) nel III Centenario della nascita*, Roma, a cura di «Miscellanea Francescana», 1951.

(8) *Chorographica Descriptio Provinciarum et Conventuum FF. Min. S. Francisci Capucinorum...* (Milano, 1712, Tip. G.P. Malatesta).

(9) O. BALDACCI, *Atlanti geografici e atlanti storici ...*, op. cit., cfr. pag. 423.

(10) F. PORENA, *Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., vol. V, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1895, pp. 45-73.

(11) Come è noto, al nome di Domenico Cassini, che per altro dal 1683 cominciò a praticare insieme al De La Hire la triangolazione, ci si riporta nel parlare degli albori della cartografia scientifica moderna, capace di superare i precedenti errori, specie quelli delle longitudini «troppo orientali»; fu così che si pervenne ad una ulteriore «contrazione del Mediterraneo» – la cui deformazione inevitabilmente comportava quella dell'Italia – dopo quanto già operato dagli Arabi e da altri cartografi. Si trattava di errori evidenti, ma ostinatamente mantenuti da non pochi cartografi ancora succubi del plurisecolare credito da dare alla geografia tolemaica.

Insomma, come afferma F. Porena, con il suo atlante il cappuccino G.B. da Montecassino dimostrò di possedere «la giusta conoscenza dei concetti, dei metodi, dei procedimenti e dei mezzi con cui la geografia si era costituita e nell'antichità e nei tempi più prossimi, e si andava rinnovando al suo tempo» (F. PORENA, op. cit., cfr. pag. 72).

(12) È quanto osservava, considerando la tavola dell'Abruzzo, lo stesso R. Almagià nei suoi studi di cartografia abruzzese (v. Rivista abruzzese di Sc. Lett. ed Art., fasc. III-IV, 1912); la rappresentazione era definita peggiore delle precedenti edizioni della metà del '600 (anche esse apparse sotto il titolo di *Chorographica descriptio Provinciarum et Conventuum Fratrum Minorum S. Francisci Capucinorum...*), con una rappresentazione dell'orografia quasi arbitraria e il disegno dei fiumi incompleto. Anche chi scrive è pervenuto a questa immediata impressione avendo sotto gli occhi i due prodotti, visionati presso la Biblioteca Oasis dei Frati Cappuccini di Perugia, che possiede pertanto l'intero trittico formato da questi atlanti cappuccini dei secc. XVII-XVIII.

(13) Per riferimenti storico-bibliografici a queste varie edizioni cfr. l'Introduzione di S. Gieben all'Atlante di cui si sta trattando e V. VALERIO, *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa (...)*, op. cit., pag. 31 e pp. 34-35.

(14) La storia della Cartografia, che ha una fiorente tradizione, anche in questi ultimi decenni ha continuato a produrre una notevole mole di lavori. La produzione più recente è stata caratterizzata dalla tendenza all'abbandono del filone della cartografia tardo-medievale e rinascimentale, mentre è prevalso l'interesse per le carte a grande scala sei-settecentesche, più ricche di contenuti e capaci di utili suggerimenti per uno studio diacronico del territorio. Non sono mancate tuttavia raccolte di riproduzioni cartografiche riguardanti diverse città e regioni d'Italia. In particolare, si segnala la recente opera di G. FERRO, *Carte nautiche dal Medioevo all'età moderna*, Genova, Ed. Colombo, 1992. Per una bibliografia sull'argomento si rinvia alle rassegne di O. BALDACCI (*Storia della Cartografia*, in «Un sessantennio di ricerca geografica italiana», Memorie della Soc. Geogr. Ital., vol. XXVI, 1964, pp. 507-552) e di E. MANZI (*La storia della cartografia*, in *La ricerca geografica in Italia, 1960-80*, op. cit., pp. 327-336). In questi ultimi anni si nota un certo fervore nel campo della cartografia antica, anche per l'interesse di regioni, comuni o altri enti nell'allestire mostre storico-cartografiche, corredate da relativi cataloghi. Tra quelle di maggiore impegno culturale è la mostra organizzata di recente dall'Università degli Studi di Trieste in occasione del quinto centenario della scoperta dell'America. Come afferma L. Lago nella presentazione ad una monografia ispirata alla mostra stessa (*Imago Mundi Italiae*, op. cit.), questa «è il risultato di un contributo scientifico originale di storia cartografica con apporti nuovi e con la presentazione di documenti di eccezionale rarità o finora ignoti o assai poco conosciuti o, ancora, di difficile consultazione» e si propone «soprattutto di pervenire ad un lavoro di sintesi nazionale». In Umbria, una mostra di cartografia antica è stata allestita nel 1986 presso la Biblioteca Augusta di Perugia e riguardava le carte rinascimentali giacenti nei fondi della medesima, curata da F. DE MEO, G. DE SANTIS e DZ. GRINFELDS (*Patrimonio cartografico antico della Biblioteca Augusta, secc. XV-XVI*, Consorzio Econom. Urbanistico per i Beni e le Attività Culturali del Perugia, Bibl. Comunale Augusta, Perugia, 1986).

(15) A questo profondo conoscitore dei problemi della geocartografia antica si deve il bel

volume su *La Géographie des Humanistes* (Paris, Beauchesne et ses fils, 1940, rist. Ginevra, 1969) e, per quanto attiene in particolare alla semiologia geocartografica, il volume intitolato *Le langage des Géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes, 1500-1800*, con F. GRIVOT, Paris, Picard, 1964.

(16) Assai poco è possibile ancor oggi aggiungere a quanto oltre settanta anni fa scriveva p. FRANCESCO DA VICENZA, *Gli scrittori cappuccini della Provincia Serafica. Note biografiche e bibliografiche*, Foligno, G. Campi, 1922, pp. 107-110.

(17) Dall'Ortelio non si poteva prescindere, essendo la sua opera ritenuta concordemente il primo atlante a stampa del mondo. Anche l'atlante mercatoriano, sia per la fama dell'Autore che per l'anno in cui vide la luce, costituisce un illustre ed utile precedente per un estensore di atlanti dei primi del Seicento; lo stesso dicasi per la raccolta del Cartaro che – sia detto per inciso – potrebbe essere il vero primo atlante di una nazione in terra italiana se, come pare, nel 1611 era stato già inciso (cfr. V. VALERIO, *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa...*, op. cit.).

(18) L'Ortelio, come è noto, raccolse nella sua opera carte di autori diversi. Va peraltro precisato anche il fatto che, ad un esame comparato delle carte precedenti il nostro atlante, si sono registrate non poche analogie con la carta della regione francese contenuta nello *Speculum Orbis Terrarum* di G. De Jode.

(19) Secondo Tolomeo, l'asse maggiore del Mediterraneo si estendeva per 62°. Gli Arabi lo avevano ridotto a 42° 30'; gli Europei, più tardi con Mercatore e poi con Ortelio, lo corressero a 52° (oggi gli si assegna un'ampiezza in longitudine di 47° e 32'). Alla deformazione del Mediterraneo conseguiva in particolare quella dell'Italia. Tra Nizza ed Otranto, secondo Tolomeo, intercorrevano 15° di longitudine. Mercatore aveva ridotto tale distanza angolare a 14° 05'; nell'Italia del Magini (1608) questa è di 12° 30' (in realtà 11° 15' circa). Per quest'ultima carta, sui cui pregi si legge in Almagià (*L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Comitato Geogr. Naz. Ital., Pubbl. n. 1, Napoli - Città di Castello - Firenze, Soc. An. Ed. Francesco Perrella, 1992) e in vari altri studi successivi: valga per tutti quello recente di U. Tucci che, mentre afferma come «la figurazione dell'Italia tracciata dal Magini non si allontana molto da quella di una carta dei giorni nostri», non esita a definirla «modello insuperato per la cartografia italiana del 17° secolo [che] trovò accoglienza diretta o attraverso le numerose sue derivazioni nei grandi atlanti nordici dove compare fino ai primi del Settecento quando fu sostituita da quella, certamente più perfetta allestita da Guglielmo De L'Isle» (U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in «Storia d'Italia», I Documenti, vol. V, Torino, Einaudi, 1973, pp. 49-85, cfr. pag. 74).

(20) Questa carta, stampata a Roma nel 1558, è riprodotta nell'accurato lavoro che L. Lago, studioso già citato impostosi negli ultimi due-tre lustri come uno dei massimi esperti di cartografia storica, ha realizzato in collaborazione con C. Rossit analizzando le carte dell'istriano Pietro Coppo (*Pietro Coppo: Le «Tabulae», 1524-1526. Una preziosa raccolta cartografica custodita a Pirano. Note e documenti per la storia della cartografia*, I, Trieste, ed. Lint, 1986, cfr. pag. 123). Sull'opera di Pirro Ligorio si veda comunque anche l'analisi di R. ALMAGIÀ, *Pirro Ligorio cartografo*, Atti Accad. Naz. dei Lincei, Rend. Classe Sc. Mor. stor. fil., ser. VIII, XI, 1956, pp. 49-61.

(21) Per rendersene conto basti osservare la riproduzione offerta dall'Almagià (*Monumenta*



*Italiae Cartographica...*, op. cit., v. tav. XIV, n. 2). Si tratta, sotto «alcuni aspetti almeno», del «miglior prodotto che la cartografia del Cinquecento ci abbia dato prima della grande carta di Giacomo Gastaldi» (ivi, pag. 15). Sui caratteri delle carte rappresentanti l'Italia nella prima metà del XVI sec., ibidem, pp. 14-16 e, fra le ultime acquisizioni, L. LAGO, *Imago Mundi*, op. cit., vol. 2°, pp. 369-544.

(22) Per una più precisa comparazione riporto i toponimi figuranti nell'Atlante cappuccino (carta intitolata «Figura e sito di tutta la Francia») provincia per provincia indicando tra parentesi ed in corsivo i toponimi riportati nella corrispondente carta dell'Ortelio. Provincia di Bretagna: Morlais, Vanes (Vannes), Renes, Nantes; Provincia di Normandia: Auraches (Auranches, cioè senza l'abbreviazione), Caen, Alencon, Seine, Rouen; Provincia di Parigi: Calais, Amiens, Parigi (Paris), Reims, Troyes (Troies); Provincia di Lorena: Ligny, Nancym Lengres (Langres); Provincia di Fiandra: Antwerpen (Antwerpen), Brussels (Brussels), Selve? (manca in Ortelio); Provincia di Vallonia: Liege Tuin, Luxemburg (Lexembourg); Provincia di Colonia: Treueri (Trier); Provincia di Turena: Angers, Tours, La Rochelle, La Chirre (La Louchere), Poitiers, Oleans (Orleans); Provincia di Borgogna: Besancon, Dubis F. (Dou F.); Provincia di Tolosa: Bordeaux, Garonme F. (Garonne e Fl.), Tolosa (Thoulouze), Redos (manca in Ortelio), Carente F. (Charente Fl.); Provincia di Lione: Languar, Lione (Lion), Rodana F., Nevers (Newers); Provincia di Savoia: Chamberi, Syon (Si.on), Geneve; Provincia di Provenza: Avignono (Avignon), Are (Arles) Marseille.

(23) Esemplicativamente si può invitare il lettore ad osservare le figure della Sicilia e della Sardegna nell'Italia tolemaica del Codice Vaticano Urb. Greco 82; ed ancora si invita ad osservare la rappresentazione dell'Italia e delle sue due maggiori isole, sia nel codice vaticano lat. 5608, sia nel codice XXVIII, 49, della Biblioteca Laurenziana di Firenze (buone riproduzioni in R. ALMAGIA, *Monumenta Italiae Cartographica*, op. cit., tavv. I bis e II), là dove appare una robusta figura della Sicilia e sagome dell'Argentario, di Piombino, del Gargano nonché andamenti di altri punti della costa italiana che «ritornano» in Silvestro da Panicale. Si vedano altresì, anche per l'ampio e pregevole corredo illustrativo, M. MILANESI, *La geografia di Claudio Tolomeo nel Rinascimento*, in L. LAGO, *Imago Mundi*, op. cit., vol. I, pp. 93-104; L. LAGO, *L'Italia nelle carte tolemaiche dei più antichi codici*, ibidem, vol. 2°, pp. 23-96.

(24) Cfr. la riproduzione in R. ALMAGIA, *Monumenta Italiae Cartographica*, op. cit., tav. III. Tipi di frastagliature simili a quelle disegnate dal Nostro si rinvencono pure nell'*Abbozzo della carta d'Italia*, in un codice della Biblioteca Nazionale di Berlino, Hamilton, 108, contenente l'*Isolario* di Cristoforo Buondelmonte: cfr. R. ALMAGIA, *Monumenta Italiae Cartographica*, op. cit. tav. VII. Ma, al di là dei possibili, sicuri modelli di Fra Silvestro e collaboratori, è evidente che essi tesaurizzano tanti altri prodotti cartografici precedenti che uniscono in sé i caratteri sia della «scuola» tolemaica che di quella empirica, propria delle carte nautiche. Si rimanda in proposito anche a L. LAGO, *L'immagine dell'Italia nella cartografia medievale dei mappamondi e delle carte nautiche*, in *Imago Mundi*, op. cit., vol. 2°, pp. 96-152.

(25) Per una nitida riproduzione e l'opportuno commento si veda M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, op. cit., pp. 10-11.

(26) È per altro quello che risulta oggi da specifiche indagini: F. DE MEO, G. DE SANTIS, DZ. GRINFELDS, op. cit., pp. 82-83.

(27) Salvo rare analogie in qualche punto della sagoma, questa Italia si diversifica dalla nostra per i valori della longitudine e soprattutto della latitudine, ma basilariamente per il tipo di maglia determinata da paralleli curvilinei (se ne veda la riproduzione in M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, op. cit., p.27, nonché una in formato più grande, relativa all'edizione mercatoriana del 1595, in L. LAGO, *Le raffigurazioni degli atlanti nordici*, in *Imago Mundi*, op. cit., pag. 405).

(28) Sull'Italia gastaldiana si veda, da ultimo, L. LAGO, *Le prime carte corografiche moderne dell'Italia*, in *Imago Mundi*, op. cit., pp. 166-169, e la buona riproduzione a pag. 168 (vol. II). Per una eccellente riproposta, soprattutto grafica, di tutto l'Atlante orteliano, in cui figura anche questa carta del Gastaldi, si rinvia a *Abraham Ortelius Theatrum Orbis Terrarum (1595)*, Firenze, Giunti Publishing Group, 1991.

(29) La carta del Magini del 1638 si trova riprodotta anche nel recente volume di L. LAGO, *Imago Mundi*, op. cit. ad apertura della serie di carte componenti l'Italia di G. A. Magini (1620) ristampata a Bologna nel 1642. Si tenga presente – come sottolinea R. Almagià nel citato lavoro sull'atlante maginiano – che questo, nella sua edizione del 1620, mancava di una carta generale moderna dell'Italia (R. ALMAGIÀ, *L'Italia di G. A. Magini*, op. cit., pag. 99).

(30) Sono particolarità facilmente riscontrabili, per la regione pugliese e abruzzese, nelle raffigurazioni presenti in L. LAGO, *Alle origini della cartografia regionale*, in *Imago Mundi*, op. cit., rispettivamente a pag. 282 (fig. 45, con didascalia) e a pag. 281 (fig. 44: un ampio commento esplicativo trovasi a pag. 274). La Calabria del Parisio è riprodotta in R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae cartografica*, op. cit., tav. LII, n. 1.

(31) È riprodotta in grande formato in R. MAZZETTI, *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, Napoli, Ed. Scientifiche Ital., 1972, tav. XV.

(32) Mi riferisco alla già citata *Italia Nuova* di G. A. Magini ristampata nel 1642, e riprodotta nel volume di L. LAGO, *Imago Mundi*, op. cit. dove si trova anche la carta di *Terra di Lavoro, olim Campania Felix* (pag. 533).

(33) Il Magini non riporta i seguenti toponimi cappuccini: S. Agata, M. dell'Averna, Cagli, S. Stefano, Borgo S. Sepolcro, Gubbio, Citerna, Montone, Camerino, Passignano, Visso, Ficulle, Abbadia, Amatrice, Orte, Montereale, Aquila, Civita Castellana. Fra le due carte c'è invece corrispondenza nella trascrizione dei seguenti toponimi: Città di Castello, Fabriano, Gualdo, Perugia, Spello, Bevagna, Panicale, Todi, M. Falco, Trevi, Nera F. (F. Nera in Magini), Spoleto, Cascia, Orvieto, Amelia, Narni, Terni, Lugnano, Velino F. (F. Velino in Magini), Turano, Tevere F. (F. Tevere in Magini). Le rimanenti trascrizioni si diversificano (tra parentesi e in corsivo quelle del Magini): Mad. del Angeli (S. M. de Angeli), Assisi (Assisio), Nocera (Noscera), Cannara (Canara), Foligno (Fuligno), Città della Pieve (S. Maria della Pieve), Colle Pepo (B. di Col Pepo), Sellano (Sellane), Norscia (Norcica), Triponzo (Triponzio), Porcaria (Poriaria), Lionessa (Leonessa), Riete (Rieti).

(34) Cfr. p. FRANCESCO DA VICENZA, *Gli scrittori cappuccini...*, op. cit.

(35) Questo dettaglio potrà far piacere a quanti operano nel settore vitivinicolo e mirano a valorizzare la qualità dei vini del comprensorio trasimeno anche attraverso positive prove documentarie di un lontano passato.

(36) Sarebbero quattro, secondo gli studiosi di storia locale, le interpretazioni del toponimo

su base etimologica: Pan kalon («dove tutto è bello»), Pan calet («luogo dove ardono are destinate al culto del dio Pan»), Panis collis («luogo, colle sacro a Pan»), infine, appunto, Pan colis («luogo dove si coltiva il panico»). Quest'ultima ipotesi risulta spiegabilmente dibattuta, come afferma L. Lepri, se si tiene conto che le condizioni ambientali non dovevano rendere il luogo così importante per la produzione della graminacea in questione. Cfr. L. LEPRI, *Panicale. L'arte - La storia - I personaggi*, Perugia, Ed. Guerra, 1987, v. pag. 25.

(37) È nota l'approssimazione con cui furono rappresentati i rilievi fino alla fine del Settecento-primi Ottocento, da spiegare con l'assenza delle quote altimetriche e delle curve di livello, che invece andranno a caratterizzare la cartografia scientifica moderna.

(38) Nel caso dell'Aspromonte (tav. 19) l'oronimo risulta didascalizzato per essere definito «principio delle Alpi».

(39) Singolarissima è la tav. 46 (Provincia d'Helvetia), in cui compare una «scala horarum», per la cui spiegazione potrebbe tenersi presente la peculiare situazione orografica del territorio rappresentato.

(40) Per la Provincia di San Francesco, ad es., sono riportati numerosi ponti segnati generalmente con due lineette arcuate parallele, e specificamente quelli romani con due archetti adiacenti; a Spoleto viene anche segnalato, con tre alti archetti, il Ponte delle Torri.

(41) O. BALDACCI, *Introduzione ad una mostra...*, op. cit. pag. 220.

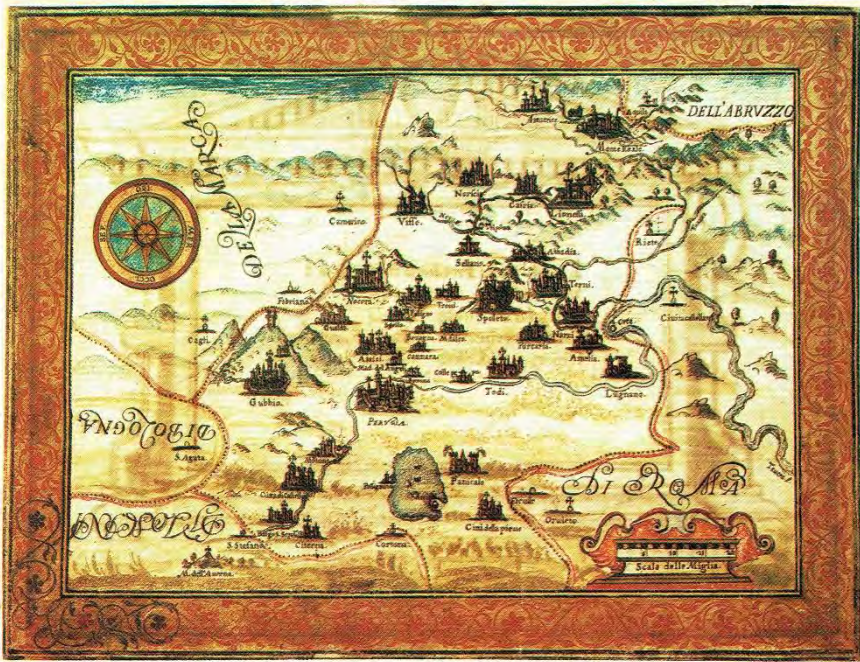


Figura e sito delle ventitré Provincie cappuccine d'Italia (= Atlante, fig. 1).



Provincia di Genova, e i suoi 46 luoghi (= Atlante, fig. 2).





Provincia di S. Francesco con i suoi 82 luoghi (= Atlante, fig. 10).



Provincia di Corsica, e nel riquadro, la stessa di mano diversa (= Atlante, fig. 23).





Provincia di Andalusia, notevole per la cura riservata all'idrografia e alle città (= Atlante, fig. 29).



Provincia di Helvetia, che conferma l'attenzione per gli aspetti idrografici (= Atlante, fig. 46).

I CATASTI QUALE FONTE PER STUDI E RICERCHE DI GEOGRAFIA.  
RAPPORTO INFORMATIVO RIGUARDANTE L'UMBRIA (\*)

*Premessa. Storici e geografi nello studio dei catasti.* – I catasti rustici, nati come strumenti amministrativi volti ai fini della esazione fiscale, costituiscono una fonte essenziale per lo studio della storia delle campagne e la loro utilizzazione in tal senso diventa imprescindibile «se si vogliono conoscere realtà concrete, non sovrastrutture evanescenti, congetture» (Zangheri, 1980, p. 68). Di fronte a tanto palese e indiscussa importanza, pur tuttavia questo strumento «che può offrire una grande mole e qualità di informazioni... spesso è malnoto o schivato per le sue intrinseche difficoltà interpretative» (Zangheri, 1980, p. 61).

In particolare, i catasti dei terreni sono fonte primaria per conoscere l'evoluzione della proprietà fondiaria, ed in tal senso in effetti sono risultati più sovente sfruttati. Ciò nonostante, va tenuto conto dei loro molti significati e valenza, ovvero che trattasi di documenti «divenuti testimonianze dello stato dei quadri ambientali, della toponomastica, della topografia, della dislocazione degli insediamenti, dei moduli dell'architettura rurale, delle colture» (Zenobi, 1982, p. 6), dunque suscettibili di una molteplicità di utilizzazioni. Le mappe, in particolare, sono state definite dallo stesso Zangheri «un tesoro... per la conoscenza del terreno e dei quadri paesistici del mondo agricolo» (1980, p. 4).

Vero è che la documentazione catastale costituisce – come ci avverte ancora lo stesso autore – uno strumento infido da utilizzare con cautela, per il fatto di essere una rappresentazione non oggettiva di certe realtà territoriali, ma filtrata e spesso persino alterata; inoltre, come ogni altra fonte, non può essere unicamente esaustiva e necessita pertanto di integrazioni e confronti.

Va osservato che finora sono stati soprattutto gli storici ad occuparsi di catasti; i pochi lavori che vengono dalla penna dei geografi (qui se ne citeranno alcuni tra i più significativi) risultano tuttavia idonei a dimostrare l'utilità del documento catastale – e in particolare del materiale cartografico che ne rappresenta in molti casi il prezioso corredo – per le ricerche da condurre nel loro campo disciplinare.

Durante il XX Congresso Geografico Italiano (Roma, 1967) venne presentato un contributo sul catasto pisano del 1428-1429, utilizzato per derivarne «notizie sulla distribuzione e la densità della popolazione, la sua struttura per età e la sua struttura sociale» (Gasperoni, p. 622).

Venti anni fa G. Barbina, occupandosi del settecentesco catasto milanese (detto anche «teresiano»), ovvero del più importante rilevamento italiano fino all'Unità, ne evidenziava la modernità e l'efficienza; pregi, questi, dovuti al matematico Marinoni che «sostituì alla rilevazione catastale fatta senza coordinazione né uniformità una moderna scienza topografica, esatta, pratica e accessibile anche a coloro che non potevano avere eccessiva dimestichezza con la matematica» (p. 69).

Ad un più recente studio, di M. C. Giuliani Balestrino, si deve poi un riuscito tentativo di ricostruzione del paesaggio agrario allassino basato sull'utilizzazione di documenti catastali, d'età sei-settecentesca.

Sull'uso del catasto come fonte per l'analisi del paesaggio agrario ha addotto varie annotazioni P.

Sereno, attenta studiosa di geografia rurale, che al 3° Convegno di Storia Urbanistica (promosso nel 1979 dal Centro Internazionale di Lucca per lo Studio delle Cerchie Urbane), metteva anche in evidenza come i catasti stessi abbiano avuto incidenza «sia sull'organizzazione del territorio, sia sul modello, inteso come archetipo mentale, di paesaggio» (p. 284) (1).

Più di recente V. Aversano ha condotto ampi studi sul Catasto Napoleonico, i cui risultati si leggono in tre lavori pubblicati in breve arco di tempo: *Geografia e Catasto Napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra* (1987), *Dal Catasto Napoleonico. La carta agraria di un comune del Mezzogiorno* (1988), *La carta agraria comunale da catasto a catasto* (1990).

In particolare nel primo di questi ultimi lavori, l'Autore ha ricavato, dai quadri riassuntivi di tale catasto, i tratti dell'assetto agrario, motivandoli con ricerche storiche collaterali su altre fonti e con la conoscenza diretta del territorio; come si legge nella prefazione, egli cerca di «spremere» tutto il succo possibile neutralizzandone anche la insita «falsità». Nel terzo lavoro la scala si restringe verso la microanalisi – oggetto di studio è il comune salernitano di Mercato S. Severino – pervenendo alla costruzione di due carte inventariali, una sulla copertura vegetale e l'altra sul possesso e le rendite, corredate da un ampio materiale statistico.

Utilizzando poi un'altra fonte catastale – il Catasto Onciario della metà del '700 – V. Aversano ha condotto anche originali ricerche nel campo della toponomastica, cercando di delineare attraverso i numerosi nomi di luogo riportati nel documento gli aspetti geografici di alcuni territori comunali (*La toponomastica...*, 1987; *Toponimi...*, 1987).

Oltre a fornire elementi informativi sulle fattezze del paesaggio agrario, sulle condizioni demografiche e sui molti nomi di luogo che contrassegnano ogni angolo delle campagne, la fonte catastale può rispondere – e gli studi sopracitati a puro scopo indicativo ne danno prova (2) – a molti altri quesiti di natura geografica: tipi e forme dell'insediamento umano, distribuzione della proprietà fondiaria, redditività dei terreni, ecc. In particolare, se analizzati in chiave diacronica, essi permettono di cogliere le eventuali modifiche dell'ambiente naturale (rete idrografica, copertura vegetale), dell'assetto insediativo e della rete viaria, ovviamente insieme all'evoluzione delle forme di utilizzazione del suolo e della struttura fondiaria. La raccomandazione di Zangheri a tal riguardo compendia bene il discorso: «... il catasto vale se ne distilliamo il succo, che è nelle sue cifre, nei suoi nomi di persona e di luogo, nelle sue mappe, quando esistono, nelle trasformazioni delle strutture agrarie, che sottende» (1980, p. 61).

Tutto quanto sopra premesso, con questo articolo si è inteso, nei limiti di spazio concessi, realizzare un sommario esame della documentazione catastale esistente in Umbria, nell'auspicabile scopo di sollecitare ricerche storico-geografiche fondate su questo prezioso patrimonio archivistico che attende una più ampia esplorazione.

*I catasti dell'Umbria. Lo stato attuale degli studi.* – Non risultano numerosi a tutt'oggi i lavori – quasi esclusivamente frutto della fatica di storici – condotti sui catasti umbri, generali o riguardanti ristretti territori.

Uno dei primi scritti (1896), di G. Pardi, concerne il catasto di Orvieto del 1292. Dei catasti medioevali perugini si sono interessati G. Mira (1955) e A. Grohmann (1981). Successivamente l'interesse si è spostato ai catasti sei-settecenteschi, per l'esattezza quelli dei territori di Perugia (Chiacchella, 1991; Del Giudice, 1983), di Castiglione del Lago (Chiacchella, 1983; Chiacchella e Migliorati, 1983), di Assisi (Bettoni, 1992) (3).



Dal fronte geografico, il primo a condurre ricerche sui catasti generali sette-ottocenteschi è stato Henri Desplanques, autore dell'opera più completa ed apprezzata sugli aspetti storico-geografici delle campagne umbre (1969); attraverso vari sondaggi su quei documenti – che egli era solito definire di fondamentale importanza per le sue ricerche, ostacolate purtroppo dal disordine o dal cattivo stato di conservazione (almeno in quegli anni) del materiale giacente negli archivi – l'esperto ruralista francese è riuscito a cogliere le linee essenziali dell'evoluzione fondiaria in Umbria, lasciandoci un saggio che continua ad essere basilare per studi e ricerche storiche e geografiche sui paesaggi rurali della nostra regione. A H. Desplanques si deve peraltro un articolo specificamente rivolto all'analisi di catasti dei secc. XVI-XIX conservati presso l'Archivio di S. Francesco di Assisi e riguardanti le proprietà del Sacro Convento (1962).

A M.E. De Angelis e A. Melelli (1978) si deve un breve articolo su un catasto geometrico particellare settecentesco dell'Eugubino preso in esame per derivarne notizie storiche sulla proprietà.

Gli autori del presente articolo, infine, hanno ultimamente utilizzato materiali catastali vari nell'ambito di ricerche sui centri scomparsi (1980, 1991) e sul fenomeno delle ville e grandi residenze di campagna dell'Umbria (4).

La scarsità di studi va in parte spiegata con la dispersione del materiale in questione o con la sua incompletezza o ancora con la mancanza di una sua catalogazione (5). Informazioni più soddisfacenti si hanno sui fondi degli Archivi di Stato; ma anche per questi gli inventari sono alquanto sommari e in molti casi è impossibile dedurre la consistenza e la datazione dei catasti ivi giacenti. Più difficile è invece conoscere l'entità e la natura dei documenti catastali dei fondi comunali, alcuni ancora del tutto inesplorati pur se il quadro è destinato presto – si spera – a mutare. Di recente, infatti, la Soprintendenza Archivistica dell'Umbria ha avviato un'opera di ricognizione di detto materiale. Le prime scoperte sono state anzi rese note in occasione di un recente convegno sulla documentazione catastale dello Stato Pontificio promosso dalla Sezione umbra dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana e tenutosi nei giorni 30 settembre-2 ottobre 1993 (6).

### *I catasti dell'Umbria: una rassegna.*

a) *I catasti pre-settecenteschi*. – Da quanto inventari e studi permettono di desumere, sembra potersi comunque affermare che la mole del materiale archivistico-catastale si conferma notevole e di pregnante interesse, ancora in gran parte da indagare per trarne conoscenze più o meno dettagliate sui molti aspetti e problemi storici, geografici, economici del territorio umbro.

Il più antico allibramento risulta essere stato realizzato dal Comune di Perugia nel 1260-1261, comprendente anche i beni mobili; è dunque ricco di notizie, incluse quelle sui prodotti della terra, sugli animali allevati, sugli strumenti da lavoro (che scompariranno mano a mano nei catasti successivi). Nella Libbra del 1285 è invece riportato, per ogni possidente, solo il valore complessivo dei beni. Al 1292 risale il primo Catasto di Orvieto e ai primi decenni del '300 quello di Todi.

Nel Perugino altri catasti vennero realizzati nel 1334-1335, nel 1361 e alla fine del '400; per l'Orvietano si ricordano quelli del 1363 e del 1447. Materiale del sec. XV si conserva anche per Amelia, Baschi, Costacciaro, Deruta, Ficulle, Foligno, Fossato, Montone, Stroncone, Todi, Trevi.

Catasti cinquecenteschi ebbero anche molte piccole comunità. Questo di sicuro può affermarsi per Cannara, Citerna, Città di Castello, Fabro, Ficulle, Guardea, Gualdo Tadino, Lignano in Teverina, Nocera, Papigno, Poggio, Sangemini, Trevi, Vallo di Nera.

Agli inizi del sec. XVII rinnovarono i catasti le città di Perugia (1605) e di Foligno (1608-1610). Tra il 1658 e il 1668 fu compilato il Catasto di Assisi, documento che meglio di ogni altro testimonia la preponderanza della grande proprietà ecclesiastica e nobiliare nonché la tendenza ad ulteriori acquisti fondiari durante un secolo che nel possesso della terra vedeva «una questione di prestigio oltre che di interessi» (Desplanques, 1975, p. 192). Nel 1682 fu redatto il Catasto del Chiugi perugino, annotante, a differenza di quello perugino dello stesso secolo, anche i beni mobili (case, colombare, molini, botteghe); chi l'ha attentamente studiato ne ha derivato, oltre a notizie sulla struttura fondiaria, utili informazioni sul paesaggio fornendone una esaustiva illustrazione (Chiacchella, 1984, pp. 121-135). Altri catasti secenteschi ci fanno conoscere i territori di Bettona, Collemancio, Gualdo Tadino, Montegabbione, Monteleone di Orvieto, Norcia, Parrano, Sellano, Spello, Trevi.

Tutti i catasti fin qui citati – solo una parte del patrimonio umbro, come si è detto – vennero realizzati da diverse comunità, dunque con grande varietà di criteri nell'opera di rilevazione; ciò nonostante presentano un impianto sostanzialmente uguale. Per ciascun intestatario si riporta il nome, il cognome (o il patronimico o il soprannome), a volte il titolo nobiliare o il mestiere; segue l'elenco delle particelle (definite, secondo l'ampiezza, *petia terrae* o *tenimentum* o con altra specificazione) con l'indicazione della destinazione colturale, della superficie – secondo l'unità di misura locale – e della stima; la localizzazione è data dalle pertinenze, dal nome del vocabolo e dai confini. Il rilevamento avveniva, come è noto, tramite le denunce o «assegne giurate» da parte degli stessi proprietari, secondo un sistema che pertanto rende non completamente attendibili i dati che se ne possono ricavare.

Ad integrazione della fonte catastale esiste una ricca documentazione archivistica, letteraria e iconografica (7).

*b) I catasti sette-ottocenteschi.* – Assai più utili per lo studioso di Geografia storica risultano i catasti geometrico-particellari compilati a partire dai primi decenni del sec. XVIII. Questo secolo, infatti, segna notoriamente un momento di particolare rilievo nell'evoluzione dei catasti italiani, e ciò grazie ad alcuni sovrani illuminati che promossero rilevamenti più precisi ed organici, facendone uno strumento riformatore, «una vera e propria leva di un nuovo ordine sociale» (Zangheri, 1973, p. 762). Caratteristica dei rilevamenti moderni – vanno menzionati in particolare i catasti «teresiano», sabaudo e Boncompagni – è appunto quella di essere particellari e geometrici: le proprietà cioè vengono censite per unità colturale o particella e ognuna di queste è misurata, riprodotta graficamente su mappe e contrassegnata da un numero.

Lo Stato Pontificio si presenta con un ritardo di diversi decenni, rispetto al modello «teresiano», nel realizzare un catasto moderno. Singole comunità tuttavia si faranno promotrici di nuovi catasti locali, per la cui realizzazione faranno ricorso ad esperti periti provenienti dalla Lombardia e dall'Emilia.

Il primo catasto geometrico-particellare dell'Umbria – il cosiddetto Catasto Chiesa – risale agli anni 1727-1734. Ne fu interessato il territorio perugino, allora comprendente – totalmente

o in parte – anche gli attuali comuni di Umbertide, Sigillo, Fossato, Gualdo Tadino, Piegaro, Paciano, Panicale, Corciano, Deruta, Torgiano, Magione, Lisciano Niccone, Passignano, Tuoro. Realizzato per decisione della comunità di Perugia, data l'impossibilità di utilizzare il vecchio catasto del 1605 per la «confusione delle partite» (Del Giudice, p. 433), prende nome dal geometra bolognese Andrea Chiesa che lo realizzò con la collaborazione di altri 10 rilevatori. Provvisto di una larga esperienza per aver operato presso la Giunta preposta all'esecuzione del catasto milanese, il Chiesa introdusse l'utilizzo della tavoletta pretoriana (fatta adottare dal matematico Marinoni per la compilazione di quel catasto) (8). Alla documentazione prodotta, comprendente 199 mappe originali e 155 ridotte, si accompagnavano 201 brogliardi e altro materiale descrittivo, per gran parte non pervenuto fino a noi (9). Del materiale cartografico si conservano, presso l'Archivio di Stato di Perugia, 168 mappe originali e 81 ridotte; queste furono restaurate – come può leggersi in una nota apposta a quasi tutte – nel 1858 e, in quell'occasione, alcune furono divise in fogli rettangolari. In ogni mappa viene riportato il nome del geometra che eseguì il rilevamento «su la faccia del luogo con lo strumento della Tavoletta Pretoriana» e la data di esecuzione. In basso, a sinistra, è la scala in canne perugine divise in decimi («Scala perugina di canne 70 da piedi 15 l'una») (10). L'orientazione è indicata da una freccia volta verso il nord (T=Tramontana) e corredata dalle lettere iniziali degli altri punti cardinali (Ponente, Levante, Ostro). Sulle particelle, oltre al numero in rosso, è scritto, se sono sufficientemente ampie, il nome del proprietario, il vocabolo, il tipo di coltura e la misura (in mine e tavole); in quelle troppo piccole è scritta una lettera che rinvia ad un elenco dei possessori, con relative notizie sulle particelle, posto su un lato. Vi sono rappresentati anche i principali oggetti geografici, tutti in nero: i corsi d'acqua, le sorgenti, le case sparse (con quadrilateri rigati o con prospettini che ne danno un'idea della forma), gli edifici religiosi, le strade. Oltre a fornire una ricca toponomastica ed una immediata rappresentazione dell'utilizzazione del suolo (le voci più comuni sono «pergolato a grano» e «olivato a grano»), queste carte costituiscono la prima rappresentazione esatta e dettagliata del quadro insediativo delle campagne del Perugino, dove l'insediamento sparso aveva ormai raggiunto punte di massima diffusione.

Il Catasto Chiesa fu molto apprezzato da altre comunità dell'Umbria. A metà Settecento circa sono gli stessi proprietari del Chiugi a suggerire di «fare la misura di Castiglion del Lago in conformità di quanto fu fatto dal Chiesa e con le regole che furono tenute dalla città» (Chiacchella, 1983, p. 369). Venne così realizzato il Catasto Tiroli, dal nome dell'agrimensore Francesco Tiroli, che rilevò grossomodo il territorio corrispondente all'attuale comune di Castiglion del Lago. Si tratta di 10 mappe, realizzate negli anni 1755-1756, corrispondenti alle 10 «poste» (11); solo sette sono conservate presso l'Archivio di Stato di Perugia (12). In ogni mappa è apposta la firma del Tiroli e la data. L'orientazione è data da una freccia, come nel Catasto Chiesa, e la scala è in canne di Castiglion del Lago («Scala di canne 90 di piedi 15 divise in dieci, misura di Cast.ne del Lago»). Similmente al Catasto Chiesa nelle particelle è riportato il numero corrispondente (in rosso), il nome del proprietario, il vocabolo, il tipo di coltura e la superficie (in mine e tavole). Sono anche qui rappresentati i corsi d'acqua, l'insediamento umano, le strade. Su un lato è l'elenco dei proprietari, in ordine progressivo secondo il numero delle particelle, con la misura degli appezzamenti. Alla documentazione car-

tografica si accompagnava un complesso di registri, di cui restano solo 11 Rubricelloni contenenti l'elenco dei possidenti, per ogni «posta», con i dati relativi alla misura e alla stima delle proprietà.

A Francesco Tiroli si deve anche il Catasto di Orvieto, realizzato nel 1774. L'opposizione alla redazione del catasto – sempre presente, esprimendo questo strumento fiscale un rapporto di potere fra classi sociali, e qui concretizzatasi con una causa contro il Tiroli – finì per determinare il trasporto del materiale cartografico e descrittivo a Roma: «anno pensato benissimo gli Oppositori dell'Opera – scriveva l'avvocato del Tiroli – ...qualche Santo potrebbe farne smarrire qualche pezzo» (Satolli, 1977, p. 349). Fatto sta che del catasto si conserva solo una parte presso l'Archivio di Stato di Roma (13).

Un altro catasto geometrico-particellare interessante un territorio piuttosto esteso è il Catasto Ghelliano. Esso andò a rilevare il vasto Comune di Gubbio e alcune parti dei comuni limitrofi di Costacciaro, Scheggia, Valfabbrica, Umbertide e Cantiano. Non vi sono tuttavia rappresentati alcuni ampi possedimenti, retaggio di domini feudali e non soggetti a catastazione. Venne compilato dal 1760 al 1768 dal perito bolognese Giuseppe Maria Ghelli, da cui prende la denominazione. La documentazione, conservata presso la Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, è costituita da 28 mappe originali, a scala 1:7.000, e da 88 mappe ridotte (date le notevoli dimensioni si provvide ad una riduzione di esse nel 1770, da parte del geometra Alberti di Perugia e di Cristoforo Bolli). Il catasto venne compilato sulla base di regole fissate nel 1758 da mons. Lodovico Merlini, delegato apostolico della provincia metaurense presso la Sacra Congregazione del Buon Governo (14).

Catasti geometrico-particellari furono realizzati poco dopo la metà dello stesso secolo XVIII anche in alcuni territori comunali contermini a quello di Gubbio. Più voluminoso tra questi è il Catasto di Valfabbrica, realizzato da Giovanni Fontana. Le mappe, 7 in totale e rilevate tra il 1762 e il 1778, si conservano presso l'Archivio di Stato di Perugia, mentre il registro di accompagnamento è in quello di Gubbio. Ogni mappa, firmata e datata, ha scala «di canne 80 di piedi 10 cadauna».

Sulle particelle, numerate, viene indicato il vocabolo e il nome del proprietario. Mancano invece indicazioni sulle colture (vi sono soltanto rappresentati alberelli colorati in verde). Simile a quella dei catasti sopradetti è la simbologia relativa ai corsi d'acqua, agli insediamenti e alle strade.

I catasti di Scheggia (5 mappe ed un registro), di Pascelupo (2 mappe e 2 registri) e di Costacciaro (2 mappe e 2 registri), furono realizzati tra il 1750 e il 1768 a cura di Giuseppe Emanuele Tiroli e di suo figlio Francesco (lo stesso che eseguì i catasti del Chiugi e di Orvieto); tutta la documentazione è conservata presso la Sezione di Archivio di Stato di Gubbio. Anche il Catasto di Montone (una mappa e due registri) si deve ai due Tiroli; venne realizzato nel 1762 e si conserva presso l'Archivio Comunale di Montone.

Per quanto riguarda il territorio della Valle Umbra, si conservano il Catasto di Bevagna (presso l'Archivio Storico del Comune), realizzato nel 1767 da A.L. Avellani, e quello di Spello (presso l'Ufficio Urbanistica del Comune), opera di Giuseppe Maria Ghelli e risalente al 1774. Per l'area pianeggiante del territorio di Foligno, in seguito all'istituzione della Nuova Prefettura delle Acque venne redatto, nel 1751, il Catasto Galizia, conservato nell'Archivio del Consorzio

Idraulico del fiume Topino. Per la stessa area, nel 1820 venne compilato il Catasto Ruini, più preciso del precedente – il rilevamento venne compiuto con la tavoletta pretoriana e non più con lo squadro –, anch'esso giacente presso lo stesso Archivio.

Si conservano diversi altri registri catastali settecenteschi o di primo Ottocento riguardanti i territori di Costacciaro (1708), Città di Castello (1711), Campello sul Clitunno (1734), Montefalco (1755), Amelia (1756), Trevi (1753? e 1783?), Foligno (1717-1728 e 1804-1814), Monte S. Maria Tiberina 1780-1790). Alcuni di questi erano accompagnati da mappe, al momento però introvabili (15).

Ai catasti promossi dai comuni si aggiunsero, fin dal sec. XV, i cabrei, rilevamenti ad uso privato corredati -fatta eccezione per i più antichi -da rappresentazioni cartografiche. Anche i cabrei «per la loro caratteristica di documento tecnico-figurativo diventano fonte utile allo studio dei quadri paesaggistici» (Scarlin, 1982, p. 69). Per realizzarli viene adottato l'uso del colore e «si propende per una rappresentazione tridimensionale apparentemente più realistica, cioè meno convenzionale e quindi più comprensibile» (Satolli, 1977, p. 62); tali documenti danno insomma una visione più immediata del paesaggio rurale.

Ad ogni modo i cabrei, oltre a fornire una descrizione della destinazione produttiva in modo approssimato e dipendente dalla soggettività interpretativa del rilevatore, presentano un altro limite: quello di rappresentare aree poco estese, così che «l'immagine che se ne riceve difficilmente può essere considerata esemplare e rappresentativa di un'area più vasta» (Moroni, 1982, pp. 6-7).

Nel sec. XVIII anche i cabrei si dotano di maggiore scientificità, divenendo più stringati gli elementi grafici e sempre più precise le misurazioni.

Per l'Umbria esistono diversi cabrei relativi a proprietà ecclesiastiche e nobiliari; in particolare sono stati studiati quelli dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia (Migliorati, 1981), dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia (Grassi Fiorentino, 1981), dell'Abbazia di S. Crispoldo di Bettona (Sacchi De Angelis, 1988). Un elenco esiste per quelli settecenteschi relativi al territorio di Orvieto (Satolli, 1977); altri, dei quali si conosce appena l'esistenza, giacciono presso biblioteche e archivi comunali o di enti religiosi o privati; di tanto intanto alcuni altri vengono occasionalmente alla luce, magari assieme a mappe sciolte (anche queste assai utili per la lettura geo-storica del paesaggio agrario) (16).

Il primo catasto comprensivo di tutta l'Umbria fu il Catasto Piano (il primo catasto generale dello Stato Pontificio, quello Innocenziano del 1681, fu parziale e non riguardò appunto la nostra regione). Prende nome da Pio VI, che lo ordinò con editto del 23 luglio 1777, e si inserisce in una vasta opera di riforma statale. Al pregio della completezza contrappone il difetto di essere solo descrittivo e fondato sul vecchio sistema delle assegni giurate. Laddove esistevano dei catasti geometrici-particellari, questi vennero utilizzati, desumendone le misure dei terreni e facendo riferimento, nelle assegni, ai numeri particellari. «Lavoro affrettato, mancanza di personale, false dichiarazioni, tutto finì per dare un risultato manchevole e impreciso... Non possiamo pertanto farci troppe illusioni – afferma H. Desplanques (1975, p. 196) – sull'esattezza di questo documento»; è comunque senz'altro utile per cogliere vari elementi del paesaggio delle campagne nella seconda metà del '700, specie laddove mancano altri catasti settecenteschi. Lo stesso Desplanques, sulla base di alcune tavole riassuntive di detto catasto, ha realizzato

una carta dei tipi di proprietà evidenziando la distribuzione della proprietà privata, collettiva ed ecclesiastica nell'Umbria centro-orientale.

Il primo catasto geometrico-particellare attuato per l'intero Stato Pontificio fu il Catasto Gregoriano. Ordinato da Pio VII con il Motu proprio del 6 luglio del 1816 e attivato nel 1835 durante il pontificato di Gregorio XVI, da cui prese nome, fu «uno dei migliori catasti europei dell'epoca; presenta un interesse notevole sia per lo studio delle strutture fondiarie che per quello delle colture e dell'insediamento» (Desplanques, 1975, p. 198) (17).

Al rilevamento mappale si provvede negli anni 1818-1821. Ogni carta comprende più rettangoli, numerati e raccolti in un quadro d'unione. La scala è di 1:2.000. Vi vengono rappresentati i corsi d'acqua (in celeste) e la pianta, in scala, degli edifici in color rosso acquarellato; compaiono altresì gli orti, i giardini di pertinenza (in verde) e le strade; piuttosto ricca è la toponomastica relativa ai vari fatti geografici.

Ogni mappa è accompagnata da un *Brogliardo*, contenente l'indice delle particelle in ordine progressivo con l'indicazione del vocabolo, del nome del proprietario, della destinazione d'uso, della superficie. Dal confronto di questo documento con la relativa mappa si può avere una lettura immediata del paesaggio agrario nella prima metà del sec. XIX. La destinazione d'uso più frequente è il «seminativo vitato», che attesta il dominio della coltura promiscua della vite. Anche la diffusione della mezzadria trova testimonianza nella presenza di numerose case «da colono», cui si inframezzano le residenze padronali di uso temporaneo («casa di villeggiatura», «casino di delizie»).

Al 1833 risale l'impianto dei *Catastini*, due per ogni comune, uno rustico e l'altro urbano (in questi registri vengono raggruppate le particelle con il relativo estimo).

Nel 1859, in occasione della revisione dell'estimo, vennero istituite le *Matrici*, contenenti l'elenco dei possidenti, in ordine alfabetico, con le particelle loro intestate; per ogni particella è indicato il vocabolo, l'estensione, la destinazione d'uso, la stima. Per ogni proprietario è riportato il totale della superficie aziendale e del corrispettivo valore: le Matrici costituiscono, pertanto, il documento fondamentale per lo studio della distribuzione della proprietà fondiaria.

I successivi *Trasporti* permettono di seguire l'evoluzione della proprietà, essendo registrate le particelle possedute sulla pagina sinistra, e, su quella di destra, le particelle stralciate per vendita, successione, donazione o altro motivo.

Nel 1885 e nei primi anni del nostro secolo alle mappe del Catasto Gregoriano furono aggiunti degli allegati, riguardanti modifiche di insediamenti, sia accentrati che isolati.

Le operazioni relative alla formazione e alla attuazione del Catasto Gregoriano furono coordinate dalla Presidenza Generale del Censo, presso cui vennero depositate le mappe originali. Organi periferici della suddetta Presidenza erano le Cancellerie del Censo (dieci in totale in Umbria), alle quali spettò il compito della conservazione dei catasti; esse non vennero, ad ogni modo, a coincidere con i distretti amministrativi e giudiziari. I comuni dovettero consegnare, secondo quanto stabilito dalla Presidenza del Censo nel 1819, tutto il materiale catastale giacente presso i loro archivi (alcuni comuni peraltro trattennero i catasti più vecchi). Tale operazione comportò la frammentazione di fondi archivistici unitari, come quello di Perugia, per essere alcuni comuni dell'antico contado entrati a far parte di altre cancellerie. Nel 1828 venne

fissata una nuova ripartizione territoriale delle Cancellerie, che comportò trasferimenti del materiale da una cancelleria all'altra. Un'altra modifica in proposito, nell'intento di uniformare i distretti catastali a quelli giudiziari e amministrativi, fu effettuata nel 1866.

A partire dal 1928 gli Uffici Distrettuali delle Imposte (le antiche Cancellerie, poi Agenzie delle Tasse) versarono il materiale catastale all'Archivio di Stato di Roma: così fecero quelle di Città della Pieve, Foligno, Todi, Orvieto, Amelia. I catasti rimasti presso i detti uffici dopo il 1939 dovettero essere versati agli Uffici Tecnici Erariali e da questi, a partire dal 1948, agli Archivi di Stato. Peraltro ancora oggi molto materiale catastale giace presso i comuni, sia quanto sfuggì alla consegna alle cancellerie nel 1819, sia quello pervenuto da lì per motivi spesso non noti (18).

Da quanto detto si comprende che la documentazione catastale in Umbria è assai dispersa e disagiata risulta una sua catalogazione. Ma questo primo excursus, destinato a fornire un rapporto sistematico e informativo (e nel contempo una rassegna bibliografico-critica su alcuni tra i più significativi studi finora realizzati attraverso la loro analisi) potrà rappresentare un primo strumento di riferimento e di orientamento di cui potranno giovare tutti quei ricercatori impegnati – e ci si augura numerosi – nell'utilizzazione di una fonte tanto preziosa per la conoscenza della passata organizzazione territoriale.

#### NOTE

(\*) Edito in: F. CITARELLA (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 319-334.

(1) In tale convegno dedicato alle «Fonti per lo studio del paesaggio agrario» una intera giornata venne dedicata alle fonti catastali. Furono presentati nove contributi, due dei quali (di C. Migliorati e S. Grassi Fiorentino) riguardanti il territorio perugino; si segnala in particolare anche l'articolo di F. Canigiani e L. Rombai sul paesaggio agrario della montagna pistoiese, basato sui dati dei catasti toscani del 1780-90 e 1817-34.

(2) Per una buona rassegna di studi intesi alla ricostruzione del paesaggio agrario sulla base di documenti cartografici d'epoca cfr. Aversano, 1988, p. 6.

(3) Vanno poi menzionate le tesi di laurea sui catasti moderni, elaborate in questi ultimi anni, sotto la direzione del Prof. Romano Pierotti, presso l'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Ateneo perugino. I catasti esaminati sono quelli di Foligno degli inizi del sec. XVII (3 tesi), di Città di Castello del 1711 (1), del territorio perugino della prima metà del sec. XVIII (Catasto Chiesa) (5), di Amelia del 1756 (1), di Montone del 1762 (1), di Gubbio del 1768 (1); 10 tesi riguardano il Catasto Piano (fine del sec. XVIII) dei territori di Perugia, Umbertide, Gubbio e Città di Castello; 12 quello Gregoriano (prima metà del sec. XIX) dei territori di Perugia, Città della Pieve, Bastia, Torgiano, Deruta, Castiglione del Lago, Gubbio, Pietralunga, Gualdo Tadino.

(4) Le aree oggetto di indagine sono state lo Spoletino, la Valle Umbra e il Folignate (quest'ultima in collaborazione con F. Bettoni); gli articoli compaiono nei Quaderni dell'Ist. Pol. di Geografia dell'Univ. degli Studi di Perugia, n. 10, 1988, n. 12, 1990, n. 13, 1991.

(5) Lo stesso H. Desplanques osserva come gli archivi umbri siano ricchi di catasti, anche

se spesso incompleti e poco precisi, ma «leur dépouillement systématique et leur interprétation peuvent apporter de précieux renseignements à l'histoire de la propriété foncière, à celle des cultures, du déboisement, de l'habitat, sans compter la toponymie, l'histoire des familles, etc.» (1962, p. 29).

(6) Se ne prevede la pubblicazione degli Atti intorno alla metà del 1994. L'interesse del convegno sta, fra l'altro, proprio nell'aver messo in luce come la fonte catastale si presti a molteplici utilizzazioni; in particolare, interessa qui citare i contributi di T. Biganti sulle botteghe e fornaci di Deruta nei secc. XV-XVI e di P. Buonora sugli usi delle risorse idriche in alcuni centri dell'Umbria.

(7) In particolare si segnalano le *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV. Umbria* (Sella, 1952), le relazioni di Visite Pastorali giacenti presso gli archivi diocesani e i numerosi Statuti. Per questi ultimi di recente è stato compilato un utilissimo catalogo a cura di Bianciardi e Nico Ottaviani (1992).

(8) Ad Andrea Chiesa si deve anche una carta della pianura bolognese del 1740, studiata da Barbieri (1949, pp. 38-54). Lo stesso si occupò anche della navigazione sul Tevere, in collaborazione con Bernardo Gambarini (1746).

(9) «La dispersione appare rilevante: il 38% dei registri e il 31% dell'apparato cartografico sono scomparsi» (Chiacchella, 1991, p. 79). Del materiale descrittivo, conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia, è stato curato di recente un catalogo; si tratta di un insieme di *Registri*, riportanti l'elenco dei possessori con le rispettive proprietà (vi si indicano il numero delle particelle, la coltura, la stima), di *Rubricelle*, contenenti due indici dei possessori per ordine alfabetico (con i numeri delle particelle) e secondo il numero progressivo delle particelle (con l'indicazione dell'estensione e della stima), di *Libri dei Consensi*, relativi ai trasferimenti di proprietà, infine di *Rubricelloni*; in questi ultimi vengono annotate le varie transazioni e ogni altro atto determinante variazioni nella proprietà.

(10) Ogni canna perugina corrisponde a m 5,45 (Grohmann, 1981, p. 24).

(11) «Si chiamano 'poste' le località di raccolta dei prodotti agricoli» (Chiacchella e Migliorati, 1983, p. 78).

(12) Presso l'Archivio di Stato di Perugia (*Ufficio Tecnico Erariale, Catasto Tirolì*) giacciono le mappe di Cimbanò, Panicarola, Piana, Porto, Pozzuolo, Sanfatucchio; presso l'Archivio di Stato di Roma (*Disegni e mappe, Prima Collezione*) sono tutte e dieci le mappe.

(13) Archivio di Stato di Roma, *Catasti*, buste nn. 2906-11 e 2915-22.

(14) In particolare il Merlini aveva fissato puntuali indicazioni per la misura degli edifici per cui questi vengono rappresentati con molta precisione. Di una villa suburbana, Case Montegranelli, viene riportato persino il labirinto del giardino.

(15) Il Catasto di Orvieto del 1801, conservato presso la Sezione di Archivio di Stato della stessa città, riguarda solo i beni immobili della città.

(16) Un buon esempio di tale produzione e delle sue potenzialità nella ricerca rappresentano i saggi di F. Bettoni e C. Migliorati apparsi nel recente volume *L'Umbria e le sue acque* (1990).

(17) L'autore ha ampiamente utilizzato il Catasto Gregoriano con vari sondaggi per vaste aree subregionali (1973 e 1975).



(18) Una sintesi delle notizie sulle vicende dei fondi catastali dell'Umbria è stata desunta dalla relazione presentata da L. Londei – anch'essa di prossima pubblicazione – al già citato Convegno sulla documentazione catastale nel territorio dello Stato Pontificio.

#### BIBLIOGRAFIA

- ANSELMIS S., *Censimenti e catasti in età preindustriale: l'Italia centro-orientale (secoli XIII-XV)*, in «Proposte e Ricerche», Urbino, 1979, pp. 71-78.
- AVERSANO V., *Geografia e Catasto Napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra*, Napoli, E.S.I., 1987.
- AVERSANO V., *La toponomastica dell'Onciaro e il Geografo: spunti e indicazioni di ricerca*, in *Geographica Salernitana. Letture cronospaziali di un territorio provinciale*, Salerno, Ed. Salernum, 1987, pp. 115-131.
- AVERSANO V., *Toponimi e antropizzazione dello spazio: due aree a confronto (prove di procedimenti per una toponomastica geografica finalizzata)*, in *Geographica Salernitana. Letture cronospaziali di un territorio provinciale*, Salerno, Ed. Salernum, 1987, pp. 133-167.
- AVERSANO V., *Dal Catasto Napoleonico. La carta agraria di un comune del Mezzogiorno*, Dipartimento Analisi delle Componenti Culturali del Territorio, Università degli Studi di Salerno, 1988.
- AVERSANO V., *La carta agraria comunale da catasto a catasto*, in AVERSANO V., RASPI SERRA J. e THEMELLY M. (a cura di), *Le trasformazioni delle strutture elementari in un comune meridionale. Mercato S. Severino nei secoli XVIII-XX*, Milano, Guerini, 1990, pp. 37-59.
- BARBIERI G., *La carta di Andrea Chiesa del 1740 e l'insediamento umano nella pianura bolognese*, in «Riv. Geogr. Ital.», 1949, pp. 38-54.
- BARBINA G., *Il Catasto particellare di Giovanni Giacomo Marinoni*, in «Boll. Ass. Ital. di Cartografia», 1973, pp. 65-69.
- BETTONI F., *La bonifica della Valle Umbra e alcuni documenti cartografici del XVII e XVIII secolo*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, Perugia, Electa, 1990, pp. 78-86.
- BETTONI F., *Chiesa e terra*, in *Assisi in età barocca*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1992, pp. 275-314.
- BETTONI F., *Le basi economiche del patriziato cittadino*, in *Assisi in età barocca*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1992, pp. 223-273.
- BIANCIARDI P. e NICO OTTAVIANI M.G. (a cura di), *Repertorio degli Statuti comunali umbri*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo, 1992.
- CANIGIANI F. e ROMBAI L., *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella montagna pistoiense tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie del Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 327-344.
- CARAVALE M. e CARACCILOLO A., *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978.
- CHIACCHELLA R. e MIGLIORATI C., *Note per una storia agraria del territorio di Castiglione*

- del Lago. Le fonti catastali*, in *Case di contadini in Valdichiana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 77-90.
- CHIACCHELLA R., *Per uno studio del Chiugi perugino in età moderna. Note di storia catastale*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. 345-372.
- CHIACCHELLA R., *Terra e proprietà nel Catasto del Chiugi perugino del 1682*, in *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino tra Sei e Settecento*, CHIACCHELLA R. e TOSTI M. (a cura di), Università degli Studi di Perugia, 1984, pp. 15-140.
- CHIACCHELLA R., *Prime indagini sul catasto del territorio perugino redatto da Andrea Chiesa (1727-1734)*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Napoli, E.S.I., 1991, pp. 69-82.
- CHIESA A. e GAMBINI B., *Delle cagioni e de' rimedj delle inondazioni del Tevere. Della somma difficoltà d'introdurre una felice e stabile navigazione da Ponte Nuovo sotto Perugia sino alla foce della Nera nel Tevere e del modo di renderlo navigabile dentro Roma*, Roma, Stamperia A. Rossi, 1746.
- COVINO R., *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX. L'area umbra*, in *Storia d'Italia. VI. Atlante*, Torino, Einaudi, pp. 594-603.
- DE ANGELIS M.E. e MELELLI A., *Note sulle strutture agrarie dell'Eugubino nel XVIII secolo con riferimenti e considerazioni sull'odierno assetto del territorio*, in «Atti X Conv. di Studi Umbri», Gubbio, 1978, pp. 119-130.
- DEL GIUDICE C.M., *Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio di Perugia*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI E DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI (a cura di), Univ. di Roma, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 433-441.
- DESPLANQUES H., *Une propriété foncière ombrienne à travers ses cadastres (XVI-XIX)*, in «Riv. Storia Agricoltura», 1962, pp. 29-43.
- DESPLANQUES H., *Le campagne ombre un secolo fa*, in «Atti VIII Convegno di Studi Umbri», Gubbio, 1973, pp. 423-434.
- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Paris, Colin, 1969; nella versione italiana *Campagne ombre* (trad. A. Melelli), in «Quaderni Regione dell'Umbria», 1975.
- FALINI P., GRIFONI C. e LOMORO A., *Strutture agrarie storiche e fonti catastali geodetiche: alcune questioni e proposte di metodo*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 345-356.
- GASPERONI R., *Note antropogeografiche sul Catasto di Pisa del 1428-29*, in «Atti XX Congr. Geogr. Ital.», Roma, 1967, vol. II, pp. 621-628.
- GIULIANI BALESTRINO M.C., *L'utilizzazione del suolo nel territorio di Allassio nei secoli XVI e XVII*, in «Riv. Geogr. Ital.», 1978, pp. 262-282.
- GRASSI FIORENTINO S., *Tra paesaggio agrario e proprietà: il «Cabreo de tutti li terreni del Venerabile Hospitale della Misericordia di Perugia»*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 274-283.
- GROHMANN A., *La struttura della proprietà ecclesiastica nella diocesi medievale di Assisi sulla*

- base del Catasto del 1354, in *Studi di Storia Medievale e Moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 339-402.
- GROHMANN A., *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, 2 tomi, Perugia, Volumnia ed., 1981.
- GROHMANN A., *La proprietà fondiaria degli enti religiosi perugini sulla base di un estimo del 1611*, in *Studi in onore di Antonio Petino. I. Momenti e problemi di storia economica*, Catania, 1986, pp. 211-238.
- LODOLINI E., *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1956.
- MASSOLI C., *Il catasto a Terni. Note per una storia*, in *Documenti e immagini della memoria storica. Terni attraverso i catasti dell'Archivio di Stato: 1783-1961. Mostra documentaria (Terni, 1984)*, Ministero Beni Culturali e Ambientali e Archivio di Stato di Terni, 1984, pp. 11-17.
- MASSOLI C., *L'Archivio di Stato di Terni. Guida storico-documentaria*, s.e., 1987.
- MELELLI A. e MEDORI C., *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Cerreto di Spoleto: contributo alla geografia storica dell'Umbria*, in «Quad. Ist. Pol. Geogr.», Univ. degli Studi di Perugia, 1980, pp. 65-108.
- MELELLI A. e MEDORI C., *Fonti d'indagine e primi dati conoscitivi sul fenomeno delle sedi scomparse o abbandonate nel territorio tuderte*, in «Quad. Ist. Pol. Geogr.», Univ. degli Studi di Perugia, 1991, pp. 157-184.
- MEZZATINTI G. e SORBELLI A. (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Firenze, Olschki, vol. XLI, 1930, vol. LXXXIII, 1959.
- MIGLIORATI C., *Proprietà e territorio nelle mappe e nei cabrei dell'Abbazia di San Pietro di Perugia (secoli XVI-XVIII)*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 261-273.
- MIGLIORATI C., *Il controllo delle acque nella cartografia tra XVI e XIX secolo*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, Perugia, Electa, 1990, pp. 99-112.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1986.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Itinerari archivistici italiani. Umbria*, Roma, s.d.
- MIRA G., *I catasti agli estimi perugini del XIII secolo*, in «Economia e Storia», 1955, pp. 76-84.
- MIRA G., *I catasti perugini del XIV e XV secolo*, in «Economia e Storia», Roma, 1955, pp. 171-204.
- MORONI M., *Cabrei e paesaggio agrario: valore e limiti di una fonte*, in «Proposte e Ricerche», Urbino, 1982, pp. 5-8.
- NAPOLIONI A.M., *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX). Dati quantitativi e bibliografici*, in «Proposte e Ricerche», Urbino, 1982, pp. 11-26.
- PAPA A. (a cura di), *Archivi privati in Umbria*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Fonti per la Storia dell'Umbria, Perugia, 1981.
- PARDI G., *Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292*, in «Boll. Deputazione St. Patria per l'Umbria», Perugia, 1896, pp. 225-320.

- PENTASUGLIA P., *La mappa e il brogliardo di Terni del Catasto Gregoriano*, in «Rassegna Economica», Terni, 1980, pp. 31-35.
- SACCHI DE ANGELIS M.E., *Paesaggio agrario e proprietà. Il catasto inedito dei beni della Abbazia di San Crispolto di Bettona*, in «Quad. Ist. Pol. Geogr.», Univ. degli Studi di Perugia, 1988, pp. 59-80.
- SATOLLI A., *La proprietà come rappresentazione nei cabrei settecenteschi orvietani ed il catasto del 1801*, in «Boll. Ist. Storico Artistico Orvietano», Orvieto, 1977, pp. 3-185.
- SCARIN M.L., *Cabrei e paesaggio agrario*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Macerata, 1982, pp. 67-79.
- SELLA P. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV. Umbria*, 2 voll., Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., 1952.
- SERENO P., *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio: la perequazione generale del Piemonte e la formazione del «catasto antico»*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 284-296.
- SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1957.
- TOSTI M., *Agricoltura e istanze di riforme a Perugia nel tardo Settecento*, in «Boll. Deputazione St. Patria per l'Umbria», Perugia, 1981, pp. 239-251.
- VALLINO F.O. e MELELLA P., *Tenute e paesaggio agrario nel suburbio romano sud-orientale dal secolo XIV agli albori del Novecento*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1983, pp. 629-679.
- ZANGHERI R., *I catasti*, in *Storia d'Italia. V. I Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 761-806.
- ZANGHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.
- ZENOBI B.G., *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, in «Proposte e Ricerche», Urbino, 1982, pp. 5-11.

L'UMBRIA, UNA REGIONE IN MOVIMENTO.  
COORDINATE PER UNA LETTURA GEOGRAFICA (\*)

Con la relazione di Adalberto Vallega, appena esposta, ci viene dunque dischiuso e proposto un nuovo modo di pensare e di realizzare studi e ricerche di geografia regionale, secondo il principio dello sviluppo sostenibile. Più diffusamente ne leggeremo nell'annunciato volume di prossima pubblicazione dedicato a tale tema; intanto però, in anteprima in questa sede – e per ciò proviamo davvero soddisfazione – il collega ha delineato una nuova costruzione teorica della regione, gettando le basi metodologiche e fornendo spunti tematici per una branca della geografia assai coltivata, a superamento della concezione sistemica su cui ci eravamo attestati con gli anni '80. Ai ricercatori e agli insegnanti sta ora di farne applicazione a qualunque livello, ivi compreso quello didattico.

Avrei voluto mettere in pratica dette indicazioni nel preparare questo mio intervento, essendomi stato possibile prendere visione anticipatamente del testo di A. Vallega. L'impresa risultava di certo difficile tenuto conto dei tempi a disposizione e delle incombenze legate all'organizzazione del Convegno; ciò a parte, dovevo tuttavia considerare lo scopo decisamente pratico e strumentale di questa mia relazione, dichiaratamente pensata e destinata a presentare i principali eventi e fenomeni rivelatisi determinanti nel processo evolutivo al quale è necessario ricondursi per spiegare l'Umbria d'oggi: tanti flash, in altre parole, per delineare un profilo, quasi una schematica carta mentale dell'Umbria impostata sulle sue recenti dinamiche territoriali, demografiche, sociali e soprattutto economiche (e ciò in considerazione del tema di fondo di questo convegno), viste nelle più significative differenze di ambiti subregionali.

Quali coordinate, dunque, per la lettura geografica? Ovviamente, quella di ordine spaziale, su scala regionale e provinciale (ma anche comunale, là dove opportuno e possibile). La coordinata temporale è stata però vista altrettanto necessaria, estesa anzi per un arco di tempo almeno trentennale poiché, se ci limitassimo ai soli anni '80, mal si comprenderebbe l'Umbria dei nostri giorni. Peraltro, utile è parsa anche una periodizzazione, pur con le riserve da usare di fronte a fenomeni e processi impossibili a fissare in rigide scansioni temporali.

Diremo comunque brevemente degli anni '60 e '70, decenni per i quali faremo precedere un paio di citazioni tratte da due opere già invecchiate - anche se hanno visto la luce rispettivamente ai primi e alla fine degli anni '60 -, ma dalle quali ancor oggi si possono attingere non poche conoscenze ed elementi utili per raffronti con la situazione dei nostri giorni. Mi riferisco alla monografia *Umbria*, di M. Rosa Prete Pedrini, e a *Campagnes Ombriennes* di H. Desplanques.

Veniamo al primo passo: «La vita economica dell'Umbria è basata su attività tradizionali, quasi consolidate, che non hanno subito profondi mutamenti nei tempi recenti... L'agricoltura è sempre l'attività preminente, quella che impegna circa la metà della popolazione attiva» (PRETE PEDRINI, 1963, p. 237). Detta situazione ci riporta alla fine degli anni '50, dunque a poco più di 30 anni fa (anche se il volume viene pubblicato nel 1963).

Pochi anni dopo, nella prefazione del suo magistrale lavoro sulla geografia rurale della nostra regione, H. Desplanques scriveva (traduciamo dal francese): «durante gli anni necessari per preparare quest'opera, le campagne dell'Umbria hanno perduto la metà dei loro contadini e questa cifra lascia supporre quanto brusche ed ampie siano state le trasformazioni che le hanno scosse». E – continua lo studioso – «è sembrato vano sforzarsi di correre dietro l'attualità ... il quadro dei paesaggi che si vuole interpretare è quello del periodo 1952-66» (DESPLANQUES, 1969, p. 5).

Lo scarto temporale tra questi due lavori è dunque minimo, ma dal secondo passo si evince chiaramente quali siano gli anni della «svolta», che notoriamente giunge in ritardo rispetto a molte altre regioni italiane, dopo anni di lungo «letargo», di inefficienza e di isolamento, soprattutto infrastrutturale: un apparente assurdo per una regione che si continua a vedere e definire in posizione centrale e cerniera per le vie di comunicazione, ma che provatamente è crocevia solo sulla carta geografica (mentre nei fatti va a configurarsi quale area «centrifuga», se non «di transizione» volendo dirlo con espressioni diventate ormai luoghi comuni) (TINACCI MOSSELLO, 1984).

Più tardi, paradossalmente non pochi sottolineeranno i reali positivi effetti di tale arretratezza, vista la compromissione relativamente minore accusata dal tessuto insediativo storico, dall'ambiente e da certe risorse naturali dell'Umbria.

I due passi sopra riportati ci dicono dunque il tracollo di quel tenace mondo rurale, ed agricolo in particolare, già decisamente avviatosi nella seconda metà degli anni '50 e confermato appieno da due valori statistici che esprimono gli effetti di un esodo ormai destinato a «precipitare».

*Popolazione attiva dell'Umbria occupata in agricoltura negli anni 1951 e 1961 (valori assoluti e percentuali) e popolazione nelle case sparse.*

anno	1951	1961
addetti	192.761 (56,3%)	126.964 (40,8%)
pop. nelle case sparse	330.077 (41%)	272.389 (34,3%)

Eppure, ai primi degli anni '60 la mezzadria – da secoli elemento connotante le nostre campagne assieme alla diffusione della piccola proprietà contadina – era ancora, nonostante la già sensibile riduzione nella seconda metà del precedente decennio, il tipo di conduzione prevalente.

*Consistenza dei nuclei e del numero dei componenti familiari delle aziende a conduzione mezzadrile.*

anno	1955	1960
N° nuclei	30.026	26.435
N° componenti familiari	208.829	172.015

Nello stesso periodo – stiamo parlando di questi anni '50, anticipatori e preparatori di certe dinamiche sociali ed economiche che esploderanno in seguito – l'Umbria perde 9.173 ab., accusando un decremento demografico dopo un lungo periodo di crescita.

anno	1951	1961
popolazione residente	803.918	794.745

Giungiamo così agli anni '60, un decennio: di grande fermento, per il settore primario in particolare; di crescita, sotto più di un aspetto (economico, in primo luogo); di crisi per altri versi, sul piano demografico in particolare.

Fissiamo i fatti essenziali, avviando il discorso con riferimento al settore primario, ancora con l'aiuto di alcuni dati statistici, preziosi volendo procedere speditamente e schematicamente.

*Il crollo della mezzadria umbra negli anni '60.*

anno	Numero dei componenti delle famiglie mezzadrili
1960	172.015
1970	49.971

Al crollo dell'istituto mezzadrile che i succitati due valori tradiscono appieno si accompagna, come è evidente all'osservazione stessa, la quasi scomparsa d'un genere di vita fondato su un ben noto dualistico rapporto proprietario-contadino, vecchio di almeno cinque secoli.

Gravi perdite vengono allora accusate nell'Eugubino, nell'alta valle del Tevere, nella parte occidentale della regione («area-bastione» della grande proprietà nobiliare ed ecclesiastica, con larga presenza di aziende mezzadrili).

Le campagne dunque si spopolano e sensibile risulta la riduzione della popolazione sparsa: 272.389 unità (34%) nel 1961, 193.954 (25%) dieci anni dopo. Non è pertanto sorprendente se la superficie degli incolti aumenta e gli attivi in agricoltura, di rimando, si dimezzano (40,8% nel 1961; 20,7% nel 1971).

Purtuttavia prende intanto deciso avvio il processo di razionalizzazione-riconversione del settore primario, mentre netto è il regresso della policoltura tradizionale (coltura promiscua) e forte impulso viene dato a certi comparti produttivi, in specie alla viticoltura che con i vigneti specializzati si afferma quale nuova componente del paesaggio agrario.

Nel contempo si registra una già sensibile crescita del settore secondario, specie nella seconda metà del decennio (gli occupati passano dal 34 al 43% della popolazione totale attiva).

Permane però lo squilibrio nelle imprese, sia per quanto riguarda la distribuzione – esiste infatti un assetto «bicefalo», con i poli di Perugia e di Terni –, sia in fatto di dimensioni (ai grandi insediamenti produttivi del Ternano vanno a contrapporsi molte piccole, se non minuscole imprese di altre zone, specie nel Perugino). Avanza comunque l'iniziativa imprenditoriale, prefigurando le trasformazioni dell'apparato produttivo regionale. Quanto appena detto non impedisce che il decremento demografico prosegua (775.783 ab. nel 1971, ossia -18.962 ab. nell'intervallo intercensuario), e ciò a causa del saldo migratorio. Pochissimi sono i comuni in crescita (Bastia, Corciano, Perugia, San Giustino, Terni). Ciò nonostante, sul piano demografico una inversione di tendenza si profila negli ultimi del decennio. Non va infine dimenticato che l'Umbria degli anni '60 è ricordata anche come regione pioniera negli studi e nella programmazione di articolazioni subregionali (operò in tal senso il Centro Regionale per il

Piano di Sviluppo Economico le cui ampie analisi forniranno poi un supporto per politiche di interventi di decentramento).

Veniamo agli anni '70, decennio di notevole rilevanza per le trasformazioni nel settore secondario, ma anche per quanto attiene alle dinamiche demografiche e ai fatti insediativi. Sotto non pochi aspetti, l'Umbria di oggi deve moltissimo a questo decennio.

Da chi arrivò per risiedere qui a Perugia a fine anni '60 – come è capitato a chi vi parla – questo decennio è anche ricordato per aver prodotto la prima ondata di trasformazioni nel volto urbano del capoluogo umbro. A ciò concorse sensibilmente anche la costituzione dell'ente Regione, fatto che accrebbe il numero delle attività direzionali in Perugia e si impose pertanto quale potente stimolo propulsivo per lo sviluppo industriale, economico, demografico della città.

Il centro urbano contava meno di 66.000 ab. nel 1971, ma ne avrà 103.542 nel 1981 (notevole incremento, dunque, anche se nel secondo dato figurano abitati del suburbio non compresi nel precedente censimento).

Fatto di rilievo sul piano demografico regionale sarà l'accennata inversione di tendenza, dal 1972 per l'esattezza; lo stesso massimo del 1951 verrà superato (807.552 ab. nel 1981). A spiegazione del fatto non è il movimento naturale, che risulta negativo, ma il saldo migratorio, ed il fenomeno dei consistenti rientri in particolare (come nell'Eugubino) (1).

Gli anni '70 sono contrassegnati anche da una diffusa mobilità interna (dalla montagna alla pianura, si potrebbe sinteticamente dire). Il totale dei residenti nei comuni non muta gran che, ma si produce una redistribuzione che una carta della popolazione a livello frazionale può facilmente comprovare.

Alcune aree finiscono per confermarsi come centrifughe: Trasimeno, Orvietano, Media Valle del Tevere, Valnerina-Nursino (area montana, quest'ultima, che nel decennio vede decrescere la popolazione di altre 2.526 unità dopo le 7.757 perdute dal 1951 al 1971; per essa si appronta un «Progetto pilota» che sull'agriturismo, sul recupero del patrimonio edilizio storico e su interventi per favorire i rientri intende fondarne la ripresa economica e sociale).

Intanto altre cospicue perdite (47.310 unità in meno) fa registrare nel complesso la popolazione sparsa; si scende pertanto a quota 146.644 ab. (18% del totale).

L'abbandono e il degrado fisico-funzionale del vasto patrimonio edilizio-storico – il riferimento è soprattutto a quello rappresentato dai centri storici minori e dalle case sparse – si aggiungono nel connotare questi anni che peraltro, come si è anticipato, rappresentano anche un periodo di deciso inurbamento (Perugia è stata già ricordata al riguardo, ma Terni non è da meno vedendo aumentare la sua popolazione da 75.873 a 94.772 unità).

In ultimo si osserverà che nei maggiori centri urbani il processo di terziarizzazione fa progressi sensibili; la pianificazione ne prende piena coscienza tentando, con scarsi risultati, di contenere il fenomeno.

La risultante finale e più rilevante sul piano dell'assetto territoriale è la formazione di aree «forti» (vallive) e «deboli» (montane), disposte in fasce assialmente imperniate in senso E-O, lungo la direttrice Valle Umbra-Conca di Magione, e N-S lungo il solco tiberino da Città di Castello a Perugia (vedi fig. 1).

Calandoci al livello dei singoli settori di attività economica, per il primario si osserverà:



- l'esaurirsi del peso della mezzadria a vantaggio della conduzione diretta e a salariati (10.555 aziende mezzadrili nel 1970, 2.254 nel 1982; si passa da 43.000 a 6.000 mezzadri, tenuto conto dei componenti familiari);
- un opposto trend nella dimensione aziendale (concentrazione della proprietà, ma anche aumento della piccola proprietà contadina);
- i progressi della motorizzazione da un lato, progressiva e diffusa scomparsa del paesaggio agrario tradizionale delle *piantate* dall'altro, specie in pianura (oltre alla coltura promiscua della vite vanno dileguandosi anche i molti «segni» lasciati dall'uomo nella micromorfologia agraria: siepi, ciglioni, capezzagne ecc.);
- il persistere, purtuttavia, del *puzzle* colturale e paesaggistico che l'uso del suolo fa registrare su vaste plaghe della regione;
- l'avanzata delle colture industriali, di cui offrono gli esempi più eclatanti il mais, il tabacco (da 3.550 ha nel 1973 a 8.502 ha nel 1983) e il girasole (da 800 a 11.050 ha nello stesso arco di tempo);
- la dilapidazione di spazi agricoli fertili e preziosi, in conseguenza di una criticabile concentrazione residenziale-produttiva che è andata frammischiando funzioni in aree di limitata estensione.

È tuttavia lo sviluppo del secondario a connotare il periodo. Il settore conosce infatti un rilevante incremento, con tassi superiori alla media nazionale, che fanno rientrare l'Umbria nella dinamica propria dell'area del Nord-Est-Centro (NEC), fatte salve certe peculiarità (se non altro per la sua struttura dualistica) (2). «Industrializzazione diffusa» è l'espressione che meglio sintetizza questa crescita con il concorso di piccole e medie industrie. Il fenomeno è anche effetto di un processo di decentramento, specie nella parte nord (comprensorio dell'Alta Valle del Tevere) e centrale della regione: e ciò a conferma del normale stretto rapporto tra dinamica demografica e sviluppo economico. La crisi dell'industria pesante (area ternana), la persistenza di un buon grado di marginalità economica a causa dell'insufficiente potenziamento del settore terziario, un basso livello tecnologico, infine la ristrettezza dei mercati di sbocco sono stati però ripetutamente lamentati come ulteriori aspetti e fenomeni connotanti il settore secondario nello stesso periodo.

Nel terziario, infine, si registrano enormi progressi per quanto concerne il settore turistico (l'«immagine» dell'Umbria guadagna fortemente, come dimostra il numero degli arrivi che nel periodo 1970-83 si incrementano del 118%, a fronte del +36% in Italia). Il settore è in movimento anche grazie ad una decisa espansione turistico-residenziale. Prende forza il fenomeno delle residenze secondarie, realizzate anche con il recupero di case coloniche ma più spesso con nuove dimore e con villaggi turistici, sia in collina che in montagna.

Il miglioramento infrastrutturale (rete superstradale) soddisfa soltanto in parte; restano in effetti inadeguati i collegamenti trasversali ed insufficienti possono ancora ritenersi il potenziamento nell'area orientale e le infrastrutture «minori» (strade statali e provinciali), essenziali per l'Umbria: è questa una inevitabile osservazione critica da addurre considerando una regione come la nostra che si definisce per un'economia diffusa e per una rete urbana costellata di piccole-medie città.

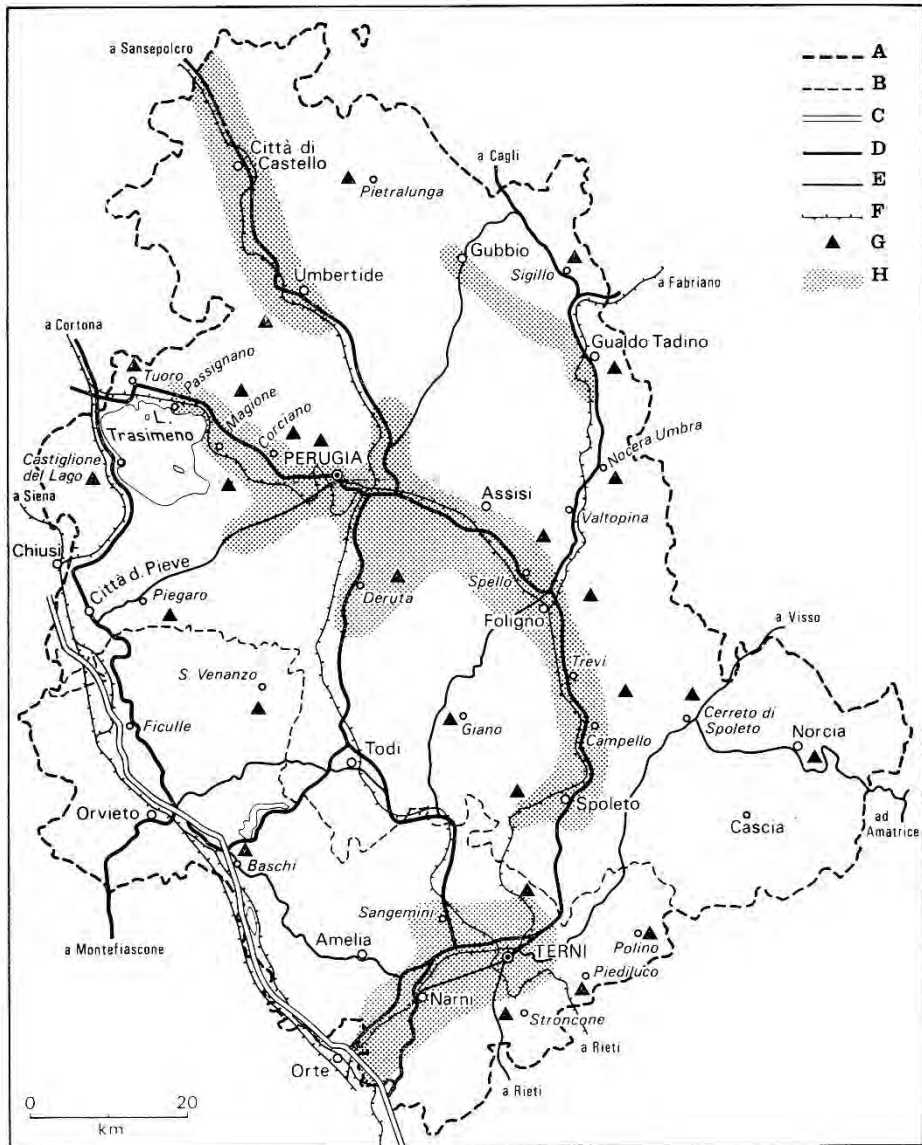


Fig. 1 – «Aree forti», villaggi turistici e sistemi di comunicazioni in Umbria (anni '80) (da A. MELELLI, *Evoluzione recente...*, 1982).  
 A, limite di regione; B, limite di provincia; C, autostrada; D, strade di primaria importanza; E, altre strade importanti; F, ferrovie; G, villaggi turistici; H, fasce di addensamento insediativo, con funzioni abitative e/o produttive.

L'ultimo periodo di queste serie decennali, ovvero gli anni '80, è quello di più rilevante importanza, non tanto per essere quello a noi più vicino, ma perché più pregno di eventi trasformatori e determinanti per la lettura e la comprensione del quadro attuale.

Potremo articolare il discorso in sei punti, considerando la natura dei fatti intervenuti: sul piano dello sviluppo economico, demografico; insediativo-infrastrutturale, per poi passare al settore agricolo, a quello terziario, infine al riassetto amministrativo.

Innanzitutto, nel complesso potremmo dirci di fronte ad un periodo di involuzione, o comunque di indebolimento del tessuto produttivo; ancor più modesto è il peso che la regione finisce per assumere nel contesto geoeconomico nazionale (appena l'1,3% per quanto riguarda il PIL).

Il periodo inizia con una fase recessiva, come per l'intero Paese (1980-82), e prosegue con un rallentamento rispetto alla dinamica nazionale (la quale invece si rivela in espansione per il riaffermarsi della medio-grande industria). Le piccole e medie imprese registrano una riduzione, mentre emergono i punti deboli del sistema produttivo (3).

È quanto mai significativo – vedi fig. 2 – il calo delle unità produttive e del numero degli addetti, mentre il tasso di sviluppo del V.A. colloca l'Umbria al penultimo posto tra le regioni italiane. L'area ternana risulta essere quella maggiormente penalizzata.

Tab. 1 - Popolazione attiva totale e per settore di attività economica (censimenti 1951-1991)

	1951	1961	1971	1981	1991
TOTALE	342.548	310.834	268.166	296.200	234.241*
Agricoltura	192.761	126.964	55.439	33.150	19.171*
%	56,3	40,8	20,7	11,2	8,2
Industria	86.441	107.113	115.001	125.600	85.943*
%	25,2	34,5	42,9	42,4	36,7
Altre attività	63.346	76.757	97.726	137.450	129.127*
%	18,5	24,7	36,4	46,4	55,1

\* Non è inclusa la popolazione attiva in cerca di prima occupazione (16.263 unità al censimento 1991).

Per quanto riguarda la dinamica demografica (vedi fig. 3 e la tab. 2 composta con funzione riepilogativa), si accusa una sostanziale stazionarietà complessiva, con un lieve incremento (da 807.552 a 811.831 ab., cioè 4.279 unità in più), mentre si osserva un allineamento con la dinamica nazionale: bassi tassi di crescita, aumento della durata media della vita, invecchiamento della popolazione.

Il dualismo provinciale si conferma: da un lato è l'espansione del polo di Perugia, dall'altro sono le perdite di Terni (riferite ai comuni maggiori). Mentre cessa l'esodo e si riduce l'emigrazione nei comuni minori, si contrae il flusso immigratorio in quelli maggiori (per evidente effetto dell'esaurimento della loro forza attrattiva).

	1981	1991
Comune di Perugia	142.348	143.698
Comune di Terni	111.564	107.333

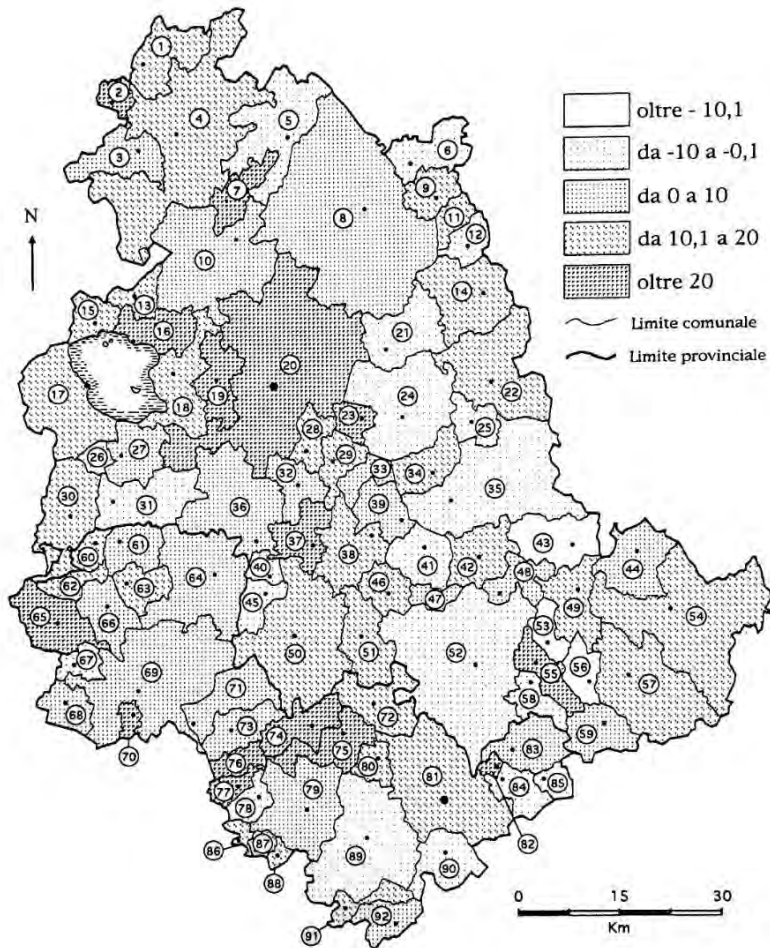


Fig. 2 - Dinamica del settore industriale umbro nel periodo 1981-1991 (variazioni percentuali).

*Elenco dei Comuni* (la numerazione corrisponde a quella riportata sulla carta):

- 1) S. Giustino, 2) Citerna, 3) Monte S. Maria Tiberina, 4) Città di Castello, 5) Pietralunga, 6) Scheggia e Pascelupo, 7) Montone, 8) Gubbio, 9) Costacciaro, 10) Umbertide, 11) Sigillo, 12) Fossato di Vico, 13) Lisciano Niccone, 14) Gualdo Tadino, 15) Tuoro sul Trasimeno, 16) Passignano sul Trasimeno, 17) Castiglione del Lago, 18) Magione, 19) Corciano, 20) Perugia, 21) Valfabbrica, 22) Nocera Umbra, 23) Bastia Umbra, 24) Assisi, 25) Valtopina, 26) Paciano, 27) Panicale, 28) Torgiano, 29) Bertona, 30) Città della Pieve, 31) Piegara, 32) Deruta, 33) Cannara, 34) Spello, 35) Foligno, 36) Marsciano, 37) Collazzone, 38) Gualdo Cattaneo, 39) Bevagna, 40) Fratta Todina, 41)

Montefalco, 42) Trevi, 43) Sellano, 44) Preci, 45) Monte Castello di Vibio, 46) Giano dell'Umbria, 47) Castel Ritaldi, 48) Campello sul Clitunno, 49) Cerreto di Spoleto, 50) Todi, 51) Massa Martana, 52) Spoleto, 53) Vallo di Nera, 54) Norcia, 55) S. Anatolia di Narco, 56) Poggiodomo, 57) Cascia, 58) Scheggino, 59) Monteleone di Spoleto, 60) Monteleone d'Orvieto, 61) Montegabbione, 62) Fabro, 63) Parrano, 64) San Venanzo, 65) Allerona, 66) Ficulle, 67) Castel Viscardo; 68) Castel Giorgio, 69) Orvieto, 70) Porano, 71) Baschi, 72) Acquasparta, 73) Montecchio, 74) Avigliano, 75) Montecastelli, 76) Guardea, 77) Alviano, 78) Lugnano in Teverina, 79) Amelia, 80) Sangemini, 81) Terni, 82) Montefalco, 83) Ferentillo, 84) Arrone, 85) Polino, 86) Attigliano, 87) Giove, 88) Penna in Teverina, 89) Narni, 90) Stroncone, 91) Otricoli, 92) Calvi dell'Umbria.

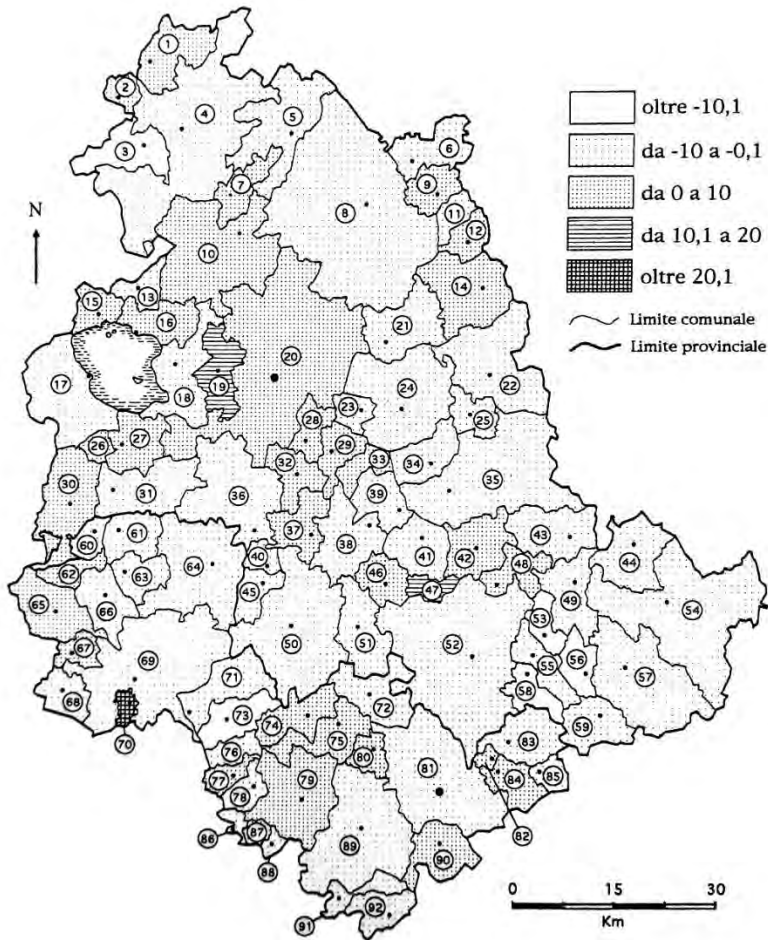


Fig. 3 – Popolazione residente in Umbria ai Censimenti 1981 e 1991 (variazioni percentuali).

I piccoli comuni fanno registrare una tenuta demica che garantisce il mantenimento di una discreta presenza dell'uomo sul territorio, anche se l'esodo dalle aree più impervie ed isolate ha finito per generare sacche di spopolamento e una minore diffusione e capillarità insediativa. Oggi 64 dei 92 comuni hanno popolazione inferiore a 5.000 ab. (in prov. di Terni 28 su 32). Quanto ora detto non deve tuttavia farci dimenticare il modesto peso, in valori percentuali, delle «aree minori» rispetto al totale; in altre parole, le gerarchie territoriali defintesesi negli anni dello sviluppo possono ritenersi confermate.

Tab. 2 – Popolazione residente in Umbria secondo i censimenti, dal 1951 al 1991.

	Perugia (provincia)	Perugia (comune)	Terni (provincia)	Terni (comune)	Umbria
Superf. territ. (kmq)	6.334,09	449,92	2.121,95	211,9	8.456,04
N° Comuni	59		32*		91*
totale	581.323	95.310	222.595	84.403	803.918
1951 case sparse (%)	42,9	31,3	36,2	18,7	41,1
densità	92	212	105	398	95
totale	570.149	112.511	224.596	95.072	794.745
1961 case sparse (%)	35,9	25,1	30,1	15,3	34,3
densità	90	250	106	449	94
totale	552.936	129.921	222.847	106.927	775.783
1971 case sparse (%)	25,9	13,1	22,7	14,2	25
densità	87	289	105	505	92
variaz. % '51-'71 (totale)	-4,9	36,3	0,1	26,7	-3,5
case sparse**	-17	-18,2	-13,5	-4,5	-16,1
totale	580.988	142.348	226.564	111.564	807.552
1981 case sparse (%)	18,7	10,1	16,6	9,2	18,2
densità	92	316	107	526	95
totale	588.781	144.732	223.050	108.248	811.831
1991 case sparse (%)	16,6	9,7	14,2	7,2	15,9
densità	93	322	105	511	96
variaz. % '51-'71 (totale)	6,5	11,4	0,1	1,2	4,6
case sparse**	-9,3	-3,4	-8,5	-7	-8,9

\* 92 comuni dal censimento del 1981, in seguito alla istituzione del comune di Avigliano Umbro (Tr).

\*\* I dati vanno intesi come differenze dei valori percentuali.

Per quanto attiene il sistema insediativo e l'assetto infrastrutturale, secondo una tendenza riscontrata anche altrove ma qui connessa ad una mentalità assai incidente con il suo attaccamento per la campagna, si producono fenomeni di sprawl urbano, ovvero di rururbanizzazione, che investono i comuni contermini ai maggiori (come Corciano, Deruta, Torgiano nel caso del capoluogo).

Il processo congestionante per l'uso intensivo del suolo si accentua con l'espansione edilizia abitativa e produttiva oltre che con opere infrastrutturali – siamo insomma di fronte alla pressione esercitata dagli usi non agricoli –, così che trova conferma la contrapposizione tra aree forti e deboli sul piano demografico ed economico: da un lato il territorio comprendente il Perugino, la Valle Umbra Nord e l'Alta Valle del Tevere; dall'altro, la Provincia di Terni e la Valnerina.

Quest'ultima subregione rivela trend peculiari, con qualche relativo miglioramento. Norcia

perde solo 78 ab., contro le quasi 700 del decennio precedente; il fenomeno emigratorio si attenua; la politica di valorizzazione nei settori dell'agricoltura e del turismo sembra produrre effetti, al pari degli interventi di ricostruzione postsismica (terremoto del 1979).

Tab.3 - Evoluzione della struttura agricola dell'Umbria. Aziende e relativa superficie totale (in ha) per forma di conduzione.

Forma di conduz.*	1961		1970		1982		1990		Var. % 1961-90	
	N. aziende	Sup. tot.	N. aziende	Sup. tot.	N. aziende	Sup. tot.	N. aziende	Sup. tot.	N. aziende	Sup. tot.
A	44.839	179.484	46.686	258.995	55.800	388.046	55.498	405.740	23,8	126,1
B	5.751	272.421	4.414	336.817	3.045	284.639	2.646	272.717	-54,0	0,1
C	26.379	326.842	10.555	131.741	2.254	32.818	375	5.909	-98,6	-98,2
D	1.444	1.923	612	2.345	72	893	32	694	-97,8	-63,9
Ampiezza az. media (ha)		10,0		11,7		11,5		11,7		1,7

\*A: conduzione diretta del coltivatore; B: conduzione con salariati e/o compartecipanti; C: conduzione a colonia parziale appoderata (mezzadria); D: altre forme di conduzione.

Fonte: per gli anni '70, '82, '90, ISTAT, *Caratteri strutturali delle aziende agricole*, Umbria, 4° Censimento generale dell'Agricoltura (1990). Per il 1961, vedi ISTAT, 1° Censimento generale dell'Agricoltura.

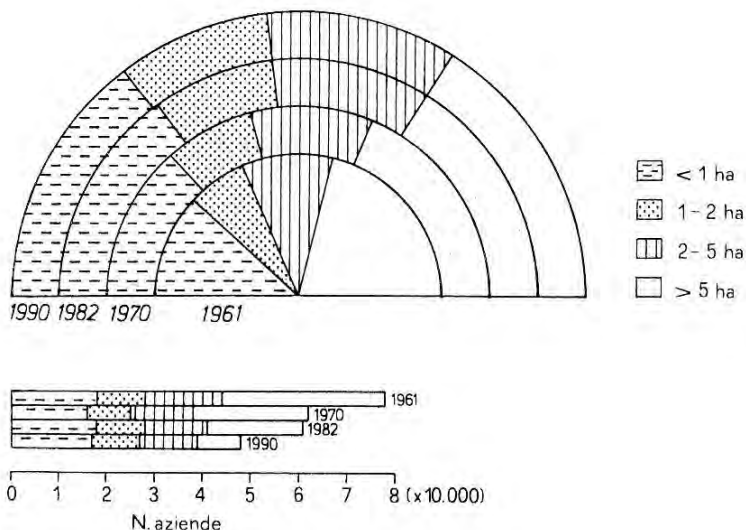


Fig. 4 - Numero delle aziende agrarie dell'Umbria e relative classi di superficie ai Censimenti dell'agricoltura (1961, '70, '82, '90).

Progressi, purtuttavia ancora insufficienti, si registrano nel riscatto della «struttura storica» attraverso il riuso funzionale del patrimonio edilizio esistente, principalmente nei centri storici. Al riguardo non sono affatto rari gli interventi «esterni» (Umbria «in svendita» la diremmo, con i suoi castelli, ville ed interi villaggi che passano in altre mani, ora principesche, ora di facoltosi professionisti, architetti ecc.).

Nello stesso periodo fanno molto parlare e scrivere le soluzioni urbanistiche innovative in fatto di viabilità e traffico nei centri storici, in specie il modello di Perugia con i suoi ben noti percorsi pedonali meccanizzati.

Modeste divengono le relazioni e le funzioni polarizzanti esercitate da centri un tempo importanti nel sistema insediativo territoriale (4).

Carenze infrastrutturali si osservano nella rete minore unitamente alla lentezza nelle realizzazioni di più ampia portata (es. la Strada delle Tre Valli, ovvero la trasversale di collegamento tra il solco del Tevere, la Valle Umbra e la Valnerina).

In breve, per il settore agricoltura – vedi fig. 4 e tab. 3 – si registra un ulteriore calo del numero delle aziende e della loro superficie oltre che degli attivi (questi scendono da 11,2 a 8,2% nel periodo 1981-91).

Lentamente ci si comincia a muovere su livelli più produttivi, pur se insufficiente appare la riduzione delle aziende minime (quelle con meno di 1 ha passano da 17.913 a 17.067) e la ricomposizione fondiaria non pare compiere notevoli passi in avanti. Dopotutto, il peso del settore in termini di V.A. agricolo sul PIL regionale è andato contraendosi.

L'incremento del fenomeno part-time e una più accentuata diversificazione negli usi del suolo sono altre tendenze caratterizzanti il periodo in esame, mentre insufficiente si rivela lo sviluppo della cooperazione. A livelli minimi si portano ormai il numero delle aziende mezzadri e la relativa superficie occupata (tab. 3).

Alcune colture industriali (tabacco Bright, e soprattutto girasole in asciutto) conquistano più ampi spazi, mentre la superficie irrigua va ad ampliarsi con le acque di due grandi invasi (laghi di Montedoglio nell'alto Tevere presso Anghiari e quello formatosi a monte della diga costruita a Casanuova di Valfabbrica sul F. Chiascio).

La contrazione delle aree viticole, registrata in Umbria così come nelle regioni contermini (-24% per l'Italia Centrale in base ai risultati del Censimento dell'Agricoltura del 1990) si connette – a parte le spiegazioni legate ai nuovi criteri statistici che non consentono regolari raffronti con la precedente rilevazione censuaria – ai diffusi interventi di spiantamenti effettuati all'interno del programma volto piuttosto a migliorare la qualità della produzione.

Degni di rilievo sono gli incrementi che hanno interessato il patrimonio ovino e caprino (207.409 e 9.892 capi secondo il Censimento dell'Agricoltura del 1990, con corrispettivi aumenti del 13% e del 34%) nelle zone interne più vocate ad attività zootecniche, viste come alternativa alle coltivazioni marginali, e gli allevamenti avicoli: per questi ultimi il numero di capi, elevatosi a poco meno di 6,7 milioni, è più che raddoppiato (+123% nello stesso intervallo censuario).

Si registrano anche le prime affermazioni dell'agricoltura biologica (è il caso dell'Amerino), che con produzioni alternative introduce un nuovo rapporto tra attività primaria ed ambiente.



Una nota sul paesaggio agrario merita essere fatta, volta almeno a sottolineare la perdurante e diffusa mosaicatura di forme che fino ai nostri giorni e per molto tempo ancora continuerà a caratterizzare le campagne in ogni parte, vale a dire in pianura (dove gli spazi della moderna campicoltura si alternano agli incolti «d'attesa» per speculazioni di vario tipo o a quelli risultanti dal set-aside), in collina (area anch'essa conservativa, ma dove la meccanizzazione, la vocazione viticola e le colture industriali non irrigue sono andate diversificando il quadro), infine in montagna: qui l'attaccamento al suolo, la meccanizzazione leggera e le possibili forme di agricoltura moderna hanno finito per sostituirsi o affiancarsi a sistemi arcaici ed anacronistici.

Nel settore terziario due fatti appaiono rimarchevoli, ovvero i risultati esaltanti del turismo (nel comparto alberghiero l'incremento dei flussi è del 34% dal 1986 al 1991) e quelli della rete commerciale, con un vero e proprio boom dei supermercati manifestatosi nella seconda metà anni '80 (5).

Nello stesso arco di tempo l'indebolimento del tessuto produttivo e il già ricordato modesto peso, in seno al Paese, della regione nel contesto geoeconomico, demografico (1,4%), territoriale (2,8%), nonché le dipendenze dall'esterno e la debole interrelazione tra le due provincie, diverse per struttura economica e socio-culturale, hanno fatto avanzare da più parti proposte di riassetto amministrativo, inquadrate in un più ampio disegno di riconfigurazione del territorio nazionale. Si sta dicendo, come si sarà intuito, soprattutto delle proposte di «razionale macroregionalità» avanzate dalla Fondazione Agnelli e di quella di Heineken che, in base a criteri quasi esclusivamente economici e poco o nulla storico-culturali, hanno suggerito contestati smembramenti tra Toscana e Lazio o una «grande Umbria» inglobante Marche e Lazio. È un discorso, questo, che si può continuare con questioni sul «fronte interno», ovvero con un riassetto endoregionale che si vorrebbe attuare attraverso la terza Provincia (siglata in FO.SPO.NO dalle sillabe iniziali delle tre città poli ed aggreganti), reclamata da anni (6).

Intanto le rivendicazioni recessionistiche da un lato e le istanze aggreganti dall'altro (Orvieto con la Tuscia, Gubbio con le Marche) si continuano, e non manca chi, senza per altro contrapporsi a tali intenti di scissione, propone ampliamenti inglobando Leonessa e Ussita.

Tutte queste proposte sfociano in definitiva nel problema dell'unità culturale della regione, per la cui difesa viene invocato un complesso di probanti vicende storiche. Non mancano però anche fondati dubbi che certe situazioni dualistiche e pluralistiche fanno insorgere o comunque confermano. Ci si chiede allora se artificiose siano le divisioni che si propongono oppure le specificità storico-culturali evidenziate in nome dell'unità da mantenere. Tutta la questione comunque finisce, come si è osservato, per «desodalizzare» il territorio regionale, che per tale motivo risulta sottoposto ad innegabili forze centrifughe.

Ed eccoci all'ultima parte del discorso, agli anni '90, con l'ovvio interrogativo «dove sta andando l'Umbria?», o, per meglio dire, «secondo quali linee ed indirizzi programmatici si muove?».

Risposte a tali domande sono in buona parte nel Piano Regionale di Sviluppo redatto nello scorso ottobre e su una cui parafrasi potremmo basare l'ultima parte del nostro discorso. Il Piano è stato seguito da una crisi politico-istituzionale, e da questa la Regione è da poco uscita con prospettive di una non salda tenuta. Il decennio in corso si è in effetti annunciato, e si

continua per quanto riguarda l'economia in particolare, con un quadro non scevro di segnali contraddittori e con trend difficili da delineare. Vari comparti – siderurgico, tessile, abbigliamento – denunciano una perdurante situazione nettamente recessiva e autorizzano addirittura a parlare di «emergenza»; non si smette di paventare lo spettro della deindustrializzazione (è soprattutto il caso del Ternano e dello Spoletino, dove si denunciano condizioni di «non ritorno»).

Dopo lo scarto negativo rispetto al quadro nazionale non si sono ancora manifestati, a quanto pare, veri segnali di inversione di tendenza: il calo produttivo ed occupazionale è allarmante (1.656 sono risultate le aziende chiuse all'aprile 1993) e l'export si contrae; il tasso di disoccupazione è passato dall'8% nel 1990 al 9,7% nel 1992. Il deterioramento della situazione finanziaria si è accentuato, specie per le numerose piccole imprese (chi vi ha sarcasticamente scherzato sopra ha parlato di Umbria «al verde»); intanto, come la stampa sta sovente a ricordarci, cresce l'ingresso di capitali extraregionali e di imprese nazionali o multinazionali che rilevano unità produttive umbre o ne diventano comunque i partner più importanti sul piano azionario.

Le aree critiche di tale quadro economico niente affatto edificante corrispondono al territorio di Corciano, a quello comprensoriale del Trasimeno-Pievese, alla Conca Ternana e allo Spoletino (v. sopra), dove la CEE e il governo italiano hanno individuato zone di declino industriale e previsto interventi di reindustrializzazione. Intanto, con la volontà di uscire da questa assillante situazione, si punta all'obiettivo «qualità», secondo un programma che anima un po' tutti i settori economici.

Per quello primario appaiono difficili le scelte strategiche, da parte dei soggetti pubblici, per la soluzione di quei «nodi strutturali» in parte già detti (polverizzazione fondiaria in primo luogo, con tutti i suoi inconvenienti). A tal proposito va comunque segnalato che se per alcuni comparti (tabacchicolo in particolare) si sono manifestate serie difficoltà, per altri (olivicolo e viticolo) sono stati approvati programmi per l'attuazione di piani di intervento la cui importanza è legata all'incidenza che le stesse coltivazioni rivestono nel PIL. Sono azioni che muovono in linea con la nuova politica comunitaria di valorizzazione della qualità e della tipicità dei prodotti.

Il settore simbolo di questa nuova strategia è quello vitivinicolo per il cui ammodernamento si è tenuto conto anche della legge nazionale 164/1990 (contemplante la nuova disciplina delle denominazioni di origine controllata dei vini).

In breve, dopo il processo di rinnovamento realizzato dai primi degli anni '60 con l'impianto di oltre 20.000 ha di vigneto specializzato attualmente comprendenti 8 zone DOC (due delle quali – Torgiano e Montefalco – di recente hanno potuto fregiarsi anche della D.O.C.G.), la vitivinicoltura evolve ulteriormente con l'obiettivo principale del miglioramento qualitativo.

In realtà, che si tratti di vite o di agricoltura biologica, o ancora di allevamenti bovini (con la pregiata razza chianina), è al miglioramento qualitativo che si mira, con le conseguenti opportunità di buon reddito, nella consapevolezza della incapacità di una concorrenza sul piano della quantità.

L'obiettivo «qualità» dovrebbe animare un po' tutti i comparti produttivi così che, dopo

lo slogan di «Cuore verde d'Italia», si mira a diffondere quello dell'Umbria come «Regione della qualità totale». Vi è coinvolto appieno lo stesso turismo, uno dei pochi settori economici in positivo, impostosi ormai come risorsa fondamentale per la produzione del reddito e dell'occupazione (7).

Sul piano demosociale e dell'assetto insediativo nonché infrastrutturale l'Umbria dei primi anni '90 mostra da un lato il continuarsi di certi trend caratterizzanti ancora gli anni '80, dall'altro certe novità. La regione si colloca ormai tra le aree a crescita demografica zero, l'indice di invecchiamento aumenta (la classe 65 anni e più sfiora il 18% del totale), mentre decresce il tasso di natalità e, con esso, si riduce il peso delle classi più giovani.

La novità sul piano demosociale – ma che notoriamente non costituisce una peculiarità umbra nel quadro nazionale, ed anzi in quello internazionale – sta nella immigrazione extracomunitaria, tendenzialmente crescente dalla metà degli anni '80. Essa sta cambiando il quadro della presenza straniera sotto più di un aspetto: da immigrazione con prevalente motivazione di studio (Università per stranieri), dalla fine dello stesso decennio si passa ad una situazione per la quale si fa più cospicua la componente dell'immigrazione per lavoro (motivazione già presente, ma determinata da studenti alla ricerca di occupazioni saltuarie); diventa inoltre viepiù consistente la componente dei minori, figli di immigrati o di coppie miste. Secondo un attento studio condotto di recente, sembra poi profilarsi un incremento dei ricongiungimenti e dunque del numero delle famiglie (MARINI, 1992) (8).

Per l'assetto insediativo si deve convenire con le franche considerazioni del Piano Regionale di Sviluppo (d'ora in poi P.R.S.): per un verso vanno rilevati i limitati effetti del Piano Urbanistico Territoriale, approvato nel 1983, per la mancata operatività dei Piani Urbanistici Comprensoriali; per l'altro, la fine di consistenti processi di urbanizzazione e la formazione di aree di concentrazione «oblunghe» nelle principali aree di pianura, con conseguente snaturamento del tradizionale assetto policentrico e gerarchizzato: il dicotomico rapporto città-campagna, si fa osservare, non si è pertanto annullato (il riferimento è al concetto di città-regione di cui si era fatto un gran parlare per l'Umbria degli anni '70).

Saremmo di fronte ad un'Umbria bipartita, insomma, in cui i condizionamenti dell'ambiente fisico (oromorfografici, con contrasti tra aree interne altocollinari-montane e zone bassocollinari-pianeggianti) hanno finito per produrre due processi ed assetti insediativi toccati da seri problemi, seppur diversi: da un lato sono le aree marginali o a basso grado di antropizzazione, con squilibri idrogeologici e sottoutilizzazione di risorse locali; dall'altro, le zone di concentrazione in campagne urbanizzate a bassa densità edilizia, specie lungo i maggiori assi viari, dove usi abitativi e produttivi hanno finito per sovrapporsi fisicamente e funzionalmente.

Per Perugia in particolare, l'importanza del cui ruolo nel contesto territoriale regionale e nazionale si è accresciuta negli ultimi due decenni, sono stati avviati lavori per la redazione di un nuovo Piano Regolatore. Se non ci si discosterà dai criteri e dagli obiettivi prestabiliti in linea di massima, a breve termine per il capoluogo umbro paiono profilarsi decisioni pianificatorie che, mentre confermeranno la sostanziale positività delle innovazioni in fatto di mobilità alternativa (sistema di parcheggi, scale mobili, ascensori), mireranno a contenere lo sviluppo quantitativo e a prevederne piuttosto una crescita qualitativa mediante nuove funzioni. Inol-

tre, a certe scelte dei passati due decenni rivelatesi causa di alcune situazioni urbanistiche negative si cercherà di porre rimedio «ricucendo» le varie parti della città e recuperando il patrimonio edilizio esistente (centri storici minori e case sparse) nell'ampio territorio comunale.

Su questa «indifferenza localizzativa», come la si definisce, e sugli usi del territorio a fini residenziali e produttivi il giudizio finale è pertanto marcatamente autocritico; o, per meglio dire, dal livello regionale il rimprovero è diretto agli enti locali e subregionali incaricati di definire le norme d'uso e tutela per le aree di loro competenza e i diversi sistemi di risorse ambientali (ciò vale anche per uno dei principali strumenti del rinnovamento pensato dalla regione nel campo della programmazione, ovvero i cosiddetti Programmi Integrati di Area) (9).

In definitiva, per quanto attiene alla localizzazione delle attività produttive si nota che questa genera spesso processi di congestione e di polverizzazione, con ripercussioni notevoli sull'assetto infrastrutturale.

Ammettendo quanto sopra, l'Umbria non figurerebbe ben avvantaggiata, nella posizione di partenza, di fronte al noto obiettivo comunitario del riequilibrio tra centro e periferia. Maggiore attenzione dovrebbe pertanto essere prestata agli indirizzi programmatici e alle linee strategiche di intervento troppo disattese, seppur riconosciute assai valide: appena qualche giorno fa, secondo lo studio della NEMETRIA presentato a Foligno, la regione Umbria farebbe registrare uno degli indici di rendimento istituzionale più elevati e risulterebbe ai primi posti nel Paese, assieme all'Emilia e alla Toscana.

Tra le macrofinalità del P.R.S. più qualificanti per il futuro aménagement territoriale sono la tutela e la valorizzazione integrata delle risorse ambientali, comprese quelle di natura storico-artistica-culturale. La difesa dell'ambiente figura anzi come termine di riferimento generale, da coniugare però «con le occasioni di sviluppo produttivo-economico che le stesse risorse ambientali offrono», sia valorizzandole a fini turistici, sia per le possibilità di migliorare la qualità della vita (specie nelle aree marginali). Siamo, insomma, di fronte a quei principi della efficienza dell'economia, della integrità dell'ecosistema e della equità sociale che A. Vallega ci ha chiaramente indicati come le componenti del paradigma dello sviluppo sostenibile. C'è da augurarsi che questa regione-laboratorio possa dare un'altra prova di rinnovata capacità programmatica-pianificatoria dopo quella ricordata per l'opera condotta a termine a metà degli anni '60.

Scendendo sul piano applicativo-pratico, quanto sopra va a significare l'intento di evitare che la regione diventi – e non pochi lo temono – terra di ricreazione per aree congestionate del Paese, nonché la utilità (dichiarata d'altronde in altra parte del documento) di ottimizzare la gestione di un vasto patrimonio immobiliare usato solo in minima parte. Della nuova filosofia programmatica fa parte inoltre l'imprescindibile apertura al concorso delle regioni contermini, stante la consapevolezza dei problemi comuni nello sviluppare relazioni nel campo dei trasporti, della tutela ambientale, dei servizi ecc. La Toscana, l'Emilia, le Marche e il Lazio sono ovviamente additate per prime in questa nuova concezione regionalistica e pianificatoria, anche se ci si propone di promuovere congiuntamente relazioni con altre regioni e istituzioni del Centro e del Sud-Europa.

Dalle numerose e complesse trasformazioni intervenute in così breve arco di tempo, e causa pertanto di non poche difficoltà per il nostro assunto iniziale, è uscito il profilo di una re-

gione attualmente in crisi sul piano economico, più precisamente produttivo-occupazionale. Potrebbero aggiungersi novità di senso negativo sul fronte ambientale ed ecologico, assieme a certi altri «dissesti» ecologici che non possiamo qui fare oggetto di disanima. L'Umbria non è più un'isola felice, si è scritto di frequente negli ultimi tempi, e così si è letto nelle note statistiche pubblicate da uno dei più autorevoli quotidiani (*Il Sole 24 ore*) sulla qualità della vita (10).

Se problemi non mancano, è proprio nella chiara consapevolezza della necessità di conoscere e monitorare questi fenomeni ed eventi, tutti riconducibili alla tutela e alla valorizzazione dell'ambiente, che l'Umbria degli anni '90 pare volta a dare prove di un'azione importante: se ne cerchiamo le più recenti testimonianze, le troveremo ad esempio nell'attento censimento, comprendente la relativa cartografazione, degli scarichi (diretti ed indiretti, pubblici e privati, di origine agricola, industriale e urbana) realizzato dalla USL del Perugino; e a questo farà seguito l'analoga rilevazione, appena avviata con la preparazione professionale degli addetti ai lavori, in programma per l'intera provincia di Terni: entrambe, supporti fondamentali per interventi di pianificazione ambientale.

In definitiva, tutto sembra rivolto verso l'espresso obiettivo della qualità, che dopotutto risulta essere il termine più ricorrente nel recente P.R.S.: qualità in agricoltura e negli interventi diretti alla realizzazione di sistemi aziendali capaci, appunto, di garantire determinati standard qualitativi; qualità nel settore turismo, così come nella politica energetica (per la quale si vanno programmando impianti fondati sullo sfruttamento di risorse rinnovabili – energia idrica, solare, eolica – che stanno già facendo parlare dell'Umbria come possibile laboratorio di ricerca per forme di «energia pulita»).

Cosciente, come si affermava, che non potrà mai competere per quantità, l'Umbria sta attivandosi per realizzare il suo sviluppo nei nuovi scenari geoeconomici a dimensione comunitaria anche attraverso una più attenta politica ambientale: una linea d'azione da perseguire nel suddetto obiettivo finale della «qualità totale». A tal fine la regione molto potrà contare sulle risorse offerte dalle condizioni geografico-fisiche, dai suoi paesaggi umani, dai centri storici e da tante altre emergenze che può vantare il suo territorio, ampio appena 8.456 kmq ma culturalmente impreziosito dalle molteplici testimonianze di un lungo processo di antropizzazione.

#### NOTE

(\*) Edito in: D. CANOSCI, A. MELELLI (a cura di), *Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici*, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Umbria, Atti del 36° Convegno nazionale (Perugia, 13-17 settembre 1993), Perugia, Rux, 1994, pp. 65-88.

(1) Proprio nell'Eugubino si osserva una ripresa economica, espressa anche nello sviluppo dell'edilizia abitativa (1.777 alloggi nel 1971-80 per sole 193 «nuove» famiglie).

(2) Per un quadro di riferimento degli elementi strutturali e delle tendenze evolutive del tessuto industriale umbro degli anni '80, nonché dei caratteri socio-economici e insediativi connessi cfr. B. BRACALENTE, *Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna, Il Mulino, 1986.

(3) Questi, oggetto di disamina in vari studi, possono sintetizzarsi in: minore competitivi-

tà, difficile introduzione di nuove tecnologie e di accesso al mercato dei capitali; scarsa propensione agli investimenti ed alto livello di indebitamento; scarsa attenzione per l'associazionismo; inadeguato sviluppo del terziario e dei servizi; dispersione di attività produttive; assenza di identità merceologica.

(4) «L'Umbria è 8 città», ha ripetuto qualcuno recentemente con riferimento al tessuto storico e ai poli ordinatori per secoli rimasti a capo di questa gerarchia funzionale per il territorio; ma gli equilibri non ci appaiono più gli stessi.

(5) Nel 1980 si annoverano già 18 grandi magazzini e 65 supermercati, di cui 49 in prov. di Perugia; con 8 supermercati per ogni 100.000 ab. si toccava pertanto una percentuale doppia rispetto a quella media nazionale.

(6) La conflittualità tra Spoleto e Foligno e le parallele rivendicazioni di Norcia hanno fatto e fanno ancora rinviare la soluzione, mentre si è addivenuti all'ultima proposta: quella di un «circondario», visto quale fase preparatoria per l'ente intermedio finora mancato.

(7) Il trend della seconda metà degli anni '80 si è continuato – e lo provano gli oltre 4 milioni di presenze turistiche nel 1991 – in molte aree comprensoriali (quelle di Assisi, Perugia e Trasimeno primeggiano per volumi di flussi). Insoddisfazione viene tuttavia lamentata per la insufficiente aggregazione dell'offerta, superabile con il ricorso a forme associate, o ancora per il troppo lieve incremento della permanenza media che, mantenutasi sempre modesta, non tocca neanche i tre gg. negli alberghi. Ma il potenziamento recente delle strutture ricettive alberghiere (+111 unità nel 1986-91, per un totale attuale di 468) e una migliore qualificazione della ricettività accompagnata ad un generale incremento dell'offerta turistica sono presupposti notevoli e lasciano sperare nell'ulteriore consolidamento del settore.

(8) Come si legge nel succitato lavoro di Marini e in altre note sull'argomento, nel mercato del lavoro locale il fenomeno non genera problemi di concorrenzialità là dove gli immigrati – la componente maghrebina è la dominante – sono assunti per lavori onerosi, pericolosi o nocivi alla salute, che i lavoratori umbri possibilmente rifuggono; nell'occupazione agricola stagionale (vedi il caso dell'alta valle del Tevere con le operazioni connesse alle coltivazioni del tabacco) la situazione è diversa, risultando minori le occasioni di impiego per la manodopera locale, che lamenta peraltro un netto calo dei livelli retributivi. Al momento attuale sarebbe esagerato parlare di atteggiamento discriminatorio e xenofobo generalizzato e di allarmanti situazioni sociali, ovvero di atteggiamenti razzisti o di forti tensioni (situazione amplificate dai mass media attraverso certi fatti di cronaca); con ciò non si intende sottovalutare la necessità di più rigidi controlli degli illeciti, ovvero dei clandestini, né gli effetti di una eccessiva concentrazione di dette presenze (in Perugia, soprattutto) e dell'incremento registrato da 5-6 anni ad oggi. In totale, secondo i dati del Ministero dell'Interno, dai 4.391 soggiorni regolari del giugno 1986 si è passati ai 15.172 dell'agosto del 1991, tali da collocare l'Umbria al terzo posto dopo il Lazio e la Toscana se si considera il rapporto stranieri/residenti (che è di 41,64 per il Lazio, 19 per la Toscana, 18,5 per l'Umbria). Come afferma lo stesso Marini, sarebbe più che altro da tener in conto il fatto che nel complesso esiste a tutt'oggi una impreparazione degli Umbri ad una società interculturale ed interetnica.

(9) Questi sono definiti quali blocchi di investimenti intersettoriali, relativi ad un'area programma e volti a valorizzare risorse per lo sviluppo delle diverse aree; detta attività pro-

grammatoria, avviata con l'area trasimenica-pievese e con la Valnerina prima di passare a quella del Folignate, dello Spoletino e dell'Eugubino-Gualdese, oltre a carenze progettuali e alla necessità di riformulare o di coordinare le iniziative delle singole amministrazioni interessate ha rilevato la scarsa aggregabilità e la troppo angusta dimensione territoriale degli ambiti da gestire.

(10) È una statistica che, come è noto, ricorre ad indicatori capaci di misurare ai punti il benessere economico e la tranquillità sociale per darci una chiave di lettura delle realtà territoriali del Paese. Orbene, secondo tale indagine l'Umbria sembra in effetti essere andata slittando di qualche posizione più in basso in alcune importanti tabelle.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La rioccupazione degli spazi rurali in Umbria. Mutamenti recenti e tendenze in atto*, Istituto Policattedra di Geografia, Univ. degli Studi di Perugia, Quad. n. 14, 1992.
- BARTOLONI R., *La lettura dell'Umbria agricola attraverso i dati ISTAT*, in «Studi e Informazioni», IRRES, anno VI, n. 15, 1993, pp. 131-135.
- BRACALENTE B., *Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- CORRADO G., SEDIARI T., *La dinamica evolutiva delle strutture agricole in Umbria*, Univ. degli Studi di Perugia, Fac. Economia e Commercio, Quaderni di Economia, a.a. 1985-86, vol. 5, pp. 7-49.
- DESPLANQUES H., *Campagnes Ombriennes*, Paris, Colin, 1969 (ed. it. *Campagne ombre*, Quaderni Regione dell'Umbria, Perugia, 1975).
- GRASSELLI P., *Collocazione dell'economia umbra nel contesto di quella nazionale*, «Studi e Informazioni», IRRES, anno IV, n. 9, 1991, pp. 107-114.
- IRRES, *Pensare il Mosaico. Aspetti dell'Umbria alla fine degli anni Ottanta*, Perugia, Protagon ed., Regione dell'Umbria, 1990.
- MARINI R., *L'immigrazione straniera in Umbria. Un primo bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi e Informazioni», IRRES, anno IV, n. 9, 1991, pp. 127-152.
- MARINI R., *Gli stranieri in Umbria tra studio e lavoro. Un aggiornamento*, in «Studi e Informazioni», IRRES, anno IV, n. 11, 1992, pp. 103-149.
- MELELLI A., *Evoluzione recente delle strutture insediative in Umbria*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», suppl. al vol. XI, serie X (1982), Roma, pp. 183-196.
- MUSOTTI F., SEDIARI T., *Un'analisi spaziale del sistema agricolo dell'Umbria*, C.C.I.A.A. di Perugia, Quad. n. 41, Perugia, 1990.
- PRETE PEDRINI M. R., *Umbria*, Collana «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1963.
- REGIONE DELL'UMBRIA, GIUNTA REGIONALE, *Piano regionale di sviluppo 1992-1995. Struttura di programma*, Perugia, 1992.
- TINACCI MOSSELLO M., *L'Umbria: una regione tra marginalità e sviluppo*, in AGEI, *Le aree emergenti. Verso una nuova geografia degli spazi periferici. II. L'Italia emergente*, a cura di C. CENCINI, G. DEMATTEIS, B. MENEGATTI, AGEI, F. Angeli, 1984, pp. 349-374.





ALBERTO MELELLI

LA VITICULTURE OMBRIENNE.  
QUELQUES ASPECTS DES TRANSFORMATIONS  
DES TRENTE DERNIÈRES ANNÉES (\*)

La culture de la vigne a été pendant des siècles – au moins 2.500 années – une composante essentielle de l'agriculture et du paysage agraire de l'Ombrie.

Elle l'est toujours mais, depuis une trentaine d'années, sous des formes entièrement nouvelles ; on peut ainsi dire que les nouveaux vignobles sont l'élément le plus éclatant du paysage agraire d'aujourd'hui.

La période examinée ici est donc brève, mais elle a été suffisante pour qu'un changement radical ait lieu en touchant – en ce qui concerne la viticulture – la répartition des zones viticoles, la variété des cépages, les systèmes de culture, la transformation de la production, la commercialisation, le secteur de l'expérimentation, etc. : tout cela tandis que de nombreuses associations et centres d'études sont nés pour entreprendre des recherches dans le secteur.

Deux précisions préliminaires sont à faire. A la huitième Conférence Permanente Européenne pour l'Étude du Paysage agraire qui eut lieu à Varsovie en 1975, j'ai pu traiter les transformations déjà considérables qui s'étaient produites dans la première moitié de la période dont je parle en cette occasion. Depuis lors, un peu plus de quinze années se sont écoulées mais on a pu encore observer plusieurs changements qui méritent une communication comme celle-ci.

Entre temps d'autres nouveautés s'annoncent à bref délai, comme conséquence du « Plan du secteur » et des réglementations régionales, nationales et communautaires. A ce propos, on devrait évoquer la publication du règlement sur l'appellation d'origine des vins (c'est-à-dire la loi nationale n. 164 de février 1992) « *Disciplina delle denominazioni di origine dei vini* » et du Plan d'intervention pour le secteur vitivinicole approuvé par la Regione dell'Umbria le 31 juillet de l'année 1992.

Ce dernier plan est né à la suite d'un Plan national rédigé par le M.A.F. (Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste) en 1990, qui avait des objectifs importants et, entres autres, une stabilisation de la production à 60 millions d'hectolitres, avec des rendements par hectare moins élevés, et une articulation plus équilibrée entre les principales catégories de qualité : 20 % vins AOC, 40 % vins IG « *Indicazione geografica* », 40 % vins de table.

La seconde considération préliminaire : notre discours concerne l'Ombrie, petite région avec ses 8.456 km<sup>2</sup> et avec un vaste territoire montagneux, par conséquent avec une incidence modeste, au niveau national, si l'on considère la surface plantée en vigne (même pas 2 %) et avec une production de 1,5 % du total national. Mais il faut ajouter que 49 % du territoire ombrien sont compris entre 200 et 600 m d'altitude et correspondent à un milieu de collines avec des caractéristiques pédologiques et climatiques favorables à la viticulture et qui ont été exploitées depuis longtemps (les nombreux témoignages d'auteurs latins et beaucoup de vestiges archéologiques nous le rappellent). Cela considéré, le fait reste que les vicissitudes récentes et les tendances actuelles sont exemplaires de la plupart de celles de la viticulture nationale, perspectives futures y compris.

L'importance de la viticulture ombrienne et l'intérêt d'une étude à son sujet sont en outre à souligner au moins pour trois autres raisons que nous pouvons ainsi synthétiser :

- a) son rôle agronomique et économique ;
- b) sa fonction sociale-occupationnelle en raison du manque d'alternatives agricoles valables dans les zones de colline (plutôt à vocation viticole) ;
- c) les progrès-succès au niveau de la qualité de la production (l'image des vins s'est considérablement améliorée d'un point de vue œnologique, même s'il reste beaucoup à faire).

En nous rapportant d'une manière synthétique aux changements des quinze premières années de la période, nous rappellerons la double tendance qui a bouleversé, en si peu d'années, le secteur, c'est-à-dire :

- le sensible repli de la vigne en culture mixte («coltura promiscua») ;
- la poussée rapide du vignoble spécialisé.

	ANNÉES (données en hectares)		
	1960	1975	1978
culture mixte	163.329	49.222	44.335
vignoble spécialisé	1.589	23.356	23.389

Dans les années 1967-1973, à la suite des contributions FEOGA seuls furent plantés de nouveaux vignobles sur un total de 5.597 hectares.

De toute manière, un changement dans la classification des critères statistiques de recensement à l'occasion du Cadastre viticole de 1970 – on abandonna la distinction entre culture spécialisée et «promiscua» afin d'adopter un critère économique, c'est-à-dire de culture «principale» et «secondaria» – contribue à expliquer certaines oscillations des données.

Ce processus de renouvellement et de restructuration toucha essentiellement la colline, donc les terrains à vocation viticole ; il intéressa peu la plaine pour ce qui concerne les vignobles spécialisés, et la montagne d'une manière insignifiante comme la haute colline au-dessus de 650-700 m d'altitude.

Après quelques années dans la période 1967-1972, les trois premières reconnaissances de l'A.O.C. (= DOC) arrivèrent : Torgiano (1968), Orvieto (1971), Colli del Trasimeno (1972).

En 1975 avaient été déjà mises en fonction 13 caves coopératives qui, elles aussi, peuvent être considérées comme un autre élément du processus de changement et cela grâce à la poussée du coopératisme garantie par la Regione dell'Umbria, et plus précisément par l'Ente di Sviluppo Agricolo dell'Umbria. Le nombre de ces structures coopératives est élevé – on l'observera –, mais il faut considérer l'influence de l'accessibilité des caves dans une région pas facile pour les liaisons routières.

Tout ce que l'on vient de dire a correspondu au déclin du métayage, à l'abandon progressif des cultures marginales avec un progrès sensible de la mécanisation, et de la motorisation agricole, enfin à un ajustement aux nouvelles exigences productives et commerciales qui sont intervenues dans le secteur primaire.

En passant aux années 1975-1990 et au début des années 1990, quelques caractéristiques structurelles peuvent être apportées par les résultats (provisoire) du dernier recensement (octobre 1990 - février 1991) et par comparaison avec le recensement de 1982.

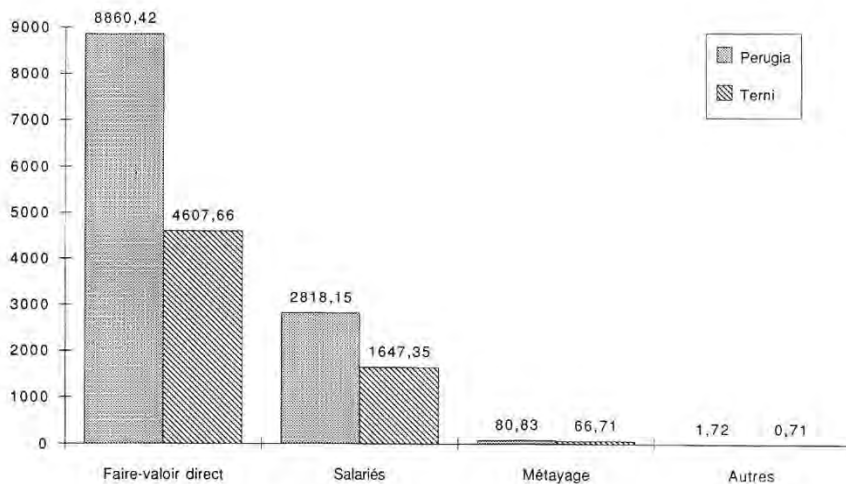
*Exploitations avec des terrains plantés en vigne et superficie correspondante, en Ombrie et en Italie, au Recensement de l'agriculture 1990-1991*

	OMBRIE		ITALIE	
	1990-1991	Variation par rapport à 1982	1990-1991	Variation par rapport à 1982
Nombre exploitations	33.236*	- 23,7 %	1.166.566	- 28,4 %
Superficies plantées en vigne	17.931	- 21,9 %	916.910	- 19,9 %

\* 56,5% par rapport au nombre total (58.816 exploitations).

Les exploitations et les superficies plantés se réduisent ; celles en métayage ont diminué fortement, atteignant des valeurs presque insignifiantes (Fig. 1).

*Fig. 1. Superficie (en hectares) des exploitations viticoles selon le type de faire-valoir*



Source : Recensement 1990-91.

La taille des exploitations est restée modeste (un demi-hectare), même si elle s'accroît en considérant les exploitations avec vignoble AOC.

*Taille moyenne des exploitations possédant des terrains plantés en vigne*

Provinces	Nombre total exploitations	Superficie totale (ha)	Taille moyenne	exploitations < 1 ha	exploitations de 1 à 2 ha
Perugia	21.909	11.705	0,53*	7.414 (33,8 %)	3.670 (16,7 %)
Terni	11.503	6.320	0,55**	4.927 (42,8 %)	2.190 (19,0 %)

\* 2,8 % si l'on considère seulement les vignobles DOC.

\*\* 2,4 % si l'on considère seulement les vignobles DOC.

La taille des exploitations (0,5 hectare, presque toutes en faire-valoir direct) s'est avérée modeste, et cela confirme ce qui a été déjà relevé dans le passé.

Ces données nous rappellent l'émiettement de la structure foncière de l'agriculture ombrienne, alors que la présence de la vigne dans ces petites et nombreuses exploitations doit être expliquée en tant qu'héritage de l'organisation traditionnelle fondée sur le métayage et sur le principe (plus général) de la polyculture dans une économie de subsistance.

*Production vinicole en Ombrie pour certaines années de la période 1972-1990*

Années	Production en hl	Consommation par tête (en litres)	
		Ombrie	Italie
1972	645.000	139,0	110,9
1978	773.000	106,2	94,6
1984	1.090.000	83,6	90,5

La culture mixte n'a pas cessé de se réduire ; une grande stabilité et plus tard un léger déclin ont touché le vignoble spécialisé (celui-ci, en effet, au milieu des années soixante-dix pouvait être déjà considéré comme au maximum de son expansion commencée au début des années soixante).

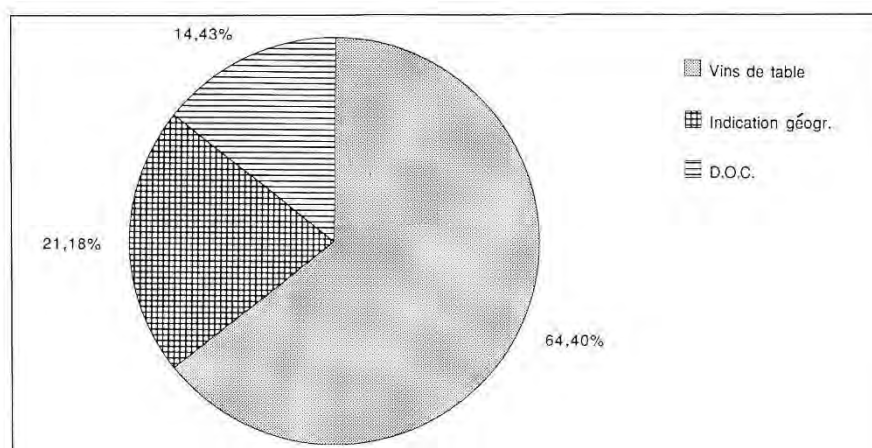
Dans la seconde moitié des années soixante-dix nous assistons en outre à une augmentation de la production (désormais les nouveaux vignobles donnaient leur pleine production et de 600-700.000 hectolitres on passait à plus d'un million d'hectolitres).

Un autre aspect à relever pour cette période-là est le succès ultérieur de la qualité, confirmée par la reconnaissance de cinq autres zones DOC (Montefalco, 1979 ; Colli Altotiberini, 1980 ; Colli Perugini, 1981 ; Colli Martani, 1988 ; Colli Amerini, 1989) et, plus récemment, de la DOCG «Denominazione di origine controllata e garantita» dont se sont parés les vins Torgiano (1990) et Montefalco (1992) (1).

Toutefois, les vins de qualité (DOC et d'excellents vins à IG) concourent d'une manière encore trop modeste dans la production vinicole ombrienne (Fig. 2).

*Production vinicole en Ombrie selon la qualité (1987-1989, en hectolitres)*

	Production en hl	%
Vins de table	775.552	64,4
Vins à IG	225.018	21,2
Vins DOC	173.726	14,4



*Fig. 2. Vins de l'Ombrie. Production (en hectolitres). Moyenne 1987-1989*

Une part considérable des raisins est encore vinifiée à l'intérieur des exploitations et destinée à satisfaire les exigences du producteur ou à s'adresser à un marché très restreint et bien localisé aux environs de l'exploitation même.

En outre, nous pouvons mettre en évidence :

- une certaine stabilité à l'égard des superficies à DOC et de la quantité de vin produit pendant toutes les années 1980 (Tabl. 1) ;
- la forte présence de la superficie à DOC dans la province de Terni en tenant compte que son territoire correspond à peine au 1/3 de la superficie de la province de Pérouse (on peut expliquer cela grâce à la considérable extension de la zone DOC d'Orvieto, à laquelle on a ajouté récemment les Colli Amerini) (Fig. 3).

Tableau 1. Production vinicole à DOC en Ombrie (avec les surfaces à vigne relatives) dans certaines années de la période 1981-1990 (source : CCIAA di Perugia e Terni)

Zone DOC	1981		1984		1987		1990	
	hect.	hl	hect.	hl	hect.	hl	hect.	hl
Torgiano	472	10.407	626	8.940	626	14.635	401	11.899
Orvieto	2.753	94.190	2.560	112.314	2.286	121.887	2.381	116.120
Colli del Trasim.	1.671	31.815	1.744	9.507	1.752	14.225	1.755	22.011
Montefalco	219	4.776	245	5.900	277	6.256	267	7.852
Colli Altopiber.	329	6.853	368	2.846	368	6.302	371	3.624
Colli Perugini	-	-	328	4.988	341	13.487	282	9.056
Colli Martani	-	-	-	-	-	-	183	6.489
Colli Amerini	-	-	-	-	-	-	290	5.996
TOTAL	5.444	148.041	5.871	144.495	5.650	176.792	5.930	183.047

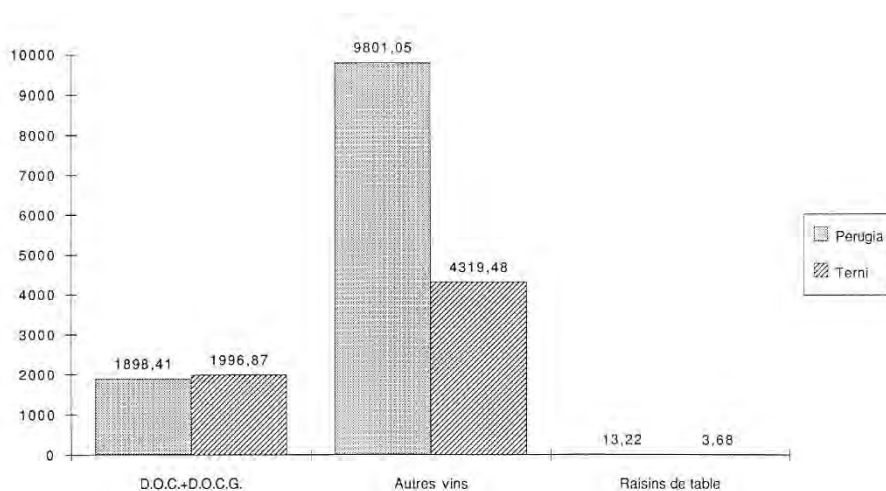


Fig. 3. Superficie plantée en vigne. Source : Recensement 1990-1991

On relèvera aussi le nombre peu important des exploitations qui possèdent des vignobles DOC et la place presque insignifiante de la viticulture «promiscua» dans la superficie totale (Fig. 4 et 5).

Il y a un écart sensible entre les vins DOC qui sont produits (185.724 hectolitres) et les quantités autorisées (443.654 hectolitres).

On peut remarquer encore l'évidente supériorité des vins blancs (presque 4/5) et la grande partie occupée par les zones DOC Orvieto et Colli del Trasimeno dans les superficies viticoles totales qui comprennent huit zones (Fig. 6).

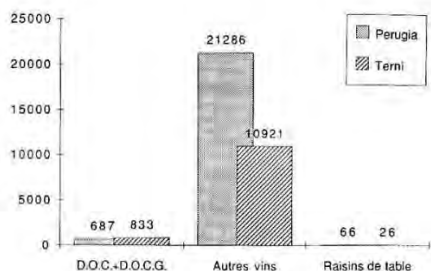


Fig. 4. Nombres d'exploitations viticoles  
Source : Recensement 1990-1991

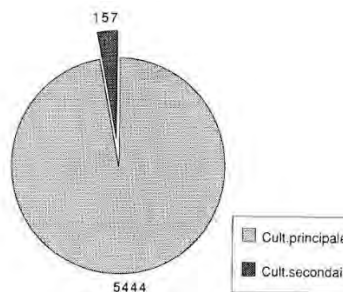


Fig. 5. Vignobles D.O.C. Superficie enregistrée en 1990 (en hectares)  
Source : Regione dell'Umbria

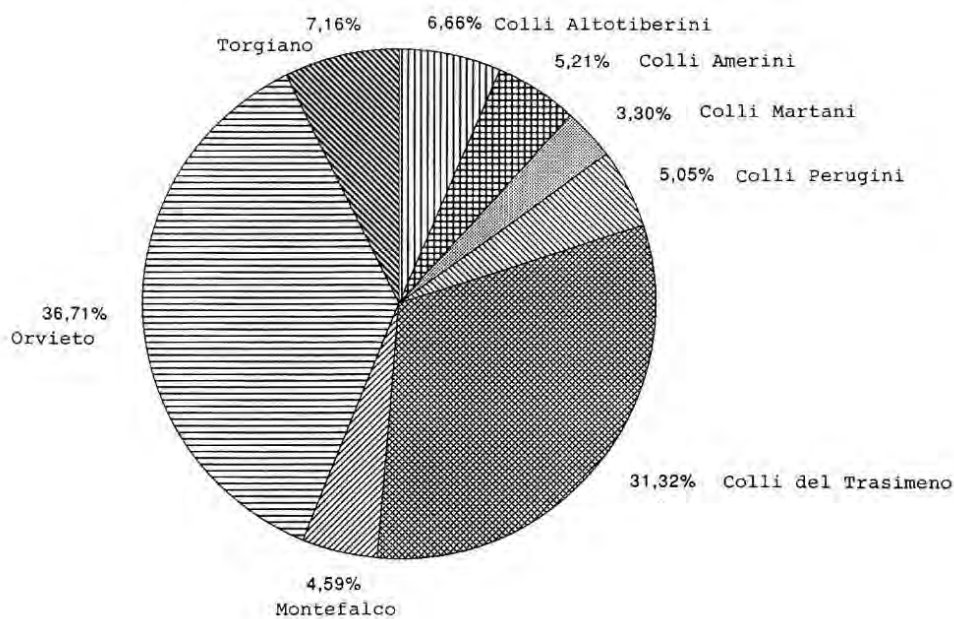


Fig. 6. Vignobles D.O.C. Superficie enregistrée en 1990 (principale + secondaire)

- D'autres tendances de cette dernière période sont :
- la diminution de la vinification individuelle ;
  - parallèlement, la croissance de l'activité des caves coopératives : 14 au total, qui transforment

aujourd'hui bien plus de 40 % des raisins (une preuve d'un dynamisme majeur de ces structures vient du nombre de leurs associés, passé de 2.283 en 1978 à 6.988 en 1990).

Toutefois la quantité de raisins qui sont transformés directement dans les exploitations de petite et moyenne taille reste remarquable, donc la capacité de travail des caves est sous-utilisée. D'ailleurs ces caves ont survécu même grâce aux primes pour le stockage et la distillation. Des efforts de modernisation-accroissement ont été réalisés dans les structures, aptes à remédier aux carences dans la phase de transformation : la création de la COVIP, une structure coopérative de deuxième degré, peut être un exemple clair à ce propos.

Enfin, les deux dernières années se caractérisent donc par l'approbation d'importants règlements et par le Plan susdit dont les objectifs font comprendre tous les problèmes du secteur (pas exclusifs de l'Ombrie) que nous pouvons présenter très brièvement comme suit.

Problèmes de la viticulture ombrienne :

- contraintes du milieu naturel : accidents d'ordre météorologique (précocité du froid, gelées tardives, grêle, givre, etc.) ; par conséquent, on enregistre des variations parfois remarquables de la production ;
- limites d'ordre structurel : dimension insuffisante des exploitations (atomisation et fragmentation des exploitations, mécanisation difficile) ;
- maladies des vignes (« mal dell'esca » ou *punk*, c'est-à-dire le *Stereum irstutum*) ;
- différenciation modeste de la base ampélographique ;
- faible intérêt des agriculteurs à cause des investissements trop élevés, emploi considérable de main-d'œuvre, perspectives incertaines du point de vue économique (grande sensibilité à l'égard des contributions pour les déracinements plus que aux replantations ou aux nouveaux vignobles) ;
- réponse commerciale des vins DOC encore trop modeste (ce qu'a confirmé une enquête de la DOXA) ;
- valorisation insuffisante, de la part des caves coopératives, à l'égard de la production (recours fréquent à la vente au détail).

Les campagnes publicitaires ont beaucoup à gagner encore...

Nous pouvons conclure par le Plan du secteur de juillet dernier qui fait ressortir ces aspects négatifs et donne les directives pour l'amélioration et le renforcement de la viticulture selon des objectifs que nous allons montrer sous la forme d'un aperçu.

#### *Objectifs du Plan des interventions pour le secteur vitivinicole en Ombrie*

1 – Limitation des niveaux de production

Il s'agit d'un objectif à atteindre grâce aux primes d'arrachage (règl. CEE 77/85 et 1442/88) ; dans les années 1987-90 on a arraché 870 hectares (dans 750 exploitations) ; 2.000 hectares de plus devraient être touchés dans les cinq prochaines années.

2 – Amélioration qualitative de la production

On atteindra cet objectif surtout pour les nouveaux vignobles dans les zones à vocation viticole (années 1987-1990 : 609 hectares, 146 exploitations en zones DOC ont été touchées) ;



au moins 5.000 hectares de plus y seront intéressés pour les cinq prochaines années.

### 3 – Ajustement et élargissement de la base ampélographique

A ce propos on devra recourir à :

- des opportunités offertes par la loi nationale n. 164/ 1992 en valorisant les vins actuels à IG ;
- l'expérimentation sur les cépages et la sélection des clones et choix des cépages aptes à améliorer la qualité et à rendre typiques les vins de chaque zone ;
- réduction des vignobles plus répandus (*Trebbiano toscano* et *Sangiovese* de 60-80 % à 40-50 % dans les mélanges des raisins) ;
- promouvoir l'utilisation du cépage *Grechetto* apte à rendre typique et à améliorer la qualité, de même que les cépages autochtones *Sagrantino*, *Trebbiano spoletino* et d'autres (d'autres cépages aptes à l'amélioration sont : Chardonnat, Pinot blanc et gris, Riesling italien et du Rhin, Cabernet-Sauvignon et Pinot noir) ;
- localiser de nouvelles zones, plus indiquées aux nouveaux vignobles (la répartition de la culture donc s'amorce différente) ;
- vendanges différentes selon les cépages et les zones (déterminées par la diversification de la base ampélographique) ;
- des techniques de vinification rendant typiques les productions œnologiques.

### 4 – Recherche des caractéristiques des implantations plus aptes

Il s'agit donc de réaliser :

- des innovations techniques de culture par la variété des cépages des porte-greffes et de nouveaux systèmes de venue : un nouveau paysage agraire dans la micro-morphologie s'annonce ainsi (distance entre les rangées, matériaux employés, formes différentes selon la structure et les types de soutien, couleurs par rapport aux cépages, etc.) ;
- abandon/réduction de quelques systèmes de conduite non appropriés (*syloz* et *palmetta*) et diffusion d'autres systèmes (*guyot*, *archetto*, *capovolto* sont encore valables, même s'ils ne permettent pas la taille mécanique) ;
- promouvoir la diffusion des systèmes du « cordone speronato », de la « cortina pendente » et de la G.D.C. (Geneva Double Curtain) plus indiqués pour la nouvelle viticulture ;
- les interventions pour la défense phytosanitaire.

### 5 – Diminution des rendements par unité

### 6 – Développer la mécanisation afin de réduire les coûts de production

Etant donné bien entendu que l'avenir de la viticulture et du vin est dans la qualité, parmi les choses principales à faire immédiatement et inévitablement, il faut :

- réexaminer globalement le secteur ;
- promouvoir les arrachages surtout dans les plaines (où on a planté des cépages très productifs, mais de qualité pas trop bonne) ;
- améliorer la qualité en tenant compte dans le même temps – et en s'y adaptant – des exigences

des consommateurs qui viennent de changer ;

- valoriser les cépages autochtones, surtout le grechetto, en combattant l’homogénéité qualitative des raisins et des vins : voire vins cooler, pétillants, nouveaux et mousseux ; en même temps on pourra penser à des systèmes techniques de vinification qui font le produit typique ;
- promouvoir des campagnes publicitaires en utilisant l’image de l’Ombrie (beautés naturelles, historiques, artistiques, culturelles) et par l’intensification de l’activité d’associations et de manifestations ayant pour but de faire connaître la qualité du produit œnologique.

## NOTES

(\*) Edito in: Cl. LE GARS, Ph. ROUDIE (sous la direction de), *Des vignobles et des vins à travers le monde. Hommage à Alain Huetz de Lempis*, III<sup>ème</sup> Colloque international du CERVIN (Bordeaux, 1-3 octobre 1992), Presses Universitaires de Bordeaux, 1996, pp. 535-545.

(1) Déjà dans la seconde moitié des années 80 les vins ombriens ont une bonne image de marque ; le vin Torgiano parvient en 1990 à se parer de la prestigieuse et rare reconnaissance de la DOCG, que la zone de Montefalco aussi obtiendra en 1992 par ses vins secs et ses vins de paille, «secco» et «passito». Aujourd’hui quelques vins ombriens (Torgiano, Orvieto, Montefalco) peuvent donc rivaliser avec les productions nationales les plus recherchées sur le marché.

## BIBLIOGRAPHIE

- AA.VV., *Inuovi quaderni regionali : Umbria*, «Civiltà del bere», année X, n. 10, octobre 1983, XXXII pp.
- CARTECHINI A., MORETTI G., ANTARAS T., *Viticultura umbra. Vecchi e nuovi vitigni*, ESAU (Ente di Sviluppo Agricolo in Umbria), Perugia, 1992, 107 p.
- Dalla vite al vino*, «L’Italia agricola», Roma, année 127, avril-juin 1990, n. 2.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), 4<sup>°</sup> *Censimento generale dell’Agricoltura*, 21 ott. 1990-22 febr. 1991, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Roma, 1991, Fascicoli provinciali : Terni, Perugia.
- MELELLI A., PERARI R., *Le développement du vignoble spécialisé dans la région ombrienne*, «Geographia polonica», 1978, n. 38, p. 193-205.
- MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *Piano specifico di intervento per il settore vitivinicolo*, Roma, juin 1990, 37 p.
- MONTEDORO G., *La vitivinicoltura in Umbria*, «Umbria agricola», année 9, n. 4, dic. 1988, p. 4-9.
- REGIONE DELL’UMBRIA, *Programma della Regione Umbria per l’attuazione del Piano specifico di intervento per il settore vitivinicolo*, Perugia, 1992.
- Umbria in bottiglia*, «Agrirama Sette», année V, n. 11, 7 aprile 1989, 43 p.
- UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DELL’UMBRIA, *I vini dell’Umbria. Annuario delle aziende vitivinicole della Regione*, Perugia, 1982.

PER UNA LETTURA STORICO-GEOGRAFICA DEI PAESAGGI AGRARI  
DELL'ITALIA CENTRALE, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'UMBRIA (\*)

Le poche pagine che compongono il testo di questa comunicazione, volta a far emergere alcuni aspetti del paesaggio agrario dell'Italia di mezzo (almeno di certe sue parti e nelle linee generali), sono state opportunamente corredate da una serie di immagini, utili laddove queste meglio delle parole servono talora a far comprendere le diverse entità paesaggistiche, sia nei loro tratti fisionomici d'insieme che nei dettagli. Si tratta di riprese per lo più relative all'Umbria, regione piccola (8.456 kmq) ma che per la posizione geografica, la quale ne ha sempre fatto un'area di transizione ed aperta ai vari influssi di quelle contermini, nonché per la varietà dell'ambiente fisico ed umano, si presta a presentare gran parte degli elementi componenti i paesaggi dell'Italia centrale, e di quello agrario in particolare. Nel territorio umbro è in effetti dato trovare: la montagna appenninica, con la piccola proprietà contadina e con le terre comunitative; la collina, area notoriamente di più lontana, intensa oltre che ininterrotta occupazione umana, con i segni dunque della vecchia agricoltura; le pianure delle vallate e delle conche intermontane, ridotte a coltura dietro plurisecolari lavori di sistemazione idraulica; infine, gli altopiani, dominati dal paesaggio a campi aperti.

Il quadro è davvero di una sorprendente varietà e gli indicatori atti a farci parlare di un paesaggio culturale non mancano. Proprio Giuliana Andreotti ha ritenuto opportuno fare espresso riferimento alla regione umbra definendone il paesaggio culturale come un condensato di umanesimo-religione-usi e costumi, oltre che di colture agricole (1).

In una preliminare riflessione andrà considerato che siamo di fronte ad una parte soltanto di quanto lo spazio umanizzato offre alla nostra osservazione (come non pensare anche al paesaggio urbano o a quello industriale?). Con « agrario », come è noto, si fa anzi riferimento ad un paesaggio che non comprende tutto delle nostre campagne (paesaggio « rurale » non è sinonimo del primo nel momento in cui questo non considera insediamento umano ed infrastrutture, ma più propriamente attiene alle colture e dunque alla utilizzazione del suolo). Siamo purtuttavia in presenza di un paesaggio che, meglio se visto senza attributi, è costruzione storico-sociale, ovvero proiezione spaziale delle società umane e stratificazione delle passate organizzazioni del territorio: un palinsesto, come si è soliti affermare con uno dei tanti termini definitivi riassuntivi al riguardo.

Ed è anche un paesaggio da ritenere, specie dal punto di vista didattico, la via migliore per lo studio e l'interpretazione del sistema antropofisico che è l'oggetto primo della nostra disciplina.

Chi continua a sostenere che la Geografia è scienza dei paesaggi in realtà non esprime tutto, ma fa affermazione niente affatto superata, seppur limitativa. Con detta definizione non ci si impegna infatti nella interpretazione della dinamicità che contrassegna ogni sistema antropofisico (il quale, proprio per essere considerato in una visione sistemica, va studiato in relazione ai sistemi contermini e influenzantisi reciprocamente). Le valenze della lettura-interpretazione del paesaggio restano purtuttavia anche nella geografia che si definisce attiva ed applicata (si pensi

al contributo che nella redazione dei piani paesistici essa potrebbe fornire). In tal senso si dovrà sottolineare l'esistenza di un'ampia letteratura, straniera ed italiana, prodotta in questi ultimi anni sull'argomento, con lavori ancor più allettanti là dove l'analisi viene diretta a componenti ed indicatori di matrice culturale, non nuovi in campo epistemologico, ma considerati troppo poco fino a tempi relativamente recenti.

Se l'interpretazione su base principalmente deterministica ed economica aveva per decenni monopolizzato lo studio dei paesaggi, i progressi della geografia culturale, attestati anche nel nostro Paese da vari saggi ed articoli e da manifestazioni convegno-nistiche – la presente si offre quale ulteriore prova –, hanno mutato sensibilmente la situazione.

La cultura è indiscutibilmente importante fattore di modellamento dei paesaggi e tanto più carichi questi sono di culturalità quanto più artificiale si presenta il costruito antropico; negli insediamenti umani se ne potranno allora trovare logicamente le testimonianze più evidenti.

Venendo al paesaggio agrario, vi è da chiedersi in quale modo e misura esso serva a «fare geografia culturale» o, ancor meglio, quando diventa paesaggio culturale.

Mettiamo a parte le tribolate questioni sulla polisemicità e contraddittorietà delle definizioni di cultura, le quali potrebbero per altro condurci ad affermare che nessuna differenza esiste tra geografia e geografia culturale o tra paesaggio e paesaggio culturale (2).

Stante l'utilità di una qualche distinzione con le forze naturali ed economiche, fattori vari (religione, concezioni ideologiche e politiche, tecniche costruttive, stili architettonici, livelli tecnici, caratteristiche etniche e tradizionali, psicologie collettive ecc.) imprimono segni e consentono di individuare paesaggi differenziabili proprio secondo la cultura che li ha generati.

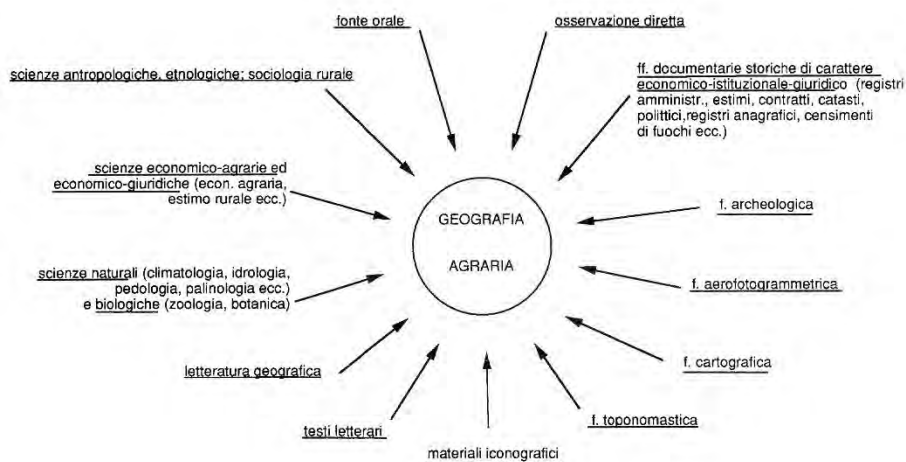
Il paesaggio agrario esprime anch'esso, con intensità e profondità, queste manifestazioni intellettuali, spirituali ed insieme tecnologiche. Uno dei capitoli più affascinanti della geografia culturale è quello che considera la nostra disciplina nei suoi rapporti con la religione: si pensi, ad esempio, alla molteplicità degli aspetti da considerare, all'interno di questo discorso, per la tematica «religione e agricoltura» (la coltura della vite, le piante rituali ecc.).

Dopo una lunga fase di più o meno sentiti condizionamenti ed adattamenti ambientali – ma nelle più avanzate civiltà agricole dell'antichità non mancarono «risposte» forti ed esempi d'un possibilismo, con espressioni di capacità di controllo e dominio dello spazio rurale –, i paesaggi sono andati dovunque a configurarsi sempre più espressamente come fatto culturale, legati a particolari modi di organizzazione sociale (struttura fondiaria, tipi di conduzione), ad un sapere tecnico-agronomico, spesso a tradizioni e conservatorismi. Questi ultimi li hanno magari lasciati in posizione arretrata (vedi il caso dell'Umbria e il suo lungo letargo, perdurato fino agli anni '50 del nostro secolo); ma proprio per questo più spiccate vi sono risultate le peculiarità rispetto ad altre aree confinanti, contrassegnate da maggiore dinamicità. In definitiva, i paesaggi agrari, che per vari motivi richiamano l'attenzione su valori di carattere non materiale del modellamento umano, ben meritano l'attributo di culturali.

Che la letteratura da esaminare al riguardo debba essere di natura storico-geografica va dunque dato per scontato. L'osservazione diretta è più che sufficiente a dimostrarci che vari connotati paesistici, evidenti espressioni di fatti culturali, sono sopravvivenze, per altro capaci di resistere duemila anni e più.

Con «lettura storico-geografica» usiamo ad ogni modo un'espressione stringata e semplificata, che non traduce appieno l'alto numero dei materiali e delle fonti che devono animare uno studio sui paesaggi agrari. Un prospetto – che per ragioni di spazio qui non si va a commentare nelle sue molteplici componenti – attinente alla geografia agraria (schema 1) e ai paesaggi che ovviamente ne sono campo di studio può servire allo scopo. Se ne deduce l'utilità della ricerca interdisciplinare e, di rimando, amaramente può constatarsi una generale separazione, a quanto pare senza rimedio..., tra cultura umanistica e scientifica.

*Schema 1*



Lo schema suscita subito anche una domanda: quale privilegiare tra tante fonti?

Riferendoci allo spazio qui considerato, una risposta può venire dalla storicità di cui sono carichi i paesaggi dell'Italia di mezzo (carattere che fa loro meritare ancor più la qualifica di paesaggi culturali). Di storia in effetti essi trasudano negli agglomerati abitativi (il numero dei centri storici in Toscana, nelle Marche ed in Umbria, grandi o piccoli che essi siano, è straordinariamente elevato).

Il passato può essere letto però anche nelle campagne e sui campi, dove l'osservazione diretta è fonte possibile, anzi da prevedere metodologicamente nella fase iniziale, come si consiglia di fare. Riflettendo sull'iter metodologico da seguire, lo stesso Marc Bloch indicava infatti l'osservazione sul terreno come la fonte e l'approccio migliore per leggere il costruito delle campagne («il nostro paesaggio rurale in alcune delle caratteristiche fondamentali risale ad epoche assai remote; però, per interpretare quella 'genesi brumosa' e per porre esattamente i problemi si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi»).

Con l'osservazione diretta facciamo dunque analisi dei paesaggi agrari, almeno in una prima

fase, scoprendone le tante componenti, sovente senza bisogno di percorrere grandi spazi. In effetti, ogni cima di collina e altri luoghi alquanto elevati possono diventare belvedere, cioè osservatori su quei veri e propri musei rurali all'aperto. Ciò non fa ovviamente escludere l'utilità, anzi la necessità, di avere il maggior numero possibile delle chiavi di lettura, per meglio sostenere quanto lo studio delle morfologie agrarie e degli aspetti visibili non possono dirci (3); a tale fine numerosi scritti forniranno uno strumento indispensabile (4).

Le fattezze sensibili hanno tuttavia più di un significato, specie per chi sa leggere «oltre» la semplice situazione colturale e i tratti salienti della morfologia agraria: muretti o siepi per recinzioni, forma dei campi, dimensione degli appezzamenti, insensibilità colturale.

Pur con le suddette riserve, validissime per altro anche e soprattutto per l'Italia Centrale, possiamo insomma fare dell'osservazione diretta una fonte primaria e viva del nostro studio. Con essa dopotutto sarà facile scoprire il primo carattere costitutivo e dominante di questo paesaggio, ovvero la sconcertante varietà che i geografi non hanno mancato di sottolineare.

A proposito della regione appenninica e dei suoi paesaggi, Aldo Sestini, ad es., osservava:

«In genere si ha l'idea che l'Appennino sia più uniforme delle Alpi, mentre è proprio l'opposto. I paesaggi appenninici appaiono forse meno spiccati uno dell'altro ad una osservazione superficiale; ma quanta effettiva varietà dai rudi massi calcarei e a volte carsici dell'Appennino centrale alle ampie conche dense di umanità della Toscana e dell'Umbria... varietà di paesaggio che spiega il volto multiforme e mirabile del nostro Paese...».

Sono ben ventidue i tipi di paesaggio che lo stesso Sestini individua per l'Italia Centrale (Abruzzo compreso), distinguendo tra Appennino toscano, complessi montuosi centrali e colline-coste adriatiche dell'Appennino centrale, montagne-colline-vulcani-pianure-coste dell'Antiappennino tirrenico.

Più semplificato è il quadro di Eugenio Turri, seppure dei dodici individuati per l'intero Paese quattro tipi di paesaggio appartengono al nostro spazio: *appenninici* (ligure-tosco-emiliani) ad agricoltura povera, con molte aree di abbandono e sporadici centri turistici; *dell'agricoltura promiscua*, dominata un tempo dalla mezzadria, con zone di abbandono ed altre di riconversione agricola (viticoltura razionale ecc.); *della cerealicoltura prevalente*, comprendente zone della riforma fondiaria, con limitati sviluppi urbani, assorbiti dalla metropoli romana; *delle zone montuose interne*, ad economia silvo-pastorale (sono le zone dell'emigrazione, dei centri arroccati e fortemente spopolati, comunque con modesti sviluppi urbani nel caso dei capoluoghi di provincia).

Sulle profonde diversità regionali, subregionali e locali si è soffermato anche Giuseppe Barbieri, evidenziando alla base le differenze di ordine fisico (con ambienti montani, collinari e di pianura) e quelle attinenti alle strutture produttive, nonché le lunghe vicende storiche. Ne è derivato così un quadro composto da «aree difformi, spesso riunite da un vincolo amministrativo più che da tradizioni storiche o da condizioni economiche» (5).

Può essere significativo anche quanto è capitato a chi scrive, nel corso di una illustrazione sul campo, allorché da un solo luogo panoramico si è potuto indicare aree vitate nella coltura

promiscua tradizionale e in quella moderna, campi coltivati e oliveti specializzati, querce camporili, lembi di bosco e macchia mediterranea, campi a cereali ed incolti, ville suburbane e case-torri-colombaie ecc.

Il Barbieri osserva poi come il dinamismo delle pianure presenti nei fondivalle o nelle conche intermontane, che tanto caratterizzano il quadro ambientale dell'Italia centrale, sia andato a contrapporsi alla più lenta evoluzione della collina e al letargo delle aree montane, dove i villaggi e i piccoli agglomerati si mostrano quali «resti fossili».

Gli effetti dell'urbanizzazione e il mutare rapido della fisionomia delle fasce suburbane sono una evidente realtà: la rurbanizzazione non cessa di avanzare nelle «aree forti». Ciò nonostante, possiamo ammettere (ma ci si dovrebbe chiedere per quanto tempo ancora?) che le terre dell'Italia Centrale formano una regione-giardino, con il verde che avvolge le aree urbane e industriali e con città moderne che vivono proiettate in una campagna antica: la fabbrica non ha fatto scomparire l'immagine dei vecchi campi con le case sparse, dei centri rustici, dei filari di cipressi che si rincorrono lungo le strade. Situazioni in movimento e realtà stagnanti si manifestano pertanto contemporaneamente, «valori antichi e stimoli nuovi» sono compresenti.

Premesso che questa situazione è andata notevolmente mutando più che mai in questi ultimi anni, offrendo un'ulteriore prova degli effetti molteplici della modernizzazione incalzante delle campagne, per l'Umbria in particolare ancor oggi, e primariamente in collina e in montagna, si osserva un intreccio di vecchio e nuovo, da spiegare portando in causa fattori ambientali e umani di lunga azione. Ripercorrere le tappe di questa lunga storia rurale sarebbe assai complesso, anche in un rapido excursus (per altro noto e ricostruibile attraverso una letteratura ormai vastissima, composta sia da lavori di carattere regionale che da quelli dedicati a *case studies* su aree comunali, se non a singole proprietà fondiarie).

Non ci si potrà purtuttavia esimere dall'evidenziare alcune tappe o periodi salienti, in primo luogo l'influenza dell'impronta etrusca, se non altro per l'introduzione e diffusione della coltura promiscua della vite consociata ai cereali (paesaggio che, dopo aver resistito per diverse centinaia di anni, sarà ripreso e potenziato con la conquista urbana delle campagne). L'affermarsi della grande proprietà privata latifondistica, con il paesaggio dei campi chiusi e la contemporanea distruzione della società comunitaria dei villaggi, contrassegnò la successiva età romana, con la colonizzazione delle pianure dove la centuriazione finì per portare una nota di grande regolarità paesaggistica.

Il lungo periodo medioevale si distinse per la inevitabile fase di abbandono e di spopolamento venuta dietro al crollo dell'impero e alle invasioni; resistette la grande proprietà, ma gli impaludamenti e il paesaggio delle selve dominavano il quadro, con un insediamento umano che era andato riguadagnando le alture sotto forma di borghi fortificati e di castelli «a nido d'aquila».

Ai fini della nuova organizzazione territoriale, sia nelle aree rurali che urbane, notoriamente il Basso Medioevo assunse un'importanza fondamentale in conseguenza del ruolo che le città svolgevano sulle campagne, e ciò per effetto degli investimenti di capitali e dei necessari ampliamenti dello spazio agricolo (pur con fasi alterne di regresso ed avanzata) volti a garantire auto-sufficienza alimentare (il «gran deserto del grano», per dirla con F. Braudel, ne sarà la più immediata espressione, così come i palazzi e l'estensione del contado staranno a testimoniare ricchezza e potere rispettivamente all'interno e all'esterno del centro urbano).

Il rapporto tra città e campagna si fece pertanto più stretto che mai, restando la prima a

controllo pieno della gestione d'uno spazio fornitore di derrate e d'ogni altra materia necessaria alle sue attività economiche.

È l'età moderna ad ogni buon conto che diventa determinante nella costruzione del paesaggio agrario rimasto per cinque secoli fino ai nostri giorni o, per meglio dire, sino agli anni '50-'60 del nostro secolo: allora esodo, sviluppo industriale, motorizzazione, nuovi ordinamenti e tecniche colturali sconvolgeranno con sorprendente rapidità l'intero quadro con un'agricoltura «senza uomini» e la scomparsa dal paesaggio di elementi distintivi di plurisecolare persistenza.

È noto che più importanti capitoli della storia delle campagne in questo periodo si leggono da un lato nelle bonifiche – Valdichiana, Valle Umbra ecc. – e in ondate di ulteriori aggressioni anche alle superfici boschive, per ampliare lo spazio da mettere a coltura a fronte di una popolazione crescente (faranno comparsa anche nuove piante, come il mais, la patata, la barbabietola), dall'altro nel pieno affermarsi dell'appoderamento e dell'ordinamento mezzadrile che nell'area toscano-umbro-marchigiana registrerà la massima diffusione.

Sulla funzione storica e sociale di questo istituto e sulle sue molteplici conseguenze per l'assetto delle campagne si può discorrere a lungo, a partire magari dal concetto che il paesaggio agrario derivatone si configura come una costruzione della città (il senso di urbanità arieggiante nelle campagne verrà sottolineato da non pochi viaggiatori stranieri in Italia Centrale). In realtà, non mancano documenti per provare una matrice progettuale urbana riguardo all'assetto colturale e insediativo in campagna, per finire con le iscrizioni e gli stemmi con cui i proprietari nelle dimore erette sui propri fondi volevano espresso il segno della proprietà e della ricchezza.

Siamo dunque in presenza di un paesaggio squisitamente culturale per il quale si ravvisa, accanto all'utilitarismo sul piano produttivo-economico, uno spiccato estetismo creativo: l'ordine geometrico dei campi, la scenografia delle alberate, certi modelli architettonici trapiantati (torri colombaie, finestre con bifore, portici, logge, ecc.), le piante ornamentali ecc. assicureranno alle campagne quel «bel paesaggio» che scrittori e pittori ameranno illustrare e ritrarre.

Non siamo dunque soltanto di fronte ad una forma particolare di conduzione della terra; parlare di mezzadria significa anche «andare alla ricerca del processo attraverso cui si è formato uno dei paesaggi agrari più originali e suggestivi della nostra cultura» (6).

A rincalzare bene il concetto è il Barbieri. La mezzadria – egli afferma – nata come semplice contratto di lavoro, divenne il fondamento della vita rurale impregnando di sé «modo di vivere, organizzazione economica, aspetti del paesaggio...»: si potrà parlare di una vera e propria civiltà mezzadrile, insomma, in merito alla quale peraltro alcuni scrittori ed agronomi uscirono in espressioni di esaltazione definendola struttura ideale per lo sviluppo dell'agricoltura. A proposito di quella toscana il Sismondi non esitò a dirla «migliore di quella che viene praticata in verun'altra contrada del mondo»; di certo egli uscì in tale affermazione senza troppo tener in conto le mani industrie di quell'artefice che, vivendo nel e del podere, con la sua famiglia vi lavorava duramente migliorandolo sempre più per massimizzare i profitti.

I principali tratti fisionomici del paesaggio agrario di stampo mezzadrile sono una diretta conseguenza dell'organizzazione produttiva connessa a quel tipo di conduzione: dalla suddivisione in poderi, alle case contadine sparse e alla utilizzazione dei terreni, ovvero al regime colturale. Quest'ultimo in effetti si esprimeva nella policoltura e in primo luogo nella coltura promiscua della vite maritata ad aceri od olmi: ne derivarono quelle alberate (o piantate) capaci di far



apparire la Valle Umbra o altre pianure dell'Italia Centrale – ma esse erano presenti dovunque, anche in collina e in montagna – un vasto frutteto se non un immenso giardino, tanto grande era l'ordine geometrico che le improntava. I segni dell'uomo si leggono però anche nelle laboriose sistemazioni date ai terreni di piano e soprattutto nelle zone collinari. In questo secondo ambito, ivi comprese le aree montane, un posto a parte coprono le sistemazioni fisse come le terrazze, le lunette e i ciglioni, costruiti a difesa dall'erosione che l'eccessiva rapidità di scorrimento dell'acqua poteva produrre ma miranti altresì a fornire superfici piane o a moderata pendenza adatte alla coltivazione. Le sistemazioni irrigue temporanee (a solchi) o fisse intensive (fossatelli obliqui, ad es., o quelli orizzontali con funzione di piccole adacquatrici scavati secondo le curve di livello) non sono stati ugualmente curati dovunque, giacché le Marche e la Toscana hanno offerto testimonianze più numerose di attenzioni maggiori per la conservazione dei terreni. Analogo discorso può farsi osservando le lavorazioni a girapoggio o a cavalcapoggio o a spina nelle aree dove le necessità della moderna agricoltura hanno finito per imporre il ricorso al rittochino (ovvero le lavorazioni nel senso della massima pendenza) per evitare il ribaltamento dei mezzi motorizzati.

I tempi recenti – così dicendo si fa riferimento agli ultimi 30-40 anni – hanno apportato cambiamenti vari, in alcuni casi radicali e comunque sempre improntati da una sorprendente rapidità.

Si può in certa misura convenire con chi afferma che la crisi della mezzadria non ha prodotto disaffezione tra città e campagna, con legami che si vorrebbero anzi rafforzati là dove i contadini inurbati mantengono un attaccamento alla terra e i cittadini mirano a disporre d'una seconda casa in campagna più che alla villeggiatura marina. Ma lo stravolgimento e la dissoluzione del paesaggio agrario tradizionale sono un dato di fatto e vanno vieppiù facendo scomparire quegli elementi, sopra ricordati, d'una campagna antica in cui le città verrebbero proiettate. Siamo ormai di fronte a una vera e propria archeologia del paesaggio agrario, con vestigia sempre meno difese e prossime a scomparire definitivamente di fronte ai nuovi ordinamenti delle imprese a gestione diretta. Forse di una capacità maggiore di resistenza danno prova le aziende della piccola proprietà contadina (l'agricoltura dell'Italia Centrale, in effetti, se ha ignorato le esperienze del capitalismo fondiario dell'Italia padana, è stata e resta contrassegnata da un grande numero di piccole aziende a conduzione diretta del coltivatore); comunque le impronte del vecchio paesaggio sono di certo destinate ad un assottigliamento progressivo e finiranno per costituire tracce ruderali, così come è dato dire di quelle d'un trascorso sociale ed economico prossimo all'estinzione. Che ne è infatti ormai della vecchia morfologia campestre, della promiscuità delle colture e delle stesse case coloniche disseminate in campagna? La commistione del vecchio e del nuovo si mostra ancora, è vero, ma occorre girare per lungo e largo le nostre campagne per avere un buon numero di esempi capaci di fornirci quella «suggerione-estetica» che può derivare da una saggia lettura geostorica di paesaggi delle nostre campagne con la coscienza delle loro espressioni antropogene (ci riferiamo a quelle concezioni religiose, generi di vita, tecniche, organizzazione socio-politica, abitudini ecc. che possono avere avuto, secondo quanto si è già sottolineato, un ruolo significativo nel processo della loro formazione).

La coesistenza di forme nuove e sopravvissute contraddistingue precipuamente lo spazio rurale umbro che, lo si è premesso, ha risposto con ritardo alle necessità della moderna agricoltura con le sue opposte tendenze verso l'estensivazione (causa di abbandono delle aree interne e

marginali) e forme di coltivazione intensiva nelle zone fertili basso-collinari e pianeggianti.

Come si è avuto modo di dire in altra sede (7), dal punto di vista metodologico converrebbe ripartire la lettura e l'analisi negli ambiti geografico-fisici della pianura, della collina e della montagna così da interpretare i processi intervenuti, diversificati in conseguenza delle differenti situazioni ambientali ed umane.

Si possono, così operando, osservare in montagna gli effetti dello spopolamento e il declino delle attività silvo-pastorali, oltre che agricole; purtroppo, queste ultime offrono esempi numerosi, e su vaste aree, di «resistenza» grazie alle opportunità della meccanizzazione leggera e ad altri fattori (attaccamento alla terra, prossimità degli appezzamenti al luogo di residenza del coltivatore ecc.). Si comprende perciò quel puzzle paesaggistico generato da spazi coltivati, da incolti, lembi di bosco ecc., mentre le espressioni nonché le esigenze della motorizzazione agricola impongono segni evidenti: lavorazione a rittochino, falciatura meccanizzata e confezione del foraggio in rotoballe...

La collina, fascia di più antico e intenso oltre che costante sfruttamento, appare la più conservativa nelle forme d'uso del suolo; ma anche qui le innovazioni recenti non mancano dietro i successi della motorizzazione e l'introduzione di alcune colture per le quali quest'ambito è risultato particolarmente vocato: si intende dire in primo luogo dei vigneti specializzati e, specie in questi ultimi anni, della diffusione del girasole. Anche qui ciglioni, scarpate e capezzagne sono stati spianati, le siepi estirpate, i muretti di recinzione abbattuti: un'autentica resa agli imperativi della meccanizzazione.

Le esigenze di quest'ultima sono state tuttavia più stravolgenti in pianura, ambito anch'esso con vicende di occupazione-abbandono connesse alle mutate condizioni idrauliche, dove colamenti e livellamenti, eliminazione di strade e di sentieri interpoderali, nonché di vari elementi divisorii (siepi e filari di alberi in primo luogo) sono stati interventi logici di fronte al processo di riaccorpamento aziendale ed al superamento della policoltura di sussistenza, contemporaneamente al passaggio dalla conduzione mezzadrile a quella a salariati (o di altro tipo). In definitiva, vieppiù rare si fanno le persistenze, la declamata «inerzia» del paesaggio agrario diventa più flebile; una intelligente lettura è sempre più riservata ad un bravo esperto di geografia e storia rurale... L'osservazione sul campo e le testimonianze dirette offrono indubbi elementi probatori delle recenti trasformazioni, così come un raffronto tra le carte topografiche derivate da rilevamenti quasi ovunque anteriori alla metà degli anni '50 (IGM), o dalle riprese aerofotogrammetriche della fine anni '70, con la situazione attuale consente conoscenze oltremodo significative sulla evoluzione della seconda metà di questo secolo.

#### NOTE

(\*) Editto in: G. ANDREOTTI (a cura di), *Prospettive di geografia culturale*, Trento, La Grafica, 1997, pp. 231-262.

(1) G. ANDREOTTI, «Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale», in C. CALDO e V. GUARRASI (a cura), *Beni culturali e Geografia*, Bologna, Pàtron ed., 1994, cfr. pp. 39-57.

(2) Non c'è comunità umana che non porti con sé nell'operare – osserva giustamente Giuliana Andreotti – una sua propria cultura; dunque quale differenza intercorre tra paesaggio geografico e paesaggio culturale? Cfr. G. ANDREOTTI, *ibidem*, v. p. 44.

(3) La visione che basa sul paesaggio visivo il fondamento del nostro esame – notava Lucio Gambi – è una visione parziale, monca, insufficiente della realtà; scarta infatti ciò che non è visibile e topograficamente non configurabile. Ma ciò che non ha fattezze visibili o cartografiche fa parte della medesima realtà in cui rientra anche il paesaggio...; spesso anzi forma e costruisce quella realtà e ciò che è visibile ne è solo una conseguenza fra molte. Si pensi infatti alle scelte umane di un orientamento economico, alla natura di una istituzione sociale, ai fatti psicologici (forza della tradizione, abitudine della imitazione), al subordinamento/libertà di scelta, alla composizione aziendale, alle forme di conduzione, alle tecniche di coltivazione, alla scelta delle colture e del mercato, all'influenza delle città: tutti fatti non sensibili, non appariscenti, privi di riflessi topografici, ma appunto facenti parte di quella realtà.

(4) Evitando una lunga rassegna di citazioni bibliografiche, si è preferito collocare al termine di queste pagine l'elenco dei principali lavori utili allo scopo.

(5) Cfr. G. BARBIERI, «Tra presente e passato», in E. TURRI (a cura), *L'Italia Centrale*, Novara, Banca Popolare, 1982, p. 14. Una sola regione, la Toscana, continuerà in effetti nell'Italia unita a conservare più o meno i suoi confini, quelli del secolare Granducato mediceo e poi lorenesi. Nello Stato Pontificio si avranno invece divisioni in delegazioni con criteri non omogenei. La scarsa organicità del Lazio, riscoperta nel nome stesso nel 1870, traspare da una «costruzione» di cui fa testimonianza l'ampliamento con il circondario di Rieti nel 1923 e con una parte della provincia di Caserta nel 1927. Più che nota poi è la mancanza di una coscienza unitaria per le Marche, con una storia contrassegnata da lotte interne e ripetute variazioni di confine. Per l'Umbria, infine, il Barbieri rileva il noto dualismo di fondo, riconducibile alla pluriscolare divisione tra la supremazia di Spoleto e di Perugia, e il «periodo incolore» trascorso sotto il dominio pontificio allorché la regione fu relegata a terra di provincia dai confini mutevoli. In conclusione, viene sottolineato lo scarso fondamento che ha nelle vicende del passato l'ordinamento regionale, non legato a tradizioni storiche (fatta eccezione per la Toscana). Ciò si dice, comunque, aggiungendo gli effetti regionalizzanti di un secolo di storia nazionale e dell'entrata in vigore delle autonomie regionali con l'inizio degli anni '70.

(6) E. BIANCHI, *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Unicopli, Milano, 1983.

(7) A. MELELLI, «Per una lettura geo-storica del paesaggio agrario umbro», Atti del Congresso regionale su *Epistemologia e didattica della Storia* (Foligno, 14-16 novembre 1991), IRRSAE dell'Umbria, Perugia, 1993.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

L'elenco delle voci da far figurare in questa rassegna bibliografica sarebbe smisuratamente lungo, specie se si andassero a considerare i numerosi articoli dedicati ad ambiti subregionali, a territori

comprensoriali o comunali, a *case studies* su singole aziende ecc. Per altro, molti scritti attono più alla geografia rurale che al paesaggio agrario. Una disagevole ma inevitabile selezione è stata pertanto operata, di fronte anche alla necessità di contenere gli scritti più significativi nello spazio a disposizione.

a) Scritti di carattere generale

- AA.VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, CISCU, Lucca, 1981.
- AA.VV., *I paesaggi rurali europei*, Atti della Conferenza Europea Permanente per lo studio del Paesaggio rurale, Dep. Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1975.
- AA.VV., *Paysages*, Centre Pompidou, Parigi, 1981.
- B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI (a cura), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Clueb, Bologna, 1985.
- P. BEVILACQUA (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I. *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio ed., 1989.
- F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, NIS, Roma, 1994.
- M. G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Una geografia per l'agricoltura*, REDA, Roma, 1992.
- A. GUARDUCCI (a cura), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1984.
- P. J. JONES, *L'Italia agraria nell'Alto Medio Evo*, Settimana di Studio del CISAM, XIII, Spoleto, 1966.
- E. ROSSINI, C. VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Edagricole, Bologna, 1987.
- G. SCHMIEDT, *Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale*, Settimane di Studio del CISAM, XIII, Spoleto, 1966.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1979.

b) Scritti relativi all'Italia Centrale

- S. ANSELMINI, «Il paesaggio dell'Italia Centrale. Città e campagne nel lungo periodo», in *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Quaderni monografici di *Proposte e Ricerche*, n. 16, 1994, pp. 24-36.
- H. DESPLANQUES, «Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia», *Riv. Geogr. It.*, 66 (1959), pp. 29-64.
- ID., «Les bassins intérieurs de l'Apennin. Observations de géographie agraire», *Méditerranée*, 2e année, n. s., 1971, pp. 429-464.
- ID., «I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani», in *I paesaggi umani*, TCI, Milano, 1976, pp. 98-117.
- I. IMBERCIADORI, «Per la storia agraria marco-umbro-toscana dal secolo XVIII», in *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, Etas Libri, 1976, pp. 202-239.

C) Scritti relativi alle singole regioni dell'Italia Centrale

- AA.VV., *Proposte per la regione toscana. Tutela del paesaggio...*, Quaderno Ist. di Geografia dell'Univ. di Firenze, Fac. di Magistero, 2 (1972).
- AA.VV., *Fattorie e mezzadria in Toscana*, Quaderno Ist. di Geografia dell'Univ. di Firenze, Fac. di Magistero, 7 (1979).
- AA.VV., *I valori geografico-storici del paesaggio fiorentino*, Quaderno Ist. di Geografia dell'Univ. di Firenze, Fac. di Magistero, 11 (1982).
- AA.VV., *La rioccupazione degli spazi rurali in Umbria*, Quad. Ist. Policattedra di Geografia, Univ. di Perugia, n. 14, 1992.
- S. ANSELMI, *La montagna tra Toscana e Marche*, Milano, F. Angeli, 1985.
- G. ANZILLOTTI, «La mezzadria nel Chianti e la sua influenza nella formazione del paesaggio», *L'Universo*, 60 (1980), pp. 425-446.
- G. BARBIERI, «Tra presente e passato», in E. TURRI (a cura), *L'Italia Centrale*, Novara, Banca Popolare, 1982, pp. 1-15.
- E. BIANCHI, *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano, Unicopli, 1983.
- D. CANOSCI, A. MELELLI, «Evolution récente des structures foncières et du paysage agricole dans un domaine ombrien d'avantgarde : la Tenuta de Ascagnano», *Recherches de Géographie Rurale*, Univ. di Liegi, 1979, tomo I, pp. 459-471.
- G. CHERUBINI, «Il paesaggio agrario della Toscana», *Città e regione*, Firenze, 1976, 1, pp. 37-42.
- D. COLOMBO, «Agricoltura e trasformazione dell'ambiente nella prima età moderna», *Studi storici*, 1980, pp. 171-187.
- H. DESPLANQUES, *Campagne ombre* (trad.), Quaderni Regione dell'Umbria, Perugia, 1975.
- ID., «Le campagne ombre un secolo fa», Atti VIII Convegno del Centro di Studi Umbri, Perugia, 1973, pp. 423-434.
- A. MELELLI, «Per una lettura geo-storica del paesaggio agrario umbro», Atti del Convegno regionale su *Epistemologia e didattica della Storia* (Foligno, 14-16 novembre 1991), IRRSAE dell'Umbria, Perugia, 1993, pp. 99-112.
- L. V. PATELLA, F. RAMBOTTI, «Affinità fra gli attuali paesaggi agrari dell'Assisano e quelli del XV secolo», in *I paesaggi rurali europei*, Atti della Conferenza Europea Permanente per lo studio del Paesaggio rurale, Dep. Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1975, pp. 409-423.
- P. PERSI, «Alta e bassa Vallesina: note di geografia rurale comparata», in *Nelle Marche Centrali. Territorio, Economia, Società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, tomo II, Cassa Risp. di Jesi, 1979, pp. 1533-1582.

*Fig. 1 – Colture negli stretti fondivalle delle aree montane. Ne offre un esempio la valle del F. Menoure, nel territorio folignate, qui ripresa nel tratto compreso tra gli abitati di Leggiana e Casnove.*



*Fig. 2 – Sulle argille devastate dall'erosione calanchiva risulta precario, se non impossibile, lo sfruttamento agricolo. È quanto si osserva da Civita di Bagnoregio (VT), «la città che muore».*





*Fig. 3 – Altopiano carsico di Colfiorito (Foligno). Il paesaggio agrario si compone di prati falciabili – il fieno è pressato e chiuso nelle rotoballe, moderno sistema diffusosi rapidamente dovunque – e campi, destinati per gran parte alla coltura della patata e della lenticchia.*



*Fig. 4 – Campi di girasole nei pressi di Valfabbrica (PG). Questa coltura industriale, che di recente ha conquistato ampi spazi collinari, in piena fioritura conferisce una forte nota di colore alle campagne della «verde Umbria».*





*Fig. 5 – Oliveto specializzato presso Colle San Lorenzo di Foligno. Gli eccessi termici – soprattutto le gelate degli anni 1929, '56 e '85 – in molte zone hanno reso necessarie radicali potature o, come in questo caso, il reimpianto.*



*Fig. 6 – Cerreto di Spoleto (Valnerina). Nella montagna umbra è dato osservare ancora segni numerosi di bocage. Ma le recinzizioni, assicurate da siepi e filari, si rarefanno sempre più.*





*Fig. 7 – Oliveti su terrazze nei pressi di Spello (PG). È un esempio di sistemazione e utilizzazione dei versanti rocciosi in ambiente collinare.*



*Fig. 8 – Un oliveto specializzato nei pressi di S. Giovanni Valdarno. Gli alberi seguono la disposizione a cavalcapoggio.*



*Fig. 9 – Un vigneto specializzato a ridosso delle mura medievali della città di Perugia. Il vigneto moderno, in rimarchevole espansione soprattutto dagli anni Sessanta, costituisce uno dei più importanti elementi di innovazione del paesaggio agrario dell'Italia centrale.*



*Fig. 10 – Altopiano di Castelluccio di Norcia. Sul fondo, a quota 1270 m s.m., si estendono ampi prati e pascoli. I campi ai piedi del colle su cui si leva l'omonimo abitato sono destinati alla coltivazione della ottima e rinomata lenticchia.*





*Fig. 11 – Troticoltura lungo il F. Corno, nei pressi di Biselli in Valnerina (PG). Questa moderna forma di sfruttamento delle acque impedisce ogni uso agricolo dei fondivalle.*



*Fig. 12 – Viti maritate ad aceri e condotte con il sistema delle tirelle, ormai rarissimo nelle campagne umbre. L'appezzamento qui fotografato, nei pressi di Cenerente di Perugia, non sostiene più alcuna alberatura ed è ormai a seminativi nudi.*



*Fig. 13 – Campi olivati – l'albero non è in coltivazione specializzata – e sistemati a ciglioni, presso Ponte Rio di Perugia.*



*Fig. 14 – Il puzzle del paesaggio agrario umbro offerto dal colle di Montelaguardia, qualche chilometro a nord del capoluogo umbro.*





*Fig. 15 – L'abbattimento delle alberate (o «piantate») in una emblematica immagine dell'evoluzione dei paesaggi agrari dell'Italia centrale: gli accri, tutori della vite, sono sradicati ad opera del loro nemico naturale, il trattore.*



*Fig. 16 – Il campo non più alberato, l'oliveto lungo il pendio in secondo piano, il castello sull'alto del colle e, sullo sfondo, la montagna boscosa: sono gli elementi connotanti il tipico paesaggio di molte plaghe dell'area tosco-umbra.*



*Fig. 17 – Tra le colture industriali che improntano il paesaggio dell'Umbria settentrionale, specie in Valtiberina, è quella del tabacco. L'essiccatoio tradizionale (a destra) ha perso ormai ogni funzione di fronte ai moderni impianti di essiccazione sistemati in batteria e alimentati a gasolio.*



*Fig. 18 – Una grande dimora mezzadrile con gli annessi rustici ed un grande essiccatoio, a Casigliano di Todi (PG). Abbandonata da anni, come molte altre della vasta tenuta di cui fa parte, è nel mezzo di campi dove i recenti progressi della meccanizzazione e i nuovi ordinamenti agronomici hanno determinato la pressoché totale scomparsa della coltura promiscua della vite maritata.*





RÉACTUALISATION D'UNE TECHNIQUE TRADITIONNELLE  
D'AMÉNAGEMENT FLUVIAL EN OMBRIE (ITALIE CENTRALE) :  
LES CHAMPS D'INONDATION (\*)

LES COURS D'EAU EN OMBRIE : UNE RESSOURCE OU UN PROBLÈME D'ACTUALITÉ ?

En Ombrie (8.456 km<sup>2</sup>) (fig. 1), l'aménagement hydraulique des cours d'eau naturels a toujours été un problème fondamental pour les habitants des zones de montagne, de collines et des petites plaines (moins de 10 % du territoire régional) (1). Mais ce sont surtout les plaines, aujourd'hui très habitées et équipées, qui ont posé des problèmes d'aménagement après une phase marécageuse longue de plusieurs siècles (2).

La lutte contre les marais a commencé dès l'époque étrusque, mais elle n'a été gagnée qu'au XIX<sup>e</sup> s., avec les premières associations de bonification. En effet, elle a toujours subi des phases alternées, comme l'a bien dit H. Desplanques (1969), surtout en raison de l'absence d'une politique régionale d'aménagement des eaux. Même le contrôle et la prévention des inondations ont été difficiles à mettre en œuvre à cause de la géologie du territoire ombrien, où la faible perméabilité du bassin du Tibre et de ses principaux affluents contraste avec celle de la montagne calcaire de l'Ombrie de l'Est et du Sud-Est. De plus, le Tibre coule parallèlement aux structures tectoniques de la région, ce qui provoque une faible pente du fleuve et une tendance à l'inondation plutôt qu'à l'érosion. Les fleuves de l'Ombrie de l'Est se caractérisent, par contre, par une pente très forte et par une considérable capacité de transport solide. Dans le passé, et parfois même aujourd'hui, à la suite de conditions climatiques défavorables, la montagne était dévastée par des inondations et des débordements répétés, en particulier là où la protection des bois et les endiguements s'avéraient insuffisants. On sait, par exemple, que pour le Nera, le plus important affluent du Tibre, l'entretien des berges par les « riverains » pouvait réduire le risque de débordement sur de longues sections du cours du fleuve. On essayait d'entretenir les rives (*roste*) et on les consolidait en plantant des peupliers et des saules (A. MELELLI, 1986).

L'extension importante des bois (35,4 % en 1990) et des terrains cultivés en Ombrie a préservé jusqu'à présent la région des inondations désastreuses. Les débordements sont des phénomènes aujourd'hui redoutables en montagne à cause de l'exode rural ; celui-ci a provoqué le déclin de l'agriculture, entraînant une plus faible capacité de rétention d'eau par le sol. Presque partout, l'exode s'est accompagné d'un reboisement spontané avec des conséquences surtout positives sur l'érosion : tout le monde connaît l'influence du bois sur le régime des cours d'eau, même si, à cet égard, plusieurs facteurs peuvent interagir dans la sauvegarde d'un équilibre naturel entre le climat et le sol et dans la protection contre le ravinement et l'érosion. La situation fut très différente là où des coupes excessives et imprudentes ont préparé le terrain à une dégradation très rapide, comme on a dû le déplorer par le passé.

En Ombrie, l'exploitation intensive des bois, qui a été particulièrement importante après l'unité nationale, a toujours été pratiquée. Dès le XVIII<sup>e</sup> s., les hydrauliciens ont commencé à

dénoncer la dégradation du territoire provoquée par le déboisement. M. Perelli, consulté en 1758, après les inondations des territoires de Trevi, Montefalco et Spolète, dénonce comme responsables du phénomène du colmatage du lit des fleuves « les changements provoqués en montagne par la destruction des bois et l'introduction de nouvelles cultures » (B. VECCHIO, 1974, p. 144-45).

L'aspect actuel du territoire montagneux est la conséquence du modelage dû aux événements naturels mais également aux activités humaines. En particulier, l'homme a modifié l'organisation hydrogéologique du territoire, en le dégradant ou en l'améliorant dans son fonctionnement.

Les transformations les plus importantes ont concerné les versants montagneux et particulièrement ceux en contact avec le fond de la vallée. Depuis les derniers siècles du Moyen Âge, l'homme y a remplacé les bois par des terrains cultivés ou des pâturages, en réalisant en même temps des travaux de viabilisation, d'aménagement hydraulique et de consolidation du terrain. L'humanisation de l'espace ne pouvait pas exclure le cours des torrents ; ceux-ci, en s'écoulant vers le fond de vallée, ont modelé les pentes, mais à leur tour ont été soumis à des interventions correctrices. Aujourd'hui, alors que l'on reconnaît l'importance fondamentale des activités traditionnelles de l'agriculture pour l'équilibre hydrogéologique du territoire, on essaie de les mettre à nouveau en pratique (3).

Au cours des dernières décennies, les interventions se sont multipliées sur les bassins hydrographiques, marquant de façon importante le paysage fluvial ombrien. L'installation d'habitations et d'industries le long des principales voies de communication et des rives des cours d'eau a entraîné des impacts négatifs sur l'environnement fluvial, écologique et paysager en plaine comme en montagne. On a fini par considérer que la protection des rives et l'aménagement du lit des fleuves étaient la solution idéale pour toutes les situations de dégradation hydrogéologique. Par conséquent, les torrents ont été pourvus de petits murs, d'enrochements et d'épis : les écologistes et les ingénieurs hydrauliciens ont jugé cette opération de façon négative, les uns au niveau du paysage et les autres au niveau technique. Sur de longs tronçons, les berges – longtemps caractérisées par une végétation alluviale, très diversifiée d'un point de vue écologique, utile à l'alimentation des animaux, la rétention des eaux de crue et la récolte des joncs – ont été couvertes par le ciment. Dans d'autres cas, la construction de digues (par exemple celle de Montedoglio sur le Tibre et celle de Valfabbrica sur le Chiascio) a complètement bouleversé l'habitat originel, créant, de plus, des polémiques au plan politique.

L'intervention de l'homme, toujours plus marquée, a suscité un débat sur la nécessité de réactualiser – en plaine comme en montagne – des méthodes et des techniques d'aménagement du territoire qui respectent le fonctionnement naturel des cours d'eau, des écosystèmes et du paysage fluvial. Récemment, du fait d'une plus grande sensibilité écologique de la société, on a redécouvert ce que l'on peut appeler « l'ingénierie écologique », terme désignant une approche globale capable de tenir compte des différentes composantes d'un écosystème fluvial et des relations fonctionnelles qui le distinguent (U. MAIONE, 1998 ; U. MAIONE et A. BRATH, 1999).

De plus, il faut souligner que l'ingénierie écologique réactualise souvent des méthodes et des techniques utilisées au cours des siècles précédents (J. GIREL, 1996).

Il pourrait paraître simpliste d'affirmer qu'aujourd'hui en Ombrie le rapport avec les cours



d'eau est moins redouté que dans le passé. En effet, le problème des inondations est encore présent (surtout en montagne où il se conjugue avec le problème sismique), car il dépend particulièrement des caractéristiques hydrogéologiques et géomorphologiques du territoire (G. PIALLI et P. SABATINI, 1967). Il est donc nécessaire que l'organisation et le fonctionnement hydrogéologique actuels de l'Ombrie, qui compte parmi les plus beaux paysages italiens, soient préservés notamment grâce à une politique territoriale plus attentive au niveau national et régional et au maintien des populations locales dans les zones moins vivantes du point de vue économique et social.

Il s'agit d'un sujet complexe que l'on ne peut pas traiter de façon exhaustive en peu de pages. Nous nous contenterons donc de centrer notre propos sur une technique particulière, adoptée pour l'aménagement fluvial ombrien, laquelle, même si on ne peut la considérer comme une technique d'ingénierie écologique proprement dite, constitue une pratique extensive d'intervention largement inspirée par des idées énoncées il y a plusieurs siècles : les « champs d'inondation ». Dès le XVIII<sup>e</sup> s., ils étaient proposés en Ombrie pour maîtriser les inondations dans la vallée de Spolète (4).



Figure 1 – Réseau hydrographique de l'Ombrie. Croquis de situation.

## AMÉNAGEMENT DES RIVES DU TORRENT CHIANI (BASSIN DU PAGLIA)

La quasi-totalité du territoire régional fait partie du bassin hydrographique du Tibre qui, sur une longueur de 200 km, traverse la région du nord au sud. Le Tibre prend sa source au mont Fumaiolo, en Emilie-Romagne, à presque 1.300 m d'altitude. Il entre dans le territoire régional à une altitude inférieure à 300 m. En Ombrie, la pente du fleuve est toujours assez faible, au point que la dénivellation entre l'entrée et la sortie de la région est seulement de 250 m, soit une pente de l'ordre de 1,25 %. Dans la région, le Tibre a de nombreux affluents, en rives gauche (les bassins hydrographiques les plus importants sont ceux du Chiascio et du Nera) et droite (Nestore et Paglia) ; le long des tronçons toscan et ombrien du Tibre, plusieurs réservoirs artificiels ont été réalisés et perturbent fortement le régime hydrologique du fleuve : le réservoir de Montedoglio en Toscane, celui de Corbara sur la commune d'Orvieto et celui d'Alviano sur la commune du même nom (fig. 1).

On peut diviser le cours du Tibre ombrien, toscan et romagnol en quatre segments du point de vue morphologique et hydrologique (REGIONE DELL'UMBRIA *et al.*, 1997) :

- segment A à l'amont de la confluence du Chiascio ;
- segment B à l'amont de la confluence avec le Paglia et les bassins du Chiascio et du Nestore ;
- segment C qui comprend la zone à l'amont de la confluence avec le Nera et le bassin du Paglia ;
- segment D qui comprend la zone commençant immédiatement à l'aval de la confluence avec le Nera et le bassin de ce même fleuve.

Les études de cas présentées sont localisées dans les sous-bassins du Chiascio (segment B - rivière Menotre) et du Paglia (segment C - torrent Chiani).

Le bassin du Paglia a une superficie de plus de 1.300 km<sup>2</sup>, dont presque la moitié se trouvent en Toscane. Le point le plus élevé est le mont Amiata (1.734 m) où la rivière prend sa source ; l'altitude au confluent est inférieure à 150 m. Le système hydrographique du Paglia est organisé en deux bassins versants principaux : celui du Paglia et celui du torrent Chiani, son principal affluent.

Les bassins des deux cours d'eau présentent des caractéristiques morphologiques et lithologiques différentes : celui du Paglia est occupé en partie par des terrains volcaniques, caractérisés par une perméabilité moyennement élevée ; au contraire, le bassin du Chiani se distingue par des dépôts fluviaux et lacustres limoneux, à très faible perméabilité (seules les collines les plus élevées sont constituées par des terrains arénacés et calcaires plus perméables).

Le cours initial du Paglia est orienté nord-ouest-sud-est jusqu'à Acquapendente (Latium), puis se dirige vers l'est – direction qu'il maintient jusqu'à monte Rubiaglio – pour ensuite suivre à nouveau sa direction originelle. La partie ombrienne du fleuve a une longueur d'environ 35 km et une pente moyenne du lit très faible (0,2 %). Tout au long de son cours, il reçoit de nombreux affluents mais, parmi ceux-ci, seul le torrent Chiani présente un bassin d'une superficie supérieure à 100 km<sup>2</sup>. Il prend sa source près de Ponticelli, à la confluence du torrent Astrone (né dans les hautes collines de Chianciano-Sarteano) avec le canal Chianetta, et il est canalisé jusqu'au détroit d'Olevole, où la pente devient plus forte. Le cours du Chiani a une longueur d'environ 42 km et suit une direction dominante nord-sud.

Bassin	Superficie totale (km <sup>2</sup> )	Altitude moyenne (m)	Débit annuel moyen (m <sup>3</sup> /s)
Fleuve Paglia (amont du Chiani)	811	-	10,6
Fleuve Paglia (près d'Orvieto)	1.320	884	13,7
Fleuve Paglia (à la confluence du Tibre)	1.340	-	17,5
Torrent Chiani (à Ponte Morrano)	422	308	5,0
Torrent Chiani	458	-	5,7

Tableau 1 : Caractères du bassin du fleuve Paglia (Tevere C)

Source : Regione dell'Umbria *et al.*, 1997.

Le débit moyen annuel du Paglia varie de 6 m<sup>3</sup>/s à l'amont du Rio Tirolle (Toscane) à 11 m<sup>3</sup>/s dans la zone à l'amont de la confluence avec le Chiani, et 18 m<sup>3</sup>/s à la confluence avec le Tibre. Les débits moyens mensuels varient d'une valeur maximale presque égale au double du débit moyen annuel, en février, à une valeur minimale inférieure à 50 % en juillet.

Le Chiani, cours d'eau à régime torrentiel, a un débit très variable selon les saisons. Au Pont de Morrano, son débit varie en été, en relation étroite avec les précipitations, de 0,5-1 m<sup>3</sup>/s à 50-100 m<sup>3</sup>/s. Même la variabilité des débits mensuels apparaît au cours des ans plutôt élevée : en 1991 le débit maximum journalier a dépassé 310 m<sup>3</sup>/s (REGIONE DELL'UMBRIA *et al.*, 1997).

Dans la commune d'Orvieto, le risque d'inondation est plus élevé, car le système hydraulique Chiani-Paglia s'avère inadéquat à contenir les crues débordantes qui peuvent se répéter, sur la base de données historiques, selon une période de retour de 10 à 200 ans et même plus (CONSORZIO PER LA BONIFICA DELLA VAL DI CHIANA ROMANA E VAL DI PAGLIA, 1999). En particulier, le cours médian du fleuve Chiani draine une plaine à faible pente, où l'action de bonification a été intense pour améliorer l'agriculture et pour défendre les habitations et les activités industrielles, ainsi que les grandes infrastructures d'intérêt national (autoroute A1, départementales, réseau ferroviaire). La bonification repose sur la réalisation d'un système hydraulique fortement canalisé. En 1860, la construction du chemin de fer rendit nécessaire l'assèchement du fond de la vallée, qui fut réalisé par égouttement et colmatage. Après Olevole, la rivière coule dans une étroite vallée à pente plus accentuée. Le tronçon terminal du fleuve, jusqu'à la confluence avec le Paglia, draine la plaine très peuplée de Ciconia. Le village, situé près de la confluence et également traversé par le fossé de Carcaione, compte environ 6.000 habitants. Dans les alentours, se trouvent des habitations isolées et des installations sportives de la commune d'Orvieto. La zone compte environ 10.000 habitants (incluant Orvieto Scalo). Les inondations répétées dans la plaine de Ciconia sont dues à la submersion des digues. Dans les conditions naturelles, les débordements devraient être considérés comme un phénomène normal dû au régime hydrologique du fleuve. Malheureusement, un tel phénomène est tout à fait incompatible avec les usages pratiqués sur ces milieux qui, comme au pied d'Orvieto, sont très peuplés et très équipés en infrastructures. En d'autres mots, le mauvais usage des zones sujettes aux inondations du fait des protections qu'ils ont nécessitées, a profondément modifié les conditions d'écoulement en période de crue.

Dans la plaine de Ciconia, il est aujourd'hui exclu d'intervenir pour contenir les eaux entre des digues, parce qu'elles augmenteraient les crues dans la vallée et dans le Paglia. La meilleure

solution pour atténuer le risque est de créer des zones d'expansion de crue sur le torrent Chiani. Dans ce but, on a localisé deux grandes zones, situées sur le territoire de la commune d'Orvieto, attenantes au cours d'eau, sur le tronçon compris entre Bagni et le Pont de Marrano. Celle plus à l'amont, située près de Molino di Bagni, est une plaine alluviale ayant une altitude comprise entre 150 et 153 m ; dans cette partie du cours, le Chiani dessine une vaste boucle qui se termine après environ 1 km, à la hauteur de la confluence du Rio Secco et du fossé Chiericciola, et qui pourrait faire office, même temporaire, de bassin en temps de crue (fig. 2).

La présence d'un épi, construit au cours des années 1970-80, déterminant de manière certaine la hauteur d'écoulement du Chiani immédiatement en aval du champ d'inondation proposé, renforce l'aptitude du lieu. De bonnes garanties sont aussi offertes du point de vue géologique, car les versants de la zone intéressée ne montrent pas de conditions d'instabilité potentielle.

La superficie utile et le volume utile pour la rétention sont d'environ 11,5 ha et 742.000 m<sup>3</sup>, à une altitude de 156,8 m.

L'autre zone identifiée pour la réalisation d'un champ d'inondation est située à environ 1,4 km en aval et dispose d'une superficie d'environ 50 ha ; elle présente une forme allongée, jusqu'à la route communale vers Morrano. Les « champs » près de Molino di Bagni pourraient réduire les crues du Chiani, en cas de débits supérieurs à 300-400 m<sup>3</sup>/s. Cette zone bénéficie d'une topographie plate et, délimitée par un endiguement en terre, sera reliée hydrauliquement au cours d'eau grâce à des canaux d'alimentation et d'écoulement.

Un endiguement d'environ 740 m pourrait être construit sur la rive droite du Chiani avec des sédiments provenant des travaux de curage réalisés pour augmenter la capacité des "champs" (matériel alluvial constitué de sable et de sable limoneux, de vase et de vase sableuse avec des couches de graviers et de galets). Le creusement ne pourra pas dépasser l'altitude de 150,5 m ; le matériel en excès, et non utilisable, sera déposé dans une carrière abandonnée située dans le voisinage. L'alimentation des « champs d'expansion de crue » sera assurée par un déversoir (à seuil fixe) calé sur la cote altitudinale de 154,75 m.

Bassin	Superficie totale (km <sup>2</sup> )	Altitude moyenne (m)	Débit annuel moyen (m <sup>3</sup> /s)
Torrent Saonda (amont du Chiascio)	116	-	-
Fleuve Chiascio (amont du Topino)	677	524	6,5
Torrent Caldognola (amont du Topino)	100	-	-
Fleuve Menotre (amont du Topino)	127	859	2,2
Fleuve Timia-Marroggia (amont du Topino)	603,5	186	6,1
Fleuve Topino (amont du Chiascio)	1.220	552	12,1
Fleuve Chiascio B (amont du Tibre)	1.956	530	23

Tableau 2 : Caractères du bassin du fleuve Chiascio (Tevere B)

Source : REGIONE DELL'UMBRIA *et al.*, 1997.

Etant donné que la réalisation d'une telle zone impose l'excavation et un modelage du terrain, elle conduira à une dégradation de la végétation, ainsi qu'à l'altération des habitats

fauniques ; on a donc ajouté au projet un volet d'insertion environnementale, visant non seulement à mieux connaître les conditions écologiques du site, mais aussi à définir des actions pour minimiser l'impact et permettre la sauvegarde de l'écosystème.

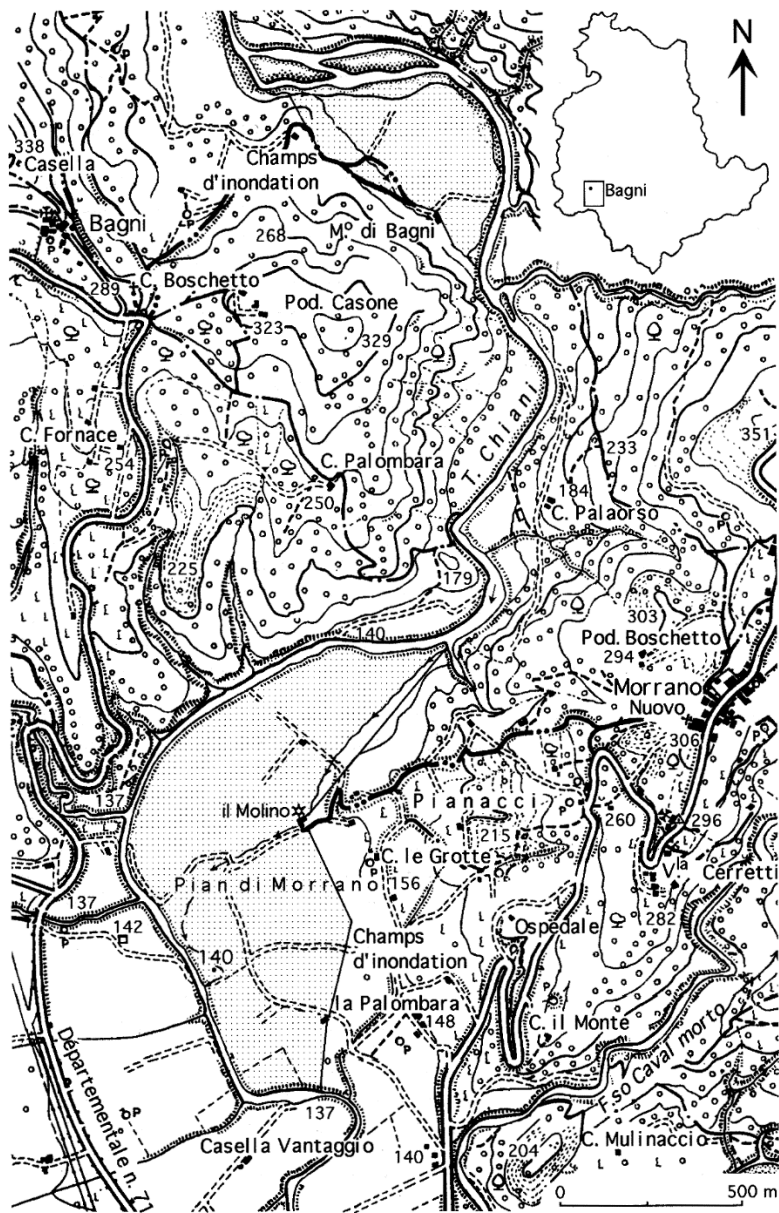


Figure 2 : Champs d'expansion de crue le long de la partie terminale du torrent Chiani.

Une attention particulière sera apportée aux arbres et aux arbustes (5) ; et on cherchera à limiter les dommages subis par la ripisylve de Bagni. De plus, pour déranger le moins possible la faune ornithologique, les coupes de végétation seront effectuées à la fin de l'automne et en hiver.

Parmi les interventions de minimisation, il est prévu d'engazonner des talus et de couvrir les marges des « champs d'expansion » avec des mottes gazonnées, afin de constituer un substrat approprié à la colonisation spontanée par la végétation autochtone. Pour compenser les coupes partielles des ripisylves présentes à l'intérieur des champs d'inondation – en particulier à proximité du déversoir – on a programmé une intervention pour créer une nouvelle entité à bois tendre, dont la superficie définitive atteindra 5.000 m<sup>2</sup> (environ trois fois plus que celle abattue) (6).

Une partie des terrains nécessaires à la création des champs d'expansion appartient déjà au domaine de la Regione dell'Umbria, qui a prévu d'acheter les terrains privés, y compris les ruines d'un vieux moulin.

#### AMÉNAGEMENT DES RIVES DE LA MENOTRE (BASSIN DU CHIASCIO)

Le bassin du Chiascio s'étend sur une superficie d'environ 1.960 km<sup>2</sup> dans l'Ombrie orientale. Le cours principal a une longueur d'environ 95 km dans la partie Nord du bassin, sa pente moyenne est d'environ 0,5 % (valeur qui, dans la partie amont peut atteindre jusqu'à 2,5 %).

À l'intérieur du bassin, on peut distinguer deux parties aux caractéristiques morphologiques et lithologiques différentes : le bassin du fleuve Topino, principal affluent du Chiascio, d'une superficie de 1.220 km<sup>2</sup>, et le bassin du Chiascio, à l'amont de la confluence avec celui-ci, dont la superficie est un peu inférieure à 700 km<sup>2</sup>. Ce dernier présente une morphologie caractérisée par des collines : l'altitude moyenne est de 524 m et moins de 25 % du territoire ont une altitude supérieure à 600 m. Des terrains calcaires, caractérisés par une perméabilité élevée, sont présents en rive gauche dans la partie amont du fleuve. Le reste du bassin est dominé par des terrains marneux et arénacés très peu perméables.

Le bassin du Topino est, au contraire, caractérisé par la présence de litho types perméables représentés par les calcaires des monts de Foligno, Spolète et des monts Martani. Des terrains imperméables couvrent environ un tiers de la superficie (F.S. GIANOTTI *et al.*, 1979).

Le cours du Topino a une longueur d'environ 50 km. La pente moyenne est d'environ 1,1 %, mais, dans la partie amont, elle peut atteindre 3 %. La partie la plus élevée du fleuve reçoit les eaux de plusieurs affluents : deux d'entre eux, le torrent Caldognola et le Menotre, présentent un bassin ayant une superficie supérieure à 100 km<sup>2</sup>. Le cours du Caldognola, dont une grande partie coule dans la plaine de Gualdo Tadino, a une pente inférieure à 1 %, alors que celle du Menotre qui prend sa source dans les monts de Foligno est d'environ 3 %.

Dans la partie aval, le Topino reçoit les eaux du système hydrographique Timia-Marroggia qui draine toute la vallée Sud de l'Ombrie.

Les différences lithologiques et morphologiques observées entre le bassin du Topino et la partie du bassin du Chiascio à l'amont de sa confluence se traduisent par différents comportements hydrologiques. Dans le haut bassin du Chiascio, à l'amont du Topino, caractérisé par un

substrat à roches perméables, on trouve des sources au débit constant, alors que dans le reste du bassin, peu perméable, l'écoulement superficiel des eaux a un caractère torrentiel. Le Chiascio est donc un cours d'eau à écoulement permanent, même si son débit est sujet à d'importantes variations (7).

Le Topino bénéficie d'une alimentation de base supérieure, qui lui assure un débit plus constant. À l'amont de la confluence du fleuve Timia, il a un débit moyen annuel de presque 5 m<sup>3</sup>/s. Le Menotre, son principal affluent le long de ce tronçon, contribue de façon importante au régime hydrologique du cours principal à l'amont de la confluence.

Le réseau hydrographique du Menotre s'étend sur un territoire d'environ 120 km<sup>2</sup>, entre la plaine de Foligno et le relief des Appennins.

Du point de vue géologique, dans le bassin se trouvent essentiellement les formations calcaires typiques des montagnes de l'Ombrie et des Marches, du Lias inférieur et Miocène supérieur. La zone a une structure caractérisée par un système de plis disposés *grosso modo* dans le sens longitudinal, séparés par d'étroits synclinaux, souvent mal délimités, qui se sont mis en place au cours de la phase de compression tectonique du Miocène et du Pliocène.

Les reliefs montagneux atteignent une altitude maximale de 1.400 m (monts Brunette et Scrano), disposés en dorsales parallèles et orientées du Nord-Ouest au Sud-Est. L'évolution géomorphologique des structures, séparées par d'étroites vallées où coulent des cours d'eau, subit l'influence des conditions paléogéographiques les plus récentes et par conséquent de la tectonique distensive qui, comme l'ont démontré les récents phénomènes sismiques, est encore active le long des principales zones de fracture (L. GREGORI, 1990).

Dans la majeure partie des vallées, le profil en long est plutôt accidenté dans le secteur amont, alors qu'il est plus régulier dans la partie aval du lit. Ceci confirme la récente incision des cours d'eau ; ils ont enregistré et enregistrent encore une érosion régressive, alors que le niveau de base (plaine de Foligno-Spolète) semble fondamentalement stable. Dans le bassin du Menotre, le brusque raccord avec la Valle Umbra (au droit de la cascade de Pale) démontre que le rajeunissement par l'érosion vient à peine de commencer.

Les cours d'eau s'écoulent directement sur le substratum rocheux, provoquant surtout des phénomènes d'érosion linéaire qui ont modelé les vallées à section convexe. À cause de cette configuration géomorphologique, le bassin tout entier est sensible à toute perturbation hydrologique. De plus, l'érosion fluviale qui progresse vers l'amont détermine, à l'aval, des phénomènes fréquents de « surdébordement » et de remobilisation du matériel accumulé précédemment (cônes et dépôts alluvionnaires).

Le Menotre est alimenté par de nombreuses sources : la plus importante est celle de Rasiglia (700 l/s). Alors qu'à l'amont de celle-ci, les eaux du fleuve sont rarement exploitées, leur utilisation est beaucoup plus importante à l'aval, pour irriguer et alimenter des centrales électriques et des manufactures (8). Naturellement ceci a entraîné de nombreuses dérivations des eaux dans des canaux, de la cascade de Pale jusqu'à Belfiore. En outre, peu avant la confluence avec le Topino, une partie de l'eau est dérivée vers Foligno. Auparavant elle était utilisée pour alimenter des moulins ; aujourd'hui elle sert seulement pour l'irrigation et n'est plus restituée au Menotre, mais s'écoule à travers des égouttoirs dans l'Alviolo, affluent du Clitunno.

Même si les importants prélèvements d'eau du Menotre entraînent des variations marquées

de son débit, voire l'assèchement du cours d'eau pendant l'été, il faut dire que, à la suite de pluies abondantes et prolongées, le fleuve déborde en inondant les aires de golène, en particulier celles à l'aval de Serrane (Leggiana, Scopoli, Belfiore). De façon analogue, les fossés de Fauvella et de Cammoro peuvent subir des crues subites et des débordements.

Plusieurs travaux ont été réalisés pour aménager les cours d'eau : endiguements, déversoirs à nappe noyée, canalisations. Certains, tels, par exemple, les endiguements construits le long du fossé Aglie, ont été peu efficaces ; même les ouvrages de franchissement des cours d'eau (ponts, passerelles), ou ceux contribuant à dévier le courant (endiguements adhérents), ont souvent provoqué des débordements.

A la suite des dégâts provoqués le long du cours du Menotre lors des mauvaises conditions climatiques des mois de décembre 1996 et de janvier 1997, le Conseil général de l'Ombrie a demandé à la Comunità Montana Monte Subasio un projet visant à réguler le débit du Menotre pour éliminer les risques de débordement, qui sont élevés à proximité de Serrone et Leggiana (9) (SEPRIM, 1997).

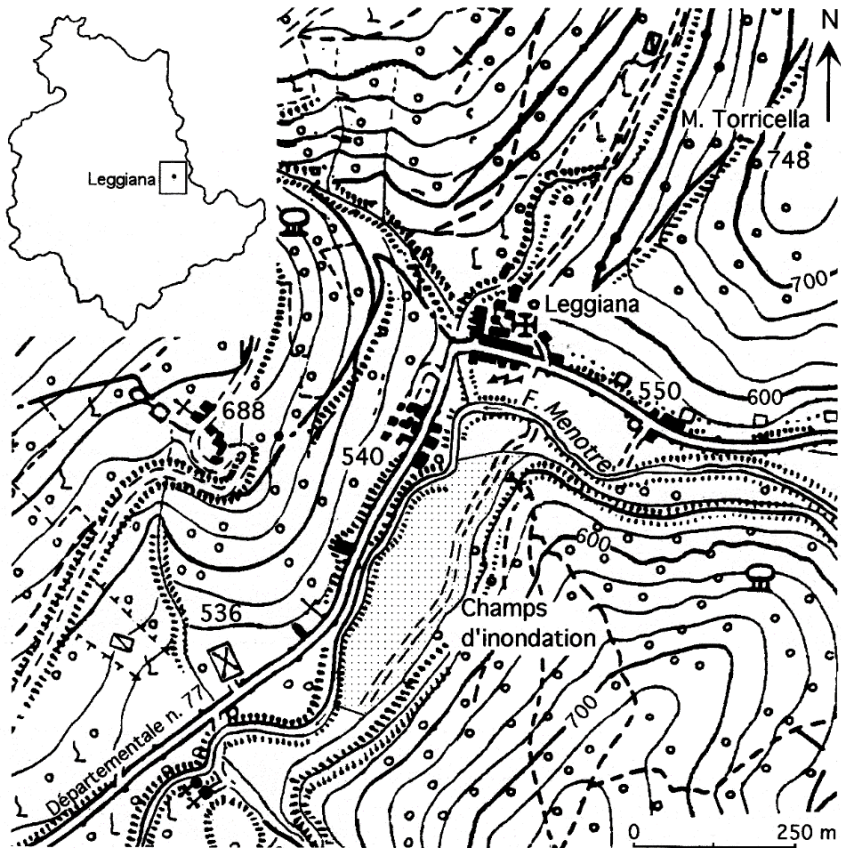


Figure 3 : Champs d'expansion de crue le long du cours moyen du Menotre.



A Serrone, les travaux ont été réalisés régulièrement. A Leggiana, au contraire, où il avait été décidé de remodeler le lit du fleuve sur 1,25 km en arrachant la végétation spontanée à l'intérieur de la section hydraulique (10), les travaux ont été arrêtés une première fois au printemps 1998 du fait de l'opposition d'un groupe de résidents et des associations écologiques, et de façon définitive deux ans plus tard.

En même temps qu'au niveau local l'opposition au projet s'amplifiait, la situation s'était aggravée aussi bien par les événements sismiques (11), que par le démarrage des travaux de la nouvelle route départementale n. 77. Cela a causé un fort impact sur l'environnement (le nouveau tracé prévoit la construction d'un pont sur le Menotre sans passer par l'agglomération urbaine de Leggiana).

A la suite des contestations, la Mairie de Foligno a nommé une commission chargée d'améliorer le projet initial. La perspective d'interventions exclusivement fondées sur des techniques d'ingénierie écologique (appuyée chaleureusement surtout par les écologistes) a été considérée comme insuffisante. A Leggiana, dans le but de protéger les zones urbanisées, il est envisagé de construire une digue plus élevée en rive droite et une autre moins élevée en rive gauche, qui sera accompagnée par la mise en place d'un champ d'expansion de crue d'environ 2,5 ha (fig. 3), comme dans l'exemple du Chiani.

## CONCLUSION

Les deux précédents exemples nous montrent qu'en Ombrie les stratégies pour l'aménagement de l'environnement fluvial évoluent encore plus que les techniques. Une sensibilité écologique plus grande oblige désormais les aménageurs à substituer aux techniques du génie civil celles de l'ingénierie écologique. Néanmoins, ces dernières ne peuvent pas toujours remplacer la technologie la plus moderne. On pourrait affirmer que les techniques de l'ingénierie traditionnelle et écologique sont complémentaires. Les actions écologiques mises en œuvre extensivement permettent de limiter les travaux de génie civil aux cas strictement nécessaires. Les techniques écologiques, par exemple dans les travaux de protection de berge, reposent sur l'emploi de bois, de pierraille et de matériel végétal vivant et ne peuvent être mises en œuvre sur tout le réseau hydrographique. Elles se révèlent peu efficaces sur les tronçons de montagne à pente plus importante où le pouvoir d'érosion et la vitesse du courant sont plus actifs.

Les champs d'expansion de crue peuvent être considérés comme une solution à mi-chemin entre l'approche traditionnelle et l'approche écologique. Cette solution était déjà connue il y a plusieurs siècles. Mais, comme en témoigne le scientifique Facci au XVIII<sup>e</sup> s. (H. DESPLANQUES, 1969), elle fut envisagée avec défiance et, par la suite, fut peu appliquée. Ainsi les ingénieurs, au moins en Ombrie, la considèrent aujourd'hui comme une redécouverte. La défiance dont cette technique a fait l'objet a eu un fondement politique, plutôt qu'idéologique, car du point de vue technique bien peu d'alternatives paraissent aussi fonctionnelles et compatibles. Mettre en place des zones d'expansion ne revient, au fond, qu'à restaurer le lit majeur d'une rivière. Mais, dans une région où les riverains ont disputé jusqu'à la moindre parcelle de terrain cultivable aux lacs et aux cours d'eau, il était impossible de penser pouvoir appliquer à une

grande échelle cette solution sans faire naître un conflit entre la population rurale et les administrations. Au contraire, elle apparaît aujourd'hui plus admissible, du fait de la déprise agricole (12) et de l'évolution sociale. En effet, elle permet de réduire les impacts sur l'environnement et les coûts d'intervention tout en répondant aux préoccupations écologiques des populations riveraines. Il est donc normal et souhaitable de prévoir que cette pratique se généralise et qu'une législation le permette.

## NOTES

(\*) Edito in: «Revue de Géographie de Lyon–Geocarrefour», 75, 2000, 4, pp. 383-390.

Cet article est le fruit de la collaboration des auteurs, mais les deux premières sections ont été préparées par F. Fatichenti, le troisième et le quatrième par A. Melelli.

(1) On sait bien que le riche patrimoine fluvial représente depuis toujours une ressource précieuse pour les habitants de la région. On a toujours exploité les eaux de source ou des cours d'eau pour la vie quotidienne et pour pratiquer toutes sortes d'activités économiques (cf., en particulier, DESPLANQUES H., 1969 ; MELELLI A., 1986 ; GROHMANN A., 1990).

(2) C'est la toponymie qui témoigne encore de la situation des siècles passés : on pense, par exemple, à des toponymes tels que Palude, Padule, Pantano, Cannara, Cannaiola, etc., fréquents dans les plaines de la région.

(3) Il s'agit, pour préciser, des labour s horizontaux (*per traverso*) obtenus en recourant au *rittochino* suivant la plus grande pente ; en effet les sillons creusés transversalement à la pente freinent le ruissellement et limitent l'érosion des sols.

(4) Dans deux importants rapports, rédigés en 1742 et en 1755, M. Facci, envoyé du Pape, outre l'habituel creusement de canaux, misait surtout sur les champs d'inondation, dans la plaine, appelés *diversivi*. Mais son projet, simple et – dirait-on aujourd'hui – judicieux du point de vue écologique, fut rejeté, considéré comme plus dangereux que la rupture naturelle des digues ! (DESPLANQUES H. 1969, p. 296).

(5) Ce territoire est compris en partie dans la zone du Monte Peglia, considérée en Ombrie comme d'un intérêt écologique important (ORSOMANDO E. *et al.*, 1998).

(6) Celui-ci sera situé sur les marges du Chiani, le long du périmètre de la zone destinée aux champs d'expansion de crue, et il gardera les mêmes espèces végétales que la zone boisée pré-existante.

(7) Le Chiascio, à la confluence avec le Tibre, présente un débit moyen annuel de 23 m<sup>3</sup>/s. A la confluence avec le Chiascio, le Topino a un débit moyen annuel de 12 m<sup>3</sup>/s.

(8) A propos de la récente utilisation des eaux du Menotre, cf. MELELLI A., 1983.

(9) A Leggiana, les eaux de débordement avaient aussi provoqué l'interruption du trafic sur la départementale 77 (Val di Chienti), artère de grande importance entre l'Ombrie et les Marches.

(10) Suivant le projet, le nouveau tracé du cours d'eau aurait dû permettre l'écoulement des débits de crues maximales, avec une fréquence de retour de 50 ans (SEPRIM, 1997).

(11) Il s'agit des événements sismiques qui se sont produits à partir du 26 septembre 1997,

avec des pointes le 6 et le 15 octobre, dont les effets désastreux ont concerné, en Ombrie, surtout les territoires de montagne de Nocera, Gualdo Tadino, Foligno e Sellano.

(12) Il s'agit, comme on le sait, d'un faible préjudice du point de vue quantitatif, qui a comme contrepartie une protection environnementale accrue et la possibilité de développer les loisirs.

#### BIBLIOGRAPHIE

- CONSORZIO PER LA BONIFICA DELLA VAL DI CHIANA ROMANA E VAL DI PAGLIA, 1999, *Progetto esecutivo interventi urgenti di difesa idraulica sul Fiume Chiani. I stralci: cassa di espansione in loc. Molino di Bagni. Relazione generale*, Perugia, Regione dell'Umbria, 19 p.
- DESPLANQUES H., 1969, *Campagnes Ombriennes*, Paris, A. Colin, 573 p.
- GIANOTTI F.S., MEARELLI M., PERARI R. ET TIBERI O., 1979, *Indagine su un ecosistema lotico: Fiume Topino*, Perugia, Regione dell'Umbria, 258 p.
- GIREL J., 1996, La prise en compte de l'histoire dans la gestion des corridors fluviaux : les enseignements des aménagements anciens, *Revue de Géographie de Lyon*, 71/4, p. 341-352.
- GREGORI L., 1990, Geomorfologia e neotettonica dell'area di Colfiorito (Umbria), *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 13, p. 43-52.
- GROHMANN A. (éd.), 1990, *L'Umbria e le sue acque*, Perugia, Electa Editori Umbri, 161 p.
- MAIONE U., 1998, *La sistemazione dei corsi d'acqua montani*, Cosenza, Bios, 537 p.
- MAIONE U. ET BRATH A., 1999, *L'ingegneria naturalistica nella sistemazione dei corsi d'acqua*, Cosenza, Bios, 432 p.
- MELELLI A., 1983, Il Menotre : un piccolo fiume per grandi servizi, *Umbria Economica*, 4, Spoleto, p. 51-58.
- MELELLI A., 1986, Le acque nella vita e nell'economia dell'Umbria sudorientale, *Umbria Economica*, 3-4, Spoleto, p. 139-184.
- ORSOMANDO E., BINI G. ET CATORCI A., 1998, *Arce di Rilevante Interesse Naturalistico dell'Umbria*, Perugia, Regione dell'Umbria, 230 p.
- PIALLI G. ET SABATINI P., 1967, Aspetti idrogeologici del problema delle alluvioni in Umbria, in *Atti del Convegno di Studio sulla previsione e prevenzione, e contenimento dei danni delle alluvioni*, Spoleto, 25-26.2.1967, Perugia, Grafica, p. 23-35.
- REGIONE DELL'UMBRIA, IRRES ET CIPLA, 1997, *Relazione sullo stato dell'ambiente in Umbria*, Perugia, Grafica Salvi, 343 p.
- SEPRIM, 1997, *Fiume Menotre: progetto esecutivo ripristino sezioni di deflusso con risagomatura di alcuni tratti e taglio di alberature in alveo. Relazione tecnica*, Valtopina, Comunità Montana «Monte Subasio», s. p.
- VECCHIO B., 1974, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'Età Napoleonica*, Torino, Einaudi, 283 p.



Photo 1 : Piano di Morrano (Orvieto). Dans la partie aval du torrent Chiani, où l'on a prévu le champ d'inondation.

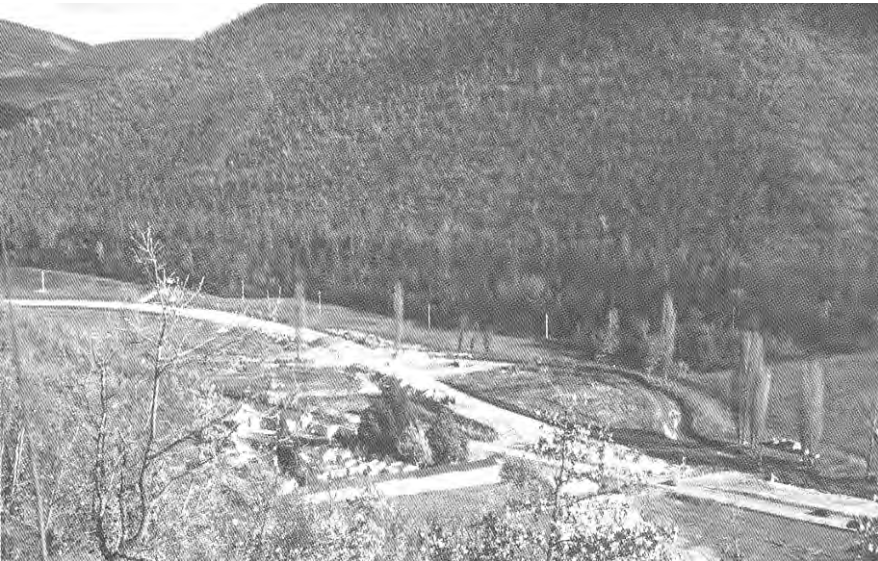


Photo 2 : Vallée du Menotre, en aval de Leggiana (Foligno). Le champ d'inondation projeté côtoie la route départementale, dont un nouveau tracé va être réalisé.

O CAMPO DENTRO OU ÀS PORTAS DA CIDADE:  
HORTAS URBANAS NA UMBRIA. O CASO DE PERÚGIA (\*)

As grandes transformações ocorridas no espaço rural italiano nos últimos três a quatro decénios fizeram-se sentir de forma notória nos campos da Úmbria, uma região da Itália Central de limitada extensão (8.456 km<sup>2</sup>) mas assinalada por uma sensível variedade do ponto de vista geográfico-físico – a montanha, a colina e a planície alternam-se num espaço não muito extenso – e por diversidades que não dizem apenas respeito aos aspectos paisagísticos mas também aos culturais, ao tecido social e à estrutura económica.

No que respeita ao espaço rural, existe já uma vasta literatura sobre a relação cidade-campo. Um discurso atualizado levar-nos-ia a considerar duas de muitas mudanças causadas pelas novas formas de agricultura e de vida camponesa, a suburbanização e a contraurbanização, tendo em conta os vários efeitos já conhecidos que o fenómeno da urbanização difusa determina. Neste momento, e na tentativa de dar um contributo de reflexão sobre o estudo daquelas mudanças – comuns à Úmbria e a tantas outras áreas de Itália, mas também a outros países mediterrânicos, e mais em geral europeus – preferiu-se apresentar um fenómeno específico, o qual, dada a sua localização, concretiza a relação cidade-campo no modo mais estreito que se possa imaginar: no plano topográfico-físico e paisagístico.

Como o próprio título do estudo deixa adivinhar, ir-se-á falar de hortas na cidade, mais especificamente daquelas que foram conservadas nos centros históricos, distinguindo estes espaços verdes cultivados daqueles que são geralmente apelidados de hortas urbanas, já examinadas em vários estudos de geografia rural, e que podemos observar ao longo das margens dos rios, nas escarpas das ferrovias e em outros espaços livres suburbanos, geridas – abusivamente ou por concessão de entidades públicas – por idosos e desempregados.

Além do mais, no intuito de dar sentido à escolha do tema apresentado, está o facto de que se o espaço rural foi muitas vezes considerado como uma imitação do urbano, também se pode constatar a existência de cidades nas quais se praticavam (e em não poucos casos ainda hoje se praticam) certas formas de agricultura, realizando assim uma ligação estreita entre os povoados urbanos e o mundo agrícola.

A reforçar a especificidade do tema assim considerado, junta-se a surpresa que se constata quando estamos diante de um centro histórico – o «coração» das antigas cidades, contido no cerco de muralhas romano-medievais, senão mesmo etruscas, compactadamente edificado, com as suas casas, monumentos, igrejas e praças. Porém, no seu interior, ou logo perto, junto às próprias muralhas, descobrem-se espaços verdes, públicos e privados, com finalidade ornamental e para uso recreativo, ou com função produtiva. Como se dirá adiante, neste último caso podemos ver áreas que cobrem por vezes uma área apreciável, cultivadas com diversas espécies horto-frutícolas.

Podemos falar de uma verdadeira «surpresa», como se disse, porque tais espaços, especialmente as hortas privadas, representam uma visão inesperada, de que os visitantes, os

turistas e os próprios habitantes das cidades têm pouca percepção e conhecimento. Encerrados entre casas, muralhas, sebes, cortinas de árvores ou em terraços sobrelevados em relação ao plano das estradas, elas fogem de facto à observação directa.

A observação directa é uma fonte imprescindível para quem quer conhecer as hortas urbanas. Quem quiser conhecer, com detalhada minúcia, os seus múltiplos aspectos e características, defronta-se porém com notórias dificuldades: de investigação (pouca literatura sobre o tema), acentuadas pela ausência do proprietário, sobretudo quando se trata de «segundas casas», de pessoas ausentes ou receosas de deixar revelar situações de abuso; de acesso, mais premente quando se trata de mosteiros de clausura ou de conventos.

São muitas e de diversa natureza as fontes do conhecimento dos espaços em questão. Desde logo a tradição oral, isto é, os informadores locais e especialmente os proprietários, os vizinhos ou outras pessoas que sabem fornecer indicações exactas sobre a situação e natureza de tais espaços.

São igualmente preciosas as fontes cartográficas, as cartas antigas, as atuais e, em particular para a escala adoptada (1:1000), a carta cadastral. Todavia, estas apresentam muitas vezes o inconveniente de estarem actualizadas e de nem sempre fazerem a distinção entre hortas e jardins.

O material aero-fotográfico é igualmente de grande utilidade assim como a cartografia que nele tem origem, normalmente actualizada e disponível para séries de anos diferentes. A interpretação deste material permite extrair muitos dados que podem interessar directamente ao estudo das hortas urbanas.

Igualmente úteis são os estudos preparatórios da redacção dos planos reguladores gerais ou de outros planos conduzidos por iniciativa específica dos municípios; também importantes são o trabalho de pesquisa levado a cabo por universidades, associações e centros culturais que estejam atentos à tutela dos espaços verdes na cidade.

A análise conjunta de todas estas fontes acima mencionadas permitirá a classificação (segundo a forma, dimensão, tipo de recinto, propriedade, culturas praticadas, horticultores, destino dos produtos, etc.), das hortas urbanas, bem como a sua apresentação cartográfica, culminando numa síntese iconográfica capaz de nos informar do destino, dimensão e forma dos espaços verdes considerados na cidade.

Pelo que foi dito, pode-se ter uma ideia dos problemas que o investigador tem de enfrentar e o muito tempo que tem de esperar até poder atingir o objetivo final do seu trabalho. Essa era a situação em que nos encontrávamos no momento em que preparávamos esta comunicação. Por esse motivo ela deve ser considerada como um primeiro contributo de uma pesquisa mais completa que tem como objectivo conhecer a difusão e a distribuição destes espaços agrícolas entre-muros, assim como as suas características mais marcantes, resultado de um processo histórico multissecular.

A nossa atenção recaiu, num primeiro momento, em sete das cidades mais importantes da Úmbria – Perúgia, Norcia, Gubbio, Spoleto, Amelia, Todi e Narni. Todas se revelaram de grande interesse por apresentarem um número apreciável de áreas agrícolas nos seus centros históricos. Neste momento, por razões de espaço e pelo facto de a pesquisa não ter sido ainda completada em relação a todas as cidades acima referidas, tratar-se-á em particular de Perúgia, fazendo referência a algumas

observações gerais e a algumas análises mais detalhadas. Parece-nos portanto oportuna uma introdução a estes resultados, com os quais se faz já referência ao significado destes espaços agrícolas, das suas características de distribuição e as suas diferenças qualitativas, bem como da evolução que sofreram, particularmente de um século e meio a esta parte.

As hortas que aqui consideramos são:

- a) uma componente do verde urbano, jardins, parques, etc.;
- b) um velho, residual mas persistente elemento fisionómico-estético da paisagem urbana («verde histórico»), que é caracterizado, no plano topográfico e do uso do solo, não só pela cor mas também pelo contraste entre as pedras da construção e o verde (1);
- c) um testemunho histórico-cultural que exprime uma relação milenar entre o homem e as plantas, graças à qual se pode fazer a história da horticultura, a introdução e difusão de novas plantas (2), bem como com a análise dos diversos papéis assumidos pelo sistema de cultura. Estes papéis vão desde o recurso de subsistência (3) e de sustentação da economia familiar (às vezes mesmo capaz de produzir para o mercado local), até às culturas de passatempo, para obter a «salada da própria horta». Este último ponto de vista, ou seja, o testemunho histórico-cultural que tais espaços constituem, é também comprovado pela toponímia urbana, certamente mais resistente do que as próprias hortas. Portas, ruas e praças conservam ainda hoje uma designação que se refere ao nome de plantas específicas (4);
- d) um património vegetal de plantas arbóreas, arbustivas e herbáceas, por vezes seculares, com valor económico-utilitário (em primeiro lugar para o autoconsumo); ecológico e biogeográfico, por serem oásis de conservação e portanto autênticas hortas botânicas protetoras da bio-diversidade hoje tanto reclamada (5); psicológico, se consideramos a função que detêm para a saúde e qualidade de vida dos habitantes da cidade; científico, pelas oportunidades oferecidas às pesquisas interdisciplinares que envolvem os estudiosos de Pedologia, Biologia, Patologia vegetal, Botânica... (6); por fim didático, já que são um meio para o conhecimento e educação ambiental (7).

Antes de passar aos casos exemplificativos, a análise que viemos a conduzir até ao momento e que foi alargada também a outras cidades, permite-nos fazer algumas considerações sobre as características de distribuição, natureza e evolução do fenómeno em questão.

Na maioria dos casos as hortas são autênticos «canteiros», porém com dimensão alargada no caso da propriedade eclesiástica e de comunidades monásticas. A exiguidade das dimensões resulta muitas vezes da edificação de casas, parques de estacionamento, etc. A forma irregular é outra das características comuns a estas hortas, fruto da adaptação às condições topográficas, a edifícios preexistentes ou aos seus limites.

A composição botânica é bastante variada: espécies naturais, naturalizadas, espontâneas, cultivadas (ou não) estão presentes simultaneamente. Entre as espécies arbóreas conta-se a oliveira, uma presença «histórica»; entre os arbustos é comum a videira, muitas vezes sob a forma de latada, mas as inovações não faltam (veja-se o caso do cultivo do kiwi); enfim, uma grande variedade de plantas regista-se entre as culturas herbáceas, culturas estas que são as dominantes e não raramente protegidas em estufa (pimentos, saladas, aboborinhas, etc.). Em mais de um caso foram observadas espécies que se desenvolvem nas ruínas e que colonizam as muralhas confinantes (as alcaparras são um dos casos mais frequentes).

A propriedade, de vários tipos e de origem diversa, pode ser pública ou privada, mas na maioria dos casos é de natureza eclesiástica e monástica.

O estado de conservação destas hortas urbanas é bom em alguns dos casos, mas na generalidade pode dizer-se que é apenas satisfatório, devido à falta de tratamento e ao abandono, pelo menos parcial.

A exploração raramente é direta, e no caso das hortas monásticas recorre-se à mão-de-obra externa (as despesas elevadas neste domínio constituem um outro motivo plausível do abandono).

A irrigação, que a horta regularmente requer, está em estreita relação com a presença de poços, fontes ou cisternas.

A distribuição leva-nos a falar de uma estrutura ou de um padrão «em mosaico» que na observação direta dá a impressão de «gemas encantonadas no tecido antigo» (8), muitas vezes resultado de desmembramentos que se seguiram a abertura de estradas e de edificações várias, com as vantagens que daí adveem (9).

Situadas ao lado das casas e das muralhas que as delimitam (10), as áreas horticolas podiam aparecer também fora destas últimas, já que a expansão recente pode tê-las afastado da inicial cintura agrícola adjacente às próprias muralhas.

Da segunda metade do século XIX até cerca de 1950 assistiu-se a uma séria diminuição destas áreas horticolas, em consequência de vicissitudes histórico-políticas, de novas exigências da população (notoriamente a aumentar nos centros urbanos) e pela mudança de atitude das pessoas em relação à horta, que perde significado e importância como área produtiva. Destruição e ampliação de edificação, assim como a realização de parques e jardins, reduzem muitas hortas a simples cortis e a superfícies exíguas, a ponto de não ser significativo o seu cultivo: as hortas tornam-se espaços residuais.

No que respeita às espécies arbóreas, predominam as árvores de fruto (nogueiras, pereiras, macieiras, figueiras) que, ao lado da função produtiva, assumem, juntamente com outras árvores, uma função ornamental, a ponto de formar mais justamente *verzieri* (pomares) (11).

Nos últimos decénios avançou o espaço inculto e várias plantas invasoras (árvores infestantes, tal como a robinia e o ailanto) e umbrosas vêm sendo causa de um excessivo assombramento.

Ao mesmo tempo, pode ver-se que estes espaços estão a ser destinados a outros usos. Para além dos jardins, construíram-se depósitos, garagens, descargas onde destruir o lixo (12): em suma, passa-se do verde de utilidade ao verde de ornamento.

Uma relação estreita começou a insinuar-se entre as áreas em questão, o urbanismo e ainda a população local: por um lado, o aumento do terciário e, por outro, o esvaziamento do centro histórico por parte da população local (com a consequente venda, aluguer ou abandono das habitações e das áreas verdes anexas) produziram a redução da área de hortas. Mais recentemente, um processo de gentrificação do centro histórico reduziu o espaço cultivado a jardins e estruturas semelhantes (13).



## PERÚGIA, UM CASO EXEMPLIFICATIVO

Um case-study que se adequa ao nosso objectivo é-nos oferecido pela capital da região da Úmbria. Nos anos 70 e 80, Perúgia foi um famoso centro de arte e de cultura. Uma cidade que, mais do que todas as outras na Úmbria, é caracterizada pelas áreas hortícolas, tomou plena consciência do importante significado e função social, ecológica e científica da presença de hortas, e mais em geral do verde urbano. Três anos depois de uma pesquisa de reconhecimento, especificamente conduzida com este objetivo, e cujos primeiros resultados foram apresentados em 1994, foi estipulada uma convenção entre a associação cultural do Garden Club, o Município e a Universidade para realizar um censo muito detalhado (14), censo que neste momento está já quase concluído (15). Tal iniciativa, que podemos ver como a última fase no percurso histórico acima delineado, é expressão da uma mudança de atitude em relação ao verde urbano, incluindo as hortas, que não é mais concebido como simples elemento estético. A dita pesquisa e todas as observações conduzidas pessoalmente para visionar e conhecer o fenómeno em questão permitiram constatar a ocupação ainda considerável (as hortas eram verdadeiramente numerosas ainda no fim do século XIX) de espaços verdes ou não construídos, apesar da forte diminuição ocorrida, sobretudo na primeira metade do século XXe, recordem-se as 162 intervenções efetuadas no centro histórico em 1977.

Centro histórico de Perúgia. As áreas verdes da «terra velha» e da «terra nova» de 1845 a 1990 (dados de superfície em m<sup>2</sup> (\*) dos quais 1520 m<sup>2</sup> de uso não produtivo).

	Superfície total territorial	Áreas verdes							
		Ano 1845				Ano 1990			
		Superfície *	%	Total	% sobre total sup. territ.	das quais de uso produtivo	% sobre total sup. territ.	Outros usos	% sobre total sup. territ.
Terra velha	227.050	28.700	12,6	22.350	9,8	700	0,3	21.650	9,5
Terra nova	732.850	319.050	43,5	205.400	28,0	69.850	9,5	135.550	18,5
Total	1.009.900	347.750	34,4	227.750	22,5	70.550	7,0	157.200	15,6

Comprovam-no os dados da tabela apresentada, considerando distintas duas áreas (terra velha e terra nova) componentes do centro histórico (16), com referência aos anos 1845 e 1990.

Estes dados permitem destacar a redução do verde urbano no período de um século e meio (de 384.000 m<sup>2</sup>, dos quais 1520 de uso não produtivo, tratando-se de cortis e jardins, a 228.000 m<sup>2</sup>), mas sobretudo do verde de uso produtivo (hortas, pomares), cuja perda para novos destinos de utilização (edificação, transformação em jardins, etc.) pode ser calculada em 275.000 m<sup>2</sup> (17).

De qualquer modo, no início dos anos 90, mais de 70.500 m<sup>2</sup> do terreno intra-muros – equivalente a 7% da área correspondente ao centro histórico (18) –, eram ainda cultivados como hortas.

A redução das áreas cultivadas deve ter-se verificado, de forma algo restrita (19), também nos séculos passados; mas, como se disse, ainda nos fins do século XIX áreas significativas que perpetuavam hortas e campos conservados com um sentido utilitário (e, por necessidade, como hortas de guerra) (20), não estavam edificadas e eram destinadas ao uso produtivo. Tudo isto, apesar das inevitáveis repercussões para a cidade pelo facto de se ter tornado, depois da unidade

da Itália, capital de província (e mais tarde de região) e por ter portanto necessidade de mais espaços amplos para a edificação de casas, praças, infra-estruturas, etc (21).

Uma redução devida a novas edificações (afetações, ampliações), mais ou menos abusivas, e um desenvolvimento da edificação produziu-se nos anos anteriores à Segunda Guerra Mundial (22). Para a mesma área perspectivava-se uma posterior redução dos terrenos não edificados, mas por sorte um travão surgiu com o PRG de 1956 (23).

Com algum fundamento, pode-se afirmar que nos anos pós-guerra as hortas demonstraram um bom grau de persistência, graças à migração da população camponesa que afluía ao centro histórico. Nos anos 50-60, os preços de compra ou aluguer de uma habitação no centro histórico não eram altos e, para certas famílias ex-camponesas aqui migradas, a horta podia garantir a continuação da relação com o campo, quer porque se tornassem proprietários da parcela, quer porque fornecessem mão-de-obra.

Mas o factor importante nesta persistência de grande duração é constituído pela presença de mosteiros, conventos e igrejas, detentores dos maiores espaços hortícolas e pomares (24).

Sem dúvida, mudanças operadas em tempos recentes, especialmente nos anos 50 e decénios sucessivos, geraram uma realidade que compreende quase todas as tipologias possíveis no que respeita as dimensões (25), estado de conservação (26), propriedade (27) e evolução (28).

Um caso particular, proposto como curiosidade e recurso turístico, pode ver-se na horta botânica medieval da Universidade de Perúgia, situada no antigo mosteiro beneditino de S. Pedro: trata-se de uma estrutura do tipo museu ao ar livre (29), rica de todas as espécies de plantas alimentares (medicinais, aromáticas, etc.) e organizadas de modo a fornecer uma vasta gama de representações simbólicas (paraíso terrestre, concepção da vida e da morte, da redenção e da perfeição, etc.), revelação da «harmonia numérica» e com ligações aos signos zodiacais. Estamos em presença, de facto, de um espaço limitado, como o antigo hortus conclusus monástico, capaz de «fazer falar o visitante em termos histórico-culturais com as plantas através de simbolismos dos quais as plantas são ricas» (MENGHINI, A., 1988).

## CONCLUSÕES

Com referência à situação actual parece oportuno tecer algumas considerações finais.

O verde urbano de finais do século XX é muito diferente do verde essencialmente agro-productivo de meados e finais do século XIX. Muitas áreas, transformadas, assumiram finalidades recreativas e sócio-desportivas, tal como outras zonas extra-muros que acompanharam a recente expansão da cidade. Outras, não poucas, agora já descuradas, jazem num estado de conservação que as supõem destinadas a outros fins.

Depois das transformações sensíveis de finais de Oitocentos e primeiros decénios de Novecentos (30), continua a tendência de cultivar pomares (áreas a meio caminho entre hortapomar e jardim) e verdadeiros jardins. Trata-se de uma tendência que se, por um lado, pode revalorizar o verde degradado; por outro, sob o aspecto geo-botânico, compromete a «naturalidade» e a fisionomia originária das hortas (veja-se o caso das plantas exóticas como as palmas) e que em todo o caso compromete o tecido hortícola.

Apesar desta marginalização substancial, não faltam zonas hortícolas que parecem continuar a paisagem verde produtiva, característica de um tempo recuado (31).

A fazer crer na conservação das áreas em questão estão as modernas normas urbanísticas, desde logo os planos reguladores que, na generalidade, decretam a inantigibilidade do centro histórico (32); porém, não se deixa de ter consciência que existem muitos casos de abuso perpetrados em certos espaços verdes, incluindo os hortícolas.

Em Perúgia, ainda recentemente, uma variante ao PRG, adoptada em 1990 (variante n. 35), proibiu novas construções nas áreas verdes, sejam estas públicas ou privadas (33).

Tendo-se em consideração o facto de ser cada vez mais difícil encontrar hortelãos (34) e os efeitos acima recordados, do processo de gentrificação do centro histórico – que parece continuar, e não só em Perugia – os primeiros anos de 2000 poderão ver diminuir uma grande parte daquelas hortas que de há mais de dois mil anos são uma componente peculiar do tecido urbano.

Porém, é possível e desejável que, pelo menos para Perúgia, do censo e de outros estudos em curso, levados a cabo por iniciativa da Convenção acima referida, surjam resultados capazes de fazer tomar consciência da importância, até científica e didáctica, da sobrevivência destes peculiares espaços verdes intra-muros.

Parte integrante do centro urbano e da sua paisagem, elemento que, mais do que qualquer outro, estabelece a mais estreita e imediata ligação entre cidade e campo, inesperado reservatório de essências raras, as hortas constituem um património verde e um bem cultural do qual no futuro se tornará necessário prestar atenção para garantir a sua tutela e valorização.

## NOTAS

(\*) Edito in: «Revista da Faculdade de Letras – Geografia», Universidade do Porto, I Série, XVII-XVIII, 2001-2002, pp. 33-52.

(1) Neste sentido, considerem-se as cartas antigas, como se pode observar em muitos mapas das cidades aqui referidas. São um óptimo exemplo os mapas realizados em 1770 por Giuseppe Maria Ghelli, para a cidade de Gubbio, ou para Todi, em 1625.

(2) Pensa-se na batata, tomate, laranja, limão.

(3) Como exemplo, podemos referir as chamadas «hortas de guerra», preciosas em caso de assédios e usadas em muitas cidades até ao fim da segunda guerra mundial, como no caso de Milão. Para esta cidade, temos o testemunho (de Landolfo Seniore) que na Alta Idade Média, no interior das muralhas, se ceifava o trigo. No que respeita à Úmbria, pode-se ler como, em Castiglione del Lago, cada habitante era obrigado a ter a horta para garantir uma contínua *olerum abundantia* e ordenar o *olerum caritudo* (FARINA, E., 1912, p. 136).

(4) Uma Via degli Orti encontra-se em Perúgia, Deruta, Marsciano; em Gubbio, ao longa da muralha medieval, abre-se a Via degli Ortacci.

(5) Pensa-se nos antigos conventos, especialmente os de clausura, lugares de conhecimento botânico e de conservação de vegetais, graças também ao regime de autonomia alimentar, ainda em uso. As hortas presentes em torno destes vastos complexos religiosos são quase todos ricos em variedades frutícolas, para além de espécies medicinais e arbóreas.

- (6) Em particular para o aspecto botânico leia-se MAZZUFFERI G. e PERLINI F. (1985).
- (7) Neste sentido, considerem-se as vantagens oferecidas pela localização dentro da cidade, onde ainda hoje estão muitas escolas.
- (8) Em 1977, no centro de Perúgia, contavam-se 162 parcelas.
- (9) Em primeiro lugar, a este respeito, deve lembrar-se a resistência às doenças.
- (10) Muitos conventos – ver também o caso de Perúgia e de Norcia – e as próprias habitações conseguiam uma menor despesa adensando-se em torno da cintura da muralha urbana.
- (11) Derivado do francês antigo *vergier* (que é do latim *viridarium*, da *viridis* = verde), na literatura este termo assumiu o significado conjunto de jardim-horta-pomar.
- (12) O que se lamentou recentemente para cidade de Terni, como se lê no jornal *La Nazione* de 20 de Setembro de 1999 («Gli orti urbani nel mirino»).
- (13) É disto um bom exemplo, em Perúgia, um Pub existente na via del Verzaro ao lado da muralha etrusca.
- (14) *Orti e giardini entro le mura di Perugia*, Atti del Convegno (18 marzo 1977), Università degli Studi di Perugia, 1998, 58 pp.
- (15) No momento em que se procedia à realização do texto definitivo do presente artigo, foi dada a notícia do projecto de redacção de uma classificação informativa dos espaços verdes incluídos no censo do centro histórico perugino; as hortas e os jardins estão presentes *on line* e via *Internet* e poder-se-á fazer um passeio virtual, conhecendo-lhe as características botânicas, a história, o estado de saúde, ou o contexto arquitetónico no qual estão inseridos. Considera-se a iniciativa positiva, se temos em conta a difícil acessibilidade de muitos dos espaços referidos que, como se sublinhou, são em grande parte privados e nem sempre visíveis do exterior.
- (16) Fruto de um paciente trabalho de classificação e elaboração de dados conduzido há alguns anos. Porém, consideramos que a situação pouco ou nada mudou desde então, feita excepção para alguns espaços abandonados de modestíssima relevância no que respeita à superfície (para uma tese de licenciatura em Geografia realizada sobre direcção do autor, veja-se LOCATELLI E., 1990-91). A tabela refere-se a uma delimitação que decalca a utilizada para a redacção do Plano Regulador Geral da cidade. Tal delimitação coincide com as muralhas urbanas da época etrusco-romana (*terra vecchia*) e medieval (*terra nova*): para esta última área é excepção uma pequena porção a SO ladeando a muralha medieval.
- (17) De facto, em 1845 apenas 1520 dos 348.000 m<sup>2</sup> eram de utilização não produtiva.
- (18) Um pouco menos de ¼ desta área, se consideramos os espaços verdes na sua totalidade.
- (19) Já no final do século XVI, Perúgia tinha alcançado aquele desenvolvimento topográfico-edificativo que manterá até fins da segunda metade de Oitocentos, à parte a construção de palácios (séculos XVII-XVIII); já no tempo de Braccio Fortebraccio, ou seja na segunda metade do século XV, se tinha realizado uma terceira muralha, que ficou incompleta pela morte do mesmo Braccio. Mas, não se deve ter tratado de um desenvolvimento topográfico e demográfico muito consistente, já que muitos espaços ficaram por edificar, como muitas vistas panorâmicas confirmam para os séculos XVI-XIX. Para além disso, era constante a preocupação dos peruginos em incluir, dentro da muralha urbana, terras livres úteis como campo de manobra para os defensores da cidade, ou destinadas ao cultivo para se obterem os

géneros alimentares de primeira necessidade pelo receio de assédios longos (cfr. BEVILACQUA E., 1950, p. 32). A decisão de realizar uma terceira muralha tornou-se necessária pela progressiva, se bem que lenta, redução dos espaços livres contidos no espaço precedente e com a necessidade de os integrar, contendo-os num novo circuito de muralhas, como muitas vistas panorâmicas confirmam para os séculos XVI-XIX.

(20) Para os séculos XVI-XVIII isto é comprovado pelas várias vistas panorâmicas coligidas no volume de CASSANO F. (1990).

(21) Já para o período 1820-1860, na planta de Perugia de Gambino, nota-se como não eram modificados os espaços ocupados por jardins e hortas (BEVILACQUA E., op. cit., p. 62).

(22) Veja-se na parte oeste do centro histórico, a área entre a Porta S. Angelo e S. Francesco al Prato, compreendendo a zona da Conca (cfr. CASAGRANDE G., 1983, p. 229-237).

(23) Já em 1931 um PRG tinha sido redigido e aprovado, mas infelizmente nunca foi adoptado, no qual se definia de facto alguns espaços verdes como intocáveis. Porém, em Perúgia não se verificou uma expansão desrespeitadora dos espaços verdes, como aconteceu em outras cidades: veja-se o caso de Todi em Carlo e Marco GRONDONA (1977, p. 169).

(24) Sobre a importância das comunidades monacais e conventuais para a conservação dos espaços hortícolas e dos pomares escreveu-se em abundância. Já no final da Alta Idade Média eram os monges que se preocupavam não só em preservar e em transcrever os textos da civilização clássica, mas igualmente em tratar as suas hortas, cultivando plantas alimentares e medicinais (jardins dos simples), pomares (daqui o termo pomar) e ornamentos para a igreja; compilaram calendários para o trabalho nas hortas e escreveram poemas de inspiração rústica. Enfim, a prática da agricultura e da jardinagem circunscreve-se aos grandes mosteiros e confiada às mãos de poucos jardineiros... (PIZZONI F., 1977, p. 11). Por outro lado, para parafrasear DEFFONTAINES P. (1960, p. 222), «uma geografia agrícola que não tivesse em consideração a acção do elemento espiritual seria verdadeiramente incompleta».

(25) Desde as minúsculas hortas privadas aos amplos espaços horto-frutícolas, sobretudo conventuais; mas não faltam os espaços privados de grandes dimensões (as hortas da zona do Piscinello ocupam uma superfície de 4.500 m<sup>2</sup>).

(26) Passa-se assim do tratamento atento de certas hortas conventuais ao estado inulto, de abandono das culturas hortícolas, a favor das árvores de fruto, invasoras e objecto de pouca atenção, e até de infestantes (veja-se o exemplo da horta perto do Mercato Coperto, no coração do centro histórico, onde um grande *ailanto* domina numa pequena parcela em tempo muitocuidada).

(27) Existem áreas com um só proprietário, porém as parcelas hortícolas são normalmente propriedade de mais famílias (veja-se o exemplo das hortas da Porta Sole).

(28) Passagem frequente foi o da horta a pomar e a jardim, resultado da gentrificação, bem consolidada já nos anos 80, e de uma terciarização que contribuiu para transformar os espaços em questão em zonas recreativas.

(29) Quem teve a ideia, a projectou e a realizou foi o Professor Alessandro Menghini, professor de estudos botânicos na Faculdade de Agronomia, escola que tem a sede no antigo mosteiro.

(30) É um exemplo excelente, em Perúgia, a zona da Conca, em tempos agrícola, depois industrial (fábricas têxteis e de cerâmica), agora universitária.

(31) Só na zona da Porta S. Angelo, do centro histórico de Perúgia, os espaços hortícolas ocupam cerca de 13.600 m<sup>2</sup>, no conjunto ainda bem tratados, especialmente no caso das hortas conventuais.

(32) O mesmo se diga do PRG de 1956, para a cidade de Perúgia. Este plano, no entanto, não excluía a edificação junto da muralha nem a construção de parques de estacionamento ao longo do anel de circunvalação que enfaixava a mesma; fazia-se excepção para os fossos que, dispersando-se em várias direcções do corpo central da colina, constituíam outros tantos espaços verdes em boa parte mantidos até hoje intactos.

(33) Precisa-se que nas áreas privadas (hortas ou jardins) podem ser construídos armazéns, ainda que se peça que estas intervenções não comprometam o aspecto e as funções tradicionais. Como se vê, existe algum grau de liberdade de transformação do espaço já existente.

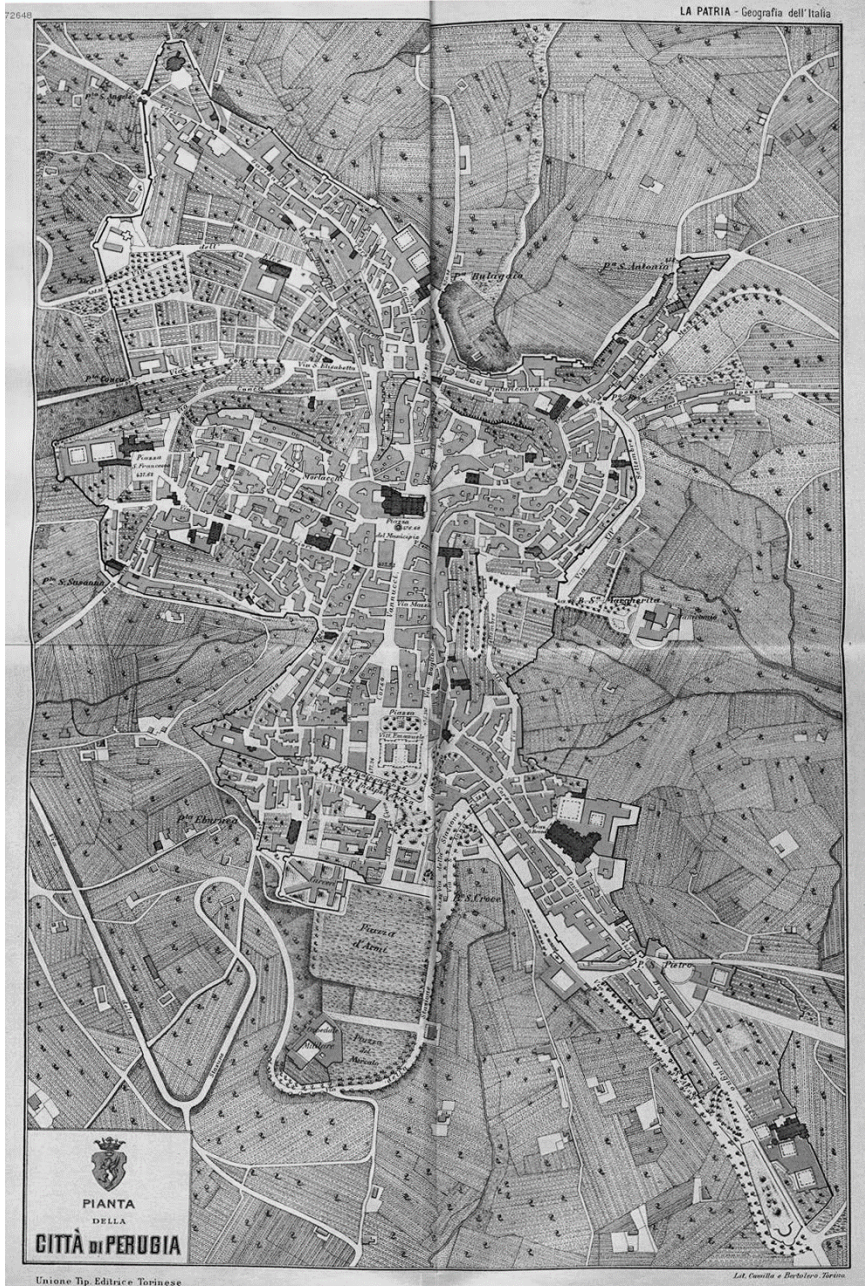
(34) Dois factores podem explicar a falta cada vez maior de hortelãos: por um lado, o esforço que comporta o tratamento das áreas hortícolas para os horticultores – e ainda mais para os proprietários que exercitam actividades extra-agrícolas – e, por outro, os preços dos produtos finais que, para poderem cobrir as despesas, torna pouco aliciante a compra de produtos horto-frutícolas nos mercados das cidades.

#### OUTRAS INDICAÇÕES BIBLIOGRÁFICAS

- AA.VV. (1992) – *La città ecologica*. Atti del Seminario (Perugia, 28 aprile-2 giugno 1989), Prima Circostrizione del Comune di Perugia, 319 pp.
- AA.VV. (1998) – *Orti e giardini entro le mura di Perugia*. Atti del Convegno (18 marzo 1997), Università degli Studi di Perugia, Perugia, 58 pp.
- BEVILACQUA E. (1950) – *Perugia: ricerche di Geografia urbana*, C.N.R., Centro di Studi per la Geografia antropica, Memorie di Geografia antropica, Roma.
- CASAGRANDE G. (1983) – La Conca di S. Lorenzo. In *Un quartiere la sua storia. La Conca di Perugia*. Quaderni Regione dell'Umbria, sez. Ricerche sul territorio, 3: 229-237.
- CASSANO F.R. (1990) – *Perugia e il suo territorio*, Perugia, Volumnia Ed.
- COMUNE DI PERUGIA (1995) – *Verde città. Guida al "Verde Pubblico" della città di Perugia (1991-1995)*, Assessorato all'Ambiente, Perugia, 81 pp.
- DEFFONTAINES P. (1960) – *Geografia delle religioni*, Firenze, Sansoni.
- FARINA E. (1912) – *Statuti di Castiglione del Lago*. Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, XVIII, fasc. I.: 101-147.
- GRONDONA, M. e C. GRONDONA (1977) – *Todi storica e artistica*, Ponte S. Giovanni, Quattroemme.
- ITALIA NOSTRA (1982) – *Orti urbani: una risorsa*, a cura di G. Crespi, Milano, F. Angeli, 479 pp.
- LOCATELLI E. (1990-91), *Le aree verdi del centro storico di Perugia. Studio geografico*. Tese, Università degli Studi di Perugia, Fac. Di Lettere e Filosofia, a.a. 1990-91, orientador Prof. A. Meelli.
- MAZZUFFERI, G. e F. PERLINI (1985) – *Cenni sul verde a Senigallia*. Bollettino della Società Amica dell'Arte e della Cultura di Senigallia, pp. 61-64.

- MENGHINI A. (1988) – *Il giardino dello spirito. Viaggio tra simbolismi di un Orto Medievale*, Perugia, A.M.P.
- PIZZONI F. (1996) – *Il giardino. Arte e Storia*, Ed. Leonardo Arte.
- RANFA, A., CAGIOTTI, M.R., ROMANO, B. (1996) – Verde urbano pubblico e privato della città di Perugia. *Linea ecologica*, XXVIII, 1: 33-40.
- STRAFFORELLO G. (1985) – *La Patria. Geografia dell'Italia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.

Mapa 1: Pérugia no fim de Oitocentos. Observe-se a notável extensão das áreas cultivadas – semeadas e hortas – no interior da muralha medieval, dentro da qual está ainda contida a cidade.



Fonte: STRAFFORELLO G., *La Patria. Geografia dell'Italia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1895.



Mapa 2: As áreas assinaladas por un sublinhado horizontal representan as áreas hortícolas.

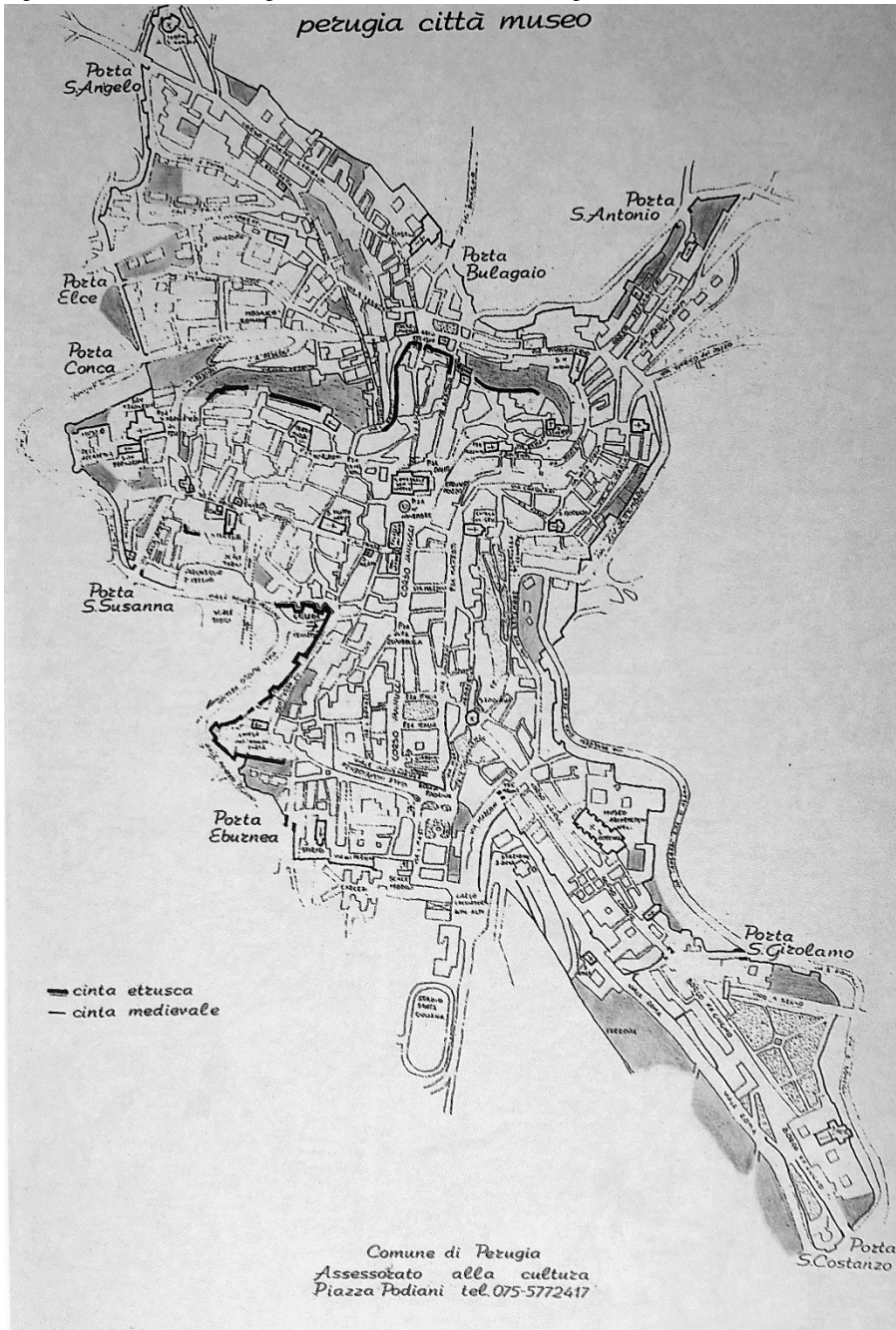


Foto 1 – Perúgia. As hortas ao longo da Via Battisti ao redor das muralhas etruscas (ao fundo), utilizadas como fundações para muitos edifícios.



Foto 2 – Perúgia. No coração do centro histórico, aos pés do Mercado Coberto, uma pequenissima parcela de terra cultivada como horta, mas com evidentes provas de abandono recente.



Foto 3. Perúgia. As hortas da Via delle Prome, aos pés da elevação do Sole, a parte mais elevada da antiga cidade.



Foto 4. Perúgia. As hortas dos Piscinello, também estas limitadas pela antiga muralha etrusca.



Foto 5. Perúgia. *L'Orto Medievale*, recentemente realizado na área da Faculdade de Agronomia da Universidade.



Foto 6. Perúgia. Uma pequena horta ao longo da transversal da Via della Sposa. Ao fundo, a muralha etrusca na qual no fim da Primavera início do Verão crescem numerosas plantas de alcaparras.



## GEOGRAFIA URBANA E TOPONOMASTICA (\*)

Il Comitato organizzatore di questo Convegno ha voluto che vi fosse portata la voce della Geografia, ritenendo anche questa disciplina – forse troppo poco apprezzata, se si tiene conto delle sue potenzialità per conoscere e interpretare l'organizzazione umana degli spazi e i paesaggi che da questa conseguono – utile a fornire un contributo per la buona riuscita dei lavori in programma. In effetti, essa può dare un prezioso apporto di conoscenze anche nel campo della toponomastica che, proprio per essere compendio di diverse branche scientifiche, risulta bisognosa di più saperi specialistici, di solito riassunti principalmente nei tre attributi di linguistico, storico e (appunto) geografico (1).

I comuni intenti delle ricerche e degli studi non impediscono comunque che per ognuno di questi saperi esista un più specifico campo d'azione, fonti e metodo propri tali da spiegare come oggi siano qui riunite persone diverse per estrazione disciplinare, per tipi di approccio, strumenti, ruoli interpretativi e obiettivi nel campo degli studi toponomastici. Si tratta, per altro, di quelle varie materie che fanno ancor meglio comprendere la natura complessa della stessa Geografia che – non esitiamo ad ammetterlo – nella Storia, nelle Scienze della Terra e ancora in altre discipline trova importanti arricchimenti e puntualizzazioni (chi negherà mai, per portarci allo stretto intreccio che lega Storia e Geografia, che molte cause dell'attuale distribuzione degli oggetti e dei fenomeni geografici affondano le loro radici nel passato?).

A seguito di questa breve nota preliminare, una considerazione potrà essere addotta al titolo della presente relazione, costituente un binomio tra i cui due termini potrà essere apposta, oltre alla congiunzione *e*, la preposizione *per*, per di più con la possibile inversione delle rispettive posizioni (Fig. 1).

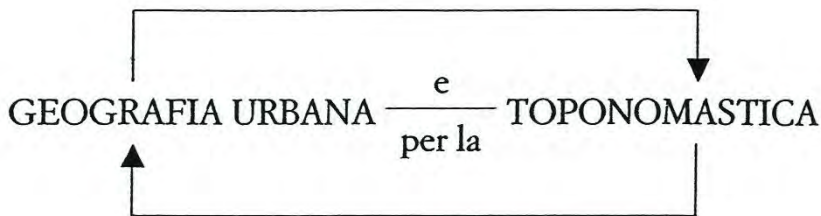


Fig. 1

Non è un gioco di parole ma, come si sarà intuito, si intende rimarcare quanto la Geografia urbana possa sostenere la ricerca e lo studio interpretativo dei nomi di luogo delle città, così come questi saranno utile fonte per meglio conoscere, delle città stesse, la struttura, le funzioni,

i molti cambiamenti intervenuti nel corso dei secoli. Questo è, d'altro canto, un modo per sottolineare, se ve ne fosse bisogno, come la toponomastica può essere considerata sì scienza autonoma ma nel contempo ausiliaria nei riguardi dell'Archeologia, della Topografia antica, delle scienze storiche, della Paleoetnografia, beninteso della Geografia e, in primo luogo, della Storia della lingua e della Dialettologia. Ma veniamo più da vicino alla Geografia urbana.

Di sicuro, chi conosce l'evoluzione epistemologica della Geografia e del processo di specializzazione in cui, al pari di molte altre scienze, è rimasta anch'essa coinvolta, avrà piena coscienza del vasto campo tematico rappresentato dalle città che della Geografia urbana, nata come scienza a sé stante negli anni tra le due grandi guerre, hanno fatto una delle branche più importanti e vitali. Anch'essa, come si è affermato per la Geografia generale, conterà sul contributo di conoscenze portate da specialisti operanti in altri ambiti e dediti allo studio della città (Fig. 2).

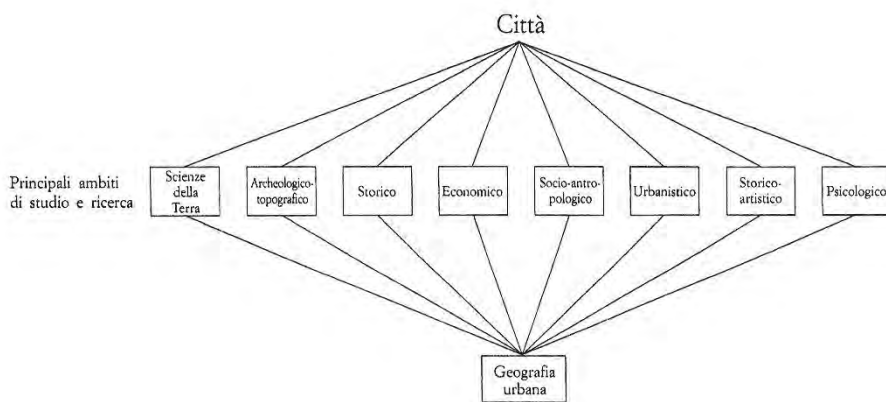


Fig. 2

D'altro canto, per la Geografia che si definisce scienza dell'organizzazione dello spazio, i centri urbani corrispondono ai luoghi caratterizzati dal massimo grado di umanizzazione (o, se si vuole, di artificialità), dove cioè si sono prodotte le trasformazioni più radicali dell'ambiente originario. Continuo poi è il loro rinnovamento, fattosi straordinariamente rapido e incisivo, soprattutto nell'arco di questi ultimi tre-quattro decenni, per quanto riguarda lo sviluppo topografico-edilizio e demico, le attività di servizio, i rapporti con le altre città e territori più o meno lontani: di tutto ciò danno chiara prova la vasta letteratura sull'urbanesimo e sull'urbanizzazione, con tutte le conseguenze sulla Geografia culturale del mondo moderno, nonché i numerosi neologismi introdotti per esprimere fenomenologie e risultati prima inesistenti. Orbene, se ad animare le complesse indagini di Geografia urbana sono oggi le funzioni delle città, il loro aggregarsi in gerarchie e le reti che conseguentemente sono andate a instaurarsi, non si è però finito per rinnegare né sottovalutare il precedente tipo di studi sui fattori di spiegazione connessi all'ambiente fisico, dunque il sito topograficamente inteso, la *forma urbis* considerata a varia

scala fino al quartiere e alla «cellula» urbana, il paesaggio cui la città dà vita con le sue molteplici componenti (fisiche-storiche-edilizie, architettoniche ecc.), infine gli eventi che ne hanno potuto produrre cambiamenti di funzioni.

L'analisi di tutto quanto appena detto, supportata dai risultati delle numerose scienze che quanto schematizzato nella figura 2 lascia comprendere, fornirà senz'altro elementi di conoscenza e di possibile interpretazione anche per la toponomastica urbana. Di questa poi, di rimando, come la figura 1 ci faceva intendere, ci serviremo per leggere – testimoniati appunto nei nomi delle vie, delle piazze, delle porte – certi caratteri del tessuto urbano, la sua storia, la vita produttiva e sociale di ieri e dei nostri tempi.

Veniamo dunque ai vari aspetti propri della toponomastica urbana che per questa occasione si è pensato di fare oggetto di considerazioni con approccio e intenti geografici. Siamo in presenza, come si sarà compreso, di uno dei grandi settori della toponomastica di cui, va subito premesso, molto poco si sono occupati i geografi. È infatti possibile citare, a questo proposito, solo una magra bibliografia composta appena di poche annotazioni presenti indirettamente negli studi monografici dedicati a singole città, oltre a brevi richiami di cui si legge in pochissimi manuali di Geografia urbana. Lavori di onomastica di ampio respiro e diretti a diverse città (Como, Bologna ecc.) sono stati invece realizzati da studiosi di storia locale con esperienze di diverso livello in campo linguistico. Ad ogni modo, l'interesse per questo settore della toponomastica può ritenersi nel complesso ancora troppo modesto, come si è avuto modo di lamentare lo scorso anno nel corso del Convegno internazionale di studi *Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie d'identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio* che fece convenire a Salerno storici, linguisti e geografi.

È pur vero che nel 2002 – anno *honomasticus*, come ebbe a definirlo in quella occasione C.A. Mastrelli – si tenne anche il Convegno di Trento dedicato proprio all'onomastica, prova di un'attenzione che, più che in passato, almeno da qualche parte si sta portando ai nomi del sistema viario delle città.

Tutto ciò precisato, si potranno articolare in quattro punti le nostre considerazioni, dicendo in primo luogo di significati e funzioni dei toponimi in questione e delle loro caratteristiche, di seguito del patrimonio che essi compongono, per passare infine a riflessioni e proposte conclusive.

Pare opportuna, innanzitutto, la distinzione che C.A. Mastrelli suggeriva, nell'appena ricordato Convegno trentino, tra toponomastica urbana e onomastica, riserbando quest'ultima alle denominazioni delle aree di pubblica circolazione così come risultanti dall'apposito stradario (toponimi «targati» insomma), e relegando invece il termine di toponomastica urbana (o cittadina) alle denominazioni interne ai centri urbani, in vari casi riflesso di trascorse denominazioni e aventi carattere prettamente spontaneistico, cioè non rese ufficiali da apposita delibera comunale ma non di rado risultanti ancora vive nell'uso attuale.

In effetti, seppur non codificati dalla segnaletica – che non è esistita, come è noto, fino a tempi a noi relativamente vicini –, certi nomi di vie, piazze, porte si erano affermati per tradizione, vivamente tramandati di padre in figlio. Su questa distinzione, senz'altro da condividere, si avrà modo di tornare più avanti con qualche sottolineatura (d'ora in poi, per pura comodità

e semplificando la questione, ci si servirà dell'espressione «toponomastica urbana» comprendendo quanto è sotteso a entrambi i termini). Ora, continuando il discorso come promesso, sarà da mettere in evidenza – così come immancabilmente e per pura logica si fa quando si parla dei nomi di vie, piazze, porte urbane – la loro primaria prammatica funzione localizzante che soddisfa la necessità di reperimento dei luoghi: necessità talvolta impellente, di forte rilevanza nel caso di interventi da parte delle forze dell'ordine pubblico o di soccorso e assistenza, e tanto più avvertita nel caso di grandi spazi urbani (ma, aggiungiamo, soddisfatta agevolmente laddove si facesse uso combinato di una pianta della città).

#### TOPONOMASTICA URBANA / ODONOMASTICA

Significati e funzioni:

1. Prammatica funzione localizzante

2. Strumento di conoscenza/ lettura interpretativa di:

- aspetti geografico-fisici
- aspetti strutturali (componenti del tessuto urbano)
- vicende socio-politiche
- organizzazione sociale
- vita passata e attuale

3. Nella didattica (interdisciplinarietà)

4. Un ruolo sempre meno presente e avvertito (odonomi di recente formazione privi di legami con la realtà locale).

Il buon funzionamento dello spazio urbano, specie per quanto concerne l'ordine pubblico, la distribuzione postale e altro dipendono insomma anche dalla toponomastica, che la numerazione civica renderà poi ancor più precisa di fronte a necessità localizzative. Nel caso di una urbanizzazione spontanea si osserverà che la situazione è assai differente (come provato da molte città del Terzo Mondo, di cui si farà cenno più avanti). In altri termini, il battesimo delle strade e la numerazione degli immobili rappresentano una tappa fondamentale dell'urbanizzazione e per l'identificazione dello spazio.

Peso più rilevante sul piano cognitivo nonché culturale avrà di sicuro la toponomastica urbana laddove la si consideri chiave di lettura interpretativa degli aspetti che essa esprime per quanto attiene: a) all'ambiente naturale e alle condizioni e ai condizionamenti geografico-fisici; b) ai caratteri strutturali del tessuto urbano; c) alle vicissitudini ed eventi politici; d) all'organizzazione sociale e alle attività economiche del passato, se non ancora del nostro tempo. Detto altrimenti, se cambiamenti odonimici non saranno intervenuti a far dimenticare la prima configurazione e le originarie funzioni, nella toponomastica urbana potremo leggere i due aspetti con cui essenzialmente si esprime il paesaggio urbano: quello formale e quello funzionale, determinati rispettivamente il primo dal substrato naturale e morfologico nonché dall'azione costruttiva dell'uomo, il secondo dalle attività che hanno caratterizzato e contrassegnano il centro urbano fino a provocarne suddivisioni per le diverse funzioni svolte nelle sue varie componenti. Più esplicitamente si intende dire:



- dei caratteri e condizionamenti di tipo oromorfografico (che ad es. spiegano Via delle Prome, o Via del Monte o ancora Via dell'Argine), di tipo idrografico (oltre ai noti Lungarno e Lungotevere, Piazza della Cisterna e Porta alle Fonti a San Gimignano e, con riferimento all'Umbria, Lungonera a Terni), di tipo naturalistico (Via del Prato, Elce e molti altri, anche limitandoci alla semplice vegetazione), se non di disposizione all'interno del tessuto urbano o delle fattezze architettoniche che certe vie presentano (per esempio, Via di Mezzo e Via delle Volte Coperte a Colle Val d'Elsa);

- delle vie riferite a componenti di spicco sul tessuto urbano come il Duomo, il Palazzo Pretorio (o dei Consoli, dei Priori o più semplicemente del Municipio), il Foro Boario ecc.;

- di personaggi, famiglie ed eventi ricordati per certi periodi storici e in più casi successivamente cancellati per mutate situazioni politico-governative e nuove posizioni ideologiche (durante la Rivoluzione Francese le denominazioni viarie divennero occasione per affermare nuovi valori democratici): tutto ciò a dimostrazione del fatto risaputo che la toponomastica è un campo solo apparentemente neutro, capace al contrario di tensioni e dibattiti politici di cui le commissioni nominate per revisioni o per l'istituzione di nuovi odonimi ci danno oggi chiara testimonianza (2);

- della misura in cui la toponomastica può ricordare una società urbana nella sua struttura sociale e nell'ordinamento caratterizzati dalla presenza di notabili, potenti organismi, comunità religiose, casate magnatizie (queste ultime insediate in settori urbani facilmente individuabili, per l'età medievale, anche grazie alle possenti case-torri erette là dove oggi sono le vie o porte che ne conservano il nome: vedi Via degli Sciri a Perugia, Arco dei Becci – ancora a San Gimignano – dal nome di quella potente famiglia di mercanti ...);

- delle tante professioni e mestieri (espresse talora ricordandone anche i relativi opifici), risultati di una persistenza maggiore forse per il loro carattere innocuo! È il caso frequente delle vie dei Lanari, dei Cartolari, dei Linaiole, o del Forno, dei Molini, delle Conce: un vero e proprio spaccato, pertanto, di vita produttiva e sociale, capace altresì di riportarci alle comuni suddivisioni in quartieri o zone omogenee.

Si è voluto dire, in definitiva, del forte potere evocativo della toponomastica urbana, da ritenere prezioso strumento di lettura del passato delle città, così che significativi risultano gli esempi di quelle mancanti di una lunga storia e che alle vie ortogonali attribuiscono una numerazione fondata su punti cardinali o su semplici numeri ordinali, come New York notoriamente insegna (3).

Per quanto poi concerne funzioni e significati si osserverà ancora come vada sempre più scemando il ruolo della toponomastica urbana nel riflettere la vita e l'esperienza quotidiana degli abitanti della città a causa dei nuovi odonimi, specie nelle aree suburbane, destinati a ricordare uomini politici, scienziati, artisti di riconosciuta fama e importanza, ma senza riferimenti alla realtà locale: e ciò a scapito di altre denominazioni che avrebbero potuto riportarci un tratto paesaggistico o dell'organizzazione dello spazio urbano oppure un'importante momento della storia locale (4).

Veniamo ora a dire, rapidamente e con approccio geografico, dei più significativi fra i molti aspetti della toponomastica urbana.

Il primo carattere, tanto peculiare quanto ovvio, sta nella univocità o non ripetitività del nome, di norma anzi precisato con l'aggiunta di un numero civico per un più facile reperimento, come si è detto in apertura, dei vari edifici dislocati lungo le arterie stradali. È un sistema, questo, che potrà contrapporsi a quello alfanumerico di alcuni Paesi del Nuovo Mondo, così come nel ben noto caso di New York, o a quello alquanto approssimato di alcuni Stati dell'America centro-meridionale (5).

Alcuni caratteri distintivi delle voci onomastiche emergono inoltre dal confronto con quelle delle aree extra-urbane. In effetti, chi sottolinea la molteplicità e la varietà dei nomi di luogo riscontrabili negli spazi rurali potrà affermare altrettanto, come si è compreso, nel caso di quelli dei centri urbani. Quanto poi può osservarsi circa l'elevato numero dei termini, lo motiveremo con la fittezza della trama viaria e del tessuto urbano. Le differenze tra i due ambiti risultano tuttavia essere non poche: sono note la penuria e la genericità delle denominazioni odonimiche «ufficiali», se così vogliamo dirle, per i secoli passati sino all'Ottocento. Anche se è da riconoscere che nei due secoli precedenti in discreto numero nuovi odonimi erano andati imponendosi fino ai primi del secolo XIX e oltre, in effetti solo qualche emergenza architettonica (palazzi, rocche, casseri) o personaggi di spicco o comunque conosciuti nell'ambito cittadino fungevano da diretto riferimento spaziale; e ciò, a differenza della toponomastica degli spazi rurali, affermata ben presto con la loro occupazione e frequentazione da parte dell'uomo.

Microtoponimi si rilevano in campagna, ma non in città dove ogni via e piazza, grande o piccola, è ufficialmente codificata con apposite targhe (la campagna in moltissimi luoghi manca, per altro, di segnaletica). Si potrebbe aggiungere che, a differenza di molti toponimi costituiti da un solo termine – è il caso degli agrotoponimi –, quelli di città sono regolarmente composti di due elementi (6).

Fatte le debite eccezioni, la nomenclatura urbana risulta poi solitamente di più facile interpretazione semantica, potendo contare per quella recente sulla consultazione delle delibere comunali, per quella del passato su una documentazione storico-archivistica (invece assai scarsa, se non del tutto inesistente, per le aree rurali) (7).

Operando ancora confronti con la toponomastica extra-urbana si osserverà come questa sia sempre più sotto la minaccia di un inesorabile assottigliamento o estinzione a seguito dell'esodo rurale e agricolo, per il processo di ricomposizione fondiaria e per altre cause (in primo luogo per un sistema meccanografico dell'Ufficio Tecnico Erariale che non ritiene più necessario indicare i toponimi corrispettivi alle particelle). Non è questo il rischio, per la verità, che corre la toponomastica cittadina, bensì quello di cambiamenti, tuttavia altrettanto perniciosi sul piano culturale, laddove nelle aree suburbane e periurbane il nuovo nome cancella l'esistente perdendo ogni aderenza con la realtà ambientale-sociale locale.

Si potrà ancora evidenziare la frequente vaghezza delle linee perimetrali delle aree indicate dai nomi rilevati nelle campagne e contrapporla all'esattezza dei limiti di cui è capace la toponomastica urbana (caratterizzata invece da inequivocabili riferimenti per un'agevole mobilità interna). Quest'ultima qualità, a dire il vero, contrassegnava i centri urbani anche in età basso-medievale, ovvero nei secoli di penuria di toponomastica «ufficiale». Vi erano infatti le porte, che si aprivano lungo le cerchie murarie, a fornire utili punti di orientamento, insieme alle piazze (a partire da quella più vasta e rappresentativa – la così detta Piazza Grande, come a Gubbio o ad Arezzo – sulla quale si affacciavano

gli edifici di maggiore rilevanza sul piano politico-civile-religioso). A garantire analoga funzione era poi la suddivisione in terzi, quartieri, sestieri e prima ancora in vaite (o guaita) secondo criteri fondati su peculiari caratteristiche topografiche e storico-edilizie e volti ad assicurare una maggiore efficienza organizzativa e gestionale delle città.

Altrettanto diremo per le chiese, conventi, monasteri e per vari altri edifici religiosi (comprese le frequenti edicole sacre), noti con il nome del Santo cui erano intitolate e testimonianza, oltre che dell'influenza della Chiesa sulla vita sociale-civile nei secoli passati, anche del profondo spirito religioso (8). È, anzi, tale categoria di toponimi che fa registrare una notevole diffusione, sia in passato che ai nostri giorni, e il maggior numero di sopravvivenze congiuntamente alla maggiore persistenza nell'uso popolare. Questo conferisce all'agionomastica un significato culturale di cui il forestiero visitatore delle nostre città dovrà prendere atto: a Gubbio, di fronte alla richiesta di indicazione di Piazza Oderisi rivolta a un abitante del centro storico ci si potrà attendere un «non so» poiché egli conosce quella piazza come Piazzetta di Sant'Antonio, così come l'hanno sempre denominata i suoi avi.

Quest'ultima annotazione, e quanto accennato circa le vicissitudini cui sono andate incontro le denominazioni odonomastiche, ci danno modo di abbozzare una tipologizzazione toponimica urbana in chiave temporale che, a scala territoriale allargata anche a buona parte dei paesi europei, ci farà distinguere almeno cinque periodi (come indicato nel prospetto seguente).

#### TOPONOMASTICA URBANA: UNA TIPOLOGIZZAZIONE IN CHIAVE TEMPORALE

Età medievale (secc. XV-XVI): un sistema di denominazione, di iniziativa popolare e di tradizione orale, determinato dall'uso dello spazio (religioso, civile, sociale).

Dal sec. XVII: di monopolio regio e pubblico; toponimi magnificanti significativi mutamenti istituzionali.

Fine sec. XVIII - inizi sec. XIX: innovazioni con scelte ideologicamente motivate (teonimi, fito-zoonimi, nomi mitologici).

Secc. XIX-XX: eterogeneità toponimica (luoghi, personaggi illustri, mondo vegetale e animale ecc.) con persistenze e innovazioni. [Il ruolo dei Consigli comunali].

Qui si potrebbero ricordare prima i mutamenti o le denominazioni innovative che già nel '500-'600-'700 si resero necessari a seguito dello sviluppo urbanistico e dell'apertura di nuove strade, poi – più recentemente – la nuova odonomastica conseguente alle varie disposizioni di legge emanate dall'Unità nazionale a oggi al fine di regolamentare/indirizzare il lavoro delle commissioni toponomastiche. Queste disposizioni miravano a «normalizzare» situazioni antiche e talvolta «bizzarre» emesse a più riprese (si ricordino almeno gli anni 1871, 1823, 1957 e 1989) (9). Nel 1992 il nuovo codice della strada (D.L. n. 285) ha emanato disposizioni, come osservava C. A. Mastrelli nel suo intervento al citato Convegno di Trento, che dovrebbero incidere indirettamente anche sulle denominazioni stradali.

Le norme suddette si motivano con situazioni politiche via via mutate, dunque avvicenda-

menti nelle posizioni ideologiche che inevitabilmente sono andate producendo riforme e adeguamenti, più o meno obbligati, nell'odonomastica sempre più «esogena», di intenti celebrativi e didascalici tali da onorare il ricordo di avvenimenti e personaggi protagonisti della storia recente (non sarà certo difficile far venire alla mente i nomi di G. Garibaldi, di M. D'Azeglio o di C. Benso Cavour).

Terzo ed ultimo dei punti che ci si prometteva di illustrare consiste nell'individuare l'approccio da adottare nell'analisi e per un ordine sistematico del cospicuo patrimonio di voci rilevabili.

Questo discorso si proietta sul piano didattico nella speranza di una qualche utilità per gli insegnanti che volessero impegnarsi in ricerche di toponomastica urbana che, come si è detto poco sopra, forniranno un eccellente campo di esplorazione interdisciplinare.

Il momento iniziale, e significativo, del lavoro dovrebbe consistere nel considerare il nome del centro stesso già da solo, e magari le sue parti radicali o suffissali. Questo può illuminarci sui caratteri del substrato fisico, sui tempi della sua formazione e successivo sviluppo, sulle vicende storico-politiche, sulle condizioni sociali ed economiche passate e recenti.

Allo stesso nome potrà essere connesso quello dei suoi abitanti che in certi casi, come è noto, è richiamato in forma più o meno dotta da termini dell'età classica o dei secoli successivi: vedi gli esempi di Tuderti, Tiferati, Biturgensi per restare in Italia centrale. Altrettanto può dirsi per il nome delle città viciniori, o comunque di maggiore importanza, nei cui centri storici spesso si denominano le porte per indicarne ora l'ubicazione ora la direzione di marcia da seguire da parte dell'eventuale viaggiatore (le porte Todi, Ancona, Romana e Firenze della stessa città di Foligno ne offrono alcuni esempi tra i tanti riscontrabili negli innumerevoli centri storici del nostro Paese).

Al fine di condurre l'analisi con approccio spazio-temporale preliminarmente si opererà poi anche una zonazione, ovvero una definizione dei confini delle varie fasce urbanizzate fino a quella suburbana e periurbana; e qui il compito potrebbe risultare disagevole a fronte della incertezza posta da un'area che la moderna geografia definisce rururbana: cioè un habitat di tipo urbano nella campagna espresso con una parola composta dalla fusione di rurale e urbano (IO).

Naturalmente il primo spazio di indagine sarà il centro storico, anche esso andato soggetto a varie fasi di trasformazioni per interventi di «chirurgia urbanistica» e conseguenti ricostruzioni, oppure per la continua rarefazione degli spazi verdi (orti, giardini) o comunque non edificati. Pertanto sarà da individuare quale odonomastica sia stata introdotta a seguito delle decisioni della preposta commissione e quanto di vecchio e/o di nuovo sul piano odonimico presenti il nucleo urbano più antico.

Superflua può ritenersi la sottolineatura di quanto a tale scopo risulterà opportuno l'apporto di conoscenze derivante dagli studi di storia delle città, di urbanistica, di architettura, oltre che da materiale cartografico antico (mappe, vecchi catasti) e archivistico vario con possibilità di chiavi di lettura per una più facile interpretazione dei termini cosiddetti «opachi».

Non si trascurerà di certo l'aiuto dell'osservazione diretta e dei sopralluoghi che potrebbero far rilevare e rettificare distorsioni fonetiche e/o ortografiche e altre degenerazioni linguistiche dovute magari a banali italianizzazioni di voci idiomatiche locali.

In soccorso, infine, potrà venire la fonte orale che in più casi fornisce, soprattutto per i centri storici, esempi vari di quelle sopravvivenze che le stesse targhe nominative in varie città riportano con una seconda denominazione preceduta di norma dall'avverbio «già»: sopravvivenze che, tuttavia, per gli anziani spesso non sono accompagnate dalla conoscenza del nome di più recente introduzione con cui l'apposita commissione comunale ha ribattezzato vie, piazze e porte (vi sono anche, ad ogni buon conto, casi numerosi di cancellazione ufficiale: «bonifica» di una toponomastica lontana, di stampo comunemente medievale, ritenuta talora villana e indecorosa, dunque non più tollerabile, talvolta così astratta e insignificante da motivarne, per «perbenismo» o a ragione, la sostituzione).

A parte ciò, con la appena menzionata doppia denominazione saremmo di fronte a quella differenza tra toponomastica urbana e odonomastica che C. A. Mastrelli invita a considerare in tutto il suo significato e dalla quale risulterà il tipo-livello di cultura del gruppo umano e uno dei segni indicatori della sua identità (così come della percezione che della sua città esso possiede).

Si presta bene, a quanto ora detto, il caso di Gubbio, il cui vasto territorio comunale (525 kmq) si presenta contrassegnato da un plurisecolare conservatorismo per migliaia di voci toponimiche. Un accenno si è fatto per Piazza Oderisi, ma volendo riportare altri esempi altrettanto eloquenti menzioneremo la Via Toschi (11). Così, l'eugubino che sale per Via Oderigi Lucarelli dirà di aver percorso «le scalette del Comune», forse ignaro dell'opera di uno dei più attenti studiosi di memorie patrie e autore di una pregevole guida della città dei Ceri. Ma l'elenco sarebbe lungo: Piazza Giordano Bruno è detta, con l'antico nome, Piazza S. Martino; Piazza Bosone è Piazza S. Lorenzo; Via Mazzatinti è la Callata dei Ferranti (nome legato alla famosa Corsa); Via Vincenzo Armani è lo Stradone di S. Pietro; Via Baldassini corrisponde a I Macelli; Via Capitano del Popolo è la Via del Pietrone (12), e così via.

Per Gubbio, che qui si è voluto ricordare a mo' di esempio, queste nuove denominazioni del centro storico, malamente note agli anziani ma anche alle giovani generazioni – a quanto pare sin dalla più tenera età non si eredita soltanto l'amore per il patrono e la passione per la celebre Corsa sul Monte Ingino («di S. Ubaldo», per gli eugubini) –, vennero introdotte dietro proposta di una sottocommissione. Questa, come è riportato testualmente nella relazione stesa dalla persona incaricata di illustrare i criteri adottati nella revisione dei toponimi, decise di intitolare molte vie a cittadini illustri e alle principali famiglie di Gubbio rimpiazzando «i nomi mitologici, astratti e privi di un ricordo storico qualsiasi»; così operando si intese, secondo quanto si legge di seguito nella relazione, non solo onorare la memoria di quegli avi, ma anche «ricordare al popolo le loro gesta e le loro virtù perché ad esse si informi e s'ispiri».

A chiusura di questo terzo e ultimo punto sta il seguente prospetto, senz'altro suscettibile di integrazioni e aggiustamenti vari, che può riassumere, tentando altresì un riordino semantico, la già sottolineata varietà del patrimonio toponimico urbano.

## TOPONOMASTICA URBANA / ODONIMIA

Con indicazioni relative a:

- Caratteristiche del sito (topografia), posizione geografica, elementi/aspetti dell'ambiente naturale del tessuto urbano o dell'area circostante (orografia, geomorfologia, idrografia, vegetazione, esposizione...)
- Località, prossime o lontane (sobborghi, villaggi, città...)
- Spazi non edificati, di proprietà privata (e non) o di utilità pubblica (Campo Boario, Piazza d'Armi, Piazza del Mercato ecc.)
- Caratteristiche morfologiche/tecniche della viabilità
- Edifici civili (privati, pubblici), emergenze architettoniche-monumentali
- La sfera del sacro (edifici religiosi, culti popolari, memorie di eventi miracolosi ecc.)
- Eventi memorabili, recenti o lontani nel tempo e nello spazio, di natura militare/civile/religiosa e relative date
- Istituzioni civili (es. corporazioni di mestieri) o religiose (ordini, congregazioni ecc.)
- Personaggi notabili (a livello locale-nazionale-universale, in campo scientifico, artistico, letterario, politico, militare, religioso, economico), oppure benemeriti per atti di beneficenza e filantropia
- Nobili famiglie, antiche casate
- Gruppi umani etnici o sociali (ghetti, nomi di vicoli ecc.)
- Attività economiche e tradizionali (artigianali, industriali, commerciali); → zonazione su base professionale
- Valori religiosi (fede, devozione), repubblicani (uguaglianza, fratellanza) e universali (libertà, progresso ecc.)
- Voci prive di riferimenti all'ambiente, alla storia, alla organizzazione e vita sociale e alle attività economiche passate o recenti: nomi mitologici, di entità geografiche lontane, di specie floristiche-vegetali-animale senza relazione con l'ambiente

Concludendo, di fronte all'innegabile importanza storico-linguistica ed educativo-didattica delle voci cui hanno dato vita vie, piazze e altri elementi del tessuto urbano non resta che fare un invito, diretto alle commissioni di toponomastica dei tanti nostri municipi incaricate di disciplinare la formazione dei nuovi odonimi e di revisionare le vecchie denominazioni. È un invito a considerare le responsabilità che derivano loro da tale lavoro, da sentire magari insieme alle autorità comunali tutte, e alle quali si deve rispondere con la coscienza di essere in presenza di un bene culturale degno di rispetto e tutela (13).

All'Assessore alla cultura di questa città, infine, un invito-proposta. Tra i tanti bollettini informativi inviati dai comuni a tutte le famiglie residenti nel loro territorio vi è anche quello di Foligno: perché allora non pensare ad un fascicolo «speciale» dedicato a presentare, in forma divulgativa ma non per questo senza puntuali spiegazioni, i tanti toponimi relativi a strade,

piazze, porte e ogni altro elemento del tessuto cittadino contrassegnato da una denominazione? L'iniziativa farebbe meglio conoscere la città e la sua periferia urbanizzata realizzando un'opera di educazione nei confronti di un patrimonio che attende di essere quanto meglio possibile spiegato nei suoi significati e valori, nonché salvaguardato e rispettato quale segno di identità culturale della comunità (in molte città forse e purtroppo ancora non sufficientemente sentita). Così facendo, si potrà anche sperare in un coinvolgimento e partecipazione popolare per meglio sostenere il lavoro delle commissioni competenti nella ideazione e definizione della nuova odonomastica.

Di particolari situazioni, come quelle riscontrabili in centri ricadenti in aree abitate da minoranze etnolinguistiche, non si è detto; a parte però casi noti come quello dell'Alto Adige, è da valutare l'opportunità di formare una toponomastica urbana bilingue per alcune aree del nostro Paese, specie del Mezzogiorno dove certe minoranze vivono e chiedono denominazioni nel loro originale idioma. A tale riguardo vengono in mente le proposte fatte dal Municipio di S. Demetrio Corone (nel Cosentino), di idioma arberesh, dove soltanto 27 delle 150 strade del centro cittadino hanno un nome; in questo caso non sarà difficile ricordare, con nuovi odonimi che potranno pertanto svolgere la funzione di «cemento culturale», insigni personalità italo-albanesi o anche qualche brano di storia degli Albanesi in Italia.

#### NOTE

(\*) Editto in: «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI, 2004, pp. 45-60.

(1) Di ciò dà prova anche il voluminoso *Dizionario di toponomastica*, apparso nel 1990 per i tipi della UTET, che porta il significativo sottotitolo di *Storia e significato dei nomi geografici italiani* e una presentazione, ancor meglio chiarificatrice al riguardo, a firma di Giovan Battista Pellegrini. A questo proposito, quando – ormai diversi anni fa – nel dire della eccessiva faciloneria e degli atti di vandalismo culturale perpetrati nei confronti della toponomastica urbana questo illustre glottologo faceva presenti le lamentele che al riguardo potevano derivare dal mondo degli storici, degli studiosi di lingua e topografia urbana, noi avremmo trovato gradita la segnalazione di un analogo forte rammarico anche dal fronte geografico.

(2) Eccezioni, fatte di accordi e compromessi, certamente non mancano. Ce ne ha offerto un esempio recente la città di Terni: nel novembre 2002 l'Ufficio Toponomastica di questo Comune comunicava che erano stati attribuiti due nuovi toponimi ad altrettante vie della città intitolate a due personaggi entrambi di indubbio valore ma anche ideologicamente diversi, due anime insomma opposte per la vita della città: quella fascista del ventennio (Elia Rossi Passavanti) e quella comunista della prima Repubblica (Bruno Capponi, scomparso nel 1985).

(3) Non si sottovaluterà poi la possibilità di utilizzare il vasto e variegato patrimonio odonomastico sul piano educativo-didattico, capace di proficui risultati garantiti, per ogni ordine e grado scolastico, dalle opportunità di realizzare uno stimolante lavoro interdisciplinare.

(4) Questo si dice, ovviamente, con tutto il dovuto rispetto per quei grandi personaggi il cui operato, impegno e sacrificio ne hanno fatto meritare anche il ricordo toponomastico.

(5) È il caso di Managua che, sprovvista dei nomi delle vie, ha un orientamento basato sui punti cardinali, o ancora quello fondato sull'incontro di assi ortogonali come in Colombia dove *calles* e *carreras* forniscono il necessario riferimento per muoversi nelle diverse destinazioni.

(6) Ovvero del determinato, che identifica la natura dell'entità geografica nominata (via, arco, piazza ecc.) e del determinante o specifico, che denomina in particolare l'entità stessa, geografica o di qualsivoglia altro tipo.

(7) Per queste ultime, di fronte a enigmatiche significazioni, si corre sovente il rischio di banali ricostruzioni, deprevolmente fantasiose laddove «facili» toponomasti congetturano spiegazioni prive di ogni fondamento scientifico.

(8) Questo risulta ormai alquanto affievolito, ma ancora leggibile appunto nell'alto numero degli agionimi, in campagna come in città: nel centro di Terni, ad esempio, ben 31 vie e vicoli portano il nome di un Santo.

(9) Nell'ultimo degli anni sopra ricordati il D.P.R n. 223 ha obbligato i comuni a compilare uno stradario e a provvedere alla revisione dell'onomastica delle aree di circolazione e della numerazione civica.

(10) È in queste aree di recente espansione, contrassegnate da grandi insiemi edilizi dove un indirizzo spesso comporta la lettera dell'isolato oltre al numero del piano e a quello della scala, che si riscontra quell'anonimato, sia degli edifici che degli abitanti, tanto deprecabile e deprecato sul piano sociologico, tale da rendere assai difficile ogni radicamento culturale...

(11) Più nota a molti, se non da altri conosciuta soltanto, come l'Abbondanza.

(12) Si tratta di quella pietra sacra ad ogiva, ben nota agli eugubini, incastonata ai piedi della facciata del Palazzo del Capitano del Popolo (lì sosta il Cristo Morto, con vicino l'Addolorata, durante la processione del Venerdì Santo).

(13) C'è chi, come Luca Serianni, ha voluto ricordare che l'imposizione del nome ad una strada ha sempre un rimarchevole significato simbolico e di solennità.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BADARIOTTI D., *Les noms de rue en Géographie : playdoyer pour une recherche sur les odonymes*, in «Annales de Géographie», 2002, pp. 285-302.

FANTI M., *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Comune di Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000.

MASTRELLI C. A., *L'odonomastica nella legislazione italiana*, in «Rivista italiana di Onomastica», IV (1998), 2, pp. 423-447.

ID., *Toponomastica e odonomastica*, Atti del Convegno su *L'odonomastica: criteri e normative sulle denominazioni stradali* (Trento, 25 settembre 2002), in corso di stampa.

SERIANNI L., *A proposito di odonimia*, in «Rivista italiana di Onomastica», I (1995), 1, pp. 41-49.

TOSCHI U., *La città*, Torino, UTET, 1961.



## I MULINI AD ACQUA (\*)

L'importanza dell'invenzione del mulino ad acqua, tale da costituire una svolta epocale nella molteplicità delle forme di sfruttamento delle energie naturali, non è valsa a preservare dall'oblio una realtà produttiva che, almeno fino alla metà del secolo appena trascorso, ha rappresentato una componente di prim'ordine del patrimonio storico-culturale italiano (e non solo) insieme a una delle più rilevanti testimonianze dell'operosità delle numerose generazioni contadine e operaie. A questa considerazione si perviene nel dire del mulino ad acqua, complesso sistema meccanico declinato in molteplici tipologie strutturali e produttive, le cui tracce materiali assumono oggi i connotati di semplici *reperita* di un passato industriale significativo, ma senza il meritato riconoscimento dell'indiscutibile valore di *monumenta*. Eppure questo impianto, che col territorio instaurava un legame così stretto da costituire un vero e proprio microcosmo anche dal punto di vista sociale e culturale (oltre che economico), sin dalle sue prime applicazioni diede vita a peculiari forme di paesaggio dalla cui lettura potrebbero ancora emergere testimonianze considerevoli nell'elaborare categorie storico-geografiche generali attraverso lo studio delle molteplici realtà locali. Solo una ricerca sistematica condotta su fonti archivistiche e storico-cartografiche, proficuamente affiancate dall'osservazione diretta e da imprescindibili sopralluoghi per ricavarne le necessarie informazioni da fonti orali, ne potrebbe produrre un effettivo censimento procurando una notevole mole di dati conoscitivi: un'indagine da condurre però in tempi rapidi, prima che le innumerevoli e rapide trasformazioni del paesaggio cancellino ogni traccia di questi opifici, ormai ridotti per la maggior parte a ruderi oppure oggetto di ristrutturazioni che ne snaturano la funzione originaria.

Non di rado, in effetti, restano appena i toponimi a testimoniare la passata esistenza e la relativa ubicazione. Circa 70 sono i centri abitati in Italia – di cui 8 capoluoghi comunali – denominati con molino e derivati (TCI, *Annuario generale*, 1961), e assai frequente è risultato l'uso dello stesso termine per designare piccoli nuclei insediativi (interpretazione da molti condivisa è quella che fa riferimento alla voce *mola* nello spiegare anche il coronimo Molise).

La grande diffusione dei mulini ad acqua si produsse, come è noto, nel periodo della rivoluzione industriale dell'età basso-medievale. Dopo il Mille, infatti, avanzò la meccanizzazione mediante il ricorso all'energia idraulica, utilizzata per la macinazione dei cereali, per torchi, frantoi, gualchiere, concherie, filatoi, cartiere, torni ecc.

In base all'ubicazione e alla conseguente struttura dell'impianto si è soliti distinguere i mulini costruiti in riva ai corsi d'acqua e quelli su battelli ancorati nei fiumi (cfr. fig. 1), mentre la ruota fornitrice del movimento alle mole risulterà in posizione orizzontale – il mulino è allora detto anche greco o scandinavo, capace di utilizzare anche una portata d'acqua limitata – o verticale (detto anche di tipo vitruviano), più comune in pianura lungo fiumi e canali con elevato e costante volume d'acqua. In questo secondo caso la ruota esterna è montata su un asse orizzontale, albero motore con una seconda ruota munita di denti che s'incastano in una «lanterna» formata da due dischi di legno collegati da fuselli e installata nella parte inferiore del palo

azionante la macina mobile. La ruota verticale (cfr. fig. 2) può essere azionata dal basso, dall'alto, talora ad un livello intermedio, e munita di pale diritte, oblique, curve o anche a cassetta; il numero di queste, al pari delle dimensioni della ruota, sono variabili. Si è soliti ammettere che il modello greco dovette essere anteriore a quello vitruviano, stante il fatto che l'invenzione della coppia conica sembra essere stata posteriore.

Circa il mulino su battelli, per la cui invenzione ci si riporta comunemente alla *Storia della guerra gotica* di Procopio, ne sono esistite almeno due tipologie, con ingranaggio semplice o doppio (in Italia gli ultimi opifici di tal fatta, galleggianti sul Po, sono stati in funzione fino al 1940).

Fattore di localizzazione determinante era dunque la presenza di un corso d'acqua con caratteristiche idrologiche idonee all'alimentazione del mulino a fronte di condizioni topografiche più o meno favorevoli; non meno importante era tuttavia la vicinanza di aree cerealicole e olivicole. Micro-polo di attrazione e al servizio di un determinato territorio circostante, il mulino doveva possedere un buon grado di centralità e una facile accessibilità assicurata da strade, guadi e ponti. Anche la presenza di agglomerati urbani di una certa consistenza si rivelava influente nella localizzazione dal momento che, grazie a tale posizione, si poteva contare su mercati di più ampio respiro. Significativa in tal senso appare la Lombardia dove, già a partire dall'Alto Medioevo, notevole è il numero di mulini da cereali ubicati nelle aree urbane di Milano, Pavia, Bergamo, Como ecc. Una cospicua presenza anche nelle vallate più alte si motiva poi con i favori della buona localizzazione rispetto sia alla fonte energetica sia ai consumatori, ovvero alla popolazione dei borghi rurali e delle case isolate circostanti. Ogni villaggio, talora perfino un piccolo nucleo montano, disponeva così dell'impianto molitorio che, seppur di modestissime dimensioni, garantiva un buon grado di autonomia all'insediamento. Da studi relativi alla valle dell'Enza (Emilia Romagna) o al bacino del Tronto si può evidenziare come il numero dei mulini fosse inversamente proporzionale alla loro potenzialità produttiva e accessibilità. Nelle zone di montagna per lo più essi erano prossimi o all'interno dei centri abitati e non lontani gli uni dagli altri; nelle aree collinari, percorse da strade più agevoli, maggiore era di norma la distanza rispetto agli insediamenti umani; in pianura, allo sbocco delle valli, se ne contavano meno, ma più alta era la capacità produttiva potendosi disporre di più consistenti portate d'acqua oltre che di una posizione favorevole dal punto di vista viario.

All'interno delle cinte murarie urbane, lungo canali (e non di rado poco discosti dalle sponde degli stessi corsi d'acqua dai quali questi erano derivati) in serie si concentravano impianti idraulici destinati a varie attività produttive – mulini da grano, frantoi, concerie ecc. – di cui in molti casi rimane testimonianza nell'odonomastica: Via o Canale dei Molini, delle Conce ecc. Ce ne offre un noto esempio Bologna, dove fin dal 1185 grazie al canale delle Moline si poté garantire sia la navigazione che l'energia motrice per le attività produttive.

La tipologia impiantistica era spiegabilmente assai condizionata dalla natura del corso d'acqua alimentatore. Si consideri il caso del Veneto, nella cui terraferma tre erano i tipi di mulini, a seconda che le ruote fossero mosse da grandi fiumi, dai più miti corsi d'acqua di risorgiva (cfr. fig. 3) o dai capricciosi torrenti montani. I primi furono eretti lungo il Po e l'Adige, con il piano delle macine sorretto da due galleggianti a forma di barca e le frapposte ruote idrauliche spinte dalla corrente. Nell'area ancor più a nord prevalevano opifici, di norma in muratura, a ruota verticale. Essi si distinguevano anche rispetto ai modi di sfruttamento della corrente, come può

dirsi ancora oggi, poiché alcuni restano in funzione, in mulini a pala o a *copedello* (cfr. fig. 4). Le ruote dei primi ricevono l'acqua «da sotto», immerse come sono in una gora o canale di derivazione; nei mulini a *copedello*, tipici invece della montagna dove la modesta portata è compensata dai notevoli salti d'acqua, il movimento viene impresso dal di sopra: l'acqua è in questo caso convogliata entro condutture in legno e fatta piombare sulla ruota provvista di cassette (il moto è così generato sia dalla caduta dell'acqua che dal suo peso).

In generale si potrà affermare che il tipo d'impianto a ruota orizzontale (*ritrecine*, quasi sempre in legno di quercia) si diffuse soprattutto lungo i torrenti e i rii minori, caratterizzati da piccole portate e da notevoli dislivelli, come è dato riscontrare nelle aree collinari e montane dell'Italia centrale e meridionale. Per assicurare il funzionamento si doveva contare su bacinetti di carico (*conserve, gore, bottacci, margoni*) dove le acque derivate dal letto del corso principale arrivavano mediante canali artificiali (fossi, gori, gorelle; cfr. fig. 5). Con il termine *ricolta* (o *colta, corta* e simili) si era poi soliti indicare l'intero sistema di derivazione e dell'invaso-recipiente; di questo si faceva ampio uso per l'irrigazione, per la macerazione della canapa, per il lavaggio del bucato, per bagni ludici durante i caldi mesi estivi, per mettere a bagno i vimini, per altri usi domestici e per altre necessità nelle pratiche agricole, come la stagnatura delle botti (termine indicante l'operazione di impregnare d'acqua le stecche per farne rigonfiare le doghe ed eliminare così le eventuali perdite negli interstizi; cfr. fig. 6).

Talora questi invasi servivano due o più impianti, chiamati perciò «da ripresa» (v. il caso dei tre mulini lungo la valle del Bonaccione alle porte di Gubbio; cfr. fig. 7). In Sicilia, e più in generale in tutta l'Italia meridionale, per le troppo scarse precipitazioni e il regime spiccatamente torrentizio delle fiumare si costruivano ingegnosi sistemi di gora e ricolta che comportavano un attento calcolo delle pendenze per le opere di convogliamento e diversione delle acque captate da fonti o altri vicini corpi idrici.

Il mulino idraulico non indicherà dunque semplicemente l'edificio adibito alla macinazione o frangitura, ma una complessa struttura inserita in un paesaggio che ne risultava modificato in modo considerevole, conferendovi precise connotazioni statiche e dinamiche: quale punto di passaggio e cattura dell'energia, esso imprimeva infatti un disegno preciso ai luoghi occupati, mentre come punto di raccolta di fruitori di quella stessa energia generava flussi di persone e merci sufficienti a farlo definire «luogo di proto-polarizzazione industriale» (Candura, 2002).

Venendo più specificamente alle caratteristiche dal punto di vista impiantistico, si osserverà che il mulino a ruota orizzontale, assai diffuso in Italia, occupava di norma un edificio costruito con materiale reperito sul luogo e per lo più si sviluppava su tre livelli (cfr. fig. 8): in un vano seminterrato, solitamente a volta, erano i canali di scarico (cfr. fig. 9) e il ritrecine, ovvero l'organo motore, costituito da una ruota di legno con palette (cfr. fig. 10); i palmenti si collocavano invece nel piano subito soprastante, destinato alla macinazione; superiormente era poi l'abitazione del mugnaio. Separati erano quasi sempre gli annessi rurali (magazzini per la rimessa del grano, della farina e delle olive; portici dove ricoverare carri e attrezzi o effettuare operazioni di carico e scarico; capanne a riparo della clientela e degli animali durante la pioggia). Nella sala di macinazione erano dunque le mole, costituite da due dischi in pietra sovrapposti: quello inferiore fisso (letto), l'altro girevole, leggermente concavo e dotato di un foro (occhio) attraverso cui cadeva il grano (cfr. fig. 11). I palmenti dovevano essere duri e compatti come selci, silicati,

quarzi o più raramente graniti e arenarie; nell'Italia centrale, ad esempio, si utilizzavano prevalentemente tre tipi di pietra: la bresciana, proveniente dalla Val Camonica e costituita da roccia metamorfica e di colore verde; l'anconese, estratta a Cantiano (AN); la francese estratta dalle cave di La Ferté, località a ovest di Parigi. Dopo la pesatura il grano veniva versato con appositi recipienti nella tramoggia, posta sopra la bocca della macina mobile, in corrispondenza dell'occhio.

Gli elementi di questo complesso sistema tecnico e le relative fasi di lavorazione hanno finito per costituire un lessico specifico, pur nelle molteplici varietà regionali, conservatosi inalterato per secoli. Così l'albero orizzontale era detto *arbu*, *fusel* o *fus*, la tramoggia *tramòsa*, *tremògia* o *còrba*, la macina inferiore *funt*, *piede* o *masna de sòtt*, quella superiore *caridùra*, *mòla* o *masna de sòra*, a seconda di trovarci rispettivamente in Piemonte, Trentino o Emilia.

Con le summenzionate differenze tipologiche il mulino ad acqua si diffuse in Occidente, a seguito anche della crescita demografica e agricola dei secc. X-XII, assolvendo la funzione primaria della molitura dei cereali nonché la follatura delle stoffe, la forgiatura del ferro ecc. Si è giustamente sottolineato come ancor prima il crollo dell'Impero romano d'Occidente aveva determinato anche quello di un sistema economico fino ad allora basato sullo sfruttamento degli schiavi; divenne pertanto necessario compensare la mancanza di forza lavoro applicando principi tecnici già noti ma non ancora sfruttati appieno nelle potenzialità lavorative. Su questo rifletteva già M. Bloch, affermando che il mulino ad acqua è «un'invenzione medievale»: solo nell'Alto Medioevo, e soprattutto a partire dal XII secolo, esso infatti si diffonde largamente nell'Europa centro-meridionale.

In generale si potrà altresì affermare che la storia dei mulini seguì quella dei diritti sulle acque: il relativo controllo passò in effetti dall'autorità imperiale e dai feudatari ai vescovi e ai monasteri, quindi ai comuni. Durante l'Alto Medioevo la costruzione o il controllo di un mulino spettava a quanti detenevano già vaste proprietà immobiliari o godevano di diritti signorili. Il diritto di sfruttamento delle acque con i corrispondenti impianti di macinazione divennero perciò elementi costitutivi del *banno* spettante al signore del luogo, e fra le rendite signorili rilevante non marginale assunse il monopolio imposto sulla molitura dei cereali. Il mulino feudale, ponendosi come punto di riferimento sociale ed economico per i contadini del tempo, finiva per identificarsi con il potere signorile e di questo era concreta e tangibile espressione. Solo successivamente, accanto ai mulini signorili o bannali si svilupparono quelli comunicativi, nati dall'iniziativa dei ceti dirigenti dei Comuni: questi, chiamando a raccolta proprietari terrieri, grandi e piccoli, istituirono impianti molitori fruibili dall'intera comunità pagando quote per la macinazione (1/16 del macinato), comunque ben inferiori rispetto a quelle imposte per i mulini bannali.

Con l'avvento dei Comuni molte delle prerogative del signore si trasmisero alle nuove istituzioni che intesero disciplinare l'uso di un bene demaniale attraverso l'istituto della concessione. I Comuni potevano provvedere direttamente ai nuovi impianti (mulini comunitativi) e con norme statutarie ai componenti della comunità imponevano di portarsi in essi per la macinazione (vedi l'esempio di Jesi, che ne mantenne la proprietà almeno fino alla metà del Settecento).

Mulini comunitativi o appartenenti al ceto magnatizio, o a enti ecclesiastici o a singoli cittadini: queste le principali tipologie connesse alla proprietà e individuabili ripercorrendo la storia dei mulini italiani dal Basso Medioevo. In alcune aree una tipologia poteva prevalere sulle altre o piuttosto risultare assente (nell'Oltregiogo genovese o nell'area dei Colli Euganei la proprietà

ecclesiastica era praticamente sconosciuta, o tutt'al più assai limitata). Di sicuro interesse è poi la lettura degli Statuti d'età comunale, o anche posteriore, nei quali numerose rubriche erano dedicate ai mulini, a testimonianza del loro importante ruolo sul piano della politica annonaria: vi si dettavano norme precise circa le chiuse e i canali di derivazione in modo da garantirne il perfetto funzionamento a vantaggio della comunità; altre regole attenevano poi al corretto svolgimento del servizio di macinazione, così da non incappare in equivoci o frodi.

In generale, per la gestione si ricorreva ad un contratto di affitto; il proprietario si limitava pertanto a riscuotere un canone annuo e si evitavano i contrasti che spesso potevano insorgere tra mezzadro e mugnaio. Per quest'ultimo, la tradizione popolare e la novellistica ci forniscono una ricca testimonianza di proverbi e racconti. Personaggi generalmente invidi alla popolazione locale per la facilità con cui si arricchivano a danno della povera gente, in effetti i mugnai riuscivano a guadagnare un po' più di quanto derivava loro per diritto dalla molenda, cioè una parte del grano o di farina con la quale si ripagava la prestazione.

In realtà, già in epoca feudale essi godevano di una posizione privilegiata essendo direttamente incaricati di trattenere la parte del prodotto spettante al signore e quella destinata a compensare il lavoro (di solito la sedicesima o ventesima parte). La supposizione che essi si impadronissero di una quantità superiore a quanto stabilito diffuse la convinzione che fossero ladri (cfr. fig. 12). Perché le cicogne non fanno mai il nido sui mulini? – si chiedeva un proverbio tedesco –. Esse hanno paura che il mugnaio rubi loro le uova. Certo è che fin dai secoli più lontani gli statuti comunali imponevano ai mugnai regole molto severe per evitare ogni possibile frode: essi erano obbligati a servirsi di bilance marchiate dalle autorità cittadine, si vietava loro di tenere setacci nel mulino o di scaricare dall'asino o dal mulo o ancora di aprire il sacco affidato dal cliente lungo la strada che conduceva al mulino, ecc. Di certo la forma normativa prevalente del divieto lascia intendere come assai diffusa all'interno delle singole comunità fosse la diffidenza verso una persona che, di certo apprezzata per competenza professionale nel dirigere un impianto di sicuro valore economico e sociale, poteva anche essere riprovevole per poca onestà.

La figura del mugnaio, anche in relazione alla perizia e sapienza richieste dall'arte molitoria, suscitava comunque rispetto, se non altro perché egli possedeva molteplici abilità: era ad un tempo fabbro, falegname, muratore... e alla gestione del mulino, condivisa con gli altri membri della famiglia, alternava la coltivazione dell'orto e dei campi annessi.

Nel corso del Settecento si assistette, soprattutto nel Settentrione, ad una rapida diffusione dei motori idraulici, per lo più applicati ad attività diverse dalla molitura dei cereali. E analogo incremento si registrò in Toscana quale conseguenza di una migliore utilizzazione delle acque disponibili. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento l'aumento demografico e delle superfici coltivate a grano resero necessario un ancor più alto ricorso agli impianti di molitura; tuttavia questi non aumentarono nel numero, anzi finirono per diminuire grazie al generale miglioramento della tecnica di sfruttamento delle acque e all'introduzione di nuove tecnologie (il mulino idraulico rinnovò molti elementi e meccanismi). Sempre nello stesso periodo, riprendendo dal modello a ruota orizzontale a catini, vennero introdotte le turbine ad azione, messe in movimento da un getto d'acqua diretto su una girante verticale con pale a doppio cucchiaio. Tali innovazioni, introdotte dapprima nell'Italia del Nord, poi in quella Centrale, riguardarono

per lo più i mulini più produttivi, posti lungo corsi d'acqua di portata regolare e meglio accessibili grazie a più agevoli vie di comunicazione. Una notevole diminuzione degli impianti destinati alla molitura dei cereali si spiega con gli effetti prodotti dall'imposizione della ben nota tassa sul macinato (1 gennaio 1869) che portò alla riduzione degli opifici alquanto antiquati e alla diffusione di quelli a vapore.

Verso la fine del sec. XIX un vero e proprio censimento su base cartografica degli «opifici andanti ad acqua» a scala nazionale è fornito dalla *Carta idrografica del Regno d'Italia* edita dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Fin dal 1863, in realtà, era stato avviato uno studio sul sistema idraulico-agrario d'Italia che, interrotto per vicende politiche e finanziarie, poté essere ripreso solo nel 1876. Nel 1877 per ogni provincia si cominciò a disporre di rilevamenti cartografici indicanti la natura ed il numero degli opifici, oltre a diverse informazioni sulle loro caratteristiche idrauliche. Di qui, la pubblicazione di una carta generale per tutto il Regno – la prima ad essere edita fu quella dell'Emilia nel 1888 – fonte preziosa per l'organicità e sistematicità del progetto (essa fornisce un preciso quadro circa il numero e la distribuzione spaziale di queste strutture produttive subito prima che esse iniziassero ad essere soppiantate dal rapido affermarsi dei motori a vapore o elettrici).

Dalla notevole mole d'informazioni desumibili da questa preziosissima fonte emergono dati interessanti: è la Lombardia a presentare più opifici in totale (6.648), con prevalenza di mulini da cereali (3.378), presenti in buon numero nell'area del Bresciano. Significativa è anche la notevole diffusione registrata per la Liguria, comprendente però a quel tempo anche la provincia di Massa e Carrara (2.530); una forte concentrazione comunque toccava soprattutto la provincia di Genova (1.638). Anche alla Toscana spettava un nutrito numero di opifici (4.205), in buona parte costituenti veri e propri «sistemi industriali», addensati soprattutto nell'area centro-settentrionale della regione. Con netta predominanza di mulini da cereali (3.252), la Toscana ad ogni modo ricorreva all'energia idraulica anche in altri settori produttivi (industria tessile, conciareria, cartaria, metallurgica). Se si passa al Mezzogiorno, i dati risultano accorpati su due bacini idrografici divisi dallo spartiacque appenninico, individuando perciò una regione meridionale mediterranea e una adriatica, ma con utilizzazione quasi esclusiva dell'energia idraulica per la molitura dei cereali (5.418 contro un totale di opifici pari a 5.946). Sono però da segnalare anche i molti frantoi (246), a dimostrazione di una larga diffusione dell'olivicoltura, soprattutto nelle province di Reggio (165) e Catanzaro (63). Anche l'area umbro-marchigiana, doporutto, si presenta con un discreto numero di impianti (2.172), notevole se messo in relazione alla limitata estensione territoriale, e con netta prevalenza dei mulini da cereali (822 nella sola Umbria).

La situazione fotografata dalla suddetta Carta idrografica precede una profonda involuzione legata a più fattori, ma della quale è possibile comunque fornire un quadro generale sulla base di almeno tre condizioni differenti fra aree urbane, rurali di pianura e montane. Nelle prime gli opifici idraulici, in particolare quelli dei laboratori tessili e meccanici, erano stati interessati dalla modernizzazione fin da metà Ottocento con l'introduzione di turbine idrauliche e motori a vapore; essi risentiranno inoltre dei riasseti industriali post-unitari, dell'introduzione dell'energia elettrica, nonché dei susseguenti mutamenti occorsi nella produzione industriale e nell'organizzazione urbanistica successivi al secondo conflitto mondiale. La conseguenza fu la

scomparsa dei macchinari, nonché degli stessi edifici e canali che per secoli avevano caratterizzato l'immagine e l'organizzazione funzionale delle nostre città.

Più differenziata risultò la sorte degli opifici nei centri minori della pianura. Limitandoci ai mulini da cereali, si noterà una loro persistenza per le contenute innovazioni tecnologiche – solo in parte essi furono interessati dall'introduzione di turbine e dalla sostituzione della forza motrice –, e anche dopo la realizzazione dei mulini industriali a cilindri quelli idraulici a ruota verticale continuarono la loro attività. La crisi definitiva è invece da connettere alla profonda trasformazione del lavoro e della vita nelle campagne che, in un solo ventennio a cavallo degli anni Sessanta del secolo scorso, rese obsoleti e praticamente inutilizzabili gli strumenti di lavoro e gli oggetti d'uso quotidiano di una cultura materiale per secoli rimasta pressoché immutata.

Negli impianti presenti nelle aree montane molto poco penetrarono le innovazioni e più lenta fu la scomparsa delle macine da cereali rispetto a frantoi, folloni ecc.

In generale la crisi degli impianti molitori di tipo tradizionale si registrò dai primi del Novecento, vuoi per la minore disponibilità d'acqua vuoi per la scadente qualità delle farine prodotte, inferiori a quelle derivate dagli opifici industriali anche dal punto di vista igienico-sanitario.

Gli impianti più scomodi e decentrati furono i primi a cessare l'attività; quelli più efficienti, dotati di più macine e alimentati da corsi d'acqua con portata più abbondante, continuarono a funzionare fino almeno alla metà del secolo, quando il fenomeno dello spopolamento delle campagne finì per determinare la rottura dell'equilibrio tra domanda e offerta locale. Un pressoché generale abbandono arriverà quasi ovunque nel trentennio compreso tra il 1950 e il 1980, allorché gli impianti tradizionalmente più produttivi risulteranno ormai incapaci di reggere la crescente concorrenza dei mulini a cilindri. La ridotta capacità di macinazione, la necessità di interrompere periodicamente il lavoro per le operazioni di manutenzione o per mancanza di acqua, l'obbligo di attenersi a norme igieniche sempre più precise e la conseguente necessità di acquistare macchinari per lavare ed asciugare le granaglie sono state ragioni primarie per provocare la definitiva chiusura della maggior parte degli impianti (cfr. fig. 13).

È iniziato così anche il processo di degradazione degli edifici, molti ridotti ormai a ruderi: silenzio e sterpaglie avvolgono questi residuali reperti, flebile evocazione di una cultura materiale e immateriale ormai di difficile lettura per le giovani generazioni. Altri sono stati invece oggetto di recupero, ma le trasformazioni subite per destinarli a nuovi usi ne hanno completamente snaturato i caratteri originali.

Assieme agli edifici sono andate scomparendo le accolte, i canali adduttori e di scarico; i macchinari sono stati rimossi, la sala di macinazione è adibita ora a garage, ora a magazzino se non ad abitazione, mentre il vano seminterrato, un tempo ospitante le ruote, è ora una semplice cantina; le macine, intere o a quarti e con le caratteristiche scannellature, restano quasi sempre abbandonate o magari usate come tavolo da giardino (cfr. fig. 14).

In relazione alla perdita della memoria per questo patrimonio in deplorabile stato di abbandono, anzi a rischio ormai di totale scomparsa, si può parlare di una seconda morte del mulino idraulico: una deplorabile *damnatio memoriae*, storicamente ingiustificata.

I mulini idraulici come traccia della geostoria del paesaggio vengono sempre più visti e inclusi nel novero dei beni culturali, non solo per l'importanza rivestita nell'ambito della storia protoindustriale del nostro Paese, ma in più casi anche per il loro valore estetico; questo è da

vedere espresso da un lato in una gradevole compostezza architettonica a fronte di una notevole complessità tecnica, dall'altro in un'armonizzazione con il paesaggio di cui avvalorano gli aspetti formali contribuendo a definirne l'identità. Ai fini della loro salvaguardia si rende pertanto necessario un sistematico censimento, operazione preliminare agli interventi per una loro eventuale musealizzazione ma anche per un ripristino a fini produttivi, in più casi ancora possibile, e per il più generale obiettivo di valorizzazione e conservazione ambientale e paesaggistica (cfr. fig. 15). Presso l'Ecomuseo delle acque del Gemonese, ad esempio, è stato realizzato un laboratorio di educazione ambientale all'interno di un antico mulino, ivi compreso un museo dell'arte molitoria; ma iniziative simili, sempre più numerose, sono ormai da diversi anni intraprese in varie parti del Paese (a sostenerle, anche finanziariamente, sono leggi regionali che dimostrano una crescente sensibilità nella consapevolezza dell'importanza culturale di questi storici impianti).

#### NOTE

(\*) Edito in: M. G. GRILLOTTI DI GIACOMO (a cura di), *Atlante Tematico delle Acque d'Italia*, Genova, Brigati, 2008, pp. 135-140.

#### BIBLIOGRAFIA

- ALIBERTI G., *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze, Giunti, 1969.
- BLOCH M., *Avvento e conquista del mulino ad acqua*, in «Lavoro e tecnica nel Medioevo», Bari, Laterza, 1998.
- CANDURA A.R., *I mulini idraulici come tracce di geostoria del paesaggio. Alcuni casi in provincia di Pavia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Vol. CXXXIX, 2002, pp. 607-633.
- COMBA R., *Mulini da grano nel Piemonte medievale (secc. XII-XV)*, Cuneo, Società per gli Studi storici della Provincia di Cuneo, 1993.
- COSTA A., MANZI S., TARDUCCI G., *I mulini ad acqua nella Valle del Conca. Analisi e censimento degli antichi opifici idraulici*, Rimini, Luisé Edizioni, 1996.
- DANESE G., *Industria molitoria. I molini a grano*, Milano, Hoepli, 1951.
- GRANDIS G., *I mulini ad acqua dei Colli Euganei*, Padova, Parco regionale dei Colli Euganei, 2001.
- LEARDI E., *I mulini dell'Oltregiogo genovese nella prima metà del sec. XVII*, Alessandria, Tip. Viscardi, 1978.
- MARIOTTI BIANCHI U., *Roma sparita. I mulini del Tevere*, Roma, Edizioni Babuino, s.a. (1976).
- MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO, *Elenco degli opifici e corsi d'acqua irrigui. Allegato alla Carta idrografica d'Italia*, Relazioni delle Commissioni provinciali, Tip. Nazionale Bertero, 1888 e sgg.



- PASSUELLA M. (a cura di), *Antichi mulini delle valli di Fara*, Fara Vicentino, Istituto comprensivo statale «D. Pittarini», 2001.
- PEPPOLONI V., *'na vorda era cusci*, Spello, Foligno, Tip. Mancini e Valeri, 1981.
- RIVALIS C., *Il mulino. L'avventura del pane quotidiano*, «Storia e Dossier n. 2», n. 7, 1987.
- SEBESTA G., *La via dei mulini, dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare (molinologia)*, Trento, Arti grafiche Saturnia, 1977.
- SIMONI C., *Il Mulino. Cultura e strumenti del lavoro. La ruota idraulica*, Brescia, La Scuola, 1989.
- STOPPANI R., CARNASCIALI M., *Gli antichi mulini nel Chianti*, «Quaderni Centro Studi sulla cultura contadina del Chianti», Firenze, Salimbeni, 1981.



Fig. 1 – Un mulino galleggiante in Trastevere a valle di Ponte Rotto, ai primi del sec. XIX, da un disegno di Nicolas-Didier Boguet (fonte: Gabinetto Nazionale delle Stampe, Roma, inv. F. n. 6379).

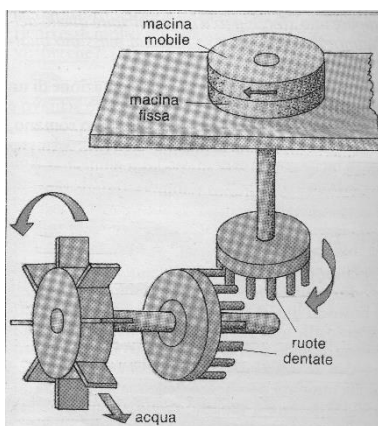


Fig. 2 – Impianto di mulino a ruota verticale, detto anche «Vitruviano» (fonte: Simoni C., 1989).



Fig. 3 – Uno dei mulini, allineati in fitta successione, lungo il Fiume Sordo alle porte di Norcia (PG), di recente ristrutturato e aperto alla visita (foto A. Melelli).



Fig. 4 – Mulino con doccia e ruota a *copedello* da una incisione del sec. XIX (fonte: Grandis C., 2001).



Fig. 5 – Lungo i canali di adduzione al bacino di carico dei mulini si installavano talvolta macchine a noria per irrigare i campi prossimi al mulino (foto A. Melelli).



Fig. 6 – L'*accolta* (bacino di carico) del Mulino di Valentino, ancora funzionante e aperto alla visita, situato lungo un fosso tributario del Fiume Topino (Valtopina, Umbria) (foto A. Melelli).

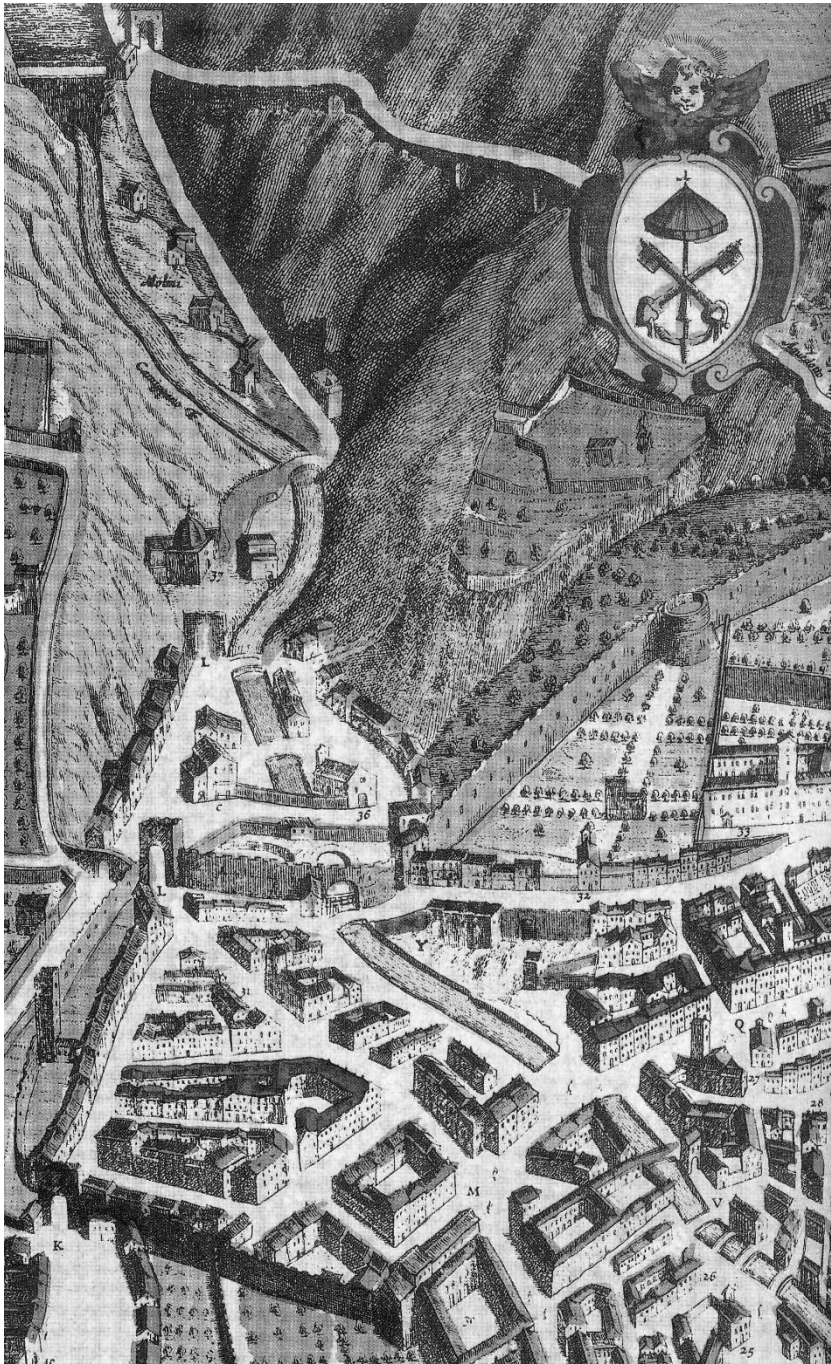


Fig. 7 – Mulini «da ripresa» lungo la Gola del Bottaccione (Gubbio, Umbria) (fonte: Carta di Ignazio Cassetta, anno 1663).



Fig. 8 – Il mulino di Piedicava, ancora funzionante, nel territorio di Acquasanta Terme (AP) (foto A. Melelli).

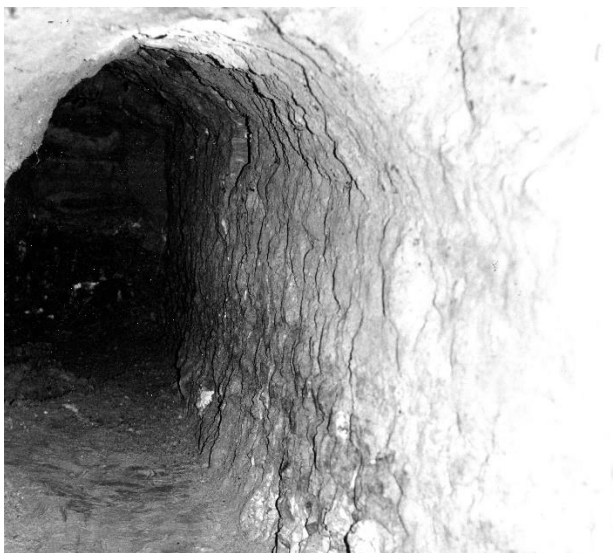


Fig. 9 – Il *maragone*, ovvero il canale di scarico sottostante il vano di macinazione, in certi casi veniva scavato nella viva roccia (foto A. Melelli).



Fig. 10 - Particolare del mulino di Piedicava, il *ritrecine* (foto A. Melelli).

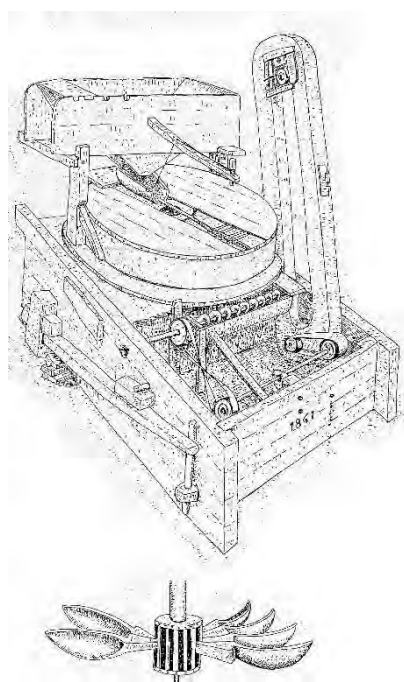


Fig. 11 – Principali organi di macinazione di un mulino tradizionale (fonte: Peppoloni V., 1981, disegno G. Montilli).





Fig. 12 – Giotto, *Il Giudizio universale*. È raffigurato, tra i dannati all'inferno, anche il mugnaio, a conferma della cattiva reputazione – circa l'onestà – di cui godeva la categoria nel tardo Medioevo (fonte Cappella degli Scrovegni, Padova, particolare).



Fig. 13 – Immagine emblematica di una delle tante migliaia di antichi mulini disseminati nelle campagne italiane attualmente semisepolti da sterpi e altra vegetazione inselvatichita, se non del tutto ridotti a pochi ruderi incapaci di rivelarne la struttura e la funzione originarie (foto A. Melelli).



Fig. 14 – Le mole dismesse trovano non di rado un riutilizzo come materiale di costruzione – vedi qui il caso raffigurato – quali tavoli da giardino (foto A. Melelli).





Fig. 15 – Uno dei sempre più numerosi casi di musealizzazione degli opifici idraulici, per lo più mulini da grano e da olio. Qui invece è una segheria, in Val di Rabbi, azionata da ruota idraulica verticale, la cui visita consente di apprezzarne l'ingegnoso impianto di funzionamento (foto A. Melelli).



## CARTOGRAFIA E TOPONOMASTICA: UN RAPPORTO «ASSIALE» (\*)

Nell'accettare l'invito del collega Vincenzo Aversano a portare un contributo a questa giornata di studio ho confidato molto nelle esperienze avute con le ricerche condotte in campo toponomastico, nonché con l'attività didattica per la quale mai ho abbandonato l'uso delle carte geografiche nella lettura-interpretazione del territorio e dei paesaggi. Riflettendo poi meglio su quanto mi aspettava, mi sono accorto di non aver più di tanto considerato alcuni rischi comportati dal tema affidatomi, il primo dei quali consistente nel dover trattare un rapporto – Cartografia-Toponomastica, appunto – fondamentale e «assiale», come recita il titolo della relazione: un rapporto carico di ovvietà se rivolto, come in questa occasione, a colleghi geografi e soprattutto studiosi esperti di toponomastica e cartografia.

Vi è poi da mettere in evidenza la molteplicità delle fonti cui la scienza dei nomi di luogo ricorre così da far emergere chiaramente il suo carattere interdisciplinare (si possono condurre serie ricerche di toponomastica senza coniugarle, almeno con le conoscenze derivanti dai fronti storico, geografico e linguistico?). A questo crocevia pluridisciplinare, in realtà, apportano valido sostegno anche l'archeologia, i catasti e i cabrei descrittivi, le cronache locali, i documenti di storia economica, le relazioni di libri di viaggio, vario materiale epigrafico, iconografico e storico-archivistico, indagini paleoetnografiche, gli stessi censimenti di popolazione per quanto riguarda l'insediamento umano (è quanto si poté dimostrare nel precedente Convegno, anch'esso organizzato dallo stesso Aversano nel novembre 2002 su «Toponimi e antroponimi»).

Più che spontanea si leva, a questo punto, la domanda sulle potenzialità e, ancor prima, sul ruolo che la cartografia assume per la ricerca toponomastica. Nel rispondere a questo interrogativo, prima di tutto andranno tenuti in conto alcuni caratteri di quell'immenso nostro «tesoro nazionale» – così come ebbe a definirlo l'Autore dell'Atlante dei Tipi Geografici, Olinto Marinelli –, costituito dai nomi di luogo costituenti un vero e proprio patrimonio storico-culturale in merito al quale tante considerazioni hanno apportato i linguisti, gli storici nonché i geografi. L'abbondante letteratura derivatane ci invita a varie riflessioni, come quella fondata sulla distinzione tra voci topolessigrafiche e toponomastiche, e ancor prima sulle ragioni della loro densità nelle diverse aree esaminate nonché sulla dibattuta questione della discordanza tra la toponomastica ufficiale e quella reale, ma ancora sull'apporto – per l'opera di individuazione e interpretazione – di ciascuna fonte rispetto al complesso dei toponimi.

Riferendoci a questi ultimi, dopo Olinto Marinelli saranno da menzionare Luigi Ranieri, Benito Spano, Gaetano Ferro, Osvaldo Baldacci; ma l'elenco sarebbe assai lungo; portandoci ad anni più recenti, se non ai nostri giorni – ma ciò non appaia quale piaggeria per l'organizzatore di questo convegno o per chi è qui presente – mi è d'obbligo dire almeno di Vincenzo Aversano e Laura Cassi per le molte pagine scritte a risultato delle loro indagini toponomastiche.

Ciò premesso, torniamo al nostro principale assunto ricordando come le carte geografi-

che, in primis quelle topografiche dell'IGMI, offrono gli elementi perché, come poté affermare lo stesso Marinelli, di quell'immenso patrimonio di voci si potesse avere la maggiore raccolta finora fatta di nomi di luogo relativi all'Italia: una notevole densità ne era e ne costituisce ancora, in effetti, la prima caratteristica, intuibile già nel loro numero totale che assommerebbe ad oltre due milioni di voci e spiegabile con l'intensità e i lunghi secoli di colonizzazione conosciuta dal territorio italiano. Orbene, il ricorso, per una loro individuazione, alle carte geografiche è sempre stato di somma utilità, per non dire imprescindibile. Ancora O. Marinelli osservava, peraltro, che se le rappresentazioni su orografia, acque, vie, luoghi abitati fossero fatte con carte mute si arriverebbe al massimo della nitidezza; ma, aggiungeva, in tal caso si verrebbe meno a molti degli scopi fondamentali ai quali le carte sono destinate.

D'altro canto, la ricchezza dei nomi di luogo del suolo italiano è tale che sarebbe impossibile, pena il rendere le carte illeggibili e dunque inutilizzabili, includere tutte quelle voci anche alla scala 1:25.000. Ciò non toglie, concludeva lo stesso Marinelli, che una diversa fittezza o radura di nomi nella carta sia da imputare solo al diverso criterio di cernita del mappatore, ma derivi spesso dalla reale abbondanza o povertà della toponomastica locale. In altri termini, con le carte mute si ha modo di comprendere ancor meglio le opportunità offerte dai toponimi nel processo interpretativo delle caratteristiche di un territorio e delle trasformazioni in esso intervenute. Da questa tipologia di carte infatti, meglio se tematiche, potrà derivare la presa di conoscenza di certi aspetti relativi ad elementi fisici quali fiumi, monti, ecc.; ma è noto quanto il paesaggio sia carico di fatti umani e come gli oggetti e fenomeni fisici debbano forme e comportamenti all'azione antropica.

Ecco allora le voci toponimiche soccorrerci nella interpretazione di determinate realtà geografiche e nella loro evoluzione, dunque nel «fare storia» del territorio (da parte di molti studiosi, dopo tutto, per appartenenza scientifica la toponomastica non si inquadra alla geografia storica?). Sarà sufficiente ad esempio, leggere *ranco*, quale sinonimo di disboscamento o dissodamento, per spiegare processi di erosione, di alluvionamento, di eventi franosi... che una carta geologica porrà meglio in evidenza. Insomma, senza i nomi di luogo il paesaggio trova grande difficoltà ad essere interpretato e i toponimi, frutto della frequentazione umana, ci daranno testimonianza non soltanto di come un determinato spazio conquistato-abitato-vissuto è stato percepito, ma anche di come esso è stato utilizzato con tutte le conseguenze pure sul piano geografico-fisico.

Per di più, leggere un toponimo servirà per un'esatta localizzazione di quanto non può darci un repertorio di singole voci, per quanto ricco esso sia e illustrativo al massimo grado delle caratteristiche dei luoghi; ma altrettanto utilmente quel nome farà alludere e pensare ad un tipo di paesaggio, ad una presenza conosciuta magari attraverso letture (un fitonimo, ad es., mi indica una presenza vegetale che in una successiva fase il sopralluogo confermerà presente, a meno che non si tratti di una situazione e di un fatto paleogeografico). Ne deriva a tal riguardo tutta l'utilità delle carte storiche e del confronto tra queste e la cartografia di recente e attuale produzione. Continuando su questa scia, sarà ovvio rimarcare tutto il significato del rapporto scalare sulla quantità delle informazioni desumibili dalla carta. Una scala piccola, di carta non topografica ma corografica – e le carte dei secoli passati sono tali – non potrà essere ovviamente tanto generosa in fatto di nomi di luogo.

Resta tuttavia certamente valido l'apporto delle antiche denominazioni e dei loro mutamenti nel tempo nel fare luce sulle passate realtà territoriali, per non dire delle possibilità che le stesse ci offrono nel farci uscire da errori di troppo affrettate interpretazioni di fronte a voci di una solo apparente trasparenza semantica. Valgano a tal proposito un paio di esempi relativi al territorio umbro, offerti dalle voci Costacciaro e Pietralunga. Per il primo dalle *Rationes Decimarum* si rileva la voce colle (e non costa) come prima parte del nome, mentre la seconda (Stagiani, Stacciani) resta di oscura origine, così che si può concludere di essere di fronte ad una specie di concrezione in cui la «brutta Costa» o «Costaccia» non ha alcun riscontro. Per il secondo toponimo fino al sec. XVIII la fonte storica ci dà un *Pratalonga* che, anche in questo caso, nulla ha a che vedere con l'attuale oronimo apparentemente trasparente. Insomma, le forme storiche fanno deporre per tutte altre voci e denominazioni, dunque per interpretazioni diverse da quelle cui una infida trasparenza ci farebbe approdare.

Anticipatamente abbiamo accennato ad uno dei criteri metodologici fondamentali da usare nelle ricerche toponomastiche, ovvero quello fondato sull'approccio diacronico. Veniamo però al punto focale del discorso cui lo stesso titolo di questo intervento fa pensare. Le tante indagini di toponomastica fin qui realizzate sono state condotte avendo a base di riferimento le carte, specie quelle topografiche (se non a scala ancor più grande laddove si è voluto scendere a maggior dettaglio con ricerche sulle voci microtoponimiche). Carlo Alberto Mastrelli, studioso ben noto in campo linguistico, è autore di alcune pagine che anni fa dedicò alla illustrazione dei criteri per la raccolta dei toponimi, a livello sia sincronico che diacronico, prima di passare a dar consigli per il loro studio. Così, fatto certamente non nuovo per chi ha condotto ricerche toponomastiche in fase preliminare, lo studioso indicava le carte geografiche dell'IGMI quale materiale di ricerca e suggeriva, se l'ambito di questa non fosse risultato molto vasto, di procedere delimitando il campo alla più piccola unità amministrativa, ovvero ad un territorio comunale.

È un linguista, dunque, a darci questo consiglio, invitandoci anzi subito dopo ad integrare i toponimi raccolti dalle carte dell'IGMI con quelli desumibili dalle carte del TCI, del CAI, dalle mappe catastali ecc., al fine dichiarato di ottenere uno schedario derivabile dalle fonti cartografiche ufficiali del nostro tempo. Ciò fatto, affermava ancora il Mastrelli, si potrà finalmente cominciare l'inchiesta sul territorio interpellando autorità locali e persone del posto, se non altro per riscontrare eventuali inesattezze e non coincidenze con la fonte ufficiale, per incrementare il bagaglio di voci raccolte con nuove denominazioni, ecc. Aggiungeremo i sopralluoghi per fare della osservazione diretta un ulteriore, talvolta prezioso strumento di controllo della interpretazione adottata (i due sopracitati esempi di Costacciaro e Pietralunga insegnano a tal proposito).

Non inoltriamoci tuttavia su questo discorso, non essendo il principale assunto di questa comunicazione trattare delle modalità con cui condurre lo studio dei toponimi. Torniamo invece a quanto scriveva C.A. Mastrelli, il quale redigeva quelle note metodologiche allorché gli sviluppi delle tecnologie informatiche non avevano ancora investito appieno il campo dell'informazione georeferenziata. In effetti, dobbiamo oggi considerare gli sviluppi notoriamente prodottisi, dopo quelli della cartografia tematica, con la cosiddetta seconda rivoluzione nell'ambito della rappresentazione del mondo a superamento delle comunicazioni basate sulla tecnologia analogica, e tale da dare origine ai SIG (o GIS che dir si voglia). Si tratta

delle innovazioni, come è noto, che stanno sostanzialmente modificando non solo il concetto stesso di carta ma anche il profilo professionale del cartografo e le caratteristiche della domanda nei confronti delle rappresentazioni cartografiche. In altri termini, nuove tecnologie si sono imposte, e con esse nuove esigenze d'informazione che – osservava Gianfranco Amadio in un articolo apparso nel 1999 – hanno fatto sì che il compito dei moderni produttori di informazioni geografiche ormai risulti la progettazione-realizzazione di database geografici. L'IGMI aveva iniziato a collezionare dati geografici in forma digitale fin dagli anni '80 e a tappe successive erano stati realizzati importanti database con cartografia raster a varia scala, database vettoriali e quello della toponomastica che, ultimato nel 1996, ha fatto registrare 750.000 toponimi derivati da 3.545 tavolette: tutto ciò al fine di fornire le informazioni dalle quali ricavare, in base alle necessità dell'utenza, gli elementi utili alla redazione delle carte. Quali novità e potenzialità di questo materiale vanno sottolineate per quanto ci riguarda?

Si dirà, prima di tutto, dei molteplici usi resi possibili dalla summenzionata banca dati, a partire dai SIT per applicazioni in campo didattico e di ricerca, fino all'utilizzo dei toponimi per la nuova cartografia. Insieme a tutto ciò si potrà parlare dei vantaggi della evoluzione della tecnologia informatica nel farci risparmiare i lunghi tempi necessari per lo spoglio delle tavolette o delle cosiddette «sezioni» nel caso della nuova produzione dell'IGMI, ma pur sempre a scala 1:25.000. Operativamente, una volta delimitato il campo d'indagine, si interrogherà il database in merito al toponimo prescelto (ivi comprese le parti di esso, così da non escludere varianti, derivati o voci composte) e si otterranno le sue occorrenze nell'area in esame. Ma non basta: il database fornirà un eventuale secondo nome, il codice primario che lo identifica, l'attributo o gli attributi che lo qualificano, gli elementi di riferimento della tavoletta da cui è stato digitalizzato, l'edizione e la data di ricognizione della carta, le coordinate piane espresse in metri nella proiezione Gauss-Boaga (per il passaggio alle coordinate geografiche si potrà adoperare il programma Cartlab 1.2, realizzato dalla SIFET e scaricabile in internet dal sito della stessa società). Grandi vantaggi, questi, che tuttavia non ci dovranno far rinunciare allo spoglio delle carte topografiche condotto nella maniera tradizionale.

Perché, allora, questa seconda operazione che fa sostenere la validità del vecchio approccio per l'indagine? In primis l'IGMI ci avverte di un margine d'errore che il database può presentare, possibile (anche se contenuto entro il 3% circa); in secondo luogo si potranno/dovranno eliminare le voci toponimiche fornite dal database attraverso le tavolette rilevate, ma non ricadenti entro i limiti del territorio indagato. Infine – e il fatto non appare di scarso conto –, una volta individuato il toponimo in esame, la lettura della carta topografica consentirà di prendere visione del contesto ambientale in cui ci si colloca: da questo ricaveremo pertanto elementi per operarne la schedatura trovando così ulteriori elementi di conoscenza e di possibile verifica circa la validità della nostra interpretazione semantica. Si potrebbe pertanto concludere che, se innegabili sono i vantaggi del database c.d. DB 25, resta valido e irrinunciabile il tradizionale criterio fondato sulla consultazione, seppur laboriosa, delle carte topografiche, a partire da quelle dell'IGMI, magari accompagnate e messe a confronto con quelle a scala più grande qualora si intenda passare ad una raccolta di voci di maggior dettaglio.

Su questi due tipi di materiale cartografico è possibile apportare qualche altra considerazione. Già Laura Cassi, a conclusione dell'articolo «Geografia umana e nomi di luogo», si sof-

fermava sui risultati di una prima ricognizione della componente toponomastica in alcune sezioni del nuovo 25.000, confrontate con le tavolette delle edizioni precedenti, e a tal fine operava l'analisi su certe aree campione della Sardegna, della Calabria e della Toscana. Analoga esperienza chi vi parla ha fatto per un buon numero di sezioni e delle tavolette corrispettive, ricavandone risultati assai simili, sintetizzabili nelle trasformazioni che si leggono in alcune correzioni o lievi modifiche, aggiustamenti e sostituzioni, in certi casi (ma non numerosi) nell'ingresso di nuove voci, specie nel caso di nuovi insediamenti, infine in una complessiva diminuzione del patrimonio toponimico anche per effetto di cause di facile intuizione e comprensione: nuove edificazioni a scopo residenziale o produttivo o infrastrutturale, mutamenti nella struttura fondiaria a seguito del crollo dell'istituto mezzadrile con conseguente ricomposizione aziendale (sorprende comunque, almeno in alcune sezioni, la conservatività della voce «podere» legata a questo tipo di conduzione tanto diffuso nell'area tosco-umbromarchigiana, che non ha più senso dopo tre-quattro decenni dal suo definitivo abbandono).

L'ultima considerazione scaturisce dal secondo tipo dei materiali sopraddetti, costituiti da carte a scale ancor più grandi di quelle delle carte tecniche regionali, per finire alle mappe catastali. Per le prime, disponibili ormai per lo più da venti-trenta anni e messe a disposizione dai singoli enti regionali dotatisi di cartografia a scala 1:10.000 e 1:5.000, dopo averne esaminate varie per l'Umbria e altre per alcune regioni italiane, viene da constatare la non grande attenzione portata alla toponomastica, e ciò nonostante le scale adottate consentano spazi più che sufficienti per scritture ovviamente più numerose rispetto all'1:25.000 (e questo diciamo a dispetto di certe leggi regionali emanate proprio a tutela della toponomastica).

Un caso del tutto particolare, e forse noto a questo riguardo, è offerto dalla CTP di Bolzano, finora del tutto muta. In questa Provincia fin dal 1996 è stata avviata, dietro commissione dello stesso ente, una nuova indagine toponomastica di cui è stato incaricato il locale Istituto di Cultura nell'intento, appunto, di contribuire alla redazione della nuova cartografia tecnica provinciale. Risultati non sono mancati, quale l'individuazione della (ormai passata) distribuzione delle aree pascolive e foraggere; così si è arricchita la toponomastica delle parti più elevate, peraltro oggetto di abbandono o di quei mutamenti addotti dallo sviluppo del turismo. Tuttavia, per motivazioni che definiremo di ordine politico, e forse per timori di una eccessiva presenza di voci di lingua tedesca, la CTP in questione rimane a tutt'oggi, come si diceva, muta.

Tornando alle carte a grandissima scala si fa inevitabile il richiamo ai microtoponimi che l'indagine del terreno e le inchieste alla popolazione locale certamente ingrosseranno numericamente; il loro rilevamento e trascrizione non comporteranno sicuramente difficoltà se si farà uso delle mappe catastali (scala 1:2.000). Sta di fatto che da questa nuova e dettagliata cartografia è possibile derivare aggiornamenti, correzioni, modifiche, insomma quella serie di innovazioni rese possibili dai recenti rilevamenti e dalle nuove tecniche impiegate per gli stessi. Venendo poi alle mappe catastali, con rammarico si constata che se la loro utilizzazione consente di derivarne un ricco bagaglio di toponimi, altrettanto non può farsi per le cosiddette tavole censuarie che le accompagnano, registri in molti casi ancor più generosi di nomi ma che, per una evidente scarsa sensibilità nei confronti della toponomastica e del suo valore culturale e documentario, dall'UTE (Ufficio Tecnico Erariale) sono state confinate in buie e spesso inaccessibili stanze d'archivio.

Converremo tutti nell'affermare che i toponimi costituiscono un patrimonio di grande si-

gnificato storico, un «archivio di storie» come usava definirli Eugenio Turri, e indispensabile – afferma L. Rombai – per la Geografia storica, per l'Archeologia e per altre scienze che, seguendo il così detto metodo retrospettivo, rivolgono l'attenzione ai nomi di luogo componenti un reticolo assai stratificato, prova delle numerose fasi di appropriazione e utilizzazione del territorio. Aggiungiamo il significato culturale che gli stessi nomi rivestono, meritevoli di salvaguardia; per non dire di quanto essi, fatti oggetto di un uso didattico, possano essere utilmente impiegati nell'insegnamento della Geografia. Dovremo comunque riconoscere obiettivamente che se fin dagli ultimi dell'Ottocento i geografi non hanno mancato di dedicarsi a ricerche toponomastiche, forse ancora troppo poco nel complesso essi hanno prodotto al riguardo; d'altronde, considerando più in generale anche gli altri campi disciplinari interessati, si è dovuto ammettere il ritardo italiano rispetto ad altri paesi (ritardo ancor più riprovevole a tener conto dell'eccezionale serbatoio toponimico della regione italiana).

Orbene, oggi a facilitare il nostro lavoro (almeno in certe fasi della ricerca) ci vengono in soccorso la tecnologia informatica, sempre più frequenti dizionari (regionali/provinciali/comunali) utili per una più corretta interpretazione dei significati dei toponimi che nella vernacolarità trovano un necessario riferimento, e abbiamo soprattutto un moderno materiale cartografico a scale territoriali idonee per analisi di grande dettaglio.

Inoltre in molti casi – e potrei citare quale eccellente esempio la mia Umbria, ma sono sicuro che analoghi miglioramenti si sono raggiunti in altre regioni – il lavoro di recupero dei toponimi potrà contare su una documentazione archivistica più facilmente disponibile in strutture sempre meglio organizzate ed efficienti. E a questa importante fonte, che potrà essere generosa anche di materiali cartografici di vecchia data e talora a scale assai grandi nel caso di catasti e cabrei, non solo descrittivi, affiancheremo quella non meno utile dell'indagine e verifica sul terreno e delle testimonianze orali: fondamentali queste ultime perché con inchieste sul campo dalle voci dialettali – di cui il nostro Paese è ricchissimo – potremo accertare il vero significato di certi nomi che la trascrizione cartografica ufficiale italianizzante potrebbe presentarci deformati, storpiati e falsificanti; così facendo, senza troppo adeguarci alle sviste ufficiali – per le quali invece la gente comune nutre rispetto, ritenendo infallibile l'autorità costituita – ricostruiremo i nomi nella forma autentica o nel loro corretto significato dialettale ed eviteremo di compiere quel che Aversano chiama «esercitazioni acrobatiche», dai risultati sgangherati e leggeri, su forme errate in partenza.

In definitiva, ritengo che oggi vi sono motivi per poter sperare in un sempre più diffuso interesse e volontà di realizzare ricerche sui nomi di luogo, anche dietro la spinta di incontri come questi e di altri convegni che si fanno via via più frequenti. Mi viene in mente a tal proposito il Convegno nazionale tenutosi anni fa a Foligno (11-13 dicembre 2003) su «Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente», servito a meglio dischiudere e stimolare studi e ricerche su un settore della toponomastica fin qui troppo poco indagato ma capace di offrire elementi preziosi per una lettura interpretativa per la storia delle città, delle loro caratteristiche topografiche, del loro tessuto sociale ed economico passato e recente. Come non menzionare poi le iniziative intraprese dall'Ente che da molti anni dimostra, forse più di ogni altro, grande fervore negli studi toponomastici? Intendo dire della Provincia Autonoma di Trento, la cui Sovrintendenza per i beni librari e archivistici ha realizzato una banca dati di circa 150.000 nomi di luogo, individuati grazie alla voce e alla memoria di informatori locali, non-



ché sulla base di documenti d'archivio. Pensiamo dunque anche a fonti non cartografiche, le quali di certo però non sminuiscono il ruolo che per gli studi toponomastici si è sempre riconosciuto alle carte geografiche (ed è a queste che si è voluto dedicare il giusto e pieno rilievo nella presente giornata di studio). Mi pare, per tutto quanto fin qui detto, più che meritato un plauso a chi, compiendo opera davvero promozionale per la ricerca toponomastica, ha fatto in modo che ci trovassimo qui a parlarne, a derivarne al riguardo considerazioni, infine ad avanzare proposte.

#### NOTE

(\*) Edito in: V. AVERSANO (a cura di), *Studi del La.Car.Topon.St.*, Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica, 3-4, 2007-2008, Università degli Studi di Salerno, Penta di Fisciano, Gutenberg, 2009, pp. 111-117.

#### BIBLIOGRAFIA

- AVERSANO V. (a cura di), *Studi del CAR.TOPON.ST.*, Lab. di Cartografia e Toponomastica Storica, Fisciano, Gutenberg Edizioni, n. 1-2, 2005-2006 (ed ivi, in particolare: AVERSANO V., *Alla ricerca dell'identità: percorsi interdisciplinari, didattici e scientifici, attraverso la toponomastica di un comune salernitano*, pp. 53-88).
- AVERSANO V., *I toponimi nella ricerca-didattica: da fonti documentali a spie d'identità territoriale, con valore di beni culturali*, in AVERSANO V., *La Geografia interpreta il territorio. Cifra scientifico-applicativa e strategie didattiche*, Salerno, Ed. Univ. Salernitana, 2006, pp. 157-178.
- AVERSANO V. (a cura di), *Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio*, Soveria Mannelli, Rubbettino Ed., 2007, Tomo I e II (Univ. degli St. di Salerno, Coll. Atti di convegno e miscellanee).
- AVERSANO V., SINISCALCHI S., *Il paesaggio visibile e invisibile ricavato da piante manoscritte di enti religiosi e dai toponimi di carte regionali a stampa*, in CERRETI C., SALGARO S. (a cura di), *Cartografia di Paesaggi, Paesaggi nella cartografia*, Bologna, Patron, 2008 (in corso di stampa).
- BALDACCI O., *Toponomastica e Geografia*, in «Cultura e scuola», Roma, 1968, pp. 176-184.
- GASCA QUEIRAZZA G. et al., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990.
- MELELLI A., *Geografia urbana e toponomastica*, in *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti Conv. Naz. di Studi (Foligno, 11-13 dicembre 2003), «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), 2, pp. 45-60.
- PELLEGRINI G. B., *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 1990.
- PELLEGRINI G. B., *Panorama di studi toponomastici italiani*, in MORETTI G., MELELLI A., BATINTI A. (a cura di), *I nomi di luogo in Umbria: progetti di ricerca*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1992.



ÁREAS ABANDONADAS Y RECUALIFICACIÓN URBANA.  
EJEMPLOS EN UMBRÍA (ITALIA) (\*)

PREMISA

Con una difusión más o menos considerable según las diferentes regiones y como sucede en todos los países del viejo continente, también en Italia el fenómeno de las áreas abandonadas y su reconversión (ya sea realizada, en vías de realización o en proyecto) en las últimas tres o cuatro décadas se ha impuesto como uno de los temas más importantes y de creciente interés cuando se habla de *reaménagement* territorial, especialmente por lo que se refiere a las zonas urbanas. Lo demuestran los cada vez más frecuentes congresos, exposiciones, debates, organizados a diferente escala (internacional, nacional, regional y local) por entes públicos y asociaciones culturales, además de la abundante literatura producida por expertos e investigadores que operan en diferentes sectores —histórico, urbanístico, arquitectónico, demográfico, social, geográfico (1)— prueba evidente del carácter claramente interdisciplinario del tema, y de la multiplicidad de los aspectos y de los problemas que conllevan los numerosos edificios y las áreas caídas en abandono pero susceptibles de recuperación y reutilización.

Los diferentes casos de estudio considerados hasta ahora, además de los aún más numerosos que esperan ser tomados en consideración, se caracterizan por una tal variedad de tipologías (por ubicación, características, funciones, etc.) de las áreas y de los edificios, que se justifica la visión común que convierte las áreas abandonadas en un concepto heterogéneo y por lo tanto de difícil definición unívoca —con lagunas, además, en el campo jurídico— que de todas maneras se identifican con espacios relacionados con actividades del pasado, casi siempre productivas (pero también del sector terciario y de otra naturaleza), que forman una larga lista: áreas caídas en desuso de carácter militar, ferroviario, zonas aeroportuales, canteras y minas, áreas de aduana, basureros, mataderos, edificios escolares, cines, hospitales, cárceles, edificios religiosos, además de estructuras viarias, terrenos incultos y abandonados, y sobre todo áreas industriales y portuarias.

La importancia de éstas dos últimas tipologías consiste principalmente en la extensión de las superficies ocupadas y en su notable difusión, con construcciones actualmente obsoletas y que como consecuencia de procesos de desindustrialización han abandonado las zonas internas o de la periferia inmediata de los centros urbanos donde habían sido situadas, para relocalizarse en lugares más idóneos, a menos que la actividad no haya cesado del todo.

A este respecto, ejemplos de gran relevancia son los llamados *waterfronts*, marítimos y/o fluviales, «nueva frontera urbana», argumento de numerosas publicaciones, incluso geográficas, donde el «deslizamiento» hacia el valle de las modernas y espaciosas estructuras que exigen los grandes vectores marítimos y el desarrollo de la «containerización» ha provocado el alejamiento de los puertos industriales y de comercio

de los antiguos centros históricos: pensemos en los *Docklands*, objeto de una radical intervención de saneamiento medioambiental y urbanístico que con la modernidad de sus líneas arquitectónicas ha cambiado el tradicional «skyline» de la capital inglesa a orillas del Támesis; en las innumerables áreas estuariales de Gran Bretaña y Francia (2). Esto, sin excluir las áreas portuarias de los países del Mediterráneo (en España, p. ej., hay que citar la Nova Icaria, zona residencial de 65 ha con 200 pisos y numerosos jardines, recabada de la vieja zona industrial del puerto de Barcelona en el ámbito de la obra sensacional llevada a cabo con ocasión de las Olimpiadas de 1992). Aparte las áreas portuarias, en ámbito europeo se destaca sobre todo el ejemplo de la vasta cuenca carbonífero-siderúrgica del Ruhr que después de la edad paleo-técnica ha sido transformada en un enorme laboratorio de la arqueología industrial y de la economía de la recuperación (Ruckbau); junto a una sapiente reconversión industrial aquí ha hallado consistente desarrollo el proceso de terciarización y una bien lograda utilización, con finalidad turística también, de las muchas instalaciones abandonadas.

Idéntico interés suscitan las zonas ocupadas por establecimientos manufactureros que evocan producciones tradicionales (fábricas de seda, de algodón, ingenios, molinos, fábricas de pasta, etc., abandonados —y a menudo relocalizados— debido a su obsolescencia o porque no pueden ya competir con modernos complejos productivos), y aún más las vastas áreas y las relativas instalaciones, por lo que se refiere a Italia, de la «industrialización madura» de finales del siglo XIX y primera mitad del siglo XX, localizadas en muchos casos en las zonas centrales de las mayores ciudades (sin excluir tampoco a las de mediana y pequeña dimensión). El reciente desarrollo tecnológico, la intensificación del tráfico automotor, el impacto de actividades que producen contaminación y comprometen la calidad de la vida urbana, las oportunidades de descongestionar el ambiente urbano eliminando tales presencias colocando en su lugar actividades y servicios innovadores (centros de investigación, universidades, estructuras museales, etc.) explican por un lado la definición de tales áreas como «recurso» (y ya no como «problema»), por otro, los tantos proyectos de reconversión-recualificación de los que hoy se ocupan, sobre todo urbanistas y arquitectos, para proporcionar a muchos centros urbanos funcionalidades modernas y por consiguiente nuevos paisajes; actuando de esta manera, se salvaguarda el rol cultural de dichas zonas como lugares de la memoria colectiva, o bien de la llamada «conciencia histórica»: ya no, pues, «vacíos urbanos» como campo de acción para la creatividad de los arquitectos, sino áreas que a pesar de haber perdido su función original, además del particular valor arquitectónico mantienen valores y contenidos identitarios (3) (y esto se afirma sin restar valor a la función de las nuevas destinaciones de uso para la tutela del medio ambiente y de la salud del hombre).

En definitiva, esta última tipología de áreas abandonadas (4) constituye ese notable patrimonio industrial con peculiaridades arquitectónicas e importancia histórico-cultural tales que justifica el gran desarrollo de la arqueología industrial, la cual ha evolucionado profundamente hasta llegar a convertirse en una disciplina propositiva para usos y revitalizaciones de todo aquello que en el pasado constituía simple objeto de conservación-contemplación (5).

## UMBRÍA, UN OBSERVATORIO PRIVILEGIADO

Con una extensión territorial que la sitúa entre las más pequeñas regiones italianas, Umbría (8.456 km<sup>2</sup>) posee en sus mayores centros urbanos un elevado número de áreas abandonadas, industriales y no, en buena parte ya reconvertidas y formando parte de una amplia gama de ejemplos de nuevas utilidades.

Se piensa inmediatamente en Terni y su cuenca, llamada ya desde los últimos veinte años del siglo XIX la «Manchester italiana» debido a sus grandes fábricas. Una fase de fuerte desindustrialización, a comienzos de los años setenta del siglo XX ha generado una expansión de áreas abandonadas que, situadas en ámbito urbano y de notable extensión, han determinado una atenta relevación y análisis de tan vasto patrimonio de arqueología industrial en vista de proyectos de reconversión y recualificación (6).

A la indiscutible relevancia que el fenómeno en cuestión presenta en Terni, la primera ciudad industrial umbra, se contraponen sin embargo la numerosa serie de recuperación de espacios abandonados realizados (o en fase de proyecto) en otros diferentes centros de la región, a partir de la capital, Perugia, con la intervención, «ya anticuada», del centro direccional de Fontivegge construido en el área de la ex Perugia (7), mientras que desde hace poco menos de tres años ha comenzado la obra de demolición y reconversión de las extensas áreas ocupadas por el ex Policlínico di Montelucente.

A tal respecto concurren a formar una larga lista las ciudades de Spoleto (con su antigua fábrica de algodón, la Rocca albornoziana, las minas de lignito), Orvieto (con el viejo cuartel y el ex hospital), Bastia (con las industrias mecánicas Franchi, la ex fábrica de tabaco, la ex fábrica de conservas), Gubbio (con el ex hospital), S. Maria degli Angeli (con el ex establecimiento de la Montedison transformado en el moderno complejo teatral Lyrick). Aparte está Foligno —de la que hablaremos más tarde—, pero el tema concierne también a centros urbanos menores (Umbertide, Bettona, Magione, Massa Martana, etc.) cuyos cascos antiguos ofrecen también interesantes casos de estudio del fenómeno en cuestión (8).

A primera vista puede sorprender, tratándose de Umbría, el elevado número de experiencias de reconversión realizadas, sobre todo en las dos últimas décadas, en lugares y monumentos abandonados. El hecho, sin embargo, se puede explicar fácilmente si consideramos: a) «la difusión de una mayor sensibilidad dirigida a la salvaguardia de las construcciones de la época industrial» como resultado del conocimiento adquirido a través de los muchos estudios e investigaciones, que se traducen a menudo en publicaciones (9); b) la actividad de comités y movimientos surgidos para defender las áreas abandonadas —sin subvalorar el hecho que éstas sean susceptibles de intervenciones de naturaleza especulativa— ante la plena convicción, por parte de la colectividad, de hallarse en presencia de bienes culturales y de fragmentos de la propia historia social; c) la conciencia, sea de la opinión pública que de los administradores locales, de que el patrimonio industrial en cuestión, así como aquél constituido por monumentos y edificios abandonados de otro tipo, pueden impulsar procesos innovadores de desarrollo local (10); d) por último, la política del ente Regione Umbría que considera la recualificación urbana un objetivo estratégico de su propia programación económico-financiera (11).

Anticipada por experimentos que comienzan ya desde principios de los años noventa, la citada política se concretiza definitivamente en 1997 con la ley regional n. 13 que ha acompañado las intervenciones municipales de recualificación en los contextos urbanos basándose en los llamados PUC (Programas Urbanos Complejos). La recuperación de los diferentes contenedores históricos o industriales considerados para tal finalidad se ha propuesto como objetivo primario declarado para impulsar las actividades y la socialización en dichos centros por medio de operaciones culturales, deportivas, de agregación. Una particular atención a este respecto han merecido los edificios de notable valor de los cascos antiguos, considerados un recurso, hasta ahora insuficientemente valorizado, que hay que recuperar con el fin de restituirlos a la fruición pública por medio de «acciones que favorezcan la revitalización económica y social más allá de las adecuaciones funcionales, añadiendo nuevos espacios de agregación social y nuevos servicios colectivos»; principalmente las intervenciones han sido realizadas con el objetivo de sanear áreas urbanas convertidas en marginales por el abandono y edificios abandonados de valor arquitectónico-testimonial (12).

Lo anteriormente dicho nos introduce a la presentación de tres casos de estudio que ofrece la ciudad de Foligno.

#### FOLIGNO, UN CENTRO HISTÓRICO CON NUMEROSAS INTERVENCIONES DE RECUALIFICACIÓN

Ciudad de llanura, situada en el plano conoidal formado por el río Topino en su desembocadura en la parte media del Valle de Umbría y en posición geográfica favorable, lo cual explica su papel de importante encrucijada de comunicaciones y de comercio —los cuales la convirtieron en un gran emporio, tanto que se la llamaba «puerto de tierra del Estado Pontificio»—, durante los siglos XIII-XIV Foligno conoció una gran expansión asumiendo la forma (aún legible a mediados del siglo XX) que cambia durante los siglos XVI-XIX con los numerosos edificios (13) que confieren un carácter particular a su tejido histórico, golpeado además, muchas veces, por violentos terremotos.

En el último siglo las muchas laceraciones y heridas sufridas por el núcleo central y algunos contradictorios procesos urbanos han influido en la imagen de la ciudad: cambios drásticos de usos seculares, traslado y desestructuración de algunas fábricas, cambios en el trazado viario, demolición de edificios incluso de prestigio y luego las bombas del último conflicto mundial... el terremoto de 1997 golpeó a un organismo ya herido, agravando en muchos lugares la crisis ya existente (14).

Foligno, ciudad pues, de edificios residenciales, pero no sólo. Al lado de muchas viejas viviendas populares el tejido de edad bajomedieval cuenta aún con varios ejemplos de edilicia monumental constituida por edificios públicos —transformados a lo largo de los siglos— y con numerosos edificios de culto. La ciudad se debe considerar a todos los efectos entre los centros umbros más ricos en esa espiritualidad de la que son testigo las iglesias, conventos, abadías, ermitas, capillas y nichos votivos que hallándose en gran número, sea en espacios urbanos que extraurbanos, causaban sorpresa a los viajeros observadores de los pasados siglos

por la riqueza de los tesoros artísticos que contenían. Así lo leemos en varios relatos de viaje, como el de Olave M. Potter (*A little pilgrimage in Italy*, London, 1911), el de E. Hutton (*The cities of Umbria*, 1905) el de Jane E. Westropp (*Summer experiences of Rome, Perugia and Siena in 1854*). Esta última escribiéndole a su hermano, destacaba las muchas obras de arte que engalanaban los interiores de los edificios sacros de la ciudad, y anotaba: «me parece increíble encontrar tantos que contengan objetos dignos de interés en un lugar tan pequeño» (15). A propósito de la espiritualidad, además que de la laboriosidad de la población de Foligno, el mayor historiador de la ciudad del siglo XIX, Giuseppe Bragazzi, escribía: «parece que las características principales del pueblo de Foligno son desde el punto de vista moral una profunda religiosidad y desde el punto de vista económico una tendencia particular hacia la industria y el comercio» (16).

Son los edificios sacros precisamente, los que constituyen excelentes ejemplos de estructuras abandonadas y recuperadas recientemente para ser destinadas a funciones altamente cualificadas a nivel cultural después de haber sido sometidos a usos diferentes e impropios. Para demostrar lo anterior hemos elegido los casos de las ex iglesias de San Domenico, de Santa Caterina y de la Santissima Trinità in Annunziata (17).

#### EX IGLESIA DE SAN DOMENICO

Considerada uno de los monumentos arquitectónicos más significativos de la ciudad, junto con la cercana S. Maria Infraportas esta ex iglesia define la plaza, a la que da nombre, en la zona sur del casco antiguo (18) y nos brinda un claro ejemplo de las «vicisitudes de depauperación, transformación y destrucción» que han sufrido muchos de los grandes complejos conventuales y las iglesias anexas (19).

Construido casi ciertamente a partir de 1285, con el convento anexo, el edificio forma un complejo de imponente dimensión, a la par de las dos mayores iglesias conventuales de la ciudad, San Francesco y San Agostino.

Con una única nave central, cubierta a dos aguas, típica de las iglesias de las órdenes mendicantes, y libre de toda *superfluitates* (característica de los edificios de culto dominicos), no fue sino hasta la segunda mitad del s. XV que la iglesia fue ampliada y adquirió su actual planta en forma de cruz latina. La hermosa portada ojival y el elevado campanario gótico forman los elementos más importantes de la parte externa, junto con la estructura gótica general. La decoración de tipo votivo, pintada al fresco en los siglos XIV y XV (más de 50 temas y varios fragmentos, cuidadosamente restaurados ante un estado de conservación seriamente comprometido después de dos siglos de expoliaciones y abandono) se considera uno de los testimonios más importantes de la pintura de Italia central entre los siglos XIV y XV (20).

Una primera expoliación tuvo lugar después de las supresiones napoleónicas (1806), cuando el ejército de ocupación francés transformó la iglesia en hospital: función que cesó en 1848; restituida el año siguiente a los dominicos, en 1860 se destinó a dormitorio de las tropas que se dirigían a Roma; después en 1861, como consecuencia del decreto Pepoli que

sancionaba la expropiación de los bienes eclesiásticos a favor del Reino de Italia que se acababa de constituir (21), se pensó en convertirlo en caballeriza del ejército nacional.



Figura 1. La ex Iglesia de San Domenico (a la derecha), en la gran plaza a la que da el nombre, en una tarjeta postal de finales de los años cincuenta del siglo pasado. A la derecha, la Iglesia de Santa María Infraportas.

Otras dos funciones impropias que la iglesia tuvo en el siglo XX fueron la de gimnasio y la de almacén comunal, antes del «cambio de dirección» de los años setenta, cuando el Ayuntamiento decidió su restauración con la función de *auditorium*.

El proyecto inicial, redactado en 1973 por el arquitecto Franco Antonelli, fue «olvidado en los cajones del ayuntamiento»; pero el derrumbe, en 1976, de una considerable porción del techo de la iglesia, volvió a atraer la atención hacia la recuperación del monumento y se redactó un nuevo proyecto (1982) firmado por el mismo arquitecto que lo transformó finalmente en el anhelado Auditorium (22).

Éste posee una capacidad de casi 650 personas en la sala central y está dotado de modernas instalaciones tecnológicas que lo hacen plenamente funcional, además de una sala video de 96 puestos. La estructura se usa muchísimo para conciertos, obras de teatro, congresos, etc. La obra de reconversión financiada en el ámbito del programa de restauración y adecuación de los teatros históricos de Umbría (23) ha conferido, de esta manera, a la iglesia una nueva función, convirtiéndola como lo afirmaba textualmente en un informe el mismo proyectista en «lugar de encuentro y de animación cultural de la comunidad de Foligno que desde hace



muchos años se hallaba penalizada por la falta de un lugar específico con la función de instrumento de crecimiento cultural».



Figura 2. El Gran Auditorium recabado de la única nave de la ex Iglesia de San Domenico. (Foto concedida del arch. Giovanna Chiuni y realizada por el Laboratorio Ars Color de Paolo Ficola).

#### EX IGLESIA DE SANTA CATERINA

A pocas decenas de metros de la plaza de San Domenico se encuentra esta ex iglesia, documentada en los siglos XIII-XIV por el histórico de Foligno Ludovico Jacobilli, construida apenas fuera del primer anillo de muralla medieval (principios del s. XIII) como edificio de culto anexo al monasterio de las Clarisas (24). También en este caso nos encontramos ante un ejemplo de la degradación progresiva sufrida durante los dos últimos siglos por daños y modificaciones a más de uno de los complejos religiosos de la ciudad (25).

Flanqueada por una serie de «*casalini*», pequeños edificios medievales restaurados a principios de los años 90, con su amplia volumetría y su única nave central con cubierta a dos aguas, respeta las ya mencionadas características de las iglesias de las órdenes mendicantes. El elemento arquitectónico que se destaca ante la mirada del visitante que recorre

la calle Santa Caterina, a la que la iglesia da el nombre, es seguramente la fachada gótica con su agradable bicromía (piedras blancas y rosadas), dividida por una serie de arquillos ciegos colocados entre el rosetón y el hermoso portal con arco apuntado (26).

Las demoliciones de los edificios adyacentes —el monasterio fue demolido en los años 1937-39 para construir una escuela elemental— y los continuos cambios en la utilización del edificio explican el deplorable estado de conservación que el edificio presentaba antes de su recuperación.



Figura 3. La fachada de la ex Iglesia de Santa Caterina después de la restauración (2011).

Suprimido en 1810 durante la dominación francesa y reactivado en 1816, el monasterio sufrió las consecuencias del decreto Pepoli (27); se decidió entonces destinar el complejo monástico a cuartel de artillería. Mientras tanto, así como se hizo en San Domenico, hacia 1870 se decidió desprender algunos frescos y trasladarlos después a la Pinacoteca municipal (28).

En 1900 no se dudó en usar la iglesia como depósito de semillas y abonos y depósito de maquinarias agrícolas al servicio de la ex fábrica de azúcar que se acababa de construir (1899-1900): sólo seis años después se instaló allí una fábrica de muebles y de camas de hierro. La temida demolición deliberada por el Ayuntamiento fue evitada por suerte, gracias a la

intervención de la Sovrintendenza Monumenti e Scavi, que propuso en cambio la recuperación del edificio y efectuar el levantamiento de la fachada (29).

Otra destinación impropia, sin embargo, se añadió a principios de los años cuarenta cuando se utilizó el edificio como almacén municipal y se destinó más tarde a gimnasio escolar. Las primeras obras de consolidación para el restauración empiezan finalmente a finales de los años ochenta, principio de los noventa; pero será después del terremoto de 1997 que, con capital de la Regione dell'Umbria y del Ayuntamiento de Foligno fue financiada la intervención para completar la recuperación del edificio (iniciado en 2007, fue ultimado en 2011) (30).

La restauración ha permitido recabar una sala polivalente del volumen del cuerpo principal del edificio. Se ha realizado de esta manera el segundo Auditorium, en realidad con menos capacidad (100 personas) que el de la ex iglesia de San Domenico, pero símbolo también éste de una encomiable operación de recuperación y recualificación, con fines culturales, de los monumentos de Foligno después de una sucesión de usos impropios y de muy escaso mantenimiento: otro «pedazo» añadido a un patrimonio arquitectónico-artístico cada vez más apreciado en una ciudad conocida casi exclusivamente, hasta hace algunos decenios, como centro industrial y comercial (31).

#### EX IGLESIA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ IN ANNUNZIATA

También en este caso nos hallamos ante una iglesia monasterial, pero de época bastante más tardía que las anteriores por haber sido construida entre 1760 y 1775 (32). Considerada como quiera que sea, una joya de la arquitectura neoclásica está situada en la extremidad nordeste del casco antiguo, en la Calle Garibaldi. Llama la atención su fachada que, aún siendo incompleta, es testimonio de un proyecto ambicioso firmado por un arquitecto de gran fama, Carlo Murena (33) muerto en 1764 (o sea antes del año en que se decidió suspender la obra e inaugurar lo que se había realizado hasta ese momento).

Suprimida en 1860, con suerte análoga a la de muchos otros edificios religiosos por efecto de las requisiciones del Gobierno italiano, con el monasterio anexo fue incluida entre los bienes de la hacienda pública y destinada a usos profanos. Poco después se llevaron los objetos litúrgicos y el órgano; un fresco de Pierantonio Mezzastri que representaba la Anunciación, perdido, fue desprendido en 1865; no le tocó mejor suerte al hermoso coro de madera de nogal, adquirido por un carpintero para utilizarlo como material de trabajo.

La intervención de restauración, llevada a cabo en el ámbito de las obras de recuperación de edificios del centro histórico afectados por el terremoto de 1997, y más en general de las intervenciones de recualificación urbana consistió principalmente en la consolidación estática del edificio además del restablecimiento de las partes demolidas utilizando estructuras metálicas. Éste es un ejemplo de esas acciones sinérgicas entre administraciones y entes públicos tan auspiciadas para hacer frente más fácilmente a los esfuerzos que conllevan obras de tan notable envergadura económica. En este caso además de la consistente financiación «providencial» erogada para la reconstrucción post sísmica después del desastroso terremoto de 1997, el apoyo al Ayuntamiento llegó por parte de la Fondazione Cassa di Risparmio di

Foligno que se había involucrado mucho en la institución del primer polo museal del Centro Italiano de Arte Contemporáneo (CIAC). De hecho, desde la inauguración (en 2009) de esta estructura se había pensado que la iglesia de la Santissima Trinità acogería el segundo polo museal del CIAC (y así fue, inaugurándolo el 9 de abril de 2011) para colocar allí de manera definitiva el Imán Cómico (34) que adquirido por la Fondazione para la colección permanente del CIAC, se considera una de las obras maestras más conocidas de Gino De Dominicis, famoso escultor, entre los artistas más significativos del arte italiano del siglo XX.



Figura 4. Interior de la ex Iglesia de la Santissima Trinità in Annunziata, sede del segundo polo museal del Centro Italiano de Arte Contemporaneo, donde ha hallado su colocación definitiva el «Imán Cómico».

Se ha dado así otra respuesta a la difundida demanda —en este caso en el sector del arte contemporáneo— que proviene de la ciudad que de esta manera se ha enriquecido con otro espacio destinado a una utilización de gran nivel cultural. Por otra parte, como se ha destacado aquí (35) a los habitantes de Foligno hay que reconocerles el mérito de haber demostrado, especialmente en estos últimos tres o cuatro decenios, un renovado fervor por la investigación y los estudios sobre la historia y los valores arquitectónicos de su amado centro, con la conciencia que su futuro no está sólo en las actividades industriales y en los comercios, seguramente aún prósperos, y obviamente manejados de forma moderna.

## NOTAS

(\*) Edito in: «Espacio y Tiempo», Universidad de Sevilla, n. 26, 2012, pp. 9-26.

(1) Aunque limitada a las obras más significativas a nivel teórico-metodológico además de aquellas derivadas de experiencias de intervenciones realizadas (o propuestas) relativamente a la sola Italia, la lista de las referencias bibliográficas resultaría extremadamente larga. Teniendo en cuenta el espacio reducido del que disponemos, y privilegiando los textos geográficos o de alguna manera de mayor interés para un análisis geográfico, de segura utilidad serán: CASTRONOVO V., GRECO A. (a cargo de), *Prometeo. Luoghi e spazi del lavoro, 1872-1992*, Roma-Milano, SIPI-ELECTA, 1993; CLEMENTI A. *La rigenerazione dei paesaggi italiani*, en «Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini», Milano, TCI, 2000, p. 213-222; AA.VV., *I vuoti del passato nella città del futuro* (a cargo de U. Leone), en «Geotema» AGEI, V (2001) enero-abril; GADDONI S. (a cargo de), *Spazi verdi e paesaggio urbano*, Bologna, Patron, 2002; LEONE U. (a cargo de), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Bologna, Patron, Vol. I (2003), vol. II (2005); DRAGOTTO M., GARGIULO C., *Aree dismesse e città. Esperienze di metodo, effetti di qualità*, Milano, F. Angeli, 2003; DANSERO E., VANOLO A. (a cargo de), *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio a confronto*, Milano, F. Angeli, 2006. No se tienen en cuenta, por lo tanto aquí, los numerosos trabajos dedicados a áreas regionales o sub-regionales, ni tanto menos los que se ocupan de áreas urbanas específicas –las cuales de todas maneras son tratadas como ejemplo en casi todos los textos citados arriba. Una mención especial merecen sin duda las áreas abandonadas de Turín, Génova, Florencia, Venecia, Trieste pero sobre todo la de Milán, ciertamente la más extensa y la más involucrada en procesos de renovación y recualificación de áreas industriales abandonadas: ejemplos elocuentes son los grandes complejos de las industrias Ansaldo, Marelli, Falck, Breda, Montedison, etc. Mucho se ha escrito además sobre la ex-área industrial Bicocca, en parte utilizada para recabar el complejo universitario que lleva el mismo nombre, así como también del barrio Bovisa donde desde 1882 se instalaron fábricas químicas, mecánicas, electromecánicas cuyo abandono ha generado uno de los complejos más consistentes de la arqueología industrial italiana. En la sola Provincia de Milán, según los últimos datos existen 7.300.000 m<sup>2</sup> de superficie inmobiliar abandonada de la cual 800.000 sólo en el Ayuntamiento capital (cfr. FINIZIO M., *Obiettivo recupero, per le aree dismesse arriva un data base*, en «Il Sole 24 Ore», 22 de enero de 2011).

(2) LECOQUIERRE B., *Les estuaires européens : une organisation en constante évolution*, en «L'Information géographique», n. 1/1998, CHALINE C., *Réflexion sur la reconquête des waterfronts en Grande Bretagne*, en «Norois», 1993, p. 589-599. Más en general, por lo que respecta a las áreas abandonadas y no, normalmente designadas en inglés y en francés con los términos *brownfields* y *friches*, será suficiente citar CHALINE C., *La reconversion des espaces fluvio-portuaires dans les grandes métropoles*, en «Annales de Géographie», 1988, p. 695-715, 1999; DESHAIES M., *Introduction: réhabilitation, reconversion et renouvellement des espaces industriels et urbains dégradés*, en «Revue géographique de l'Est», XLVI (2006), nn. 3-4, p. 103-106; JANIN C., ANDRES L., *Les friches : espaces en marge ou marges de manoeuvre*

*pour l'aménagement des territoires ?*, en «Annales de Géographie», 2008, p. 62-81.

(3) La comunidad —como afirma C. Raffestin— reconoce en un objeto del pasado industrial, sea éste un edificio, un instrumento de trabajo, o una máquina, un símbolo de la propia identidad y una fuente de nostalgia por lo que ya ha desaparecido, «don de la memoria».

(4) Si el criterio para tomar en consideración las áreas y edificios en cuestión se pudiera rebajar a un nivel dimensional aún más reducido, se podrían incluir también molinos históricos, viejas residencias rurales y otras construcciones de dimensiones más modestas pero siempre dignas de formar parte del fenómeno tratado.

(5) Prueba evidente de la consideración de la que goza es el ingreso del TICCIIH (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage) que desde el año 2000 ingresó como Sección Asesora de Unesco específicamente para la arqueología industrial.

(6) Cfr. ARCA PETRUCCI M., *Il paesaggio dell'abbandono nella Conca ternana. Dal sapere degli esperti alla rappresentazione collettiva*, en DANSERO E., VANOLO A., *op. cit.*, p. 11-132. Esta misma estudiosa, geógrafa, hace ya muchos años había dedicado su atención al mismo objeto de investigación publicando *Le sedi dismesse del lavoro umano nella Provincia di Terni. Condizioni e fattori per il recupero*, Provincia di Terni, 1989. Cfr. también ARCA PETRUCCI M., UFFREDUZZI T. (a cargo de), *Aree dismesse e sviluppo locale nella Provincia di Terni*, AUR (Agenzia Umbria Ricerche), Provincia di Terni, 2006. Ante la imposibilidad de proporcionar una lista completa de los establecimientos abandonados del área ternana (que incluye también el polo de Narni y Nera Montoro), algunos ya convertidos en objeto de reutilización si no en fase de proyectada reconversión, se señalan aquí las intervenciones más significativas: el ex complejo de la SIRI (Società Italiana Ricerche Industriali), desde 2004 sede definitiva del Museo Arqueológico, y los ex Talleres Bosco con sus grandes cobertizos colocados en una amplia superficie (10.000 m<sup>2</sup>) donde además de salones para congresos y exposiciones se ha realizado el Videocentro, núcleo operativo del Centro Multimediale que ofrece servicios de vanguardia. Merece mención también el establecimiento del cercano pueblo de Papigno, cerca de la famosa Cascada delle Marmore, transformado en ambientes cinematográficos de los que se habló como una nueva Cinecittà (el famoso director de cine Roberto Benigni rodó allí algunas escenas de *La vita è bella*). Los «vacíos de Narni» son principalmente la ex SPEA, la ex Elettrocarbonium y la ex Linoleum, fábricas químicas que constituían el esqueleto económico del territorio de Narni. En diciembre de 2008 dejó de funcionar también la Terni Industrie Chimiche di Nera Montoro (producción de nitrato de calcio, abono para la agricultura). Muy esperado, en fin, es el proyecto de recuperación del ex Lanificio Gruber, pasado a ser propiedad del Ayuntamiento de Terni, ubicado en una zona central de la ciudad que ocupa un área de 16.000 km<sup>2</sup> de extensión. Para consideraciones relativas a todo el territorio de la Provincia de Terni, cfr. VENTI D., *Aree dismesse e territorio*, AUR, n. 8, 2007, p. 313-327.

(7) Cfr. CLEMENTI A., *op. cit.*, v. p. 217. De otra obra de reconversión más reciente se habló en un congreso internacional organizado por el Instituto de Geografía de la Universidad de Urbino. En la sección n. 4 del congreso, introducida por el autor de este

artículo, titulada «Paisajes de la transformación industrial: del abandono a la reutilización» una de las comunicaciones fue dedicada a las intervenciones realizados en Città di Castello en la gran Fattoria Autonoma Tabacchi cuyos secaderos han sido transformados en un museo de arte contemporáneo y en el histórico ladrillar situado precisamente en la periferia norte de Perugia, en la localidad de San Marco. Cfr. CICONI A., MELELLI A., *Industrial heritage tra abbandono, riqualificazione e riuso. Casi di studio dall'Umbria*, en PERSI P. (a cargo de), *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*, IV Congresso Internazionale Beni Culturali, Pollenza, (MC), (11-12-13 de julio de 2008), 2009.

(8) Los estudios y las investigaciones de arqueología industrial han producido varios volúmenes publicados en el Catalogo Regionale dei Beni Culturali dell'Umbria (Electa Editori Umbri Associati): *Un modello catalografico per l'Archeologia industriale*, a cargo de G. BOVINI et alii, 1987; *Le Officine Bosco di Terni*, a cargo de G. BOVINI et alii, 1987; *Lo Zuccherificio di Foligno*, a cargo de F. BARTOCCI et alii, 1988; *Archeologia industriale e territorio a Terni*, a cargo de G. BOVINI et alii, 1991; *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium, Linoleum, Nera Montoro*, a cargo de G. BOVINI et alii, 1992; *Le Acciaierie di Terni*, a cargo de R. COVINO y G. PAPULI, 1998; *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, a cargo de COVINO R. y GIANSAANTI M., 2002; *Le cartiere della valle del Menotre. Un itinerario di archeologia industriale a Pale (Foligno)*, a cargo de R. COVINO, 2008. Véase también F. CIARRONI (a cargo de), *Patrimonio e monumenti industriali in Umbria*, Perugia, CRACE, 2006.

(9) La actividad desarrollada hasta ahora por parte de la AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale, que adhiere al TICCIH), y que continúa con gran fervor editorial, es considerable. Con sede legal en Terni en el Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia (CRACE), publica «I Quaderni di Patrimonio Industriale» y la revista «Patrimonio Industriale». Igualmente digna de encomio es la organización, a cargo de la misma Asociación, de congresos y otros numerosos actos (en el trienio 2008-2010 la actividad, con crecimiento exponencial, se concretó en unas 200 iniciativas de alcance nacional y local). Merece la pena recordar a este propósito que, organizado por el ICSIM (Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa «Franco Momigliano») y por el AIPAI en septiembre de 2006, tuvo lugar precisamente en Terni el XIII Congreso Internacional del TICCIH con la participación de 450 delegados de 40 países.

(10) En este sentido una acción importante puede ser llevada a cabo entre las nuevas generaciones a partir de la edad escolar con diferentes modalidades didácticas y recurriendo a diferentes fuentes (histórico-archivológicas, cartográficas, iconográficas, etc.). De esta manera se proporciona un amplio patrimonio de saber y se desarrolla la ya mencionada conciencia de la importancia de salvaguardar y valorizar un recurso en grado de permitir también la recuperación de la memoria histórica colectiva, tan estudiada hoy. A este respecto hay que recordar la actividad de formación, llevada a cabo con la colaboración del Laboratorio di Educazione Ambientale della Provincia di Terni, del ICSIM mediante cursos y seminarios de puesta al día dirigidos a profesores y operadores de los Centros de Formación Medioambiental, y a través de clases frontales, excursiones y visitas para descubrir

áreas y monumentos de arqueología industrial han conseguido que se miren con «otros ojos» realidades diferentes, si no desconocidas. Cfr. F. CIARRONI, A. CIUFFETTI (a cargo de), *Patrimonio Industriale e didattica museale*, Perugia, CRACE, 2009, v. p. 56-65.

(11) Hay que señalar además, que en enero de este año fue presentada una propuesta de ley titulada «Valorización del patrimonio de arqueología industrial presente en el territorio regional».

(12) Para reflexiones a este respecto y una reseña de los PUC en los centros históricos y en las áreas productivas abandonadas de Umbría hasta 2004, véase BOSI S., AINO A., *Rinascimento urbano*, Roma, INU, 2005.

(13) Estos poderosos edificios, que encarnaban el *status symbol* de sus dueños —nobles o representantes de la clase patricia, pero también mercantes de éxito gracias a prósperas actividades comerciales—, con sus elegantes fachadas dan hacia los principales ejes viarios de la ciudad, de los cuales los visitantes casi nunca se alejan para meterse en la estrecha y pobre red viaria de los barrios medievales. De estos imponentes edificios, objeto de cuidadosos estudios histórico-urbanísticos, se ha escrito en un reciente artículo que ha focalizado también las mayores intervenciones de recuperación del centro histórico de la ciudad. Cfr. CIONI A., *Foligno, una città tra recupero e riqualificazione ambientale per una nuova imago urbis*, en «L'Universo», IGM, LXXVI (2006), n. 1, pp. 4-29. De los 75 que forman la lista que acompaña el mapa que representa la distribución de los edificios, 38 de éstos resultan de interés histórico-arquitectónico-artístico y están sujetos a vínculo según la ley nacional 1089 de 1939 («Tutela de las cosas de interés artístico e histórico»).

(14) Cfr. BETTONI F., *Foligno*, en «Umbria», TCI, Milano, 2004, v. p. 378. A este mismo autor, atento estudioso de la historia de su ciudad, se debe (en colaboración) la guía más actualizada y precisa de Foligno y sus alrededores. Cfr. BETTONI F., MARINELLI B., *Foligno. Itinerari dentro e fuori le mura*, Foligno, Associazione Orfini Numeister, 2001.

(15) MELELLI A., CIONI A., *Foligno. Antichi e nuovi splendori di una città fenice*, Città di Castello, Edimond, 2009 pp. 98-99.

(16) BRAGAZZI G., *Compendio della storia di Foligno*, Foligno, 1858-59.

(17) La ciudad ofrece, sin embargo, muchos otros ejemplos de áreas y edificios abandonados y reconvertidos o en fase de proyectada reconversión. Esta última tipología está bien representada por la fábrica de azúcar, caído en el más completo abandono en los 30 años transcurridos después de su cierre (1980), y por el viejo hospital que, situado en pleno centro y en vías de demolición, dejará una vasta superficie (18.000 m<sup>2</sup>) destinada a varios usos como unidades sanitarias, direccionales, comerciales y residenciales. Se observará como ya en los años ochenta ya se había realizado la deslocalización del Mulino Pastificio Pambuffetti, situado a pocos metros de la Porta Romana, es decir del principal ingreso histórico a la ciudad. Surge como molino hidráulico más de un siglo antes y se transforma en un grande y moderno complejo molinero (destinado también a la fabricación de pastas alimenticias), después de los graves daños provocados por los bombardeos del último conflicto mundial fue demolido para ceder lugar a un gran centro comercial con aparcamiento debajo. Un ejemplo logrado de saneamiento urbano ha sido por último, realizado más recientemente en el pintoresco barrio artesano de Le Conce; desde el bajo Medioevo a lo largo del antiguo lecho del río Topino surgieron aquí varios talleres



manufactureros (curtidurías, molinos de trigo, lanificios, cordelerías, tintorerías, cererías, jabonerías, etc.) que en este primitivo espacio productivo de la ciudad animaban una intensa actividad protoindustrial. Sujeta a una lenta decadencia y deterioro edilicio desde principios del siglo XX, el área ha sido recuperada construyendo viviendas y saneando el lecho del canal que alimentaba los numerosos establecimientos hidráulicos.

(18) En el ámbito de las intervenciones de *restyling* del área, dentro de poco se iniciará el desmantelamiento del jardín central de la plaza donde se yerguen palmeras y pinos, un oasis verde destinado a ser sustituido con cemento poniendo punto final a un animado debate popular sobre el futuro de este histórico rincón de la ciudad.

(19) Se ha afirmado que en Foligno tales vicisitudes han alcanzado niveles sin comparación en la región umbra, penalizando por lo tanto el estudio y el conocimiento de ese «vasto universo pictórico» que fue patrimonio de las iglesias y de los conventos de las órdenes mendicantes (Franciscanos, Agustinos, Servitas y Dominicos). Cfr. BENAZZI G., *Due notizie sulla pittura a Foligno tra Tre e Quattrocento*, en «Bollettino Storico della città di Foligno», vol. IX (1985), pp. 257-264.

(20) Cfr. BENAZZI G., *op. cit.*, v. p. 260. En esta antología pictórica tardo-gótica los estudiosos de Historia del arte han reconocido la mano de apreciados maestros (Cola Petruccioli, Pierantonio Mezzastris, Giovanni di Corraduccio), además de la de un discípulo de Bartolomeo di Tommaso o del joven Nicolò Alunno, y han identificado allí un raro testimonio de la cultura pictórica de Foligno, ciudad situada en una encrucijada de influencias, de la vecina Asís, de Umbria meridional y del área de Las Marcas (*ibidem*). Algunos frescos, desprendidos en 1863, fueron trasladados a la Pinacoteca municipal del Palacio Trinci.

(21) En base a dicho decreto las órdenes monásticas fueron obligadas a entregar los edificios para usos de interés público.

(22) Con igual destinación de uso se está realizando en Perugia el prestigioso Auditorium en la iglesia monumental de San Francesco al Prato alcanzando de este modo la fase final de un proyecto perseguido desde hace mucho tiempo y nunca completado también por problemas de estática del área sujeta a continuos deslizamientos de tierra.

(23) Existe por lo tanto amplia documentación en el volumen a cargo de CHIUMI G., *Teatri storici in Umbria*, Regione dell'Umbria, Mondadori Electa, 2002.

(24) Monjas de clausura de la segunda orden franciscana fundada por Santa Clara de Asís.

(25) Para una reconstrucción atenta de los acontecimientos históricos y de las características arquitectónicas, cfr. FAGIOLI L., *La Chiesa monastica di Santa Caterina in Foligno. Documenti, osservazioni, ipotesi*, en «Bollettino Storico della Città di Foligno», XXV-XXVI (2001-2002), pp. 31-72.

(26) Ennoblecido por pequeñas columnas salomónicas y capiteles elaborados con hojas de acanto, repite las características arquitectónicas de los portales de otras iglesias de la ciudad, incluida la de San Domenico. El gran rosetón en la parte superior de la fachada, del que solo queda la corona externa de los arquillos, estaba tapado por un taponamiento de ladrillos, retirado luego con la cuidadosa restauración terminada en 2011.

(27) Las monjas de Santa Caterina por lo tanto fueron expulsadas y trasladadas al Monasterio de Santa Lucía.

(28) Devuelto por las autoridades militares al municipio, la construcción sirvió para edificar viviendas, talleres, almacenes...

(29) Cfr. FAGIOLI L., *op. cit.*

(30) El restauro de la fachada, del rosetón y del portal original, la hechura de los revoques, la puesta en obra del pavimento y la consolidación de los frescos fueron las operaciones más significativas realizadas para salvaguardar y sanear el edificio.

(31) El 30 de abril de 2011, con gran participación de la población, como esperado momento conclusivo de las obras, tuvo lugar la presentación del restauro de la ex iglesia.

(32) El edificio de todos modos fue construido en el sitio donde surgía una iglesia anterior dedicada a Santa Cecilia.

(33) Discípulo del aún más célebre Luigi Vanvitelli, se le recuerda por haber formado arquitectos entre los más representativos de finales del s. XVIII, como Andrea Vici y Giuseppe Piermarini. El pintor y arquitecto Domenico Valeri, quien había recibido el encargo de las decoraciones, falleció antes del arquitecto Murena, en 1770. Cfr. CARBONARA POMPEI S., *Carlo Murena fra ingegneria idraulica e attività didattica*, en «Giuseppe Piermarini tra barocco e neoclassico», a cargo de M. Fagiolo y M. Tabarrini, EFFE Fabrizio Fabbri ed., 2010, pp. 221-228.

(34) En realidad se ha trasladado aquí esta colosal estructura (un gigantesco esqueleto humano, acostado, de 24 m de largo) que había sido colocada provisionalmente en el mencionado primer polo del CIAC, recabado también de un área abandonada del casco antiguo (primero central lechera, después oficina de Correos); esta última es una estructura particular que, debido a su impacto con el paisaje urbano, ha suscitado opiniones opuestas (se presenta efectivamente como un gran paralelepípedo cubierto de acero, sin ventanas y color óxido por fuera, y se articula en dos pisos para exposiciones). Según los criterios que han definido la constitución del Centro, se ha hecho presente que el adjetivo «Italiano» indica el lugar donde se concentran y difunden las actividades museales, pero no significa un límite a su radio de acción (la institución, en efecto, deberá desarrollar líneas de atención sea nacionales que internacionales).

(35) Cfr. MELELLI A., CIONI A., *op. cit.*, v. p. 14.

## IL MULINACCIO DEL PADULE DI COLFIORITO (COMUNE DI FOLIGNO) (\*)

Ubicazione, vicende storiche e tipo di funzionamento sono aspetti sufficienti per ritenere questo mulino un caso del tutto peculiare, anzi unico e meritevole pertanto di considerazione nel panorama degli opifici idraulici presi in esame in questo volume.

Ci troviamo nella montagna folignate, ai confini con le Marche, là dove, a sudovest del monte Pennino, si leva l'altopiano di Colfiorito, un complesso di sette depressioni a fondo piatto («piani») componenti un ecosistema di grande interesse per il suo patrimonio florofaunistico e per le rare emergenze antropiche. Queste rinviano all'età protostorica con i numerosi castellieri (insediamenti fortificati costruiti a partire dalla fine del sec. VII a.C.) per il controllo dei valichi appenninici, alla città di Plestia (*municipium* nel I sec. a.C.), ai castelli medievali costituenti un efficiente sistema difensivo, per arrivare infine all'età moderna con la conferma del continuarsi di una intensa umanizzazione di cui il paesaggio porta numerosi segni (il visitatore ne troverà ampia dimostrazione nel locale Museo archeologico).

La natura calcarea delle rocce predominanti nel territorio spiega la quasi totale assenza di una rete idrica superficiale (a fronte di una ricca circolazione sotterranea) e, trattandosi di bacini chiusi, la presenza di inghiottitoi, caratteristica manifestazione del fenomeno carsico, nei quali sono smaltite le acque meteoriche e quelle confluenti dai rilievi circostanti.

Degli inghiottitoi, di gran lunga il più importante si trova alle pendici occidentali del monte Orve nel cosiddetto «Padule» (ma anche «Lago»), unica zona umida residua di quelle che un tempo occupavano i vari «piani», situata alla sinistra della strada che da Colfiorito porta a Forcatura. Dichiarata dalla Convenzione di Ramsar (1977) area umida di valore internazionale, è entrata a far parte quale componente più significativa del Parco regionale di Colfiorito, la più piccola (338 ha) delle sei aree naturali protette istituite dalla Regione Umbria nel 1995.

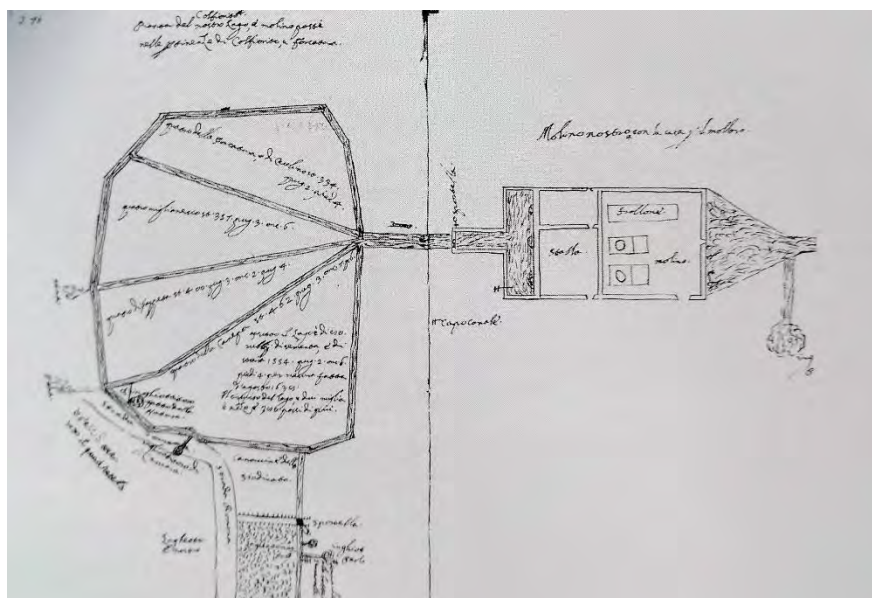
Le dimensioni dell'inghiottitoio, largo 10-20 m e profondo oltre 5 m, vanno spiegate con gli interventi attuati fin dal XVI secolo per aumentarne la capacità di smaltimento risultando, soprattutto in passato, troppo alti i livelli del bacino: motivo, per altro, di ripetuti tentativi di bonifica, ma con modesti risultati.

Parve pertanto una soluzione ideale, fin dal Cinquecento, sfruttare il salto dell'acqua, che dal bacino cade nell'inghiottitoio, per azionare un mulino. In verità fin dal Medioevo questo dovette esistere nel castello di Colfiorito, che cessò però di funzionare prima della metà del secolo XVI (1) costringendo i suoi abitanti e quelli dei villaggi vicini a portare le loro granaglie a Casenove, Serrone (valle del Menotre) o ad altri impianti molitori alquanto distanti.

Da un'attenta ricerca archivistica è risultato che alla costruzione del nuovo mulino, prevista già in un contratto del 1559, soltanto quasi un secolo dopo provvide «con grande spesa [...] e gran comodità et utile delli sudetti contadini» la famiglia Iacobilli di Foligno, la stessa che intorno al 1570 (e poi nel 1585) aveva fatto scavare l'inghiottitoio per «render buona aria al lago e renderlo a coltura» (2).



*Le acque della palude subito a monte della paratoia con griglia per trattenere i materiali flottanti. Sullo sfondo la casa del mugnaio («mollaro»), ridotta a ruderi dal sisma del 1997, poi ricostruita nel rispetto della volumetria e delle strutture murarie caratteristiche del manufatto.*



*Il Padule di Colfiorito e il Mulinaccio, planimetria conservata nell'Archivio della famiglia Pandolfi Elmi di Foligno (in Metelli, 2010, pp. 184-185).*



*I resti del Mulinaccio, emergenti dall'inghiottitoio completamente allagato nel periodo invernale, in una foto degli anni '60.*



*In primo piano i ruderi del Mulinaccio*



*Il canale di scarico e sul fondo l'inghiottitoio*





*Resti dell'impianto molitorio a monte del margone.*



*Il canale di scarico e l'inghiottitoio dopo le abbondanti piogge del 2013.*

Si leggono con interesse i progetti di bonifica che precedettero di oltre due decenni la costruzione dell'opificio. Nel 1631 l'architetto Lorenzo Salvati di Foligno consigliava di scavare «forme magistrali [...] che tirino verso l'inghiottitoro di Cervara e nell'altro derimpetto verso il monte» – appunto quello del mulino –, ritenendo comunque «quasi per impossibile di seccar tutto il lago per li continui scoli e molte vene» (3). Nello stesso anno, poi, l'architetto Pompeo Giordani di Tivoli progettava anch'egli la bonifica aggiungendo «alcuni suoi suggerimenti sulla costruzione del mulino». Ecco alcuni passi tra i più significativi: «sopra di esso inghiottitoro si facci una voltarella con una ferrata avanti, acciò non vi possa entrare scorza, né altra robba da atturare [...] Il molino si ha da fare avanti la bocca dell'inghiottitoro grande e l'acqua si ha da portare per dritta linea canne quindici in circa». Non si dimentica poi «la stanza per poter riposare le bestie che vengono a macinare che serviva di sotto per stalla e di sopra un tavolarato per dormirvi li molinari e ritirarsi in tempo di pioggia».

Suggerimenti, questi e tanti altri, di cui si tenne indubbiamente conto nella costruzione dell'impianto molitorio; lo dimostra la pianta conservata nell'Archivio della famiglia Pandolfi Elmi di Foligno, con il disegno del canale di adduzione, delle due macine, del frollone e della fuga che getta l'acqua nel ritrecine) (4).

Nella sua lunga vicenda storica va ricordata la data del 1715, quando se ne fece vendita a Filippo Giusti che dopo sei anni, a seguito di grandi nevicate e «altre stravaganze dei tempi accadute nell'inverno passato», vide crollare la volta dell'inghiottitoio.

Ai troppo alti livelli del lago succedevano comunque altri che facevano registrare un «disseccamento» tale da rendere inoperoso il mulino per diversi mesi all'anno. Periodi critici per prolungata siccità si sono fatti d'altronde più frequenti negli ultimi tempi: il più recente risale all'estate 2002, ma si ricorda altrettanto preoccupante quello dell'ottobre 1985, quando si intervenne portando acqua per impedire un vero e proprio disastro ecologico. Così, tranne rare eccezioni, il canale di scarico e l'inghiottitoio sono regolarmente all'asciutto e il livello del lago è ben al di sotto della soglia della «parata» anteposta all'impianto di macinazione, ora ridotto a rudere.

Resta comunque difficile stabilire con quale continuità il mulino operò nei secoli XVIII-XIX. Di certo esso fa parte dell'elenco del 1868 che riporta come suo proprietario Luigi Maggi, con due macine per la molitura di grano e granturco; con la stessa denominazione (da cereali, alimentato dal «Lago» di Colfiorito e con caduta d'acqua di 6,30 m sarà riportato nell'*Elenco* allegato alla *Carta idrografica* del 1893); se ne dichiara però la durata di macinazione in soli quattro mesi (nel 1868 il lavoro era invece «continuo»). Per la prima metà del Novecento è stato giocoforza, nella ricerca di notizie sull'opificio, affidarsi essenzialmente alla fonte orale (5), in mancanza di documentazione anche all'Archivio della Camera di Commercio. Un'interruzione il mulino dovette conoscere sul finire degli anni venti prima di essere riattivato ad opera di un impresario di Scopoli e di essere definitivamente abbandonato agli inizi degli anni quaranta. Con la stessa fonte orale – che ricorda la morte di una donna le cui vesti si impigliarono negli ingranaggi del macchinario – si è soliti spiegare il suffisso dispregiativo con cui il mulino venne ad essere da allora denominato.

Quanto rimane dell'edificio che accoglieva l'impianto di macinazione è stato oggetto di un intervento di restauro e conservazione. Sono riapparsi i piani di appoggio delle macine (putrelle



di ferro sostenute da muretti di mattoni), mentre praticamente ricostruita – nell'intento di adibirla a centro di documentazione – è la Casa del Mollaro (da *mollarius*, temine che si legge anche negli statuti medievali del Comune di Foligno), quasi fatiscante prima ancora che il violento terremoto del 1997 la riducesse a misero rudere.

Chi oggi visita il Parco di Colfiorito, portandosi immancabilmente al Padule per ammirarne la particolare vegetazione palustre – in estate i grandi fiori della ninfea alba galleggiante sull'acqua – o nelle diverse stagioni gli uccelli acquatici, dalle folaghe e dalle gallinelle d'acqua al rarissimo tarabuso divenuto simbolo del Parco, avrà occasione di osservare quanto resta del Mulinaccio, alimentato in modo singolare dalle acque di quel Padule che, assolta la loro funzione, uscivano con impeto dalla fuja per essere smaltite nel sottostante inghiottitoio, ben evidente per il color rosso della scaglia che ne occupa anche il fondo.

#### NOTE

(\*) Edito in: A. MELELLI, F. FATICHENTI (a cura di), *L'Umbria dei mulini ad acqua*, Perugia, Quattroemme, 2013, pp. 252-255.

(1) Metelli, 2010, p. 190.

(2) Id., 1982, pp. 102-109.

(3) Id., 1983, p. 149.

(4) Ivi, p. 151.

(5) Preziose informazioni sono state acquisite intervistando l'ultranovantenne Otello Prospero, residente nel vicino villaggio di Forcatura, forse unico depositario delle memorie del mulino negli anni venti-trenta del Novecento.

#### BIBLIOGRAFIA

METELLI G., *Camerino e la bonifica della Palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in «Proposte e ricerche», 9, 1982, pp. 102-109.

METELLI G., *Le domus molendinarum et valchierarum della montagna di Foligno in età moderna*, in F. BETTONI, A. CIUFFETTI (a cura di), «Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea», Atti del convegno nazionale di studi, Colfiorito e Pievebovigliana, 11-13 ottobre 2007, Narni 2010, pp. 162-201.

METELLI G., *Il «Lago» di Colfiorito nelle vicende della famiglia Jacobilli*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», 1983, pp. 115-154.

